Dell' Istoria

Intorno alle militari imprese, ed alla vita di Gian-Jacopo Trivulzio, Maresciallo di Francia detto il Magno, tratta in gran parte da' monumenti inediti: Libri XV del Cav. Carlo de' Rosmini Roveretano.

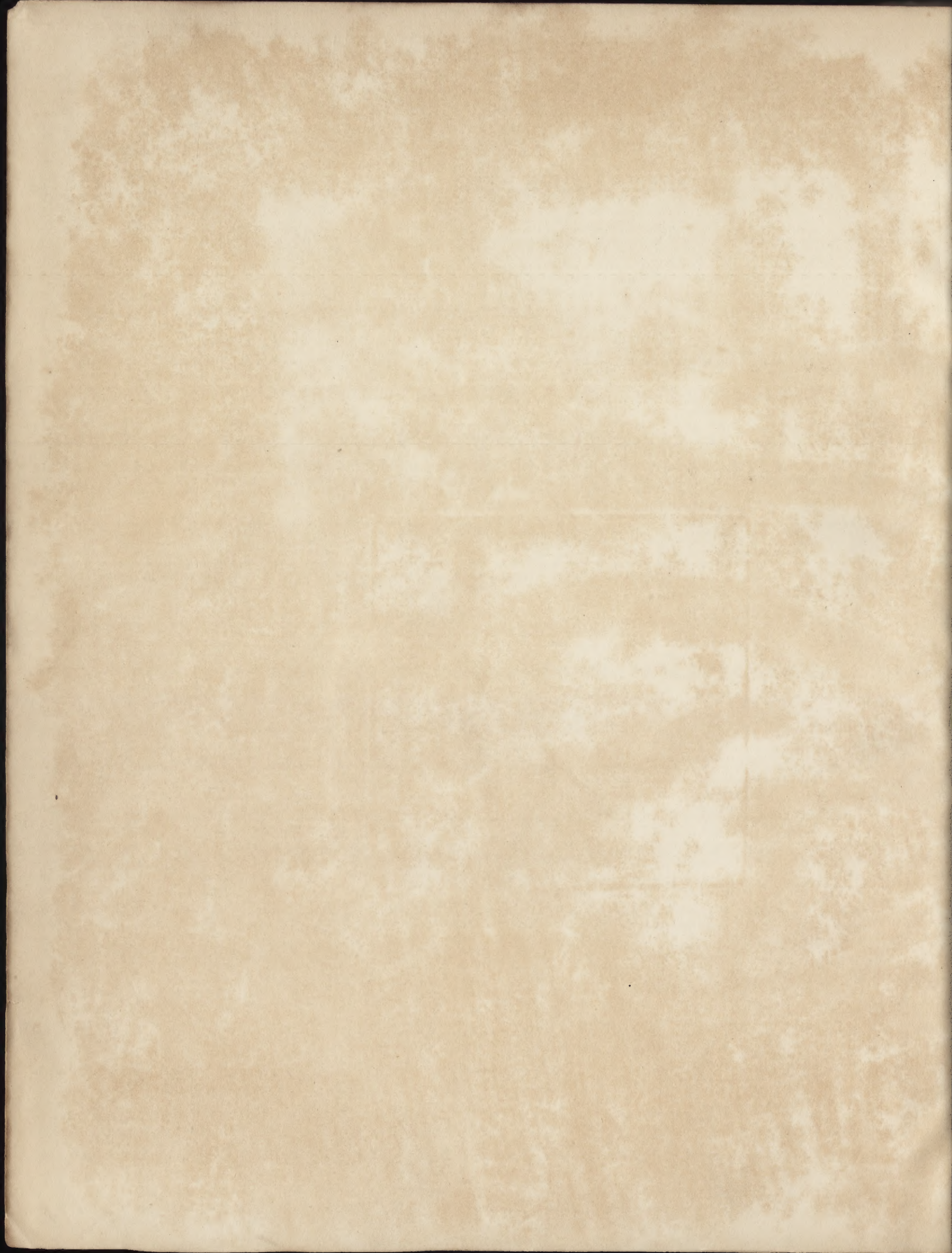
VOLUME PRIMO.

Prezzo d' associazione . . . . L. 10 ---
Legatura . . . . „ --- 40
Porto . . . . „

L.

E. K. Waterhouse

2 vols
307

Brunet IV/1400

DELL' ISTORIA

INTORNO ALLE MILITARI IMPRESE E ALLA VITA
DI
GIAN-JACOPO TRIVULZIO
DETTO IL MAGNO

TRATTA IN GRAN PARTE DA' MONUMENTI INEDITI CHE CONFERISCONO EZIANDIO AD ILLUSTRAR LE VICENDE DI MILANO E D' ITALIA DI QUE' TEMPI

Libri XV

Del Cavaliere Carlo de' Rosmini Roveretano.

VOLUME PRIMO.

Milano 1815

Dalla Tipografia di Gio. Giuseppe Destefanis a S. Zeno N.° 534.

E si vende dal Sig. Antonio Fortunato Stella Libraio.

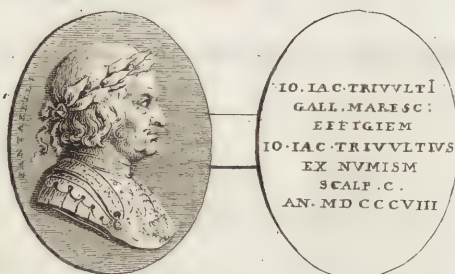
Al Signor Marchese

Don Gian-Jacopo Trivulzio

L' Autore

Io reputo che que' medesimi i quali vigilanti custodi dell'onore e della dignità delle Muse, le vogliono gelose e severe, troveranno pur convenevole che a voi, mio dolcissimo Amico, quest' Opera sia intitolata. Perciocchè per tacere del nome e dell'origine che avete comune col gran Capitano di cui ho tentato di tesser la Storia,

voi siete quegli che mi confortò a trattare così importante argomento, e di tutti quegli ajuti mi foste liberale senza i quali gia= cerebbono ancora con danno della gloria Italiana oscure o mal note le geste dell'ec= celso vostro Antenato.

Per questi motivi adunque la mia Opera a voi legittimamente si apparter= rebbe, quand'anche già da gran tempo fatto a voi non avesse d'ogni cosa mia un meritato e spontaneo dono quell'ami= cizia che con sì soavi vincoli a voi mi strigne, e mi strignerà insin ch'io viva.

PREFAZIONE.

MOLTI Scrittori celebri d' ogni Nazione così antichi come moderni, dopo aver altamente encomiata la *Storia* per l' utilità grande che reca a chi sa approfittarsene, hanno anche parlato delle non piccole difficultà che a degnamente trattarla s' incontrano. Niuno però a quel che crediamo, e l' uno e l' altro fece con più verità e precisione di Marco Tullio il quale nel secondo libro dell' *Oratore*, dopo quella splendida diffinizione dell' *Istoria* che a tutti è nota, passa a spiegar i doveri ai quali, secondo ch' ei pensa, è tenuto lo Storico. E primamente stabilisce siccome leggi fondamentali il fuggire il falso, il

dir con sicurezza il vero, il non esser mosso dall' amore o dall' odio di parte. Poscia a parlar discendendo delle altre qualità allo Storico necessarie, vuole ch' egli dica partitamente l' origine e le cagioni degli avvenimenti ch' ei narra, che ne adduca incontaminato il giudicio, che ti faccia pienamente conoscere i personaggi che v' ebbero parte, e ti spieghi i fini e i motivi che ad operare li mossero, e se o per virtù loro o per colpa, ovvero per ragioni ignote gli eventi, così i fortunati come gl' infausti ebbero luogo, e tutto ciò con ordine cronologico, colle necessarie descrizioni accurate dei paesi e delle provincie, e con istile nobile, chiaro e corretto. Le quali cose tutte ognun vede quanti lunghi e varj e profondi studj suppongano nello *Storico* che meriti d' essere così chiamato, e debbono far cessar la meraviglia allo scorgere che nel quasi infinito numero di libri di storia sì pochi son quelli ne' quali alle accennate leggi e doveri pienamente si sodisfaccia.

Che se da quanto abbiam detto deducesi ch' egli è assai malagevole lo scrivere qual si conviene una Storia che gli avvenimenti abbracci di uno

o più secoli, di un Regno o di una Repubblica, ove per la grandezza, varietà, e rapida successione delle cose meno facile è che vi penetrino l'affetto o l'avversione, e in una parola lo spirito pericoloso di parte; quanto più nol sarà per chi ad illustrar si accinga un qualche gran personaggio che si sia nelle imprese guerresche segnalato, o nelle civili, o nelle politiche? L'istessa idea di scegliere uno più tosto che un altro, un nazionale più tosto che uno straniero, già ti fa nascere in mente il sospetto non forse lo Storico da soverchia affezione sia preso verso colui del quale imprende a scrivere che già riguarda come il suo Eroe, e che quindi molte di lui azioni meno onorate dissimuli, altre con poetici colori abbelli e ingrandisca, alcune anche in favore di lui inventi od interpreti.

Ma le difficultà e gli scogli crescono a dismisura per quello Storico che di celebrar si proponga un uomo intorno al merito del quale sieno opposti i giudicj del pubblico, le opinioni politiche, gli oracoli degli scrittori. Comechè l'Autore si studj quanto sia in lui di accingersi alla sua impresa fornito di tutto ciò che necessario crede

a ben condurla, e d'ogni parzialità scrupolosamente si spogli mirando al vero, avrà nientedimeno una gran parte de' suoi lettori contraria, e sarà riguardato da loro anzi che come storico, qual romanziere.

Queste considerazioni, se non andiamo errati, furon per avventura cagione, che il celebre Gian-Jacopo Trivulzio detto il *Magno* estinto già son presso a tre secoli, si rimanesse insin quì senza storico che le militari sue geste e la vita diligentemente illustrasse (da che non è da tener conto di certe brevi vite od elogi di lui che pubblicati furono colle stampe) mentre tanti altri Capitani, molti de' quali d'assai minor grido ch' egli non fu, non restarono di quest' onor defraudati. E comechè non mancassero ne' passati tempi alcuni scrittori (non si parla or quì del merito loro) che grossi volumi compilarono intorno al Trivulzio, niuno però d' essi vide mai la pubblica luce. A comprender di ciò almeno in parte il motivo, basta rappresentar quì in iscorcio la serie delle imprese del Trivulzio nel modo che ci è narrata dal maggior numero degli Storici che sono in mano di tutti.

Gian-Jacopo Trivulzio dopo aver servito i Duchi di Milano Francesco Sforza, Galeazzo Maria, e Gian-Galeazzo, abbandonato quest' ultimo, andò agli stipendj del Re Ferdinando I di Napoli, ove celebre si rendette in diverse così militari che politiche imprese. Ma dopo la conquista di quel Regno fatta per il Re Carlo VIII di Francia, lasciò il Re Ferdinando II che si pose in salvo all' Isola d' Ischia, e si arrese agl' inviti del Re vincitore che l' innalzò ai più sublimi gradi così militari, come civili. Fra questo mezzo, anzi prima che il Re di Francia s' impadronisse del Regno di Napoli, Lodovico Sforza avvelenò il Duca di Milano Gian-Galeazzo Maria suo Nipote, se fece eleggere in iscambio del rimasto di lui figliuolo Francesco, e cangiando d' improvviso disegni ed idee, incitò tutte le Potenze d' Italia ad assaltare quel Re Carlo medesimo che avea chiamato egli stesso alla distruzione del Re di Napoli.

Conchiusa la Lega, i due eserciti vennero alle mani nella Valle di Fornovo, donde coll' opera e col consiglio del Trivulzio essendo uscito vittorioso il Re Carlo, si stipulò una pace che durò

poco, perchè lo Sforza violandone ben presto le condizioni, provocò a nuova guerra quel Monarca, il quale mentre vi si apparecchiava, improvvisamente morì. Approfittò de' provvedimenti fatti il suo successore Luigi XII, ed inviò col titolo di suo Luogotenente Generale il Trivulzio all' assalto di Lombardìa, che con mirabile celerità fu conquistata, essendo fuggito in Germania lo Sforza. Allora il Trivulzio ebbe in premio dal Re il titolo di Maresciallo di Francia, e il Governo di Lombardìa. Reggendo egli un paese dominato dalle fazioni, e capo essendo di fazione egli stesso, si attirò l' odio e l' invidia di molti. I suoi nemici richiamarono Lodovico Sforza, il quale essendo con un esercito ritornato in Italia mentre la Lombardìa era sprovveduta di genti, il Trivulzio fu costretto di ritirarsi. Ma essendo venute molte forze di Francia in suo ajuto, dopo varie vicende ebbe luogo quel famoso avvenimento di Novara, ove prigioniero rimase Lodovico Sforza, e tutto quello Stato ritornò in poter de' Francesi. Anche di questa vittoria fu principale autore il Trivulzio. Finalmente essendo riuscito agli Svizzeri dopo la battaglia di Ravenna di collocar sul trono

Lombardo Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico, Francesco I succeduto nel Regno di Francia al Re Luigi, deliberò con possente esercito di discacciarnelo. Come gli Svizzeri aveano occupati e fortificati que' luoghi ove per l' innanzi passavan gli eserciti che discendeano in Italia, il Trivulzio trovò altra strada non mai prima usata, e questa tenne il Re Francesco con meraviglia e sorpresa di tutti. Nelle vicinanze poi di Melegnano dall'esercito francese furono assaliti e pienamente sconfitti gli Svizzeri. In conseguenza di questa sconfitta il Duca Massimiliano renduto il Castello di Milano al Re Francesco, andò a terminare oscuramente in Francia i suoi giorni.

Ora chi delle imprese del Trivulzio altra cognizione non avesse che quella per lui formata da ciò che quì s' è detto, esitar non potrebbe un solo momento a dichiararlo più volte traditore e ribelle. Abbandonò il proprio Principe per servire al Re di Napoli dal quale dopo d' essere stato ricolmato di ricchezze e di onori, in momenti che ciò men dovea prese congedo per seguitar colui che quell' infelice Monarca avea privato del Regno. Portò tre volte le armi contro

la patria, e alla distruzione dei Duchi di Milano suoi naturali Signori. Ora un tal uomo sebbene considerato come guerriero e conquistatore gareggi coi primi Capitani che mai fiorissero in Italia ed in Francia, o non si meritava l'onor di una Storia, o non per parte almeno de' suoi nazionali. Di fatto presso che tutti gli Scrittori Italiani anche non istorici che di que' tempi parlando fan menzione del Trivulzio, lui qual valoroso guerriero e di stratagemmi militari fecondo esaltano a cielo, ma ove del suo carattere morale ragionano, o ambiguamente ne parlano, o altamente il condannano dell'essere stato cagion potissima d'aver condotte e fatte trionfar in Italia le armi e il dominio degli stranieri. E per recar tra i molti uno splendido esempio, Gabriele Chiabrera nell'atto di celebrar, per onorarne il Trivulzio, la battaglia di Fornovo da lui chiamata del Taro, quella di Geradadda, e la nuova strada presa dall' esercito francese in sull' Alpi, confessa che la sua lira mandava fuori appena un roco mormorio, e la ragione ne adduce: ma sentiamo come ciò dica egli stesso.

Io ben tre volte dalla spoglia aurata
L' eburnea lira mi recai davanti
D' ogni sua corda armata;
Volea che tra suoi canti
Su l' ali delle Muse alto levasse
Del buon Trivulzio i vanti;
Ma quanti colpi e quanti
Passaggi in vario tuon l' arco tentasse,
Un roco appena mormorìo ne trasse.

Forse le corde all' alta Esperia amiche
Tacquer di lui che fu perpetuo Marte
Delle schiere nemiche;
Ma distendendo in parte
Tue vive glorie, o Milanese Ulisse,
Farò mia solit' arte;
Che pur vergò le carte
Penna di Febo, ed altamente scrisse
Di tal, che irato anche la Patria afflisse.

Nobile alma quaggiù fulminea spira,
Se grave ingiuria altrui la move a sdegno,
E di diaspro ha l' ira:
Schivo dell' altrui regno
Forte il Trivulzio armò l' arco Francese,
E 'l suo Milan fe' segno:

Or se chiamarlo è degno
Forse crudel mentre l' Italia offese,
Certo non vil nelle guerriere imprese.
Adda sel sa ec.

Pare per altro che di quel tributo di lodi che negarono al Trivulzio gl' Italiani, e singolarmente i Lombardi, dovessero almeno verso di lui liberali essere i Francesi per aver egli tanto contribuito ai loro trionfi in Italia; ma ciò non avvenne o per rivalità di nazione, o perchè colle sue austere e poco indulgenti maniere si provocò l' odio e l' invidia di presso che tutti coloro che con lui, o sotto di lui militarono, e nel governo di Lombardìa gli succederono, come è a dire il Lignì, il d' Aubignì d' origine per altro Scozzese, il Cardinale d' Amboise, il Chaumont, il Palice, e segnatamente il Lautrec per tacer d' altri molti. Costoro sparsero le male voci contro di lui che furono anche motivo della sua disgrazia, e dell' accelerata sua morte. Le cose disseminate in disonor del Trivulzio accolsero di buon grado e diffusero ne' loro libri gli storici francesi de' tempi suoi, perchè avrebbono creduto di ecclissare in qualche modo le geste de' lor nazionali, quelle esaltando

d' uno straniero che si era usurpato, secondo essi, una delle prime dignità della Francia.

Gli storici che venner dopo, in ciò che il Trivulzio riguarda, calcarono le traccie di que' primi non avendo motivo alcuno che gli spignesse ad usar di quelle indagini e di quella sana critica che in appresso cominciò ad esercitarsi anche in Francia. Sembra nientedimeno che dovessero pubblicarsi colle stampe que' volumi (de' quali daremo altrove notizia al lettore) che abbiam detto più sopra essersi scritti intorno alle imprese e alla vita del Maresciallo. Ma oltre che quelle narrazioni scritte da persone o dipendenti o amiche di lui, sono un lungo ed ampolloso tessuto di elogi da niuna prova avvalorati e da niun monumento che le asserzioni disonorevoli al Trivulzio smentiscano degli altri Storici, onde la loro pubblicazione poco vantaggio potea recare alla gloria di lui: un altro più possente ostacolo a ciò per avventura si oppose, e quello fu del Governo. Pochi anni dopo la morte del Trivulzio ebbe il trono di Lombardìa Francesco II Sforza altro figliuolo di Lodovico, e quindi i suoi successori, i quali essendo in continua guerra coi Francesi,

avrebbono veduto di mal occhio anzi vietato che si facesse di pubblica ragione la storia delle vicende d' un uomo che tante volte avea contribuito ai trionfi d' una loro nemica nazione.

Accennati i motivi che per lo passato alla pubblicazione d' una compiuta Storia intorno alla vita e alle imprese del Maresciallo Trivulzio s' opposero, è del nostro dovere di far palesi quelli che a ciò fare ora ci mossero. Leggendo noi i varj storici de' tempi in cui visse il Trivulzio, stupimmo allo scorgere che alcuni d' essi in parlando di lui in molte cose si contraddicevano, e segnatamente ove si trattava di spiegare i motivi che ad operare l' aveano spinto più tosto d' una maniera che dell' altra, senza però che mai la loro spiegazione fiancheggiassero di prova alcuna o di documento. Questa cosa fece in noi entrare il sospetto non forse le loro interpretazioni procedesser più tosto da peculiar loro opinione o passione, che da vera e piena cognizione di causa. Altri poi, e sono il maggior numero, si contentavano di seguire, sebben con diverse parole, la narrazione e i giudicj di un qualche famigerato scrittore, come per esempio del Guicciardini, senza darsi briga di ulteriori ricerche ed esami.

Queste osservazioni risvegliarono in noi ardentissimo il desiderio di confrontar quelle storie coi documenti e cogli atti pubblici contemporanei. Ciò altrove non potea farsi che nell'Archivio generale del Regno, fatica che intrapresa da una sola persona, l' opera sarebbe stata di molti e molti anni. Ma a togliere questa difficultà unanimamente concorsero i due egregi fratelli Signori Marchesi Don Gian-Jacopo e Don Girolamo Trivulzio, i quali accesi dalla brama di veder meglio illustrata la Storia importantissima d' un celebre loro antenato, con generoso consiglio, plaudendo al nostro disegno, fecero trascrivere dal Reale Archivio settanta e più volumi di documenti che il non breve periodo abbracciano della vita del Maresciallo Trivulzio, e molti ancora il precedono. Esaminati per noi avidamente questi volumi che ora arricchiscono il per se stesso dovizioso Archivio Trivulziano, trovammo che se ne potea trarre una Storia di que' tempi sì intera in gran parte e sì piena, da non lasciar più luogo a nuove ricerche e dubbiezze. Abbiam detto avvertentemente *in gran parte*, perciocchè confessar dobbiamo che alcuni anni, cioè dal

1500 in appresso, i documenti scarseggiano, per la ragione che la Corte di Francia colà trasportar fece quelli che al suo governo in Lombardìa si riferiscono. Pure anche a questa mancanza supplì chi dell' altre ricchezze storiche ci avea forniti, col far copiare dalla Biblioteca Real di Parigi in dieci volumetti divise moltissime lettere originali e del Maresciallo Trivulzio, e del Re Luigi XII, e del Re Francesco I, e d' altri molti Signori e Capitani, che nelle vicissitudini di que' tempi ebbero parte.

Tal suppellettile fu maravigliosamente accresciuta e dalla Libreria Trivulziana che di molti codici inediti ci fornì non meno che d' infiniti privilegi e diplomi che il Trivulzio riguardano, alcuni de' quali da noi in parte si pubblicano; e così dall' Ambrosiana celebre come ognun sa per libri a penna ed a stampa assai rari. Quivi avemmo a perpetua e providissima guida nelle nostre ricerche e a compagno quel modello di profonda e recondita erudizione non meno che di gentilezza il Sig. Dottor Abate Don Pietro Mazzucchelli del quale pubblichiamo in fine de' monumenti un' elaboratissima Dissertazione

sulle medaglie che si coniarono in onore del Maresciallo Trivulzio, come pur sulle monete che nelle zecche battute furon di lui, medaglie e monete che tutte conservansi nel Museo Trivulziano.

Quando ci parve d'esser provveduti abbastanza di materiali onde tessere la Storia del Maresciallo Trivulzio (*a*), con tanto più ardore ci siamo accinti a quest'impresa, quanto vedevamo essersi per noi dileguati i motivi tutti che furono agli altri d'impedimento a ben tentarla, e quanto la novità delle cose che in istato eravam di narrare, ci lusingava di trovar presso i cortesi lettori

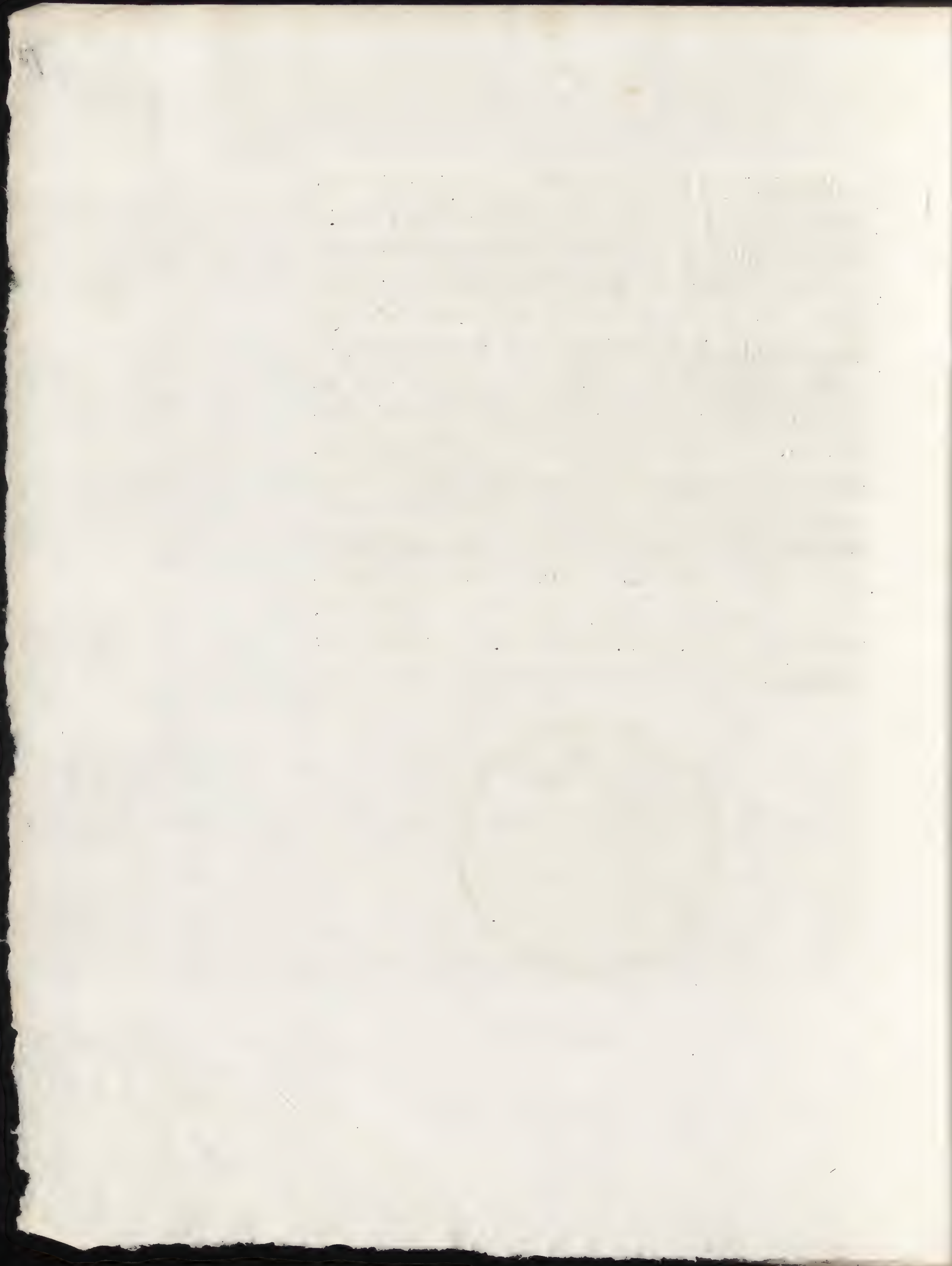
---

(*a*) Di grande aiuto per la nostra impresa ci fu la *Vita del Maresciallo Trivulzio* scritta da Gio. Antonio Rebucco suo Cameriere, del quale diremo altrove, e così pure le Cronache di Andrea da Prato, del Fagnano, del Burigozzo, del Muralto di Como, del Grumello di Pavia ec. ec. de' quai Codici rare volte nel Volume de' *Monumenti Inediti* abbiam riportati i passi che le nostre asserzioni giustificano. Così abbiamo adoperato e per non ingrossar soverchiamente quel Volume ricco di cose assai più importanti, e perchè di tai Cronache e Storie, comechè non mai stampate, si trovano gli esemplari a penna in varie librerie così pubbliche che private, segnatamente di questa Città di Milano.

qualche indulgenza sulla mancanza di molti di que' pregi, dall' Oratore Romano, come abbiam detto più sopra, voluti nello Storico, che conoscevamo non essere in noi. Nè noi possiamo esser tacciati di parzialità se quel solo diciamo del Trivulzio che viene dai documenti contemporanei convalidato che possono, per chi voglia, essere consultati nell' originaria lor fonte, nè condannati possiam essere d' aver più tosto scelto ad illustrar lui che non un altro, poichè dietro i documenti accennati ad evidenza si mostra, ch' egli non fu nè quel traditore, nè quel ribelle che la maggior parte degli Storici e Italiani e Francesi han voluto farci creder ch' ei fosse, e se fu reo di alcune colpe, qual fu certamente, e il mostreremo a suo luogo, nol fu di quelle maggiori di che venne falsamente imputato.

E quì sarebbe il luogo, siccome è l' uso di molti scrittori, di dar un' idea del metodo da noi tenuto in quest' opera, e di giustificarlo eziandio esagerando le molte malagevolezze incontrate in ben condurla. Ma noi portiamo opinione che ove il nostro lavoro sia dai colti e discreti lettori giudicato o cattivo o diffettuoso, poco varrebbe

a difenderlo tutto ciò che dir potessimo in sua commendazione o discolpa. Oltracciò pare a noi che il miglior modo onde uno scrittore la benevolenza conciliar si possa e l'indulgenza de' leggitori, sia quello d'intertenerli il meno che gli sia possibile di se medesimo.

Direm solamente che abbiam creduto bene di divider l'opera come in due parti, cioè in politica, ed in morale. La prima parte che abbraccia dodici libri contiene la narrazione delle imprese e della vita del Maresciallo sino alla morte; nella seconda che occupa i tre ultimi, delle qualità del suo cuore e del suo spirito a lungo si parla, ed or si condanna, or si difende, or si encomia, siccome dai fatti che adduconsi ci è paruto ch'ei meritasse.

DELL' ISTORIA
INTORNO
ALLE MILITARI IMPRESE E ALLA VITA
DI
GIAN-JACOPO TRIVULZIO
MARESCIALLO DI FRANCIA
DETTO IL MAGNO.

Opus aggredior opimum casibus, atrox praeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevum.
TACIT. Hist. Lib. I.

LIBRO PRIMO.

Essendoci noi proposti di scrivèr la Storia intorno alle imprese militari e alla vita del celebre Gian-Jacopo Trivulzio detto il Magno, non seguiremo il metodo tenuto per molti anche accreditati *Biografi*, i quali danno all' Opera loro principio col ragionare dell' origine della famiglia di colui del quale impreso hanno a trattare, narrando eziandio bre-

vemente le azioni più splendide degli Avi suoi. Tale divisamento che non intendiam punto di condannare, nel caso nostro, troppo ci allontanerebbe dallo scopo propostoci, e sarebbe altresì di esecuzione molto difficile. L'origine della famiglia Trivulzio è antichissima, e variamente da varj scrittori si narra, il perchè noi dovremmo avvolgerci in molte ricerche e discussioni noiose ed inutili. Oltracciò comechè Gian-Jacopo sia stato senz'alcun dubbio l'Eroe più grande che discendesse di quest'illustre prosapia, fu egli nientedimeno da moltissimi preceduto che pur luminosamente appariscono negli italici fasti, a parlar de' quali non sarebbono bastanti molti volumi. Per la qual cosa ci ristrigneremo a lui solo, e tanto più volentieri, quanto egli a risplendere non abbisogna del lume non suo. Innanzi però d'occuparci unicamente di lui, è dover che alcuna cosa si dica di Antonio suo Padre.

Fu costui nel mestiero dell'armi riputatissimo, e servì con molto zelo Filippo Maria Visconti Duca di Milano in diverse imprese, e segnatamente nelle guerre contro la Repubblica Veneziana. Ebbe in singolar modo il dono dell'eloquenza, ma più naturale che apparata dalle scuole, della quale potè quindi far uso, quando, morto il Visconti senza successori legittimi, fu egli uno de' primi che consigliarono il popolo milanese a mettersi in libertà, anzi che soggiacere all'ingordigia de' Veneziani o del Re di Napoli, o sottoporsi a giogo di barbara e straniera nazione (*a*). Felici i

---

(*a*) Simonetta Giovanni. *De Reb. Gest. Franc. Sphort.* Lib. IX. Corio *Storia di Milano* P. V. Donato Bosso *Chronica.*

Milanesi se avesser seguito i consigli d' Antonio che avean per mira la giustizia nel governare, la disciplina negli eserciti, la fedeltà nei trattati, la sobrietà nel vivere e nel vestire! Abbiamo già in altra opera nostra descritti i principj, i progressi ed il fine di quella malnata Repubblica (*a*). Antonio convinto dall' esperienza che vera libertà non è ov' è corruzion di costumi, furor di parti, avidità di danaro, e furie simili d' ogni buon ordine sovvertitrici, mutò parere, e stimò minor male il servire ad un solo Principe, che schiavo essere di molti tiranni. Il perchè rivolse l' animo a favorir le pretensioni di Francesco Sforza il più grande e il più magnanimo capitano che forse fiorisse allora non che in Italia in Europa. Questi come marito di Bianca unica figliuola naturale del morto Duca credea d' avere un diritto al dominio di Lombardìa. Dissimulò egli per alcun tempo questo diritto, e ricercato dai Milanesi servì la Repubblica loro e la fece trionfare degli esterni nemici. Ma quando poi questa colla sua indegna condotta fu ingiusta contro di lui, e fece vedere nel tempo stesso la propria sua debolezza ed impotenza, approfittò lo Sforza del suo felice ascendente, e se ne rendette signore. A togliere in tale incontro gli ostacoli,

---

Francesco Filelfo nel Lib. II del suo inedito latino poema ove le geste canta del Duca Francesco Sforza, parla con molti elogi di Antonio Trivulzio mandato in compagnia d' altri Oratori della Repubblica milanese al nominato Sforza per indurlo ad accettare il supremo comando de' suoi eserciti. L' Orazione che il Poeta pone in tale occasione in bocca ad Antonio è eloquentissima. Vedi *Vita di Francesco Filelfo*. Vol. II, pag. 161 e seg.

(*a*) *Vita di Francesco Filelfo*. Vol. II, pag. 27.

e ad apparecchiare gli animi de' suoi concittadini a ricevere di buon grado il novello Duca, molto contribuì l'autorità e l'eloquenza di Antonio Trivulzio che dallo Sforza, il quale in altre imprese s'era servito di lui, fu più che mai riguardato e tenuto qual caro amico, e nel 1450 eletto Consigliere Ducale, e quindi insino alla morte sua che avvenne ai 5 di giugno del 1454 impiegato in varj fatti così militari come politici, ne' quali tutti levò gran fama non men di valore e prudenza che di probità.

Da questo Antonio e da Francesca Visconti (*a*), nacque

(*a*) Francesca o Franceschina Visconti fu figliuola di Domenico Aicardi di S. Giorgio Pavese. Costui propriamente non apparteneva alla famiglia Visconti se non per privilegio accordatogli da Filippo Maria Duca di Milano nel 1415 in premio d'avergli scoperta una congiura, come abbiam dal Giulini. *Stor. di Mil.* Tomo ultimo, pag. 270 e seg. Che la madre di Gio. Jacopo Trivulzio fosse figliuola di Domenico Aicardi Visconti si deduce da varj istromenti che conservansi nell' archivio notarile di Milano.

Tra questi i seguenti rogati da Antonio Bombelli notajo milanese.

1481, 21 *Gennaio Codicillo di Franceschina Visconti del fu Domenico vedova del magnifico Antonio Triulzi.*

1487, 12 *Gennaio. Testamento della suddetta, eredi Gio. Fermo, Gio. Giacomo e Renato suoi figlj.*

Crediam che in quest' anno appunto, o nel seguente Francesca morisse, poichè in appresso non si trovan più memorie di lei come vivente, e crediamo che errasse grossamente il Sitoni, il quale nell' Albero Genealogico Trivulziano posto nel suo MSS. *Teatro delle Famiglie Nobili Milanesi* scrive che Franceschina si rimaritò con Antonio Trivulzio figlio di Erasmo. Ne' citati strumenti essa è sempre nominata *Vedova*, e tale crediam che terminasse i suoi giorni.

Per la morte di Franceschina Visconti Trivulzio leggesi tra gli altri

circa l'anno 1441 il nostro Gian-Jacopo (*a*). Appena fu egli 1441
in età da ciò, che istrutto venne ne' primi elementi delle
lettere che facilmente apparò! Al contrario dell' indole dei

---

epigrammi suoi che sono a stampa. (*Milano* 1502 *apud Alexandrum Minutianum*) il seguente del Poeta milanese celebre per que' tempi Piattino Piatti.

Si qua sepulturam meruit Matrona superbam,
Si cui debetur publicus urbis honor,
Francischina suo sibi iure Triulcia poscit
Quidquid honoratum funus habere potest.
Coniuge clara, superstitibus clarissima natis,
Tam proba quam felix astra petivit anus.

(*a*) Presso che tutti gli scrittori si accordano nell' anno della morte del Trivulzio che avvenne il Decembre del 1518: dissi presso che tutti gli scrittori, perciocchè per quanto sappiamo il solo Tiraboschi con error manifesto, tal morte registra all' anno 1519. *Stor. della Letterat. Ital. Tom. VI, pag.* 860. *Ediz.* 2.ª *di Modena.* Ma non così son concordi gli Storici intorno all' anno della nascita. Giulio Roscio Ortino ne' suoi *Elogi Militari* pag. 139, il Bugati *Istor. Universale* pag. 753, il fanno nascere nel 1448. Al contrario dieci anni prima cioè nel 1438 il Thevet *Vies des Hommes Illustres* Livre V, pag. 337, il Brantome *Hommes Illustres et grands Capitaines etrangers de son tems* Tom. II, pag. 248, il Capriolo *Ritratti di cento Capitani Illustri* pag. 89, Gaillard *Histoire de François I Roi de France* Tom. I, pag. 338, Pietro *Verri Storia di Milano* Tom. II, pag. 175, Dreux de Radier *Europe Illustre* Tom. II. Nel 1436 il Garnier *Histoire de France* Tom. XII, pag. 175, nel 1437 Bernardino Arluno nella sua opera in parte inedita che ha per titolo *Historia ab origine urbis Mediolani ad nostra usque tempora.* Nel 1432 Ippolito Calandrini nel suo informe Romanzo, che così veramente può chiamarsi quel suo libro da lui intitolato *Publio Svezzese* pag. 207, nel 1442 Andrea Assaraco nel suo Poema stampato che ha per titolo *Trivultias:* e finalmente per non citar tutti nel 1444 Alemanio Fini *Storia di Crema* p. 4, il quale aggiugne che il Trivulzio nacque in Crema, mentre v' era Commissario in nome del

fanciulli punto vago non si mostrava di que' giuochi e di quella garrulità ch' è loro propria, ma era assai taciturno e severo. Il perchè i suoi coetanei il riguardavano con timore, e quasi lor capo il riverivano. Tale di fatto egli era in quegli esercizj molto a lui cari che si chiaman *ginnastici*, cioè nel correre, nel cavalcare, nel armeggiare, ne' quali di buon tratto avanzava tutti i compagni (*a*).

Ma la qualità il più delle volte pericolosa che insino dai primi anni suoi dimostrò il Trivulzio, era una certa ferocia magnanima che il rendeva tal fiata inamabile, non men che poco pieghevole alle altrui debolezze e difetti. Narra Bernardino Arluno nella sua inedita Storia milanese che nella Librerìa Trivulziana conservasi, che la Madre di Gian-Jacopo attentamente esaminando l' indole di lui sebbene ancora fanciullo, seco medesima sospirava e a' suoi confidenti dicea temere non egli cresciuto in età, abbandonandosi a troppo alti voli, e non piegando alle circostanze de' tempi, fosse la ruina di se e di sua famiglia (1 docum.). Nel che se quella

---

Duca di Milano Antonio suo Padre: notizia che unicamente troviamo registrata da lui. Che che sia, noi abbiamo fissata la nascita di Gian-Jacopo verso il 1441 non tanto vinti dall' autorità di Gian-Antonio Rebucco che sì lungamente visse in casa di lui il qual ne ha scritto rozzamente la Vita che a penna leggesi nell' Archivio Trivulziano, quanto da un ritratto in tavola di Gian-Jacopo d' ignoto pennello, ma che fu eseguito come quivi sta scritto nel 1518, mentre il Trivulzio compiuto avea l' anno settantesimo settimo dell' età sua *anno Aetatis suæ* 77. Tal ritratto pure in mezza figura, di grandezza naturale si vede nella Galleria Trivulziana.

(*a*) Rebucco *Vita del Magno Trivulzio* MSS. Archangeli Carevallensis *Gester. Rer. Magni Trivultii* MSS.

saggia matrona non fu in tutto indovina, vedrem nondimeno quanto sagace fosse la sua predizione, e come poco mancò che non si avverasse. È forza dire per altro che quelle medesime qualità che spaventavano tanto la tenera Madre, molto piacessero al Duca Francesco Sforza scrutatore profondo del cuore umano. Egli conobbe tosto che quel fanciullo dovea riuscire grand' uomo, gli si affezionò, e il volle compagno indivisibile del suo primogenito Galeazzo Maria. Ciò fu l' anno 1451, undecimo dell' età di Gian-Jacopo, come abbiam dal Rebucco (*a*). In quanto alle lettere ebbe allora il Trivulzio ad istruttori que' suggetti medesimi ai quali era affidata la cultura del giovinetto Galeazzo Maria, e fra questi il celebre Giorgio Valla (*b*), del quale avremo occasione di parlare altre volte. 1451

E per ciò che riguarda la disciplina militare così teorica come pratica, egli stesso il Duca Francesco volle erudirlo,

---

(*a*) Andrea Assaraco nel suo Poema intitolato *Trivultias* Pag. XXX, scrive che Gian-Jacopo fu presso Francesco Sforza prima ancora che questi ottenesse il dominio di Lombardia. A tale asserzione sembra dar molto peso una lettera del Duca di Milano Gian-Galeazzo Maria tratta dall' Archivio Generale del Regno al nostro Trivulzio diretta. In questa lettera in data dei 3 giugno 1486 dopo averlo colmato di grandissimi elogi, gli dice ch' egli, cioè il Trivulzio *era nato e cresciuto nella propria sua casa.* Ad onta di tutto ciò par che non si debba in troppo stretto senso interpretare le parole del Duca. Non è punto probabile che ne' due anni e mezzo in cui Milano si governò come Repubblica, e segnatamente negli ultimi mesi ne' quali Francesco Sforza fu dichiarato ribelle e nemico pubblico, il fanciullo Trivulzio vivesse presso di lui.

(*b*) Sassi *Hist. Typ. Litt. Mediolan.* P. 536. Zeno *Dissert. Voss.* T. II, pag. 315.

nè potea ciò far meglio, che tenendolo sempre al suo fianco nelle guerresche sue imprese.

1452 Cominciò egli sin dall' anno 1452 nell' atto di condurre il suo esercito in sul Bresciano onde opporsi alla Repubblica Veneziana che pretendea di distendere i suoi confini insino all' Adda. Noi non parleremo de' fatti occorsi in questa guerra ove il giovinetto Trivulzio non potè essere che semplice spettatore, e che a lui servirono solamente di scuola. Questa continuò anche nell' anno appresso, ove l' esercito dello Sforza ingagliardito dalle milizie del Re Renato d' Angiò, stese le sue conquiste nella maggior parte del Bresciano e del Bergamasco. I Veneziani spaventati per tante perdite, pensarono seriamente alla pace. A ciò sprone maggiore fu la 1453 conquista di Costantinopoli fatta in quest' anno 1453 da Maometto II Imperatore de' Turchi il quale già inoltravasi nel mare Egeo, e minacciava i loro più ricchi dominj marittimi. Dopo molte difficultà opposte, le potenze contendenti si rappacificarono finalmente, e il trattato fu sotto- 1454 scritto in Lodi i 9 aprile del 1454, rimanendo al Duca di Milano il tanto contrastatogli possesso di Gieradadda (*a*).

Tali bellici fatti de' quali fu testimonio, avranno nel cuore del generoso nostro Gian-Jacopo destate e nutrite quelle guerresche faville che il formarono in processo di tempo uno de' primi Capitani del secolo suo. Ma sopra tutto egli ebbe luogo d'apprendere dal suo glorioso maestro e di farsi consuete

---

(*a*) Rebucco *Vita del Magno Trivulsio* Porcellius *Comment. Comitis Piccinini* Lib. I e seg. in Vol. XX Rer. Italic. Script. Joannis Simonettæ *Rer. Gest. Franc. Sphort.* Lib. XXII in Vol. XXI Rer. Italic. Script.

quelle virtù che, come vedremo, furono a lui peculiari, e son sì necessarie in un capitano, cioè l'imperturbabilità ne'pericoli, la prontezza nelle deliberazioni, l'esattezza nella militar disciplina, e l'impassibilità, dirò quasi, così di corpo come di animo, che sa alle esigenze anche più imperiose resistere d'amendue.

Per più anni non troviamo presso gli storici fatta menzione alcuna di lui: saranno stati da lui rivolti alla cultura dello spirito e alla ginnastica in compagnia del Principe Galeazzo Maria non molto minore di età di lui, perchè nato nel 1444 (*a*). Ma l'anno 1459, avendo il Pontefice Pio II intimata una dieta da tenersi in Mantova, ove tutti i Principi della Cristianità o i loro Agenti concorrer doveano, onde trattar de' mezzi più acconci ad opporsi ai rapidi progressi de' Turchi, ed essendosi egli già posto in viaggio a quella volta, il Duca di Milano spedì ad incontrarlo ed onorarlo sino a Firenze il suo primogenito accompagnato dal suo indivisibil Trivulzio (*b*), e da ricca e nobile comitiva. Fu alloggiato il Principe milanese da Cosimo de' Medici nel suo proprio palagio con pompa reale, e fu trattenuto per molti giorni con balli, caccie, giostre ed altri spettacoli alla fiorita età sua convenienti (*c*). Noi non parleremo di quel congresso che continuò anche nell'anno seguente, essendo pur andato a Mantova per assistervi il Duca di Milano

1459

(*a*) Donat. Bosso *Chron.*

(*b*) Rebucco L. C. Donato Bosso *Chron.*

(*c*) Ammirato Scipione *Stor. Fiorent.* Lib. XXII. Simonetta Joan. *Rer. Gest. Franc. Sphort.* Lib. XXVI.

medesimo (*a*). Ci basti il dire ch' egli ebbe un esito differente dalle mire dell' ottimo Pastore che l' avea convocato. I Principi ivi concorsi piuttosto pensavano, come suole avvenir quasi sempre, ai loro particolari vantaggi, ed all' abbassamento de' piccoli loro rivali, che ad infrenare ed opprimere il possente comune nemico, il quale intanto così avea dilatate le sue conquiste che già minacciava l' Italia. Accadde poi sventuratamente ai 14 d' agosto del 1464 in Ancona ov' era venuto ad accelerar gli apparecchi per la crociata, la morte dello zelante Pontefice Pio II, e con esso venne ad estinguersi tutto l' ardore acceso da lui per sì lodevole impresa (*b*).

Ma siamo oggimai pervenuti a quell' epoca della vita del nostro Trivulzio ov' egli cominciò a dar tale saggio di se nella militare carriera, che concepir fece di se le più lusinghiere speranze. Era succeduto l' anno 1461 nel trono di Francia a Carlo VII suo padre Luigi XI. Principe (come dipinto ci vien dagli storici di quella nazione) presuntuoso, ambizioso, finto, altiero e crudele. Preso egli da uno sfrenato desiderio di comandar solo, odiava tutti i signori possenti del Regno, e segnatamente il Duca di Borgogna a lui poco inferiore nella vastità de' dominj, al quale per altro doveva egli e la vita, e la corona. Al primo suo salire al trono in luogo di diminuire le pubbliche imposizioni, che già erano gravose, le accrebbe, e balzare fece di posto quasi tutti i più probi ed esperimentati ministri che avean servito suo padre. Imprigionò, confiscò i beni, e anche uccise molti

---

(*a*) Simonetta L. C.

(*b*) Muratori *Annali d' Italia*. Tom. IX, anno 1464.

illustri personaggi co' quali egli avea avute inimicizie private mentre era ancora Delfino. Tutto ciò fece che lo scontento divenne universale, il qual però tenuto in freno dalle spie e dai supplizj degenerato non sarebbe in ribellione ed in guerra palese, se il mal avveduto Monarca non avesse voluto distruggere i diritti e le prerogative de' Principi della Francia, e tra questi del nominato Duca di Borgogna, e di quel di Bretagna. Non è del nostro divisamento il descrivere minutamente l'origine ed i progressi di questi fatti (*a*): direm solamente che colla possibile maggior segretezza si strinse lega fra i Duchi di Borgogna, di Bretagna, di Berry fratello del Re, di Alançon ed il Conte di Armagnac con molti altri gran signori ad intendimento di far guerra colle lor forze riunite a Luigi XI, e di costringerlo a porre i giusti limiti alla sua autorità, e a liberare i popoli dalle gravezze insopportabili ond'erano oppressi, e a questa guerra fu data la denominazione di *Guerra del pubblico bene* (*b*). Ebbe essa varia fortuna: ma il numero de' collegati ed il loro accanimento di tal foggia si accrebbe, ch' entrò nel Re non mal fondato il timore, di non potervi a lungo senza esterni ajuti resistere. Il perchè si rivolse alle potenze amiche solle-

---

(*a*) Il Sig. Don Michele Daverio ha scritto distesamente questa storia non pubblicata ancor colle stampe. Essa può considerarsi qual cosa nuova, perchè tutta fondata sugli autentici documenti dell' archivio a cui l' autore allor presiedeva. Egli per la natural sua gentilezza si è compiaciuto comunicarcela, e noi ci gioveremo di alcune notizie che in essa si trovano, che invano si cercherebbono altrove.

(*b*) Philippe de Comines *Memoires* Livre I. Villaret *Histoire de France* T. VIII, P. 422 e seg. Mezeray *Hist. de France* T. II, P. 99 e seg.

citandole di pronti soccorsi, ma presso la maggior parte con poco buon esito. Non così è da dire del Duca di Milano il quale al Re dovea molto, e gli era affezionato di cuore, cosa di non frequente esempio tra i Principi (*a*). Non sì tosto egli seppe il pericolo nel quale il Re di Francia trovavasi, che per mezzo del suo oratore Alberico Maletta ivi residente gli fece intendere esser egli disposto ad inviargli in soccorso quattro mila cavalli e mille fanti comandati dal Conte di Pavia suo primogenito. Fattasi in processo di tempo la ribellione de' Principi Francesi più generale, con sua lettera dei 15 aprile 1465 gli fece le esibizioni medesime, aggiugnendo che se queste fossero scarse, egli era risoluto di mandargli tutte le genti di cui potesse disporre, delle quali egli stesso si sarebbe posto alla testa, ove la grave malattia della quale non era ancor bene ristabilito, gli avesse lasciato forze sufficienti per farlo. Conchiude che con questo soccorso che si apparecchiava d'inviargli, non intendea punto di soddisfare agli obblighi infiniti che gli avea, ed ai ricevuti beneficj (a che fare nè pure tutto il suo sangue sparso ai servigi di S. Maestà sarebbe bastato) ma di offerirgli un contrassegno qualunque della sua buona volontà (2).

(*a*) Il Re Luigi XI che facea grande stima del Duca Francesco Sforza e pel valor suo nella guerra, e per la prudenza e il consiglio, gli cedette l'anno 1464 il dominio di Savona, e gli permise eziandio d'impadronirsi di Genova. (Vedi Machiavelli *Istor. Fiorent.* Lib. VIII. Simonetta *Rer. Gest. Franc. Sphort.* Lib. XXXI. Villaret *Hist. de France* T. IX, P. 36, onde si corregga l'errore del Verri) *Stor. di Milano* T. II, P. 48 che registra la cessione di Savona e di Genova dopo la guerra del *Ben Pubblico*.

Chi sa quanta consolazione rechi ad uomo afflitto, nelle estreme sue urgenze lo spontaneo soccorso d'un amico, può anche immaginare il giubbilo del Monarca francese, il quale accettò con trasporto le offerte del Duca, ed ordinò che il Conte di Pavia al primo comparire ne' suoi Stati fosse ricevuto con quegli onori e quelle dimostrazioni di allegrezza che alla persona sua propria si sarebbono fatte (3).

Le genti d'arme destinate per la Francia composte del fiore della milizia sforzesca, il che viene a dire d'Italia tutta, delle quali il Re di Francia era in grande espettazione e fiducia (4), non furono in pronto che verso la fine di giugno. Si divisero in varie squadre con ordine di marciare separatamente e in diversi tempi per ovviare alla difficoltà delle vettovaglie e degli alloggiamenti. Il Conte di Pavia partì coll'ultime ai due di agosto del 1465, avendo fra gli altri valorosi capitani al suo fianco il Trivulzio (*a*), il quale cominciò subito a far parlare di se con onore, e a distinguersi fra tutti gli altri suoi commilitoni. Imperciocchè volle sempre viaggiare a piedi ed armato di tutto punto anche allora che gli altri, segnatamente al valicar dell'alpi, del peso delle loro armi e della loro persona i cavalli aggravavano (*b*). Giunto il Conte a Torino fu ricevuto coi maggiori contrassegni di rispetto e di stima e d'allegrezza, e merita a questo proposito d'esser letta una lettera da lui scritta il dì 14 agosto dal suo campo presso il fiume *Stura* (5).

1465

(*a*) Rebucco. *Vita del Magno Trivulzio* MSS. Fagnani. *Hist. Trivult.* MSS. Carevall. *Comment. Johan. Jac. Trivult.* MSS.

(*b*) Rebucco e gli altri citati scrittori inediti della vita del Trivulzio.

Partito da Torino e pervenuto a Rivoli luogo due leghe e mezzo distante, due personaggi inviati dal Re di Francia gli si fecero incontra, e due lettere gli presentarono l' una *in papiro chiuso, et l' altra in membrana patente, con lo sigillo reale de cera rossa, per le quali littere il Re il dichiarava suo Locotenente et Capitano generale nel Delfinato e nel Lionese sia nelle cose pertinente alla guerra, come altramente.* Sono parole del medesimo Galeazzo Maria al Duca suo padre. Sentì con massima compiacenza Francesco gli onori che da tutte le parti erano tributati al figliuolo, e segnatamente l' ampia autorità che il Re di Francia e nel Delfinato e nel Lionese gli avea conceduto, ma temendo non forse il giovinetto abusasse di tanto favore e indegno se ne rendesse, gli porse molti utili avvisi sul modo miglior di condursi. Fra le altre cose gli raccomanda di non voler introdur novità, di non risolvere cosa alcuna che dopo aver sentito il parere de' più saggi ed illuminati Ministri del Re, e di aggradir tutto, ma di non accettar cosa alcuna che mostri superiorità e padronanza (6) (*a*).

(*a*) Avendo inteso il Duca, che i Lionesi, a ciò consigliati da un certo Zanono Corio Milanese che quivi trovavasi, avean destinato, onde alloggiare il Conte Galeazzo, il Castello della loro Città come la più spaziosa e magnifica abitazione che fosse in essa, scrisse al figliuolo ciò molto disapprovando, perchè dicea che il prendere per suo alloggiamento un castello mostrava diffidenza e sospetto verso i cittadini: oltracciò che dovea albergare in mezzo ai suoi soldati, che così si conveniva di fare ad un *buon capitano e condottiere di genti d' arme* (7).

Noi ci siamo diffusi più forse che all' istituto nostro non si conveniva in narrare queste cose, e perchè si conosca ognor meglio la saggezza e bontà del Duca Francesco Sforza, e perchè tali particolarità altrove per avventura si cercherebbono indarno.

Pervenuto l'esercito sforzesco nel Delfinato, molto contribuì a confermar nella fede del Re di Francia quella Provincia che mossa dall'esempio contagioso dell'altre, cominciava già a vacillare. Di quindi passò a Lione, ove per sicurezza il Conte Galeazzo s'impadronì del Castello di Pietra-Incisa dalla Città distante una balestrata, il quale era di proprietà dell'Arcivescovo fratello del Duca di Borbone uno de' ribelli. Ivi fatto entrare un forte presidio comandato da Vercellino Visconti (*a*), passato il Rodano, inoltrossi nel Borbonese provincia già ribellata. Come suole accadere in simili casi i soldati ebber licenza di abbandonarsi alle violenze ed ai saccheggiamenti. Grande fu il bottino dalla milizia raccolto, ma più grande il terrore sparso ne' popoli, molti de' quali agli Italiani si arresero, e si riconciliarono col legittimo loro Sovrano. Ma ciò ch'ebbe più forza di rendere universale lo spavento ne' ribelli, e di fare inchinare gli animi loro alla pace, è il fatto del nostro Trivulzio che siam per narrare, il quale noi avremmo ommesso come tale da venire in sospetto di favoloso e di romanzesco, se raccontato non fosse dal Rebucco e dal Fagnani, distesamente descritto dal Padre Arcangelo Madrignano Abate di Chiaravalle (*b*), e celebrato in versi dall' Assaraco (*c*), scrittori tutti contemporanei. Narrano essi dunque che procedendo l' esercito sforzesco nelle sue conquiste per mezzo il Borbonese, coll'idea

---

(*a*) Lettera di Giovanni Bianco o Banco scritta da Lione al Duca di Milano, tratta dall' Archivio generale. Corio *Stor. di Mil.* P. VI.

(*b*) *Comment. Rer. Gest.* Magni Trivultii MSS.

(*c*) *Trivultias* Pag. XXX e seg.

di congiungersi alle genti del Re di Francia che di rinforzi assai abbisognavano, giunto nella Provincia Forese trovò quivi con molte forze i ribelli disposti a difendersi e ad impedirgli l' ulteriore suo avanzamento. Schierati ed ordinati i due eserciti stavano già per dar fiato alle trombe, e per venire alle mani, quando due fra i ribelli di gigantesca statura rotte le file si fanno innanzi, e cominciano a dileggiar gl' Italiani codardi e fiacchi chiamandoli, quasi solo nel numero confidassero e nelle loro trincee, aggiugnendo che se sapeano cosa onor si fosse e valore, due di loro uscissero del vallo, e a corpo a corpo si misurassero con essi. A tale provocazione non sepper resistere gli Sforzeschi, e pieni di sdegno tutti a gara s' offrirono a questo singolare certame, meglio amando la morte che non il disprezzo. Due dunque furono scelti tra loro a vendicare gl' insulti fatti all' italico nome. Gli animi tutti eran dubbj e sospesi, perchè da questo combattimento indovinare potevasi di leggieri quale esser dovesse l' esito di quella guerra. Ma disgraziatamente il dubbio e la sospensione durarono poco. Perciocchè i due francesi non usando dell' armi ond' eran forniti, con grand' impeto si scagliarono addosso ai due campioni italiani, ed oppressili col peso del loro corpo li fecero prigioni, e in sulle spalle tra i clamorosi viva de' nazionali li portavano al loro campo. Non è a dir quale lo stupore fosse, e lo sbigottimento degli Sforzeschi a tal vista; perduti oggimai di coraggio e inviliti, più alla fuga pensavano che alla vendetta. Non fu così del Trivulzio il qual più sdegnoso per la codardìa de' suoi, che per l' ardir de' nemici, qual lione lanciossi tra questi, e fattosi la via col ferro, raggiunse i due del peso aggravati

de' prigionieri, e con valore straordinario riuscì a disarmarli. A tal colpo entrò il dispetto e la rabbia nell'esercito nemico che tutto a così dire si rivolse contro il Trivulzio, il quale però ajutato da' suoi, fatti audaci da tanto esempio, pose in salvo sè stesso, e i liberati compagni, dell' un de' quali ci ha serbato il nome la storia, e fu Jacopo da Cremona di non oscura rinomanza nell' armi (*a*).

(*a*) In uno di que' quaderni ne' quali Giovanni Antonio Rebucco, separatamente dalla storia in grande da lui compilata, scrivea que' fatti appartenenti al Trivulzio che gli occorrevano alla memoria, a ciò spronato dal Marchese Francesco Trivulzio figlio di Nicolò figliuolo di Gian-Jacopo, leggesi quanto segue. « Essendo aduncha il gran Trivulzio de anni 18 (qui è error manifesto, e l'autore contraddice a se stesso: all' epoca di cui si parla Gian-Jacopo era nel venticinquesimo anno dell' età sua): Ludovico Re di Francia mandò legati a Francisco Sforza Duca di Milano col domandargli soccorso, perchè Francisco Duca di Bretagna li faceva guerra. Francisco Duca di Milano mandò Galeaz suo figliuolo Capitanio con forte exercito al soccorso, e con esso il Trivulzio, e giunti sul Borbonese incominciarono ad expugnar le città rebelle, et in quel conflitto fu preso Galeaz figlio di Francesco Sforza. Il che aldendo il Trivulzio entrò robustissimamente ne li nemici, et recuperò Galeaz con molti altri nobili captivi e li redusse al suo exercito avendo messo in fuga li nemici ».

Di questa prigionìa del Comandante dell' armata Sforzesca e figliuolo del Duca di Milano e della sua liberazione per virtù del Trivulzio non troviam farsi menzione nè dal Corio, nè dal Simonetta, nè dal Bosso, nè dall' Assaraco e nè tampoco dagli altri scrittori inediti delle cose Trivulziane, e pur era tal fatto di tanta importanza da non potersi passar sotto silenzio. Il Rebucco medesimo altrove parlando della guerra del *Ben Pubblico* e della liberazione fatta per il Trivulzio dei due soldati sforzeschi da noi poc' anzi accennata, nulla dice di ciò, il perchè non osiam registrare questo avvenimento ne' fasti del nostro Gian-Jacopo.

La fama di tale azione si sparse per tutta la Francia, e molto conferì a togliere il coraggio e la speranza ai ribelli, i quali tale opinione concepirono del valore degli Italiani, che per servirmi delle parole del Corio *più che uomini gli estimavano* (a), e al loro primo comparire, anzi che pensare alla difesa, fuggivano. Per lo contrario gli sforzeschi tanto coraggio e tanta virtù mostrarono, che da quel giorno in poi ogni lor fatto fu un novello trionfo. Presero molte città e castella, e numero grande di prigionieri.

Tali avvenimenti sì prosperi, ed in ispezieltà il primo tra essi e il più grande che ne fu l'origine, vennero alle orecchie del glorioso Duca di Milano Francesco Sforza, il quale esultando dell' onor fattosi dal Trivulzio, e che le paterne sue cure nell' addestrarlo alla militare palestra fosser coronate sì presto, gli scrisse una lettera che ci conservò il Padre Abate Arcangelo da Madrignano (8). In essa dopo d' essersi congratulato con lui della magnanima azione con che avea cominciato a segnalarsi, e dell' aver corrisposto alla sua espettazione ed ai suoi presagi, lo conforta a continuar sempre così, promettendogli altissimi gradi d' onore. Intanto solamente per dargli un tenue segno del suo aggradimento, gli annunzia che gli sono stati raddoppiati i consueti stipendj.

Come il Duca di Borbone che trovavasi coi Collegati ribelli all' assedio di Parigi intese la conquista d' una parte de' suoi stati fatta per gl' Italiani, e lo sbigottimento e la

---

(a) *Stor. di Milano* parte VI. Lo stesso dice a un di presso Giovanni Simonetta. Vedi *Rer. Gest. Franc. Sphort.* Lib. XXXI.

desolazione de' suoi popoli, tale cruccio n' ebbe che non dissimulò al Duca di Bretagna la ferma sua risoluzione di abbandonar il campo, e di voler pensare ai proprj interessi; il che egli tosto anche eseguì. Il Duca di Bretagna spaventato dalle conseguenze che sarebbon per nascere da tal divisione, fece far parole d'accordo col Re di Francia, che a vero dire trovavasi molto angustiato, il quale ricordevole del consiglio datogli dal Duca di Milano di accettare cioè qualunque proposizione di pace gli fosse offerta onde divider così i Collegati, porse le orecchie alle inchieste del Duca, e con lui si convenne. L' esempio del Duca di Bretagna fu seguitato dagli altri Principi, per la qual cosa ebbe luogo il celebre trattato di *Conflens* conchiuso i cinque ottobre del 1465 (*a*), trattato che tutti sottomise i ribelli francesi al legittimo loro Sovrano: onde può dirsi che Luigi XI già vicino ad essere sbalzato del trono dai proprj sudditi, dovette il regno e la pace alla virtù ed al valore degli Italiani.

Rappacificatosi il Re co' suoi popoli, spedì al Duca di Milano Ambasciatori per ringraziarlo del valido soccorso prestatogli, e per offrirgli a vicenda le forze sue, ov' egli pure ne abbisognasse (*b*). Ma appena partita era da Milano la legazione francese statavi graziosamente ricevuta e con magnificenza trattata, che, Francesco Sforza già da due anni minacciato da idropisia, infermatosi gravemente morì gli

---

(*a*) *Memoires de Philippe de Comines.* Livre 1, Chap. VIII. Può leggersi questo Trattato fatto imprimere da M. Godefroy. *Memoires de Philippe de Comines.* Tom. IV, p. 68.

(*b*) Corio L. C. Simonetta L. C. Bosso *Chron.*

1466 otto di marzo 1466 (*a*). La Duchessa Bianca rimasta vedova, comechè oppressa dal dolore, da donna forte ed avveduta qual era, ordinò le cose dello stato in guisa che non nascesser tumulti, e spedì corrieri al figliuolo per informarlo dell' accaduto, e per sollecitarlo a ritornare prontamente a Milano. Il Principe affidato il comando delle milizie a Giovanni Scipione Capitano esperto (*b*), ed inviato Pietro Francesco Visconti al Re di Francia onde parteciPargli il motivo della sua improvvisa partenza, travestitosi, perciocchè temeva le insidie del Duca di Savoja (*c*), con pochi compagni tra i quali il Trivulzio, si pose in viaggio. Ad onta di queste cautele, giunto alla Badìa di Novalese fu riconosciuto, e da una truppa di contadini fu circondato, e quindi abbandonato da una parte de' suoi. Pure gli riuscì, come abbiam dal Rebucco, sebbene a gran pena, e dal valore difeso del Trivulzio di ricoverarsi in una chiesicciuola, ove nascoso stette due giorni. Finalmente per industria di Antonio Romagnano molto affezionato alla casa Sforzesca, e di grande autorità presso i Piemontesi, la notte del secondo giorno potè involarsi alla turba che l'assediava, e per istrade difficili e disusate condursi salvo a Milano, ove tra le acclamazioni d' immenso popolo che venuto era ad incontrarlo per

---

(*a*) Corio L. C. Bosso *Chron.*

(*b*) Corio L. C.

(*c*) Il Duca di Savoja avea delle pretensioni sopra qualche porzione del Ducato di Milano confinante co' proprj Stati. Intesa la morte di Francesco sperava di ottenere il suo intento, ove riuscito gli fosse di aver nelle sue mani il successore.

lungo tratto di via, fece la solenne sua entrata ai venti di marzo (*a*).

Non potè a lungo il novello Duca godere delle dolcezze d'un trono pacifico procuratogli dal glorioso suo padre. Egli dovette prender parte in una guerra nella quale, sebben poco durasse, non piccolo onor riscosse il nostro Trivulzio. Morto sin dal primo d'agosto 1464 Cosimo de' Medici Padre della patria e capo della repubblica Fiorentina la cui autorità e il favore universale teneva in freno le opposte fazioni e gli spiriti ambiziosi ed amatori di cose nuove; alcuni dei più possenti cittadini di Firenze, come a dire Diotisalvi Neroni, Luca Pitti, Agnolo Acciaioli, Nicolò Soderini ed altri, tutti per privati interessi soffrendo mal volentieri che Piero figliuolo di Cosimo uomo infermiccio e di corto ingegno a lui succedesse nel governo di quello stato che ciascun d'essi agognava, si ristrinsero occultamente insieme e si diedero a ruminare i modi onde farlo da tanta altezza da lui, secondo il loro parere non meritata, precipitare. Questa impresa però era molto difficile, e per il favor popolare di che Piero godea anche in grazia del padre, e per le sue molte ricchezze. Questi occulti maneggi contro di lui durarono lungo tempo interrotti, da varj avvenimenti che legger si possono presso gli storici (*b*), e sempre con più furore riaccesi a tale che si passò alla crudele determinazione d'uc-

---

(*a*) Corio *Stor. di Milano* Part. VI. Joannis Simonettæ *Rer. Gest. Franc. Sphort.* Lib. XXX. Don. Boss. *Cron.*

(*b*) Machiavelli Nicolò *Stor. Fior.* Lib. VII. Ammirato Scipione *Stor. Fiorent.* Lib. 23.

ciderlo. Sapea ben Piero d' esser mal veduto da molti, ma ignorava che si volesse porre insidie alla sua vita. Uno dei congiurati che sperava più in lui che non ne' complici, gli svelò tutta la trama. Si spaventò Piero al numero e alla potenza de' suoi nemici, ma come l'imminente pericolo rende forti anche i più deboli, si diede egli pure a convocare e ad assicurarsi di tutti coloro che sapea a se bene affetti, che si ritrovarono per avventura in maggior numero che in sulle prime ei non pensava, e a vegliare e ad armarsi contro le insidie degli emuli suoi. Costoro non progredirono in quest' affare con quel fervore con cui aveano cominciato, onde avvenne che procedendo lentamente la cosa, l' anno 1466 fu eletto Gonfaloniere di Giustizia Roberto Lioni grande amico di Piero de' Medici il quale, come si era già convenuto, radunato il popolo, fece una nuova balìa tutta favorevole ai Medici, la quale pure creò i Magistrati tutti della parte Medicea. A tal colpo i congiurati prima d' essere o uccisi, o con infamia sbanditi fuggirono dalla città, e chi andò a ricoverarsi a Venezia, chi a Roma, chi a Napoli. Furono tosto dichiarati ribelli, e molti altri della lor parte confinati in varj luoghi e dispersi (*a*). Essi però spinti dalla noja dell' esiglio e dal naturale amor della patria, si diedero ad investigare i mezzi onde potere rientrare in Firenze, e ne mandarono ad esecuzione alcuni che andarono loro falliti. Ma quei ch' erano a Venezia, come Diotisalvi Neroni, Nicolò Soderini ed altri, fecero i più caldi maneggi presso il Senato Veneziano acciocchè porgesse loro soccorso onde

---

(*a*) Machiavelli L. C. Ammirato L. C.

rientrare nella loro patria, mostrando che non per altra ragione essi l'aveano perduta che per l'ardente loro desiderio di vederla libera e felice siccome era Venezia. Che dell' interesse era e della dignità della Repubblica Veneziana il proteggere coloro che non d' altro eran colpevoli che di troppo amore di quella libertà che Piero de' Medici voleva estinta, per quel desiderio nella sua famiglia innato di mettere in ceppi la patria onde servisse a lui solo. Aggiugnevano in fine che la casa de' Medici, e segnatamente Cosimo Padre di Piero era stato sempre capitale nemico de' Veneziani, e che avea tolto loro il dominio di Lombardia col favorire e soccorrere Francesco Sforza. Quel Senato gustò queste ragioni, tanto più che non abbracciava mal volontieri un pretesto onde estendere i suoi confini, ed approfittare dell' indebolimento delle potenze che tra loro contendessero. Ma come era allora in pace con tutte, per non mostrar di troppo palesemente violarla finse di congedare il celebre suo generale Bartolommeo Coglione (che noi come meglio è passato in uso chiamerem Coleone) il quale quasi di moto suo proprio prendesse l' assunto di rimettere colle forze sue i fuorusciti in Firenze. Sotto i vessilli di Bartolommeo si unirono Ercole Estense fratello del Duca Borso, Alessandro Sforza signor di Pesaro, Pino degli Ordelaffi signor di Forlì, i signori di Carpi, e Galeotto Pico della Mirandola. Il perchè l'esercito dei fuorusciti fu creduto forte di quindici e più mila uomini (*a*). Questo non tardò molto ad incamminarsi alla volta della Romagna per passar quindi in Toscana.

(*a*) *Diar. Ferrariens.* in T. XXIV. Rer. Ital. Script.

La Repubblica Fiorentina intanto non ignorando i disegni del Coleone, assistito anzi segretamente mosso dai Veneziani, non tardò ad apparecchiarsi alla difesa, e ove necessario fosse, alla guerra. Si collegò col Duca di Milano e col Re di Napoli, prese al suo soldo varj esperti signori italiani, e fra gli altri Federico conte d'Urbino, forse, dopo la morte del Duca Francesco Sforza, il più valoroso condottiere di eserciti che fosse allora in Italia. A costui diede il comando di tutte le genti.

Intanto il Coleone passato il Po s'era impadronito di varj luoghi del Contado d'Imola, e in que'dintorni s'era accampato. Ma a moderare i suoi ulteriori progressi giunsero a tempo le genti de'Collegati comandate dal Duca di Milano, e da Alfonso Duca di Calabria primogenito del Re di Napoli, ai quali erasi altresì congiunto con molte squadre Giovanni Bentivoglio, onde tutto l'esercito della lega agguagliava già in forze quello del Coleone, e s'era accampato sul territorio di Bologna assai vicino ai nemici aspettando l'opportunità d'assaltarli.

I Fiorentini che conoscevano il Duca di Milano qual uomo presuntuoso e di poca esperienza e prudenza, e che sarebbe stato per il grado che tenea d'inciampo alle operazioni guerresche, sotto colore di onorarlo e di comunicargli progetti di molta importanza, il chiamarono a Firenze (*a*). Lasciò egli per altro nel campo il giovin Trivulzio coman-

---

(*a*) Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VII. Corio *Stor. di Milano* P. VI. Ammirato *Stor. Fiorent.* Lib. XXXIII. Spino Pietro *Vita di Bertolom. Coglione* Lib. V.

dante d'una mezza squadra. Il Principe Milanese in partendo avea mostrato desiderio che si attendesse il suo ritorno prima che si presentasse la battaglia al nemico (*a*), ma il Conte d'Urbino approfittò anzi di quest'assenza per darla. Cominciò egli ai 25 di luglio 1467 ad assaltar la vanguardia condotta da Alessandro Sforza che tentava di accamparsi alla Molinella. Riscaldatasi la zuffa, ed essendo lo Sforza in pericolo, il combattimento si fece generale, e durò dieci e più ore sino a notte avanzata con estremo accanimento da entrambe le parti, e probabilmente il Coleone sarebbe stato compiutamente disfatto, se il Conte d'Urbino per compassione del suddetto Sforza suo suocero il qual vedea a mal partito, non avesse fatto sonare con poco suo onore la ritirata. In tal guisa terminò questo fatto d'armi da molti chiamato della Molinella, da altri della Riccardina dal fiume che così si denomina, nelle vicinanze del quale ebbe luogo (*b*).

1467

Non convengono gli scrittori intorno all'esito di questo

(*a*) Il Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VII afferma che il Duca di Milano partito dal campo e andato a Firenze, si restituì tostamente a Milano. Gli altri storici dicono il contrario, e più ancora al Machiavello contraddicono i fatti.

(*b*) Il Corio *Stor. di Milano* P. VI il Rebucco e gli altri Cronichisti inediti di questa guerra parlando in due la dividono, l'una nel 1467, l'altra nel 1471, quando veramente non fu che una sola, e in quest'anno 1467, come mostrò il Muratori. Vedi *Annali d'Italia* Tom. IX.

Nicolò Machiavelli acuto politico e grande, ma amatore dei paradossi quando si trattava di servire a' suoi fini, parlando della battaglia della Riccardina affermò che non vi morì alcuno (Stor. Fiorent. Lib. VII). Altramente scrivono gli altri storici ai luoghi citati, e fanno ascendere la perdita dei due eserciti fra morti e feriti a mille persone.

combattimento. Chi, come l' Ammirato, ne attribuisce la vittoria ai Collegati, chi nè all' una parte nè all' altra, e ciò in vista del danno presso che eguale sofferto dai due eserciti. Il solo Pietro Spino per esaltar l'ultima delle militari imprese dal Coleone, di cui scrisse la vita, operate, ne dà a lui l' onore. Ma noi in considerando che siccome il fine per cui la repubblica Fiorentina si mosse alla guerra fu d' impedire che i fuorusciti si restituissero a Firenze, e che ciò in forza della battaglia s' ottenne, e si mantenne anche dopo stipulata la pace (*a*), a buona cagione la vittoria attribuiremo ai Collegati.

Ma non è quì da tacersi che il nostro Trivulzio molto si segnalò in questa spedizione. Di fianco all' esercito de' Collegati e a quel del Coleone era situata un' altura a guisa di picciol colle di grande avvantaggio a chi l' occupasse il primo, a danneggiare il nemico. Gian-Jacopo conosciutane l' importanza, senza che ciò a lui fosse commesso, quanto più tacitamente potè s' avviò co' suoi soldati a quella parte, e comechè i nemici che per avventura indovinarono il suo disegno vi si opponessero, egli riuscì a superare quell' eminenza e ad impadronirsene con molto giubilo de' suoi che rimasero maravigliati di quell' ardita azione a tale, che il Conte d' Urbino ragionando poi d' essa al Duca di Milano presagì che il Trivulzio sarebbe divenuto grand' uomo (9). Accesasi poi la battaglia egli combattè sempre tra primi, e gli avvenne che nell' ardor della mischia gli fosse ucciso sotto il cavallo,

---

(*a*) Questa ebbe luogo il primo di Maggio del 1468. Vedi Donato Bosso *Chron.*

ma egli rilevatosi prontamente, afferrate le redini d'un corsiero nemico continuò da valoroso a pugnare. Parlando egli quindi di questo combattimento, considerata l'ostinazione che si mostrò per ambe le parti lo paragonava agli antichi, e soggiugnea che se i Collegati non aveano disfatto l'avversario, ciò non era avvenuto per colpa loro, ma per la lentezza e poca fede del lor Generale, che non volea la ruina del Suocero suo (*a*). Così accade pure spesso che le mire private sono alla causa comune di nocumento.

Il Duca di Milano sdegnato per una parte perchè il Conte d'Urbino avea voluto dar la battaglia in sua assenza, facendola quindi terminar con poco suo onore (*b*), e chiamato per l'altra in suo soccorso dal Marchese Guglielmo di Monferrato, cui Filippo di Savoja mosso dalle esortazioni e dai doni de' Veneziani, col consenso e colle genti del Duca suo fratello avea assalito (*c*), abbandonò improvvisamente coll'esercito gli Alleati, e prese la via di Milano. Quivi giunto col mezzo di Filippo Antiquario suo segretario fece donare al Trivulzio per compensarlo del perduto, un cavallo, accom-

(*a*) Rebucco Vita del Trivulzio. Archangeli Caravall. L. C.

(*b*) Narra il Corio *Stor. di Milano* P. VI, seguito pur dal Rebucco, che tal fu lo sdegno del Duca di Milano contro il Conte d'Urbino, che molto tempo dopo essendo venuto costui a visitarlo a Milano, ebbe di molte e dure parole con esso di foggia che il minacciò di volerlo far decapitare, e che ciò sarebbe anche avvenuto, se il saggio Cicco Simonetta accreditato Ministro non si fosse interposto, e non avesse placato quel Principe.

(*c*) Corio *Stor. di Milano* P. VI. Cristoforo da Soldo *Istoria di Brescia* T. XXI Rer. Ital. Script.

pagnando il dono con parole di stima e d'amore. Spedì quindi scelte milizie in Monferrato a difesa di quel Marchese, e v' andò pure colla sua mezza squadra Gian-Jacopo. Egli però poco potè segnalarsi in quest' impresa. Perciocchè ributtato in sulle prime il Savojardo, coll' interposizione di Luigi XI Re di Francia cercò la pace, la qual fu conchiusa tra lui, il Duca di Savoja suo fratello, il Duca di Milano e il Marchese di Monferrato (*a*). Ma il nostro Trivulzio approfittando della tranquillità di che per altro potè godere per breve tempo, pensò ad accasarsi in quest' anno medesimo, come appare da carte che si conservano nell' Archivio Trivulziano, sebbene non c'indichino nè il mese nè il giorno (10). Sposò egli Margherita Coleona figliuola di Nicolino domiciliato a Pavia (affine del poc' anzi nominato Bartolommeo), e di Cia Visconti (11). La giovinetta era allora in età di 12 anni, e portò in dote per nulla dir del ricco corredo *varj beni nel territorio di Vigoncino*, oltre la terza parte di tutte le facoltà del Genitore morto ch' ei fosse, rimanendo Giovanni Zio di lei erede dell' altre due parti.

Non potè il novello sposo a lungo godere delle dolcezze del recente suo stato; la tromba guerriera venne a destarlo, e ad invitarlo a nuovi trionfi. Il Duca di Milano sdegnato contro Antonio e Manfredo da Correggio che usurpati aveano alcuni castelli del suo dominio, spedì a Bressello nel novembre

---

(*a*) Ciò apparisce dal Trattato d' essa pace in data dei 14 di novembre del 1467 presso Benvenuto da S. Giorgio, la cui Cronaca fu pubblicata dal Muratori, *Rer. Italic. Script.* Tom. XXIII, e più correttamente poi dal Ch. sig. Barone Giuseppe Vernazza in Torino nel 1781 in 4.

del 1468 alcune squadre (*a*), e v' andò pure il Trivulzio. Ogni cosa fu riconquistata, e con tanto valore comportossi Gian-Jacopo, che il Duca gli diede il comando d' un' intera squadra (12). Anche il Principe Milanese per assicurar meglio la pace da lui poc' anzi conchiusa e servire ad un tempo alle ambiziose sue mire, tolse in moglie la Principessa Bona, sorella di Carlotta Regina di Francia, e figliuola di Lodovico Duca di Savoja. Furono celebrate le nozze che duraron più giorni con pompa straordinaria, e fu allora che quell' illustre sposo cominciò a far conoscere la smodata sua inclinazione ai piaceri ed al lusso (*b*). Ma di tutto ciò non diede mai egli un esempio sì scandaloso, come nella quaresima del 1471, all' occasione che sotto pretesto d' ivi sciogliere un voto, si condusse colla Moglie a Firenze. Questo era, com' è detto, un pretesto, ma il vero motivo si fu un giovenile e sconsigliato desiderio di fare sfoggio anche presso gli stranieri delle sue molte ricchezze, e della magnificenza della sua Corte. Il Corio (*c*), il Machiavelli (*d*), Scipione Ammirato (*e*) ed il Verri (*f*), parlano a lungo della pompa spiegata in questo viaggio non mai prima usata a que' tempi, che riuscirebbe pazza e straordinaria anche ai nostri. Basti il dire che seco condusse tutti i primi suoi feudatarj, tutti i suoi consiglieri, tutti i suoi stipendiati, e che il solo

1471

(*a*) Bosso *Cronaca*.
(*b*) Corio *Stor. di Mil.* Par. VI. Don. Bosso *Cronaca*.
(*c*) L. C.
(*d*) *Stor. Fiorent.* Lib. VII.
(*e*) *Storia di Firenze* Lib. XXXIII.
(*f*) *Storia di Milano* T. II, Cap. XVIII.

equipaggio delle persone del suo seguito era portato da due mila cavalli e da dugento muli coperti tutti di dommasco, e che insomma la spesa di questo piccolo viaggio che durò breve tempo, costò all' erario più di dugento mila zecchini.

Abbiam voluto far menzione di ciò e perchè tra i cortigiani del Duca ebbe distinto luogo il Trivulzio, e perchè questo scialacquo fu anch' esso una delle cagioni della ruina di quello sventurato signore. Arrivò egli a Firenze con tal corteggio ai 13 di marzo (13), (non in maggio come si legge nel Corio, che ciò non potè essere essendo di Quadragesima, e il giorno di Pasqua essendo caduto in quell' anno ai 14 di aprile), e fu dai diversi ordini de' cittadini d'ambo i sessi solennemente incontrato e alloggiato in un colla Duchessa nel Palazzo di Lorenzo de' Medici. Il rimanente della Corte in diversi luoghi a spese del pubblico.

La Repubblica Fiorentina per onorare l' amico Principe, sebbene in tempo quadragesimale (che ciò allora non si solea), lo intertenne con diversi romorosi spettacoli, e fra gli altri con tre sacre rappresentazioni in tre diverse chiese *le quali rappresentazioni,* scrive Scipione Ammirato (*a*) *per l' artifizio ingegnosissimo delle cose che v' intervennero, riempirono di somma ammirazione gli animi dei Lombardi.*

Il Segretario Fiorentino (*b*) parlando di questa sfarzosa visita del Duca di Milano a Firenze, afferma ch' essa molto contribuì a corrompere la gioventù toscana, ed a renderla

---

(*a*) *Stor. Fiorent.* Lib. XXXIII.

(*b*) Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VII.

più licenziosa ed incredula. Perciocchè egli dice che si vide allora, cosa non mai prima veduta a Firenze, cioè *che essendo il tempo quadragesimale nel quale la Chiesa comanda che senza mangiar carne si digiuni, la Corte del Duca di Milano, senza rispetto della Chiesa e di Dio tutta di carne si cibava.*

Terminate le feste il Principe Milanese prendendo la via di Lucca e di Genova ritornò colla sua Corte a Milano (14). Ma la pace di che quindi godette per qualche anno fu a lui molto dannosa. Non avendo di che temere e di che occuparsi, si abbandonò tutto alle naturali sue inclinazioni, al fasto cioè e alla libidine che il rendettero odioso a' suoi sudditi. Per soddisfare al primo eragli ad ogni momento bisogno d'imporre straordinarie gravosissime tasse, per contentar la seconda, comechè fosse ammogliato, non rispettava nè condizione nè stato, nel che sebben Principe dovea naturalmente incontrare di molti ostacoli, i quali sapea togliere di mezzo coi ratti e colle uccisioni. Noi accenniam solamente questi suoi vizj, e perchè la mente nostra rifugge dalla memoria di tante laidezze e crudeltà, e perchè si posson leggere per chi voglia a lungo descritti negli storici di que' tempi, e nel Corio in ispezieltà che fu suo cameriere.

Il Trivulzio sempre compagno del Principe, e non meno fra le armi che fra gli ozj della Corte, dichiarato suo intimo consigliere, amatore e rigido osservatore, come scorgerem meglio a suo luogo, della giustizia, dovea veder con rammarico la condotta imprudente, violenta e lasciva di lui, del quale poteva eziandio da coloro che men bene conoscevano quel giovanastro scettrato essere creduto anche complice.

Per la qual cosa crediamo ch' egli più volte tentasse con libere e generose parole di fargli conoscere il torto suo ed il pericolo ch'egli correva, di tal foggia continuando, d'essere vittima sanguinosa della disperazione de'sudditi, da che non era nuova a Milano tal via onde liberarsi da un odioso tiranno. Le voci della verità e della virtù sono importune al potente vizioso ed innamorato del vizio, e gli rendono insopportabile colui che ardisce di pronunziarle, onde non è meraviglia se il Duca mostrò quindi d' avere men caro il Trivulzio, e da lui gelosamente guardandosi, se cominciò ad ammettere alla sua confidenza persone più conformi alla maniera sua di vivere e di pensare.

A ciò s' aggiunga anche una certa mal nata invidia che prese a rodere il cuor del Principe sin dai tempi che Gian-Jacopo cominciò nei fatti militari a segnalarsi, perciocchè Gian-Antonio Rebucco in una di quelle sue rozze ma ingenue narrazioni che si conservano inedite nell' Archivio Trivulziano racconta che il Duca in certa occasione ebbe a dire che *a dispetto suo, e del cielo e della terra* sarebbe il Trivulzio divenuto grand'uomo (15). Oltracciò i cortigiani come prima s' accorsero della freddezza del Principe verso di lui, cominciarono eglino pure a perseguitarlo con imposture e calunnie. Il perchè veggendo egli d' essere importuno ed inutile, si avvisò di cedere il luogo, e di abbandonare per alcun tempo una Corte, ove non potea egli più vivere con onore e con dignità (16).

Tra i primi signori di Corte trovavasi Guido Antonio Arcimboldo, il quale in processo di tempo vestito l' abito clericale, fu nel 1488 eletto Arcivescovo di Milano. L'uni-

formità de' costumi e de' pensieri, più ancora che il sangue congiugne i cuori, e forma gli amici. Quindi si legarono insieme l'Arcimboldo e il Trivulzio. È assai verisimile che discorrendo questi due valent'uomini tra loro delle malvagie inclinazioni del Principe, e de' cortigiani ancor più malvagi, il progetto formassero di ritirarsi; e per effettuar ciò senza dar appicco alle ciarle e alle conghietture, per motivo adducessero (come spesso allora soleasi), un voto per essi formato di far un viaggio in Terra Santa.

Comunicarono eglino al Duca questa loro determinazione, e gliene chiesero il beneplacito. Egli ben contento di togliersi a due testimonj e censori molesti delle sue scelleraggini graziosamente glielo concesse, e il passaporto o lettere commendatizie che fece lor consegnare (17) sono molto onorevoli. Esse portano la data dei 13 aprile 1476, onde si corregge l'errore del Rebucco e d'altri Cronichisti che parlano di questo viaggio all'anno 1475. Il Duca in esse chiama suoi dilettissimi il Trivulzio e l'Arcimboldo i quali erano mossi da pio desiderio di visitar il sagratissimo sepolcro di Cristo. Permette loro di stare assenti dalla Corte due anni, e di poter condurre seco venti persone tra compagni e famigliari. Tra i primi, secondo il Rebucco v'era pure Nicolò Castiglione che debbe essere quel medesimo che levò fama poscia in giurisprudenza ed in poesia, e nel 1489 nel collegio Milanese de' Giureconsulti fu annoverato (*a*): e fra i secondi (18) Martino Rebucco un *valente uomo d'arme* che crediamo padre dell' Autore delle memorie inedite intorno al Trivulzio, da noi altre

1476

(*a*) Argelati *Bibl. Script. Mediolan.* Pag. 381, Auct. DXX.

volte citato (19). Ci manca la descrizione autentica di questo viaggio. Solo il Rebucco ci narra che i nostri viandanti incontrarono varj pericoli, e che una volta diedero in un'imboscata d'alcuni Mori che li assaltarono, i quali dal Trivulzio furono uccisi (20). Da una lettera però di quest'ultimo al Duca di Milano dei due ottobre in data di Otranto ove avea determinato di andare, ma per ostacoli sopravvenuti non fu, come vedremo in appresso, rileviamo che giunti i viaggiatori a Candia avean date le loro nuove al Duca, ed informatolo dello sparso rumore che tutto il Levante minacciato fosse di guerra. Aggiugnea nella lettera stessa il Trivulzio che il *Reggimento* di Candia avea sconfortato lui e i suoi compagni dal progredire nel viaggio, assicurandoli che segnatamente in Cipro incorrerebbono in molti pericoli, perchè si dicea quel paese tutto essere sollevato. Che ad onta di questi timori avean continuato il viaggio loro e pervenuti eran felicemente a Gerusalemme a compiere il loro voto. Che avean deposto l'idea di andare a Santa Caterina (sul monte Sinai) perchè aveano inteso da buona parte che si tramava l'eccidio di tutti que' Cristiani ch' ivi si fosser trovati (21). Ciò vien confermato pure da una lettera di Leonardo Botta al medesimo Duca di Milano dei 12 ottobre 1476 in cui narra che i viaggiatori *ritornati a salvamento dalla Palestina avean presa la volta di Puglia* (22). Ma in altra lettera lo stesso Leonardo scrive che i viaggiatori partiti di Gerusalemme, soffermatisi al Zaffo, l'Arcimboldo non potendo soffrire la noja del mare ch'è maggiore ne' legni leggieri, montò sopra la *Galea dei Pellegrini*, nel tempo stesso che il Trivulzio entrò in un

Ballonero dopo d' esser rimasto coll' Arcimboldo d' accordo di ritrovarsi a Corfù, per intraprender quindi il viaggio di Puglia e d' Otranto. E perciocchè forse quivi giunti non aveano intenzione di trattenersi, o prevedeano d'essere molto occupati, il Trivulzio scrisse prima d' imbarcarsi una lunga lettera al Duca in nome anche del suo compagno Arcimboldo, alla qual lettera l'anticipata data pose d'Otranto, ed è quella di cui abbiam fatto poc'anzi menzione. Ma al comune divisamento fu la fortuna, o a meglio dire, il vento contrario, perciocchè con tal impeto spinse il legno sopra il quale era il Trivulzio, che non gli fu possibile non che sbarcare a Corfù, nè tampoco prender riva nessuna insino a che non fu gittato dentro al porto di Venezia, ove arrivò ai 14 di ottobre del 1476. Quivi giunto egli assai mal concio, vi si trattenne alcuni giorni e per ristorarsi alcun poco, e per intendere che fosse accaduto del suo compagno Arcimboldo (23). Non possiam dire s' egli n' avesse quindi novella alcuna: noi sappiam solo per mezzo del nominato Leonardo Botta, ch' egli ai 24 del mese stesso partì da Venezia per ritornare a Milano (24). Anzi però che del suo ritorno si parli è dover che d'alcune cose si dica avvenute in sua assenza.

Nel maggio di quest' anno 1476 Carlo Duca di Borgogna detto il *Temerario*, comechè fosse stato sconfitto più volte dagli Svizzeri, nell' atto di ritirarsi ne' suoi stati dopo la famosa rotta da lui avuta sotto *Morat* piccola città dell'Elvezia, condusse prigioniera seco la Duchessa di Savoja sorella, com' è detto, della Regina di Francia, e della Duchessa di Milano, e avrebbe fatto il medesimo del giovinetto Duca Filiberto, se sottratto a tempo non fossesi colla fuga.

Filiberto però aveva un altro nemico possente nella persona del Vescovo di Ginevra suo zio, il quale istigato dal Borgognone non tardò ad assaltare il Nipote con poderoso esercito. Il Duca di Savoja non sentendosi in forze di resistere da per se stesso a questo nemico, e molto meno alle nuove milizie ch' ei prevedeva sarebbon condotte dal Duca di Borgogna, ebbe tosto ricorso al Duca di Milano destinato ad esser suo suocero, il quale conoscendo i pericoli che i suoi medesimi stati correvano dopo l' invasione della Savoja e del Piemonte, non tardò ad inviarvi nel mese di maggio buon numero di squadre comandate da Donato del Conte, il quale si comportò sì bene, che riprese al nemico molte castella d' importanza, facendo grosso bottino.

Intanto nel mese d' agosto fu pubblicata l' alleanza fra il Re di Francia e il Duca di Milano, in vigor della quale questi deliberò di portar tutte le sue forze negli stati del Duca di Borgogna, dopo aver sottomesso interamente il Piemonte e la Savoja. Molti de' primi capitani e principi italiani s' unirono a lui, fra i quali Lodovico Marchese di Mantova, Giovanni Conte di Ventimiglia, Giovanni Bentivoglio ed altri. Si pose egli in cammino alla testa del suo esercito nel mese di novembre. Una delle prime sue azioni fu l' assedio di S. Germano borgo allora fortissimo del Vercellese, nel quale v' avea grosso presidio risoluto di prima incontrare la morte che di voler pure udir parola d' arrendersi, perciocchè vinto questo, facili si rendevano gli ulteriori progressi degli avversarj (*a*).

(*a*) Corio *Stor. di Milano* P. VI. Donato Bosso *Cronica*.

Mentre l'assedio di S. Germano durava, era ritornato dal suo peregrinaggio di Palestina il Trivulzio, il quale non più trovando il Duca a Milano, e il motivo inteso della sua assenza, si credette obbligato di tostamente raggiugnerlo (25). Il suo arrivo fu carissimo al Principe che conoscea per esperienza qual fosse ne' conflitti non meno il suo valore che il consiglio, e dopo averlo accolto con singolar cortesìa, gli disse che volea solennizzare la sua venuta con un assalto generale in quel giorno medesimo al forte di S. Germano. Il Trivulzio fu contentissimo di questa nuova occasione di farsi onore, e si disposero tutte le cose all'impresa. Come il forte fu interamente circondato, veggendo il Trivulzio che così gli uffiziali che i soldati procedevano freddamente, cominciò ad arringarli e a sollecitarli a far uso delle scale già pronte onde impadronirsi delle mura nemiche, assicurandoli che il Duca non sarebbe stato avaro e di premj e d'onori a que' primi che le avessero superate. Roberto Sanseverino, capitano fra gli altri nella milizia già celebre, si chiamò offeso che un giovane ne' gradi militari inferiore a moltissimi l'autorità si arrogasse, quasi condottiere d'eserciti, d'arringare i soldati, e in tuono d'irrisore gli disse che in luogo di esortar gli altri ad esporsi ai pericoli, avrebbe fatto miglior senno a precederli coll'esempio. Queste parole furono acuti strali al cuor del Trivulzio, il qual rispose ch'egli sarebbe già pervenuto alla corona della muraglia, ove la calca de' soldati non gliel avesse impedito. Il perchè Roberto credendo forse che ciò gli sarebbe male riuscito, ordinò che gli fosse aperta la via. Allora Gian-Jacopo senza esitare un momento si diede solo fra tutti intrepidamente a salir la

muraglia con istupore di ognuno. Ma giunto a mezzo d'essa fu colto da una trave gittata da'nemici che in lui tutti erano intenti, onde precipitato fu nella fossa. Ma tardo non fu a rilevarsi, e coll'audacia medesima tentò novellamente l'impresa. Ed era già al labbro vicino dell'alte mura, e un grido universale applaudiva al suo ardire, quando novellamente colpito di bel nuovo venne a cader nella fossa, onde creduto fu morto da tutti (26). Il Duca di ciò dolente, ordinò che fosse con ogni cura assistito, e nel proprio letto medesimo coricato. Si riebbe ben presto, e comechè fosse molto il sangue perduto, e le ferite assai gravi, i medici assicurarono che fra poco l'infermo ristabilito sarebbe, come avvenne di fatto, nella primiera sua sanità (27). Allora il Duca ricolmatolo di sommi elogi, lo dichiarò capitano di cavalleria, promettendogli in processo di tempo maggiori premj ed onori.

L'ardire singolar del Trivulzio e la condotta con lui tenuta dal Principe assai contribuirono a riscaldar gli animi de' soldati, e a risvegliar il loro coraggio, mentre dall'altra parte disanimò di molto i nemici. In poche ore a cento a cento furono appoggiate le scale, superate le mura, preso e saccheggiato il forte. Nei giorni seguenti vennero al Duca i Deputati delle Città e luoghi vicini ad assoggettare alla sua e all'ubbidienza del Duca di Savoja i loro popoli spaventati dalla sorte funesta di S. Germano (*a*) (28).

Intanto divenuta essendo la stagione assai rigida, si risolvette il Principe di distribuire l'esercito ai quartieri d'inverno,

---

(a) Archang. Caravall. *Rer. Gest. Magni Trivult.* Raphael Fagnanus *Histor. Trivult.*

con fermo proposito nella primavera vegnente di ricominciare le ostilità, e di portar la guerra nel cuore della Borgogna, ed egli coi primi della sua Corte andò a solennizzare le feste del Santo Natale a Milano (*a*). Ma mentre questo sventurato Signore occupavasi in Savoja e in Piemonte a ricondurre all' ubbidienza del legittimo loro Sovrano i sudditi ribellati, si apparecchiava nella capitale medesima del suo Dominio un' atroce congiura, che altro oggimai non aspettava per iscoppiar che il suo arrivo. Nel Corio, nel Bosso, nel Machiavello può leggersi distesamente questo fatto, e noi pure ne abbiamo scritto anche altrove (*b*), e com' egli non è punto del nostro argomento ci basti il dire, che il Duca Galeazzo Maria il giorno di San Stefano nell' atto di entrare nel tempio a questo Santo protomartire dedicato per assistere al sagrifizio divino, da Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato, Carlo Visconti (due de' quali erano suoi intimi cortigiani, ma tutti e tre offesi da lui chi nell' onore chi nelle proprietà) con quattordici pugnalate fu ucciso. Sedato il tumulto che necessariamente dovea suscitare un avvenimento sì luttuoso, ed imposta la meritata pena ai colpevoli, Cicco Simonetta primo ministro, uomo di consumata esperienza e virtù, ad altro non pensò che a mantener pacifica la città, e a far riconoscere per legittimo successore il fanciullo Gian-Galeazzo primogenito del Duca ucciso. Come però quel Principe nato nel giugno del 1469 non era in età da poter governare, fu dichiarata tutrice e reggente la

---

(*a*) Corio *Stor. di Mil.* P. VI Don. Bosso *Cron.*

(*b*) Vita di Francesco Filelfo. T. II, p. 252.

Duchessa Bona, che accettò tale incumbenza alla presenza de' Consiglieri (tra i quali Gian-Jacopo Trivulzio) il giorno tre di gennajo del 1477, come appare dall' *Instrumentum Tutelæ* dell' Archivio generale del Regno, rogato da Antonio dei Girardi Notajo pubblico e Segretario Ducale.

1477

Si pensò eziandio ad istituir due consigli o Senati l' uno di Stato, l' altro di Giustizia, che dell' amministrazione si occupassero di tutti gli affari. Il primo deliberava intorno alle cose proprie dello stato, il secondo intorno alle civili. Membri del primo, seguendo l' ordine tenuto dal Corio, furono Tristano Sforza, Pietro Francesco Visconti, Giovanni Palavicino, Palavicino de' Palavicini, Gian-Jacopo Trivulzio, Branda da Castiglione Vescovo di Como, Pietro Landriano, Orfeo da Ricano Fiorentino, e alcun tempo dopo Roberto Sanseverino. Nell' archivio Trivulziano si custodisce il diploma originale della Duchessa Bona in data pure dei 3 gennajo col quale elegge a *Senatore e membro del suo Consiglio segreto* il Cavaliere Gian-Jacopo Trivulzio come colui ch' era stato caro insin da fanciullo al suo consorte defunto, e in tutto il tempo ch' ei visse compagno, custode ed arbitro di lui (29), e narra il Rebucco (30) che Cicco Simonetta avea deliberato di far eleggere il Trivulzio anche a Governatore ed Ajo del giovinetto Duca, ma che la fazione Ghibellina, e segnatamente Pietro Pusterla tanto si adoperò presso la Duchessa Reggente, che tale elezione non ebbe luogo, e in quella voce fu scelto il nominato Palavicino de' Palavicini come abbiamo anche dal Corio.

Quando l' infelice Duca fu ucciso, i fratelli di lui, Sforza Duca di Bari e Lodovico detto il Moro per ordine suo

erano assenti, onde togliere lor l'occasione, malcontenti ed inquieti quali erano, di turbare lo stato. Come costoro intesero della morte del fratello si affrettarono di comparire a Milano coll' idea d' impadronirsi della suprema autorità. Ma quivi giunti, trovando già ogni cosa ordinata e pacifica, non soddisfatti de' primi luoghi lor conceduti nel consiglio di Giustizia che a quello di Stato presso che in ogni cosa era subordinato, associatisi cogli altri loro fratelli Ottaviano ed Ascanio, e parimente con Roberto Sanseverino, Donato del Conte ed Ibieto del Fiesco, si diedero a tentar sordamente de' modi onde balzar di posto Cicco Simonetta, e sconvolger tutto il già fatto. Ma quell' avveduto Ministro consapevole dei loro maneggi, unitamente agli altri del suo partito vegliava sovr' essi onde tentar non potessero cosa alcuna che di pregiudicio fosse allo stato e a se medesimo.

Venuto poi nel principio di febbrajo a Milano Lodovico Marchese di Mantova per congratularsi col nuovo Duca del suo esaltamento al trono di Lombardia, tentò egli di calmare gli animi discordi ed irritati, e riuscì a conchiudere questo trattato, cioè che la Duchessa Reggente in nome del Duca assegnasse a ciascuno de' cognati annua pensione di ducati dodici mila e cinquecento d'oro, palagio in Milano ed emolumenti che meglio convenissero al loro grado, ed essi uscissero di Corte, e vivessero tranquilli (31).

Ma l'uccisione del Duca avea fatta molta impressione nei popoli soggetti, e in Genova segnatamente città lacerata sempre da opposte fazioni, e non mai del presente governo contenta. Cessato il timore che risvegliava in tutti il nome del morto Duca, poco paventando d'un Principe ancor fan-

ciullo, i molti esuli Genovesi ritornarono in patria, e cominciarono vie maggiormente a turbarla, non dissimulando il disegno di volerla sottrarre alla dominazione degli Sforza. Ma nulla operarono d'importante insino a che Ibieto del Fiesco di famiglia potente, pur Genovese, sdegnato perchè non gli parea d'avere a Milano quell'autorità e quel grado ch'egli credea convenirglisi, improvvisamente partitosene con grosso seguito di malcontenti, colà si condusse, dove essendosi unito con molti altri de' suoi sudditi e partigiani che l'attendevano, entrò in città, e costrinse a ritirarsi nel castello le genti del Governatore che marciavano contro di lui. Al suo arrivo tutta Genova si ribellò allo Sforza.

Come ciò s'intese a Milano si pensò subito a far marciare un grosso esercito condotto da Roberto Sanseverino, a cui si unirono Ottaviano e Lodovico Sforza Zii del Duca, Donato del Conte, e Gian-Jacopo Trivulzio. A favorire meglio l'impresa si credette, con poco fortunato consiglio, opportuna la persona di Prospero Adorno Genovese uomo ambizioso ed amico di novità, che da molto tempo per gelosìa di Stato si teneva rinchiuso in carcere. Essendo egli di fazione diversa da quella dei ribelli, fu lusingato colla promessa che se si vincea quella guerra, egli sarebbe a nome del Duca Governatore di quella Città, come il fu veramente.

Incamminatosi l'esercito verso il Genovese, giunto a Serravalle accampossi, e si pensò di mandare innanzi Prospero Adorno accompagnato da trenta uomini d'arme a cavallo e da due mila e cinquecento fanti comandati da Gian-Jacopo Trivulzio, il quale ebbe eziandio commissione di allettare con danari i molti amici di Prospero e della casa Sforzesca,

onde rendere meno pericolosa e meno micidiale l'impresa, con intendimento che il rimanente dell'esercito a gran giornate li seguitasse e per ispaventare i ribelli, e per soccorrere Prospero e il Trivulzio ove la necessità il ricercasse (32). Ma avendo avuto l'Adorno notizie che gli avversarj suoi erano in maggior numero ch'ei non pensava, e con ferma deliberazione d'opporglisi, volle per sua salvezza ed onore che l'esercito tutto l'accompagnasse (33).

Come questo fu giunto nelle vicinanze di Genova, accaddero varj sanguinosi combattimenti con varia fortuna, ma finalmente i ribelli costretti furono di cedere alla ragione e al valore, e si sottomisero al legittimo loro Sovrano (*a*). Agli undici di aprile (non all'ultimo come scrive Donato Bosso) presero possesso quai vincitori della città, il che rilevasi da una lettera della Duchessa Bona scritta agli uffiziali di Alessandria partecipando loro sì lieta notizia, ed ordinando di solennizzarla con processioni ed altri segni di giubilo per tre giorni continui (*b*) (34).

Fu tanto il valore e la destrezza mostrata dal Trivulzio in questa impresa, che gli altri Capitani e Governatori dell'esercito proposero alla Duchessa Bona di dargli in premio il

---

(*a*) Anton. Galli *Comment. Rer. Genuens ab anno* 1476 *ad annum* 1478 *Rer. Italic. Script.* T. XXI, p. 274 e seg. Si corregga l'errore del Gallo che nomina Gian-Jacopo Trivulzio, qual figliuolo d'Erasmo: Ripalta *Annales Placentini* T. XX. *Rer. Ital. Script.* Pag. 954. Bosso Donato *Chron.* Corio *Stor. di Mil.* P. VI. *Histoire de la Rep. de Genes* T. II, livre VIII.

(*b*) Ghilini *Annal. d'Alessandria* P. 107.

comando delle lancie spezzate (lancie spezzate si chiamavano coloro che assistevano con l'armi la persona del Principe) vacante per la morte di Bartolommeo dei Quarteri, affermando che niuno meglio di lui ciò si meritava e per l'antichità e dignità di sua famiglia, e per la lunga servitù prestata allo Stato non mai perdonando a fatiche e pericoli, e per lo zelo da lui fatto conoscere segnatamente alla morte del Duca Galeazzo Maria, e per *la probità, virtute, et prudentia* ultimamente manifestate nell'impresa di Genova (35). A ciò ben volontieri subito aderì quella Duchessa rispondendo loro ch' eglino erano concorsi nel suo parere medesimo (36). Aggradì molto la novella dignità il nostro Trivulzio, e tanto più, quanto non avea egli usato maneggio alcuno per ottenerla (37). Ritornato l'esercito vittorioso a Milano, gli Zii del Duca più orgogliosi e più audaci che mai diveunti pei riportati trionfi, mal sapendo acconciarsi a vita privata, unitisi a Roberto Sanseverino e a Donato del Conte, deliberarono di togliere di mezzo Cicco Simonetta e la medesima Reggente Duchessa Bona, per assumere essi le redini del governo, e disporre quindi a loro beneplacito del Duca fanciullo. Ma aveano a fare con un Ministro oculatissimo, il quale conscio delle segrete loro pratiche deliberò per consiglio eziandio del Trivulzio suo grande amico (38) di fare imprigionare Donato del Conte precipuo eccitatore delle discordie, onde ritrar quindi da lui tutti i più occulti fili della loro colpevole trama. L'evento mostrò ch'egli non s'era punto ingannato: perciocchè non sì tosto seppesi che Donato del Conte era stato condotto ne' Forni di Monza, (carcere in cui s'inchiudevano i prigionieri di Stato) che il Duca

di Bari, Lodovico Sforza, e Roberto da Sanseverino dimandata e non potuta ottenere la libertà di lui, armate tumultuariamente alcune migliaja di persone, s' impadronirono di Porta Tosa. Anche il Governo armò le sue genti, e non mancò di dar tutte le più efficaci disposizioni onde trionfare. Pareva inevitabile una sanguinosa guerra civile; ma non trovando i ribelli quel favore nel popolo che si erano promesso, vinti dalla paura, colla mediazione degli Oratori del Re di Napoli e della Repubblica fiorentina, e colla speranza che Donato del Conte sarebbe fatto uscir di prigione, s'acquietarono e al disarmamento assentirono (39). Ma Roberto Sanseverino sapendo che Cicco facea occultamente venire nuova gente armata a Milano, diede poca fede all' accordo, onde prese la fuga, e comechè fosse inseguito, con varie astuzie gli riuscì di condursi a salvamento in Asti (40).

Anche Ottaviano Sforza imitar volle il Sanseverino, ma non ebbe fortuna eguale, poichè volendo sottrarsi a coloro che andavano in traccia di lui, cadde nel fiume Adda e miseramente perì. Instituito poscia formale processo per ordine del Governo contro Donato del Conte, si rilevò che la colpa degli zii del Duca era maggiore assai che paruta non era in sulle prime; che ne' tempi passati aveano tentato d' uccidere il Duca Galeazzo Maria loro fratello, il che non essendo allora riuscito, nei tempi presenti tutte le mire loro tendevano a fare il medesimo del nipote e della cognata ad intendimento di rendersi quindi signori di Lombardia. Questa scoperta indusse il Governo a provvedere alla pubblica sicurezza colla relegazione del Duca di Bari, di Lodovico il Moro, e di Ascanio, il primo nella sua

Ducea nel Regno di Napoli, il secondo a Firenze o a Pisa, il terzo a Perugia od a Siena (41). Ibieto del Fiesco egli pure fuggendo fu preso ed incarcerato, e Donato del Conte volendosi coll' ajuto d'altro prigioniero calare al basso, cadde nella fossa della Rocca e s' infranse il capo, onde poco appresso morì. Essendo, per la ribellione di costui devoluta al fisco la Signorìa di Vespolate nel Novarese ch' ei possedeva, la Duchessa Bona ne fece grazioso dono al Trivulzio, e ciò in riconoscenza de' suoi grandissimi meriti, e servigi in diversi tempi prestati alla casa Sforzesca (42). Ma non sì tosto ebbero qualche tregua le turbolenze che agitavano l' infelice Città di Milano, che il Governo ebbe a palpitare novellamente per Genova. Gian-Aloisio del Fiesco sdegnoso perchè Ibieto suo fratello di cui avea ricercato più volte, ma indarno, la libertà, si tenesse in rigorosa carcere, ed istigato per avventura dagli esuli Sforzeschi, da Roberto Sanseverino, e dalle colpevoli condiscendenze del medesimo Governatore di Genova Prospero Adorno (43), forniti e fortificati i due suoi castelli di Torriglia e di Roccatagliata, unitosi a' suoi partigiani e dipendenti, cominciò a saccheggiare i paesi contigui, e ad indurre alla ribellione molte popolazioni a tale che portò lo spavento sino nelle vicinanze di Genova, nella qual Città tentò eziandio di entrare ostilmente. Più volte il Governo milanese il fece ammonire, e le lusinghe adoperò e le minacce, ma inutilmente, il perchè si risolvette di mandare un esercito a debellarlo. Mentre si faceano i necessarj apparecchi, volle per l' ultima volta esperimentare le vie pacifiche, onde conoscendo per prova quanto fosse destro e felice in simili

maneggi il Trivulzio, lui elesse per mediatore ordinandogli di andare a Genova, di abboccarsi con Gian-Luigi e d' indurlo a deporre le armi, e a riconoscere la legittima sovranità dei Duchi di Milano. Prima ch' ei partisse il munì d'ampio salvocondotto e per lui e per Gian-Luigi (44) e gli diede segreta *Istruzione* sul modo di contenersi, la quale in sostanza era che offrisse al Fiesco il perdono della sua ribellione a patto però che cedesse al Governo la fortezza di Rocca Tagliata e di Torriglia con le loro giurisdizioni e rendite, che ricevesse in compensazione annua eguale entrata a Milano ove fissasse la sua residenza. Gli si offriva eziandio di allargare la prigionìa di Ibieto fratello suo, e gli se ne facea sperare altresì la libertà dentro un anno sotto quelle condizioni che si crederebbono necessarie, quando però l'uno e l' altro in questo intervallo prove dessero di pentimento e di fedeltà. Che se poi il Fiesco a tali patti negasse di sottomettersi, gli minacciasse la guerra e l' ultimo esterminio di lui, e di tutti i suoi (45).

Andò il Trivulzio a Genova, dove imbarcatosi si condusse a Nervi villaggio destinato al suo abboccamento con Gian-Aloisio del Fiesco, il quale ebbe luogo ai 22 giugno (46), ma con esito poco felice, perchè soverchie erano le pretensioni del Fiesco, e sopra tutto insisteva sulla libertà del fratello, alla quale il Governo risoluto era di non mai acconsentire (47). Il perchè i Duchi di Milano scrissero al Trivulzio di intimare al Fiesco di accettare subito le condizioni offertegli, o di aspettarsi in casa propria la guerra (48). Ciò eseguì Gian-Jacopo con lettera, alla quale non avendo il Fiesco fatta risposta, anzi avendo avuta la temerità di far impiccare

un suddito milanese (49) e di venir colle sue genti nelle vicinanze di Genova, cioè verso Quinto (50), marciò contro di lui l'esercito Lombardo comandato da Giovanni Conte, Pietro del Verme, Giovanni da Scipione, Gian-Jacopo Trivulzio, Gian-Pietro Bergamino (51) all'avvicinarsi del quale egli stimò bene di ritirarsi (52). Anzi conoscendo, sebbene troppo tardi, di non potere resistere a tanta forza, avea tentato più volte di accordarsi: ma i Duchi di Milano da che aveano dovuto soggiacere alle spese dell'esercito non voleano più sentire parola d'accordo, ove il Fiesco dopo avere rassegnate le fortezze, non si rendesse egli stesso a discrezione (53). D'altra parte giunto l'esercito a Rapullo, e i popoli ribellati chiedendo di sottomettersi agli Sforzeschi (54): Gian-Aloisio dimandò tregua ed abboccamento, ma insistendo ancora nelle sue pretensioni, fu dichiarata rotta la tregua, ed ebbe luogo una scaramuccia di poco momento con danno de' Fieschi. Onde il lor Capo disperando oggimai di poter più difendersi, si convenne finalmente col Trivulzio di consegnare le due fortezze di Roccatagliata e di Torriglia a patto che gli fossero pagate le munizioni che vi si trovavano, e conceduto venisse il perdono ai popoli de' paesi ch'erano restituiti nell'antica obbedienza. Le quali condizioni essendogli state accordate, egli si partì alla volta del Finale (55).

Il Trivulzio dopo aver accomodate le cose di Genova e della Riviera, ai 12 di agosto s'incamminò per Milano (56). Quei magnanimi Duchi giunto ch'ei fu, onorandolo d'ampj elogi, a lui e a' suoi discendenti gratuitamente concessero i dazj del pane, del vino, e della carne del Borgo di

Varese (57), volendo così dargli un contrassegno del loro aggradimento per le fatiche da lui in quest' impresa con tanto zelo e suo onor sostenute.

LIBRO SECONDO.

L'anno 1478 fu segnatamente celebre in Italia per la famosa *Congiura de' Pazzi* che tolse la vita a Giuliano de' Medici, e che pur togliere la dovea al grande Lorenzo. Ma non essendo ciò fortunatamente avvenuto, credette costui, o a meglio dire, la Repubblica Fiorentina, essere del suo dovere il punire que' personaggi che suscitata o protetta aveano tale congiura, e si trovarono principali tra questi Francesco Salviati Arcivescovo di Pisa, e il Cardinale Rafaele Riario nipote dell' allora regnante Pontefice Sisto IV. Il primo fu dal furor popolare ignominiosamente morto, il secondo tenuto

1478

prigione: per nulla dir d'altri molti uccisi o sbanditi (*a*). Queste esecuzioni irritarono grandemente il Pontefice il quale, se prestar vogliamo fede tra gli altri storici al Machiavelli, era stato consapevole e consenziente alla congiura. Si lagnò egli acerbamente che si fossero poste le mani in un Arcivescovo e in un Cardinale, e non porgendo orecchie alle discolpe, nè lasciandosi placare dalla pronta libertà conceduta al porporato nipote, dichiarò la guerra alla Repubblica Fiorentina. Medesimamente fece il Re di Napoli, il quale pure nella congiura avuta avea parte attiva, ed ambizioso qual era, il dominio agognava della Toscana. Anche la città di Siena, sempre a Firenze nemica, si unì al Pontefice e al Re.

I Fiorentini minacciati veggendosi da tali nemici, ricorsero a varie potenze, e confermarono la lega colla Reggenza di Milano, non ostante gli sforzi degli avversarj, e così pure colla Repubblica di Venezia. Il maggiore e più pronto ajuto però ch' essi ebbero fu da Milano, e tra i primi capitani che accompagnarono l' esercito Lombardo, fu Gian-Jacopo Trivulzio, Giovanni Conte, Giovanni da Scipione, Alberto Visconte (*b*).

(*a*) Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VIII. Scipione Ammirato *Stor. Fior.* Lib. XXIV.

(*b*) Scipione Ammirato L. C. Fabroni *Laurentii Medicis Vita.* P. 88. Il nominato Giovanni da Scipione appena giunto in Toscana, oppresso dalle fatiche e dagli anni morì in Cortona ai 21 di Luglio, come rilevasi dall' iscrizione sepolcrale di lui, riportata dal Poggiali. Vedi *Memorie di Piacenza.* Tom. VIII, pag. 38. Fra i soldati milanesi che andarono in soccorso de' Fiorentini ebbe pur luogo il poeta Piattino Piatti, come ap-

Il Trivulzio ebbe il comando di cento uomini d'armi, e partì da Milano nel mese di giugno (a), prendendo la via di Pontremoli (1): giunto ad un luogo chiamato *l'Olmo* in non molto distanza d'Arrezzo, ebbe ordine di quivi soffermarsi in attenzione di tutte le genti della lega. Quando seppe che queste erano vicine, comandò che le sue schiere s'armassero e si ordinassero quasi in battaglia, onde far così pompa della loro bellezza e del loro contegno. Il commissario fiorentino che accompagnava l'esercito rimase molto maravigliato e contento della disciplina ed eleganza della soldatesca lombarda, ma non così il Trivulzio a gran pezza della fiorentina (2). Come l'esercito della lega fu radunato, non essendosi ancor fatta l'elezione del comandante supremo, la Repubblica fiorentina per togliere la confusione e l'innobbedienza nel campo, ordinò che quattro soli capitani avessero la cura dell'esercito e ad essi tutti gli altri fossero soggetti, e i quattro scelti furono il Conte di Pittigliano, il Signore della Mirandola, Gian-Jacopo Trivulzio, ed Alberto Visconte (3).

---

prendiamo da un suo epigramma indirizzato a Lorenzo de' Medici che comincia così:

A Ducibus nostris Ethruscas mittor ad oras
Cum Florentinis auxiliante manu.

(a) Ciò pure conferma Piattino Piatti ch' ebbe il posto di Centurione o Capo squadra, nel poc' anzi citato epigramma a Lorenzo de' Medici,

Impetu Pontremuli magno superavimus alpem
Castraque iam Lunæ proxima plana tenent.
Ad te ego cum musis, et primi munera pili
Per te vitam et opes expositurus eo.

Intanto si cominciò la guerra la qual fu condotta con esito vario ed incerto, renduto anche pericoloso dai disordini dell' esercito della lega (4), e dal picciol numero delle milizie in paragone di quelle de' nemici (5), e dalla pestilenza che s' introdusse nel campo e fece grande la strage (6) (*a*), da che tre mali nascevano, cioè che molti morivano, altri per lungo tempo infermavano ed erano altrui di pericolo, e moltissimi per iscansarlo fuggivano e più non tornavano al campo. Queste cose scriveva il Trivulzio ai Duchi di Milano nel tempo stesso che protestava che egli prima di abbandonare il suo posto, e tradire gli interessi de' suoi sovrani, avrebbe di buon grado incontrata la morte (7).

Egli per altro fu il solo che, a detta ancor degli storici che sono a stampa, molto si segnalasse in questa guerra, e nella quasi inazione del suo esercito gloriosamente operasse. Perciocchè mentre i nemici battevano la Castellina, luogo distante da Siena otto miglia, egli cavalcò in Valdimersa, vi guastò tutti i mulini de' quali i nemici servivansi, predò di molti bestiami, e condusse al campo gran quantità di prigioni, per le quali imprese, ricusate da tutti gli altri capitani come pericolose e difficili, ebbe dalla Repubblica fiorentina pubblici elogi come abbiamo dall' Ammirato (8). Altra volta osservato avendo che la città di Siena sebbene guardata da presidio napoletano era però mal custodita, e

---

(*a*) Anche Piattino Piatti allude a questa pestilenza, il quale sebbene soldato, si avvisò di scansarla coll' abbandonare il campo, com' egli stesso confessa in un suo epigramma a Lorenzo de' Medici, con cui tenta giustificare questa sua che potea sembrare codardìa.

agevolmente si sarebbe potuta prendere, propose in consiglio di marciare segretamente colà con una parte dell'esercito, ma considerata pesatamente la cosa, fu rifiutata come pericolosa e temeraria, ed uno dei più caldi oppositori fu il Conte di Pittigliano. Ma il nostro Trivulzio più che mai acceso nel suo pensiero, deliberò di tentare egli l' impresa con uno scelto numero de' suoi più fedeli e valorosi; il perchè nel bujo della notte avvicinatosi a Siena gli riuscì di penetrare ne' sobborghi, ove fu fatta grande uccisione. E veggendo egli che i soldati voleano darsi a far bottino, essendo allora Siena siccome molti altri luoghi infetta di pestilenza, sul timore che questa non si attaccasse al campo, nè potendo a parole porre freno all' altrui avidità, crudelmente astretto si vide a fare appiccare il fuoco alle case delle quali presso che mille bruciarono, volendo egli però che dalle fiamme immune fosse un monastero ed un ospitale. Quindi conoscendo come col piccolo numero che avea seco non avrebbe potuto resistere al nemico che risentito e ordinato venuto sarebbe ad assalirlo, fece ritorno al campo, senza permettere che si facesse alcun prigioniero (*a*) (9).

Questi audaci e nobili fatti dal nostro Trivulzio operati empierono di stupore i Fiorentini, i quali del valor suo concepirono la più alta opinione (10), tanto più che come abbiamo detto, in tutto l' esercito era quasi egli il solo che inquietasse il nemico, poco curando gli altri di cercar gloria

---

(*a*) Ciò è confermato oltre a quel che ne dice il Rebucco, da Piattino Piatti che militava sotto il Trivulzio, che fu di tutto testimonio oculare, in un epigramma a Gio. Tomaso suo zio.

e lode con pericolo della lor vita (11). Una prova di ciò l'abbiamo nell' infame cura che i nemici più d'una volta si presero d'inviar sicarj nel campo della lega con commissione d'ucciderlo (12).

Ma i Fiorentini che tanta stima faceano di lui, almeno fossero stati più docili nel seguire i consigli, che per il comun bene ed onore lor dava! Conosciuta la savìezza de' suoi avvisi li approvavano, promettevano di seguitarli; ma poi da pusillanimità e stolta avarizia accecati nulla facevano; come egli ebbe più volte a lagnarsi (13).

Pur finalmente, dopo molte difficoltà superate, prese il Duca Ercole Estense il bastone del comando, e venne sul principio del mese di settembre a governare l'esercito, ma si mostrò assai malcontento, fatta che n'ebbe la generale rassegna, nel trovarlo sì scarso e sprovveduto d'ogni cosa necessaria ad operar con vigore (14). Tuttavia egli strinse sì fortemente il nemico, che fu costretto a dimandare una tregua la quale fu conceduta, come afferma il Machiavelli (*a*) *con tanto disavvantaggio dei Fiorentini, che quelli che la domandarono, di averla impetrata si maravigliarono, perchè non l'ottenendo, erano necessitati partirsi con vergogna.* Dove al contrario, mercè di questa tregua, i nemici in istato si posero di far fronte ai collegati, e d'impadronirsi di alcuni posti importanti. Per la qual cosa fu creduto per alcuni che il Duca di Ferrara non amministrasse la guerra con molta lealtà (*b*) forse perchè egli più che al proprio

(*a*) *Stor. Fiorent.* Lib. VIII.

(*b*) Machiavelli L. C. Ammirato *Istor. Fior.* Lib. XXIV. Anton. Gall. *De Rebus Genuens.* Vol. XXIII *Rer. Italic. Script.* vol. 295 e seg.

dovere, ebbe riguardo a non disertare l'esercito del suocero suo il Re di Napoli. Che che sia di ciò, interrogato il Trivulzio del parer suo protestò altamente contro di una tale tregua perchè sapeva essere contraria alla volontà de' suoi Sovrani, e non dissimulò ch'ei nutriva de' forti sospetti contro alcuno de' capi della serenissima lega (15).

Conchiusa ed accettata la tregua, la quale non fu poi ritrattata, essendo già innoltrato il novembre, e il freddo incalzando, si pensò ai quartieri d'inverno, onde il Trivulzio chiesta licenza ai Duchi di ripatriare (16) e ottenutala (17), con onorifico passaporto del Duca di Ferrara dei 24 novembre dal quartier d' *Ulmo Aretino* (18) ritornò sollecitamente a Milano.

Ma non tanto il rigor del verno richiamò il Trivulzio, e in seguito le sue genti a Milano, quanto i pericoli che minacciavano quella Metropoli di Lombardia. Mentre la Repubblica fiorentina coll'ajuto de' suoi alleati si difendea, il Re di Napoli ed il Pontefice si avvisarono di privarla de' suoi migliori ajuti, e ciò col suscitare novellamente lo spirito di sollevazione in Genova, ed obbligare per questa via la Reggenza milanese a richiamare le sue milizie dalla Toscana. Incitarono eglino dunque a ribellarsi Prospero Adorno che, com'è detto, qual Governatore a nome del Duca di Milano amministrava le cose di quella città, e ciò colla lusinga di farsene quindi assoluto padrone. E perchè egli potesse resistere all'esercito che da Milano sarebbesi spedito contro di lui, chiamarono dalla Francia Roberto Sanseverino che stava in attenzione di qualche opportunità onde recar molestie ai Duchi di Milano. Non fu sordo Prospero a questi inviti

come colui che già da qualche tempo nascostamente ciò macchinava, ma non di maniera però che il governo milanese non ne avesse conceputi dei forti sospetti, e non avesse deliberato di ripararvi (19). Il perchè allora coll'ajuto de'suoi partigiani, e colle genti condotte dal Sanseverino, si dichiarò palesemente, e operò da ribelle. I prefetti del castelletto di Genova, mancando di forze onde fare fronte all' impeto primo si ritirarono in esso, e fortificatisi, cominciarono a far fuoco sulla città, e a fare eziandio delle vigorose sortite, onde molte zuffe ebbero luogo assai sanguinose.

La Reggenza di Milano intanto senza richiamar punto le milizie dalla Toscana, inviò sul genovese un esercito forte di più di venti mila uomini (20), (Donato Bosso lo fa ascendere a trenta mila) comandato da Pietro Francesco Visconti uomo di poco valore e di poca esperienza; perciocchè presentatosi ai 7 di agosto all' esercito de' Genovesi, vinto dallo spavento, senza punto combattere vergognosamente si pose in fuga, con grande perdita in ispezieltà di prigionieri (*a*) (21).

Questa luttuosa nuova recata a Milano sgomentò la Reggenza; pure sapendo che il castelletto di Genova facea valida resistenza ai replicati assalti delle genti nemiche, pensò ad uno stratagemma ch' ebbe felice riuscita, e poichè

(*a*) Corio *Stor. di Mil.* P. VI. Donato Bosso *Cron.* Anton. Gall. Comment. *Rer. Genuens. Rer. Italic. Script.* XXXIII. Ripalta. *Anal. Placent. Rer. Italic. Script.* T. XX. *Diar. Parm. Rer. Italic. Script.* T. XXII. *Hist. de la Rep. de Genes* Liv. VIII.

allora non potea aver soggetta quella città, si contentò di non averla almeno nemica. Il perchè si accordò con Battistino Fregoso feroce emulo di Prospero Adorno di dargli in potere il castelletto di Genova, e di farlo quindi dichiarare Doge, purchè promettesse di scacciare l'Adorno, il Sanseverino e gli altri ribelli, e d'essere poi sempre amico e fautore della casa Sforzesca nelle cui mani rimetterebbe il dominio di quello Stato, tutte le volte che non si trovasse in caso di difenderlo da quelle potenze che per avventura venissero ad assaltarlo. Promise ogni cosa il Fregoso e giunto a Genova trovò molta divisione ne' capi dell' opposta fazione, e molta scontentezza nella plebe per le crudeltà esercitate da Prospero Adorno e da'suoi seguaci i quali voleano eziandio impadronirsi del banco di S. Giorgio onde supplire alle spese di quella guerra. Per la qual cosa egli sollecitamente coll' ajuto del presidio del castelletto, co' soldati suoi e con quei di di sua fazione, assalì e cacciò di Genova il Sanseverino, l'Adorno e gli altri ribelli, e fu quindi col favore di tutto il popolo eletto Doge di quella città (*a*).

Allora il Re di Napoli veggendo spento altresì questo fuoco, fermo sempre nel suo proposito di costringere la Reggenza milanese a richiamare le sue milizie dalla Toscana, invitò con offerta di danari gli Svizzeri ad assaltare la Lombardia. Costoro avidi di bottino quali la loro naturale inclinazione rendeali e la lor povertà, bramato avrebbono di contentare il Monarca, mà l'anno precedente, mercè d'una rilevante somma di danaro, promesso aveano con giuramento

(*a*) Anton. Gallo, Ripalta, Corio, Donato Bosso, Machiavelli L. C.

di non più molestare sotto qualunque pretesto i paesi sforzeschi. A dissipare però questo scrupolo conferì la dispensa di tal giuramento con bolla pontifica ottenuta, onde essi verso la metà di novembre ruppero in grosso numero i confini, e impadronitisi di molti luoghi importanti, vennero a porre l'assedio a Lugano. Furono subito da Milano spedite di molte genti, parte comandate da Federico Gonzaga, parte da Ambrogio da Longhignana già Governatore del castello di Milano. Gli Svizzeri diffidando della vittoria se fossero presi in mezzo, non tardarono a ritirarsi, eccettuati alcuni pochi più temerarj e più cupidi di bottino che si accantonarono nelle vicinanze e fecero grande la strage del presidio Ducale di Bellinzona che tumultuariamente volle assalirli, e fu costretto a prendere la fuga, con gravissima perdita d'uomini e di bagagli (*a*).

Il Re di Napoli ed il Pontefice non essendo riusciti ad indebolire le forze de' Fiorentini privandole dei soccorsi dei Milanesi, tentarono l'effetto medesimo col dividerle, chiamando a Pisa Roberto Sanseverino che scacciato da Genova s'era ritirato co' suoi soldati nella Lunigiana. Costui prese e saccheggiò di molti paesi nel Contado di Pisa, ed ostacoli non trovando che possenti fossero ad arrestarlo, pervenne infin sulle porte di quella città. I Fiorentini avuto a tempo soccorso di genti dai Veneziani, e fatto pronta leva di nuove senza punto diminuire l'esercito che in sul Sanese facea

---

(*a*) *Diarium Parmense Rer. Italic. Script.* Tom. XXII. Corio *Stor. di Milano* P. VI. Donato Bosso *Cronica.* Benedicti Jovii Novocom. *Histor. Patr.* Lib. I.

fronte agli Ecclesiastici ed ai Napolitani, marciarono contro il Sanseverino il quale non istimò bene di aspettarli, ma carico di spoglie si ritrasse novellamente in Lunigiana (*a*).

Il Re di Napoli tanto più fermo nel suo proposito, quanto più ostinata era la resistenza che venivagli opposta, dopo avere tentato, sebbene indarno d'indurre alla ribellione Sforza Sforza stretto congiunto della casa ducale (22), e medesimamente senza esito alcuno Filippo Maria Sforza zio del Duca (23), instigò gli altri due fratelli di Filippo, cioè il Duca di Bari, e Lodovico a mover guerra al nipote, i quali ambiziosi di loro natura ed annojati del loro esiglio gli prestarono volentieri gli orecchi. Egli è il vero che Lodovico avea cercato più fiate di rappacificarsi coi Duchi, e fra le altre una volta domandò di abboccarsi a tale effetto con Gian-Jacopo Trivulzio, il quale avendo creduto bene di ciò concedergli, ne diede ampio ragguaglio alla Reggenza milanese (24). Parimente procurato s'era la mediazione di Lorenzo de' Medici, e avea spedito egli medesimo un suo messo a Milano; ma gli fu risposto in termini generali (25): perciocchè, come vedrem meglio in appresso, le pretensioni sue erano sì eccedenti, che non istimarono i Duchi di doverlo ascoltare. Per la qual cosa i due fratelli sovvenuti di danari e di genti, e più di speranze dal Re di Napoli, deliberarono di conquistare colla forza la patria e il governo d'essa che segnatamente agognavano. Lodovico si unì all'altro famoso ribelle Ibieto del Fiesco il qual dopo la depressione

---

(*a*) Machiavelli *Stor. Fiorent.* Lib. VIII. Ammirato *Stor. Fiorent.* Lib. XXIV.

del fratello suo Gian-Luigi di che abbiamo detto, era stato posto in libertà, e convennero insieme che i paesi i quali fossero da loro conquistati in virtù di un accordo appartenessero a Lodovico, e quei che fossero presi ostilmente ad Ibieto (26).

Il primo de' fratelli a rompere i confini fu il Duca di Bari che con gente armata si avviò verso la Lunigiana (27). La sua mossa era stata preceduta da quella di Roberto Sanseverino, il quale passata la Magra, ed avvicinatosi a Sarzana s' era azzuffato con quei cittadini che usciti erano contro di lui (28). Finalmente anche Lodovico la notte dei 22 gennajo 1479 ruppe i confini dirigendosi verso Pietra Santa (29).

1479

Come si seppe a Milano la manifesta ribellione dei fratelli sforzeschi, si abolirono subito le pensioni che loro si pagavano, e si pensò ad infrenare le loro scorrerie. Ma gli apparecchi erano lenti per il cattivo stato in cui il governo trovavasi, non tanto perchè avea diviso le sue genti in gran parte occupate in Toscana nella guerra contro il Re di Napoli ed il Pontefice, quanto per gli occulti maneggi d' alcuni possenti cittadini che le ragioni proteggeano de' ribelli e come Ghibellini, e più ancora come affezionati ai figliuoli del glorioso Duca Francesco. Ciò segnatamente rilevasi da una lettera de' Duchi nella quale lagnandosi della ribellione dei fratelli sforzeschi, nel tempo stesso che mostrano di disprezzarla, fanno nientedimeno trapelare il timore in che erano intorno ai fautori che la sostenevano (30).

La mira però dei ribelli, e di Roberto Sanseverino anima e capo di quest' impresa era di unir tutte le forze, e con

poderoso esercito invadere la Lombardia (31). Ma per ciò effettuare con maggior sicurezza di esito fortunato, molestavano con iscorrerie i paesi della Toscana, per obbligare la Reggenza milanese ad inviarvi novelle milizie, e ad impoverirne i proprj dominj, che sarebbono così divenuti più facile preda per essi.

A mantenere i ribelli nella Toscana e nei confini molto contribuivano i soccorsi che occultamente ricevevano dai Luchesi nemici naturali dei Fiorentini (32), laonde i Duchi di Milano col mezzo del loro ambasciatore ricercarono alla Repubblica di Lucca che fossero congedati dal suo territorio i ribelli, il che fu anche eseguito (33).

Non si sgomentò per questo Roberto Sanseverino, ma dopo essersi abboccato nelle vicinanze di Massa sul territorio Sanese con Lodovico Sforza (34), entrò nel Pisano, prese e saccheggiò molti luoghi, e così fece pur nel Lucchese per vendicarsi forse del bando che da quella Signorìa avuto avea (35). Intanto si facea egli sempre più forte, e i paesi da lui danneggiati che non aveano gente armata a difendersi, inclinavano a qualche composizione con esso lui, onde liberarsi da tanta ruina (36). Ma per salvezza della Toscana, e danno della Lombardia s' incominciarono tra le potenze belligeranti le pratiche di quella pace che non ebbe però pieno effetto che nell' anno seguente, ma che pur furono cagione di tregua, la quale ebbe luogo verso i 15 d' aprile. Come questa tregua fu pubblicata, si intimò a Roberto Sanseverino e agli altri ribelli di levarsi dal territorio della Repubblica fiorentina, minacciandoli in caso di renitenza di scacciarneli con tutte le forze della lega (37). Roberto in

luogo di ubbidire, attese a rinforzare di nuove genti il suo esercito, approfittando della sospensione d' armi per fortificarlo contro gli assalti de' nemici, e continuò le scorrerie ed i saccheggiamenti (38).

Il perchè i capi della lega deliberarono di por termine a questi danni col marciare contro di lui. Come Roberto seppe tale determinazione, o ch' egli cambiasse proposito, o non si credesse forte abbastanza onde far resistenza, bruciato il suo campo, s' avviò colle genti verso la Lunigiana, e l'esercito della lega ebbe ordine d'inseguirlo e per ispiare i suoi divisamenti, e per disfarlo (39). Per la qual cosa il Duca di Ferrara che comandava le milizie de' Collegati si pose in viaggio, e giunto a Santa Maria in Castello luogo forte occupato dai ribelli, assalitolo l' ebbe dopo tre giorni, e medesimamente Filetto borgo dell' arcivescovato di Pisa (40). Continuando quindi ad avanzarsi pervenne a Massa in poca distanza dal campo del Sanseverino, il quale tumultuariamente levatolo passò la Magra (41). Lo stesso fece il Duca di Ferrara colla massima celerità, onde Roberto che aveva fatto alto a Ponzano non fu in tempo di ritirarsi con tanta prontezza, che non fosse assai danneggiato nella sua retroguardia (42). Non credette però bene il Duca d' inseguirlo ulteriormente, perchè volle aderire alle istanze della Repubblica fiorentina che il sollecitava di ritornare in Toscana a cagione che i Papalini ed i Napoletani ad impedire forse l' intera sconfitta di Roberto, aveano rotto la tregua, e faceansi fortissimi nel Perugino (*a*).

(*a*) Ammirato *Stor. di Firenze* Lib. XXIV.

Nulla diremo della vittoria dall' esercito de' collegati ottenuta nel Contado appunto di Perugia (43), che rinnovellar fece i trattati di pace: ci basti il sapere che Roberto Sanseverino condusse il suo esercito verso Varese in sul Genovesato, nelle cui vicinanze si diede a far bastìe e a propria difesa, e ad offensione de' paesi contigui. Egli però trovavasi molto angustiato, perchè mancando di danari onde pagarle, le sue milizie sbandavansi (44). Cercò quindi di rappiccare il filo delle pratiche di pace colla Reggenza di Milano, ma conviene dire che neppur questa volta le sue proposte piacessero, perciocchè il Conte Manfredo Lando cui scelse egli a mediatore ebbe ordine di non più rispondere alle sue lettere (45). Intanto a Roberto s'erano uniti e il Duca di Bari e Lodovico Sforza i quali aveano cominciato a combattere Montanano fortezza di molta importanza (46), e oltracciò aveano pubblicata in forma di circolare una lettera indirizzata ai Milanesi. Annunziavano in essa che coll' ajuto del Pontefice e del Re di Napoli erano risoluti di riacquistare la patria al solo fine di liberar la Duchessa e il Duca di Milano dalla schiavitù in cui la tirannìa di Cecco Simonetta tenevali oppressi, e i popoli medesimi da tante imposizioni e gravezze cui era loro intenzione di diminuire in parte o di sopprimere restituendo il mal tolto (47). Il Governo milanese conoscendo quanta impressione ciò poteva fare ne' sudditi, pensò colla massima sollecitudine alla propria difesa. Per la qual cosa elesse tre accreditati ed esperti capitani, ciò sono, Gian-Jacopo Trivulzio ch' ebbe il comando di dugento uomini d' arme, Giovanni Conte, e Giovanni dell' Anguillara ai quali fu ingiunto per prima impresa di soccorrere la rocca

di Montanano, e di passare quindi alla distruzione dei ribelli (48). Ma o che l'andata de' capitani fosse troppo tarda, o come par più probabile, la guarnigione della rocca (che altronde era d'ogni cosa fornita a far lunga resistenza) fosse infedele, Montanano da nemici fu preso (49). Posero quindi i loro alloggiamenti sul monte Cento Croce, e si credea che minacciassero Campiano luogo importantissimo e forte della valle del Taro, e il così detto borgo di Val di Taro sei leghe distante (50). Per ciò ovviare non tardarono punto le genti sforzesche ad indirizzarsi alla volta del borgo suddetto ove giunto co' suoi uomini d'arme il Trivulzio ai 19 di luglio, cogli altri si diede a salire il monte onde attaccare l'inimico che non pensò d'aspettarli, ma si ritirò frettolosamente a Varese, luogo posto sulla riviera orientale di Genova (51).

Ma a sgomentare i ribelli, e a far sì che ciascuno d'essi, come spesse volte addiviene, di nascosto de' suoi compagni pensasse a' suoi casi, molto contribuì la morte del Duca di Bari improvvisamente accaduta a Varese (52), non senza sospetto (se a qualche scrittore vogliamo prestar fede) di veleno. Che che sia di ciò, Lodovico Sforza (che da quindi innanzi chiamerem Duca di Bari, perchè investito dal Re di Napoli di questa dignità dopo la morte del fratello) cercò di bel nuovo di riconciliarsi coi Duchi di Milano (53), e loro scrisse confessando i suoi torti, offrendosi di ripararli, e di sottoporsi a tutto quel ch'eglino stabilissero di lui. In vista di ciò que' Principi gli risposero che volentieri accettavano la sua sommessione, ma che per primo contrassegno di sua ubbidienza volevano che ritornasse subito al suo confine di

Pisa, assicurandolo ch' egli, ubbidendo, avrebbe avuto luogo di lodarsi della loro clemenza (54). Mandarono i Duchi questa loro risposta a Gian-Jacopo Trivulzio commettendogli di farla pervenire per via segreta e sicura in mano propria del Duca di Bari (55). Ma questi o subornato novellamente dagli altri ribelli, o che altro non ricercasse che acquistar tempo, come par più verisimile da quel che accadde in appresso, rispose ai Duchi in un modo ch' essi furono poco contenti; il perchè inviando al Trivulzio la risposta di lui gli ordinavano di bel nuovo di esortarlo a voler sottomettersi alla ragione e al dovere (56).

Mentre queste pratiche duravano, Roberto Sanseverino ed Ibieto del Fiesco non si stavano oziosi. Il primo cercò di essere accettato al soldo della Repubblica veneziana, il secondo di ritornare in grazia della Reggenza milanese a qualunque patto ciò fosse. Volendo i Principi che di tutto ciò venisse informato il Duca di Bari acciocchè conoscesse qual era la fede de' suoi sozj ribelli, e s' inducesse quindi alla sommessione, ciò affidarono parimente al Trivulzio, il quale subito a lui pervenire fece quest' importante notizia (57). Rimase egli, o almeno mostrò d' essere come colpito da fulmine a questo annunzio, pur risoluto di non volere sentir più far parola di confini, spedì al Trivulzio un suo Trombetta informato dell' ultima sua volontà la qual era ch' egli si esibiva pronto a ritornare all' ubbidienza dei Duchi a condizione che questi gli restituissero tutti i suoi beni, e gli dessero parte nel governo dello stato. Ma il Trivulzio saggiamente rispose che i Principi non avrebbono a ciò acconsentito perchè di poco decoro per essi,

s' egli prima loro non ubbidiva col ritornare ai confini intimatigli, da che il mondo avrebbe pensato ch' egli fosse restituito in patria non per atto della loro clemenza, ma per paura ch' essi n' avessero (58).

Allora il Duca di Bari conoscendo di non poter ottenere ciò che volea colla mediazione del Trivulzio, ebbe di bel nuovo ricorso a Lorenzo de' Medici, per la qual cosa i Duchi e a venerazione di tanto uomo, e per non mantenere ad un tempo due pratiche, scrissero a Gian-Jacopo di rompere ogni trattato col Duca sino a novello avviso, e di non più permettere al Trombetta di lui d' introdursi nel campo ducale (59).

E veramente i ribelli colle offerte separatamente fatte di sottomettersi alla Reggenza milanese, altro non cercavano che di addormentarla, onde il colpo non sospettasse ch'essi meditavano, e ch' ebbe quindi il suo effetto. A tal fine fecero intendere al Trivulzio che in breve si sarebbono avvicinati all' esercito ducale onde venire alle mani, e terminar la contesa: a che egli avea risposto che in ogni tempo erano aspettati, e che sarebbono ricevuti qual si conveniva (60). Comechè egli in vista di tale imbasciata che avea per altro sospetta si tenesse sempre apparecchiato onde non essere sorpreso, e cercasse di animare con varj artifizj i soldati sovvenendoli anche co' proprj danari, perciocchè le loro paghe erano ritardate (61), ond' era riguardato come il sostegno di quel campo, e da tutti riverito e lodato (62): egli col mezzo di spie e di fedeli corrispondenze per ogni parte cercava di essere informato de' movimenti e de' disegni de' nemici. E per verità fu egli il primo che avesse avviso come i ribelli

aveano di segrete intelligenze in Tortona, e ne scrisse più volte ai Duchi perchè vi provvedessero prontamente (63). Ma questi cui parea ciò poco probabile, fecero tarde e scarse ricerche, tanto più che il Commissario di Tortona gli assicurava di non aver potuto nulla scoprire che giustificasse i sospetti del Trivulzio (64).

Che che sia, finalmente i ribelli come coloro che già maturati aveano i loro disegni ai 19 di agosto levarono improvvisamente il campo, e per il monte Cento Croce strada difficile e non mai prima usata calarono nel Tortonese, e s' avvicinarono alla città (65). Quando gli Sforzeschi s' avvidero che i nemici aveano levato il campo vollero prima d' inseguirli essere informati della via che prendevano (66), e saputala tre giorni dopo, essi pure si mossero, ma ciò fu troppo tardi, perciocchè come prima il nemico fu alle porte di Tortona che queste gli vennero aperte dal Governatore Donato Raffagnino corrotto da Lodovico Sforza, il quale in nome però dei Duchi di Milano ne prese il possesso (67).

L' esempio di Tortona fu seguitato da altre grosse terre come Valenza, Castelnuovo, Pontecurono, Salc, Basignana, Pozolo, le quali tutte si dierono ai ribelli non per forza che lor fosse fatta coll'armi, ma per tradimento, e per evitare i saccheggiamenti e la distruzione delle mandre e delle campagne (68). L' esercito sforzesco trovando non che Tortona tanti altri paesi in poter de' nemici, fu costretto accamparsi sotto Voghera per impedire l' ulteriore loro avanzamento.

La Reggenza milanese veggendo il pericolo cui soggiaceva

non tanto per il valor delle genti nemiche che collettizie erano e mal pagate, quanto pe' molti fautori che aveano esse in Milano e nell' altre città del dominio, pensò ad eleggere un Capo di molta riputazione il quale accompagnato da nuove milizie fosse in istato di ottener compiuta vittoria. Richiamò quindi sollecitamente dalla Toscana il Duca di Ferrara, e così pure il Marchese di Monferrato con tutte le genti lombarde (69) e il primo ai cinque di settembre era già pervenuto a Pavia (70).

Ma il Duca di Bari tra i ribelli il più astuto già maneggiando il suo ritorno e la sua esaltazione a Milano, volle tentare colle più ricche offerte di privar l' esercito ducale del più valoroso e fedele suo sostegno nella persona di Gian-Jacopo Trivulzio. Spedì adunque a lui quel Gian-Antonio Trombetta inviato altre volte al medesimo per trattare del suo accomodamento coi Duchi. Costui fingendo di ritornare ancora per la ragione medesima (come che avesse già avuta la proibizione di più comparire nel campo) propose al Trivulzio in nome del Duca di Bari di unirsi ai ribelli, promettendogli ch' egli sarebbe reintegrato di tutti i danni sofferti nelle sue possessioni all' Abazia di Ripalta, e avrebbe presso loro un posto tanto eminente da rimaner soddisfatto. Arse di sdegno a tale proposta il generoso animo del nostro Gian-Jacopo, e tanto più quanto la sua passata condotta era sempre stata tale da non meritarsi che i nemici conceputa avesser di lui sì bassa idea. Quindi chiamati gli altri Governatori del Campo, alla presenza loro licenziò il Trombetta dicendogli che se osato fosse di ritornarvi nuovamente, egli sarebbe trattato di foggia

da non più essere in caso di farlo, e accompagnar lo fece fuori degli alloggiamenti da buona scorta, acciocchè non potesse con alcuno abboccarsi (71).

Volea il Trivulzio tener nascosta ai Duchi tal cosa acciocchè non credessero ch' egli cercasse di farsi un merito della ripulsa; ma riflettendo che il suo silenzio poteva essere interpretato sinistramente da' suoi malevoli, tanto più che anche il Cancelliere di Roberto Sanseverino gli avea fatto pervenire in nome del suo padrone un biglietto contenente l'offerta medesima, ne diede loro ampio il ragguaglio amaramente lagnandosi della cattiva opinione che i ribelli senza motivo alcuno avean nutrita di lui (72). I Duchi però subito il consolarono scrivendogli che oggimai erano inutili tutte le protestazioni di fedeltà e di amore tante e sì grandi essendo le prove ch'egli date n'avea coll' adoperare non solamente l'ingegno e l'opera in loro servigio, ma coll' esporre la roba e la vita medesima, il perchè voleano ch' ei vivesse tranquillo, disprezzasse i nemici e continuasse a gloriosamente condursi come avea fatto insin quì. Gli ordinavano nientedimeno nel caso che il Trombetta facesse ritorno, o qualunque altro messo per parte dei ribelli, di farlo, senza processo di sorta alcuna, appiccar per la gola (73).

Intanto le segrete pratiche de'ribelli a Milano continuavano, e il Trivulzio che stava sempre intento per ispiarle n'ebbe sentore, laonde scrisse di proprio pugno a Cicco Simonetta che dirigea tutti gli affari d' importanza acciocchè vegliasse a non lasciar prender *troppo piede* ai fautori dei ribelli, e che le provvisioni che si mandavano al campo non fossero sì

scarse; ch' egli dal canto suo prometteva di spendere anche la vita in difesa della buona causa (74).

E già le cose erano condotte a tale che la piena sconfitta de' nemici del Governo milanese pareva sicura. Costoro mancando di danari onde pagare le genti, esigevano da'paesi conquistati rilevanti somme alle quali imponevano la denominazione di prestiti, cosa che solo bastava a farli esosi a que' popoli oppressi (75). Il Duca di Ferrara il quale ai 5 di settembre era giunto a Pavia, d' ora in ora aspettavasi al campo (76), e la Repubblica veneziana intese le usurpazioni dai ribelli fatte nel dominio dei Duchi di Milano, avea offerto spontaneamente a questi ultimi ampj sussidj, che non si credean necessarj ad ottener la vittoria (77). Ma tutto ad un tratto si scopersero nel campo nemico gran fuochi di allegrezza, e le campane s' intesero sonare a festa (78) e il giorno sette di settembre giunse un Trombetta di Roberto Sanseverino il quale annunziava che le offese dal canto di lui erano levate, ed esigeva che lo stesso si facesse per parte pur dell' esercito ducale, assicurando nel tempo stesso che il Duca di Bari s'era accordato coi Principi milanesi, e chiamato da essi, era partito alla volta della lor residenza (79). I Governatori del campo e il Duca di Ferrara che poche ore dopo era giunto e il comando avea preso dell' esercito rimasero maravigliati a tal novità, e non vi sapeano prestar fede, anzi dubitavano di qualche nemica astuzia onde addormentare la lor vigilanza: ma venner ben presto le lettere dei Duchi medesimi che lor mostrarono come il Sanseverino a quest' occasione non era stato fallace. Si vide allora per esperienza quanto sieno

labili i fondamenti di un trono da un fanciullo occupato e da una donna. Scriveano i Duchi ai Governatori dell' esercito, che avendo il Duca di Bari per più mesi cercato di riconciliarsi sotto la promessa di ubbidir ciecamente ad ogni loro volere, conoscendo essi che le sue offerte erano sincere e procedeano da buon animo, aveano condisceso alle sue domande, e chiamatolo a se l'aveano ricevuto con grandi contrassegni di stima e d' affetto; che pensavano che tale riunione dovesse contribuire e al loro riposo, e alla felicità dello stato, e che speravano di poter quanto prima accomodare le cose con Roberto Sanseverino eziandio. Lo stesso scrissero a tutti i loro ministri presso le Corti d' Italia, e dell'altre nazioni d' Europa (80).

Come Cicco Simonetta fu consapevole dell' improvvisa e furtiva comparsa del Duca di Bari a Milano, egli che troppo bene conoscea la smodata ambizione di lui, le segrete sue mire, e il numero grande de'suoi fautori, tenne perduto se e i Principi stessi; il perchè condottosi alla presenza della Duchessa reggente le ebbe a dire quelle celebri parole riportate da tutti gli storici, e tanto più celebri, quanto pur troppo s' avverarono in breve: *Eccellenza illustrissima a me sarà tagliato il capo, e voi in processo di tempo perderete lo stato.*

Intanto i Duchi inviarono a Roberto Sanseverino un corriere con commissione di annunziargli il loro accomodamento sincero col Duca di Bari, e d' invitarlo a fare egli pure il medesimo, ponendo termine ad una guerra rovinosa e piena di scandalo. A che rispose Roberto (il quale per avventura avea la risposta sua maturata col Duca di Bari) ch' egli

era desideroso più che altri mai di riacquistare la grazia dei Duchi, e di comportarsi in guisa onde mostrare al mondo ch' egli non avea punto meritati i *mali trattamenti*, le insidie e le macchinazioni usate in suo danno da Cicco Simonetta: ma che protestava che insino a tanto che costui fosse alla testa del Governo, egli non che ritornare a Milano, non volea sentire pronunziar pur parola d' accordo, per non esser quindi egli e i suoi figliuoli vittima sanguinosa dello sfrenato odio di quello (81).

Ma già il colpo che dovea atterrare l' infelice Simonetta era pronto a scagliarsi. I capi tutti della fazione ghibellina, cioè gli amici del Duca di Bari e del Sanseverino, assediarono la debil Duchessa reggente mostrandole che Cicco era il solo ostacolo che s' opponesse alla tranquillità dello stato, e che s' egli si manteneva ancora nel posto eminente da lui occupato, la guerra civile era sicura. Aggiugnevano che non si potea altramente toglierlo di mezzo, ed impedirne i sordi maneggi, che coll' impadronirsi di sua persona, e di quella de' suoi più caldi favoreggiatori. Simili rimostranze che si possono leggere diffusamente narrate tra gli altri scrittori dal Corio, ottennero dalla Duchessa Bona il decreto che ordinava l' arrestamento di Cicco Simonetta, del suo fratello Giovanni, di Orfeo da Ricano, il qual decreto eseguito fu con molte cautele e astutezze ai dieci di settembre, il terzo dì dopo il ritorno del Duca di Bari a Milano.

La Duchessa nell' atto di partecipare quest' avvenimento al suo Oratore a Firenze, crudelmente si scaglia contro di Cicco, dichiarando che tutti i danni avvenuti allo stato dopo la morte del Duca suo consorte erano proceduti per

mancamento e malignità di lui, del fratel suo Giovanni, e d' Orfeo da Ricano, soggiugnendo che dopo questa *salubre provvisione*, lo stato si riposava sì bene quanto dire si possa, e parea che ritornato fosse il secolo d'oro (82). Scrisse le cose medesime a Roberto Sanseverino (83) il quale lietissimo per tale annunzio, spedì Gian-Francesco suo figliuolo a Milano a trattar de' suoi affari, e vi si recò egli stesso il giorno 13 di settembre (non di dicembre come nella Cronaca Bossiana, per errore però di stampa si legge) ricevuto dai Duchi con singolari dimostrazioni di affetto e di stima. Parrà strano assai ma non nuovo, che que' Principi medesimi che sì altamente lagnavansi alcune settimane prima della slealtà e perfidia del Duca di Bari, e di Roberto Sanseverino, ora nella citata lettera e in altre più molte tessano di costoro i più grandi elogi, e salvatori dello stato li chiamino, e il più fedele loro sostegno (84).

Intanto il giorno undici del detto mese, Cicco e il fratel suo erano stati con buona scorta condotti nel castello di Pavia con ordine a quel Governatore di tenerli bene custoditi in camere separate, ma bene provveduti eziandio di tutto ciò che necessario lor fosse (85). Giunsero queste vittime dell' altrui ambizione il giorno appresso (86), e la plebe di Pavia approfittando della loro disgrazia, corse alle loro case e a quelle de' loro parenti ed amici saccheggiandole barbaramente e derubandole delle cose migliori, escusando tanta rapacità col dire che a Milano era stato fatto il medesimo (87). Orfeo da Ricano ed Antonio figliuolo di Cicco rinchiusi furono nella fortezza di Trezzo (88).

La disgrazia del Simonetta dovea necessariamente portar

seco l' esaltazione di coloro che l' aveano procurata, e quindi il Duca di Bari cominciò a governare la Lombardia in quel modo che governata l' avea l' infelice emulo suo (89), e oltre 1480 a ciò il primo di gennajo 1480 ebbe il comando di cento e cinquanta uomini d' arme in tempo di pace coll' annua provvisione di sedici mila ducati d' oro, e in tempo di guerra il comando di dugento uomini d' arme, e venticinque balestrieri a cavallo, e la provvisione di ducati d' oro ventidue mila (90).

Ma le ambiziose mire del Duca di Bari di ciò non eran contente: egli tendeva ad ottenere la tutela del giovinetto Duca, e in una parola al dominio di Lombardia: a tutto questo però era d' ostacolo la Duchessa reggente, cui non potea nè pure governare a senno suo, per esser essa signoreggiata da un giovine che s' era impadronito del suo cuore, e al qual tutti in Corte ciecamente ubbidivano. Questi era Antonio Tassino di patria Ferrarese, nè già d' origine ignobile, come falsamente tra gli altri il Corio ha asserito (91). Costui sul più bel fiore essendo degli anni, sin dai tempi del Duca Galeazzo Maria fu eletto a cameriere della Duchessa, e colle aggraziate maniere, coll' andar molto attillato tanto far seppe, che ucciso il Duca, per servirci delle espressioni del Corio, *nessuna cosa dello stato faceasi per la Bona, che lui* (il Tassino) *non fosse participevole.* Cicco Simonetta s' avvide ben presto di questa tresca indecente, e il tenea basso quanto potea, senza però osar di rimoverlo, ed Antonio riconoscendo nel Simonetta il maggiore impedimento ai suoi stolti disegni, giurò in suo cuore di non trascurar l' occasione di soppiantarlo. Ma la migliore

prova del poter che generalmente credeasi che avesse il Tassino sullo spirito della Reggente l'abbiamo in un *memoriale* da Roberto Sanseverino indirizzatogli, nel quale il prega di voler ottenere dalla Duchessa che si levino i bandi che lo infamavano, e che gli sieno restituiti i suoi beni. Si conchiude finalmente che la maggior gloria di lui, (cioè d'Antonio) era il poter molto, e il voler quanto potea ad utilità degli uomini grandi e forti che colla virtù e colla fede, le arti della pace e della guerra seguendo si meritavano il favore di tutti (92).

Pur conoscendo Tassino che alla ruina di Cicco non bastava per quanto grande fosse, il suo potere sul cuore della Duchessa per la molta autorità di quel Ministro da tanti anni avvezzo a maneggiare gli affari, e per la stima universale di che godea, si avvisò di ciò ottenere coll'indurla a riconciliarsi col Duca di Bari e con Roberto Sanseverino i più accaniti nemici di lui, mostrandole di concerto con tutti i Ghibellini che tal riconciliazione era desiderata e voluta dai popoli di Lombardia che stanchi erano d'una guerra sì lunga che disertava i paesi e avea esausto l'erario. La Duchessa mossa da queste ragioni, e più dal non saper negare cosa alcuna che Antonio bramasse, richiamò com'è detto il Duca di Bari, e appresso Roberto Sanseverino, della qual cosa, e segnatamente del ritorno del primo, il Simonetta non fu informato che dagli applausi e dai viva dei Ghibellini al primo suo comparire a Milano.

Antonio Tassino però dopo questo avvenimento, e la narrata prigionia di Cicco si condusse della guisa medesima che si conducono coloro che senza merito alcuno intrinsico

dall' aura della fortuna si veggono elevati ad altezza non attesa e nè tampoco sperata. Reputandosi solo autore della riconciliazione del Duca di Bari e di Roberto, e col mezzo loro dell' espulsione del comune nemico, la sua alterigia crebbe a tale che cominciò a riguardarli e a trattarli non già come suoi superiori, ma come sue creature e suoi dipendenti, laonde talvolta, come abbiamo dal Corio, occorrendo loro di abboccarsi con lui, egli avea la sfacciataggine di farli attendere nell' anticamera insino a tanto che fosse abbigliato ed acconcio.

Ognuno può immaginare quanto soffrisse l' animo altiero del Duca di Bari in piegandosi ad uomo sì vile. Egli si propose di trarne vendetta, ma cauto ed astuto qual era, stimò bene di dissimulare e di andargli a' versi insino a tanto che tolti gli fossero i mezzi onde nuocergli. Potea il Tassino provocato da lui far sì che il Simonetta fosse richiamato alla corte, e unitosi quindi con esso, indur la Duchessa Reggente a disfar quanto avea fatto. Ma l' imprudente e sfrenata condotta di questo giovanastro diede occasione al Duca di Bari, di mandar forse più presto che non credea a compimento i suoi disegni. Tassino qual che si fosse, niente meno egli pure mirava, che a governare egli solo lo stato. In fatti accecato dall' autorità che gli concedea la Duchessa, a tale era giunto che avea fissata la sua dimora presso gli appartamenti dei Principi, rivocava gli ordini dei due consigli a sua volontà, toglieva e distribuiva gli uffizj a chi meglio piaceagli, avea riformate le guardie e compostele di persone disposte ad ubbidirgli ad ogni cenno: il perchè tutto il castello ove abitavano i Duchi più non dipendeva dal Castellano legittimo, ma dal solo Tassino. Rimaneva per

altro la rocca, la quale solea dar legge a tutto il castello, e importunò per lungo tempo la Duchessa, acciocchè ne concedesse il comando a Gabriele suo padre. Informato di questi maneggi il Governatore d'essa rocca Filippo-Eustachio, fece intendere alla Reggente che insino a tanto che fosse egli in vita non avrebbe mai condisceso a cederla a chicchessia, perciocchè avea promesso al Duca Galeazzo Maria con giuramento nel caso ch' egli morisse, di non mai rassegnarla se non che in mano del primogenito di lui, quando per l'età fosse divenuto padrone di se medesimo. Ma la Duchessa non potendo resistere alle reiterate istanze del suo favorito, fece far molte offerte a Filippo Eustachio perchè al voler suo condiscendesse, e nulla con queste ottenendo, lo minacciò di farlo pubblicar qual ribelle, e di confiscare tutti i suoi beni. Il fedele Governatore rimase sempre fermo nel suo proposito, e raddoppiando la sua vigilanza, non usciva più della rocca sul timore di qualche sorpresa. Allora il Tassino accrebbe di molti suoi fidi soldati la solita guardia, lusingandosi un giorno o l'altro di sopraffare il Castellano, ed ottenere il suo intento. A ciò si aggiunga che si credea, o si volea far credere, che Gabriele Tassino padre di Antonio avesse di segrete intelligenze co' nemici dello stato, e che la sicurezza de' Principi e quella del pubblico fossero minacciate. In vista di tanto pericolo il Marchese Pallavicino dei Pallavicini zio del giovinetto Duca e il Castellano unitisi insieme consultarono del modo di ripararvi, e non trovarono più sicuro espediente che approfittando dell' ora in cui la maggior parte de' soldati dal Tassino a guardia posti erano altrove occupati, condurre il Duca nella rocca, prenderne

in suo nome il possesso, ed ivi stabilire la sua residenza. Ciò avvenne ai 7 di ottobre (93). Furono quindi in nome del Duca chiamati il Segretario generale Bartolommeo Calco, e tutti gli Ambasciatori della lega, ai quali i motivi si esposero onde il Principe s' era ritirato nella Rocca, cosa che fu unanimamente per essi approvata. Dopo ciò si commise loro di andare alla presenza della Duchessa per assicurarla in nome del figliuolo del suo rispetto ed amore, e per persuaderla che comechè importanti ragioni l' abbiano costretto a separarsi da lei, era però assoluta sua volontà che essa in quell' autorità medesima si mantenesse che avea conservata insin quì (94).

La ritirata del Duca fu un colpo di fulmine sul cuore della madre, e perchè i disegni di Antonio venivano per sempre distrutti, e perchè ben conoscea che la determinazione di separar da lei il figliuolo collocandolo in luogo sì forte, e circondato da persone a lei occulte nemiche, ad onta delle sue proteste in contrario, era un distruggere la sua autorità. Essa ne' primi impeti del suo sdegno s' era lasciata intendere che ben conoscea che della risoluzione del Principe erano stati autori il Castellano Filippo Eustachio co' suoi fratelli, Pallavicino de' Pallavicini, e il Segretario Bartolommeo Calco creatura del Duca di Bari, e ch' ella ne avrebbe saputo trarre a suo tempo piena vendetta. Ma la sua indegnazione e il suo dolore furono al colmo, quando in nome del Duca le fu presentata una carta ove erano scritte alcune condizioni le quali malgrado che tutta la sua autorità distruggessero, pure costretta fu a confermare di proprio suo pugno, o dalle minaccie indottavi, o forse ancor dalla

speranza di potere con maggior libertà vivere altrove col suo Tassino. Che che fosse le principali erano le seguenti. Che promettesse con giuramento di deporre ogni odio e rancore contro i nominati Castellano e fratelli, Governatore e Segretario, e di non mai nè in detti nè in fatti danneggiarli nè nell' avere nè nella persona, nè permettere che altri che dipendesse li danneggiasse: che acconsentisse alla residenza del Duca nella rocca di Porta *Giobbia*: che accadendogli di venirsene a lei per qualche affare d' importanza, egli potesse quindi ritornarvi liberamente, senza che gli fosse fatta la minima forza o difficoltà, e che in assenza di lui dalla rocca, fossero in essa siccome ostaggi custoditi dal Castellano e il Duca di Bari zio del Principe, e Roberto Sanseverino: al che essi medesimi s' erano offerti: che i soldati che prima difendevano il Castello (abbiam veduto che dal Tassino dipendevano) fossero tostamente rimossi, e sostituiti altri più fedeli e sicuri. Finalmente che Gabriele Tassino, e il figliuolo Antonio cogli altri fratelli fossero espulsi per anni dieci dal suo dominio, e che queste condizioni fossero ridotte in forma di strumento, e sottoscritte con giuramento di osservarle non solamente dalla Duchessa, ma eziandio dai Consiglieri e Governatori dello stato (95).

Una delle condizioni che più importavano, cioè l' espulsione di Gabriele e di Antonio Tassino fu anche tosto osservata, e questi dovette partire tanto sollecitamente che dimenticò o fu obbligato di lasciar a Milano alcune sue cose più care, le quali pregò Giorgio del Maino Siniscalco della Duchessa di volergli spedire, ingiugnendogli nel tempo

medesimo di volerlo a lei spesso raccomandare, e di studiarsi di tenerla consolata il meglio che gli fosse possibile (96). Egli era andato alla volta di Ferrara sua patria (non di Venezia come falsamente il Corio, il Verri ed altri autori hanno lasciato scritto, il qual Corio erra eziandio nel registrare l' espulsione dei Tassini dopo la morte di Cicco Simonetta) ov' era stato già prevenuto da caldissime lettere commendatizie della Duchessa Bona a quel Duca, e al suo Ministro ivi residente, nelle quali protestava d' aver con dispiacere acconsentito per le circostanze de' tempi alla partenza dell' egregio Tassino suo Cameriere, quale avea sempre esperimentato *fidelissimo studioso et vigilantissimo al comodo ed onor suo*, onde sempre l' avrebbe *avuto caro* ovunque egli fosse. Il perchè molto raccomandava al Duca lui e Gabriele suo padre, pregandolo di accoglierli in guisa da dimostrare a tutti, quanto accette a lui fossero le persone che le erano care, collocando il primo fra suoi camerieri, e il secondo fra i membri del suo consiglio, gradi che amendue sì degnamente occupati aveano alla propria sua corte (97).

Ma niente meglio mostra la passione onde la Duchessa Bona ardea per Antonio Tassino, quanto due lettere a lei indirizzate, l' una di Gabriele, l' altra d' Antonio medesimo. Nella prima Gabriele le dà notizia d' esser finalmente giunto il giorno 14 salvo a Ferrara, ove avea trovato il figliuolo Antonio, arrivatovi il dì innanzi, immerso nella più profonda melanconìa, la quale in parte fu mitigata dai conforti da lui recatigli per parte di Sua Eccellenza, cui prega di voler sostenere essa pure il più fortemente che le fosse possibile,

la presente disgrazia. Antonio nel suo foglio ripetea le cose medesime che il padre avea scritte, e pregava la Duchessa a volersi in qualche modo dar pace, assicurandola ch' egli non si sarebbe mai consolato se non che allora che inteso avesse, ch' essa dava qualche tregua al suo dolore. La supplicava finalmente di voler prendere la protezione di certe sue terre di Lomellina acciocchè non gli fossero usurpate come si bucinava, e ciò non tanto per il danno che gli ne verrebbe, quanto per il disonore, perciocchè il mondo persuaderebbesi ch' egli fosse un ribelle.

E quì per non aver più a parlar di costui diremo per ultimo ch' egli ebbe la temerità di scrivere anche al Duca, dicendogli che il dolore da lui sofferto nell' esser cacciato da Milano e da' suoi servigj senza alcuna sua colpa era stato tale da non potersi manifestare a parole; che il maggior suo affanno era proceduto dal non essergli permesso prima della sua partenza di baciargli le mani, e fargli intendere che se la sua dimora a Milano gli era stata molesta, ciò non era avvenuto perch' egli non fosse stato sempre fedele servitore di lui e della Duchessa sua madre; che sperava per altro che il tempo avrebbe messo in chiaro lume la sua innocenza.

La Duchessa priva veggendosi per una parte di Antonio Tassino che formava la felicità di sua vita, ed umiliata essendo per l' altra dalla separazione del figliuolo il quale governato dal Duca di Bari, dal Sanseverino e dal Castellano ove le apparenze e le vaghe espressioni si eccettuino, ogni vera autorità le avea tolta, già meditava di deporre la tutela, e la reggenza dello stato per abbandonare Milano

che oggimai divenuto erale odioso, nè tampoco il celava ai suoi confidenti, ma priva di consiglio non sapea risolversi. Era appunto ciò che bramava il Duca di Bari, per quindi costituirsi assoluto moderatore del giovinetto nipote, e dello stato. Ma per non provocare l' indegnazione del Re di Francia e del Duca di Savoja stretti congiunti di lei, volea che le determinazioni della Duchessa apparissero spontanee e da lei assolutamente volute, quindi con sempre nuovi ingiuriosi decreti segnati dal Duca cercava di vessarla ed indurla a risolversi. Uno di questi decreti fu quello che ordinavale di rassegnare le chiavi da lei custodite del tesoro dello stato, per far quindi l' inventario e delle gioie e dei danari che vi si trovavano. Tale ordinazione la mosse a sdegno oltre ogni credere, perchè mostrava gran diffidenza: pur poi acconsentì di prestarvisi, ma alle parole i fatti non rispondendo, le furono per disporvela inviati gli Oratori della serenissima Lega; nè ciò punto giovando, il Duca ordinò ai suoi zii di andare a lei, e d' insinuarle dolcemente l'esecuzione del decreto, ma ove ciò non la movesse, di costringerla colla forza.

Dopo ciò la Duchessa non conobbe più freno, e dichiarò altamente d' essere risoluta di partir subito da Milano, e dimettersi della tutela e del governo. Fu allora che il Duca di Bari pose in pratica la sua più fina politica. Perciocchè operò che il Duca e in persona, e per mezzo di nunzj onorevoli facesse sfoggio di tutte le più efficaci preghiere onde rimuoverla dal partito di abbandonare Milano, promettendole intanto di volere attendere ed ordinare le cose dello stato per forma, ch' essa godrebbe della primiera sua

autorità, e sarebbe contenta, e nel caso che assolutamente partir volesse, per indurla ad attender tanto che tempo si avesse d' informar d' ogni cosa il re di Francia, e si pensasse a fissarle quella provvisione che al grado suo meglio si confacesse.

La Duchessa vinta da queste preghiere e promesse, si contentò d' aspettarne l' esecuzione, e di non partire per allora. Tutto ciò impariamo dalla lunghissima lettera del Duca medesimo diretta a Carlo Visconti altrove citata, e che ommettiamo per brevità. Mentre queste cose agitavansi, il Duca di Bari già vicino al termine al qual mirava, volle toglier di mezzo quell' ostacolo solo che potea ritardare, e forse anche interrompere i suoi ambiziosi disegni. Giacea Cicco Simonetta nelle prigioni di Pavia all' età di 70 anni infermo di gotte. Egli avea maritata una sua figliuola al Conte di Damazia uno de' più cari capitani che il Duca d' Austria s' avesse al suo soldo. Come Cicco fu imprigionato, la moglie di lui Elisabetta Visconti scrisse subito al genero notificandogli l' avvenuto, e dopo d' averlo assicurato dell' innocenza del marito, non gli dissimulò il suo timore che si macchinasse di togliergli anche la vita. Il perchè il pregava di maneggiarsi presso il suo Sovrano, acciocchè questi scrivesse alla Duchessa Bona una lettera, come pure un ambasciatore inviassele il quale ricercasse la libertà del Simonetta (98).

Di fatto sin dal primo di febbrajo di quest' anno 1480 erano a tale effetto venuti a Milano Oratori del Duca d' Austria alla Duchessa, ma questa diretta allora da Antonio Tassino, dal Duca di Bari, e da Roberto Sanseverino

capitali nemici di Cicco li congedò con buone parole, senza conceder loro quanto bramavano (*a*), Cicco avea di molti caldi favoreggiatori nello stato, i quali o dal timore, o dalla pusillanimità erano tenuti in freno. Qualche altro potentato più del Duca d' Austria autorevole potea prender la protezione del Simonetta, e colla forza restituirlo nel primiero suo stato. Il perchè il Duca di Bari, Roberto Sanseverino, e gli altri molti emuli dell' infelice Cicco risolverono la morte di lui. Per proceder però coll' apparenza almeno della giustizia estorsero dalla Duchessa Bona una lettera nella quale ordinava a Bertino Colli di Alessandria capitano di Giustizia, coll' assistenza di Teodoro Piatti giureconsulto, e di Francesco Bolla causidico, già tutti e tre feroci nemici del Simonetta, ed alcun d' essi in altri tempi punito da lui, perchè istituisse processo, e colla possibile maggiore celerità ne giudicasse secondo la sua equità e i meriti dell' accusato. La sentenza fu qual si prevedea e si volea, cioè di morte. I delitti a lui imputati furono enormi, e taluno di tal natura, che la nostra penna abborrisce dal farne cenno. Alcuni de' principali furono ch' egli mirava a farsi tiranno di Lombardia, che avea costretto colle lusinghe in parte e in parte co' tormenti Donato del Conte mentre era prigione (egli era morto già da quattro anni) ad accusare falsamente i fratelli Sforzeschi e Roberto Sanseverino di fellonìa, onde poi furono mandati in esiglio; di avere impedito più fiate la pace col re di Napoli trattata e quasi conchiusa da Gian-Jacopo Trivulzio,

(*a*) Donato Bosso *Cronaca.*

e così pur dal Pontefice; d'aver usato infinite volte del veleno e del ferro contro persone innocenti.

L'infelice Ministro fu decapitato a Pavia sul rivellino del Castello ai 30 di ottobre 1480, ed egli incontrò la non meritata morte con singolar costanza e fortezza d'animo.

Dal lungo processo di lui che abbiamo sott'occhio chiaramente rilevasi la sua innocenza e la malvagità ad un tempo di coloro che il compilarono, e che ottennero l'ordine perchè si compilasse. Ben ciò vide il Corio medesimo storico contemporaneo il quale scrive che *fu fatto un certo processo*, e riporta fra gli altri due epigrammi allora composti, nei quali chiaramente si parla dell'ardente zelo del Simonetta per la felicità dello stato, e si dichiara esser egli morto vittima della sua fedeltà verso i legittimi Principi (*a*).

Giovanni Simonetta fratello di Cicco egli pure tenuto sin quì rinchiuso come abbiam detto nelle carceri di Pavia, fu esigliato a Vercelli. Questi è quel Giovanni Simonetta che scrisse latinamente in trenta libri le geste del Duca Francesco Sforza. Tal premio ebbe dal figliuolo chi fece passare alla più tarda posterità il nome del padre.

Spento il Simonetta, il Duca di Bari si affrettò all'ultimo colpo ch'era quello d'indurre la Duchessa Bona a rinunziare spontaneamente la tutela del figliuolo e il governo dello stato, e ad abbandonare Milano. Persuase egli dunque

---

(*a*) *Storia di Milano* Parte VII. Anche Piattino Piatti scrisse un epigramma in morte del Simonetta, ma parlò cautamente, forse per non offendere il Fratello Teodoro, che com'è detto ebbe parte in quell'ingiusto processo.

il giovinetto Duca che la melanconìa, e le minaccie della madre ad ogni momento reiterate di volersi partire procedevano dalla cattiva qualità e malizia d'alcuni suoi cortigiani che spargevano zizzanie, e di sospetti la empievano e di diffidenze. Lo indusse quindi a rinnovellar la corte di lei, persone collocandovi saggie e capaci di consigliarla e di assisterla nel reggimento dello stato, fra le quali egli stesso il Duca di Bari, e Roberto Sanseverino tenessero i primi luoghi, e di licenziare tutti gli altri, dai quali il giuramento esigesse sotto pena di morte, di non mai più avvicinarsi all' abitazione della Duchessa, e di non inviarle nè pure scrittura nessuna: il che fu anche eseguito (99).

Dopo ciò il Duca medesimo accompagnato dal Duca di Bari e dai nuovi eletti a formare il Consiglio e il corteggio di lei, andò a visitare la madre, pregandola di volere accettare benignamente e valersi di que' personaggi che le si presentavano ne' diversi uffizj a cui erano destinati.

Lo sdegno della Duchessa a tale annunzio fu grande, ma facendo forza a se stessa freddamente rispose che intendeva di licenziare e di eleggere que' ministri che meglio a lei fosse in piacere, e non essere una fanciulla che abbisognasse d'esser retta e di vivere sotto la tutela d'altrui (100). Pure dopo ciò essa conobbe ad evidenza che continuando a vivere in corte non sarebbe che schiava e vittima de' capricci e dell'ambizione del Duca di Bari e di Roberto Sanseverino, i quali potevano anche col tempo tendere insidie alla sua vita medesima. Priva delle persone più care e de' suoi più intimi confidenti co' quali talvolta dava qualche sollievo al suo dolore sfogandolo, dichiarò ch'era risoluta di partir

tostamente. Il Duca di Milano allora, non meno che il Duca di Bari e Roberto Sanseverino rinnovellarono le solite preghiere e scongiuri perchè non abbandonasse le redini del governo, e in ciò ebbero a compagni i Ministri delle varie potenze, e i membri tutti dei Consigli ducali (101) mossi in gran parte e indettati dal Duca di Bari.

Essa però a questa volta costante protestò che a qualunque costo manderebbe ad effetto la sua risoluzione, e se fatta le fosse forza, chiamerebbe ad alta voce il popolo perchè la liberasse dalla prigionìa in cui era tenuta, e se ciò non giovasse si ucciderebbe da se medesima (102).

Questo era il punto a cui l' astuto Duca di Bari, e gli altri del suo partito volean condurla, onde si meritasse presso i meno informati il titolo di donna furiosa ed insensata; e rimanesse ad essi la lode d' una saggia e rispettosa condotta. Fu fatto dunque sapere a lei in nome del Duca che poichè essa perseverava nella risoluzione di abbandonare lo stato e lui stesso, ciò era di rammarico grande e a lui e a tutta la corte, ma perciocchè nè si potea nè si volea porre ostacolo alla sua volontà, le si offriva per sua abitazione e dimora il Castello e luogo d' Abbiate-Grasso, venticinque mila annui ducati di pensione, e gioje in valore di altri cinquanta mila ducati, delle quali però presso lei l' uso solo si rimanesse. Essendo essa di questo rimasta contenta, fu stipulato solenne strumento, a cui intervenne anche il Trivulzio qual testimonio (103). In quanto poi al luogo di sua residenza, essa rispose che avrebbe eletto quello che meglio a lei fosse piaciuto (104).

Ma innanzi di abbandonare Milano volle essa far solenne

rinunzia che fu rogata nella stanza stessa ove abitava (105) (non già sul Bucintoro sul quale quindi partì, come si scrisse in nome del Duca a Filippo Sacramoro suo Ministro a Firenze per far comparire quella Principessa qual donna furiosa) (106) colla quale dimettesi della tutela del figliuolo e del governo dello stato, come colei che stabilito avea fermamente di non più ritornare a Milano.

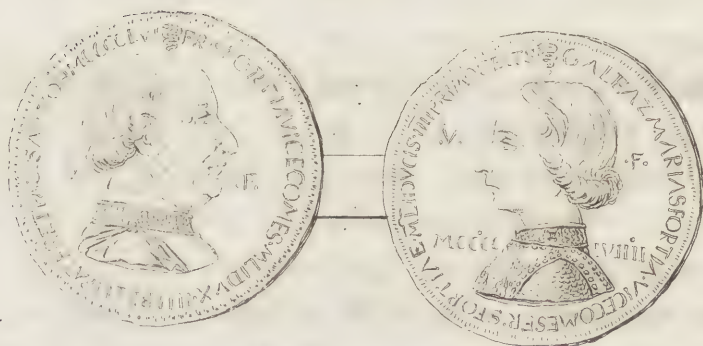
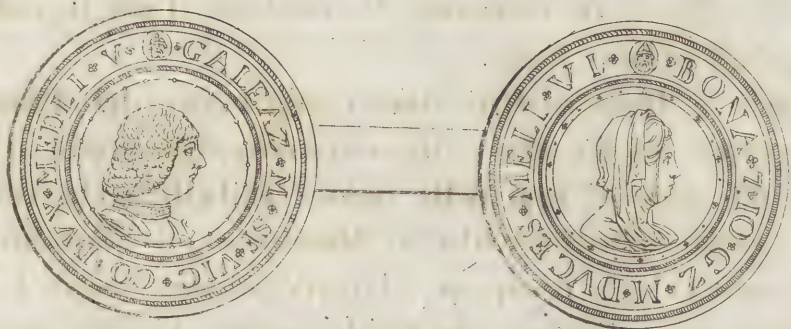
Partì essa quindi ai due di novembre 1480, e pervenuta ad Abbiategrasso, mentre facea le necessarie disposizioni per continuare il suo viaggio verso il Piemonte, le furono fatte fervorose istanze per parte del figliuolo perchè volesse rimaner quivi ond' essere a lui di conforto avendola tanto vicina (107). Ma queste istanze non producendo alcun frutto, volle egli rinnovellarle più calde, dalle quali essa alfin vinta, spedì al figliuolo certo Padre Michele dell' Ordine dei Minori-Osservanti per annunziargli ch' essa erasi alfin risoluta di rimanere (108).

Tutto ciò si rileva da lettere scritte in nome del Duca ai suoi Ministri presso i Potentati d' Italia e d' oltremonte, acciocchè ai Principi alle cui Corti risedevano notificassero questa per lui lietissima nuova; ma il Corio e gli altri storici che l' hanno seguitato affermano che la Duchessa fu dalla forza costretta di rimanersi ad Abbiategrasso.

Che che sia, subito dopo la partenza di lei, cioè il giorno medesimo, il Duca elesse solennemente a suo tutore e Governatore dello stato Lodovico Sforza Duca di Bari. Nello strumento che fu rogato da Antonio dei Gerardi Notajo pubblico, tale elezione si accompagna con espressioni di lode e di confidenza del nipote verso lo zio, affermando

il Duca che con ciò adempieva ai voleri del genitore il quale nel suo testamento avea disposto che in mancanza della Duchessa Bona, fosse tutore e curatore del suo primogenito il fratel suo Lodovico (109).

La subita partenza della Duchessa, fece grande impressione in tutti i Principi italiani, e segnatamente, com' è ben naturale, nel Duca di Savoia il quale spedì al Duca di Milano tre ambasciatori a condolersi di tale avvenimento, e ad offrirsi mediatore per la riconciliazione fra la madre e il figliuolo, e per procurare il ritorno della prima a Milano. A questi ambasciatori fu risposto in iscritto in nome del Duca da cinque Consiglieri, e ciò sono, Pietro Francesco Visconti, Alberto Visconti, Pietro Pusterla, Gian-Jacopo Trivulzio, e Conte Giovanni Borromeo. Il tenore di tal risposta era il seguente, cioè che non senza gravissimo cordoglio del Duca la Duchessa Bona era passata alla risoluzione di abbandonar la tutela di lui, e il governo dello stato: ch' egli avea fatto tutto ciò che potea fare un figliuolo rispettoso e sviscerato per indurla a rimanere; che tutto ciò era stato indarno, ch' essa anzi annojata da tante rimostranze amorose era uscita in terribili minacce: il perchè il Duca nè potendo nè volendo usar della forza, avea creduto del suo dovere l'acquietarsi alla sua volontà, e tale provvisione le avea fatta che chiaramente facea conoscere qual rispettoso ed amoroso figliuolo egli fosse: che la riconciliazione non potea aver luogo, ove amendue le parti eran concordi: che il ricercar che la Duchessa ritornasse a Milano era superfluo, non avendo essa ciò dimandato, e nè tampoco volendo, ed era egualmente inutile l'altrui mediazione, essendo egli quel sommesso ed affezionato figliuolo ch' egli era (110).

Ognuno a nostro avviso comprende da chi fosse dettata questa risposta la quale probabilmente non fu nè pur veduta dal Duca, da che è da avvertire che dopo la depressione della Duchessa Bona tutte le carte ducali e le lettere mancano della sottoscrizione in fine di proprio pugno di lui, o a vero dir della *firma ducale*, e non portano che quella del Segretario Bartolommeo Calco successore del Simonetta, e familiare quant' altri mai del Duca di Bari.

LIBRO TERZO.

Nel racconto di questi ultimi fatti tanto per Milano calamitosi, i quali la via apersero alle usurpazioni e alla tirannide del Duca di Bari, poca menzione abbiam fatta di Gian-Jacopo Trivulzio, perchè nè fra i documenti dell' Archivio, nè tampoco presso gli storici coetanei si parla di lui, nè si trova registrato il suo nome se non se alcuna volta negli atti pubblici come testimonio, a ciò obbligandolo la qualità sua e l' ufficio di Consigliere di corte. Questo universale silenzio ci persuade (e par che una tale persuasione sia favorita anche dal Rebucco) (1) che avendo il Trivulzio fatto tutto quel che potea e che sapea colla sua autorità ed eloquenza per salvare l' onore e la vita del Simonetta suo grande amico e conforme a lui nella maniera di pensare e di vedere le cose, inutili conoscendo tutti i suoi

sforzi, stimò divisamento migliore quello di ritirarsi quanto era lecito dagli affari, per non essere giudicato egli medesimo complice o consenziente alle violenze ed alle ingiustizie che quindi ebbero luogo.

Intanto il Duca di Bari rimaso solo tutore del Principe e governatore dello stato, dimenticando, o ponendo in non cale i più possenti capi della fazione ghibellina che cooperato aveano a richiamarlo a Milano e a collocarlo in quel posto ch' egli occupava, si diede ad accarezzare i fautori della contraria parte che per le narrate vicende mostravansi umiliati e avviliti. Si ristrinse quindi col Marchese Pallavicino de' Pallavicini Ajo del Duca, e col Governator del Castello Filippo Eustachio ne' quali, come suoi sinceri aderenti e non sovverchiamente ambiziosi posto avea tutta la sua confidenza, comunicando loro le sue deliberazioni, ed eziandio consultandoli intorno agli affari più importanti dello stato. Roberto Sanseverino che nel nuovo governo si prometteva a ragione d' esser fra i primi, veggendosi posposto a molti minori di lui arse di sdegno, ed entrato furioso una mattina in Consiglio, domandò che i suoi stipendj gli fossero accresciuti, a che essendosi opposti alcuni de' membri che il componevano, dopo molte baldanzose minacce uscitone, poco appresso senza comunicar la sua risoluzione ad alcuno, e chiedere licenza al Principe, partì da Milano, e covando feroci disegni di vendetta andò a Castel Nuovo Tortonese luogo di suo dominio: ciò fu ai 17 di settembre 1481 (*a*). Quivi si diede a sollevare gli animi, già alla ri-

(*a*) Corio *Stor. di Milano*, parte sesta. Donato Bosso *Cronica*.

bellione inclinati da Pietro del Verme al quale ben sapea che il Duca di Bari cercava di togliere la Signoria di Voghera, e da Pier-Maria de' Rossi Signor di Sansecondo, Torgiara, Fellino ed altri Castelli nel Parmigiano mal contento del presente governo per gli straordinarj favori accordati alla famiglia de' Pallavicini sua emula antica. Così pure Ibieto del Fiesco e il fratello Aloisio facili porsero gli orecchi alle suggestioni ed offerte di Roberto, lusingati che questo fosse il tempo opportuno a ricuperare i perduti loro possedimenti, e ad ottener forse ancora il dominio di Genova.

Prontamente fu il Duca di Bari informato di queste pratiche, nè gli riuscì punto nuova la meditata ribellione di Pier-Maria de' Rossi già sospetto per certe armi da fuoco fatte da lui segretamente venire in quantità sino dal mese di marzo, come da lettere appariva di Gian-Jacopo Trivulzio (2): il perchè egli per troncare a tempo le fila di questa trama, ed opporvi subito vigoroso il rimedio, spedì ai primi di gennajo del 1482 a Castel Nuovo a nome del Duca di Milano Antonio Gaza Oratore del Re di Napoli accompagnato da Gian-Francesco Pallavicino ed Antonio da Marliano Consiglieri di Corte con commissione d' invitare Roberto Sanseverino a ritornare a Milano *a fare l'uficio del bono et fidele Capitaneo et feudatario et subdito verso il suo Signore et Superiore*, e di assicurarlo ch' egli sarebbe ben veduto e trattato dal Principe, il quale lunge dall' essere sdegnato con esso lui, era anzi disposto ad accarezzarlo e a rimetterlo nella primiera sua dignità (3).

1482

Ma Roberto in luogo d' ubbidire si ribellò palesemente al

Sovrano facendo arrestare i corrieri di lui, togliendo loro ed aprendo le lettere, per la qual cosa il giorno 13 di gennajo fu inviato a lui con ampia procura Giuliano da Varese Siniscalco di Corte il qual doveva novellamente ordinargli di venire a Milano dentro due giorni dalla data dell' intimazione sotto pena della confiscazione di tutti i suoi beni mobili e immobili così liberi come feudali, e in caso che d' ubbidir ricusasse, comandargli come a ribelle di levarsi subito da Castel-Nuovo, e nello stesso termine di due giorni d' essere fuori del Dominio del Duca (4). Siccome però si prevedea ch' egli avrebbe disprezzato quest' ordine come avea fatto gli altri, s' inviò con esercito verso Tortona Constanzo Sforza Signor di Pesaro il qual doveva al caso attaccarlo e distruggerlo, e impadronirsi di Castel-Nuovo, e nel tempo stesso fu spedito a Sale Gian-Jacopo Trivulzio a guardar quel posto importante, ed a soccorrere eziandio ove abbisognasse lo Sforza (5).

Il Trivulzio si diede a fortificare e chiudere tutti i luoghi pei quali potessero venir milizie e vettovaglie a Roberto (6), e lo stesso a Sale, facendo fabbricar una bastìa fortissima che ad un tempo minacciava Castel-Nuovo e difendea le genti sforzesche, la quale ebbe il suo compimento malgrado delle minacce e degli ostacoli per impedirla opposti dal Sanseverino, che per tal maniera si vide da tutte le parti chiuso in Castel-Nuovo, donde parea che non potesse fuggire senza suo grave pericolo (7).

Pure avvenne che essendo egli il giorno quattro di febbrajo uscito a provvedere certe cose che gli erano necessarie, e ad esplorare le posizioni del campo nemico con idea di

assaltarlo, la guarnigione del Castello e gli abitanti medesimi stanchi di soffrire apersero le porte agli Sforzeschi (8). Come Roberto tornava, incontrò due Trombetti che l'avvertirono dell'accaduto, il perchè voltate cruccioso le spalle colle genti che seco avea si pose in fuga. Gian-Jacopo Trivulzio che ciò prevedendo stava in aguato, sebbene con assai minor numero di soldati l'attaccò con vigore, ma essendogli stato morto un uomo e alcuni feriti, sopraffatto dal numero fu costretto aprirgli la via, dopo aver indarno aspettato il soccorso di Constanzo Sforza il quale credendo che Roberto presa avesse altra strada, da parte opposta era andato in traccia di lui, e per tal modo si privò d'una vittoria importante e sicura (9).

Il Duca di Milano avuto Castel-Nuovo ove furono fatte prigioni le mogli di Roberto e Gaspare Sanseverino ed un figliuolo del primo per nome Alessandro (*a*), ordinò che Constanzo Sforza, il Trivulzio e Antonio Trotti andassero nel Parmigiano a gastigare Pier-Maria de' Rossi il quale negato avea di venire a Milano a render ragione d'alcune violenze commesse, e dessero cominciamento all'impresa coll'espugnazione di Colorno (10).

Essi dopo aver lasciato conveniente presidio comandato da Pier Francesco Visconti a Tortona e a Castel-Nuovo, s'avviarono coll'esercito a quella volta, e il primo a giugnervi fu il Trivulzio che cominciò ad ordinare le cose necessarie all'assedio della Fortezza. Constanzo appena arrivato intimò la resa a quella guarnigione, minacciandola in caso

---

(*a*) Donato Bosso *Cronaca*.

di rifiuto dell' ultimo esterminio : a che fu risposto che volean prima saper da Venezia che fosse avvenuto di Roberto Sanseverino, e quale ajuto potessero aspettarsi da lui, e finalmente che si voleano difendere secondo era del loro dovere (11).

E a vero dire in questa impresa Constanzo operava assai lentamente, perchè bramava di ricondurre ad accomodamento le cose con Pier-Maria de' Rossi, il quale avea ne' passati tempi molto cooperato a far sì che il Duca Francesco Sforza ottenesse il dominio di Lombardia (*a*), onde cercando quanto potea di salvarlo, inviò a lui varie persone autorevoli per indurlo ad umiliarsi e a riconoscere il suo sovrano legittimo. Ma egli lusingato da Roberto Sanseverino il quale sebben lontano continuamente e con lettere e con messaggi il tenea ragguagliato, e dalla Repubblica veneziana che già meditava la guerra, non volle sentir far parola d' accordo (12). Il perchè il Duca di Milano, o a meglio dire Lodovico Sforza, altronde instigato dal Marchese Pallavicino emulo implacabile di Pier-Maria, più che mai risolvette la sua ruina, e più non fidandosi di Constanzo scrisse al Trivulzio in data dei 22 febbrajo commettendogli di rompere con ogni celerità la guerra contro il ribelle Pier-Maria, e senza ascoltare sue rimostranze, o acconsentire ad abboccamenti di tentare ogni via onde chiuderlo in Sansecondo, o meglio ancora, di averlo nelle mani, per dare un luminoso esempio del modo con cui si hanno a trattare i felloni suoi pari (13).

(*a*) Corio *Storia di Milano*, parte VI. Donato Bosso *Cronaca.*

Ad onta di tutto ciò, o che Constanzo Sforza mal volentieri procedesse contro Pier-Maria, o che le milizie e le provvisioni fossero troppo scarse, in luogo di perseguitare i ribelli, l' esercito sforzesco levò i suoi alloggiamenti, collocandoli in tal situazione da essere meno esposti alle incursioni nemiche. Per la qual cosa il Duca col pretesto di voler trattare di affari di molta importanza, ordinò a Constanzo Sforza, a Gian-Jacopo Trivulzio, a Gian-Pietro Bergamino e ad Antonio Trotti assicurate che avesser le genti, e bene disposte le cose, di ritornare prontamente a Milano (14).

Quivi ritenuto Constanzo sotto colore che la stagione non permetteva di condur la guerra con quell' energia che ricercavano le circostanze per la penuria de' foraggi, e volendosi pure opporre un qualche ostacolo all' insolenza dei Rossi, furono novellamente ai 13 di marzo con ampia autorità in sul Parmigiano inviati Gian-Jacopo Trivulzio e Gian-Pietro del Bergamino, le incumbenze de' quali erano così divise, cioè il primo dovea occupar la montagna e chiudere tutte le vie donde i ribelli potessero aver soccorso di vettovaglie e di genti, e nel tempo stesso danneggiar le loro terre e quelle de' sudditi loro che ne prendessero le difese, e il secondo dovea distendersi al medesimo effetto alla pianura (15).

E quì è del dover che si dica che o per la poca esattezza e considerazione del Duca nello scrivere, o per la soverchia facilità del Trivulzio all' iracondia, poco mancò che questi non abbandonasse l' impresa. Primo ad andare al luogo a lui destinato fu Gian-Pietro del Bergamino: ora avvenne che essendo alcuni soldati Sforzeschi in picciol numero dei trincieramenti usciti a far certe spianate verso Noceto, di là

sbucò un grosso drappello di nemici i quali assalitili e circondatili ne fecero prigionieri ventiquattro all'incirca, fra quali alcuni fanti e caporali della guardia del Duca. Come questi ciò seppe, ebbe dispiacere che sì male incominciate fossero le ostilità, e scrisse al Trivulzio lagnandosi dell'accaduto, e dicendo che da quindi innanzi si volea procedere con maggiore cautela, e non operare così *alla mattesca*, per non incorrere novellamente in simil vergogna (16). Si sdegnò a tal foglio Gian-Jacopo, e rispose subito al Duca maravigliandosi di tali rimproveri da lui per conto alcuno non meritati; e perchè quando avvenne quel caso egli non era ancor giunto al campo, e perchè non era del suo costume il mai procedere alla *mattesca*. Soggiugnea che tali rimbrotti erano *poco considerati e a lui non convenienti*, perchè non era mai stato pazzo: che se Sua Eccellenza trovava persona che meglio le soddisfacesse, egli era pronto a cederle il luogo (17).

Dalla risposta che il Duca gli fece chiaramente comprendesi qual alto conto egli tenesse del nostro Trivulzio, e come necessario il credesse a quell' impresa. Perciocchè in luogo di riprenderlo del modo audace con cui aveagli scritto, si ristringeva a dirgli ch' egli avea male interpretate le sue parole, perchè non era stato suo intendimento di dar carico a lui d' una disgrazia accaduta mentre era lontano, ma solamente perch' ei provvedesse colla sua autorità, acciocchè per lo avvenire i soldati più non si prendesser l'arbitrio d' uscire sprovveduti e senza considerazione contro le insidie nemiche: che del rimanente sapea com' egli saggio fosse, prudente, circonspetto, e dell' onore studioso; laonde

non potea che lodarsi di lui e chiamarsene ogni dì più contento: e conchiudeva col consigliarlo a calmarsi e ad attendere a condursi sempre in quel modo che insino allora avea fatto (18).

Pervenuti i due Comandanti al luogo lor destinato, pubblicarono per ordine del Duca una *Grida* la quale annunziava che essendo stato dichiarato ribelle Pier-Maria dei Rossi, sarebbono pur come ribelli riguardati e trattati tutti coloro che continuassero a prestargli ubbidienza, e così que' medesimi che gli porgessero ajuto e consiglio (19).

Intanto il Duca sollecitava con lettere il Trivulzio e il Bergamino acciocchè affrettassero le loro operazioni, e facessero cose che degne fossero del loro valore e della comune espettazione, e facea dire segretamente al primo che in ispezieltà in lui riposta avea la fiducia che questa impresa sortir dovesse un esito fortunato (20).

Di fatto Gian-Jacopo non tardò molto a dar buon conto di se, perciocchè ai 30 di marzo si appressò a Santo-Andrea importante fortezza dei ribelli e cominciò a combatterla con grande animosità, e se la pioggia non era che nell' atto dell' assalto si mise gagliarda, e il terreno mal fermo e cretoso, onde i soldati mal potean reggersi in piedi, la conquista era sicura. Niente di meno ritornarono gli assalitori ricchi di bestiami e d' altre prede, e i ribelli rimasero assai sbigottiti per avere conosciuto che non doveano la loro salvezza che al tempo cattivo (21).

Ma oltre la mancanza delle vettovaglie che ritardavano le operazioni, e segnatamente l' espugnazione de' Forti, languiva l' impresa eziandio per la gelosìa de' comandanti.

Sforza II figliuolo naturale del Duca Francesco era stato eletto Governatore di Parma e in un delle genti d' arme della famiglia ducale (22). Egli però mal contento in tempo di guerra di rimanersi ozioso rinchiuso in quella città, esigeva un comando attivo che del valor suo militare facesse testimonianza. Onde col mezzo del Trivulzio e del Bergamino fece pervenire al Duca le sue lagnanze e le sue richieste, e pare che il primo favorisse eziandio le sue mire (23). Il Principe gli scrisse subito, e dopo aver le ragioni addotte per le quali pensava che dovesse esser contento della sua condizione, lo esortava a mandare a Milano persona di sua confidenza e munita d' ampio potere, promettendogli che si sarebbono accomodate le cose con molta sua soddisfazione (24): e non andò guari ch' egli fu eletto Luogotenente-Generale dell' esercito Sforzesco sul Parmigiano. Or convien dire che costui fatto orgoglioso per la dignità ottenuta, esigesse segnatamente dal Trivulzio maggior dipendenza e sommessione che questi nella sua qualità di Comandante delle genti non credea d' essere tenuto a prestargli, e quindi cominciassero a bisticciare insieme: che che sia, lo Sforza se ne lagnò al Duca, il quale scrivendo al Trivulzio gli raccomandò di portargli rispetto, e di bene accordarsi con esso lui. La moderazione non era fra le virtù di Gian-Jacopo: per la qual cosa cruccioso rispose che credea aver mostrato abbastanza se non essere punto avverso allo Sforza, anzi portargli sincero affetto, di che potea far fede la lettera che in favore di lui e delle sue pretensioni avea scritto a Sua Eccellenza. Ma che ben conosceva il motivo per cui ciò

eragli detto, ed era perchè Sua Eccellenza avea dato il comando generale di quell' impresa allo Sforza, come da sue lettere patenti al medesimo avea rilevato. Ch' egli credea ben collocata in lui tal dignità, ma osava dire che non pareagli che la lunga e fedele servitù sua, e le fatiche e gli stenti sofferti in esaltazione della casa sforzesca si meritassero che di *Abate* ch' egli era, fosse fatto semplice *Monaco*. Che nelle altre imprese militari eseguite col Duca di Bari e con Roberto Sanseverino era stato loro compagno nel comandare e non punto loro subordinato, e n' avea ottenuto gloria ed onore: onde non sapea comportare che ora che la guerra contro i Rossi era sì bene avviata, e che in luogo d' esser depresso dovea piuttosto esser promosso di grado, fosse ridotto allo stato di semplice capitano con tanto suo disonore e scorno. Laonde egli domandava licenza di potere entro otto giorni ritornare a Milano per provvedere alle cose sue, e andare quindi in luogo ove la servitù sua e le sue virtù fosser meglio conosciute, e avute in conto. Che inutili oggimai sarebbono state le rimostranze che gli fossero opposte in contrario, perchè la sua risoluzione era fatta. Che la sua partenza dal campo non avrebbe recato alcun danno all' impresa, e perch' egli avea saputo spargere tanto terrore nei nemici che un soldato solo sforzesco valea più che non dieci di quei de' ribelli, e perchè avea comunicato allo Sforza i disegni suoi tutti che lo assicuravano d' un esito pronto e felice (25).

Dai documenti che abbiam fra le mani non ci è venuto fatto di rilevare qual fosse la risposta del Duca a questa non sappiam dir se magnanima o audace lettera: certo egli

è per altro che Gian-Jacopo continuò nel comando delle genti affidategli nella stessa guisa che Gian-Pietro del Bergamino, e che le lettere ducali nelle quali si dava allo Sforza il titolo di Luogotenente Generale erano sempre comuni coi due comandanti e governatori dell' esercito Trivulzio e Bergamino considerati come compagni e a lui eguali, e non punto come soggetti.

Intanto la buona stagione rendendo più agevoli le operazioni militari, il Trivulzio e Bergamino condussero l' esercito sotto Noceto, e piantate le bombarde cominciarono ad espugnare quella Rocca, e la cosa era a tal termine che aveano spianate due torri e conquassata una parte del muro, quando tutto ad un tratto mancando di munizioni costretti furono di sospendere (26): ma essendo queste finalmente arrivate, a tale estremità condussero quella fortezza, che ai 3 di maggio la guarnigione domandò di capitolare, e fu conchiuso che ove dentro certo breve termine non avesse soccorso, il Trivulzio in nome del Duca n' avrebbe preso il possesso (27): come avvenne il giorno 7 del mese medesimo (*a*).

La perdita di Noceto e d' altre fortezze che in seguito vennero in potere degli Sforzeschi (28), a tale sgomentarono ed avvilirono i soldati di Pier-Maria che a gara facevano intendere ai Capitani ducali che ove avessero voluto accettarli sarebbono venuti al loro soldo, ed erano tanti, che se non fossero mancati i denari onde pagarli, il ribelle sarebbe rimaso solo, e la guerra avea fine (29).

(*a*) *Diarium Parmense* p. 380, vol. XXII. *Rer. Italic. Script.*

Pier-Maria de' Rossi prima ancora di queste ultime perdite, veggendo che le cose sue erano male avviate, e che quei medesimi che alla ribellione l'aveano suscitato, come Roberto Sanseverino, Ibieto del Fiesco ed altri erano stati sconfitti, o l'aveano abbandonato, ebbe alla Repubblica veneziana ricorso, e questo fu il primo seme di nuova e lunga guerra. Perciocchè volendo i Veneziani inviar genti a Parma in ajuto di lui, ricercarono il passo al Duca di Ferrara, il quale come amico ed alleato del Duca di Milano loro il negò e più non ci volle perchè essi che in traccia andavano di qualche pretesto gli dichiarassero la guerra (*a*). Ma non potendo allora opportunemente soccorrere Pier-Maria, credettero, non senza taccia di tracotanza, che a lui di qualche utilità riuscire dovesse lo spargere ch' essi per mezzo di ambasciatori faceano ch'eglino lo riguardavano come creatura loro e dipendente, e che l'avrebbono difeso contro tutti coloro che osato avessero di offenderlo (30).

La dichiarazione di guerra fatta per la Repubblica veneziana al Duca di Ferrara pose tutta l'Italia in armi, e in ajuto di questi si dichiararono il Re di Napoli, il Duca di Milano, la Repubblica di Firenze, il Marchese di Mantova, Giovanni Bentivoglio Signor di Bologna ed altri; ed in favore di quella, il Pontefice Sisto IV, lo Stato genovese, il Signore di Rimini, e la Repubblica di Siena (*b*). Venezia elesse a suo Luogotenente Generale con ricco stipendio Roberto Sanseverino (31), e a comandare l'esercito opposto fu

---

(*a*) Muratori *Antichità Estensi.* Parte seconda, cap. X.

(*b*) Bosso, Donato *Cronaca.*

chiamato Federico Duca d'Urbino (*a*). Come il Duca di Milano ebbe avviso che Roberto Sanseverino il primo di maggio avea passato il Tartaro indirizzandosi ad Ostiglia verso Mellara sul Ferrarese, ordinò subito a Constanzo Sforza che trovavasi a Lodi di andar sollecitamente a Cremona, ed inviò in tutti i luoghi che poteano essere insidiati dai nemici squadre di soldati a munirli (32).

Rapidi furono in sulle prime i progressi del Sanseverino, perciocchè assalita Mellara in pochi giorni la costrinse ad arrendersi conducendo via le bombarde, onde il Duca di Urbino che preso avea il comando dell' esercito della Lega in ajuto dell' Estense, scrisse da Cremona al Duca di Milano che il parere suo sarebbe stato di abbandonare per ora l'impresa contro i ribelli Rossi e rivolgere tutte le forze sul Ferrarese atteso il sommo pericolo in che era quel Duca. Ma il Principe di Milano era di contraria opinione, e però scrisse al Trivulzio e a Gio. Pietro del Bergamino di proseguire colle genti loro affidate a far guerra ai Rossi, e d' inviare sul cremonese a disposizione dell' Urbinate altre squadre che non pareano oggimai necessarie sul Parmigiano (33).

Ma il Duca Federico che sempre fermo nel suo proposito volea aver seco il Trivulzio, a lui stesso scrisse i 9 maggio pregandolo di sollecitamente venire al suo campo per cose importantissime che volea comunicargli (34), ond' egli che già avea avuto l'ordine stesso dal Duca di Milano il quale notificavagli che a tale abboccamento dovea pur essere pre-

(*a*) Donato Bosso L. C.

sente il Duca di Bari, vi andò (35). La conseguenza di questo Congresso si fu che sul parmigiano rimanesse Sforza II e Gian-Pietro del Bergamino colle loro squadre, e che Gian-Jacopo Trivulzio e il Conte Borella si unissero al Duca d' Urbino per avviarsi con esso sul ferrarese: a che finalmente il Duca di Milano prestò il suo consenso (36).

Intanto Roberto Sanseverino dopo varie conquiste fatte sul ferrarese che non è del nostro proposito il rammentare, si volse all' assedio di Figheruolo castello presso il Po fortificato di fresco dal Duca di Ferrara. La guarnigione si difese lungamente con istrage non piccola degli assedianti i quali venivano ancor danneggiati dalle bombarde che il Duca d' Urbino postatosi alla Stellata indefessamente scaricava lor sopra (*a*).

Il perchè Roberto tanto più smanioso della vittoria, quanto era maggiore la resistenza che venivagli opposta, malgrado della continua uccisione di coloro che avea collocati al lavoro, fece costruire alla punta di Figheruolo un bastione col quale sicuro tenevasi di vincere l' impresa. Ma il Duca d' Urbino conosciuto il pericolo, fece sollecitamente su molte navi passare una parte dell' esercito a quella volta, attaccò la battaglia, e dopo grande uccisione da entrambe le parti sconfisse i Veneziani, atterrò il bastione, e ricco di preda e di prigioni ritornò trionfante a Ferrara (*b*).

Molto in questo fatto glorioso si segnalò il Trivulzio, il quale potè fra i suoi prigionieri contare il Conte Antonio

---

(*a*) Muratori *Antichità Estensi.* Parte seconda, cap. X.

(*b*) Muratori L. C.

da Marsano e Bartolommeo Falcero comandanti nell' esercito dei nemici, i quai personaggi di quanta importanza fossero bene il mostrarono i Veneziani che con molta istanza ne fecero ricercare la liberazione al Duca di Ferrara il quale inclinava a loro accordarla: ma vi si oppose il Duca di Urbino, e più ancora quel di Milano, il quale ordinò che a lui fossero mandati, e ciò per sicurezza della persona di Gian-Jacopo Trivulzio che sapea essere dai nemici in varie guise insidiato (37).

Ma quest' impresa che cominciava a favorire gli sforzi dei Collegati venne tosto a languire per le malattie che s' introdussero nel campo a cagione dell' aria cattiva segnatamente di state nel Ferrarese, e per gli stenti della milizia che altronde era mal pagata ed in ispezieltà la milanese, per la qual cosa molti soldati per fuggire la contagione, e per non aver di che vivere si sbandavano (38). A reprimere un tal disordine il Duca di Ferrara sborsò grosse somme, e il medesimo fece il Trivulzio, ond' ebbe grandi elogi dal Duca di Milano (39).

Malgrado di ciò le malattie e la fuga delle milizie potevano essere la ruina dell' esercito dei Collegati, se il medesimo non fosse pure avvenuto nel campo dei Veneziani, ove il Generale Comandante Roberto Sanseverino infermò egli pur gravemente, e il figliuolo suo Gaspare ferito in un piede venne condotto a Padova (40).

Il maggior danno però a cui soggiacque l' esercito sforzesco fu la malattia di Gian-Jacopo la qual fu di tal natura che il costrinse di abbandonare il campo e di ritirarsi a Casal-Maggiore, ove non si lasciò lungamente

dal Marchese di Mantova il qual volle ch' egli andasse ad alloggiare nel suo bel Palagio di Revere, e quivi trattato fosse e servito coi massimi riguardi a tale che n' ebbe ringraziamenti ed elogi dal Duca di Milano il qual protestò che riputava fatto a se medesimo tutto ciò ch' era stato fatto in favor del Trivulzio (41).

Partito questi dal campo, i soldati che a lui ubbidivano veggendosi senza Capo, si dierono alla licenza e ai disordini, onde il Duca pensò ad eleggere chi del Trivulzio facesse le veci, e questi fu Cottino Cotta di non oscura fama nell' armi (42), e poich' ebbe così provveduto al soprastante bisogno, divisò valersi del primo in un affare alquanto spinoso. Era morto, più per affanno delle perdite fatte, che per vecchiezza, Pier-Maria de' Rossi. Mancato lui, le sue forze già estenuate si divisero, perciocchè Beltramo figliuol naturale di lui si unì all' esercito milanese contro il fratello Guido il quale uscito oggimai di speranza di sostenersi tentò invano di fuggire con argenti e vasi preziosi da Sansecondo ov' era assediato, e astretto da' suoi sudditi stessi ad arrendersi, a mal in cuore cercò la pace ai 12 di ottobre, mandando per ostaggio a Milano il suo primogenito Filippo Maria (*a*).

Terminata così questa guerra, Parma agitata dalle fazioni, non avvezza alla subordinazione, mal contenta de' danni sofferti abbisognava di persona destra prudente esperimentata autorevole la quale componesse gli animi, ascoltasse le lagnanze, e vi provvedesse colla possibile maggiore soddisfa-

---

(*a*) *Diarium Ferrariense ad annum* 1482 in vol. XXII. *Rer. Italic. Script.*

zione de' sudditi, e il minor danno del Principe. Il Duca di Milano non seppe trovar chi a tanto meglio fosse opportuno che il nostro Trivulzio, onde comechè non fosse ancora compiutamente ristabilito in sanità, gliene diede la commissione col titolo di Governatore di Parma (43). Fra le altre istruzioni a lui date v' era pur quella ch' egli per ogni buon riguardo demolire facesse quelle fortezze che tolte furono ai Rossi (44).

Essendo egli venuto a Milano per abboccarsi col Duca, l' ultimo di ottobre ne partì con onorevole accompagnamento alla volta di Parma (45), ove arrivò il giorno 4 di novembre aspettato con molta impazienza dai parmigiani i quali aveano allestito per lui il Palagio del Vescovo come la più bella abitazione della città, ed accolto da ogni ordine di persone colle più grandi dimostrazioni di stima e di affetto (46). Appena arrivato intimò pel giorno vegnente un congresso al Commissario ducale Giovanni de' Zucchi, e agli Anziani del Paese (47).

Come costoro furono alla sua presenza, egli fece leggere le lettere ducali e le ampie commissioni che aveva di occuparsi tutto ad ordinare le cose per loro quiete e sollievo. Mostrò l' amor paterno del Duca nell' aver tollerate tante spese solo per ottenere in favor d' essi una pace che stabile fosse ed onorevole. Il discorso che tenne fu sì eloquente e sì tenero, che trasse loro dagli occhi le lagrime. Essi risposero a lui ch' erano pronti a tutto ciò che Sua Eccellenza esigesse, e la ringraziavano d' aver inviata *così cara e degna sua cosa per remetterli in maggiore concordia fussero mai*, e il Trivulzio medesimo ringraziavano dell' aver voluto prendere in loro favore questa commissione (48).

Con tanta celerità s' era dato Gian-Jacopo ad ordinare le cose di Parma, che avendo anche trovati assai ben disposti que' cittadini, scriveva al Duca che si lusingava di poter fra non molto terminar quell' impresa con reciproca soddisfazione (49). Ma nuovi dispiacevoli avvenimenti l' obbligarono ad interrompere il suo lavoro, e ad abbandonar Parma dopo non compiuti i tre giorni. Partito lui dal Ferrarese le cose dell' esercito della Lega andaron sì male che fu preso Figheruolo dai Veneziani, i quali s' impadronirono in seguito di tutto il Polesine di Rovigo. D' altra parte il Duca di Calabria che facea guerra al Pontefice era stato in sul territorio di Velletri il giorno 21 d' agosto compiutamente sconfitto dai Pontificj comandati da Roberto Malatesta Signor di Rimini, il quale non potè goder del suo trionfo perchè poco appresso morì (*a*). Ultimamente poi i Veneziani in sul Ferrarese, dopo aver tentato più volte d' impadronirsi d' Argenta, in un fatto d' armi aveano battuto l' esercito de' Collegati, e fatto molti illustri prigioni (50). Il Duca Estense spaventato per tante perdite, e veggendosi in grave pericolo, perciocchè i nemici s' erano a tanto avanzati che spingevano le loro scorrerie sin sulle porte di Ferrara medesima, tenuto a letto per malattia, mancando l' esercito del suo Generale Comandante, poichè era morto sin dai 10 di settembre il Duca d' Urbino (*b*), ebbe ricorso al Duca di Milano perchè di novelle squadre

---

(*a*) Muratori *Antichità Estensi.* Parte seconda, cap. X.

(*b*) *Diarium Ferrariense* in vol. XX. *Rer. Italic. Script.* Muratori *Antichità Estensi.* Parte seconda, cap. X.

il fornisse, e segnatamente inviassegli almeno per pochi giorni il Trivulzio, confidando egli che la persona di lui avrebbe in breve fatto volgere la faccia alle cose. Comechè al Duca di Milano dolesse di spiccar da Parma il Trivulzio in sul più bello delle sue operazioni politiche, pur conoscendo che dalla difesa del Duca di Ferrara la sicurezza pur dipendeva de' proprj dominj, ordinò a lui di andare sollecitamente in soccorso del Ferrarese lusingandosi che in breve restituirsi potrebbe novellamente a Parma (51). Ma per non lasciare intanto quella città senza governo, spedì colà Matteo Curti il qual dovesse le veci compiere del Trivulzio, e nei provvedimenti da farsi seguirne l'ordine e il metodo (52).

Partì Gian-Jacopo per Ferrara ai 7 di novembre e tanta fu la consolazione che provò quel Principe al suo arrivo, che scrisse subito al Duca di Milano per ringraziarlo dell' averglielo conceduto, il qual gli rispose ch' egli sperava che le *opere* e la *virtù* del Trivulzio sarebbono di universale soddisfazione e vantaggio (53). Del medesimo tenore scrisse egli alla Duchessa di Ferrara che gli avea fatta la stessa ricerca. Avendo il Duca di Milano ordinato al Trivulzio di rimaner picciol tempo sul Ferrarese, questi dopo aver tenuto, come sembra probabile, varie consulte cogli altri Capitani sul modo più opportuno onde condur quella guerra, disponevasi già a ritornare a Parma: ma ebbe lettera dal suo Principe il quale gli ordinava di non partire, perchè inteso avea quanta utilità e beneficio a quell' impresa recato avesse la sua persona, e il confortava a condursi in servigio del Duca di Ferrara in quel modo

ch' egli sempre solea (54). Di fatto come egli si pose alla testa dell' esercito della Lega per andare a scoprir l' inimico che s' innoltrava verso Ferrara, i suoi soldati renduti animosi dal lor condottiere, tale dimostrazione d' ordine e di coraggio fecero a Roberto Sanseverino Comandante dell'esercito opposto, che quantunque questi superasse nel numero delle squadre il suo avversario, depose il pensiero già conceputo di venire alle mani, e si ritirò ne' primi suoi alloggiamenti (55). Intanto accadde che le gelosie de' Capitani dell' esercito collegato fecero anche questa volta illanguidire le imprese militari, con utilità de' nemici. Il Duca di Milano conoscendo il pericolo di Ferrara, avea inviato colà, oltre il Trivulzio, tutte quelle genti che più necessarie non erano a Parma, e v' inviò pure Sforza II. Ma il Duca di Ferrara e la Duchessa poca confidenza aveano in costui, tutta la loro fiducia posto avendo nel Trivulzio; il perchè tenuto questo presso di sè, mandaron l' altro a guardare i posti della Stellata e del Bondeno. Sdegnossi lo Sforza perchè gli parve che si facesse poco conto di lui, onde per mezzo del suo Cancelliere fece intendere al Duca di Milano ch' egli era risoluto di ritornarsene, perciocchè non sembravagli del suo decoro lo starsene qual *semplice contestabile* alla Stellata e al Bondeno, e che gli parea pur di vergogna che Gian-Jacopo Trivulzio a lui fosse compagno ed eguale. Il Duca di Milano conoscendo qual nocumento potea recare all' impresa la dispettosa partenza dello Sforza, gli ordinò di deporre quella risoluzione e di andarsene a Ferrara, ove scritto avea alla Duchessa perchè il trattasse onorevolmente, il che sarebbe stato senz' alcun fallo eseguito, ma

soggiungendo che le sue lagnanze in riguardo al Trivulzio erano senza motivo, anzi gli raccomandò di accordarsi con lui e con gli altri Capitani, acciocchè questa guerra avesse fine con riputazione ed onore della serenissima Lega (56). Che che fosse, le dissensioni fra lo Sforza e il Trivulzio giunsero a tale, che questi sotto colore di trovarsi mal concio della sanità chiese licenza di ritornare a Milano. Ma il Duca ciò proibendogli, quelle cose medesime scrisse a lui che avea scritte allo Sforza (57).

Intanto i Veneziani divenuti ognora più forti e orgogliosi per le ottenute vittorie, si lusingavano di por termine con loro gloria a quella guerra ove riuscito lor fosse d'impadronirsi d'Argenta e del Bondeno, superati i quali rendevasi agevolissima la conquista pur di Ferrara: laonde a quel assalto si apparecchiavano. Penetrati o a meglio dire indovinati i loro disegni nel campo de' Collegati, fu subito inviato il Trivulzio alla difesa di quelle piazze, e segnatamente del Bondeno come più propinquo a Ferrara (58). Ma essendosi d'improvviso tutte le forze de' nemici rivolte ad Argenta all'espugnazione dalla Bastìa del Zaniolo, v' accorse egli pure per salvarla, ma indarno, perchè per negligenza e viltà di quel presidio venne ella in potere dei Veneziani ai 2 di dicembre (59).

Mentre queste cose accadevano sul Ferrarese, sempre più s'intorbidavano gli affari di Parma. Guido de' Rossi ed il Protonotario Torelli malgrado della pace conchiusa col governo di Milano, istigati dai Veneziani, senza romper palesemente la guerra, sotto varj pretesti nutrivano le dissensioni e le parti, ed inquietavan le terre. Onde il Duca di

Milano avea scritto al Trivulzio di ritornar sollecitamente a Parma a por freno a tanta insolenza: ma udita la perdita del Zaniolo, e il ritorno di Roberto Sanseverino che per malattia era stato qualche giorno lontano dal campo, gli rescrisse di rimanere insino a tanto che Ferrara liberata fosse dall' imminente pericolo, tanto più che non vi avea nell' esercito della Lega persona che com' egli atta fosse ad ottener questo intento (60).

Come si prevedeva che i Veneziani dopo la conquista della Bastìa del Zeniolo avrebbono le loro forze rivolte contro il Bondeno, perduto il quale Ferrara più non avrebbe difesa, fu mandato il Trivulzio ad esaminare quel luogo onde intendere da lui quai ripari ei vi credesse opportuni. V' andò egli ed osservata ogni cosa propose di fabbricare due bastioni collocati in tal situazione che potessero, sia che il Bondeno fosse assalito per acqua, sia che per terra, frenare l' impeto del nemico almeno per venti giorni. Il progetto fu dichiarato saggissimo dal Consiglio di guerra, e furono ordinati subito que' due bastioni (61).

Ad infrenare per altro alcun poco l' audacia de' Veneziani, e ad ingrossare l' esercito della Lega molto contribuirono i trattati di pace fra il Papa e i Collegati, perciocchè in questo intervallo fu chiamato a Ferrara qual Comandante supremo Constanzo Sforza Signor di Pesaro. Fu allora che il Duca di Milano non credendo più quivi necessaria la persona del Trivulzio, gli ordinò di partir subito che giunto fosse Constanzo (62), e scrisse al protonotario Cusani suo Oratore alla corte degli Estensi di ottenerne da quella Duchessa il beneplacito, per ragione adducendo, oltre i bisogni

di Parma, che per alcune ragioni *Messer Jo. Jacomo da Triulzo non se conveniria bene con esso signor Constanzo* (63). Malgrado però che ai 12 di dicembre Constanzo arrivasse al campo, i Duchi Estensi fecero così vive le istanze al Duca di Milano perchè lasciasse loro ancora il Trivulzio in chi solo fidavano, e che era il solo che potea dissipare il pericolo in che era lo stato, e le loro persone medesime, ch' egli si vide costretto di ordinargli di rimanere insino a tanto che a que' Principi fosse in piacere (64). Intanto ognor più crescendo i tumulti di Parma per l' insolenza de' ribelli, e penetrati essendo anche a Reggio, il Duca di Milano scrisse due giorni dopo al protonotario Cusani acciocchè ottenesse da' Sovrani di Ferrara il congedo del Trivulzio come colui che per la sua esperienza e consiglio era solo capace di spegnere quel fuoco, perciocchè d' altra parte e Constanzo Sforza, e tanti altri abili Capitani erano in istato di difendere l' estense dominio (65). Non ostante mal sapendo que' Principi risolversi a lasciar partire Gian-Jacopo, nè volendo opporsi agli ordini del Duca di Milano, rimasero d' accordo con lui ch' egli sarebbe in libertà all' anno nuovo, di che diede contezza egli stesso al suo Principe nell' atto di narrargli quanto egli avea sofferto in que' luoghi, e quanto la sanità sua e i suoi domestici affari esigessero ch' egli facesse ritorno a Milano (66).

E ben a ragione i Duchi di Ferrara faceano tante premure onde ritenere presso di se il Trivulzio, da che importantissimi erano i servigj ch' ei loro prestava, siccome accadde la notte dei 26 decembre, e la mattina del dì susseguente,

in cui difendendo egli un bastione al forte della Stellata da lui stesso prima riparato e fortificato, sconfisse l' armata dei Veneziani venuta sul Po ad assaltarlo, e così pure le genti di terra, a tale che dovettero abbandonare e le scale già piantate, e le bandiere, dandosi precipitosamente alla fuga. Di tutto ciò il Trivulzio stesso ragguaglia il Duca di Milano con una sua lettera nella quale inoltre gli dice che avvicinandosi il tempo di ritornare a Milano, egli avea la compiacenza di lasciar quell' impresa, che da tutti gli altri capitani era stata rifiutata forse perchè assai malagevole, in ottimo stato, e il bastione medesimo della Stellata sì ben munito, da non potere per conto alcuno da' nemici essere preso, ove vi sia chi ben sappia e voglia difenderlo, essendo stato in quest' occasione bersaglio di più di cento cinquanta colpi di bombarda, senz' aver sofferto alcun danno (67).

Sarebbe un annojare il lettore il soggiugnere che più altre volte per li disordini sempre maggiori di Parma e di Reggio che all' assenza del Trivulzio si attribuivano, fu egli sollecitato a ritornare, e a lasciare la difesa del Bondeno alla quale era stato egli quindi preposto: ma conchiusasi finalmente la pace fra il Pontefice e i Collegati, pubblicata a Ferrara ai 17 decembre, si pensò a rivolgere le forze che aveano militato contro il Papa in difesa dei Principi Estensi, al qual effetto marciò coll' esercito suo il Duca di Calabria. Il perchè il Duca di Milano scrisse per ultimo al Trivulzio in data dei 29 decembre che ad onta delle lettere inviategli che gli ordinavano di ritornare, vinto dalle istanze reiterate dei Duchi di Ferrara che molto riposavano nella virtù ed esperienza di lui, acciocchè permettesse ch' egli rimaso fosse

alla difesa del Bondeno contro cui tutti gli sforzi miravano de' nemici, egli se ne contentava al patto espresso però che appena giunto al campo il Duca di Calabria, egli sollecitamente facesse ritorno a Parma (68).

1483 Entrato l'anno 1483, i Veneziani veggendosi non solamente abbandonati, ma puniti della scomunica da quel Pontefice stesso che prima gli avea suscitati alla guerra (69), e tutte le forze de' Collegati contro loro scorgendo rivolgersi, incitarono i Grigioni condotti dal Conte Pietro Sacco ad invadere la Valle Misolcina posseduta da Gian-Jacopo Trivulzio il quale pochi anni innanzi dal suddetto Sacco l'avea comperata. Il motivo di queste ostilità promosse dal Conte Pietro fu che il Trivulzio per residuo prezzo della compera di detta Valle, gli andava ancor debitore di sei mila fiorini di Reno (70).

I Veneziani portando le ostilità nei paesi medesimi del Duca di Milano voleano obbligarlo a richiamare le genti che avea sul Ferrarese. Di fatto entrati i Grigioni nella valle Misolcina, posero l'assedio al castel di Musocco (71). Il Duca intesi tai movimenti, senza richiamare punto le genti dal Ferrarese, sollecitamente inviò a quelle parti Renato Trivulzio fratel di Gian-Jacopo accompagnato da buon numero de' suoi provvisionati della guardia del castello di *Porta Zobia*, con ampia commissione di ordinare e fare tutto quello che necessario fosse a prevenire e ad estinguere l'incendio che minacciava, mandando nel tempo stesso Nicolino da Bormio al Conte Pietro da Sacco, acciocchè con lui e co' capi della Lega Grigia si studiasse di accomodare all'amichevole tai differenze. Nel tempo stesso fece il Duca

raccomandare a Gian-Jacopo Trivulzio di voler vivere tranquillo e di attendere sul Ferrarese alla difesa del Duca Ercole, perch' egli non mancherebbe di diligenza affinchè Musocco e le altre sue possessioni non soffrissero danno (72).

Mentre pendevano fra Renato Trivulzio Nicolino da Bormio e gli avversarj le trattazioni, i soldati della Lega Grigia ad onta degli ordini dati perchè le ostilità si sospendessero, aveano scorso la valle Misolcina, e disertatala con saccheggiamenti ed uccisioni, e giunti a Roveredo luogo principale vi aveano bruciato il palagio medesimo di Gian-Jacopo Trivulzio (73). Pur finalmente avendo il Duca di Milano promesso al Conte Sacco di pagar egli la somma dal Trivulzio dovutagli, ove questi dentro un certo tempo determinato nol soddisfacesse egli stesso (74), fu conchiusa in modo solenne la pace (75).

Di maggiore importanza e pericolo fu la guerra che i Veneziani nel tempo stesso risvegliarono a Parma, onde obbligare il Duca di Milano a richiamare le sue genti dal Ferrarese. Parlar vogliamo della novella ribellione del Conte Guido de' Rossi in compagnia del Protonotario Torelli, ed altri de' principali cittadini di quel contado. Abbiamo già veduto che solamente la necessità lo avea fatto acquetare alla pace, e che in appresso dava continui segni di macchinare novità; ma finalmente dalle lusinghe sospinto, dalle promesse, e più dai danari de' Veneziani, palesemente si scoperse ribelle, avendo albergato in Torrechiara un Veneto Provveditore, e imprigionato il cancelliere del Duca di Milano che presso lui risedea (76).

Intanto ai 13 di gennajo (non ai 15 come affermò il

Muratori) era entrato solennemente a Ferrara il Duca di Calabria (77). La prima sua operazione fu quella di visitare i contorni della città, e i lavori delle fortezze. Segnatamente lodò molto quelli fatti al Bondeno, e il Trivulzio che n'era stato l' autore, ma si lagnò di trovarvi sì pochi soldati che lo mettevano nell' impossibilità di operare efficacemente contro il nemico (78): tanto più che Constanzo Sforza era partito d' improvviso dal campo senza chieder licenza (79), per andare fellonescamente al soldo, (come si seppe dappoi) de' Veneziani, al servigio de' quali pochi mesi dopo morì (80).

Il Duca di Milano però non che inviar sul Ferrarese novelle genti, attesi gli avvenimenti dispiacevoli di Musocco e di Parma, volea diminuire quelle che v' erano, e instava col Duca di Calabria perchè desse licenza a Sforza. Il che avea già di bel nuovo eletto Governatore di Parma, e al Trivulzio che destinava di mandare nella valle Misolcina (81). Ma qual che ne sia stato il motivo, rimasero amendue sul Ferrarese, tanto più che a meglio provvedere a quella guerra per la quale i Veneziani faceano grandi apparecchi, si decretò una Dieta da tenersi a Cremona alla quale tutti i Principi della Lega o i lor deputati concorrere dovessero, ed il Trivulzio ebbe ordine di accompagnarvi il Duca di Calabria (82). Ai 24 di febbrajo ebbe luogo quella Dieta nella quale si stabilì di difendere con tutte le forze il Duca di Ferrara, e per dividere quelle de' Veneziani, di assalirli nel cuore de' loro stati medesimi (83). Fu anche conchiuso che il Duca di Bari egli stesso terminasse l' impresa contro i Rossi, dai quali si era riuscito a distaccare il Protonotario Torelli ricevuto in grazia dal Duca di Milano, come appare

da convenzione stipulata i 3 marzo a Cremona, ove tra i testimonj trovasi segnato il Trivulzio (84).

Terminata la Dieta di Cremona, il Duca di Calabria fece ritorno a Ferrara, e il Duca di Bari a Milano per apparecchiarsi all' impresa contro i ribelli Rossi che dovea cominciarsi verso la fine di aprile (85) nella quale era a lui stato destinato a compagno Gian-Jacopo.

Ai due di maggio il Duca di Bari coll' esercito era a Piacenza, e al suo arrivo Guido de' Rossi unitamente al Provveditore Veneto abbandonata la difesa de' Forti s' era ritirato in Valle di Nura (86) (*a*), onde il Duca poco appresso espugnò non senza grande difficoltà Fellino, ove i ribelli aveano adunate le loro ricchezze, che segnatamente in contanti furono molte (87) (*b*). Minori ostacoli trovò in varj altri luoghi, eccetto che a San-Secondo castello fortissimo e principale. Ma essendosi fatte le cave e le vie coperte intorno al Forte, gli assediati non potendo soffrire l' impeto e il danno che faceano le artiglierie, ai 17 di giugno offrirono di arrendersi, e il Duca di Bari dopo avere spedito il Trivulzio e Marsiglio Torelli a riceverli in grazia, fece ritorno a Milano (88). Gian-Jacopo che come sappiamo altronde si comportò con istraordinario valore in questa spedizione, e a molte cose provvide, perciocchè

(*a*) A questa fuga di Guido de' Rossi allude il poeta Piattino Piatti che militava sotto il Trivulzio, coll' epigramma che leggesi fra suoi stampati della rara edizione del 1502 *Ad Jo. Tho. Platum Patruum.*

(*b*) Intorno alla resistenza opposta dalla guarnigione di Fellino, è da leggersi l' altro epigramma del citato Piattino Piatti che comincia *Patrue Fillinum quatiunt tormenta per horas ec.*

il Duca di Bari gli lasciava ampio arbitrio di farlo (*a*), ebbe in premio dal Duca di Milano il castello di Torricella colle campagne adiacenti (*b*).

Nè meno prosperamente procedeano intanto le operazioni dell' esercito della Lega sul Ferrarese. I Veneziani condotti da Roberto Sanseverino erano colle loro scorrerie pervenuti alla Certosa di Ferrara e al Monastero degli Angeli con intenzione, come parea, di proseguire quindi e dar l' assalto a Ferrara medesima. Lo sbigottimento di quella città fu grandissimo, ma altrettanto fu il giubbilo quando s' intese che Roberto Sanseverino dopo aver depredato que' luoghi, ove non istette che sole due ore, precipitosamente s' era coll' esercito ritirato. A ciò l' avea mosso la nuova pervenutagli che il Conte di Pittigliano Capitano dei Fiorentini, avea a Massa di Fiscaglia sconfitte le genti veneziane discese dalle navi per riposarsi, con molta uccisione e conquista di prigionieri, fra i quali il Provveditor Emo, ed otto Contestabili (*c*) (89). Più altri fatti sanguinosi avvennero e ad Argenta e a Figheruolo ove le forze di terra e d' acqua de' Veneziani furono superate e conquise (*d*).

Veggendo il Senato veneto contro di se congiurata tutta l' Italia, pensò di accrescere la propria potenza col chiamare al suo soldo il Duca di Lorena con mille e cinquecento

---

(*a*) A ciò allude Piattino Piatti in altro epigramma che comincia *Venimus ad Turrim Claram molemque superbam ec.*

(*b*) Corio *Stor. di Milano p. VI.*

(*c*) Muratori *Antichità Estensi* Parte 2, Cap. X. Marino Sanuto *Vite dei Duchi di Venezia* in Vol. XXII Rer. Italic. Script.

(*d*) Muratori L. C. Donato Bosso *Cronaca.*

cavalli , e mille fanti (*a*) ; ed ostinato nel proposito di distruggere il Duca di Ferrara , ottimo divisamento credette il dividere le forze che il difendevano col portare la guerra nel centro di Lombardia , e quanto più segretamente potè diede su ciò gli opportuni ordini a Roberto Sanseverino che altronde credea avere gran favore e molti amici a quelle parti. Di fatto levò egli improvvisamente il campo dal Ferrarese , e colla massima celerità s' avviò verso il Bresciano (90) , dove col mezzo d' Ibieto del Fiesco, che rappacificatosi col Duca di Milano quivi sotto tranquille apparenze tramava una congiura , lusingavasi di vedersi aperta la via a tentare un gran colpo. Gittò egli un ponte sull'Adda al di sopra di Trezzo , e cominciò ad assalire gli stati del Duca di Milano.

Ad arrestare tali progressi fu chiamato subito il Duca di Calabria (91) , il quale venne coll' esercito suo cui s' erano unite le genti inviate da Milano sotto il comando del Duca di Bari , e di Gian-Jacopo Trivulzio. Roberto Sanseverino non si credette in istato di resistere a tante forze insieme congiunte , tanto più che la congiura ordinata da Ibieto del Fiesco era stata scoperta , e Ibieto stesso fatto prigione (92). Il perchè voltate le spalle si ritirò verso Bergamo sempre dal Duca di Calabria inseguito (93) il quale lasciate le parti di difensore , quello d' offensore si assunse, e conquistò varj luoghi del Bresciano e del Veronese, ritirandosi sempre il Sanseverino, e giunse vittorioso sin sulle porte di Bergamo (94).

(*a*) Marino Sanuto.

Così ristabiliti gli affari, il Duca di Calabria incessantemente sollecitato da quel di Ferrara perchè ritornasse alla recuperazione delle sue terre perdute, abbandonando il campo, con parte dell'esercito si ricondusse sul Ferrarese (*a*). Il Duca di Bari egli pure dopo varie conquiste sul Bergamasco fece ritorno a Milano (*b*), onde rimase al comando delle milizie sforzesche Gian-Jacopo Trivulzio con altri capitani di minor conto.

Ben seppe approfittare della grande diminuzione dell'esercito della Lega il Senato veneto il quale ordinò a Roberto Sanseverino di ricuperare le terre perdute così del Veronese come del Bresciano e del Bergamasco, e per verità in picciol tempo tutte vennero in poter suo, ove si eccettuino nel Bresciano Romano, Vignano, Colorgno, e nel Bergamasco Asola, Quinzano, e Gubiano (95). Così variamente passando le cose il Trivulzio trovavasi molto afflitto, perciocchè oltre il dispetto di tante perdite, si vedeva non solo nell'impossibilità di ricuperare ciò ch'era perduto, ma nel pericolo eziandio di perdere quello che ancora si possedeva, e questo per lo scarso numero de' soldati che gli erano rimasti, mal contenti essi pure e tumultuanti per la mancanza di denari onde pagarli (96), per la qual cosa in gran numero si sbandavano (97).

Egli per dare ad essi un esempio di militare disciplina e sofferenza ad ogni durezza e ad ogni stento, più meschinamente vivea che ogni più vile fantaccino, dormendo sulla nuda terra, privandosi di sgabello e di mensa, e d'ogni altra cosa che paja necessaria alla vita (98). Ma comechè

(*a*) Donato Bosso *Cronaca.*

(*b*) Corio *Stor. di Mil.* Parte VI.

tutti il lodassero, niuno però era disposto ad imitarlo. Per evitare quanto potea la lor fuga, forniva de' suoi medesimi danari i soldati più bisognosi e più risoluti di abbandonare l'esercito (99). A ciò s' aggiungano le gelosìe dei capitani e i dispareri continui per mancanza d' uno cui tutti fossero tenuti ubbidire, ond' egli ebbe a dire che da quindi innanzi non avrebbe abbracciata impresa niuna in cui il solo suo ufficio non fosse o di ubbidire, o di comandare (100). Sdegnoso di vedersi, a così dire, strappati gli allori di fronte, avrebbe voluto unire insieme tutte le forze, e marciare contro il nemico sebbene più numeroso, onde tentando un colpo ardito tenere in freno le piazze che ancora si conservavano per li Collegati. Ma gli altri capitani più timidi erano di diverso parere; e comechè gli dichiarassero d' essere disposti a seguirlo ovunque piacesse a lui di condurli, egli però non credeva espediente di accettare le loro offerte, per non essere solo, in caso d' infortunio, mallevadore dell' esito: sapendo bene qual sia differenza l' avere a compagno in un' impresa difficile o chi a quella dal proprio suo giudizio e persuasione sia spinto, o chi solamente per aderire all' altrui volontà vi si conduca (101): onde a mal in cuore ozioso si rimaneva.

Ma per porre il colmo ai suoi affanni aveva egli ricevuto un corriere il quale gli recava la nuova che la moglie sua era ridotta agli ultimi periodi della vita e già sfidata dai medici, per la qual cosa era sollecitato di portarsi a Milano se volea trovarla ancor viva. Scrisse egli dunque al Duca che quantunque conoscesse che per lo stato delle cose in sul Bresciano bisognose più tosto d' aumento di persone che

non di diminuzione, fosse di danno la sua partenza, pure ciò le leggi di natura esigendo e gli affari di sua famiglia, gli chiedeva licenza di poter venire a Milano ad assistere alla consorte sua moribonda (102).

Il giorno medesimo che il Trivulzio scritto avea questa lettera, era arrivato a Bordoleno al quartier generale dell'esercito della Lega il Duca di Calabria (103) vinto dalle replicate istanze che gli erano state fatte perchè venisse ad assumerne il governo, e appena giunto avea cominciato a valersi nelle sue operazioni del Trivulzio, del quale più che d'ogni altro fidavasi. Fatto di ciò consapevole il Duca di Milano rispose allo stesso Trivulzio che ben di cuore al suo dolor compativa tanto meritandosi la virtù sua e la sua fede verso il Principe e verso lo stato, ma che riflettesse che i bisogni pubblici doveano andare innanzi ai bisogni privati, e ch'egli saggio, prudente ed esperimentato qual era potea conoscere di qual nocumento alle cose della guerra sarebbe la mancanza di sua persona di cui tanto in ogni impresa giovavasi il Duca di Calabria: che d'altra parte la moglie sua non era punto in quel cattivo stato ch'ei supponeva, il perchè rimanesse e si assicurasse che ov'essa veramente fosse in caso di morte, egli stesso scritto gli avrebbe di ritornare. Noi crediamo che il Principe così scrivesse al Trivulzio per calmarlo e perchè egli non abbandonasse il campo, che del resto abbiam fondamento di credere, comechè il giorno per noi s'ignori, che quella matrona di questa sua malattia cessasse di vivere (104) (*a*).

(*a*) Dai documenti dell'Archivio del Regno non abbiam potuto rilevare

Poco fece il Duca di Calabria dopo il suo ritorno al campo, e per la stagione divenuta assai rigida, e perchè si cominciò a trattare segretamente con Roberto Sanseverino il quale parea che non fosse lontano dall' abbandonare il servigio della Repubblica veneziana. Come però questi trattati andarono a voto, non ne faremo noi parola; diremo solamente che terminò l' anno 1483 con una tregua di pochi giorni, non avendo Roberto potuto accordarla più lunga senza il beneplacito della Signorìa di Venezia (105). Ma una sconfitta data da Gian-Jacopo Trivulzio e da Pier Francesco Visconti alle squadre ch' erano a Martinengo comandate da Gio. Antonio Scariotto, il quale oltre all' essere stato ferito perdette più di dugento cavalli, cinquanta uomini d' arme, e tutti i carriaggi, fece risolvere i Veneziani a concedere che si pensasse ai quartieri d' inverno (106). Trivulzio ebbe commissione di fortificare Calcio, il quale ai primi di gennajo del 1484 era già condotto a tal termine da non più temere gl' insulti dell' inimico (107).

Condotto alle stanze l' esercito, tutti i Comandanti ed i Ministri della Santissima Lega (così era chiamata per esserne capo il Pontefice) a Milano convennero, ove ai 21 dell' accennato mese una Dieta ebbe luogo per consultare del modo onde condurre la guerra nella prossima primavera. Terminò

---

se la Consorte del Trivulzio veramente morisse di questa sua malattia; ma in quelle notizie intorno alla famiglia Coleoni altra volta da noi citate che nell' Archivio Trivulziano conservansi, si afferma che si trovan contratti di Margherita moglie di Gian-Jacopo del 1483, e che nel 1485 era già morta: onde sembra probabile ch' essa mancasse di questa sua infermità.

questa Dieta con somma concordia ai 24, e fu conchiuso che tutti gli apparecchj e i contingenti degli alleati per li 15 di marzo fossero pronti, e che ai 15 di aprile si dovesse marciare contro il nemico, tentando, se ciò fosse possibile, di prevenirlo (108).

Intanto Roberto Sanseverino ridotto agli Orzi Novi ed ai Vecchj, in luogo di starsi tranquillo ingrossava molto il suo esercito, ed aveva ordinato per tutto il Bresciano gran quantità di guastatori che s' indirizzavano verso Palazzuolo. Laonde il Duca di Calabria temendo non egli meditasse qualche improvvisa invasione, mandò Gian-Jacopo Trivulzio ch' era a Cremona alla volta di Soncino ove potea essere in caso di osservare gli andamenti di lui, e quando abbisognasse anche opporvisi (109). Nulla però fece di rilevante allora Roberto, se si eccettui un ponte che gli riuscì di gittare sull' Oglio a Gabbionetta (110), il quale fu tosto rotto dagli Sforzeschi che respinsero i soldati che lo guardavano (111). Ma Gian-Jacopo Trivulzio a Soncino lottava al solito contro quelle difficoltà che gli erano proprie, servendo un Principe debole e governato da chi più che il bene dello stato avea in mira la propria futura grandezza. I soldati non pagati, altamente lagnavansi ed eziandio si sbandavano, e il povero Trivulzio sarebbe rimasto solo, se dei proprj suoi denari non avesse molti sovvenuti a tale da non sapere egli stesso oggimai con che vivere. Mentre in queste angustie trovavasi, ebbe commissione dal Duca di arrolare subito nuove genti senza far parola pur di danari, a che egli rispose in quel modo che ognun può immaginare (112). Ma per tenere egli meno mal contento che fosse possibile

le sue milizie, andava in traccia di tutte le occasioni che gli si offrivano onde arricchirle alle spese dei proprj nemici, con ciò ottenendo due altri avvantaggi, cioè che non marcivano nell' ozio, e non aveano tempo di riflettere alla durezza con che venivano trattate da quelli che lor ritardavano il pagamento. Avendo egli avuto un giorno notizia che i Cremaschi uscir doveano della loro città per andare a lavorare le loro terre scortati da quattrocento fanti, radunò buona parte de' soldati alloggiati nelle vicinanze, e ordinò che marciassero verso Crema tre miglia all' incirca distante da Soncino, ed ingiunse ai Corridori di precederli, avviandosi sin verso le porte di quella città. Essendo di fatto usciti i Cremaschi, la scorta che gli accompagnò assaltò subito i Corridori, i quali mostrando di ritirarsi per non essere oppressi dal numero la condussero al luogo ov'eransi appiattate le milizie, le quali uscite furiosamente all' aperto e attaccatala fecero grande il macello coll' acquisto di quaranta *prigioni da taglia*, e dugento capi di bestie grosse, senza che un soldato solo sforzesco rimanesse o morto o ferito. Tale impresa fece grande onore al Trivulzio, e il Duca di Milano ne diede contezza alle Corti di Roma, di Napoli, di Firenze e di Ferrara (113).

Narra il Rebucco (parlando egli pure delle imprese del Trivulzio mentre era alloggiato sul Cremonese) che volendo questi levare il campo per trasportarlo in un luogo assai più opportuno, ma che era occupato dall' inimico, presi seco trenta uomini d' arme, alcuni trombetti e ragazzi andò ad un capo strada che in diverse vie dividevasi, ove lasciato il grosso di questo drappello a custodirlo, s' avviò egli in-

nanzi con otto uomini d' arme per esaminare ogni cosa, e prender quindi le sue determinazioni. Ma quando fu presso a quel luogo ch' egli avea preso di mira (del quale nè il Rebucco, nè il Fagnani, nè l' Assaraco che confermano pure un tal fatto ci hanno serbato il nome) vide da lontano che tutto il presidio che lo guardava avanzavasi per venire alle mani. A tal vista ben lunge egli dallo sgomentarsi, da che ogni cosa avea preveduta, pensò alla vittoria. Perciocchè quando fu così prossimo ai nemici da poter le sue parole essere intese da loro, comandò ad alta voce ad un ragazzo che aveva al fianco di avvertire l' esercito ch' era vicino di sollecitare il passo perchè l' oste era presente e in sì picciolo numero che ne avrebbe di leggieri trionfato: a bassa voce poi gli disse di ordinare ai trombetti di dar con gran calore fiato alle trombe. Medesimamente a quattro uomini d' arme ordinò di andare a prender possesso del villaggio che dagli avversarj era stato abbandonato. L' ardito stratagemma ebbe un esito felicissimo. Perciocchè il presidio nemico che non oltrepassava i trecento fanti, udite le parole del Trivulzio, e le trombe le quali parea che l' arrivo annunziassero d' un esercito intero, fu preso da tanto spavento, e così rimase disordinato e confuso, che il Trivulzio entrandovi in mezzo ne fece grande la strage, rendendosi prigionieri tutti coloro che amarono la vita.

Altra cosa narra il Rebucco la quale fa grande onore al Trivulzio, ed è, che nel tempo che questi era alle stanze a Soncino, informato che Roberto avviavasi per non so qual luogo, andò alla sua volta, e trovatolo che s' accingeva al passaggio d' un ponte contiguo ad una chiesa dedicata a

Maria Vergine, andò ad investirlo con grande animosità, e gittò da cavallo morto il primo soldato che venne alla volta sua, e lo stesso molti altri. Roberto veggendo questo, abbassate le armi e al Trivulzio rivoltosi, tentò, poichè vincerlo non potea, almeno di sedurlo, e gli disse che molto si maravigliava ch' egli gittasse gli anni migliori e le sue fatiche al servigio d' un ingrato e d' un tiranno qual era il Duca di Bari: che il proprio esempio dovea mostrargli com' egli trattasse coloro che contribuito aveano ad esaltarlo; ch' egli pure avrebbe in ricompensa l' esiglio e la confiscazione dei beni, e conoscerebbe col tempo a suo gran danno se essere stato buon profeta; che piuttosto si rivolgesse al Re di Napoli dal quale ottenuto avrebbe quegli onori e que' premj che si doveano a' suoi meriti. Veggendo però il Sanseverino che tali parole niuna breccia faceano sull' animo del Trivulzio il quale sempre più disposto mostravasi a contendergli il passo, voltate le spalle si diede a fuggire, e Gian-Jacopo con doppio trionfo fece ritorno al suo campo.

A raffreddare più del dovere il fervore de' Collegati negli apparecchj da farsi per la prossima primavera, contribuirono molto i trattati di pace che cominciarono ad agitarsi. Primi a promoverli furono i Veneziani, sebbene credevasi che non procedessero sinceramente, ma che volessero sotto colore di accomodarsi, raddolcire il Pontefice sdegnato fieramente con essi, addormentare il nemico acciocchè con minor vigore si apparecchiasse alla guerra, e ritardare le ostilità le quali non cominciassero che dopo eseguita la raccolta delle biade e degli strami di che assai scarseggiavano. Che che fosse, fecero intendere al Papa col mezzo del Cardinale di

Portogallo ch' essi erano pronti a rimettere in lui l' arbitrio di accordare le cose coi Potentati coi quali erano in guerra, purchè questi pure a fare il medesimo si disponessero (114). Anzi il Doge medesimo di Venezia Giovanni Mocenigo scrisse a Sua Santità di questa sua buona disposizione alla pace. Accolse il Papa assai volentieri tali proposizioni, e fece al Doge pronta risposta notificandogli ch' egli accettava l'incarico alla seguente condizione però, cioè che in mano del Cardinale di Portogallo suo Nunzio Apostolico ch' egli avrebbe inviato a Ferrara (si elesse poscia Cesena come Città più sicura e suddita immediata del Pontefice) fosse dai Commissarj della Repubblica fatto solenne deposito delle città e luoghi da lei nella passata guerra tolti ai Collegati i quali medesimamente farebbono di tutti i paesi da lor coll' armi usurpatile. Soggiugne quindi che fatta questa consegnazione da entrambe le parti, il Cardinal Legato verrebbe a Venezia, e dopo levata la scomunica e ribenedetta la città, passerebbe a trattare secondo la mente pontificia delle condizioni di pace (115).

Ma ben tosto conobbesi che i Veneziani non ricercavano che acquistar tempo, e che punto disposti non erano alla concordia. Perciocchè avendo il Cardinale medesimo di Portogallo scritto al Veneto Senato ch' egli era pronto a partire per Cesena, e che desiderava una risposta da lui che confermasse la sua adesione all' oggetto di questo viaggio, ambiguamente gli fu rescritto ch' erano stati scelti due Oratori i quali subito si mettessero in cammino alla volta di Cesena per onorare il Legato, con opportuna commissione eziandio di far tutto quello che fosse

espediente, senza parlare del deposito della città e delle terre tolte nella passata guerra ai Collegati (116). Ben altramente procedettero questi ultimi, e il Duca di Milano fra gli altri. Mandò egli subito ordine a tutti i Governatori dell'esercito, e ai Capitani che le aveano in custodia, di consegnare in balìa del Cardinale di Portogallo tutte le fortezze e i distretti tolti al nemico, come si può vedere, per tacere dell' altre, dalla lettera del Duca scritta al Trivulzio (117).

La mala fede però de' Veneziani più chiara emerse, quando i loro commissarj furono giunti a Cesena. Poichè dopo avere tardato tre giorni a consegnare le loro lettere credenziali, ed essere stati più volte seriamente provocati a spiegarsi, vennero in fine a questa conchiusione cioè che i Collegati dovessero prima deporre in mano del Legato le terre prese ai Veneziani, e che i Veneziani avrebbongli quindi consegnate le prese da loro ai Collegati sì tosto che egli arrivato fosse a Venezia, e che di tanto disposti erano a fargli promessa solenne per istrumento. Fu inutile il mostrare loro l' ingiustizia di tali pretensioni tanto alla mente contrarie di Sua Santità, e alle promesse che i Veneziani medesimi fatte aveano: essi perseverarono in rispondere che autorità non aveano di concedere di più (118): e così si sciolsero questi trattati, e si pensò seriamente alla guerra. E per verità non solamente colla loro condotta nelle trattazioni politiche i Veneziani mostravano di non aver l'animo alla pace, ma co' fatti eziandio. Fu primo il Trivulzio a dare avviso che Roberto Sanseverino malgrado delle conferenze di pace facea gagliardi apparecchj di guerra agli Orzi,

ove radunate tutte le genti avea fatto gittare un ponte sul fiume Oglio: il perchè mostrava la necessità che tutti i Collegati le loro milizie inviassero prontamente ad opporsegli (119). In vista di ciò il Duca di Milano scrisse al Duca di Calabria e agli altri Capitani dell' esercito suo di star pronti ad uscire ostilmente ai 15 di maggio (120), instando con molto calore perchè gli altri facessero lo stesso. Solamente ai 25 di quel mese il Duca di Calabria passò colle milizie l' Oglio, ed andò ad alloggiare a Quinzano alla vista di Roberto Sanseverino il quale non ardì però di attaccarlo, sebbene con esercito più numeroso di lui, ma si ritirò a Virola tre miglia distante, ove accampossi (121). Ma non veggiamo dopo ciò che il Duca di Calabria cosa alcuna facesse degna di lui e della fama di che meritamente godeva. Sollecitato sempre dal Duca di Milano a por freno alle scorrerìe del nemico che depredava i contadi e portava lo spavento sino nelle più popolose città, adduceva a propria giustificazione la scarsezza delle milizie, la mancanza de' denari, lo scontento de' soldati, e la lentezza de' Collegati ad inviare i convenuti sussidj. E se alcun capitano vergognando di quel neghittoso ozio esibivasi pronto a qualche ardita impresa, egli sotto colore di non volere diminuire l' esercito glielo vietava.

In questo mezzo Fracasso Sanseverino figliuolo di Roberto assalì la terra di Calcio, la quale dopo avere resistito più ore validamente, mancando di munizione, fu presa e saccheggiata. Gian-Jacopo Trivulzio inteso ciò, e saputo altronde che Fracasso era passato a Piumenengo per impadronirsi pure di quel luogo, ricercò al Duca di Calabria ch' ei volesse

concedergli mille fanti in aumento delle genti ch' ei comandava, e si offriva di andare a trovar Fracasso, il quale ciò non aspettandosi, e avendo affaticati i soldati ed intenti a dividere la preda, potea facilmente essere battuto e sconfitto. Posta in deliberazione la cosa, furono varj i pareri: alcuni la credettero pericolosa, ma sopra tutti vi s' oppose il Duca di Calabria dicendo di non volere indebolire il proprio esercito, mentre quel del nemico era tanto propinquo (122). Al Duca di Milano dispiacque molto tal cosa, e dopo essersi lagnato altamente del Calabrese che tranquillo soffriva la perdita de' paesi provocando alla disperazione e alla ribellione i sudditi che non si vedeano difesi, fece conoscere l' assoluta sua volontà che Gian-Jacopo Trivulzio il qual s' era spontaneamente offerto, o il suo fratello Renato quell' impresa eseguissero, e cercassero d' impedire almeno, da che Calcio era in potere del nemico, la perdita di Piumenengo (123). Ma questa terra eziandio pochi giorni dopo venne dal nemico occupata, forse perchè non fu lasciato partire dal campo il Trivulzio impiegato a sedare un pericoloso tumulto eccitato nell' esercito da' saccomanni (124).

Abbiamo cercato indarno ne' documenti tratti dall' Archivio Generale gli arcani motivi per i quali quel Duca di Calabria medesimo che l' anno antecedente avea trionfato più volte dell' esercito veneziano comandato dallo stesso Roberto Sanseverino, in questa occasione poi quando i soldati del campo nemico fuggivano a squadre e co' loro capi si presentavano al Trivulzio ond' essere presi al soldo sforzesco, molti de' quali pagava egli stesso de' suoi proprj denari, neghittoso si stesse, e tranquillo osservasse dai quartieri

generali di Cremona e di Soncino il disertamento delle campagne, e la distruzione delle terre più popolose e più ricche. Ma fortunatamente la mancanza di que' documenti che forse il Duca di Bari volle soppressi a minore onta sua, è supplita dai più autorevoli storici delle cose di que' tempi, i quali ad evidenza ci spiegano questi misterj. Essi dunque raccontano che essendo già da molti anni innanzi destinata in moglie al Duca di Milano Gian-Galeazzo Isabella figliuola del nominato Duca di Calabria, parve a costui che oggimai quegli che dovea essere suo genero fosse in età da governare solo lo stato, ed esaminando più da vicino la condotta del Duca di Bari credette di vedere che questi intendesse a perpetuare in se l'autorità, anzi che apparecchiarsi a cederla a chi apparteneva. Il perchè non solamente cominciò a lagnarsi di lui, ma ad amministrare tiepidamente la guerra, per non rassodare coi trionfi e con una pace gloriosa un usurpato dominio (*a*).

Di fatto anche dai documenti dell'Archivio veggiam che il Duca di Bari per ordine del quale tutte le lettere si scrivevano che portavano il nome del Duca di Milano (già sospettando e diffidando del Calabrese) cominciò a trattarlo con molta freddezza, tutta la sua confidenza rivolgendo a Gian-Jacopo Trivulzio cui ricolmava d'elogi, e volea che fosse tenuto informato d'ogni cosa, consultato in tutti gli affari (125), e rispettato ed ubbidito sopra tutti i capitani

---

(*a*) Corio *Stor. di Milano* Parte VI. Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VIII. Ammirato Scipione *Stor. Fiorent.* Lib. XXV. Muratori *Annali d'Italia* anno 1484.

dell' esercito dopo il supremo (126). Nè di ciò tampoco contento, pensò di sostituire al Duca di Calabria quel di Ferrara sotto pretesto che avendo i Veneziani presa nel Regno di Napoli la città di Gallipoli, la presenza di quel Principe era necessaria colà ad impedire gli ulteriori loro progressi. Del che il Calabrese altamente sdegnato minacciò di abbandonare tosto l' esercito con grande dispiacere del Trivulzio il quale ignorando, o d' ignorar infingendosi le occulte mire del Duca di Bari, credea di gran danno alle cose la sostituzione di un nuovo Capitano men valoroso e meno esperimentato del primo (127).

Ma queste dissensioni tra i due Duchi non furono lungamente occulte al Senato Veneziano al qual parve che gli fosse offerta occasione opportuna onde terminare una guerra pericolosa che avea esausto il suo erario, e di ottenere anche una pace molto onorifica. Il perchè fece segretamente intendere al Duca di Bari la sua buona disposizione alla pace, a collegarsi con lui e a mantenerlo in quell' autorità di che attualmente godea, offrendogli eziandio buona somma di danaro per arra delle sue mire pacifiche.

Ben volontieri accolse questi simili esibizioni, ansioso oggimai di liberarsi dal Duca di Calabria, di cui, com' è detto, già diffidava (*a*). La Repubblica veneziana elesse a trattar questa pace Roberto Sanseverino, e il Duca di Milano (o a meglio dire quel di Bari) Gian-Jacopo Trivulzio

---

(*a*) Corio *Stor. di Milano* Parte VI. Machiavelli *Istor. Fior.* Lib. VIII. Scipione Ammirato *Stor. Fiorent* Lib. XXV. Muratori *Annali d' Italia* all' anno 1484.

il quale, se crediamo al Sanuto, acciocchè la cosa sino al suo compimento si tenesse occulta, dal campo suo a quel di Roberto si conducea travestito (*a*). Ai 7 di agosto con universale sorpresa, e con dispiacere dei capi della Lega che non furono consultati, fu resa pubblica quella pace, che dal luogo presso cui fu conchiusa, chiamossi la pace di Bagnuolo (128).

I più importanti articoli di questo trattato (da che l'intero trattato leggesi a stampa) erano che ai Veneziani dovesse rimanere tutto il Polesine di Rovigo tolto da essi al Duca di Ferrara nella passata guerra, e al Duca di Milano i paesi e i castelli che prima formavano il dominio della possente famiglia de' Rossi sul Parmigiano. Di tale foggia la Repubblica Veneziana e il Duca di Milano con un solo tratto di penna sagrificarono quegli alleati medesimi che con tanto calore aveano preso a difendere.

Quegli a cui più che a tutti (per nulla dire del Duca di Ferrara e dei Rossi) dispiacque questo trattato, fu al Sommo Pontefice, il quale si chiamò offeso che i Veneziani avessero stipulata con altri senza sua saputa e consentimento una pace che indarno egli stesso avea loro offerta, e che le condizioni fossero sì vergognose per la Lega che avea senza frutto, anzi con danno, fatto sì largo dispendio d' uomini e di danari. Tanto egli si accorò per tal cosa, che essendo già afflitto della febbre e delle gotte improvvisamente morì ai 12 di agosto (*b*), e ai 19 del mese

(*a*) Marino Sanuto *Vite dei Duchi di Venezia* in Vol. XXII. *Rer. Italic. Script.* Pag. 1232.

(*b*) Du Mont *Corps Diplomatique* Tom. III, p. seconda.

stesso fu eletto in suo luogo Gian-Battista Cibo Genovese Cardinale di Santa Cecilia, il quale prese il nome d' Innocenzo VIII. Ché che fosse però, gli altri Collegati non si credettero in istato d' opporsi a questa pace e vi aderirono, e vi aderì il Re di Napoli stesso occupato, come vedremo fra poco, nel cuore de' suoi stati medesimi, a dissipare un turbine che poco mancò che non rovesciasse il suo trono (*a*).

Così rappacificata l' Italia, ad altro non si pensò che ad adempiere agli articoli di quel trattato, e ad ordinare le cose che nelle passate guerre s' erano manomesse. I Fiorentini fra gli altri divisarono di ricuperare Sarzana stata loro tolta dai Fregosi di Genova. E perchè ad avere questa era necessaria l' espugnazione di Pietra-Santa, a tale impresa si accinsero (*b*); ma andando male le cose per mancanza d' un Capitano valoroso ed esperto che comandasse l' esercito scrissero replicatamente al Duca di Milano supplicandolo perchè volesse loro concedere Gian-Jacopo Trivulzio, il quale per essere pratico di que' luoghi, e del valore e della prudenza ch' egli era, si tenevano sicuri che avrebbe sortito un esito fortunato. Al che il Duca rispose, che comechè grande fosse il suo desiderio di compiacerli, pure a questa volta ciò era impossibile, avendo egli già scelto il Trivulzio per un' impresa ch' era di molta importanza (129).

I Valesani sotto pretesto di essere troppo aggravati dai dazj, e di volerne andare esenti come altri popoli della

---

(*a*) Corio, Ammirato, Sanuto, Muratori L. C.

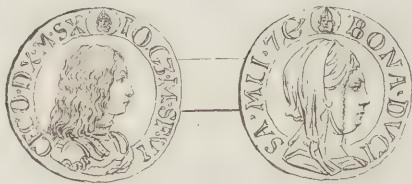
(*b*) Machiavelli *Stor. Fior.* Lib. VIII. Scipione Ammirato *Stor. Fior.* Lib. XXV.

Valtellina che allo stesso Duca ubbidivano, spronati e soccorsi dai Grigioni, fecero ostilmente molte scorrerìe, e ributtarono le genti ducali condotte dal Conte Pietro del Bergamino a reprimerli. Il perchè il Duca ordinate nuove milizie, commise a Gian-Jacopo Trivulzio di mettersi in cammino con esse, onde punire simili eccessi (130). Ma giunto egli appena a Vogogna ebbe la nuova che i nemici dei primi vantaggi approfittando, aveano tolto agli Sforzeschi Ponte Urco, e Ponte di Creola (131). Come però i Grigioni e con essi il Vescovo del Valese per loro giustificazione adducevano molte ingiurie ricevute dai sudditi del Duca di Milano, e la violazione di alcuni capitoli del loro trattato di alleanza, il Principe a scansare il sangue e le spese instituì con ampia autorità suo Procuratore lo stesso Trivulzio, il quale dovesse intendere tutte le lagnanze che aveano dato motivo alle ostilità, e ripararvi, se ciò era possibile, in quel modo che la sua prudenza e le circostanze gli avessero suggerito (132).

Furono così contenti i signori della Lega Grigia dell'elezione fatta di rappacificatore nella persona di Gian-Jacopo Trivulzio, ch'essi pure spontaneamente lo elessero ad arbitro delle differenze col Duca. Egli scrisse ad essi il primo di maggio del 1485, ringraziandoli della confidenza che aveano in lui collocata, e li sollecitò a scegliere un luogo che meglio loro piacesse per inviarvi i Deputati, dov' egli intese le loro querele e i loro desiderj, potesse que' rimedj e quegli espedienti proporre che di comune soddisfazione riuscissero (133).

1485

Fu scelto Roveredo luogo principale della valle Misolcina,

ove il Trivulzio nelle proprie sue case albergò i Deputati che vi convennero. Le cose però andarono in lungo, e non senza molte difficoltà come suole accadere in quegli affari il cui esito dalla volontà di molti dipende, e Gian-Jacopo usando d' una assai strana similitudine che può leggersi nei documenti, scrivea, che ove fosse uscito con onore di questa impresa, si sarebbe guardato per l' innanzi dall' assumerne un' altra consimile (134). Finalmente dopo molti dibattimenti, e dopo avere egli opportunamente usato e della severità, e della dolcezza, essendo riuscito a calmare gli spiriti soverchiamente agitati, e provveduto avendo alle cose di minore importanza, i Deputati giurarono di serbare pace perpetua col Duca di Milano quando il Trivulzio ottenesse da lui, ciò che d' ottenere avea loro promesso, cioè che fosse abolito per sempre l' *inquinto* dei dazj che prima pagavano. Il Duca approvò subito quanto egli avea fatto, ricolmandolo in oltre di elogi (135). Ed egli ordinati a dovere gli affari del Principe, e i proprj, sul cadere del detto anno 1485 fece ritorno a Milano.

LIBRO QUARTO.

Ma neppure per pochi istanti potè il nostro Trivulzio godere nel seno della propria famiglia di quel riposo che dopo tante fatiche e tanti sparsi sudori gli si conveniva: ed è pur troppo vero ciò ch' egli volle che scolpito fosse sulla sua tomba, ch' egli vivendo non dovea aver quiete giammai. Nuove discordie e guerre che afflissero novellamente l' Italia il chiamarono altrove, e alla conquista di nuovi allori.

Parea che l' elezione del Pontefice Innocenzo VIII riconosciuto universalmente qual personaggio di costumi dolci e soavi, e creduto nemico quant' altri mai della guerra, dovesse ricondurre stabile pace in Italia. Ma sovente l' esperienza dimostra che i gradi sublimi a cui l' uomo si vegga assunto, o cangiano in lui le inclinazioni, o le smascherano. Nel principio del suo Pontificato le famiglie Colonna

ed Orsini possenti in Roma e da lungo tempo in litigi, vennero di bel nuovo all' armi, e si presero a vicenda varj castelli. S' interpose qual mediatore il Pontefice, e a mallevadorìa della loro futura sommissione a quanto egli avesse giudicato, volle il possesso delle terre dalle due famiglie usurpate, dichiarando che chi fosse a ciò renitente, sarebbe da lui riguardato come nemico, e come tale trattato, e che il suo favore avrebbe rivolto alla parte che si fosse mostrata obbediente. Tale fu la Colonnese. Il contrario avvenne della Orsina per la ragione che essa in lui avea poca fidanza, perchè all' opposito del suo antecessore, inclinato il credea alla parte avversa. Tanto bastò perchè egli irritato cominciasse a proteggere palesemente i Colonna ed a perseguitare gli Orsini, onde Roma fu piena di scompigli e di misfatti (*a*). Simili turbolenze però che quella città infestavano non avrebbono punto alterata la tranquillità universale, se la ribellione non era dei principali Baroni del Regno di Napoli, a reprimere e a favorire la quale quasi tutti i Principi e le Repubbliche italiche, secondo i varj lor fini presero l' armi.

Ritornato il Duca di Calabria a Napoli, trovando l' erario esausto per la lunga guerra sostenuta e fuori, e nel Regno, consigliò al Padre d' imporre novelle gravezze ai sudditi e segnatamente ai magnati i quali, secondo ch' egli dicea, s' erano arricchiti alle spese dello stato: a che il Re di natura sua avaro e crudele prestò il suo consenso. Oltracciò

(*a*) Infessura *Diario della città di Roma* in Vol. III, P. 2. *Rer. Italic. Script. Diarium Romanum Auctore Annon.* Vol. eodem.

il Duca parlando a'suoi famigliari, molto si lagnò de' Baroni che nelle passate guerre niun soccorso di danari avean voluto prestargli, e si lasciò intendere che quando fosse Re divenuto, avrebbe trovato il modo di umiliarli e domarli (*a*).

La determinazione presa dal Re d'imporre nuove gabelle, e le minaccie del Duca di Calabria alle orecchie pervennero de' Baroni, il perchè unitisi insieme secretamente s'accordarono di opporsi all'una, e di render vane le altre a qualunque costo ciò fosse. Ma perciocchè soli non avrebbono potuto resistere alle forze del Monarca, inviarono al Pontefice un'ambascerìa, acciocchè a lui esagerasse la crudeltà e l'avarizia del Re Ferdinando e del Duca di Calabria che disertavano il Reame, e lor minacciavano l'ultimo eccidio, e acciocchè dichiarasse la lor risoluzione di sottrarvisi, offrendosi disposti a divenir sudditi di Sua Santità, o quando il credesse espediente, di Renato d'Angiò Duca di Lorena nipote dell'altro Renato che il Re Alfonso avea già spogliato dello Stato.

Il Papa che sdegnato era col Re di Napoli, perchè il censo che solean pagargli i suoi antecessori fosse stato ridotto ad una Chinea, accolse volentieri tali suppliche, promise di mandar loro possenti soccorsi, e scrisse al Duca di Lorena invitandolo a passare le alpi onde prender da lui l'investitura del Regno, a cui come erede dello zio avea egli solenne diritto (*b*). Saputi dal Re di Napoli questi maneggi, spedì al Papa il Cardinal d'Aragona suo figliuolo a pregarlo

---

(*a*) Muratori *Annali d' Italia* all' anno 1485. Vivenzio (Nicola) *Delle Antiche Provincie del Regno di Napoli*, Lib. XI.

(*b*) Vivenzio L. C.

acciocchè volesse togliere la sua protezione ai ribelli. Il Pontefice in luogo di aderire alla supplica, citò il Re perchè venisse a Roma a giustificarsi delle accuse che gli erano opposte, onde questi per estinguere com' ei credeva d' un colpo solo l' incendio, mandò a Chieti città principale dell' Abruzzo il Duca di Calabria il quale avuto a se il Conte di Montorio capo di quella congiura che di ciò non sospettava, il ritenne prigione, e in un colla moglie e i figliuoli il fece rinchiudere in uno dei castelli di Napoli (*a*).

Non è del nostro divisamento il narrare gli avvenimenti di quel Regno: ci basti il sapere che dopo la prigionìa del Conte di Montorio, temendo altri Baroni la medesima sorte, si affrettarono di unirsi in generale consesso, per istabilire de' modi più acconci onde opporsi al comune esterminio. Citati dal Re negarono di comparire, ed armatisi, a lui dichiararono solennemente la guerra, ed essendo riuscito al Conte di Montorio di fuggire dal castello e porsi in salvo in Aquila città dell' Abruzzo, quegli abitanti al primo suo arrivo ucciso Antonio Cincinello loro Governatore e cento altre persone che teneano la parte del Re, inalberarono gli stendardi di Santa Chiesa, e il Papa fu contento di accettare il dominio di quella città (*b*).

Ferdinando sapendo i grandi apparecchj che facea il Pontefice in danno suo, e veggendo presso che tutti i Baroni del Regno già armati, onde pochi altri paesi, ove si eccettui

---

(*a*) *Istoria Napolitana* all' anno 1485 in Vol. XXXII, *Rer. Italic. Script.* Infessura *Diario della città di Roma* in Vol. III, P. 2. *Rer. Italic. Script.*

(*b*) Infessura L. C. *Storia Napolitana* L. C.

Napoli, gli erano rimasti fedeli, conobbe che s'ei confidava nelle proprie sue forze correva pericolo d'essere balzato dal trono, il perchè implorò il soccorso de' suoi alleati, cioè del Duca di Milano, della Repubblica fiorentina, e degli Orsini, i quali ultimi colsero di buon grado quest'occasione di vendicarsi del Pontefice e dei Colonnesi.

Allora in favore del Papa si dichiararono i Genovesi e la Repubblica di Venezia, la quale gli accordò Roberto Sanseverino ch' egli onorò col titolo di Gonfaloniero di Santa Chiesa.

Come l' unica via di salvare il Regno era impedire che quivi non s' inviassero soccorsi ai ribelli, Ferdinando nel tempo che si allestivano gli ajuti promessigli da' suoi alleati si affrettò di dividere in tre corpi tutte le forze sue, l' uno comandato dal Duca di Calabria che dovea marciare contro Roma, gli altri due in terra di Lavoro e nella Puglia a far guerra ai Baroni (*a*).

Fortunatamente per il Re, Roberto Sanseverino ch' era già comparso a Roma con un esercito assai maggiore che le forze non erano oppostegli e dal Duca di Calabria e dagli Orsini, poche cose fece a questa volta degne del suo valore, e ciò perchè mal contento era, a quel che si credette, del Pontefice il quale avea negato il Cappello Cardinalizio ad un suo figliuolo, onde essendogli fatta premura acciocchè volesse attaccare gli Orsini, dispettosamente rispose che le armi di quella stagione erano troppo fredde (1) (*b*).

(*a*) Nicolò Vivenzio *delle antiche Provincie del Regno di Napoli* Lib. XI.

(*b*) Qui par conveniente di rilevare un massiccio errore del Summonte

Intanto a Milano si disponeva tutto ciò ch' era necessario a far passare un poderoso esercito negli stati ecclesiastici, il quale unir si dovesse col Duca di Calabria, e cogli Orsini onde impedire che nimiche milizie non penetrassero nel Regno. I Capitani scelti a comandarlo furono Gian-Jacopo Trivulzio, il Conte di Cajaccio, e il Conte Marsilio Torelli. Il Trivulzio avea sotto di se dugento uomini d'arme, cinquanta balestrieri a cavallo, e altrettanti galuppi stradiotti, e mille provvisionati. Preceduto dagli altri due egli partì da Milano verso la fine di gennajo del 1486 (2) e agli 8 di febbrajo il veggiamo a Firenze accolto con molti contrassegni di affezione e di stima singolarmente dal grande Lorenzo de' Medici: ivi si trattenne sino al giorno 11 per trattare

---

Scrittore dell' *Historie della città e Regno di Napoli* Lib. V, T. III, p. 451 e seg., e ciò tanto più, quanto con nostra meraviglia fu adottato da un altro valente storico di questi ultimi tempi. (Nicola Vivenzio *delle antiche Provincie del Regno di Napoli e loro Governo. Napoli MDCCCXI nella Stamperia Simoniana* Lib XI, p. 216). Narra dunque il Summonte che il Duca di Calabria scorrendo in questi tempi col suo piccolo esercito insin presso Roma, uscì contro di lui Roberto Sanseverino con forze molto maggiori, e retrocedere il fece in sul territorio di Velletri, ove venuti alle mani, il Calabrese fu pienamente sconfitto, anzi poco mancò che non rimanesse prigione, il che sarebbe anche forse avvenuto, se Roberto Sanseverino il dì appresso ammalatosi, in pochi giorni non fosse morto. Quì come ognun vede, lo Storico napoletano ha stranamente confuso le epoche e i nomi. La sconfitta dal Duca di Calabria avuta nelle vicinanze di Velletri fu nell' anno 1482 (non 1483 come lasciò scritto il Muratori *Annali d' Italia* all' anno 1485 ma questo è forse errore di stampa) e il Capitano che lo sconfisse il qual pochi giorni appresso rimase estinto non fu Roberto Sanseverino ucciso a Rovereto l' anno 1487, ma Roberto Malatesta Signor di Rimini.

degli affari riguardanti la guerra (3), e si avviò quindi a Montepulciano ove trovavasi il Duca di Calabria, il quale all'avviso di sua venuta andò ad incontrarlo con onorevole compagnia, e il ricevette con istraordinaria dimostrazione di contentezza e d'amore (4).

Ma appena quivi arrivato ebbe cagioni di affliggersi. Ricevette la nuova della morte d'una sua figlia molto a lui cara, della cui perdita volle il Duca di Milano consolarlo con una sua lettera (5) e trovò il Duca di Calabria di opinione contraria alla sua circa il modo di condurre quella guerra. Era parere del Trivulzio che tutto l'esercito dovesse al più presto incamminarsi per il Patrimonio di s. Pietro onde unirsi agli Orsini, e così impedire che questi veggendosi abbandonati, nè avendo forze sufficienti a resistere non si accordassero, come aveano già fatto alcuni fra loro col Papa, e per procedere congiuntamente contro Roma, ed obbligare di tal foggia il Pontefice a tenere unite le forze sue in propria difesa, in luogo di lasciar partire, come temeasi, Roberto Sanseverino per Napoli, il che sarebbe stato la ruina di quel Regno, alla liberazione del quale erasi unita la Lega (6). Al contrario il Duca di Calabria pensava che si dovesse condurre l'esercito a Perugia e minacciare quella città molto cara al Pontefice il quale per salvarla avrebbe a quella parte tutte le sue forze rivolte, e per tal via e gli Orsini, e il Regno Napolitano erano salvi. E il suo parere fiancheggiava con dire che avea diligentemente esaminati que' luoghi pei quali si dovea condurre l'esercito, e che quindi giudicava che la spedizione da lui proposta fosse la migliore e la più sicura. Come però il Trivulzio sempre più costante serbavasi

nel suo primo proposito, volle ch' egli pure passasse alla esplorazione di que' luoghi. Non negò di compiacergli Gian-Jacopo, ed impiegò in quel molesto viaggio sei giorni e sei notti non senza molti stenti e strapazzi: ma ritornato, più caldamente che non prima sostenne l' opinione sua, nella quale pur finalmente trasse anche il Duca di Calabria medesimo, e la pronta unione agli Orsini fu risoluta (7). E perciocchè per eseguirla con buon esito era necessario l' accrescimento di due mila fanti alle genti che v' erano, e così varie provvisioni delle quali il campo mancava, il Trivulzio sollecitava il Duca di Milano perchè s' inviassero (8). Come però al solito ritardavano, era parere del Trivulzio da tante tergiversazioni e dall' ozio annojato, di tentare ad ogni costo l' impresa, e cercare nel paese nemico le cose di che scarseggiava l' esercito, ond' ebbe più volte ad altercare seriamente col Duca di Calabria il quale volea procedere con cautela e con sicurezza, e rispondeva che trattandosi della difesa d' un Regno che in processo di tempo doveva esser suo, si dovea supporre che le tardanze sue provenissero da buone ragioni: onde il Trivulzio sebbene a male in cuore e fremendo taceasi (9).

Pure essendosi l' esercito da Montepulciano trasferito a Pittigliano, gli affanni di Gian-Jacopo s' accrebbero per la straordinaria carestìa del paese a tale che i soldati mancando di danari erano costretti per avere di che vivere a vendere i cavalli e ad impegnare le armi, il perchè egli a rimuovere simile indegnità che potea anche condurre alla disperazione quelle milizie, prese di grosse somme ad imprestito, obbligando se stesso e i suoi beni con istrumento (10), nè ciò bastando, impegnò le proprie colanne e gli argenti (11).

Quindi perchè i suoi soldati non impigrissero nell' ozio, e non si abbandonassero a riflessioni pericolose, cominciò a valersi di loro in alcuni fatti, dai quali riportò molta gloria. Uno di questi fu la scorrerìa eseguita con essi il dì 4 di aprile nelle vicinanze di Castro città Pontificia, ove essendo venuto alle mani colla guarnigione che n' era uscita ad opporsegli, la caricò sì gagliardamente ch' ella abbandonata ogni cosa appena fu in tempo di porsi in salvo dentro le mura, con perdita di molte persone uccise, e di prigioni in gran numero. Frutto di questa vittoria fu oltre i prigioni, gran quantità di buoi, cavalli e muli che arricchirono e rallegrarono le squadre (12). Per questa impresa ottenne il Trivulzio dal Duca di Milano grandi elogj, tanto più che era questa la prima volta che da poi ch' erano ai confini dello stato ecclesiastico i soldati della Lega faceano paragone di se col nemico (13).

Alcuni giorni dopo, cioè ai 14 del mese stesso, spinse egli due squadre sue accompagnate dagli stradiotti e dai balestrieri a Montalto borgo pure del ducato di Castro, ove fecero preda di 700 capi di bestie grosse e altrettanti di minute, e azzuffatesi coi soldati nemici in numero di trecento, li sconfissero molti uccidendone, e molti conducendo prigionieri nel campo (14): cosa per cui medesimamente il Trivulzio fu dal Duca di Milano molto encomiato (15).

Intanto Roberto Sanseverino saputa o sospettata la determinazione del Duca di Calabria di unirsi agli Orsini, si divisò d' impedirla coll' avvicinarsi al suo campo, e ove gli venisse il destro, attaccarlo e sconfiggerlo. Tale lusinga non era in lui temeraria, perchè il suo esercito era più forte di

quello dell' avversario, avendo seco 42 squadre, e due mila fanti che distribuì in varj luoghi, ed egli andò ad alloggiare a Toscanella ai confini appunto del Ducato di Castro (16).

Il Duca di Calabria che disposto avea tutte le cose onde mettersi in cammino per effettuare la sua unione cogli Orsini, saputo il duro ostacolo che il Sanseverino avrebbegli opposto, ne sospese per allora l'esecuzione, e ciò per due prudenti motivi, l'uno era che partito dal Patrimonio di Roma Roberto, il pericolo degli Orsini e per conseguenza del Regno di Napoli era del tutto cessato, l'altro che il voler tentare colla forza di passare per mezzo all'esercito de' nemici assai più numeroso del proprio, era un voler esporre le milizie a manifesta ruina.

Ma il Duca di Milano che ad ogni momento s'aspettava la nuova dell'eseguità unione cogli Orsini, inteso che questa non che avere luogo era anche sospesa, scrisse al Trivulzio rimproverando sebbene copertamente la lentezza delle operazioni, aggiugnendo sembrargli che alle promesse non bene corrispondessero i fatti, da che insin quì finalmente nulla si era eseguito (17).

Il Trivulzio, cui dopo le imprese da noi brevemente narrate non pareano convenienti tali rimbrotti, rispose sdegnoso al Principe che molto si maravigliava del tenore della sua lettera. Perciocchè come il motivo della presente guerra era stato di opporsi acciocchè il Pontefice non inviasse ajuto di genti nel Regno di Napoli ai Baroni ribelli, ciò si era ottenuto, da che Roberto Sanseverino avea dovuto abbandonare i suoi primi disegni, e limitarsi ad impedire, se pure gli fosse riuscito, la meditata unione dell'esercito della

Lega cogli Orsini, conseguenza della quale potea essere la conquista di Roma. Che gli Orsini oggimai più non abbisognavano degli ajuti de' Collegati ora che poteano scorrere liberamente, come faceano, il patrimonio di s. Pietro, e portare lo spavento fino sulle porte di Roma. Che tutti questi felici effetti erano opera di quel medesimo esercito che il Duca di Milano rimproverava di non aver fatto nulla insin quì. Che egli, anzi che caricare d' ingiusti rimproveri i suoi Capitani che stentavano e spargevano sudori in servirlo, pensasse piuttosto a tenerli forniti di artiglierie e di denari, la privazione de' quali metteva alla disperazione i soldati. Che in quanto a se, non avea mai intrapreso azione alcuna che coronata non fosse da un esito fortunato, e che mai non erano in lui venuti meno il valore e il coraggio. Ma che senza artiglierie e senza denari non si poteano quei fatti generosi intraprendere ch'egli più d' ogni altro avrebbe bramato, conchiudendo ch' erano venti e più giorni che per vivere dovea servirsi de' danari altrui, avendo spesi i proprj, e impegnato il suo patrimonio per alimentare i soldati (18).

Ma più libero ancora, a non voler dire più audace, è un altro foglio del Trivulzio al medesimo Duca. Rappresentavagli egli continuamente nelle sue lettere il cattivo stato de' soldati i quali per mancanza di paga erano costretti di vendere o d' impegnare cavalli ed armi, minacciavano di abbandonare il campo, o per lo meno renitenti mostravansi, mal pasciuti quali erano, a prestarsi ai loro doveri. Il Duca forse mal servito nelle sue commissioni da' suoi subalterni, appena sapea prestar fede a quanto il Trivulzio scriveagli,

o per lo meno credea esagerate le descrizioni di lui. Il perchè una volta gli ebbe a dire, che se altri che egli avesse scritto del tenore che fatto avea, l' avrebbe avuto a insensato o a maligno, quasi tentasse di rendere odioso il proprio Principe ai sudditi, dipingendolo come snaturato e crudele. Ma siccome l' autore di tali lettere era il Trivulzio persona di quella fede e prudenza che a tutti era nota, prendeva ogni cosa come scritta a buon fine, e per zelo del suo servigio; e quindi passa a giustificare i ritardi del denaro che dicea avere già spedito (19).

Imbizzarì stranamente il Trivulzio alla lettura di questa lettera, e rispose che sentiva molto l' acerbità del rimprovero comechè il Duca tentasse di coprirlo con un elogio: ch' egli non si meritava per conto alcuno un tale trattamento, e si lagnava e di lui, e del consigliere e del segretario che avevano suggerito, scritto, e consentito che si scrivessero tai cose. Ch' egli non avea mai rappresentato che la pura verità, cui allor solamente ch' egli avesse o taciuta od orpellata reo sarebbe stato in faccia del Principe a cagione dei disordini che sarebbono potuti nascere. Finalmente dopo essersi diffuso in molte altre lagnanze conchiude col dire che da quindi innanzi non avrebbe più scritta cosa niuna al Duca intorno alla necessità delle milizie, nè di verun altro argomento spiacevole, ma avvertiva Sua Eccellenza che non era nè dell' utilità nè della politica di un buon Principe il costringere i proprj sudditi a tenergli nascosta la verità (20).

Non sappiamo decidere se rechi più onore al Trivulzio la generosa e magnanima libertà con cui egli scrisse in

questa e in altre occasioni al Duca, o al Duca il coraggio di tollerarla senza punto mostrarne sdegno: che anzi rispondendogli gli disse che non dovea tanto affliggersi per quella sua lettera, perciocchè esser doveva sicuro ch' egli era troppo convinto della sua fedeltà e sincera affezione. Che il dolore di non vedere effettuata l' unione cogli Orsini, e di sentir farsi tante lagnanze alle milizie malgrado di somme sì rilevanti spedite, gli aveano fatto scrivere quella lettera. Ma temendo non egli formasse sospetti o covasse odio contro alcuno de' segretarj o consiglieri quasi l' avessero suggerita e dettata, ingenuamente gli confessava che ciò era stato per volontà assoluta del Duca di Bari, il quale su questo particolare gli avrebbe scritto egli stesso (21).

Essendo pur finalmente arrivati denari e nuove squadre agli sforzeschi, il Duca di Calabria levò il campo e il condusse a Montorio luogo assai forte ed opportuno ad alloggiarvi l' esercito. Vi giunse il giorno 2 di maggio e trovò che il Trivulzio colle sue genti dopo lunga ed ostinata battaglia avea espugnato un torrione fabbricato di fresco che i nemici occupavano, e se n' era impadronito (22). Tra i campioni che molto si segnalarono in questo combattimento, fu per attestato di Gian-Jacopo, Giberto Borromeo. Anche per questa impresa ebbe il Trivulzio congratulazioni e ringraziamenti dal Duca (23).

Roberto Sanseverino saputi i progressi dell'esercito nemico, e la conquista di Montorio, levò egli pure il campo da Toscanella, e venne nelle vicinanze di Porceno, ove ordinò che si facessero alcune spianate per agevolarsi la via di attendarsi alla torre di S. Giovanni luogo due sole miglia

distante dall' esercito della Lega, donde avrebbe potuto spiarne i movimenti e le operazioni (24). Il Duca di Calabria risolvette di ciò impedirgli, disposto essendo eziandio di venire alle mani con lui. Il perchè il giorno 7 di maggio tre ore prima di notte montato egli a cavallo con una sola squadra s' avviò a quella volta ad intendimento d' osservare i lavori che facea eseguire Roberto. Costui che stava allora cenando, avvertito dell' arrivo del Duca con sì piccola compagnia, spinse contro di lui cinque squadre, ed in seguito, credendo per avventura di spaventarlo, si mosse egli stesso con tutto l' esercito minacciando altamente e gridando che poco pro farebbe al Duca di Calabria la cena che questi avea a lui disturbata. Il Trivulzio che ciò vide ed intese sollecitò il Duca perchè accettasse la battaglia che il Sanseverino gli offriva, assicurandolo che riportata n'avrebbe certa vittoria: a ciò si condiscese, onde tutto l' esercito della Lega fu in movimento. Quando Roberto vide che i nemici animosi si facevano innanzi, egli che ciò punto non si aspettava, cominciò a ritirarsi, ma essendo sempre seguitato e incalzato, conoscendo che non era più in suo potere di scansar il fatto d' armi, rivoltò la faccia, e per alcun tempo si difese con molto valore. Pur poi cedendo si ritrasse ad un luogo angusto ove avendo assicurate le spalle da un picciol colle, continuò valentemente a pugnare, facendo uso di presso che tutte le genti che avea, mentre che dell' esercito opposto non combattè che una parte. Già il terreno coperto era di morti uomini e di cavalli, e i Roberteschi mostravano di non poter più sostenere l' impeto dei nemici, e sarebbono

anche rimasti compiutamente sconfitti, se la notte non era che costrinse i due eserciti a separarsi. Roberto Sanseverino conoscendo andar male le cose avea fatto unire quattro squadre colle quali divisava fuggire, e avea ordinato che tutti i carriaggi si caricassero. Il Legato medesimo del Pontefice ch' era nel campo, veggendo l' andamento della pugna, era fuggito. Durò questo combattimento cinque ore incirca, e ciò che mosse il Duca di Calabria a condiscendere che si terminasse, furono gli equivoci che le tenebre della notte facean nascere, per le quali si scambiavano gli amici co' nemici. Degli sforzeschi rimasero in potere del nemico il Conte Carlo Anguissola cui fu morto sotto il cavallo, Rangone Miraldo, Francesco Cerretto uno dei Capi squadra del Trivulzio, e otto uomini d' arme pure di lui. Tra i morti altra persona di conto non si trovò che Lodovico nipote di Pietro Paolo della Sasseta. De' nemici furono fatti prigionieri diciasette uomini d' arme, quattro capi di squadra, tra quali Gian-Pietro da Gonzaga, e Giulio delli Palmieri. Ma i morti furono in assai maggior numero. Al Trivulzio fu ucciso sotto un cavallo, e un altro ferito, ed egli stesso colpito in una coscia, e in una mano ma leggiermente (25). Il Duca di Calabria attestò che Gian-Jacopo si condusse con istraordinario valore, e così pure i soldati suoi che azzuffatisi più volte con Roberto Sanseverino poco mancò che non lo uccidessero (26).

Grandissima fu la contentezza che provò il Duca di Milano alla nuova di questo glorioso conflitto, e scrisse al Trivulzio per encomiarlo altamente e per ringraziarlo dolendosi delle ferite da lui riportate, comechè non pericolose

conchiudendo che *quante goccie di sangue erano uscite dalla sua persona, aveano ad essere tanti testimonj e segni eterni della laude e gloria di lui* (27).

Frutto di questa vittoria fu la sì lungamente meditata unione dei due eserciti, di quello cioè del Duca di Calabria e di quel degli Orsini, ch' ebbe luogo ai 16 di maggio. Roberto Sanseverino allora mosse proposizioni di pace che poco furono attese, e perchè da minaccie accompagnate e da pretensioni eccedenti, e perchè si sapea che il Duca di Milano era del tutto alieno dall'accordarsi con lui, per averlo le tante volte esperimentato ingrato e infedele (28).

I capitani dei due eserciti uniti consultarono insieme intorno alle operazioni ancora da farsi, e alcuni fra essi opinavano di attaccare prima Roberto e disfarlo, onde non lasciargli il tempo di risentirsi e fare nuove leve, e quindi di marciare contro Roma; e questo parere era favorito pure dal Trivulzio, il quale volea che ciò si facesse senza perdere un solo momento di tempo per obbligare il Pontefice alla pace, spaventare i Baroni napolitani ribelli, e disanimare i potentati stranieri che si avvisassero d' inviare loro soccorsi. Questo partito più audace e nel tempo stesso magnanimo sarebbe stato mandato anche ad esecuzione, se l' esercito della Lega mancato al solito non fosse di denari, e di tutte le cose necessarie a tanta impresa. Onde fu conchiuso d' attendere insino a che le provvisioni giugnessero. Trivulzio protestava, com' era proprio sempre di lui, ch' egli avea sovvenuto de' suoi denari le genti sforzesche, ma che anch' egli era ridotto al verde e non potea fare di più (29).

Finalmente essendo arrivate le cose più necessarie, l'esercito ai 5 di giugno si mosse alla volta di Roma (30), e il Duca di Calabria avendo inteso che anche il Sanseverino affrettavasi per accorrere alla difesa di quella città, si studiò, come in fatti gli riuscì, di prevenirlo, e andò ad accamparsi all' Isola luogo di Virginio Orsino otto miglia distante da Roma (31), nel tempo stesso che per mezzo dei suoi capitani s' impadronì di varj luoghi propinqui, come di Librignano, forte castello e abbondante di vettovaglie a rinfrescare l' esercito, di Monte Rotondo, e di altre terre degli Orsini le quali erano cadute in potere del Pontefice.

Mentre le cose procedevano felicemente per le genti della Lega, quelle degli Ecclesiastici s' indebolivano ognor più, perchè i soldati fuggivano a schiere e per non essere pagati, e perchè disperavano oggimai d'un buon esito (32), onde il Pontefice sbigottito al vedersi si può dire alle porte di Roma un nemico forte e vittorioso, e nell' impossibilità di difendersi, si determinò finalmente a quella pace intorno alla quale avea mosse parole altre volte ma che andarono a voto per le soverchie sue pretensioni (33). Per la qual cosa col mezzo del Cardinale di Sant-Angelo fece intendere al Trivulzio ch'egli volea trattare con lui, onde questi acciocchè la pratica fosse segreta, la sera dei 6 agosto, col consentimento e le istruzioni del Duca di Calabria fu a Roma, e introdotto nelle stanze di Sua Santità rimase con essa la notte intera, e gli riuscì non senza molte difficoltà di conchiudere una pace, secondo ch' egli credea, da soddisfare a tutti i Principi componenti la Lega. Come però il Duca di Milano avea mostrato desiderio che il Tri-

vulzio bensì fosse quegli che negoziasse tal pace, ma che ne lasciasse poi gli onori e le apparenze al Cardinale Ascanio Maria Sforza suo zio, Gian-Jacopo protestava di volere ciò accordare solamente in ossequio del Duca, non del Cardinale che non si meritava da lui tale condiscendenza (34). Da queste parole rilevasi che poco buona corrispondenza era fra questi due personaggi, sebbene non abbiamo potuto giammai venire in cognizione del vero motivo.

Ritornato il Trivulzio al campo, avendo il Duca di Calabria approvato i capitoli della conchiusa pace, il giorno 9 si ricondusse a Roma, ove nell' appartamento del Pontefice nel quale s' erano congregati il celebre Giovanni Pontano per parte del Duca di Calabria, il Cardinale di Sant-Angelo e il Vescovo di Alessandria, si diede l' ultima perfezione al trattato, il quale fu sottoscritto e pubblicato poi il giorno 11 con giubbilo, come è facile a credersi, di tutta Roma. Il Trivulzio affermava che s' egli non era, forse tal pace tanto per la Lega onorevole non avrebbe avuto luogo, perciocchè il Pontefice avea di que' giorni avuto lettere che gli davano speranze di ottenere quanto prima di molti e di possenti soccorsi e dal Re di Francia e dal Duca di Lorena (35). Ma dell' abilità e destrezza di Gian-Jacopo negli affari, e della condiscendenza del Papa a quest' occasione verso di lui, abbiamo ampie prove anche per altrui mano (36).

I principali articoli di questo trattato furono che il Re di Napoli pagherebbe da quindi innanzi l' antico e consueto censo ai Pontefici, e accorderebbe il perdono ai Baroni ribelli nel caso che deponessero le armi, e la sua

sovranità riconoscessero (*a*). Roberto Sanseverino fu escluso perchè il Duca di Milano s' era protestato altamente più volte di non voler sentire far parola di lui, nè accordargli cosa veruna (37). Grande fu l'allegrezza che il Duca provò all' annunzio della pace sì onorevolmente dal Trivulzio conchiusa, ed egli stesso, e col mezzo d' altri ne lo ringraziò encomiandone la fedeltà, la prudenza, lo zelo, e promettendogliene eterna riconoscenza (38).

Intanto il Pontefice spedì l' Arcivescovo di Cosenza al campo di Roberto Sanseverino con commissione di annunziargli la pace stabilita, e quindi la necessità, per non violarne gli articoli, di licenziarlo e disporlo ad abbandonare gli stati ecclesiastici, senza toccare punto quelli de' suoi nuovi alleati. Parve in sulle prime che Roberto disposto fosse ad ubbidire (39), sperando egli che maggior conto si fosse tenuto di lui che di fatto non si tenne, ma poi veggendosi del tutto escluso dal trattato, sdegnoso si propose di rimanersi ov'egli era, malgrado delle minaccie e delle nuove intimazioni che gli vennero fatte (40). Per la qual cosa il Papa si raccomandò al Duca di Calabria, e a Gian-Jacopo Trivulzio, acciocchè con parte dell' esercito marciassero contro di quello (41). Non istette egli ad aspettarli, ma a misura ch' essi avanzavano egli andavasi ritirando insino a che pervenuto il giorno 12 di settembre a Castel Guelfo fra Città Castellana ed Urbino, essendosi sparsa la voce che le genti nemiche erano presso e disposte ad attaccarlo, radunati i capi delle sue squadre colle lagrime agli occhj mostrò loro

---

(*a*) Corio *Storia di Milano* Parte VI.

ch' egli non era più in caso di mantenerli e difenderli, tutta la Lega essendo rivolta a' suoi danni, onde dalla necessità era costretto a congedarli e a consigliarli di pensare alla loro salvezza: e dopo queste parole, accompagnato da picciol numero de' suoi si diede a fuggire verso Ravenna. Le sue milizie così abbandonate quà e là si dispersero, e furono in gran parte mal trattate e svaligiate dai popoli in vendetta de' danni ch' esse avevano loro recati (42).

Il Duca di Calabria essendo ritornato al campo in compagnia del Trivulzio, questi fu richiamato a Roma per trattare col Pontefice d' alcuni affari e al Duca di Milano e al Re di Napoli appartenenti. Egli vi arrivò il giorno 5 di ottobre incontrato dall' Arcivescovo di Cosenza, da molti Vescovi, e da infinito numero di Prelati i quali lo accompagnarono al palazzo pontificio, ove fu per ordine del Papa alloggiato. Sua Santità gli fece intendere che supponendolo stanco dal viaggio non volea per quel giorno essergli d' impedimento, ma che la mattina vegnente gli avrebbe data udienza, ed acciocchè a grand' agio potessero intertenersi insieme, volea che pranzasse con esso lui. Trattò col Pontefice a lungo intorno ai motivi della sua spedizione, e comechè molte difficoltà incontrasse, pure si condusse con tanta prudenza e destrezza, che con mutua soddisfazione si separarono (43): del che ebbe medesimamente dal Duca grandissimi encomj (44).

Poco furono contenti i Baroni ribelli di Napoli della pace stipulata in Roma, perciocchè quantunque s' inchiudesse in quel trattato un articolo, come è detto, che gli assicurava del perdono reale, e della restituzione de' loro castelli, ave-

vano nientedimeno sospetta la fede del Re tante volte violata; pur disperando oggimai d' ottenere quegli stranieri soccorsi che s' erano promessi, si sottomisero. Ma il Re con mendicati pretesti si diede a perseguitare ad imprigionare e ad uccidere molti di que' Baroni che all' ombra del trattato aveano deposto le armi, il perchè molti altri più accorti temendo d' un' egual sorte le ripresero, onde il Regno fu novellamente in iscompiglio. Fu allora sollecitato il Duca di Calabria acciocchè col suo esercito venisse a sedar questi tumulti, a che egli, avendo posto in fuga Roberto Sanseverino, si disponeva. Come però avea in tante occasioni esperimentato lo straordinario coraggio e valore di Gian-Jacopo Trivulzio, e la sua destrezza eziandio ne' maneggi politici, il domandò in grazia al Duca di Milano, e l' ottenne (45). E perciocchè il Duca di Calabria non riceveva più danari da Napoli, nè avea prima di dipartirsi di che pagare le genti sforzesche che senza ciò ricusavano di moversi, anzi minacciavano di sbandarsi; ricorse al Trivulzio che liberalmente il servì di buona somma, malgrado ch' egli pure come abbiamo veduto tante altre volte ne scarseggiasse (46). Partirono essi alla volta del Regno, ed ai 6 di novembre essendosi fatta sulle rive dell' Offanto l' unione con un grosso corpo di milizie aragonesi assai bene in ordine: (sicchè tutto l' esercito era composto di 70 squadre) (47) si marciò contro il Principe d' Altamura uno de' più possenti ribelli: ma questi conoscendo la propria ruina se da tante forze era assalito, spedì un messo al Duca di Calabria pregandolo a volergli mandare Gian-Jacopo Trivulzio, col quale trattato avrebbe di venire all' ubbidienza

del Re (48). Di fatto il Trivulzio andato a lui tanto operò colla sua eloquenza, e colle ragioni convincenti che gli addusse, che quel Principe si contentò di gittarsi egli stesso nelle braccia del Duca di Calabria, e il suo esempio sempre per opera del Trivulzio fu seguitato dal Marchese di Bitonto, dal Principe di Bissignano, dal Conte di Meliti e da altri (49).

Il più ostinato di tutti fu il Principe di Salerno, il quale non ostante gli altri che s'erano sottomessi, perseverava nella sua ribellione: il perchè marciarono contro di lui il Duca di Calabria e il Trivulzio e lo strinsero di tal foggia, che egli pure fu costretto ad arrendersi e a consegnare le chiavi del suo importante castello: e così ebbe fine quella lunga e pericolosa guerra, e si restituì finalmente la pace a quel Regno (50). Per tal modo composte le cose, il Duca di Calabria ai 28 di dicembre fece la solenne sua entrata in Napoli con nobile accompagnamento, fra le acclamazioni e i viva del popolo di quella grande città che andò ad incontrarlo (51).

Il Trivulzio compiuto avendo gloriosamente l'oggetto per il quale era venuto, attendeva a rinfrescare le sue genti dalle fatiche sofferte, per quindi all'apparire della bella stagione fare ritorno con esse alla patria, e divisato avea di partire il giorno primo di aprile (52). Ma mentre egli era tutto intento ai necessarj apparecchj per il ritorno, ed avea fatto ricercare al Pontefice un salvo condotto onde passare colle sue genti per gli stati della Chiesa, novella occasione gli si presentò di farsi onore, e di rendere celebre per tutta Italia il suo nome.

1487

Sino dall' aprile dell' anno antecedente Boccalino Guzzone privato ma possente cittadino di Osimo, o come alcun vuole Governatore di quella città (*a*), sotto pretesto di non poter ottenere certi danari dovutigli dalla Camera Apostolica, approfittando dell' occasione che il Pontefice era occupato nella guerra che gli facea il Re di Napoli, unitosi a molti suoi partigiani, uccisi tre de' principali capi della fazione contraria, ribellò la città e se ne rendette signore, discacciando il Legato della Marca che vi era accorso per provvedere in tempo a tanto disordine (53).

Non dispiacque allora ai nemici del Papa, e segnatamente al Duca di Milano la ribellione di Boccalino, e sarebbono anche stati disposti ad accordargli favori e stipendio quando si fosse offerto ad entrare nella Lega, ma ciò non avendo egli cercato, si conobbe essere vero, quel che già sospettavasi, ch' egli aspirasse all' assoluta sovranità di Osimo, il che non si volea, nè si dovea permettere giammai (54). Fu costretto allora il Pontefice a dissimulare la costui insolenza per non indebolire le proprie forze dividendole, onde Boccalino ebbe tempo di munire la città già forte per se medesima di nuove fortificazioni, e di fornirla di tutto ciò che necessario fosse ad un bisogno a sopportare lungo assedio.

Essendosi quindi stipulata la pace fra il Pontefice e i Collegati, Boccalino conoscendo di non si poter sostenere solo per molto tempo e far fronte ad un esercito che sarebbe sicuramente stato spedito da Roma, inviò a Bajazetto Imperatore de' Turchi Piero de Cichino Baligiani suo consanguineo

---

(*a*) Sanuto *Vite de' Duchi di Venezia* pag. 241.

con lettere sue e del Gonfaloniere e Priori della città di Osimo nelle quali gli offrivano l' alto dominio d' essa e di tutta la Marca a certi patti, purchè egli colla massima sollecitudine mandasse genti ad occuparla, e di danari la fornisse e di viveri. Qual che la ragione si fosse, il Gran Signore non rispose mai a queste lettere, nè tampoco ritornò l' Oratore colà inviato, il perchè supponendosi ch' egli fosse perito nel viaggio, ai 28 di gennajo di quell' anno 1487 gli fu sostituito Angelo Guzzone nipote (non fratello come lasciò scritto il Sanuto) di Boccalino con nuove lettere e più ampie istruzioni (55). Ma per disgrazia di quel ribelle accadde che il nipote suo con due altri compagni fossero fatti prigioni a Lecce, ai quali trovate furono le lettere e le istruzioni ed i patti che si esigevano dall' Imperatore Ottomano, mercè de' quali gli si prometteva il dominio non solamente della Marca d' Ancona, ma di tutta Italia. Fra le principali condizioni che si voleano sono da notarsi le seguenti, cioè che la città d' Osimo fosse perpetuamente immune da contribuzioni o dazj d' ogni maniera, e solamente per segno di vassallaggio dovesse pagare un cavallo del valore di ducati cento, e due cani. Che la città di Ancona inchiusa fosse nella giurisdizione di Osimo, e così Recanati e Cingoli coi loro distretti, e che quella che per l' addietro chiamavasi Marco Anconitana, si denominasse da quindi innanzi Marca Auximonia (56). A questi capitoli generali riguardanti la sua città, Boccalino avea aggiunti alcuni altri che appartenevano alla propria persona, ricercando dal Turco di esser fatto suo Capitano con provvisione annua di trentacinque mila ducati d' oro veneziani, che gli

concedesse bastone, e bandiera, ed il possesso libero ed esente da' dazj di alcuni feudi e castelli (57).

Il Re di Napoli fatta questa importante scoperta, la comunicò segretamente al Trivulzio, e agli Oratori di Milano e di Firenze, i quali il consigliarono ad avvertirne subito il Pontefice e gli altri Collegati acciocchè non tardassero a pensare ai modi più acconci onde allontanare il turbine che minacciava la Chiesa e l' Italia, tanto più che Boccalino potea avere inviati al Turco altri messaggi, i quali presa avessero strada diversa, e pervenuti fossero al loro destino (58).

Intanto Boccalino in attenzione de' soccorsi che da Costantinopoli si aspettava, per acquistar tempo fece intendere a Sua Santità ch'egli era disposto di venire ad un accomodamento quando avesse inviato nella Marca il Cardinale di S. Pietro in Vincula (Giuliano della Rovere poi Pontefice Giulio II) e il Signore di Camerino, onde il Papa ai 2 di marzo nominò il Cardinale suddetto Legato della Marca con commissione di provvedere alla sicurezza d' Ancona e delle altre terre marittime (59), e ove Boccalino non si sottomettesse, di passare all' assedio di Osimo (60).

Andati il Legato e il Signor di Camerino nella Marca, cominciarono a procedere con molta lentezza, a tale che fecero nascere nel cuore del Pontefice il sospetto non eglino cercassero così adoperando di rendersi più lungamente a lui necessarj. Che che si fosse l' astuto Boccalino dimandò di parlare con essi, e si divise da loro dopo d' essersi intertenuto più ore senza nulla risolvere. Ritornato in città fece lor quindi pervenire una lettera nella quale dicea che avendo maturato l' affare cogli Osimati, egli era venuto con essi

nella deliberazione di sottomettersi all' ubbidienza di Sua Santità al patto espresso però che assicurati fossero di potere rimanere liberi e immuni in Osimo: che ove ciò loro non si concedesse, erano determinati di morir piuttosto uniti in patria, che andar miseramente divisi e dispersi in luoghi stranieri (61).

Non piacendo punto tali condizioni al Pontefice, e i suoi sospetti intorno al Cardinale aumentandosi, conoscendo di quanto scandalo e di quanto pericolo fosse il soffrire più a lungo la ribellione di un suddito, pensò seriamente a provvedervi, e a scegliere un capitano che col terrore del suo nome per le imprese già fatte, mettesse alla ragione il ribelle, o pure colla forza il costringesse ad arrendersi. Conosceva egli appieno il valore di Gian-Jacopo Trivulzio per le cose segnatamente operate in favore del Re di Napoli, ed era stato testimonio dell' accortezza e prudenza da lui dimostrate nella stipulazione del trattato di pace di cui s' è ragionato poc' anzi: il perchè credette lui solo capace di trionfare di Boccalino uomo ad un tempo e valoroso ed astuto. Per la qual cosa fece ricercare al Duca di Milano il soccorso di quelle genti ch' erano sulle mosse per trasferirsi da Napoli in Lombardìa, e il loro condottiere Trivulzio. Il Duca scrivendo a Roma al suo Oratore Branda Castiglione Vescovo di Como, gli commise di promettere al Pontefice quanto gli avea ricercato, ma di pregare nel tempo stesso Sua Santità di voler tenere segreta quanto possibile fosse la cosa, acciocchè non venisse agli orecchi del Re di Napoli il quale avendo fatte grandi le istanze perchè le milizie comandate dal Trivulzio fossero ancor lasciate nel Regno, e

ciò avendo egli negato, potrebbe forse dolersi che ad altri fossero concedute, ed impedir quindi la loro partenza. A tale effetto mandò all' Oratore medesimo l' ordine per il Trivulzio di andare ad Osimo ad eseguire le commissioni del Papa, ingiugnendogli che tal ordine non dovesse essere a lui consegnato che allora solamente ch' ei fosse già in viaggio (62). Lieto il Pontefice del soccorso accordatogli, spedì subito al Trivulzio il breve richiestogli nel quale gli si concedeva ampia licenza di trasferirsi colle sue milizie negli stati ecclesiastici, ed elesse un commissario che dovesse riceverlo ed accompagnarlo nel suo passaggio, per fornir lui ed i soldati di tutto ciò che loro occorresse (63).

Ma il Re di Napoli non permise che il Trivulzio si dipartisse da lui senza avergli compartite non equivoche prove della sua riconoscenza per gl' importanti servigi prestatigli. Il perchè il giorno 22 d' aprile Sua Maestà convocati i Baroni del Regno e gli Ambasciatori, dopo avere solennemente assistito alla messa, dichiarò Gian-Jacopo Trivulzio Conte della Città di Belcastro, e gliene conferì le solite insegne. Quindi comandò che da tutti i grandi che componeano la reale sua corte, al suono di musicali strumenti fosse accompagnato alla casa di sua abitazione preceduto dallo stendardo delle insegne della casa Triulzesca, il quale era portato dal suo consanguineo Teodoro Trivulzio, e quindi ricondotto colla stessa pompa al Castello Reale, ove ebbe luogo una magnifica festa, onorata della presenza del Re, della Regina, del Duca e della Duchessa di Calabria.

Terminata la festa il Re fece leggere il contratto di matrimonio fra Gian-Jacopo Trivulzio e Donna Beatrice d' Avalos

figliuola del defunto Don Innico d' Avalos Conte di Monterisio, Gran Camerlingo del Regno di Sicilia, e sorella d' Alfonso d' Avalos d' Aquino, Marchese di Pescara, Conte di Lorito e Manteri, con dote di dieci mila ducati, la quale era una delle più ricche doti che si usassero allora tra i Baroni del Regno. Oltracciò conferì il Re di Napoli al nostro Trivulzio la condotta di cinquecento cavalli coll' annua provvisione di due mila ducati. Anche il Duca di Calabria volle gareggiare col padre nel riconoscere i meriti del valoroso Gian-Jacopo, eleggendolo Governatore di tutte le sue genti da piede e da cavallo, e affidandogli il proprio suo militare stendardo, dopo avere tenuto alla presenza di tutta la Corte in sua commendazione un discorso letto dal famoso Giovanni Pontano Segretario regio (64).

Nell' Archivio Trivulziano gli originali conservansi così de' diplomi reali con cui viene conferita al Trivulzio la contea di Belcastro, e il governo delle genti d' armi del Duca di Calabria (65) come pure del contratto nuziale con Donna Beatrice d' Avalos (66): ma meritano d' essere annoverati distintamente i motivi addotti dal Re Ferdinando per li quali si credette in dovere di dargli tanti e sì luminosi pegni di riconoscenza e di stima. Dice egli dunque che essendosi ribellati alcuni Baroni del Regno, ed essendo in grave pericolo e lo stato suo e la sua stessa persona, il Duca di Milano gli avea spedito in ajuto molte genti, e per buona fortuna sua e del Regno Capitano d' esse Gian-Jacopo Trivulzio il quale per la singolare sua prudenza ed esperienza nelle cose militari, sapendo che il buon esito delle imprese dalla celerità segnatamente dipende, venuto

in Toscana e col Duca di Calabria congiuntosi, operò in guisa che a lui in gran parte attribuire si debbono i rapidi e felici avvenimenti che quindi ebbero luogo, non avendo mai ommesso occasione alcuna di vincere, nè mai fuggita o fatica o pericolo. Oltrecciò avea dato singolari prove d'amore alla sua famiglia reale, quando in congiunture pericolose e difficili avea delle sue stesse facoltà e denari sovvenuto il suo figliuolo primogenito Duca di Calabria. Finalmente a lui si dovea quella pace che con tanto suo onore avea egli conchiusa col Pontefice Innocenzo VIII, e a lui pure e alle sue infinite fatiche e difficoltà superate, la tranquillità restituita a tutto il Regno (67).

Grande compiacenza sentì il Duca di Milano per gli onori e premj dal Re e dal Duca di Calabria conferiti al Trivulzio, il perchè ordinò al suo Oratore in Napoli di ringraziare sua Maestà e di assicurarla che quanto era stato fatto in favore di questo suo Capitano, egli il riguardava come fatto a se proprio (68).

Intanto Gian-Jacopo sempre da nuove lettere sollecitato a mettersi in viaggio per Roma, essendovisi anche aggiunte le esortazioni del Re Ferdinando cui non potè lungamente essere occulta la cosa; comechè non avesse ancora ricevuto il privilegio della Contea di Belcastro, e solamente prestatone il giuramento, partì da Napoli ai 2 di maggio (69), e giunse agli 8 del mese stesso, ricevuto ed accompagnato dal Capitano e da tutta la guardia Pontificia alla presenza di Sua Santità *la quale lo ricevette tanto honorevolmente che saria bastato ad uno grande Principe, dimostrandoli infiniti segni di amorevolezza, benivolenza et familiarità.* Fu

allora che il Vescovo di Como oratore del Duca di Milano gli consegnò le lettere nelle quali gli si ordinava di eseguire tutto ciò che il Pontefice gli avesse commesso per l'impresa di Osimo, lette le quali si offerse apparecchiato ad ogni comando di Sua Santità, cui esortò a fare colla massima sollecitudine le provvisioni che necessarie fossero ad assicurarne il buon esito (70).

Partì egli da Roma ai 15 di maggio lasciando il Pontefice colla speranza di trionfare di Boccalino renduto ognor più pertinace dalla condotta equivoca del Cardinale di s. Pietro in Vincula il quale da molti mesi tenea assediato Osimo, senza avere mai recato danno alcuno ai ribelli, e minacciava di ritornare a Roma ove maggiori sussidj non gli si inviassero. Molto fu gradita questa minaccia al Papa che altro oggimai non ricercava che un pretesto qualunque di levare di là il Cardinale: onde gli fece subito rispondere ch'egli in quanto a se mancato non avea di fornirlo di tutto ciò che parea necessario all' impresa, nè mai mancherebbe, ma che se questa sembrava a lui troppo difficile, gli permetteva di ritornare, perchè avrebbe sostituito un Prelato di minore condizione (71).

Giunse il Trivulzio ad Osimo il giorno 31 dell' accennato mese, e volendo far sentire a Boccalino la differenza che passa fra un timido Cardinale ed un Capitano valoroso ed esperto, si diede a fare i necessari apparecchj per istringere Osimo a tale, che non potessero gli assediati avere soccorsi di nessuna maniera. Ma egli disgraziatamente al solito mancava e di guastatori, e di artiglierie, e di danari, per la qual cosa scrisse al Duca di Milano (72) e al Pontefice (73),

esortandogli a non venir meno delle cose necessarie, promettendosi egli per conto suo di riuscire con onore, e di sconcertare i disegni dell' astuto Boccalino il quale oggimai nel tempo, e nell' ajuto del Turco confidava la sua salvezza. E perciocchè egli stava ognor vigilante intorno a tutte le cose, gli venne fatto di sorprendere cinque Turchi di dieci ch' erano in procinto d' entrare in Osimo, che fece anche appiccare per ingerire terrore negli assediati, i quali per altro si vendicarono col fare altrettanto d' alcuni Sforzeschi caduti loro nelle mani (74).

In questo mezzo il Trivulzio disponeva ogni cosa per bombardare la città (sebbene di bombarde grosse ancora mancasse) onde Boccalino per impedire le operazioni di lui, ordinò varie sortite, in una delle quali fu ucciso Giovanni Vitelli chiaro capitano, con altri più soldati di vaglia, cosa che molto dispiacque al Pontefice (75) e il fece risolvere più che mai ad affrettare i sussidj che con replicate istanze il Trivulzio chiedevagli. Ma Boccalino ognor più stabile nella sua ribellione cercava di addormentare il Papa, ostentando desiderio di venire alla sua ubbidienza, e il Cardinale di s. Pietro in Vincula che non era partito ancora dalla sua legazione gli prestava, o mostrava almeno di prestargli fede, e facea stentare il Trivulzio nelle provvisioni necessarie all' impresa. Anche Lorenzo de' Medici cui Boccalino avea scritto di questa sua volontà d' accordarsi colla sua mediazione, spedì un Religioso Agostiniano ad Osimo per intendere le sue proposizioni e conchiudere la cosa. Ma Gian-Jacopo che diffidava di lui, nel tempo stesso che lasciò libera l' entrata al frate Agostiniano, spedì a

Roma il suo Cancelliere per consigliare Sua Santità a non sospendere le provvisioni, assicurandolo che se Boccalino mostrava di volere arrendersi, ciò era per l'impossibilità in che si trovava di sostenersi, ma che se avesse veduto che i nemici mancassero di coraggio e di forze, egli avrebbe cangiato stile, e forse con vergogna del Pontefice, e di chi in nome suo conducea quell'impresa (76). Di fatto gli abboccamenti col frate Agostiniano furono inutili, e Boccalino rimase costante nella sua ribellione (77).

Essendo finalmente arrivate alcune bombarde più grosse e più alte all'espugnazione della città, il Trivulzio ne fece subito piantare tre, le quali diroccarono la torre maestra, un revellino e buona parte del muro a tale che poi essendo rimosse, gli assedianti potean *farsi sotto le mura a pari altezza quasi della città*, come si esprime il Trivulzio medesimo, ma egli però protestava che per mancanza di altre provvisioni non potea fare que' progressi ch' egli avrebbe bramato, e che parea che fosse del suo destino il mancare sempre di ciò che necessario era ad un' impresa (78).

Ad onta di tutto ciò le cose erano condotte al termine che in breve la città dovea rendersi: quando improvvisamente la notte dei 2 luglio le squadre sforzesche che da gran tempo erano senza paga, ed erano state tenute in freno dai danari e dalle promesse del Trivulzio, si ammutinarono, e malgrado delle preghiere, degli scongiuri e delle minaccie di farle tagliare tutte a pezzi, furiosamente abbandonarono il campo, tranne i proprj soldati di lui, e alcuni altri de' più fedeli. Le genti d'arme ecclesiastiche ch' erano all' istessa condizione delle sforzesche il loro esempio per

la maggior parte imitarono, e quelle di Pesaro e di Rimini, oltre il ricusare di fare la fazione, liberamente affermavano che se in breve non erano loro dati danari, se ne sarebbono andate ancor esse. Non è da dire come si trovasse mal contento anzi disperato il Trivulzio il quale tai cose scrivendo al Duca di Milano soggiugnea d' avere protestato al Pontefice che se dentro otto giorni non mandava danari e nuovo sussidio di genti, egli pure avrebbe abbandonato Osimo, non essendo egli tale da volere quivi ancor rimanendo, ricevere disonore e vergogna (79).

Egli però tanto più valoroso ed audace quanto era maggiore la mancanza di tutte le cose che un buon esito assicurassero, mentre stava in espettazione di ciò che risolvesse il Pontefice, a tale avea condotti i suoi lavori, che avea collocati i proprj ripari così vicini ai nemici, che gli assediatori e gli assediati a vicenda si colpivano coi sassi (80): tanto era il suo desiderio di non mai lasciare Boccalino in riposo, e di prevenire gl' inganni de' quali era fabbro ingegnoso. E in proposito di ciò quì cade in acconcio di narrare cosa riportata da Gian-Antonio Rebucco, e ripetuta dal Martorelli, che fa grande onore alla sagacità di Gian-Jacopo. Racconta egli che Boccalino sempre in attenzione de' soccorsi che parea che dal Turco gli fossero promessi, per ritardare l' assalto della piazza ricercò che gli fossero conceduti alcuni giorni di tregua (fu forse all' occasione che il frate Agostiniano era in Osimo) onde potere più tranquillamente trattare la pace col Pontefice. Non gli si negò quanto cercava, ma nientedimeno il Trivulzio nulla rimise di quella vigilanza e di quelle precauzioni che

sempre necessarie sono in simili casi, e che più lo erano allora con Boccalino. Il perchè avvenne che un giorno mentre il campo mercè della tregua si riposava, fosse condotto innanzi al Trivulzio un soldato uscito forse della città ad esplorare le posizioni dell' esercito nemico, al quale Gian-Jacopo tra le altre cose domandò che Boccalino facesse. Bonariamente rispose il soldato, legge egli tutti i giorni *Jugurta.*

Ognuno sa chi fosse Jugurta, e con quante astuzie e malizie riuscito fosse ad ingannare e deludere alcuni de'più famosi ed esperti capitani di Roma, e forse il testo di Boccalino era Sallustio. Il Trivulzio stato alcun poco sopra di se esclamò: Boccalino legge Jugurta? ed io pure adoprerò da Jugurta: e subito diede gli ordini i più solleciti perchè fossero raddoppiate le guardie ai posti, ricominciati i lavori, e tutto l' esercito in armi, facendo sapere a Boccalino che era terminata la tregua (81).

Mostrò gran dispiacere il Duca di Milano della strana e subita dipartenza delle sue soldatesche da Osimo, e perchè ciò facea grande torto a lui stesso, e perchè si dava tempo ed occasione a Boccalino di respirare e meditare i suoi inganni: pure raccomandava al Trivulzio di stare vigilante, e di non mancare al suo dovere, perchè si sarebbe sollecitamente pensato a riparare alla perdita fatta (82).

Noi cercammo indarno nella copia immensa de' monumenti tratti dall' archivio generale del Regno la spiegazione della stravagante ed arcana partenza delle genti sforzesche dal sì bene incamminato assedio di Osimo. Ma quel che si tace in quelle carte, che forse furono soppresse in parte dal

Duca di Bari, chiaramente narrato ci viene dal suddetto Rebucco (83), dal padre Abate da Madrignano scrittore inedito contemporaneo da noi ricordato altre volte (84): e da Luigi Martorelli (per tacere degli altri) autori delle *Memorie Historiche dell' antechissima e nobile città di Osimo*, che si leggono a stampa (*a*).

Raccontano essi dunque che il Duca di Bari essendo poco amico del Trivulzio, perchè il riguardava come possente ostacolo alle ambiziose sue mire, volentieri permise ch' egli si assumesse l' impresa di espugnare Osimo, lusingandosi che non riuscirebbe in essa, e ne partirebbe con iscorno, e quindi scemata sarebbesi presso le genti quella riputazione di valoroso ed esperto capitano di che già godea. Ma come seppe che egli con singolare coraggio ed industria avea condotte le cose al punto che la città non potea a lungo resistere, prevedendo che se il Trivulzio ne otteneva pieno il trionfo non conseguito mai per l' innanzi da tanti campioni di chiara fama sarebbe ritornato con maggiore gloria a Milano e con tanta autorità da fare ombra a lui stesso; ricorse all' arti sue consuete, e gli scrisse congratulandosi dell' onorevole commissione affidatagli dal Pontefice, e dei felici cominciamenti. Gli facea riflettere per altro che non era da lusingarsene troppo, perchè la città abbondava per anni di viveri, era governata da Boccalino uomo valoroso ostinato ed astuto, abitata da cittadini nella ribellione indurati, che ogni estremità sostenuta avrebbono anzi che cadere nelle mani del Pontefice giustamente irritato. Aggiu-

---

(*a*) Lib. V, Cap. III, pag. 375.

gnea che già s' aspettavano in lor favore possenti ajuti e dalla Turchia e da diverse altre parti, e sopra tutto gli facea osservare che il Duca Francesco Sforza suo padre sì noto al mondo per le esimie militari sue imprese, avea tentato più volte di espugnare Osimo, e mai non v' era riuscito, onde tacitamente il consigliava a trovare qualche colore di esentarsi da quell' incarico. Dicono i citati scrittori che il Trivulzio letta ch' ebbe tal lettera indovinasse tosto i motivi che l' aveano dettata, e che dissimulando egli pure rispondesse conoscere troppo bene tutto ciò che il Principe si compiacea di fargli riflettere, ma che anzi che mancare alla fede che il Pontefice in lui avea riposta, risoluto era d' incontrare anche la morte. Soggiungono essi che il Duca di Bari non contento di quanto avea scritto al Trivulzio, inviò una lettera piena d' artifizio pure ad Innocenzo VIII, colla quale tentava d' ingerire nell' animo di lui molti oltraggiosi sospetti contro la fama e l' onore di Gian-Jacopo. Conchiudono finalmente che il Duca di Bari non essendo riuscito nell' intento suo nè presso il Papa, nè presso il Trivulzio, richiamò segretamente le genti d' arme che questi comandava, sicuro tenendosi che dopo ciò egli sarebbe costretto ad abbandonare l' impresa. Ma che il fatto mostrò tutto il contrario, perciocchè Gian-Jacopo, senza punto sbigottirsi vendè ed impegnò gli argenti e le suppellettili sue più preziose, e col danaro che ne ritrasse assoldò quell' istesso numero di squadre che s' erano sbandate, e di tal guisa in pochi giorni risarcì la perdita fatta.

Noi non siamo disposti a credere tutto ciò che questi

scrittori ci narrano, tanto più che nei documenti dell'Archivio troviamo di che in alcune cose arguirli di falsità, e segnatamente circa alla vendita degli argenti e delle altre cose fatta per il Trivulzio onde supplire con nuove genti a quelle ch'eran fuggite; da che fu egli il Pontefice che a ciò provvide, come vedremo quanto prima per confessione di lui medesimo. E se il Trivulzio vendette i suoi argenti ciò fu in altre occasioni (come abbiam già toccato) o per pagare i soldati proprj, o per arrolar quelli che disertavano dal campo nemico. Ma in quanto all' attribuire alle occulte suggestioni del Duca di Bari l'improvvisa partenza della soldatesca dall' assedio di Osimo, crediamo che dicano il vero, e ciò in ispezieltà per noi si deduce dal grande studio da lui posto nelle lettere che facea scrivere in nome del Duca di Milano per dissipare questa credenza che sembra fosse universale, e ciò ch' è peggio, di rovesciarne la colpa nel Trivulzio medesimo. Abbiam già detto poc' anzi come il Duca di Milano scrivendo a Gian-Jacopo intorno alla fuga di quelle genti ne ostentò dispiacere per molte ragioni, e tra le altre (sono le sue parole medesime) *per la gravezza et caricho grande che ce ne segue appresso ogniuno.*

Ma in altra lettera scritta del giorno stesso a Branda Castiglione Vescovo di Como suo Oratore a Roma, dopo essersi il Duca molto lagnato della fuga di que' soldati a cagione del danno che ciò recava a Sua Santità, e dell' imputazione che ne veniva a lui stesso, gli commette di presentarsi subitamente al Pontefice e di assicurarlo che da colpa sua non era quel disordine proceduto, da che egli avea mandati e danari, e panni onde fornire ai bisogni de' soldati, ma

piuttosto com' egli credea, per malizia del Trivulzio medesimo, il qual diffidava oggimai di venire a capo di quell' impresa *come da principio se era persuaso e avea dato ad intendere ad altri.* Gli ingiugnea quindi di dirgli ch' egli avea ordinato subito l' arrolamento di nuove milizie, che al primo avviso di Sua Santità si sarebbono prontamente inviate (85). Ciò ripete in altra lettera indirizzata al medesimo, sempre attribuendo la colpa di quello infortunio al Trivulzio, e sempre lagnandosi del carico che ne veniva dato a lui stesso, e dolendosi che da qualche tempo il Pontefice tolto gli avesse la sua confidenza, e più a parte non lo chiamasse de' suoi segreti (86). Ma di tutto ciò avrem prove anche più convincenti in appresso: quel che per altro più d' ogni altra cosa mostra la vile astuzia del Duca è lo scorgere che mentre e ai suoi Ministri e al Papa volea far credere che per colpa e volontà del Trivulzio le genti sforzesche avessero abbandonato Osimo, al Trivulzio scrivendo si dichiarava persuaso ch' egli avesse fatto ogni sforzo onde impedire quella fuga (87).

Pur finalmente Innocenzo VIII si riscosse, e mandò Legato della Marca il Cardinal di Balue detto il Cardinale Andegavense, con commissione di far tutto ciò che dal Trivulzio ricordato gli fosse (88). All' arrivo nel campo di questo Porporato, le milizie preser coraggio e si ravvivarono tutte, come pieno di giubbilo scrivea Gian-Jacopo a Roma (89).

E perchè il Legato non avea portati danari in quantità sufficiente da tener contenta la soldatesca, il Trivulzio gli somministrò parte di quei che finalmente ricevuti avea da Milano, e ciò fece, come scrive egli stesso, acciocchè il

Papa si persuadesse della buona volontà della Corte di Milano verso di lui, e perchè l'opinione già radicata si distruggesse che le milizie sforzesche si fossero sbandate per la volontà del governo (90): ciò stesso avea egli detto anche in altra sua lettera (91).

Col nuovo Legato mandò altresì il Pontefice novelle squadre che compensassero il numero di quelle che aveano abbandonato il campo, e fece ringraziare il Duca di Milano delle offerte fattegli di nuovo arrolamento in suo soccorso come troppo tardo ed inutile (92). Ma prima ancora che il Cardinale giugnesse al campo, il Trivulzio, sebbene a così dir senza genti, avea fatto un colpo da maestro e decisivo. Fra molti poggi che cingono intorno la città di Osimo situata sopra d'un monte, ve n'avea uno trenta o quaranta braccia discosto, ch'era il più alto di tutti: questo tentò di occupare il Trivulzio e vi riuscì felicemente, quantunque *di sito fosse e qualità che quasi era existimato impossibile poterlo occupare*. Poichè l'ebbe in suo potere, lo fortificò tutto nel giro suo, e vi piantò sopra un bastione fortissimo dal quale e potea dominar la città, e bombardarla. Raccapricciarono a tal vista gli Osimati, e si tenner perduti. Il perchè senza tardar punto, e a dispetto di Boccalino che da gran tempo con Francesco Gaddi da Lorenzo de'Medici inviato a trattar delle condizioni di pace, ora una difficultà opponendo, ora dimandando la spiegazione di un'alrra, niente più cercava che di tergiversare, fecero intendere al Legato ch'erano disposti ad arrendersi, e di consegnare la terra (93), ed altra condizione non domandavano fuor solamente che il Pontefice lor perdonasse

la ribellione: al che avendo risposto il Cardinale di non aver autorità sufficiente onde aderire alle loro inchieste, fu perciò spedito a Roma il nominato Francesco Gaddi (94).

L'indulto generale essendo venuto, la terra si arrese, e furono accordati a Boccalino sette mila ducati per prezzo di ciò che possedeva in Osimo, a condizione ch'egli uscisse del dominio ecclesiastico, e andasse ai confini a Firenze (95). Gian-Jacopo il primo di agosto prese il possesso della città a nome del Pontefice, in custodia della quale entrarono dugento fanti, e una squadra di uomini d'arme (96), e il giorno appresso accompagnò Boccalino sino a Sinigaglia, donde si ricondusse ad Osimo per compiacere al Legato, che il pregò di volergli fare il disegno d'una nuova fortezza che si cominciò quivi subito a fabbricare (97).

Egli con moderazione nel suo caso assai rara (onde fu quindi anche da molti scrittori encomiato), ad indizio di sua vittoria altro testimonio non volle che due piedestalli di marmo che si trovavano nella piazza di Osimo, i quali trasportar fece a Milano e collocar sulle scale del suo palazzo (98).

Il Papa, il Cardinal Legato, e il Duca medesimo di Milano andarono a gara nel colmare il Trivulzio d'elogi per sì gloriosa e difficile impresa condotta a termine malgrado di tante difficultà, e della presso che assoluta mancanza di tutte le cose a ciò necessarie (99). Anzi il Santo Padre gli fece intendere il suo desiderio ch'egli a Roma si conducesse, onde potere di presenza congratularsi con esso lui di sì magnanimi fatti (100). Giunse il nostro Trivulzio nelle vicinanze di Roma, cioè a Ponte Molle, la mattina

dei 20 di agosto ove trovò Francesco Cibo, Virginio Orsino e molti altri de' primi Signori romani mandati ad incontrarlo, da' quali fu condotto in concistoro presenti tutti i Cardinali al cospetto di Sua Santità, da cui dopo il bacio del piede fu benignamente alzato, abbracciato e baciato con molte dimostrazioni di stima e di amore. Si estese assai il Pontefice nel ringraziare il Duca di Milano del soccorso prestatogli ad umiliar l' alterigia e l'ostinazione d' un ribelle suo suddito, e d' aver ciò al braccio affidato di sì valoroso ed esperto Capitano che n' era stato il principale strumento (101). A che il Trivulzio rispose, che se fatto avea cosa grata a Sua Santità, si chiamava egli felice e per ciò stesso, e perchè eziandio avea adempiuto alle commissioni dei Duchi di Milano e di Bari che altro maggior desiderio non aveano che di mostrare la loro osservanza alla Beatitudine Sua e alla Sede apostolica, come si conveniva ad obbedienti figliuoli. Che se egli ai voti non avea soddisfatto de' Principi suoi ed ai proprj così pienamente come avrebbe bramato per non avere saputo impedire la fuga delle genti sforzesche; ciò dovea attribuirsi a proprio infortunio ed impotenza, e non già a mancanza del Duca di Milano, che non avea lasciato di spedire le provvisioni e i danari necessarj ad alimentare i soldati, *licet non fosse così presto come avriano voluto* (102).

Il Papa sciolto il concistoro volle che il Trivulzio pranzasse seco, e s' intertenne con lui in varj ragionamenti quattro ore intere, quindi ordinò che a lui fosse assegnata la solita abitazione nel Palazzo suo proprio. Ragionando poi Gian-Jacopo col Vescovo di Como del discorso da se tenuto

con Sua Santità in concistoro, gli disse, che quando cadde in acconcio di parlar della fuga delle squadre sforzesche (di che tante volte si è detto) egli avea voluto incolpar se medesimo, per togliere ogni sospetto che il Principe suo avesse in ciò avuta colpa niuna.

Molto fu contento il Duca di Milano, o a meglio dire il Duca di Bari del discorso tenuto dal Trivulzio al Pontefice, e quindi gli scrisse per commendarnelo assai, *e molto più della norma servata da lui* (sono le sue stesse parole) *nella excusatione de la partita delle gente d' arme, nel che aveva facto l' officio del bon servitore et studioso dell' honore de' suoi Principi, com' era suo costume di fare* (103). Se non fosse stato cosa disconveniente ad un Principe del carattere del Duca di Bari o l' arrossire o il pentirsi di qualunque sua azione, egli che avea cercato quanto aveva potuto d' incolpar presso il Pontefice il Trivulzio della fuga di quelle milizie, dovea ora esser lacerato dai rimorsi in veggendo la maniera nobile e generosa con cui Gian-Jacopo si comportò onde liberarlo da quelle taccie che venivangli opposte.

Ma volendo il Trivulzio incamminarsi alla volta di Milano, il Pontefice per dare a lui una qualche prova della sua riconoscenza per i suoi meriti verso la Santa Sede, l' adornò egli stesso d' una collana d' oro del valore di mille ducati, cui era appesa una rosa di diamanti e una grossa perla, dono, come ognun sa, riserbato ai gran Principi, o a que' personaggi che si sono segnalati molto in difesa e in onor de' Pontefici (104). E per verità eglino serbarono lungamente memoria dei meriti del Trivulzio

nell' impresa di Osimo. Leone X ne fece onorata menzione in due suoi Brevi, e nel secolo XVII Urbano VIII nella Bolla con cui creò Cardinale il Principe Teodoro Trivulzio affermò che in grazia principalmente dei meriti del Magno Trivulzio nella ricuperazione di Osimo, derogava a certe leggi ecclesiastiche che impedito avrebbono tal promozione. È da registrarsi tra le favole ciò che affermano il Rebucco, il Martorelli e più altri scrittori, cioè che il Pontefice offrisse al Trivulzio il cappello Cardinalizio; da che non poteva ignorare il matrimonio da lui contratto in Napoli con Donna Beatrice dell' illustre famiglia degli Avalos.

Partì Gian-Jacopo da Roma in compagnia del Cardinale di s. Pietro in Vincula, e giunse a Firenze la sera dei 3 di settembre incontrato da gran numero dei principali cittadini, fra i quali dal primogenito di Lorenzo de' Medici, da tutti gli Ambasciatori e Cancellieri ivi residenti, ed alloggiò in Santa Croce (105). Il giorno appresso si pose in via per Milano, ove appena arrivato, una delle principali sue cure fu quella di apparecchiare tutto ciò ch' era necessario a ricevere degnamente la novella sposa che dovea giugnere da Napoli accompagnata dal Conte di Monte Oderisio suo fratello. Perchè il viaggio le fosse meno incommodo, si pensò ch' essa prendesse la via del mare insino a Genova, o a Pisa, e a tale effetto il Re Ferdinando di Napoli avea fatto apparecchiare due galee. Ma perciocchè non era ancora in tutto estinta la guerra fra i Genovesi e i Fiorentini per ragione di Sarzana e Sarzanello, quindi il Trivulzio temendo non le galee che doveano condurre la sposa insultate fossero da qualche legno genovese, pregò

il Duca di Milano acciocchè spedisse un corriere con sue lettere a Giovanni Doria commettendogli di ottenere dal Cardinale Paolo Fregoso che in nome del Duca stesso governava allora Genova col titolo di Doge, o dall'uffizio di s. Giorgio un salvocondotto che guarentisse quelle due galee da ogni impedimento ed insulto. Con molta premura il Duca gli compiacque: ma comechè egli raccomandasse al Doria la più possibile sollecitudine per la ragione che il Trivulzio tutto avea pronto al ricevimento della sua sposa, e la tardanza gli sarebbe di grave incomodo e spesa (106); è forza dire che qualche difficoltà incontrasse la spedizione del salvocondotto, o che i venti contrarj e la rigidezza della stagione non permettessero a quella damigella di mettersi in viaggio, perciocchè solamente ai 4 di marzo del 1488 veggiamo partite le due galee da Napoli alla volta di Genova (107), e Donna Beatrice ai 26 d'aprile non era ancora giunta a Milano, ma dal marito d'ora in ora aspettata (108). Arrivò essa finalmente non solo dal fratello accompagnata, ma eziandìo da Teodoro Trivulzio cugino di Gian-Jacopo, quel medesimo che in processo di tempo fu egli pure Maresciallo di Francia. La sposa così nel viaggio suo, come al suo arrivo a Milano fu ricevuta ed onorata da ogni maniera di persone di entrambi i sessi.

Le feste nuziali durarono tre giorni interi, e furono eseguite con lusso straordinario a tale che diedero per lungo tempo motivo di discorso all'opulenta Milano. Rebucco parla d'una fontana che per que' tre giorni gettò sempre vino (*a*).

(*a*) Per avere una qualche più distinta idea della sontuosità di tali

La magnificenza di queste nozze mosse a sdegno e a dispetto l' animo naturalmente invidioso del Duca di Bari il quale, come abbiamo dal Rebucco medesimo, ebbe a lagnarsene altamente dicendo che tutto quel fasto sarebbe stato soverchio anche ad una Duchessa, non che alla moglie d' un uomo privato.

E non era tanto la lautezza de' conviti, e la dispendiosità delle feste che dispiacessero a lui, quanto gli applausi dei Milanesi, e il ricco seguito che corteggiava il Trivulzio. Il perchè deliberò di abbassarlo non solo colla freddezza con cui lo trattava, ma coll' esaltare e ricolmare d' onori la famiglia Sanseverina già da gran tempo nemica e rivale di lui.

Rafaele Fagnani nella sua storia inedita della famiglia Trivulzia, la quale storia, siccome le altre indigeste cronache di que' tempi è ridondante di errori e di stravaganze, persuadere ci vorrebbe che Lodovico Sforza tentasse di corrompere la fedeltà del Trivulzio verso il legittimo Duca, e d' indurlo con lusinghe e promesse ad acconsentire all'uccisione segreta di quell' infelice Principe, e all' innalzamento di se medesimo al trono di Lombardìa, il che non potendo da lui ottenere, gli si dichiarasse feroce nemico, e tentasse tutte le vie onde diminuire quella fama di che egli godea. Ciò non ci lascia credere nè la scaltrezza troppo conosciuta del Duca di Bari, nè il carattere illibato del Trivulzio medesimo che non avea mai fatto cosa che potesse in quel

---

feste, basta scorrere dell' occhio la descrizione che fa d' uno di que' conviti a cui assistette il celebre Ermolao Barbaro Ministro allora della Repubblica Veneziana a Milano in data dei 15 di maggio a Pietro Cara, la quale leggesi fra le Epistole di Angelo Poliziano.

tiranno ispirare tali lusinghe. Crediamo piuttosto ciò che il Rebucco pare che affermi, cioè che il Duca di Bari conoscendo d' un canto per lunga esperienza l' affezione sincera del Trivulzio verso il legittimo Duca, e veggendo dall'altro la buona opinione e l' autorità di che godea presso il maggior numero e più possente de' suoi concittadini, deliberasse di adoperarsi acciocch' egli del soggiorno di Milano si disgustasse, e così colla sua partenza di togliersi dinanzi un pericoloso esploratore, che potea essere d' ostacolo ai colpevoli suoi disegni, nel caso che avesse osato, lui presente, di mandarli ad effetto. Anzi il medesimo Rebucco aggiugne che il Duca di Bari inviò segrete lettere al Duca di Calabria nelle quali il pregava, sotto il pretesto che il Turco minacciava guerra al Regno di Napoli, di volere richiamare presso di se il Trivulzio, e giunto ch' ei fossevi, di non più permettere ch' ei si riconducesse a Milano, e che tali lettere (che però non ebbero effetto alcuno) furono trovate da Teodoro Trivulzio nel castello di Napoli all' occasione che il Re Carlo VIII di Francia, come diremo a suo luogo, conquistò quel Reame.

Bernardino Arluno poi in quella sua storia milanese che in gran parte inedita si conserva in molte librerie, e che meriterebbe la luce per molte opportune notizie che non si trovano altrove, afferma che il Trivulzio fu dal Duca di Bari relegato a Napoli, e che ciò fu segnatamente per la soverchia ostentazione e magnificenza con cui celebrò quelle nozze: ma oltre che tale motivo sarebbe stato troppo tenue e ridicoloso, la sua relegazione od esiglio ebbe luogo più tardi, come osserveremo in appresso.

Che che sia, certo è che il Trivulzio veggendo farsi poco conto di lui alla Corte del Duca di Milano, e trovandosi posposto ai suoi emuli, e ciò che più importa veggendovisi ozioso ed inutile, accondiscese ben volentieri agli inviti del Re Ferdinando e del Duca di Calabria, e ai 20 di giugno si pose in cammino in compagnia della consorte alla volta di Napoli.

LIBRO QUINTO.

Giunto il Trivulzio a Napoli fu ricevuto e dal Re Ferdinando, e da Alfonso Duca di Calabria con singolari dimostrazioni di stima, e comechè allora quivi ogni cosa fosse almeno in apparenza tranquilla, egli ch'era non men valoroso guerriero che avveduto politico, si condusse sì saggiamente, che crebbe in grande autorità presso que'Principi (1) a tale che quando si desiderava qualche importante favore da essi, si credea valido strumento ad ottenerlo la sua mediazione. Convincente prova di ciò abbiamo in una lettera, o a meglio dire istruzione secreta di Lorenzo de'Medici data a un tale Ser Nicolò il quale inviavasi a Napoli insino a tanto che vi si elegesse un ambasciatore. Questa istruzione leggesi tra certe lettere inedite di Lorenzo e Piero de' Medici che in due volumi divise conservansi nella Libreria Trivulziana. Era intendimento di Lorenzo di mantenere tra il Re di Napoli e la Repubblica fiorentina buona concordia: ora

parendo a lui che l'avere ad amico e a favoreggiatore il Trivulzio fosse cosa essenziale al suo intento, suggerisce a Ser Nicolò d'introdursi nella sua grazia, e di assicurarlo che la Repubblica e Lorenzo stesso facean grande stima di lui, molto si promettevano dalla sua protezione, e che non avrebbono mancato, ove egli si fosse adoperato per essi, di mostrargliene a tempo opportuno la loro riconoscenza (2).

Ma il Duca di Bari che non era riuscito ne' suoi pravi disegni di far venire il Trivulzio in disgrazia de' Sovrani di Napoli, cercava tutte le vie di sfogar l'odio suo contro di lui e di danneggiarlo, e cominciò dal sopprimere non so quali tasse che gli si doveano, di che egli modestamente si dolse col Duca di Milano in cui nome ciò s'era fatto (3). E certo alle segrete suggestioni, o almeno alla condiscendenza del Duca di Bari attribuiamo un altro avvenimento che costrinse il Trivulzio l'anno 1492 di fitto inverno a venire a Milano. Ecco il fatto qual narrato ci vien dal Rebucco, e ripetuto è dagli altri cronisti inediti, ciò è a dire, dal Fagnani, dal Madrignani, e dal Muzio.

1492

Anzi che il Trivulzio partisse la prima volta per Napoli, avea eletto a custode del castello di Musocco certo Gian-Antonio Giocaro che da Lodovico Sforza divenuto poi Duca di Milano veggiam l'anno 1495 adoperato in incumbenze militari molto gelose (4). Costui per qualche anno si portò fedelmente, e non diede motivo alcuno di lagnanze a Gian-Jacopo. Veggendo poi esser questi caduto in disgrazia del Duca di Bari che già governava la Lombardia come assoluto padrone, egli si avvisò che non dovesse più ripatriare, o almeno non fosse oggimai in istato di richiamarsi de' torti

fattigli, e di vendicarli. Per la qual cosa si diede a praticare con Arrigo Sacco, detto anche *Sacchetto* della famiglia degli antichi possessori di quel castello onde rivenderglielo. Il Trivulzio ebbe pronta notizia di tali maneggi dal fratello Erasmo, e conoscendone l' importanza, credette che l' arte sola e la dissimulazione potessero farli sventare. Il perchè scrisse subito al Castellano che volendo egli mostrargli il suo amore, e la sua riconoscenza per la fedeltà con cui avea custodito e conservato il castello affidatogli, era risoluto sì tosto che fosse in età da marito, di dargli la sua figliuola Francesca in isposa (vedremo poi che costei fu data al Conte Lodovico della Mirandola) e che intanto si apparecchiasse a questi sponsali. Spedita la lettera si pose in viaggio alla volta di Milano. Il Castellano ambizioso qual era, ricevette quest' offerta con molto giubbilo, e rispose al Trivulzio ringraziandolo dell' onore che gli compartiva, e dell' affetto che gli dimostrava, supplicandolo nel tempo stesso d' inviargli la fanciulla a Musocco, acciocchè insino al tempo del matrimonio imparasse a conoscerlo, e si avvezzasse alle sue maniere e a' suoi costumi. Il Trivulzio ebbe questo foglio a Parma e gli rescrisse ch' egli stesso in persona volea a lui condur la figliuola.

Era allora il Duca di Bari a Vigevano, il perchè i primi passi di Gian-Jacopo furono indirizzati colà. Fu ricevuto dal Principe con apparente cortesìa e testimonianza d' affetto, e gli fu chiesto quale affare di sì rigorosa stagione l' avesse chiamato in Lombardìa. Rispose essere stato l' ardentissimo desiderio di rivedere i suoi figliuoli, e di dare una corsa insino a Musocco. Il Principe gli disse che

temea non fosse ciò troppo tardi: le quali parole mostrando il Trivulzio di non avere intese si congedò, e sollecitamente avviossi a quel castello. Pervenuto alla prima porta, comechè annunziasse se stesso alla guardia, questa non volle aprirgli, ma venuto il Castellano, dopo alcune solennità fu introdotto. Le persone ch'erano col Trivulzio assalito improvvisamente colui, gli tolsero le chiavi, e così lo spogliarono d'ogni autorità. Pochi giorni bastarono a Gian-Jacopo per istabilirvi la propria, e lasciatovi per Governatore certo Vincenzo Brocco Comasco (che cedette poi il luogo al fratello Andrea) venne a Milano, donde presi seco il primogenito suo Gian-Nicolò e la nominata Francesca, fece con essi ritorno a Napoli. Non potè egli a lungo godere di quella tranquillità che s'era insin quì mantenuta in Italia: la smodata ambizione d'un uomo solo bastò a distruggerla, e a farne cangiar il sistema politico interamente. Gli avvenimenti che ciò dimostrano legger si possono presso tutti gli storici di que' tempi, ma come tai fatti sono necessariamente connessi colle azioni del Trivulzio, è del nostro dovere il brevemente narrarli.

Quanto più avanzava il Duca Gian-Galeazzo negli anni, par che viemaggiormente si aumentasse nel cuore di Lodovico Sforza il desiderio d'escluderlo affatto dal dominio di Lombardia, perpetuandolo in se medesimo. A ciò ottenere era necessario ch'ei fosse sicuro delle principali fortezze dello stato, le quali fossero custodite da persone sue affezionate e dipendenti. Cominciò egli l'anno 1487 da quella importantissima di Pavia, cosa che diede di che dire a molti, come sappiamo da una lettera inedita di Lorenzo de' Medici a

Piero Alamanni Oratore Fiorentino a Milano (5). Fece il medesimo sotto varj pretesti l' anno 1489 dei castelli di Milano, di Trezzo, e d' altri più molti (*a*).

Ad onta di tutto ciò potea sembrare che il matrimonio da lui stesso promosso fra il Duca di Milano ed Isabella d' Aragona figliuola d' Alfonso Duca di Calabria ch' ebbe luogo i 17 gennajo 1489 (*b*) dovesse essere di qualche ostacolo alle sue mire; pure vedremo che questo avvenimento medesimo maravigliosamente cooperò a favorirle. Abbandoniamo al credulo volgo la fama sparsasi che il Duca di Bari usasse di malìe e di magici argomenti onde distruggere ne' due giovani sposi i principj della fecondità (*c*): l' esperienza fece vedere il contrario, poichè la Duchessa di Milano alla fine del 1490 diede in luce un figliuolo maschio, cui fu posto il nome del glorioso avo Duca Francesco (6). In quel torno medesimo cioè ai 21 di gennajo 1491 Lodovico Sforza egli pure incontrò i suoi già premeditati sponsali con Beatrice figliuola d' Ercole Duca di Ferrara, giovinetta altiera e ambiziosa (*d*). Vivendo queste due Principesse nella medesima corte, non furono lungamente concordi. La moglie di Lodovico cominciò a trattare la Duchessa di Milano della guisa medesima che il marito di lei trattava il giovane Duca, non qual sovrana ma qual pupilla, e affettava eziandio di soperchiarla nel fasto con che e viveva e vestiva, e in quelle

---

(*a*) Corio *Storia di Milano*, Parte VI. Donato Bosso *Cronaca*.

(*b*) Corio L. C. Bosso L. C.

(*c*) Guicciardini *Stor. d' Italia* Lib. I.

(*d*) Bosso *Cronica*. Il Corio registra questo matrimonio ai 31 di gennajo.

dimostrazioni d' onore con che voleva essere riguardata da tutti. La politica non è molto bene conosciuta nè praticata da una giovinetta sposa, il perchè la Duchessa non tacque a Beatrice che in lei non volea riconoscere che una sua suddita, e che una Principessa della casa reale d' Aragona era ben altra cosa che la figliuola d' un Duca di Ferrara. Nè di ciò contenta cominciò a lagnarsi del Duca di Bari come usurpatore d' un' autorità che solamente si apparteneva al marito suo, e a vantarsi che in breve egli sarebbe costretto a cedere quel governo, aggiugnendo (tali parole almeno a lei furono attribuite dal Duca di Bari) ch' essa non si chiamerebbe contenta insino a che non lo vedesse privo di vita. Simili querele si sparsero per tutta Italia, onde non è meraviglia se pervennero anche agli orecchi di lui, il quale e dal suo contegno dispettoso ed inquieto, e da molti altri indizj s' era avveduto dall' odio della nipote. Perchè mosso a sdegno da ciò e dalle lacrime prepotenti della moglie, e dai consiglj del suocero Duca di Ferrara sospinto si affrettò di afforzarsi contro quei tentativi che poteano minacciare la sua autorità, tanto più ch' era comune opinione che la nuova lega conchiusa tra il Re Ferdinando di Napoli e il Pontefice (ciò avvenne appunto in quest' anno 1492) (*a*) avesse per oggetto principale di cacciar lui dal governo di Lombardia.

Egli dunque dopo avere col mezzo del Trivulzio fatti pervenire agli orecchi del Re di Napoli i motivi (per avventura molto esagerati), ch' egli avea onde malcontento

---

(*a*) Infessura Stefano *Diarium*, Part. 2, Tom. 3. *Rer. Italic. Script.*

essere della nipote, e la necessità in che era di difendersi dalle minacciate violenze ch' ei per altro protestavasi che non avrebbono effetto niuno (7), avendo già in suo potere tutte le fortezze dello stato, passò a rinformar la milizia col cacciar di posto quelle persone che gli erano contrarie, scegliendo in loro luogo uomini oscuri a lui solo debitori della propria fortuna. Egli seppe ciò far con tal arte che il giovinetto Duca medesimo a tutti questi cambiamenti acconsentiva credendo che fatti fossero a suo grande avvantaggio, e a sicurezza maggiore della sua sovranità la quale anzi per ciò andava mancando, e in tutto fu poscia estinta, quando per ultimo colpo s' impossessò il Duca di Bari anche del tesoro ducale, e cominciò quindi a disporne come assoluto padrone. Fu allora che l' istessa riforma adoperò nello stato politico che fatto avea nel militare, e che più non riconoscendo il Duca regnante quasi vivo non fosse, si diede a far libero uso del potere legislativo ed esecutivo, a togliere e dare di proprio moto gl' impieghi più importanti, a ricevere e a rispondere agli Ambasciatori e Ministri, a segnare i trattati, a imporre le gabelle. Anzi a tale ingiustizia egli pervenne, che il Duca Gian-Galeazzo e la sua consorte circondati da' suoi fautori appena erano forniti di ciò ch' era loro necessario a vivere ed a vestire in modo non che condecente al grado loro, ma nè tampoco a persone private. Non potè tanta crudeltà soffrire più a lungo la Duchessa Isabella, ma mossa da giusto sdegno scrisse una lettera (la quale ci fu conservata dal Corio) al Duca di Calabria suo padre, ove tutto ciò è registrato ch' essa dovea tollerare, supplicandolo nel tempo stesso a toglierla in un

1493

col marito a quella dura servitù, e a costringere il Duca di Bari a cedere al nipote già atto a ciò l' amministrazione dello stato. Il Duca di Calabria sentì pietà e sdegno ad un tempo pei mali della figliuola, e se ciò fosse stato in suo arbitrio, avrebbe mosse le armi alla volta di Milano; ma il Re Ferdinando suo padre per l' età e per l' esperienza più cauto, calmò quell' impeto primo, e presa in deliberazione la cosa, convenne col figliuolo di tentare onde ottenere per via di trattato e di ammonizione ciò che colle minaccie e colla forza sarebbe stato d' esito pericoloso ed incerto, e poteva dar motivo ad eserciti stranieri di penetrare in Italia. Si spedirono dunque due ambasciatori a Milano colla seguente istruzione, cioè, che presentatisi al Duca di Bari in nome del Re di Napoli il ringraziassero della saggezza e prudenza con cui avea governato e accresciuto lo stato milanese durante la minore età del Duca, estinguendo le discordie, e mantenendo poi sempre inviolata la pace di cui avea partecipato l' Italia tutta. Ma poichè Gian-Galeazzo oggimai era a tale età pervenuto da poter anche per la scuola avuta dello zio prendere in mano lo scettro e governare i suoi popoli, il supplicassero a volere cedergliela, anche per togliere il sospetto non forse quel Principe divenuto già adulto, e avendo generati figliuoli, continuando a vivere sotto tutela come fanciullo, mancasse delle qualità necessarie a reggere se stesso e i sudditi suoi.

Questi Ambasciatori ricevuti furono dal Duca di Bari ed accolti con dimostrazioni d' onore e placidamente ascoltati e licenziati poscia egualmente, ma senza un motto pure di risposta in proposito dell' oggetto principale per cui erano

stati spediti (*a*). La conseguenza di tutto ciò si fu che il Duca di Bari non volendo cedere lo stato al nipote si apparecchiò alla guerra, e il medesimo il Re di Napoli non volendo essere tenuto Monarca debile e vile. Ma il primo non dovette gran fatto usare della sua astuta politica per conoscere che solo non potea resistere all' armi del Re di Napoli, e ciò non già perchè mancasse di danari e di genti, ma perchè sapea d' essere odiato generalmente dai popoli che vedevano con rammarico e sdegno le sue usurpazioni, e l' oppressione anzi cattività in che era tenuto il legittimo Principe (*b*). Deliberò quindi di chiamare in Italia un potente Monarca straniero, il quale assalendo col pretesto di proprj diritti il Regno di Napoli (*c*), allontanasse dagli stati ch' ei già riguardava come suoi proprj il pericolo d' invasione.

Regnava in Francia Carlo VIII Principe audace ed avido eccessivamente di gloria, sebbene di grosso ingegno ed incolto. Costui come erede di Carlo d' Angiò, pretendeva al Reame di Napoli (*d*), e impazientemente l' occasione attendeva onde tentare quella conquista. Il Duca di Bari che ciò non ignorava, spedì a lui Carlo Balbiano Conte di Belgiojoso accompagnato dal Conte di Cajazzo figliuolo di Roberto Sanseverino e da Galeazzo Visconti con lettere sue, la sostanza delle quali era invitare quel Re a togliere alla

---

(*a*) Corio *Storia di Milano*, Parte VII. Guicciardini *Stor. d'Italia*, Lib. I.

(*b*) Corio L. C. Guicciardini L. C.

(*c*) Intorno ai diritti della Corona di Francia sopra quella di Napoli, vedi fra gli altri il Guicciardini *Stor. d' Italia* Lib. I.

(*d*) Garnier *Histoire de France*, Tom. X, pag. 71 e seg.

corona di Francia l' obbrobrio che altri si usurpasse un Regno che a lei per antiche ragioni si apparteneva. Come sapea che Carlo meditava di far guerra al Turco, mostravagli di quanta utilità a ben condurla sarebbono i porti del Regno di Napoli. Oltracciò gli offerse soccorsi d' uomini e di danari assicurandolo ch' egli farebbe uso di tutta l' autorità di che godea e per accrescere il numero de' suoi alleati, e per far risolvere gli altri Monarchi d' Europa non solo a non porre ostacolo alla sua conquista, ma ad agevolargliela eziandìo cogli ajuti. Commise quindi segretamente al Belgiojoso di riscaldare a questa impresa i ministri e confidenti del Re, e a ciò vieppiù facilmente ottenere, di spargere a larga mano i doni e il denaro (*a*). Il Re di Francia accolse ben volentieri l' invito dello Sforza e perchè conforme a' suoi desiderj, e perchè procedea da persona che avea gran fama di avvedutezza, e di profonda politica. Radunato il suo generale consiglio fece esporre al Belgiojoso il motivo della sua imbasciata, e dichiarò egli poscia la sua risoluzione di passare in Italia alla conquista del Regno di Napoli. La deliberazione di Carlo trovò di molte serie difficoltà nel parere di alcuni grandi del Regno più assennati e più esperti che la giudicarono pericolosa e d' esito incerto, ma fu confermata e applaudita da altri più molti o corrotti dall' oro del Duca di Bari, o desiderosi di avvantaggiarsi in onore e in potere nell' assenza del loro Re dalla Francia (*b*).

(*a*) Philippe de Comines Seigneur d' Argenton *Memoires*, Liv. VII, chap. 1. Guicciardini *Stor. d' Italia* Lib. I.

(*b*) Corio L. C. Guicciardini L. C. Philippe Comines *Memoires*, Liv. VII, Chap. II.

Risoluta la cosa, si pensò a dileguarne gli ostacoli. Il perchè compose il Re con qualche sagrificio le sue controversie co' Principi confinanti (*a*), e si diede a fare i più serj apparecchj onde unire un potente esercito, nel tempo stesso che faceva ogni sforzo per indurre i potentati d' Italia o a non impedire, o a cooperare essi medesimi all' esito de'suoi disegni, cercando di persuadere loro che questi avrebbono recato ad essi aumento di dominio e di ricchezze. Ma gl' Italiani allora concordi nell' amore della propria nazione, non poteano farsi a credere che un Monarca straniero abbandonasse il suo Regno, si esponesse a tanti pericoli ed a sì grandi dispendj, al solo fine di aumentare la loro potenza, e tutti a gara condannarono il Duca di Bari che si fosse avvisato di chiamare in Italia le armi oltramontane. Il Pontefice stesso Alessandro VI tentò tutte le vie per indurlo ad unirsi con lui e col Re di Napoli onde far fronte ai francesi (8), e quanto la venuta loro fosse molesta per essi il mostrarono e i Veneziani (9), e i Fiorentini (10), e Giovanni Bentivoglio signor di Bologna il quale a questo pro-

(*a*) Francesco di Belle-Forest nella sua *Histoire des Neuf Roys Charles de France* a questo proposito scrive così Lib. XIV, p. 357.

Or la cause principale de ce voyage (parla del viaggio del Re Carlo VIII a Napoli per conquistare quel Regno) *sortoit non tant du désir du Roi qui estoit encor bien jeune, comme celuy qui pouvoit avoir pour lors un vingt trois ou vingt quatre ans pour le plus, quoy q'il fust fort eschauffé a ce voyage, ainsi procédoit de ceux de son conseil, les uns se voulans prévaloir en richesses, les autres en gloire immortelle de leur nom, les autres desiroient et l'un et l'autre, et un quatriesme ordre encor de ceux qui le Roy absent s'asseuroient du maniment des affaires du Royaume.* Guicciardini *Storia d' Italia* Lib. I.

posito per mezzo dell' Oratore milanese Francesco Tranchedino fece dire al Duca di Bari che non sapea comprendere quale utilità poteva aspettarsi dalle armi forastiere in Italia, e che a lui parea che al caso che i Principi italiani avessero controversie fra loro, e volessero ancora terminarle per via della guerra, ciò si dovea fare colle forze proprie e nazionali, e non coll' intromettervi le straniere (11). Ma il Re Francese ognora più risoluto ed ardente alla conquista del Regno di Napoli, per accelerarne gli apparecchj venne a Lione (12), ove dopo avere assunti i titoli di Re di Sicilia e di Gerusalemme (13), per dare un' apparenza di equità e di giustizia alla sua impresa, volle che il suo parlamento alla presenza de' Principi del sangue dichiarasse la validità de' suoi diritti sul Regno di Napoli (14).

Medesimamente a Milano il Duca di Bari stava allestendo il suo esercito per rivolgerlo a quella parte ove esigesse il bisogno (15), ed erasi assicurato del soccorso de' suoi vicini alleati, cioè della Repubblica di Venezia (16), e del signor di Bologna (17), nel caso che il Re di Napoli s' avvisasse di offenderlo: onde ad altro non attendeva che a sollecitare col mezzo de' suoi ministri la venuta del Re Carlo in Italia (18).

A questi apparecchj non si stavano punto oziosi i Monarchi di Napoli. Il Re Ferdinando si spaventò alla vista de' mali che gli soprastavano, e più che le forze del Re Carlo e del Duca di Bari l'odio lo sbigottiva de' sudditi da lui sì crudelmente straziati e manomessi, cui solamente il timore teneva in freno. Ma il timore de' popoli soggetti è vacillante difesa di un trono. Cercò egli ogni via onde allontanare il flagello

che il minacciava, e riusciti vani tutti i suoi maneggi, si diede ad armarsi. L' incarico degli apparecchj e provvisioni per l' esercito addossò al suo figliuolo Duca di Calabria, e dell' armata a Don Federico suo secondogenito, e le cose procedeano con gran calore, perchè si volea prevenire l' arrivo de' Francesi in Italia, e togliere loro il favore del Duca di Bari (19).

Come il Re avea sperimentato tante volte la prudenza e il valore di Gian-Jacopo Trivulzio, lo elesse a Governatore di tutte le genti d' arme ch' erano nell' Abruzzo con ampissima autorità, ordinando a tutti gli ufficiali e luogo-tenenti suoi che in ogni cosa dovessero far capo a lui, e governarsi secondo i suggerimenti e consigli suoi, per la qual cosa ove si eccettui il titolo, quanto all' effetto egli potea considerarsi qual Vice-Re di quella Provincia (20). Tanto onore conceduto al Trivulzio dovette risvegliare l' invidia de' suoi malevoli, onde cercarono di metterlo in disgrazia non solo del Duca di Milano o a meglio dire del Duca di Bari, ma eziandio del Re di Napoli tentandosi di far loro credere ch' ei fosse un traditore.

Ameo di Valperga già riconosciuto qual uomo inquieto e torbido, e macchinatore d' insidie, avea detto al Re Carlo VIII che Gian-Jacopo Trivulzio nutriva ardentissimo desiderio d' essere condotto ai suoi stipendj, i quali avrebbe accettati anche senza il beneplacito del Duca di Milano, o di chi governava quello stato in suo nome, aggiugnendo che la Maestà Sua non potrebbe far acquisto di personaggio che più utile gli fosse di lui per la conquista del Regno di Napoli. Carlo ciò inteso, senza diffondersi punto col

Valperga in parole, comunicò questa notizia ad Antonello Sanseverino Principe di Salerno, il quale caduto novellamente in disgrazia del Re di Napoli, s'era ritirato in Francia, e gli chiese quel ch'egli ne pensasse. Il Principe rispose che per verità il Trivulzio era tale da poter sicuramente ove volesse, giovare quell'impresa, ma che non sapea farsi a credere ch'egli contro la volontà dei Duchi di Milano e di Bari volesse accettare gli stipendj di Sua Maestà, e perdere di tal guisa e le facoltà, e gli amici, e la patria, e che pensava piuttosto che questa fosse una delle solite maliziose e vane invenzioni del Valperga. Ma perchè il Re meglio se ne chiarisse, il consigliò di scrivere al Trivulzio stesso, e di comunicargli ogni cosa. Così fece Carlo per mezzo d'altri, e la risposta che n'ebbe subito fu ch'egli non era così presuntuoso per cercare d'accrescere la condizione di che presentemente godea, ma che pur confessava che si sarebbe recato ad onore ed a grazia di poter prestare i suoi servigj a Sua Maestà: a che egli però non avrebbe mai condisceso, senza il beneplacito fra gli altri del Duca di Milano, e del Duca di Bari. Nulla dice il Trivulzio del Re di Napoli, e perchè fra i due Monarchi non v'era ancor dichiarazione solenne di guerra e perchè egli serviva quel Re per ordine del Duca di Milano, e non per altro legame o giuramento che gli vietasse dall'accettare gli stipendj d'altra potenza. Letta che ebbe il Principe di Salerno la risposta del Trivulzio, pregò il Re di Francia che gliela aveva comunicata di voler mostrare al Valperga la sua indegnazione per avere osato spacciar sì nera calunnia, a che il Monarca rispose essere del suo

istituto l'ascoltare tutti per venire in cognizione del carattere degli uomini, e che il maggior castigo ch' egli credea di dover dare ad Ameo di Valperga era di non fargli su ciò alcuna risposta, e di non prestargli da quindi innanzi più fede. Ma Ameo veduto riuscire vano questo disegno, ebbe al Duca d' Orleans ricorso, facendogli medesimamente credere che il Trivulzio era presto a venire al suo soldo, e a metterlo al possesso di Milano sul quale avea quel Duca o credea d' avere antichi diritti: ma egli non fu a questa volta nè creduto, nè ascoltato, perchè il Re di Francia ordinò che si ponessero queste cose come senza fondamento in silenzio (21).

Tutte queste notizie abbiamo tratte da una lettera di Maffeo Pirovano al Duca di Bari, il quale o perchè andasse in traccia di qualche pretesto onde molestare il Trivulzio ch' egli abborriva, o diffidente qual era, nol credesse affatto innocente, scrisse ad Antonio Stanga suo ministro alla Corte di Napoli commettendogli di mandare un fidato messo al luogo ove si trovava il Trivulzio colla seguente istruzione, cioè di fargli intendere quel che di Francia era stato scritto per parte di Ameo di Valperga aggiugnendo che di ciò non si era data notizia al Re di Napoli per buoni fini, ma si volea sapere da lui se vero era quanto affermava il Valperga, ciò che il Re di Francia gli avesse scritto, e di qual tenore fosse la sua risposta (22). Le medesime cose scrisse lo stesso Duca di Bari a Gian-Jacopo con due sue lettere (23).

Non sappiamo dire come questi rispondesse al messo dello Stanga, bene abbiamo sotto gli occhi la lettera indirizzata al Duca di Bari ch' egli consegnò al detto messo (24)

nella quale gli dice di avere eseguito a dovere quanto gli avea ordinato di fare, ma che del rimanente egli il Duca avea dovuto conoscere che lo scrivente non avea mai fatto cosa in passato che contento non fosse che venisse scritta a chiunque e da chiunque, e che così sarebbe per l'avvenire: che in quanto a se, il maggior suo desiderio si era, acciocchè meglio si conoscesse l'animo suo, che Sua Eccellenza si trovasse a tal punto condotta di affanni e d'angustie che altri che egli non fosse in istato di recargli soccorso, ch'egli subito a ciò si presterebbe anche col sagrificio della vita (*a*). Le quali espressioni noi meditando, sapendo altronde di quante guise e in quante congiunture il Duca di Bari avea occultamente tese insidie all'onore e alla vita del nostro Trivulzio, siamo tentati di giudicare che questi così scrivendo, pagar il volesse dell'istessa moneta ch'egli usava con lui, cioè della finzione. E pare che di ciò stesso fosse persuaso anche il Duca di Bari medesimo, perciocchè il veggiamo diffidare sempre di lui e maliziosamente interpretarne le espressioni anche più naturali e più innocenti. S'era Gian-Jacopo con esso lui congratulato degli sponsali tra Maria Bianca sorella del Duca di Milano, e Massimiliano Re de'Romani celebratisi il primo di dicembre del 1493, scrivendo che tale avvenimento recava grandissimo onore alla casa sforzesca, e *allo stato*. Rispondendo il Duca di Bari a questa lettera rimproverò il Trivulzio di

(*a*) Pari strano desiderio nutriva Rodomonte Re d'Algieri, verso il Re d'Africa Agramante suo Sovrano, dal quale stato era offeso. Vedi Ariasto Canto 27 del *Furioso*.

avere nominato lo *stato* senza far menzione di lui il quale essendo alla testa del governo potea a buon diritto arrogarsi l'onore e la lode di quegli avvenimenti che in esso accadevano. Il Trivulzio rispose che essendo lo *stato* cosa morta ed astratta, quando si encomiava e si onorava lo *stato*, intendevasi di encomiare ed onorare colui che il reggeva e governava. Che del resto se le sue espressioni mancavano di quella precisione ed aggiustatezza che il Duca di Bari avrebbe bramato, ciò volea che si attribuisse a propria ignoranza e non a cattiva volontà che in lui certamente non era. Merita d'esser veduta questa lettera anche per certe espressioni curiose che possono essere di sollazzo al leggitore (25). Pare per altro che il Duca di Bari si pentisse di avere troppo palesemente con que' rimproveri fatta conoscere la smodata sua vanità, perciocchè rescrivendo al Trivulzio gli dice che con quella sua lettera, e coi motti pungenti ch' erano in essa, avea inteso scherzare con esso lui: che del rimanente avea molto aggradito i suoi sentimenti affezionati e sommessi, e lo assicurava della sua riconoscenza e buona disposizione a fargli piacere (26).

Mentre in Napoli si apparecchiavano tutte le cose necessarie alla difesa del Regno, morì improvvisamente il Re Ferdinando ai 25 di gennajo 1494 (27), cosa che molto contribuì ad affrettare gli avvenimenti che quindi ebbero luogo. Alfonso Duca di Calabria che gli succedette inviò solenni imbasciate al Re d'Inghilterra, al Re de' Romani, e al Duca di Borgogna sotto colore di annunziare loro la sua assunzione al trono, ma segnatamente, com' era voce, per muoverli a dichiarare la guerra al Re di Francia (28).

1494

Sopra tutto pensò ad assicurarsi dell' animo di Papa Alessandro cui sapea essere seco sdegnato perchè non avea mai acconsentito che Giufrè figliuolo di lui si unisse in matrimonio con Sancia figlia sua naturale, e meditava di vendicarsene. Alfonso divenuto Re con più maturità esaminando le cose, fece intendere al Pontefice ch' egli era presto ad ogni suo desiderio. Alessandro ammansato, dopo avere al Re di Francia inviato un Breve in cui il consigliava ad abbandonare l' impresa di Napoli, ed a rivolgersi piuttosto come esigeva il suo titolo di cristianissimo ai danni del Turco, gli dichiarava ch' egli non poteva per conto alcuno negare al nuovo Re di Napoli quell' investitura che i suoi precessori alla casa medesima d' Aragona aveano conceduta (29); promise ad Alfonso di farlo solennemente incoronare il primo maggio (30), come eseguì appunto col mezzo del Cardinale di Montereale con grande magnificenza nel tempo stesso che il figliuolo di lui sposò la figlia del Re che portò in dote il Principato di Squillace (31) (*a*). Il Re di Napoli assicuratosi per tal modo del favor del Pontefice, ad altro oggimai non pensò che a mettere in movimento le sue milizie così di mare come di terra, le prime sotto il comando di Don Federico suo fratello, le seconde sotto quello di Ferdinando Duca di Calabria suo figliuolo. L' armata si pose in cammino prima dell' esercito, ma ebbe un esito sventurato. Non è del nostro argomento il narrarne con esattezza gli avvenimenti; ci basti

(*a*) Summonte *Historia della Città e Regno di Napoli*, Lib. VI, Cap. I.

il dire ch' essa fu ributtata con molta uccisione dai Genovesi e Sforzeschi a Porto Venere (32), e costretta a ricoverarsi a Livorno per ristorarsi ed accrescersi di nuove forze (*a*): ritornata quindi nelle istesse acque, le riuscì d' impadronirsi di Rapallo luogo forte venti miglia distante da Genova, e cominciò ad infestare i paesi vicini.

Era pochi giorni innanzi colla sua armata arrivato a Genova il Duca d' Orleans, il quale intesa la conquista fatta per gli Aragonesi di Rapallo, senza perdere un momento di tempo si pose in viaggio a quella volta (*b*), ed entrato il giorno 8 di settembre nel golfo divisava il dì appresso di dar la battaglia, tanto più che aspettava d' ora in ora Gian-Luigi del Fiesco con nuove forze. Avendo però avuto avviso che i nemici avean divisato di sorprenderlo alle spalle approfittando d' un monte lasciato senza difesa, per non concedere loro l' opportunità di eseguir questo per lui pericoloso divisamento, ordinò la battaglia, la quale lasciò per qualche tempo in dubbio a chi dovesse toccar la vittoria. Ma essendo riuscito nel calore della mischia ai Gallo-Sforzeschi di penetrare nel borgo di Rapallo unitamente agli Aragonesi, si cominciò novellamente a combattere con molto furore insino a che questi ultimi, spaventati dagli avvisi che nuovi soccorsi venivano all' inimico, si posero in fuga, onde come avviene in simili casi fu grande il macello, e straordinarie la rapacità e la crudeltà esercitate dalla soldatesca straniera che pose a sacco e a ruina Ra-

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. I.

(*b*) Guicciardini L. C.

pallo (*a*). Don Federico non essendo più in istato di tenere il mare, si ritirò novellamente a Livorno (33), e quindi a Napoli (*b*).

Poco dopo l' uscita dell' armata Aragonese dal porto di Napoli, l' esercito composto di ottanta squadre comandate, com' è detto, dal Duca di Calabria, s' era incamminato verso la Romagna. Come il Duca era ancora giovinetto, gli furono dati a compagni e quasi a moderatori Gian-Jacopo Trivulzio, il Conte di Pittigliano, e Virginio Orsino. Era intenzione del Re Alfonso di prevenire l' arrivo del Re di Francia coll' impadronirsi della Lombardia, e mettere in libertà il Duca di Milano (34), cosa che non si riguardava come molto difficile, essendo che il Duca di Bari era divenuto esoso a que' popoli: così oltre al privare il Re Carlo d' un possente alleato, si poteano risvegliare tutti i potentati d' Italia alla comune difesa, e alla distruzione di un nemico straniero che non sarebbesi contentato del Regno di Napoli, ma avrebbe cercato eziandìo di soggiogare tutta l' Italia. E il disegno del Re Alfonso avrebbe per avventura avuto un felice successo, ov' egli nelle sue istruzioni date segnatamente al Conte di Pittigliano, non avesse aggiunto un espresso comando di non venire a battaglia coll' inimico senza precisa necessità o sicurezza di vittoria, per non far dipendere da un fatto solo il destino del Regno di Napoli (*c*). Che che si fosse, essendo già incamminato l' esercito

---

(*a*) Guicciardini L. C.

(*b*) Guicciardini L. C. Giovio *Storie del suo tempo*, Lib. I.

(*c*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. I.

Aragonese, e accampato a Civitella d' Arno villaggio poco distante da Perugia, il Trivulzio volle pur tentare se gli riusciva, di risparmiare il sangue de' suoi concittadini, e allontanare dall' Italia il pericolo d'essere fatta serva d' altra nazione. Il perchè spedì egli Gian-Marco della Croce al Duca di Bari colla seguente istruzione, cioè di dirgli a suo nome ch' egli altro con più ardore non bramava che di veder ritornare in amicizia ed in pace e la casa Sforzesca e quella d' Aragona per esser egli affezionato servitore e dell' una e dell' altra. Siccome però egli era persuaso che il motivo della presente guerra fosse non il desiderio che avesse il Duca di Bari di vedere espulsi dal proprio loro Regno que' Principi ch' erano a lui congiunti di sangue, ma solamente il sospetto che gli si volesse togliere l'autorità di che ora godea, e l'arbitrio delle cose di Lombardia, oltre il timore di provocare contro di se, in caso di accomodamento col Re di Napoli, tutta la potenza francese: egli si esibiva qual mediatore, e gli prometteva di trattar questo affare di foggia che fosse provvisto ad un tempo e all' onor suo, e alla sua sicurezza. Che ciò non volesse attribuire a presunzione, ma a sincero desiderio di servire Sua Eccellenza la quale dovea aver più cara in simili maneggi l' opera di un semplice particolare, che non quella d' un potentato che sempre portava seco per la parte in favor della quale operavasi, molti obblighi e sagrificj: ch'egli parlava con fondamento, ed era in tal situazione da conoscere ciò che potea farsi e ottenersi meglio di ogni altro; che aspettava solo il consentimento del Duca per darsi tutto a questa pratica ch' ei promettevasi di terminare con

soddisfazione di tutte le parti: nel caso poi che le sue esibizioni non fossero accettate, raccomandava il segreto, acciocchè male interpretate non fossero le sue oneste intenzioni (35).

Non sappiamo dire quale risposta il Duca di Bari facesse alle offerte del Trivulzio, ma pare che fosse di tal tenore, e tali cose contenesse da obbligar Gian-Jacopo a comunicarla e al Re di Napoli e al Duca di Calabria ai cui stipendj egli era, e così pure la replica sua per sentirne il loro parere; la qual cosa portar dovea non piccola dilazione. Il Duca di Bari non veggendo per parte del Trivulzio per qualche tempo nè imbasciata nè lettera, e sentendo l' esercito napolitano ognor più avanzarsi, credette, sospettoso e diffidente com' era, d' essere stato ingannato o beffeggiato, e che quelle cose dette fossero solamente per farlo parlare e per poter penetrare ne' suoi sentimenti. Per la qual cosa vinto dalla collera passò a sopprimere tutte le pensioni che a lui pagavansi. Il Trivulzio informato di tanta violenza gli scrisse per lagnarsene con una moderazione che nel caso suo può commendarsi siccome rara, nel tempo stesso che i motivi gli adduce pei quali non avea potuto prima inviargli quella risposta che da qualche tempo avea fatta e che ora mandavagli acciocchè conoscesse qual conto egli avea fatto di lui, mentre egli corrispondevagli col privarlo di tutte le sue pensioni (36).

Ma per tornare all' esercito Aragonese, il Duca di Calabria disgraziatamente gittò molto tempo in negoziazioni con Pietro de' Medici a Borgo S. Sepolcro (*a*), e diede agio

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. I.

al Duca di Bari di mandare il suo esercito comandato da Gian-Francesco Sanseverino Conte di Caiazzo suo genero, il quale ai 24 di agosto alloggiò a Cantalupo borgo del Contado d'Imola, aspettando di unirsi colle genti francesi condotte dal signor d'Obignì (37), la qual unione ebbe luogo ai 29 del mese stesso (38): onde si dovette allora deporre l' idea di entrare in Lombardia. Pure il Duca di Calabria avanzavasi, e costringeva il nemico inferiore di numero a ritirarsi, il quale, comechè scarseggiasse di vettovaglie (39), sopra di tutto avea in mira di acquistar tempo insino a che venissero nuovi rinforzi di Francia che già erano in viaggio, onde cedea sempre il terreno per non esser costretto di venire alle mani coll' inimico, come fece abbandonando sant' Agata castello fortissimo del Ferrarese per ritirarsi ad Argenta, e quindi alla Bastìa del Fossato Zeniolo, ove più che in ogni altro luogo mancava di viveri (40). Fu in queste vicinanze dove ad accamparsi venne anche l'esercito Aragonese, che il Trivulzio impaziente di veder sempre fuggirsi innanzi il nemico senza che si osasse mai di attaccarlo, mostrò al Duca di Calabria essere omai tempo di costringerlo alla battaglia con sicurezza di sconfiggerlo per essere inferiore di forze, e dalla fame avvilito e vinto. Che se più a lungo tardavasi, avrebbe ricevuto soccorsi dall' esercito che veniva di Francia, e allora la vittoria sarebbe stata per esso. Il Duca applaudì alle ragioni del Trivulzio, nientedimeno rispose che non poteva nulla risolvere senza il consentimento del Conte di Pittigliano: che tale era l' assoluto comando del Re suo padre. Interrogato il Conte di Pittigliano affermò di non poter permettere che

si assalisse il nemico senza intender prima su ciò la volontà del Re, e propose che si spedisse un corriere a Napoli per ottenerne l'oracolo, perciocchè, ripetea egli sempre, se questa battaglia si perde, il Regno intero di Napoli è perduto. Ma il Trivulzio che tenea certissima la vittoria, veggendo che niuna ragione potea vincere la caparbietà del Pittigliano, offrì in ostaggio l'unico suo figliuolo legittimo Nicolò in età allora di 15 anni, acconsentendo che gli fosse tagliata la testa, se l'esito era dalle sue speranze diverso. E conoscendo che ciò niuna impressione facea sull'animo del Conte, tutto cruccioso chiamato un suo Cancelliere ch'era anche notajo apostolico gli ordinò di stendere in carta la sua proposizione e la sua protesta contro i danni che per non eseguirsi quanto avea suggerito sarebbon quindi avvenuti. Allora il Conte di Pittigliano il pregò di concedergli in grazia di differire la battaglia sino al giorno seguente. Il Trivulzio, comechè a mal in cuore, acquetossi al patto espresso però che l'esercito alloggiasse la notte con quell' ordine medesimo ch' egli avrebbe divisato, perchè era sua intenzione di chiudere i passi donde avria potuto fuggire il nemico. A tutto ciò essendosi per lui provveduto, nel più fitto della notte una spia gli annunziò che i nemici col maggior silenzio possibile aveano abbandonato il lor campo, e s' eran già dilungati. Il Trivulzio non sapea prestar fede a ciò, e il credea un vano timore, ma si persuase tosto ch' ei seppe che invece di occupar colle sue genti il posto assegnatogli, il Conte di Pittigliano s' era accampato due miglia lontano, e che il nemico era passato appunto per quel luogo medesimo che dovea esser guardato da lui. Il Duca di Calabria spedì esplo-

ratori i quali riportarono che i nemici avean già fatto sei miglia, e non poteano più esser raggiunti. Molti rimproveri fece il Principe al Pittigliano il quale non altro freddamente rispose se non se che col troppo noto proverbio che al nemico che fugge far dovrebbonsi i ponti d' oro, a che con amarezza disse il Trivulzio che il presente non era il caso; che in pochi giorni l' esercito nemico avrebbe alla testa il Re di Francia col seguito suo, e che allora l' unico scampo degli Aragonesi sarebbe la fuga, il che in fatti avvenne. Perciocchè per una parte il Pontefice richiamò le sue genti che rinforzavano l' esercito Aragonese, alla difesa di Roma, e per l' altra parte alcune città, come Cesena e Bologna si ribellarono in favor de' Francesi a ciò mosse dalla fama ch' essi s' innoltravano, il perchè il Duca di Calabria fu costretto egli pure di cedere il luogo, e di non più soffermarsi che a Roma, come vedremo (*a*).

E per verità non erano già false le voci dell' avanzamento di Carlo in Italia. Egli era arrivato il giorno 9 di settembre in Asti (41), ove fu ricevuto dal Duca di Bari e dal Duca di Ferrara quivi venuti ad intendimento di onorarlo (*b*). In Asti il Re ebbe la nuova della vittoria

(*a*) Così il Rebucco: Gonzalo de Illescas nella seconda parte della *Storia Pontificale* da lui scritta in Spagnuolo si conforma col Rebucco nella narrazione di questi fatti dicendo che il Pittigliano amava lo starsi, e il Trivulzio volea assaltare il nemico; e che il Duca di Calabria incerto della volontà del padre, in quel caso nulla volle risolvere, di che poi, soggiugne l' autore, ebbono tutti a pentirsi quando seppero che il nemico s' era dileguato, e sottrattosi ad una certa sconfitta. Lo stesso narra e più diffusamente il Giovio nel primo Libro delle *Storie del suo Tempo*.

(*b*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. I.

riportata dal Duca d'Orleans a Rapallo sull' armata di Don Federico d' Aragona, e ognor più confermossi nell' idea di accelerare l' impresa di Napoli (*a*).

Egli però l'avea cominciata con non troppo felici auspizj: il suo erario era voto, onde gli fù forza ricorrere ad imprestiti molto onerosi, i quali non bastando, a nuove tasse e balzelli (*b*). Il suo esercito era composto di Svizzeri e di Tedeschi che ne formavano il miglior nerbo (*c*), perciocchè in quanto ai Francesi, erano essi in gran parte persone disonorate, fuggite alla giustizia che avea fatto loro mozzare per infamia gli orecchi, e portavan lunghi i capelli e la barba, e a coprire questo testimonio del loro delitto, e ad incutere più spavento al nemico (*d*).

(*a*) *Histoire de Charles VIII par Guillaume de Jalignì, André de la Vigne et autres Historiens de ce tems là*, P. 197.

(*b*) Belcarius *Rer. Gallic. Comment.* Lib. V, Cap. 17, 18. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. I. Mezzeray *Histoire de France*, Tom. II, p. 229. Garnier *Histoire de France*, Tom. X, pag. 413.

Il Re Carlo avea risoluto la espedizione d' Italia non accorgendosi che il suo erario era esausto. Si dovette aprire un imprestito di cento mila franchi alla Banca di Soli genovese, coll' interesse di quattordici mila franchi per quattro mesi, e altri cinquanta mila ducati da un altro Mercatante milanese. Philippe de Comines *Memoires*, Livre VII, Chap. IV.

Il sig. Godefroy editore dell' Istoria di Carlo VIII Re di Francia scritta da Guglielmo di Jaligny, da Andrea de la Vigne, e da altri scrittori contemporanei, a pag. 683 e seg. delle sue osservazioni ha pubblicato gli ordini originali del Re, onde levare denari nel Regno suo per servirsene all' impresa di Napoli.

(*c*) Comines *Mémoires*, Lib. VII, Cap. VI. Mezzeray *Hist. de France*, T. II, p. 231.

(*d*) *Histoire de la Milice Françoise* par le R. P. G. Daniel, Auteur de *l'Histoire de France.* Amsterdam 1724, Tom. I, Cap. V, pag. 182.

Aggiungasi a ciò che giunto ad Asti fu sorpreso dal vajolo, malattia tanto più in lui pericolosa quanto egli era più adulto, e mal conformato di corpo. Di fatto fu egli dalla violenza del male quasi condotto al sepolcro (*a*), e comechè poi con molta felicità ne guarisse, era cominciato in lui a mitigarsi quell' acceso desiderio della conquista di Napoli, o almeno attesa anche la stagione avanzata, divisava di differirla alla primavera seguente. Ma il Duca di Bari che non amava di vedere un esercito a svernare ne' proprj suoi stati (che come tali già egli consideravali) riscaldò novellamente quel giovine Monarca col dipingergli d'esito facilissimo quell' impresa e oggimai presso che vinta; e com' egli era già senza denari, gliene fece novello imprestito (*b*).

Partì Carlo da Asti il giorno 6 di ottobre, lasciando al governo di quella città il Duca d' Orleans suo consanguineo, e l' otto giunse a Casale, ove dalla Marchesana di Monferrato fu ricevuto ed onorato con splendidezza, oltre all' avergli prestate le sue gioje onde trarne danari, in ciò seguendo l' esempio della Duchessa di Savoja (*c*). Quivi si trattenne il giorno 9 per solennizzare la festa di s. Dionigi protettore di Francia (42), e il dì vegnente andò a pernottare a Mortara (43): quindi la sera degli undici

---

(*a*) Comines *Memoires*, Livre VII, Chap. VI. *Mezeray Histoire de France*, Tom. II, pag. 231.

(*b*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. I. Francois de Belle-Foreste *Histoire des Neuf Roys Charles de France*, p. 363.

(*c*) *Histoire du voyage du Roy Charles a Naples par Desrey*, p. 200, Mezeray L. C.

giorno di sabbato fu a Vigevano ove il Duca di Bari avea già fatti fare molti apparecchj per riceverlo (44). Al suo arrivo andarono ad incontrarlo il nominato Duca di Bari, Madama Beatrice sua moglie, e quantità grande di Cavalieri e di Dame (*a*). Vi si trattenne la domenica, e il giorno appresso fece la solenne sua entrata in Pavia (45).

Quivi non volle egli alloggiare nel palazzo assegnatogli pei molti sospetti che gli erano stati ingeriti intorno alla lealtà del Duca di Bari, ma nel castello ch' ei munì delle proprie sue guardie, e lo stesso fece alle porte della città (*b*). Intese che in quel castello medesimo era tenuto come prigione, e pericolosamente ammalato l' infelice Duca Gian-Galeazzo. Desiderò visitarlo, e ciò in compagnia del Duca di Bari cui non potea piacer quella visita. Giunto Carlo alla presenza del Duca mostrò qualche commozione al vederlo in sul più bel fiore dell' età condotto ad uno stato tale di debolezza, che parea che ad ogni momento spirar dovesse l' ultimo fiato: egli ebbe però tanto di forza onde raccomandare al Re la sua sposa, e Francesco suo figliuolo dell' età di tre anni e alcuni mesi. Carlo il confortò con quelle vaghe e fredde espressioni che più spontanee vengono sul labbro di chi nulla sente. In questo intervallo entrò nelle stanze la Duchessa Isabella, la quale gittatasi lagrimosa ai piedi di lui, lo supplicò di aver

---

(*a*) Desrey *Relation du voyage du Roy Charles VIII a Naples*, pag. 200 e seg.

(*b*) Comines *Memoires*, Liv. VII, Cap. VI. Belle-Foreste *Histoire des Neuf Roys Charles de France*, Liv. XIV, p. 365 et seg. Garnier *Histoire de France*, Tom. X, pag. 430.

compassione dello sventurato marito suo, del suo figliuolo, di Alfonso suo padre che in niuna cosa aveano offeso la di lui sacra corona. Ma egli freddamente le disse che le cose erano troppo innoltrate perch' egli potesse con onor suo ritirarsi, e si tolse subito a quello spettacolo (*a*).

Come il Re fu giunto a Piacenza (46), sempre accompagnato dal Duca di Bari, arrivò un corriere che apportò a quest' ultimo la nuova della morte del Duca Gian-Galeazzo, perchè egli presa licenza dal Re, ritornò sollecitamente a Milano. Mostrò Carlo gran dispiacere di questa morte, anzi volle che il Clero piacentino celebrasse al defunto solenni esequie, alle quali egli stesso intervenne (*b*).

Niuno dubitò che quel Principe fosse vittima dell' ambizione dello snaturato suo zio, e tutti gli storici convengono nel pronunziare ch' egli fu ucciso da un lento veleno (*c*).

(*a*) Comines L. C. Bella Foreste L. C. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. V, Cap. 28, 29. Garnier L. C. Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. I.

(*b*) Pierre Desrey *Relation du voyages du Roy Charles VIII pour la conqueste de Naples*, pag. 201. Quivi l' autore dopo avere parlato dei funerali fatti fare dal Re in Piacenza all' infelice Duca di Milano, e delle elemosine distribuite ai poveri di quella città, continua così. *Les citoyens de Plaisance en reconnoissance de la benigne humanité du Roy, lui firent don de plusieurs grands et excellens fromages du pays aussi grands quasi que des meules de moulin lesquels par rareté il envoya de là au Royaume de France, pour en faire present a la Reyne.*

(*c*) Questi sono gli scrittori della Storia di Carlo VIII pubblicati dal Godefroy, il Belle Foreste nella Storia dei IX Carli Re di Francia, il Mezeray, il Bembo, il Giovio, il Pontano nel Lib. IV, e V del suo trattato *de Prudentia*, il Grumello il quale nella sua Cronaca inedita dice che Gian-Galeazzo, quando il Re di Francia era a Pavia, giacea

Arrivato il Duca di Bari a Milano, radunò il consiglio e propose che si elegesse il novello Duca, e il nominò egli stesso nella persona di Francesco Sforza. Ma i capi di quel consiglio già subornati da lui (il Corio rammenta un Antonio Landriano, un Galeazzo Visconti, un Baldassare Pusterla, un Giovanni Andrea Cagnola) con libertà tutta servile gli dimostrarono che la sua proposizione era dannosa allo stato, e che la salute di Lombardìa esigeva un Principe di età matura, di fermo cuore, di molta esperienza, e negli affari consumato così militari come politici: che quindi l' elezione di un fanciullo qual era Francesco sarebbe la ruina de' popoli: che conveniva per questa volta, così il pubblico bene esigendo, derogare alla legge, e passare ad un' altra elezione, la quale non potea meglio cadere che nel Duca di Bari, la cui autorità ed esperimentata politica, dava ferma speranza che il turbine che minacciava dissipato sarebbesi con gloria del nome italiano: e che se egli in vista di tali ragioni non volea acconsentire, bisognava sforzarlo (*a*). Egli con ipocrisia tiberiana mostrò per alcun tempo d' opporsi a questi voti, e final-

---

in letto *per febbre attossicata*, il Machiavelli ne' suoi *Frammenti Storici*, e per tacere d' altri moltissimi, il Guicciardini il quale afferma che certo Teodoro da Pavia Medico Regio il quale accompagnò Il Re Carlo alla visita del Duca infermo, ebbe a dire ch' ei vedeva in lui segni manifestissimi di veleno.

(*a*) Corio *Storia di Milano*, Parte VII, Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. I. Leggasi nel primo libro degli annali di Tacito la Storia dell' elezione di Tiberio all' Impero Romano, e si troverà dalle stesse finzioni ed adulazioni accompagnata che quella del Duca di Bari.

mente di non cedere che alla forza e all' insistenza universale. Noi nulla diremo delle sontuose feste che in questa congiuntura furono celebrate a Milano, e perchè non sono del nostro argomento, e perchè in tutte le occasioni in tutti i tempi eguali sono, sia l' elezione del Principe cara al popolo, o gli riesca odiosa, come questa fu ai Milanesi. Diremo solamente che l' esaltazione di costui a che mostrava egli di acconsentire mal volontieri, era lo scopo a cui già mirava, il che diede a conoscere quando autenticamente, sebbene in segreto, protestò dinanzi ad un notajo, ch' egli non dovea la sua dignità ducale solamente al favore del popolo milanese, ma all' investitura dal Re de' Romani accordatagli (*a*). Di fatto eran più anni ch' ei ne sollecitava quel Monarca, il qual finalmente vi condiscese non senza qualche sagrificio per parte del Duca (*b*), e gliene avea inviato il diploma prima che Gian-Galeazzo morisse, cioè ai 5 di settembre 1494, con raccomandazione però, per alcuni suoi rispetti, di tenerlo qualche tempo ancora celato (*c*).

Uno de' primi pensieri del Duca novello poichè conseguita ebbe la dignità tanto da lui sospirata, fu di darne

---

(*a*) Guicciardini *Stor. d' Italia*, Lib. I.

(*b*) Il Diploma del Re de' Romani col quale investisce Lodovico Sforza del Ducato di Milano, e così i suoi discendenti, fu in conseguenza di quattrocento mila scudi d' oro che da quest' ultimo egli ebbe. Vedi *Storia della Lega di Cambrai*, pag. 131.

(*c*) Questo Diploma si legge nel Corio *Storia di Milano*, Parte VII, e fu parimente pubblicato dal Lunig *Cod. Ital. diplom.* Tom. III, pag. 811 e seg., e dal Sig. Godefroy fra le illustrazioni e le prove che vengono dopo le *Memoires de Philippe de Comines*, Tom. V, pag. 410.

ragguaglio a tutti i Principi e a tutte le Repubbliche italiane, non meno che ai principali condottieri d'eserciti, fra i quali al Trivulzio (47), mostrando che solamente le preghiere e le istanze, anzi l'assoluto volere de' popoli indotto l'aveano ad accettare quel titolo, ed i pesi che ne derivavano (48).

Mentre queste cose accadevano in Milano, il Re Carlo coll' esercito suo avanzavasi rapidamente, desideroso di terminar la sua impresa di Napoli. E se la sua soldatesca serbato avesse miglior disciplina che per verità non serbò, le sue conquiste state sarebbono più stabili, perchè i popoli italiani d'allora eran poco contenti de' Principi che gli reggevano, e tutti disposti mostravansi alla ribellione. Ma la poco saggia condotta di coloro che riguardavano in sulle prime come liberatori, se crediamo a Filippo di Comines, fece sì che ben presto si ravvedessero del loro errore (*a*).

Noi non parleremo del viaggio di Carlo, e degli avvenimenti che ne derivarono, e nè pure del vergognoso accordo fatto con lui per le cose di Toscana da Pietro de' Medici, e dell' eroico coraggio di Pietro Capponi che salvò la libertà di Firenze sua patria (*b*), perchè tutto ciò è straniero al nostro argomento. Non taceremo per altro che a misura che l'esercito francese innoltravasi, quello del Duca di Calabria già diminuito e scoraggiato si ritirava, e non credette di poter esser in salvo che a Roma, ove col beneplacito del Pontefice, il quale non era ancor risoluto del modo ch' era

---

(*a*) *Memoires*. Livre VII, Chap. V, pag. 32.

(*b*) Machiavelli *Frammenti Storici*, Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. I.

da tenersi per lui, si diede a fortificare i luoghi più deboli di quella città (*a*).

Intanto il Re Carlo s' era impadronito di tutto il territorio romano, e impaziente di andare a Napoli avea inviato al Pontefice un Ambasciatore che dimandava per una parte la entrata in Roma e il libero passaggio all' esercito francese, e prometteva per l' altra tutti i riguardi e il rispetto dovuto all' autorità pontificia, e al dominio della chiesa. Alessandro VI il qual prima pe' suoi sdegni col Re di Napoli avea chiamato per vendicarsene il Re francese in Italia, poi cangiando pensiero l' avea abbandonato, temette alcun tempo egli pure il medesimo trattamento che avea provocato, ma non essendo in caso nè colle proprie, nè colle forze napolitane di far resistenza, tumultuando il popolo romano e domandando l' accordo, stimò bene di acconsentire alle richieste del Re francese, e di congedare il Duca di Calabria, il quale uscì coll' esercito dalla porta di s. Sebastiano l' ultimo di dicembre del 1494 (49) nel tempo stesso che dalla porta di santa Maria del popolo entrava colle sue genti il Re Carlo (*b*).

Il novello Duca che coll' invitare il Re francese in Italia altro scopo non avea avuto che di divertire dalla Lombardia che già riguardava come proprio dominio l' esercito del Re di Napoli, e di approfittar dello stordimento cagionato ne' Principi Italiani dalla fama del passaggio di

---

(*a*) Guicciardini L. C.

(*b*) Guicciardini *Stor. d' Italia*, Lib. I. Corio *Stor. di Mil.* Parte VII. André de la Vigne *Extrait de l'Histoire du voyage de Naples du Roy Charles VIII*, p. 122.

un tanto Re per maturare l'assassinio del nipote, e rivestir se medesimo della suprema autorità, veggendo ora i rapidi progressi di quel giovin Monarca, e come tutto cedeva al suo braccio, o almeno al terror del suo nome, cominciò a palpitare e a temere ch' egli del solo Regno di Napoli non contento, all' imperio di tutta Italia agognasse. Il perchè cominciò a pensare ai modi più acconci onde impedire in tempo gli effetti di tanta ambizione. A ciò ottenere necessario era che si liberasse dalla promessa fattagli quando da Piacenza si partì per Milano di ben tosto raggiugnerlo per accompagnarlo nella sua impresa di Napoli. Ma acciocchè il Re non ne avesse a concepir diffidenza e sospetto, gli fece intendere per mezzo de' suoi ministri in Roma, che egli non potea abbandonar la Lombardia senza danno del Re medesimo, e che quindi il pregava di dispensarnelo: di ciò Carlo si mostrò assai pago, sia che persuaso fosse delle ragioni che gli vennero addotte, sia che indovinandone la vera, non credesse utile a se medesimo allora di scoprirsi e di provocarlo.(50).

Che che si fosse, il Re di Francia ai 15 del mese di gennajo 1495 stipulò il suo accordo col Pontefice (51), il quale accordo però molto dispiacque al Duca di Milano perchè pareagli che in esso si fosse tenuto poco conto di lui, e se ne lagnò col Cardinale Ascanio suo fratello commettendogli segretamente di operar sì che que' Capitani romani ch' erano al soldo suo, ove dal Re francese cercati fossero di accompagnarlo all' impresa di Napoli, se ne scusassero sotto colore che da Milano loro non eran mandati danari, e il lasciassero quindi partire colle sole sue proprie milizie (52).

Intanto il Re Carlo avea spediti varj squadroni nel Regno di Napoli, e già molti paesi aveano inalberate le sue bandiere. Anche a Napoli v' erano de' tumulti, e il popolo giovandosi dell' assenza dell' esercito non celava punto il suo desiderio di cangiar dominazione, e vendicarsi delle crudeltà ed avanìe fatte lor soffrire da Ferdinando defunto, e dal Re medesimo Alfonso. Questi come intese che il figliuolo s' era ritirato anche da Roma, fu sorpreso da tanto spavento, che si tenne perduto. Il perchè considerando l' odio che gli era universalmente portato, e il pericolo di poter essere ucciso dal popolo furibondo, più curando di mantener la vita che la gloria acquistatasi in tante imprese, deliberò di rinunziare il trono al Duca di Calabria suo primogenito il qual non avea mai offeso niuno, lusingandosi che tale rinunzia avrebbe potuto estinguere quello spirito di ribellione che avea invaso tutto il suo Regno (*a*). Ma questo espediente fu troppo tardo. Era il Duca di Calabria colle sue genti accampato a s. Germano borgo situato ai piedi del Monte Cassino, e quivi ricevette il corriere del padre che sollecitamente chiamavalo a Napoli. Ubbidì egli, e ivi giunto, il Re alla presenza dei Grandi del Regno gli fece solenne rinunzia della corona, protestando ch' egli volea oggimai menar vita solitaria e tranquilla. Poscía accompagnato da cinque galee, da una barca e da una fusta passò in Sicilia e a Messina (53),

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. I. Nicola Vivenzio *delle antiche provincie dal Regno di Napoli*, Lib. XI, p. 229 e seg.

ove il dicembre di quest' anno 1495 terminò santamente, secondo era fama, i suoi giorni (54).

Il nuovo Re Ferdinando poichè fu incoronato, credendo d' aver ricondotta la tranquillità in Napoli, ritornò a San Germano, ove volle dar subito una prova della sua riconoscenza al Trivulzio col fargli dono di alcune terre feudali (55).

Era intenzione del Re di far buon uso della fortezza di s. Germano per opporsi all' impeto de' Francesi che con rapidità straordinaria avanzavano. Ma, come afferma il Guicciardini, parea stabilito che nella difesa del Regno di Napoli a quest' occasione, non si dimostrasse *nè virtù, nè animo, nè consiglio, non cupidità di onore, non potenza, non fede.* I soldati erano da un certo spavento compresi ed inviliti, e i condottieri medesimi tenendo tutto perduto pensavano piuttosto a se medesimi e ad assicurarsi un futuro stabilimento, che a difendere la propria patria e il sovrano. Il perchè il Re informato per una parte che l' esercito francese non trovava più presso che ostacolo alcuno, e veggendo per l' altra l' universale sbigottimento della soldatesca, e sospettando anche poca fede in alcuni, come sentì vicino il nemico, disperando di poter far resistenza, levò precipitosamente il campo da s. Germano, e si avviò verso Capua, lusingandosi che insino a tanto che si mantenesse in fede quella città, anche Napoli sarebbesi conservata per lui. Ma appena il Re lasciato avea s. Germano, che quegli abitanti apersero spontaneamente le porte ai Francesi, i quali spingendosi dietro le traccie di lui lo inquietarono nella retroguardia, con perdita di alcuni pezzi di artiglieria, e di

molti uomini e cavalli (56). Non erano ancora passati tre giorni dacchè Ferdinando era a Capua di cui avea affidato il governo militare al Trivulzio (*a*), che intese come l' esercito nemico era giunto a Tiano piccola città poche miglia distante. Sbigottito di ciò e temendo de' Capuani medesimi, fece la risoluzione di accordarsi col Re di Francia, non credendosi omai più in caso di resistere a quel torrente. E tal geloso e difficile incarico segretamente commise al Trivulzio di cui tante volte esperimentato avea la prudenza e la fede. Il Trivulzio com' ebbe inteso l' animo e le intenzioni del Re, spedì al campo nemico Giorgio Rizzo uno de' suoi cancellieri onde ricercare un salvocondotto che subito ottenne, e partì a quella volta accompagnato da 25 balestrieri, e come fu vicino a Tiano due miglia, trovò 400 uomini d'arme che vennero ad incontrarlo a dimostrazione d' onore. Gli uffiziali presolo in mezzo lo accompagnarono al Re Carlo, il quale l' accolse con molta umanità, e sedere il fece al suo fianco. Invitato da Sua Maestà a dichiarare il motivo della venuta le disse che il Re Ferdinando di Napoli dimandava la pace, per arra della quale ricercava in isposa una Principessa del suo sangue. Che le offriva annuo tributo di cento mila ducati, soccorso d' uomini per l' impresa meditata contro il Turco insino a che durasse la guerra, e che questi uomini mantenuti sarebbono alle spese del Re Ferdinando medesimo. Carlo alteramente rispose che non era partito di Francia in cerca di danari, ma al fine di conquistare un Regno ereditato dai

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. I.

suoi predecessori, cui era stato usurpato dagli Aragonesi i quali tirannescamente aveano eziandio trattati i pretesi lor sudditi altri barbaramente uccidendo, altri costringendo a fuggire e a ripararsi presso di lui, ai quali era suo fermo proposito di restituire la patria.

Il Trivulzio veggendo di non poter ottenere in favor del suo Principe condizioni accettabili stava per congedarsi, ma i ministri del Re gli dissero che essendo a tale condotte le cose che Ferdinando in pochi giorni avrebbe dovuto abbandonare il Regno, egli dovea pensare a se medesimo; le quali parole approvando anche il Re gli offerse presso di se grado e stipendio conveniente alla sua condizione e al suo valore, dicendo che si lusingava che egli come era stato in addietro buono e leale Aragonese, sarebbe eziandio per l'innanzi un buono e leale Francese. Ma il Trivulzio ringraziò Sua Maestà delle generose offerte soggiugnendo ch' egli era risoluto di seguire la sorte del suo Re ovunque andasse, quand' egli non lo rifiutasse a compagno. Carlo gli domandò se nel caso che Ferdinando gli concedesse il congedo, egli avrebbe in allora accettato i suoi stipendj, a che il Trivulzio rispose che non potea nulla risolvere, insino a che non avesse parlato con lui. Il Re nell'atto di accommiattarlo gli disse che il giorno appresso aspettavalo colla risposta. Tutto ciò abbiam dal Rebucco.

Mentre il Trivulzio, sebbene con esito poco felice trattava nel campo del Re di Francia gli affari del suo Sovrano, erano avvenuti in Capua de' gran cambiamenti. Appena era egli partito che Ferdinando ricevette dalla Regina e da Don Federico suo zio pressantissimi inviti di portarsi a Napoli

per sedare molti pericolosi tumulti cagionati dalla perdita di s. Germano. Il perchè egli lasciati a guardia della città Fulvio Orsino, e il Conte di Pittigliano, s'avviò a quella volta. Ma appena fu dilungato che i cittadini e i soldati medesimi si sollevarono, e posti a sacco gli alloggiamenti e le scuderie reali innalberarono i vessilli francesi, onde Fulvio Orsino, e il Conte di Pittigliano dopo aver ricercato a Carlo salvocondotto per se e le loro genti, si ripararono a Nola. Ferdinando avendo come meglio potea in Napoli sedate le cose con que' cittadini i quali gli avevano promesso di serbarsi fedeli ove a lui fosse riuscito di tener ferma Capua, faceva quivi il giorno 17 di febbrajo ritorno, ma come fu a due miglia di quella città incontrò una ambascerìa de' Capuani che l' esortavano a ritornare addietro, perciocchè essi veggendosi abbandonati da lui, dal Trivulzio, da Fulvio Orsino e dal Conte di Pittigliano, e di più saccheggiati dalla soldatesca, al solo fine di salvare almeno la vita s' erano sottoposti al vincitore (57). Mentre il Re tentava ma indarno di muovere i Capuani ad ammetterlo nella città, sopravvenne il Trivulzio il qual cruccioso di tal ribellione, tentò tutte le vie perchè que' cittadini riconosciuto il loro errore volessero ricevere il loro Re e difenderlo dal propinquo nemico: ma essi più che mai induriti alle sue ragioni risposero colle minacce, ond' egli si vide costretto di seguitar Ferdinando ad Aversa, ove il ragguagliò del colloquio tenuto con Carlo. Quell' infelice Principe gli commise di ritornarvi novellamente, ma nulla nè pur questa volta potè ottenere che migliorasse la condizione di lui. Ben reiterò il Re di Francia le fatte offerte al Trivulzio, e gli diede

ampio arbitrio di più di stabilire egli stesso que' patti che meglio credesse a lui convenirsi, ma egli fece la stessa risposta che avea fatta prima, ricercando solo per la sua sicurezza salvocondotto d'un mese, che non gli fu accordato che di soli otto giorni (*a*) (58).

Al suo ritorno trovò a Napoli il Re Ferdinando, il quale intendendo che Carlo rifiutava ogni convenzione che fosse ammissibile, e che già in potere di lui era Gaeta, Capua ed Aversa (59), che i Napolitani medesimi aveano a lui spedito Oratori per offrire se medesimi e la città, divisò alfin di cedere alla presente fortuna, onde fatte allestire nel porto alcune galee, convocati in sulla piazza di Castel Nuovo luogo di sua residenza alcuni principali della nobiltà e del popolo, tenne loro un patetico discorso, che trasse dagli occhi di molti le lagrime, la sostanza del quale era che gli assolveva dal giuramento di fedeltà che poco prima gli aveano prestato, e che lor permetteva di ac-

---

(*a*) Veramente il Rebucco che questi fatti ci narra, non dice a qual fine il Re di Napoli inviasse il Trivulzio novellamente al Re Carlo. Noi crediamo con altre proposizioni, che da' posteriori avvenimenti conghietturiamo che fossero rifiutate. Queste proposizioni furono per avventura quelle medesime o simili che alcun tempo dopo Don Federico d'Aragona offerse al Re Carlo in nome del nipote suo, e che parimente accettate non furono, cioè la spontanea cessione di tutto il Regno di Napoli eccettuato il Ducato di Calabria di cui volea riserbarsi il pieno dominio. Vedi Comines *Memoires*, Lib. VII, Chap. XIV. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. II.

Ciò stesso è confermato da una lettera scritta di que' tempi da un certo *Pastorini* ad un certo *Volta* che leggesi nella *Miscellanea* di Stefano Baluzio pubblicata dal Mansi, Tom. I, pag. 524.

cordarsi col Re di Francia a que' patti che meglio lor convenissero (*a*).

Mentre il Re stava per imbarcarsi, il Trivulzio gli chiese licenza di accompagnarlo e servirlo in qualunque luogo egli andasse malgradò delle generose offerte che gli avea fatte il Re di Francia: ma egli il ringraziò e l'esortò a rimanere, e a mettere in salvo le sue e le genti d' arme che comandava il Conte di Musocco suo figliuolo. Gli aggiunse che il consigliava ad accettar gli stipendj di Carlo, perchè essendo con lui, avrebbe potuto col tempo essergli di maggiore utilità, che non seguitandolo. Gian-Jacopo gli esibì anche la persona del figliuol suo che ricusò pure, accettando in quella vece il di lui cugino Teodoro. Il Re nell' atto di congedarsi, consegnò una carta al Trivulzio nella quale protestava che questi col pieno suo beneplacito agli stipendj passava del Re francese: e tutto ciò impariamo pure dal Rebucco il quale aggiugne che imbarcatosi Ferdinando per l'isola d'Ischia (60), il Trivulzio credendo di aver soddisfatto ampiamente a quello che esigevano e il dovere e l'onore, andò al Re di Francia cui si mostrò disposto a servirlo in ogni incontro con patto espresso però (il qual patto volle egli che inchiuso fosse nel diploma di sua elezione) ch'egli mai non potesse essere obbligato a portar le armi contro niuno individuo della Real Casa d' Aragona. Carlo l' accolse con singolar compiacenza, gli diede il comando di cento lancie della sua propria reale ordinanza (61), come appare da privilegio che originale conservasi nell'Archivio Trivul-

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. I.

ziano (62), l' elesse a suo Consigliere e Ciamberlano, e confermatolo nel possesso della Contea di Belcastro e delle terre feudali assegnate in dote dal Re Ferdinando Primo a Donna Beatrice sua consorte (63), gli concesse in dono tutte le case e ville così di Napoli, come di Aversa, Pozzuolo e Foggia già possedute dal Marchese di Pescara le quali gli erano state confiscate perchè egli anche dopo la partenza di Ferdinando, e l' assoluzione del giuramento di che si è detto, avea voluto tener le sue parti, e quindi seguitarlo ad Ischia, e partecipare della sua presente fortuna (64).

Dopo la fuga del Re Ferdinando, tutto più che mai cedendo ai Francesi, i quali in quest' occasione non isfoderarono punto la spada (65); il Re Carlo ai 22 di febbrajo fece la solenne sua entrata in Napoli (66) (*a*), e in pochi giorni gli si rendettero anche i castelli di Pizafalcone, Novo (67), e dell' Ovo (68).

(*a*) André de la Vigne Extrait de l' Histoire du voyage de Naples du Roy Charles VIII, 132.

LIBRO SESTO.

La rapida e quasi incredibil conquista fatta in pochi giorni dal Re Carlo VIII di Francia di presso che tutto il Reame

di Napoli (*a*), empì di stupore l'Europa, e di spavento segnatamente i potentati italiani. Il Duca di Milano in ispezieltà che sapea il suo dominio in Lombardìa altro non essere che un' usurpazione, anzi la conseguenza di un grave delitto, e non ignorava le pretensioni sovr' essa del Duca d'Orleans residente in Asti, si tenne perduto (*b*). Anche la Repubblica veneziana a male in cuore vedea crescere la potenza del Re francese in Italia, e quindi il pericolo evidente de' suoi stati medesimi ov'egli riuscito fosse ad impadronirsi de' paesi lombardi che confinavan con essi. Il Re di Spagna non era tranquillo per la Sicilia da lui posseduta, e Massimiliano Re de' Romani Imperatore eletto, oltre all'alto suo dominio sulle provincie italiane che conoscea fatto leso dalle invasioni francesi, vedea traboccar quella bilancia politica, dall' equilibrio della quale la mutua sicurezza dipende de' diversi dominj. Il Pontefice Alessandro VI conscio de' torti fatti al Re di Francia per averlo prima chiamato in Italia, poi negatagli l' investitura del Regno di Napoli la quale accordata avea al suo nemico, temea quel Concilio che già gli si intimava in vendetta. Per tali evidenti ragioni tutti questi Principi conobbero la necessità in che erano di collegarsi insieme e di porre un forte argine a questo rovinoso torrente che minacciavali tutti. Tal lega fu conchiusa a Venezia ne' primi giorni d' aprile del 1495 (1), e pubblicata solennemente ai 12 del mese stesso (2) e

---

(*a*) In proposito di questi fatti leggasi l' Ariosto canto XXXIII del *Furioso*.

(*b*) Ariosto L. C. Canto Cit.

General Comandante delle genti de' Veneziani che il fu poi di quelle dell' intera confederazione eletto venne Francesco Gonzaga Marchese di Mantova (3). Nel tempo medesimo il Duca di Milano acciocchè i suoi popoli un novello motivo avessero a serbargli fede all' occasione della guerra che si meditava, ottenne dal Re de' Romani di poter pubblicare l'investitura accordatagli del Ducato di Milano (4), anzi quel Monarca spedì il Vescovo di Brixen che ne lo mettesse solennemente al possesso (5). Così conchiusa la lega, e assicuratosi lo stato, fu primo il Duca di Milano, perchè appunto era in maggior pericolo, a dichiarar le sue mire ostili, col proibire alle genti Francesi l'entrata nel porto di Genova, col rispondere con fermezza alle lagnanze su ciò del Re Carlo, non meno che intorno alla concertata lega (6), e collo spedire un deputato al Duca d'Orleans onde indurlo a cedergli per certo determinato tempo il possesso della città e del territorio di Asti come necessario alla difesa dei proprj dominj insidiati e da lui medesimo, e dal Re di Francia, sotto comminazione in caso di negativa d'impadronirsene colla forza. Dallo stesso deputato il fece consigliare eziandio, di volergli da quindi innanzi dare il titolo di Duca di Milano che gli si competeva per concessione dell' Imperatore, cessando egli di appropriarselo senza ragione alcuna come avea usato insin quì (7).

Ma era una spina crudele al cuore del Duca di Milano che Gian-Jacopo Trivulzio di cui da gran tempo conosceva il valore, la prudenza, e la costanza, si fosse condotto presso il Re Carlo, e quindi, all' occasione della nuova guerra che stava per iscoppiare, tanto al caso di porgergli

importantissimi ajuti e consigli. Il perchè gli sarebbe paruto di fare un gran colpo e molto proficuo alla lega e segnatamente a se stesso, se riuscito gli fosse di distaccarnelo ed indurlo a far ritorno a Milano. Ma come non isperava di ciò ottenere, dopo gl' insulti fattigli, nè colle esortazioni amichevoli, nè colle preghiere, si divisò di riuscirvi colla minaccia della confiscazione di tutti i suoi beni in caso ch' ei rifiutasse di ritornare, da che per l' innanzi non l' avea egli privato che delle pensioni e dell' altre concessioni ducali. Oltracciò trovavasi a Milano Donna Beatrice d' Avalos moglie del Trivulzio da questo inviatavi sin dai primi momenti che Napoli era minacciata dall'armi ostili (8), onde forse credea anche in grazia di questo prezioso ostaggio di poterlo costringere ad abbandonare gli stipendj francesi. Che che si fosse gli scrisse ordinandogli dentro un certo determinato tempo di ritornare, e indusse anche i parenti di lui a volerlo esortare all' ubbidienza, esigendo da chi avea commissione di consegnargli la lettera di tener conto esatto del luogo, del giorno e dell' ora in cui fosse stata rimessa in sue mani (9). Non sappiamo qual risposta facesse il Trivulzio a simile intimazione, certo è ch' ei credette di non doversi mettere in podestà d' un Principe crudele, suo implacabil nemico, del quale non riconoscea punto l'autorità, perchè il riguardava come usurpatore e carnefice del suo Sovrano legittimo. Per la qual cosa il Duca ordinò ai maestri delle entrate ducali straordinarie che essendo Gian-Jacopo riconosciuto contumace ai suoi replicati comandi, sia dichiarato ribelle, e come a tale confiscati sien tutti i beni, mostrando però che tal gastigo non gli era inflitto solamente

perchè egli allora era agli stipendj di Carlo, ma per aver servito prima il Re di Napoli fuori di quel Reame, cosa che gli era stata iteratamente proibita (10).

Mentre queste cose trattavansi in Lombardìa, il Re di Francia passava a Napoli i giorni in tripudj ed in feste, soverchiamente abusando della fortuna avuta nella conquista. Tutto abbandonato ai solazzi, pensiero alcuno non davasi de' novelli suoi sudditi, i quali erano crudelmente manomessi ed offesi così nella roba come nell'onore da' suoi soldati e ministri (11).

La descrizione della cattiva condotta di costoro nel Regno di Napoli che ci han lasciata fra gli altri il Benedetti (*a*), il Corio (*b*), Pietro Martire d' Angiera (*c*) e il Guicciardini (*d*), tutti scrittori contemporanei è tale che sospettar si potrebbe di avversione nazionale, ove confermata esattamente non fosse dagli storici francesi medesimi, fra i quali da Filippo de Comines signor d' Argenton testimonio si può dire oculare de' fatti ch' egli racconta (*e*), dal Vescovo Belcaire (*f*), da le Gendre (*g*) e dai due scrittori dell' istoria francese Mezzeray (*h*), e Garnier (*i*).

Tanta oppressione riscosse ben presto i regnicoli, e risvegliò in essi il pentimento di aver con sì grande entusiasmo aperti i lor cuori e le case ai novelli conquistatori,

---

(*a*) *Il Fatto d'arme del Taro*, pag. 9. (*b*) *Storia di Milano*, Parte VII. (*c*) *Epistola* CLV. (*d*) *Storia d'Italia*, Lib. II. (*e*) *Memoires*, Livre VII, Chap. XIV. (*f*) *Commentar. Rer. Gallic.* Lib. VI, pag. 158. (*g*) *Vie du Cardinal d'Amboise*, Pag. 49. (*h*) Tom. II, Pag. 241 e seg. (*i*) Tom. X, Pag. 459.

e vilipeso e costretto alla fuga il giovane loro Re d' altra colpa finalmente non reo, che d'esser nipote di Ferdinando, e figliuolo d' Alfonso. Con quella volubilità dunque che è propria de' popoli, si diedero ad investigare i modi, e ad aspettar l' occasione favorevole di richiamarlo e di cacciare dal Regno i Francesi. Mentre da questo pensiero erano segretamente occupati i Napolitani, ebbe il Re di Francia da tutte le parti la nuova della possente lega formatasi in Lombardìa, la quale comechè si dicesse essere stata conchiusa da' Principi alla sola difesa de' proprj stati, e ad infrenare l' audacia del Turco, ben egli conobbe che la mira sua principale era di offender lui e d'impedirgli il passaggio dell' Alpi. In sulle prime, come suole accadere degli spensierati ed incauti lo prese lo stupore e lo spavento. Consigliatosi co' suoi uffiziali e ministri fu unanimamente esortato ad abbandonare subito Napoli, ad andar con sollecitudine ad Asti, prima che l'esercito della lega in pronto fosse e in istato di opporsegli: anzi per isconcertar questa lega, perciocchè le imbascerìe poco valsero, pensò d' indurre nel suo passaggio per Roma il Pontefice ad accordargli l' investitura del Regno di Napoli, e a collegarsi con lui, o almeno a non prestar favore a' suoi nemici. Ma Alessandro VI che ebbe sentore di ciò, e che temea eziandio di qualche violenza, fu in tempo di sottrarsi colla fuga, e di portarsi a Perugia (*a*).

Carlo prima di partirsi da Napoli dovette indebolire il

(*a*) Philippe de Comines *Memoires*, Livre VIII, Chap. II. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. II.

suo esercito per lasciare presidio in quella città e negli altri luoghi che ricercavano difesa, il qual presidio come chè scarso fosse ai bisogni di quel Reame che vacillava già nella fede, pure privava il Re d' una buona parte dei suoi migliori soldati (*a*). Che si fosse partì egli ai 20 di maggio (*b*) con un esercito composto di 810 lancie francesi e cinquecento uomini d' arme italiani, e cinque mila incirca tra Guasconi e Svizzeri (12) avviandosi sollecitamente alla volta di Roma ove giunse il primo di giugno (13) e sdegnoso di non trovarvi il Pontefice, non volle albergare nell' alloggiamento assegnatogli (*c*), ma nel palazzo del Cardinale di S. Clemente, e partì il giorno tre del mese stesso (*d*). Continuando il suo viaggio fu saccheggiata dalla sua avanguardia con molta uccisione Toscanella città papale, per la ragione che quegli abitanti aveano ricusato di alloggiarla nel suo angusto recinto (*e*).

Il giorno 13 fu a Siena (*f*) (13), ove per suo ordine venne a trovarlo Filippo de Comines signor d' Argenton suo ambasciatore presso la Repubblica di Venezia, il quale il ragguagliò dei grandi apparecchj che i Collegati faceano per impedirgli il ritorno in Francia, cosa da lui non creduta (sono le precise parole di Filippo de Comines) nè da quei giovanetti che gli facean corona, i quali non si poteàn persuadere che altri fuor d' essi fossero in caso di maneggiar

---

(*a*) Comines L. C. Chap. I. (*b*) André de la Vigne Relation du voyage de Naples du Roy Charles VIII, pag. 149. (*c*) Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. II. (*d*) André de la Vigne L. C. (*e*) André de la Vigne L. C. P. 151. (*f*) André de la Vigne L. C.

bene la spada (*a*). Così il Trivulzio (*b*) come l'Argenton (*c*), sollecitavano il Re perchè abbandonasse Siena e accelerasse il suo viaggio onde prevenir l'arrivo de' Collegati, e salvo condursi in Asti, e sopra tutto perchè non debilitasse il suo esercito col lasciare presidj nelle varie città ov' ei passava. Questi saggi consigli non furono da lui ascoltati, e tre giorni consumò a Siena a corteggiar quelle dame, e ad ascoltar le suppliche de' Fiorentini che la promessa restituzione chiedevano delle fortezze loro da lui occupate nel suo passaggio per Napoli, e offrivangli in ricompensa trenta mila ducati ad imprestito, e trecento uomini d'arme e due mila fanti onde ingrossare il suo esercito. Il Trivulzio, l'Argenton e i personaggi più assennati del suo consiglio esortavanlo ad accettare offerte di tanta utilità per lui che di soldati penuriava e di danari: ma egli seguì il parere di coloro che per fini particolari persuadevano il contrario, e ad altri tempi rimise il trattato (*d*). Aderì pure per l'istessa ragione alle suppliche de' Sanesi i quali lacerati dalle diverse fazioni gli chiesero ch' ei fosse loro Signore, e che a governarli e a comporli lasciasse Monsignor di Lignì suo parente giovine di poca esperienza e prudenza, che poco appresso fu anche scacciato (*e*). Ad aumentare la sua baldanza e il disprezzo delle forze nemiche molto contribuì la nuova che

---

(*a*) Philippe de Comines *Memoires*, Livre VIII, Chap. II.

(*b*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. II.

(*c*) Comines L. C.

(*d*) Philippe de Comines L. C. Guicciardini L. C. Francois de Belle-Forest *Histoire des IX Roys Charles de France*, p. 391.

(*e*) Philippe de Comines L. C. Guicciardini L. C.

ebbe appunto a Siena della conquista fatta per il Duca di Orleans della città di Novara cui minacciata avea dell' ultimo esterminio se non aprivagli le sue porte (14): e di fatto egli ne avea preso il possesso ai 12 di giugno (15): della qual cosa il Duca di Milano in sulle prime avea preso tanto spavento, che fu in pensier di fuggire, e a ciò sarebbesi anche determinato, se i conforti della Duchessa Beatrice sua consorte non erano, e del Veneto ambasciatore (*a*).

Finalmente il giorno 17 di quel mese, lasciati il Re Carlo alla guardia di Siena 600 cavalli (il Guicciardini e l'Argenton parlan di 300 uomini d'armi) presi seco ad ostaggio sessanta gentiluomini de' primi di quella città (16), se ne partì alla volta di Pisa ove giunse ai 20 del mese stesso ricevutovi con singolari dimostrazioni d'onore e di giubbilo (*b*). Ivi gli si offersero nuovi motivi d'indugio e d'infievolire il suo esercito. Perciocchè i cittadini pisani gli si presentarono in gran numero non eccettuate le donne e i bambini, e prostrati a' suoi piedi il supplicarono a non volerli abbandonare alla crudeltà de' Fiorentini, ma a lasciar loro tale presidio che fosse atto a difenderli, o almeno a farli rispettare da' loro abborriti vicini. Carlo mosso dalle preghiere e dalle lagrime di costoro, incapace per se stesso di risolvere, gittò quasi tre giorni interi in consulte inutili, e terminò col promettere così a' Pisani, come a' Fiorentini (ch' essi pure spediti aveano lor deputati) quanto bramavano, ma solamente

---

(*a*) Corio *Stor. di Milano*, Parte VII. Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. II.

(*b*) André de la Vigne *Rélation du voyage a Naples du Roy Charles VIII*, pag. 152.

allora che fosse pervenuto in Asti. Ai 23 partì da Pisa lasciando in quella fortezza, e così nell'altre del Contado le necessarie guarnigioni a difenderle (*a*). Ma prima di abbandonar quella città altra diminuzione avea fatta al suo esercito vinto dai conforti del Cardinale di S. Pietro in Vincula, di Ibieto del Fiesco, e d'altri fuorusciti Genovesi i quai promettevano, ove loro alcune poche genti si concedessero, di far ribellare la città di Genova. Carlo non potendo resistere alle lusinghe di questa conquista, accordò loro cento venti lancie francesi, alcune compagnie italiane, e cinquecento fanti ultimamente venuti di Francia sotto il comando di Filippo di Savoia Conte di Bresse. Ma fu sventuratissimo l'esito di tale spedizione. Perciocchè essendosi queste genti unite nelle vicinanze di Genova alla flotta francese comandata dal Signor di Miolens, furono pienamente dall' armata genovese, e sforzesca sconfitte e prese in un col comandante e con tutta l' artiglieria (17).

Intanto il Re avendo attraversato il Contado di Lucca si avvicinava alle pianure lombarde. Allora il Trivulzio che ardeva di desiderio di veder rimesso sul trono de' suoi maggiori il legittimo germe della Casa sforzesca, propose d'inalberare i vessilli di Francesco, e di sparger la voce che Carlo ritornava in Lombardìa al solo fine di restituirne il dominio a chi di diritto si conveniva, e per iscacciare e punire colui che fellonescamente l' aveva usurpato. Assicurava Gian-Jacopo che così adoperando, tutti i paesi si sarebbono

---

(*a*) Philippe de Comines *Memoires*, Liv. VIII, Chap. III. André de la Vigne L. C. Pag. 154.

sollevati, e quasi a loro liberatore sarebbon concorsi i popoli ad incontrarlo, tanto era l'amor che portavano al giovinetto Principe, e tanto l'odio che gli accendeva contro di Lodovico suo zio. Ma il Re di Francia non gustò questo consiglio e perchè per se meditava, ove l'opportunità gli si presentasse, di conquistar quello stato, e perchè non volea far cosa dispiacevole al Duca d'Orleans che pretendeva avervi diritto (*a*).

Come l'esercito fu vicino a Pontremoli, il primo castello del dominio lombardo, quella guarnigione composta di trecento fanti mostrò di voler far resistenza e d'impedire il passaggio. Pure gli abitanti consigliati per un Araldo del Trivulzio ad arrendersi gli spedirono alcuni deputati onde far noto il motivo che li rendea renitenti ad aprir le porte all'esercito, ed era che qualche mese prima quando i Francesi di là passarono alla conquista del Reame di Napoli, alcuni de' terrazani venuti a contesa co' soldati Svizzeri n'aveano uccisi parecchi, il perchè temeano che i lor compagni, come era voce universale che s'erano protestati di fare, ove fosse lor concesso di entrar nella Terra, volessero vendicarsi di quell'ingiuria dall'ira e dal vino prodotta (18). Ma il Trivulzio promise a nome del Re che niun soldato entrerebbe in Pontremoli, eccettuati alcuni fanti suoi proprj che occuperebbono il castello e le torri

---

(*a*) Philippe de Comines *Memoires*, Livre VIII, Chap. IV. François de Belle-Forest *Histoire des IX Roys Charles de France*, Pag. 193. Antonii Ferronii Burdigalensis *de Rebus Gestis Gallorum*, Pag. 52. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, P. 252. Guicciardini *Stor. d'Italia* Lib. II.

in iscambio della guarnigione che v' era la qual dovea esser subito licenziata, e che sarebbono a tutto rigore rispettati i beni la vita e l' onore dei cittadini. I Pontremolesi confortati da queste assicurazioni dieder congedo al presidio del forte nel quale introdussero le genti del Trivulzio e le cose lor più preziose, e si diedero a conversar famigliarmente colle milizie attendate fuor della Terra. Ma gli Svizzeri che avean sempre covato nel seno odio e desiderio ardentissimo di vendicarsi, senza comunicar con altri il criminoso loro progetto, malgrado degli ordini rigorosi del Re entrarono in Pontremoli, posero ogni cosa a fuoco e a fiamma, piantando le artiglierie onde battere il castello ed uccidere i soldati del Trivulzio che abborrivano pel privilegio loro accordato di occupar soli quel luogo (19). I Pontremolesi vinti in gran parte dallo spavento abbandonarono il paese, e seco traendo tutto quel che poteano occuparono i gioghi de' monti. Pontremoli in poche ore fu tutto in cenere, ed incenerite pur anche quelle provvisioni che dovean servir per l'esercito. Trivulzio il qual sapea esser minacciata la sua e la vita de' suoi soldati erasi tutto armato ben risoluto di far costar assai caro il suo sangue a quei furibondi Tedeschi. D' altra parte alcuni Pontremolesi che s' erano ricoverati presso di lui lo assicuravano che ad un solo suo cenno essi avrebbon fatto discendere dalle montagne numero sì grande di contadini che tutti uccisi avrebbon gli Svizzeri (*a*).

(*a*) André de la Vigne *Histoire du voyage de Naples du Roy Charles VIII*, pag. 155. Bembo *Hist. Venez.* Tom. I, Lib. II, pag. 82. Bene-

Il Re di Francia sdegnoso che fossero stati sì crudelmente violati i suoi ordini, e distrutti i viveri che doveano alimentare le genti, era tentato in sulle prime di rivolger tutto l' esercito contro gli Svizzeri, e dare un memorabile esempio di vendicata militar disciplina. Ma considerando la presente sua situazione, la scarsità della soldatesca, i nemici vicini, pensò di calmar colla dolcezza le cose, riserbando ad altro tempo il gastigo. Andò egli stesso a visitare il Trivulzio e gli promise la sua protezione e difesa, poscia alle ordinanze portatosi degli Svizzeri tumultuanti parlò mansuetamente senz' avvilire la reale maestà, mostrando quanto grande fosse il loro delitto, e quanto il purgarlo difficile. Per tal modo gli riuscì di rappacificarli e di risvegliare in essi cocente il pentimento e il desiderio di espiare la colpa, come vedremo in breve che mostraron co' fatti (20).

Ma l' esercito francese dopo l' incendio che tutto consunse Pontremoli si sarebbe trovato in angustie crudeli, perciocchè i popoli confinanti spaventati da tanto esempio aveano abbandonato i proprj abituri dopo d' averli spogliati di tutte le cose necessarie alla vita, e ritirati s' erano ai monti. Nientedimeno l' autorità del Trivulzio, e le sue esortazioni e preghiere fecer sì che tutto il campo fu in breve pieno di viveri, onde l' esercito ristorato potè mettersi in viaggio. Tutti questi fatti prolissamente narrati legger si possono nel Rebucco.

---

detti *il Fatto d' arme del Taro*, pag. 10. Corio *Stor. di Milano*, P. VII. *Comines Memoires*, Livre VIII, Chap. IV. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* P. 159. Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. II.

Ma al valicar dell' Alpi che dal Contado Pontremolese mettono nel Parmigiano novelle difficoltà il cammino ritardarono de' soldati, non sapendosi in qual modo per quegli aspri gioghi trasportare la grossa artiglieria, essendo i cavalli ed i muli mal atti a condurla. Gli Svizzeri rei dell' incendio di Pontremoli colsero ben volentieri quest' occasione per cancellare il loro delitto, e offrirono al Re di trasportare sulle spalle i grossi cannoni ove volesse loro concedere il perdono, e così fecero, avendo egli di buon grado condisceso alle loro domande (*a*).

Mentre la soldatesca penava in quel difficil passaggio, il Re spedì innanzi l' avanguardia comandata dal Trivulzio e dal Maresciallo di Giè con ordine di scegliere il luogo ove accampare l' esercito, e di esplorare eziandio le posizioni, il contegno e le forze del nemico che già pervenuto era nella valle di Fornovo, borgo distante tre leghe incirca da Parma. La valle di Fornovo ove i due eserciti poi si accamparono è chiusa da due colline, ed è divisa dal fiume Taro il quale nascendo nelle montagne dell'Apennino, va a scaricarsi nel Po. I Collegati che primi quivi arrivarono dove deliberato aveano d' opporsi al passaggio de' Francesi, occuparono la destra collina vicino ad Appiano sulla strada che a Parma conduce, e ciò per impedire a' Francesi la comunicazione co' Parmigiani co' quali si sospettava che il Trivulzio avesse

---

(*a*) Intorno alla difficultà grande di questo passaggio e trasporto della grossa artiglieria, è da leggersi ciò che ha scritto Filippo de Comines (*Memoires*, Liv. VIII, Chap. V) e André de la Vigne. *Hist. du voyage de Naples du Roy Charles VIII*, p. 155 e seg.

di segrete intelligenze (21); e per difficultar loro il modo di portarsi in Asti, il che non poteano che col passare il Taro, e col penetrare per mezzo del loro campo. Medesimamente distesero la cavalleria che il miglior nerbo formava del loro esercito per la pianura insino al fiume.

Arrivati il Trivulzio e il Maresciallo di Giè coll' avanguardia, trovando che il nemico occupato avea la destra che essi aveano in mira, s' impadronirono della sinistra collina, coprendo co' fianchi la villa di Medesano. Quindi per commissione avuta da Carlo spedirono al campo de' Collegati un Araldo il quale avendo chiesta udienza ai Provveditori de' Veneziani, disse loro che il suo Re molto si maravigliava di vedere un esercito in atto di opporsi al suo ritorno in Francia ov' egli unicamente tendeva, ed un esercito della Repubblica Veneziana della quale era sempre stato sincero amico. Il perchè egli ricercava libero il passo a se e alle sue genti, e vettovaglie che sarebbono pagate a contanti. I Provveditori fatto uscire l' Araldo, chiamato il Consiglio, posero in deliberazione la richiesta del Re. Varie furono le opinioni. Molti pensavano che si dovesse dare al Monarca favorevol risposta, da che non altro cercava egli che libero il passaggio per Francia, e mostravano che cosa era piena di pericolo il mettere alla disperazione un esercito gonfio per le passate vittorie, e in necessità o di vincere o di morire, la qual necessità sarebbe di maraviglioso aumento alle sue forze. Faceano riflettere che se il Re fosse stato sconfitto, non perdeva egli che quel piccolo esercito che seco menava, e tutta la possente Monarchia francese gli rimaneva; al contrario se la fortuna fosse stata contraria ai

Collegati, la schiavitù d' Italia era sicura. Ma i più animosi, e fra questi il Comandante supremo dell' esercito Francesco Gonzaga giovine valoroso ed ardente amatore della gloria italiana opponendosi, dissero che il concedere libero il passaggio ai Francesi sarebbe d' onta indelebile alla loro nazione. Che quel piccolo esercito ridottosi salvo in Francia, ritornerebbe poi triplicato più audace che mai ai danni d' Italia, che non avrebbe potuto allora fuggire la servitù, della quale dopo tanta viltà, non sarebbe stata compianta da alcuno. Mostrò che la vittoria era sicura, ove tutti facessero il dover loro. I partigiani della contraria sentenza ebber vergogna d' opporsi a queste ragioni che ascoltate furono con applausi segnatamente dall' Ambasciatore di Spagna, il perchè introdotto novellamente l' Araldo (*a*), i Provveditori Veneziani gli dissero che se il Re di Francia era disposto di restituire al Duca di Milano Novara e le altre terre occupategli, e medesimamente al Pontefice le città della Chiesa, egli troverebbe libero il passo per ritornare in Francia, e di tutto ciò sarebbe fornito onde abbisognava il suo esercito. Allora l' Araldo rispose che il Re suo non accettava condizioni da alcuno, e che sarebbesi aperto il passo calpestando i cadaveri de' suoi nemici. Non soffrì in pace tanta arroganza quell' illustre Consesso, onde licenziato l' Araldo gli dissero che quanto prima si vedrebbe se i fatti corrispondessero a sì temerarie parole (*b*).

(*a*) Il Guicciardini afferma che l' Araldo fu congedato senza risposta. Tutti gli altri Storici narrano che gli fu data della guisa che noi raccontiamo.

(*b*) François de Belle-Forest *Histoire des Neuf Roys de France*, Pag. 394.

Intanto i comandanti dell' avanguardia francese, per avere una distinta idea delle forze e dei disegni de' nemici spedirono alla lor volta il primo di luglio cinquanta cavalli leggieri, al comparir de' quali si mosse uno squadrone di Greci chiamati stradiotti i quali con tanto impeto li ricevettero, che dopo averli disordinati, alcuni fugarono, altri presero, e con biasimevole esempio spiccate loro dall' imbusto le teste sulla sommità le appiccarono delle lor lance, riportandole con crudele trionfo nel campo ove con applausi furono ricevuti e con premj. Questo primo fatto come empì di coraggio e di speranza l' esercito de' collegati, così lo spavento diffuse nell' avanguardia francese, che a ragione temea d' essere assalita ed uccisa. Laonde i comandanti d' essa, dopo avere spediti corrieri al Re per supplicarlo ad accelerare la sua venuta, saggiamente si ritirarono e si afforzarono sulla collina, il che in que' primi momenti fu falsamente interpretato per fuga (*a*) (22).

È comune opinione degli scrittori che se l' esercito della lega approfittando di quel primo favore ottenuto dagli stradiotti si fosse mosso ad investire l' avanguardia francese, l' avrebbe distrutta, onde più facile ne conseguiva il trionfo sull' esercito che veniva in seguito, ove si sarebbe diffuso lo scompiglio e lo spavento: ma oltre che pareva cosa piena

---

Corio *Stor. di Milano*, P. VII. Bembo *Stor. Venez.* Tom. I, pag. 83. Benedetti *Il Fatto d'arme del Taro*, Pag. 15. Guicciardini *Stor. d' Italia* Lib. II Philippe de Comines, Liv. VIII, Chap. V. *Memoires* Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VI.

(*a*) Philippe de Comines; Livre VIII, Chap. V, e gli altri citati Storici.

di pericolo l' affrontarla sul più alto giogo del monte, ove s' era, come è detto, ritirata e fortificata, si credea che fosse assai più numerosa che in verità non era, in ciò ingannati dalle attestazioni di un capitano tedesco agli stipendj francesi, il qual fatto prigioniere volle render loro tal buon uffizio. Altri credono che il Conte di Caiazzo che comandava le genti milanesi si opponesse al parere di chi volea assaltar l' avanguardia nemica, per le segrete commissioni avute dal Duca di Milano, il quale non avrebbe veduto volentieri che il Re di Francia interamente disfatto fosse dai Veneziani, per non aver poscia a temere di questi troppo possenti vicini. Che che si fosse, fu risoluto di attender l' arrivo di tutto l' esercito, sopra il quale si tenne come sicura una compiuta vittoria (*a*).

D' altra parte il Re Carlo pieno di giovanile audacia, come s' è già toccato, per la felicità con cui in brevissimo tempo avea fugato e spogliato del Regno Ferdinando, così disprezzava la milizia italiana, che derideva e attribuiva a vile timore le rimostranze che il saggio suo ministro Filippo de Comines Signor d' Argenton gli avea fatte intorno alle forze della Lega radunate onde chiudergli i passi che conducono in Francia (*b*). Ma poichè giunse ai 3 di luglio a Bercetto nelle vicinanze di Fornovo (23), e vide

---

(*a*) Philippe de Comines *Memoires*, Liv. VIII, Chap. V. François de Belle-Forest. *Histoire des Neuf Roys Charles de France*, pag. 394. Corio *Stor. di Mil.* Lib. II. Bembo *Stor. Venez.* T. I, pag. 83. Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. II. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VI, p. 165.

(*b*) Philippe de Comines *Memoires*, Liv. VIII, Chap. II.

l' esercito nemico occupar la destra collina e tutta la pianura sino alla spiaggia del fiume, e le tende infinite e i padiglioni, e l'ordine con cui tutto era disposto, che lunge dal mostrar o incertezza o paura dava a conoscere la maturata deliberazione di venire a battaglia, fu sorpreso da molto terrore (come avviene de' più baldanzosi ne' casi avversi e non preveduti), e lo stesso dicasi di que' giovani uffiziali ch' erano al fianco suo. Ad accrescere le sue agitazioni contribuirono le nuove infauste che da Napoli e da Novara gli vennero. Da Napoli che il Vice-Re di Calabria era stato pienamente sconfitto dal Re Ferdinando (24), il quale non potea tardar molto ad entrare in quella metropoli, come avvenne di fatto pochi giorni dopo, essendo tornato sotto la sua ubbidienza presso che tutto quel Regno (25): e da Novara che il Duca d' Orleans in luogo di poter venire colle sue genti ad unirsi con lui, come si era disposto, era egli stesso da un esercito del Duca di Milano assediato in quella città, e sollecitava con mille scongiuri il Re di Francia ad accorrere quanto più possibile fosse in suo ajuto (26).

In tante angustie incapace quel giovine Re di prendere niuna determinazione, volle sentire il parere de' suoi capitani, e consiglieri, e trovò che questi erano più sbigottiti in gran parte ed incerti di lui. Perciocchè alcuni opinavano che non si dovesse assolutamente arrischiar la battaglia ed esporre la vita di lui con sì poche forze contro un esercito sì numeroso, onde pensavano che si dovesse ritornare a Pisa, unire le proprie alle genti de' Fiorentini, e stabilire il teatro della guerra in Toscana; altri che si attraversassero

le valli dell'Apennino, e per il Genovesato, ridursi in Asti; altri finalmente che si venisse a concordia coll' inimico, e restituendo le terre del Duca di Milano e del Pontefice, si abbandonasse il Duca d' Orleans che poco era amato dal Re al suo destino. Questi consigli pieni di viltà per una parte, e suggeriti per l' altra dal tradimento, non poteano piacere ad un uomo generoso e nemico d' ogni bassezza qual era il Trivulzio. Egli avea sempre disapprovata la sciocca confidenza nel proprio valore, e il disprezzo de' suoi commilitoni per le forze nemiche. Avea troppo bene conosciuta la difficoltà dell' impresa, e i pericoli a cui si esponeva l' esercito francese, e la stessa persona del Re. Il perchè lo avea sempre supplicato ad affrettare il ritorno, a non indebolire co' presidj distribuiti nelle varie piazze il proprio esercito, e ad accettar le esibizioni di denari e di genti fattegli dai Fiorentini, e da altri popoli dell' Italia. Ma i suoi consigli non furono seguitati, perchè il Re Carlo prestava più volentieri orecchio a que' pareri che più lusingavano la sua naturale arroganza: cosa di che il suo stesso ministro Filippo de Comines ebbe a lagnarsi più volte (*a*). Il Trivulzio che maturamente esaminate le cose, e riconosciuti i pericoli, pensato avea ai modi diversi onde evitarli, non si sgomentò punto nel caso presente, onde pieno di tranquillità e di fiducia, ricercato del suo sentimento francamente rispose, che i tre diversi pareri proposti oltre all' esser dannosi e non punto sicuri, erano affatto indegni d' un Re possente e vittorioso, che dopo

---

(*a*) *Memoires* Livre VIII, Chap. V.

aver soggiogato in pochi giorni la parte più bellicosa e più ricca d' Italia, al primo ostacolo che gli era opposto qual paurosa lepre fuggiva, abbandonando al nemico arme e bagaglie, il che si sarebbe sicuramente dovuto fare prendendo la via di Genova o di Toscana per l' asprezza de' monti, e per non essere dagli avversarj, mentre si penava a trasportare la grossa artiglieria, sorpresi e disfatti. Mostrò in appresso che il venire co' nemici ad un accomodamento, oltre al far conoscere grande timidità, era un iscoraggiare coloro che nel Regno di Napoli combattevano in favore di Sua Maestà, perchè disperando di poter ottenere nuovi soccorsi dei quali abbisognavano, avrebbono abbandonato tutto, onde le vittorie stesse che avean levato tanto rumore in Europa, sarebbon da quindi innanzi divenute oggetto di derisione. Il perchè considerate tutte le cose, credeva egli il più sicuro consiglio e il più degno della Maestà del Re fosse quello di aprirsi la strada coll' armi. Facea quindi riflettere che se l' esercito de' nemici era superiore di numero a quello del Re, gli era molto inferiore per quelle cose che dan la vittoria. L' esercito della Lega era composto in gran parte di soldati nuovi che mai non avean combattuto, atteso che da varj anni l' Italia settentrionale godeva d' una piena tranquillità. Oltracciò il valore e la disciplina della milizia italiana tanto reputata in addietro, col morire del grande Francesco Sforza era presso che estinta, e i pochi valorosi capitani che ancor rimanevano soldati erano di ventura, e sparsi quà e là. Che l' esercito nemico ove si vedesse assalito dal Re, o non avrebbe combattuto, o combattuto avria debolmente, perchè nè la Re-

pubblica Veneziana amava gran fatto quella guerra, nè avea dato pieno potere ai suoi generali di combattere, nè il Duca di Milano desiderava la distruzione del Re per non essere egli quindi preda dell' orgoglio e dell' avidità del Veneziano dominio. Il General Comandante dell' esercito nemico era un giovane intrepido sì e valoroso, ma nuovo e senza esperienza, essendo la prima volta che comandava. Al contrario le genti francesi aveano alla testa il Re loro, eran composte di soldati veterani, e di tedeschi avvezzi da gran tempo a vincere, il che prestava loro novella forza.

Dopo questo discorso pronunziato d' un modo fermo e sicuro, che più esteso e più pieno può leggersi presso gli storici (*a*) aggiunse il Trivulzio per consiglio, che si collocassero le bagaglie alquanto distanti dalle armate ordinanze e con poche guardie a difesa, perchè conoscendo egli l' ingordigia de' soldati segnatamente greci ch' erano in gran numero nell' esercito della Lega era sicuro, che essi vogliosi

---

(*a*) Il discorso del Trivulzio fu posto in versi da Batista Mantovano nel suo poema che ha per titolo *Tropheum pro Gallis expulsis:* e così pure il Giovio l' ha inserito nel libro secondo della sua storia latina (*Historiarum sui temporis* T. I. Florentiæ 1550, p. 53) dalla cui traduzione del Domenichi il trasse Remigio Fiorentino per pubblicarlo nella propria raccolta di *Orazioni Militari.* Finalmente avendogli Guido Ferrari data miglior forma e recatolo in buon latino per esercizio scolastico, fu da lui stampato nel V volume delle sue opere alla pag. 222. Forse non è che l' Orazione tratta dalle storie del Giovio quella che trovasi registrata nel catalogo de' libri stampati del Re di Francia al tomo I delle *Belle Lettere* pag. 144 X 2336 in questo modo. *Oratio Jacobi Trivultii ad Carolum VIII Regem Galliæ de educendo exercitu ex Italia per adversos hostes Italiæ coniuratos. Parisiis Steph. Prevosteau* 1601 *in* 4.

più di rubare che di combattere, si sarebbono gittati a predare, e quindi avrebbono empiuto il proprio esercito di confusione e di scompiglio.

Le assicurazioni d'un uomo di tanta prudenza, allevato e nutrito sempre tra l'arme, conoscitore del cuore umano e della politica de' Principi italiani incoraggiarono il Re e i Capitani dell' esercito francese a tale, che que' medesimi che ad altro non pensavano poc' anzi che a sottrarsi con una fuga vituperosa, si mostraron più ardenti e apparecchiati a combattere (*a*).

Nientedimeno il Re più forse per intertenere e per ispiare le forze dell'inimico che per altro motivo, ordinò a Filippo de Comines d'intavolare novelli trattati con lui, i quali però non ebbero esito alcuno (*b*), e intanto si apparecchiò alla battaglia: ed ecco come volle che ordinato fosse il suo esercito. Prima ad aprire il cammino era l' artiglieria ricca di 42 cannoni, tra i quali 14 di smisurata grandezza (*c*). Veniva poscia l'avanguardia in cui il Re posto avea il nerbo maggiore del suo esercito, perchè supponea che contro di essa scaricar si dovesse l' impeto delle forze nemiche. Era comandata dal Maresciallo di Giè e dal Trivulzio, e composta di 350 lancie francesi, di 100 lancie italiane, e

---

(*a*) Anche Francesco de Belle-Forest nella sua *Histoire des Neuf Roys Charles de France* ha riportato in iscorcio il discorso tenuto dal Trivulzio, del qual egli parlando nel suo nativo e semplice linguaggio così si esprime a pag. 395. *Mais Jean Jacques Trivulce vray soldat et expert Capitaine leur remeyt le coeur au ventre et remontra etc.*

(*b*) Philippe de Comines *Memoires*, Livre VIII, Chap. V.

(*c*) Corio *Storia di Milano* Part. VII.

di tre mila Svizzeri condotti dal fratello del Duca di Cleves, e dal Bali di Dijon. A questi il Re aggiunse 300 arcieri a piedi, e alcuni balestrieri a cavallo delle sue guardie. All' avanguardia succedeva la battaglia o sia il centro dell' esercito, ove era egli il Re tutto armato a cavallo, e al suo fianco il signore de la Tremoille capitano famoso. Veniva finalmente la retroguardia comandata dal Visconte di Narbona della casa di Foix, e a qualche distanza i carriaggi, i quali secondo il consiglio del Trivulzio aveano debil difesa.

A meglio assicurare la sua persona dalle insidie degli avversarj avea Carlo deposte le insegne reali, e avea fatti vestire della guisa stessa che egli nove altri giovani valorosi che gli stavano sempre vicini. Questo esercito così ordinato dovea passare il fiume, marciar per la via che ad Asti conduce, e ove assalito non fosse, non affrontar punto il nemico, ma procedere al viaggio suo, onde colla massima sollecitudine recar soccorso al Duca d' Orleans rinchiuso in Novara (*a*).

Ma non era questa l' idea de' Collegati, che già tutte le cose disposte aveano onde promettersi piena vittoria. Il loro esercito era diviso in nove squadroni. Il primo era guidato da Pietro Duodo gentiluom veneziano, da Alessio Beccacuto, e dal Conte di Caiazzo. I due primi comandavano a seicento cavalli leggieri stradiotti, e ad altrettanti arcieri

---

(*a*) Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. II. André de la Vigne *Extrait du voyage de Naples du Roy Charles VIII* p. 157. François de Belle-Forest *Histoire des Neuf Roys Charles de France* pag. 395 e seg.

a cavallo. L' ultimo a due mila quattrocento uomini d' arme che formavan tutte le forze che avea potuto mandare il Duca di Milano. Costoro doveano assaltar da due lati l'avanguardia nemica. Veniva appresso il secondo squadrone composto di cinquecento uomini d' arme de' più valorosi, altrettanti cavalli leggieri e quattro mila fanti condotti dal Marchese di Mantova assistito da Rodolfo Gonzaga suo zio, e da Ranuccio Farnese. Questo squadrone avea commissione d'investir la battaglia nemica ov' era il Re. Il terzo finalmente alla cui testa era Fortebraccio da Montone dovea rivolgersi contro la retroguardia francese dal Visconte di Narbona diretta. Questi tre squadroni doveano contemporaneamente muoversi e contemporaneamente eseguire le operazioni a cui erano destinati. Altri tre squadroni doveano rimanere di là dal fiume pronti ad accorrere in soccorso de' tre primi quando fosser chiamati, l' uno sotto il comando di Annibale Bentivoglio e Galeazzo Pallavicino in ajuto del Conte di Caiazzo, l' altro di Antonio da Montefeltro figliuolo naturale di Federico Duca d' Urbino in favor del Marchese di Mantova al primo cenno di Ridolfo Gonzaga, l' ultimo di Luigi Avogadro, Francesco da Gambara e Soncino Benzone, in sollievo di Fortebraccio da Montone. Altri due squadroni rimasero in deposito per gl' incerti casi della guerra, ed un altro finalmente sotto il comando di Carlo di Melito avea la custodia degli alloggiamenti e de' due Veneti provveditori (*a*). Tutto ciò fu ordinato

(*a*) Corio *Stor. di Milano* Parte VII. Guicciardini *Storia d' Italia* Lib. II. Bembo *Stor. Venez.* Lib. II, p. 85 e seg. Giovio *Stor. de' suoi tempi* Lib. II, p. 46. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VI, p. 167. François de Belle-Forest. *Histoire des Neuf. Roys Charles de France* p. 398

e disposto ne' due eserciti il giorno 5 di luglio. Mentre ciò si eseguiva, alcuni piccoli drapelli di stradiotti con mirabile velocità non cessavano d'inquietare i Francesi rompendo in essi, molti uccidendone, poi sottraendosi colla fuga, e quindi novellamente ritornando, il che in sulle prime recò sorpresa, scompiglio, e sbigottimento agli assaliti non punto avvezzi a tal metodo di battagliare (*a*). Il perchè temendo sempre di novelle sorprese, dando in ciò l'esempio il Re loro, i Francesi passaron la notte seguente senza dormire e tutti armati, cooperando ad accrescere la loro agitazione la pioggia mista a grandine a tuoni ed a folgori che non cessarono alcun poco che in sull'albeggiare, cosa per cui crebbe il Taro, e si fece estremamente molle e sdruccioloso il terreno con grave danno segnatamente de' collegati i quali al sorger del sole si diedero coll'ordine sopra divisato a passare il fiume onde prevenire il nemico che serrato nelle sue ordinanze si facea loro incontro. L'ardor però delle milizie della lega fu alquanto represso, e l'ordine del loro procedere alcun poco turbato dal fiume gonfio, dal terreno molliccio e sparso di sterpi e di spine, e ne' più bassi luoghi pieno d'ineguaglianze, in guisa che giunsero all'inimico mezzo stanche e sparpagliate. Al contrario i Francesi che venivan dall'alto trovarono il terreno asciutto e consistente, e si mantennero bene ordinati. Tuttavia il primo incontro fu feroce e terribile da amendue le parti, e in tre diversi luoghi si azzuffarono i due eserciti con gran valore, molto segnalandosi il Marchese di Mantova, il quale colle

(*a*) Philippe de Comines *Memoires* Livre VIII, Chap. V.

sue genti penetrò sino al centro della battaglia ov' era il Re, e fece prigioniero il bastardo di Borbone e varj altri che combattevano al fianco di lui, per la qual cosa i Francesi non potendo sostener tanto impeto cominciavano a ripiegarsi ed a cedere, onde il Re era stato quasi abbandonato. Ma conosciuto il suo pericolo da' più vicini, e penetratane anche la fama ai più lontani, intorno a lui si raccolse la miglior parte dell' esercito, e si combattè buona pezza con molto accanimento e con esito incerto, perciocchè avvenne che Ridolfo da Gonzaga mentre incoraggiava i suoi soldati girando quà e là, e per esser meglio conosciuto teneva alzato l' elmetto, ferito da un colpo di stocco nella faccia cadde a terra, ove pesto dagli uomini e da' cavalli rimase morto, come morto pure rimase Ranuccio Farnese: per la qual cosa parea che così gli avvantaggi come i danni dell' una parte e dell' altra fossero pareggiati. Ma a togliere queste incertezze e ad inclinar la vittoria in favor de' Francesi contribuì, come avea preveduto il Trivulzio, l' avarizia e l' ingordigia degli stradiotti. Costoro veggendo alcuni de' lor compagni che aveano avuto tal commissione carichi delle spoglie nemiche incamminarsi agli alloggiamenti, avidi eglino pure di preda, approfittando dell' occasione che l' Annonio e il Busichio lor comandanti essendo rimasti feriti aveano abbandonato l' esercito, uscirono delle file, e corsi là ov' erano i carriaggi francesi si dierono essi ancora a predare. Quivi altra miserabile ed empia zuffa ebbe luogo. Perciocchè quegli stradiotti che dal comandante l' ordine avuto aveano di assaltare i mal difesi carriaggi nemici, e di trasportar il bottino nel campo, riguardarono come usurpatori e ribelli coloro che venner

dopo, e quindi loro si opposer coll'armi, il perchè cominciarono a scannarsi a vicenda. L'esempio degli stradiotti fu seguitato anche da molti italiani che a torme abbandonavano le loro ordinanze, per la qual cosa l'esercito de' Collegati che prima era assai più numeroso di quel de' Francesi, divenne in appresso minore, per nulla dir dello scompiglio e dello scoraggiamento che anche in que' che rimasero produr dovette la partenza di tanti compagni. A ciò si aggiunga un altro disordine ed è che se Antonio da Montefeltro che era di là dal fiume con lo squadrone di che si è detto, accorso fosse in questo frangente, potea riparare la perdita di tanti sbandati, ed ottener eziandio la vittoria: ma egli, come si è veduto, non dovea passare il fiume che allor solamente che fosse chiamato da Ridolfo da Gonzaga stato ucciso, ond' egli mai non si mosse.

I Francesi al contrario i disavvantaggi conoscendo de' lor nemici, più ardimentosi si fecero, le forze loro accrescendo la speranza della vittoria. Più volte il Marchese di Mantova che adempiè in questa giornata alle parti e di soldato e di capitano riuscì a lor contrastarla, pur vinto finalmente dalla fuga de' suoi, e dal pericolo di esser preso egli stesso, cominciava già a ritirarsi. A ravvivarlo però e a far rivoltare i fuggitivi contribuì molto il Conte di Pittigliano (*a*). Costui

(*a*) In un rarissimo libro in 8.° che porta in fronte questo titolo: *Opera Jocunda No. D. Johannis Georgii Alioni Astensis metro materno et Gallico composita;* e in calce ha l'annotazione *Impressum Ast per magistrum Franciscum de Silva anno domini milesimo quingentesimo vigesimo primo die XII mensis martii finis*, leggesi un Poemetto in ottava rima che ha questo titolo: *Le voyaige et conqueste de Charles Huitiesme Roy de France sur le Royaulme et la victore de Fournove*. Parlasi in esso con molta lode del Trivulzio.

era stato dai Francesi (ad onta del salvocondotto che avea ottenuto dal Re Carlo) fatto prigioniero a Nola, e custodivasi ne' loro alloggiamenti. Egli approfittò del tumulto della battaglia per ricoverarsi nel campo de' Collegati, e a tutti que' che fuggivano raccontava come i Francesi erano sconfitti, e che ad ogni piccola resistenza che lor si facesse, sarebbon costretti ad arrendersi, o ad una fuga vituperosa. Si combattè ancor virilmente per alcun tempo, e con molto macello dell' una parte e dell' altra, ma assai maggiore per l' esercito della Lega per la ragione che essendo ritornata durante il conflitto più che mai dirotta la pioggia, il Taro s' era strabocchevolmente gonfiato, onde i fuggitivi che volean guadarlo trovando molte difficultà, erano o sorpresi dai nemici ed uccisi, o rimanevan sommersi. Finalmente i Collegati cessato quel primo terrore, in buon ordine, e non più in sembianza di fuga si ritirarono ne' loro alloggiamenti. Anche il Re fece sonare a raccolta, e come fu in luogo sicuro, ringraziò Dio e i suoi prodi d' averlo salvato da un manifesto pericolo, e volgendosi al Trivulzio in aria scherzosa il proverbiò d' aver trattato da inesperto giovinetto il Marchese di Mantova, mentre egli s' era mostrato nel corso di quella sanguinosa battaglia un eroe.

Quindi radunato il Consiglio propose se si dovea passare il fiume ed assaltare i nemici novellamente. Il Trivulzio il primo, ed in seguito due altri Italiani, cioè Francesco Secco, e Cammillo Vitelli opinarono che ciò si dovea senza perdita alcuna di tempo mentre l' esercito de' collegati era ancora scompigliato e disperso, promettendo sicura vittoria (*a*). Ma

(*a*) Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, p. 251.

i Francesi al contrario s' opposer dicendo ch' era bene contentarsi del fatto, che i soldati erano stanchi e mal atti a passare il fiume soverchiamente ingrossato, tanto più che sulla riva opposta schierati erano grossi squadroni che non avean combattuto, i quali avrebbongli oppressi prima ancora che fosser riusciti a superare il fiume. Che non si dovea per una temeraria impresa perdere il frutto della vittoria ottenuta: e questo cauto consiglio fu anche abbracciato dal Re (*a*).

Tale fu la celebre battaglia di Fornovo di cui tanto gli Scrittori francesi ed italiani hanno parlato, e con giudizj diversi secondo la diversità delle passioni che guidavano la loro penna, e non v' ebbe forse battaglia, che in quanto alle circostanze sia più oscura di questa: perciocchè tutto è incerto: incerto il numero de' combattenti, incerto quel di coloro che vi lasciaron la vita, e ciò che fa più meraviglia, incerto ancora a qual de' due eserciti toccata sia la vittoria. E in quanto al numero de' combattenti, se prestiam fede agli scrittori francesi (*b*) l'esercito della Lega ascendevà a trenta in trentacinque mila soldati (v' ha chi ne contò

(*a*) Philippe de Comines *Memoires*, Livre VIII, Chap. VI. *Exposition de l'Histoire de France par M. C.* . . . . pag. 212 e seg.

(*b*) Antonii Feronii Burdigalensis *de Reb. Gestis Gallorum*, pag. 14. Philippe de Comines *Memoires*, Liv. VIII, Chap. V. Marcel *Histoire de l'Origine et des progres de la Monarchie Francoise* p. 305. Mezeray *Hist. de France*, Tom. II, p. 248. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VI. Le Gendre *Vie du Cardinal d' Amboise* pag. 50. Voltaire *Essai sur les moeurs et l'esprit des Nations* Chap. CVII. Garnier *Histoire de France*, Tom. X, pag. 470.

insino a cinquanta mila), e quello del Re Carlo fra gli otto e i dieci mila. Al contrario gli storici italiani in gran parte il numero diminuiscono delle genti de' Collegati, e quello accrescono delle francesi, e fanno ascendere quest' ultime a dodici mila soldati, e a ventiquattro mila le prime. Sì gli uni che gli altri però convengono nell' affermare che molto più numeroso fu l' esercito de' Collegati, che non quel de' Francesi (*a*). La verità vuol per altro che dicasi che gli autori de' documenti dell' archivio che parlavan di cose vedute co' proprj lor occhi (27), e il più saggio e giudizioso fra tutti gli storici italiani di quel tempo, ciò è a dire il Guicciardini, più si avvicinano in quanto al numero dell' esercito del Re Carlo, al calcolo degli scrittori francesi, i quali esagerano però molto, come è detto, quello dell' esercito de' Collegati. Imperciocchè egli è ben vero che i Provveditori veneziani aveano dichiarato all' ambasciatore francese Signor d'Argenton che sarebbono venuti ad incontrare il Re suo con un esercito di quaranta mila soldati (*b*), ma oltre che era del loro intendimento allora di spaventar il nemico accrescendo oltre la verità le forze che doveano affrontarlo, tenevano anche per fermo che il Duca di Milano in luogo d' inviare come s' è veduto, due mila e quattrocento uomini d' arme, spedisse assai maggiore rinforzo, il che far non potè, essendo stato costretto ad impiegare la

---

(*a*) Il solo Pietro Verri, o più veramente chi si diede a continuar quell' opera sua che impropriamente fu intitolata *Storia di Milano*, con vergognoso errore affermò che l' esercito de' Francesi ascendeva a quindici mila soldati, e a dodici mila quello de' Collegati.

(*b*) *Memoires* Livre VIII, Chap. V.

maggior parte delle sue genti a spiar gli andamenti del Duca d'Orleans che improvvisamente impadronito erasi di Novara per tradimento d'uno di que' cittadini. A ciò s' aggiungano gli squadroni rimasti di là dal fiume che non ebbero parte alcuna al conflitto, per nulla dir degli stradiotti e d' altri soldati veneziani che abbandonarono in sul bollor della zuffa le ordinanze onde predare i carriaggi francesi. La conclusione del sin quì detto si è, che comechè assai più numeroso fosse l'esercito condotto dai collegati ad assaltare il Re Carlo, che non fu quello che questi guidava a propria difesa, non fu forse maggiore il numero de' soldati della Lega, che co' Francesi pugnarono (*a*).

Anche sul numero de' morti dell' uno esercito e dell' altro gli storici sono molto discordi. I Francesi ristringono quelli del Re Carlo a dugento, e i più liberali a trecento, e quei dell' esercito della Lega a tre mila e cinquecento, ed eziandio a quattro mila il dilatano (*b*). All' opposito gli scrittori italiani non disconvengono molto co' francesi intorno ai morti tra i Collegati, ma fanno ascendere la perdita dell' esercito regio a mille soldati e taluno anche a più, non compresi coloro che custodivano i carriaggi, gente poco atta al mestiero dell' armi (*c*).

(*a*) Antonius Gratianus *de Casibus virorum Illustrium* pag. 67.

(*b*) Comines *Memoires*, Livre VIII, Chap. VI. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, p. 251. Le Gendre *Vie du Card. d'Amboise* pag. 51. Belcar. *Comment. Rer. Gallic.* Lib. VI. Garnier *Histoire de France*, Tom. X, pag. 487.

(*c*) Benedetti il *Fatto d'Arme del Taro* pag. 22. Giovio *Stor.* pag. 49. Bembo *Stor. Venez.* Lib. II, pag. 89. Tarcagnota *Stor. del Mondo* parte

Più strano è che così i Francesi (28), come i Collegati (29) la vittoria si attribuissero. E per tacere de' primi che veramente crediam vincitori, con tanta sicurezza i secondi si giudicarono trionfanti, che la Repubblica veneziana, il Duca di Milano e il Marchese di Mantova a gara ordinarono, l'una (ciò impariam dal Benedetti e da presso che tutti i Veneti scrittori) che nelle città del suo dominio si facessero pubbliche feste e preghiere onde segnalar tal vittoria, l'altro che nel luogo del conflitto fosse innalzata una cappella (30), e l'ultimo finalmente che un tempio si ergesse a Mantova dedicato a Maria Vergine, il qual volle che in rimembranza e riconoscenza de' suoi trionfi, fosse denominato la Chiesa di *Nostra Signora della Vittoria* (*a*).

Tale opinione favorevole ai Collegati convalidata fu pure da molti storici, e per tacere del Corio il quale scrive che l'esito della battaglia si rimase indeciso (*b*), il Benedetti (*c*), Pietro Martire d'Angiera (*d*), il Ghilini (*e*), il Montemerlo (*f*), Uberto Locato (*g*), il Vescovo Agnello (*h*), Batista Mantovano che compose su ciò un intero Poema (*i*),

---

seconda, p. 527. Saraceni *I Fatti d'arme famosi* parte seconda, p. 501. Lazzari *Motivi e cause di tutte le guerre* p. 14. Il solo Antonio Grumello nella sua Cronica afferma che sei mila furono i morti dell'un campo e dell'altro, ma maggiore il numero de' Francesi.

(*a*) Agnello *Annali di Mantova*, Lib. XI, Cap. V. (*b*) *Stor. di Milano*, Part. VII. (*c*) *Fatto d'Armi del Taro.* (*d*) Epist. CLXII. (*e*) *Stor. d'Alessandria*, pag. 115. (*f*) *Storia di Tortona*, pag. 144. (*g*) *De Placentiæ urbis origine successu et laudibus*, pag. 159 (*h*). *Annali di Mantova*, Cap. V, p. 820. (*i*) *Tropheum pro Gallis expulsis.*

ed altri celebran qual vittorioso l' esercito de' Collegati. Le ragioni onde ciò affermano sono che i loro alloggiamenti e i loro carriaggi erano rimasi illesi, ove al contrario presso che tutte le bagaglie francesi, e i padiglioni medesimi del Re e i più preziosi suoi arredi furono preda della soldatesca italiana (31). A ciò aggiungono, come vedrem quanto prima, che il Re francese fu quegli che domandò ai nemici alcuni giorni di tregua, il che significa debolezza e sconfitta.

Ma all' opposto i Francesi a se attribuirono la vittoria per esser rimasti padroni del campo, per il numero dei morti loro tanto minore di quel de' nemici, perchè obbligati gli aveano a ritirarsi, ed eran riusciti ad aprirsi la via per ritornare in Francia, unico oggetto per cui s' era venuto all' esperimento dell' armi: nel che noi crediamo che si avesser ragione, ed ebbero eziandio in lor favore il consentimento de' più sensati ed imparziali scrittori. Vero è però che il merito di questa vittoria, che fu dagli stranieri magnificata più che non bisognava, tutta appartiene a Gian-Jacopo Trivulzio, perciocchè egli contro il parere della maggior parte, e l' inclinazione del Re medesimo, consigliò che l' esercito francese in luogo di ritirarsi vilmente si disgombrasse la strada col ferro, e fu quegli che propose di lasciare in disparte e guardati da poche persone mal atte all' armi i carriaggi, a depredar i quali prevedea che una gran parte delle genti nemiche si sarebbono mosse scompigliando e rompendo le file e le ordinanze, come anche avvenne, principale e vero motivo, per confessione e degli amici e de' nemici stessi di Gian-Jacopo, di questa vittoria (32): la qual cosa se torna in obbrobrio degli italiani, e se dà una cattiva idea

della disciplina lor militare in quell' occasione, scema una gran parte del merito de' lor nemici, e diminuisce il lor tanto decantato trionfo (33) (*a*).

Il Trivulzio oltre alla soddisfazione d' aver sottratto con tanto suo onore il Re e l' esercito francese allo scorno, e alla sconfitta, ebbe anche la compiacenza di vedere nel Conte di Musocco suo figliuolo all' età di 16 anni incirca rivivere il proprio coraggio e valore. Guidava egli una compagnia, ed era accorso con essa in ajuto del Re nel momento ch' era oppresso dal Marchese di Mantova e dalle sue genti, e fu uno di quelli che cooperarono a metterle in fuga a tale che il suo coraggio non isfuggì agli occhi del Monarca il quale dimandò chi fosse quel giovinetto, ed essendogli risposto essere il Conte di Musocco venuto in sua difesa, il dichiarò subito colle cerimonie usate *Cavaliere* e fu il solo al quale in quella famosa giornata compartito fosse un tal onore (*b*).

(*a*) Vittorio Sabino, in quel suo libro intitolato: *Le vite degli Re di Francia e degli Duca di Milano sino alla presa del Re Francesco* affermò che Carlo (nella Valle di Fornovo) *fu necessitato combattere, nella qual battaglia restava o preso o morto se non fosse stata la eccellente virtù di Giovanni Jacomo Trivulzio, e la cupidità delli soldati i quali attesero più presto a pigliare li carriaggi, che seguitare il nemico.* Anche il Poeta Piattino Piatti in più epigrammi esalta il merito del Trivulzio di avere salvato a Fornovo il Re Carlo e il suo esercito, e meritano d' esser letti que' tre che cominciano *Sœpe tuum virtus* = *Ut stabas acie prope Regem* = *Proditor e Gallis* ec., e quella fra le sue epistole il cui principio è il seguente; *Deum testor Inclyte Princeps* ec., anche Antonio Grumello nella sua *Cronaca* inedita, attribuisce al Trivulzio la lode d' aver salvato il Re Carlo e il suo esercito.

(*b*) Piattino Piatti citato poc' anzi, nella sua Orazione fatta per le nozze

Carlo dopo la battaglia risoluto avendo, com'è detto, di non assaltare il nemico, passò la notte con tutto l'esercito a cielo scoperto. A propria e a consolazione de' suoi disse loro che se alcuni valorosi compagni eran periti, se essi perdute aveano le loro bagaglie (*a*), aveano però costretto il nemico a volger le spalle, accresciuto il nome e l'onore della loro nazione, e agevolata la via onde ricondursi alla patria (*b*). Pure egli non era senza inquietudine, perchè sapea che molte migliaja di soldati freschi e che non avean combattuto stavano alla riva opposta del fiume in ordine di battaglia. Potea egli o esser novellamente attaccato, o trovar molto contrasto

---

del Conte di Musocco con Paola Gonzaga, parla del Cavalierato dal Re Carlo conferitogli sul campo di battaglia a Fornovo. E in proposito del Conte di Musocco merita d'esser quì riferito quanto scrisse di lui lo stesso Rebucco. Narra egli dunque che terminato il fatto d'arme di cui s'è parlato insin quì, questo giovinetto ardendo di sete, disse al Padre che gli era al fianco, che avrebbe amato di bevere. Gian-Jacopo ordinò ad un soldato che empiesse una celata dell'acqua del Taro e gliele desse a bere. Era quell'acqua rossigna di sangue pel numero grande de' feriti che v'eran sommersi. Il giovinetto sì rossa veggendola la credette vino, e dopo averla bevuta disse al genitore: *Patre como è questo vino salato! el patre rispose, habbi patientia figliolo mio che così sono li vini de questo paese.*

(*a*) Tutti gli Scrittori parlano della preda tolta ai Francesi consistente oltre le tende, i cavalli, gli stendardi e il Padiglione stesso del Re, in vestimenti ricchissimi, gioie, armille, vasi d'oro e d'argento, collane, ed altre cose preziose. Il Benedetti (ciò fu ripetuto sino a nauseare da tutti gli altri Storici) parla d'un libro da lui stesso veduto, nel quale erano dipinte in foggia disonesta e al naturale quelle femmine che il Re Carlo avea disonorate ne' diversi luoghi ov' erasi trattenuto.

(*b*) Corio *Storia di Milano* Parte VII.

nell' atto di avanzarsi al suo viaggio, o trattenendosi più lungamente, perir di fame. Consultati i suoi capitani fu risoluto di domandar una tregua di tre giorni onde trattar la pace, ma in realtà non per altra ragione che di acquistar tempo, ingannar la vigilanza dell' avversario, e sottrarglisi. L' Araldo spedito all' alba del giorno settimo di luglio portò in risposta che si concedea la ricercata tregua, ma solo sino al mezzo giorno del dì seguente, e ciò per dar tempo a seppelire i morti (*a*).

Questa risposta fece comprendere che gli Italiani non si credeano punto vinti, e ch' erano risoluti di tentar novellamente la sorte dell' armi. Il perchè il Re risolutosi di ciò che far volea, mandò più volte al campo de' nemici così il giorno come la notte dei 7 il suo ministro signor di Argenton col pretesto d' introdur pratiche di accomodamento, ma senza particolare istruzione nè intorno agli oggetti da trattarsi, nè intorno al modo di conchiudere, e ciò solamente per toglier loro il sospetto non egli volgesse in mente il pensiero di ritirarsi. Come fu inoltrata la notte, consigliato in ciò dal Trivulzio al qual commise il comando dell' avanguardia, fatti accendere molti fuochi nel campo, senza suoni di tamburi o di trombe si levò con tutto l' esercito alla volta avviandosi della Trebbia, ed egli già fatto avea molte miglia, quando i Collegati s' accorsero della sua ritirata (*b*). Tutto il lor campo fu in

---

(*a*) André de la Vigne nel suo *Extrait de l'Histoire du voyage de Naples du Roy Charles VIII* pag. 165, contro la fede di tutti gli Storici, e de' suoi francesi medesimi, ha osato affermare che furono i Collegati che cercarono tregua al Re di Francia, non egli ai Collegati.

(*b*) André de la Vigne *Extrait du voyage de Naples du Roy Charles*

movimento, ma il Taro era così gonfio per le continue piogge che non si potè allora passarlo. Quando fu un po' abbassato, il Marchese di Mantova spedì il Conte di Caiazzo (che a ciò egli stesso erasi offerto) con mille cavalli leggieri a raggiugnere l' inimico, seguitandolo tutto l' esercito (34). Pervenuto il Re al borgo s. Donino, colle minaccie ottenne vettovaglie da quel paese, ma essendosi sparsa la voce ch' era vicino il Conte di Caiazzo, i Francesi partirono, non sì velocemente però che i terrazzani rivoltatisi non manomettessero alcuni individui di quella nazione ch' erano entrati nel borgo per cagione appunto delle vettovaglie e gli facesser prigioni, e non rapissero molti carri e cavalli che seguitavan la retroguardia: ma essendosi ritrovata falsa la nuova, ed essendo ritornati indietro alcuni francesi per ricuperare i loro compagni, si credette bene di restituirli e di accordarsi con essi (35).

Raggiunse finalmente il Conte di Caiazzo la retroguardia del Re, e le diede eziandio qualche molestia, ma non le recò tutto quel danno che avrebbe potuto, forse perchè non volle, e l' esercito francese, sebbene estenuato di forze continuò il viaggio suo provveduto anche di viveri abbondantemente dalle terre vicine, *parte*, scrive il Guicciardini (*a*), *per paura di non essere danneggiate, parte per opera*

VIII p. 167 Corio *Stor. di Mil.* Parte VII. Benedetti *Il Fatto d' arme del Turo* p. 27. Philippe de Comines *Memoires*, Livre VIII, Chap. VII. Belle-Forest *Histoire des IX Roys Charles de France*, Liv. XV, p. 400. Guicciardini *Istoria d' Italia* Lib. II.

(*a*) *Storia d' Italia* Lib. II.

del Trivulzio, il quale cavalcando innanzi a questo effetto co' cavalli leggieri, moveva gli uomini ora con le minaccie, ora con l' autorità sua grande in quello stato appresso tutti, ma grandissima appresso a' Guelfi. Anzi era fama che il Conte di Caiazzo e il suo fratello Fracasso il Re raggiugnessero che sollecitamente marciava, e ben lunge dall' essergli d' impedimento, gli si inchinassero rispettosamente, e il lasciassero continuar suo cammino non solo non opponendosi a chi al suo esercito portava i viveri, ma fornendogliene eziandio essi medesimi spontaneamente.

Chi volle salvar dalla taccia di tradimento il Conte affermò aver egli così operato per segreta commissione avuta dal Duca di Milano suo suocero che non volea punto la totale sconfitta del Re di Francia, onde non rimaner quindi preda egli stesso della potenza de' Veneziani (*a*), cosa che si è già toccata altre volte. La verità per altro vuol che si dica, che il Duca di Milano ben lunge dall' aver insinuato segretamente al genero suo questa condotta, gli ebbe a rimproverar altamente qualche anno dopo la freddezza e la negligenza con cui in quest' occasione avea amministrata la guerra, e la sua parzialità pe' Francesi ch' ei poteva forse distruggere, e segnatamente l' avanguardia loro al primo suo comparire nella valle di Fornovo, e i danni che quindi ne son derivati alla Lombardia ed all' Italia. Ciò

(*a*) Benedetti *Il fatto d' arme del Taro* pag. 27. Saraceni *Fatti d' arme famosi* Parte II, pag. 501. Corio *Storia di Milano* Parte VII. François de Belle-Forest *Histoire des IX Roys Charles de France* p. 4000. Guicciardini *Historia d' Italia* Lib. II. Tarcagnota *Storia del Mondo* Parte II, p. 528. Bembo *Stor. Venez.* Lib. II, p. 91. Giovio *Storie* Lib. III, p. 51.

rileviamo da sua lettera, la qual per essere soverchiamente lunga ommettiamo.

Che che si fosse il Re di Francia col suo esercito il giorno 15 di luglio pervenne in Asti, ove appena arrivato diede manifesti segni di giubbilo d' essere in luogo di sicurezza, e d' avere scampato con onor suo da un grande pericolo (*a*). Ivi stette alcuni giorni in riposo apparecchiandosi quindi a liberar dallo stretto assedio Novara, intorno alla quale oltre le genti del Duca di Milano, s' era pure attendato l' esercito de' Veneziani.

Gli assediati i quali per la rigorosa guardia che vi si facea non potean più ricever soccorsi nè di viveri nè di genti, erano a mal partito condotti, e costretti a cibarsi di cose mal sane, e queste ancora in piccola quantità. A ciò si aggiungano le malattie, e le mormorazioni contro la crudeltà del Duca d' Orleans, e il desiderio universale di render la piazza a dispetto di lui (36). Il Duca non potendo ignorar tali voci propose di spedir un fidato messaggiero al Re Carlo, cui più volte avea sollecitato di mandargli soccorsi atti a far levare l' assedio, e dal quale non avea potuto ottener che promesse le quali mai non ebbero effetto. Il messaggiero trovò il Re a Torino al quale consegnò le lettere del Duca che descrivevano lo stato miserabile a che

---

(*a*) Intorno al felice arrivo dell' esercito francese in Asti, sono degne d' osservazione le parole seguenti del Mezeray *Histoire de France* Tom. II, pag. 252. *Puis Dieu conducteur des François, peuple qu'il a eslú par dessus tous les autres pour executer ses volontés, marchoit toujours devant eux, et les amena enfin à Aast le* 15 *juillet sans perdre un seul homme ni une seule livre de poudre.*

era condotto. Carlo rispose promettendo che il giorno appresso avrebbe inviato a Vercelli il Trivulzio con genti, e con l'artiglieria necessaria a costringere i Collegati ad abbandonare Novara (*a*). Molto si confortarono gli assediati all' annunzio dell' arrivo in Vercelli delle genti condotte dal Trivulzio, perchè si lusingavano d' essere quanto prima liberati dagli affanni che la mancanza di quasi tutte le cose necessarie alla vita lor faceva soffrire. Ma il Re avea risoluto di non tentar cosa alcuna insino a che giunti non fossero dieci mila Svizzeri onde opporli ai Tedeschi ch' eran nel campo de' Collegati, poco fidando ne' suoi fanti francesi scarsi per numero, e di poco valore eziandio (*b*).

Mentre s'aspettavano questi Svizzeri, il giovin Monarca abbandonando la cura degli affari al Maresciallo di Giè, al Principe di Orange, e al Cardinale di San Malò, passava i suoi giorni a Chieri a corteggiare una bella gentildonna di quel paese chiamata Anna Solera. Ma que' tre personaggi oltre che stanchi della guerra bramavano di far ritorno alla patria, odiavano segretamente il Duca d'Orleans, e abborrivano il pensiero ch' egli potesse divenire Duca di Milano, quale per diritto di successione già intitolavasi. Il perchè rappresentavano al Re che il liberar dall' assedio colla forza Novara era difficilissima cosa e assai pericolosa, atteso

---

(*a*) Corio *Storia di Milano*, Parte VII. Di questo incarico dato dal Re Carlo al Trivulzio, parla anche Batista Mantovano nel suo Poema intitolato *Tropheum pro Gallis Expulsis*, Lib. II, pag. CCCXL.

(*b*) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. II (107). André de la Vigne *Histoire du voyage du Roy Charles VIII a Naples*, pag. 171 e seg. Guicciardini *Storia d' Italia* Lib. II.

il numeroso esercito che v' era intorno, e il pessimo stato della guarnigione mezzo spenta dalle malattie e dalla fame, onde parea lor conveniente il trattar col nemico d' accordo. Al contrario Gian-Jacopo Trivulzio fremeva di dover rimanersi ozioso a Vercelli con disonore del regio nome e delle armi, e vedeva con dispetto che le occasioni si perdessero di opprimere il perfido usurpatore del trono lombardo, e si cercasse d' introdur pratiche con esso lui. Non solamente mostrava colle parole che in attenzione dell' arrivo degli Svizzeri si poteano far penetrar soccorsi in Novara, ma il facea conoscere anche co' fatti. Perciocchè una notte v' introdusse come abbiam dal Rebucco un certo Quintino da Camerano con trenta cavalli carichi di munizione, il qual potè far ritorno a Vercelli senza ricevere impedimento da alcuno, e il medesimo fece più altre volte. Oltracciò riuscì a lui, che non mancava d' intelligenze segrete nel campo de' Collegati, di farvi ribellare uno squadrone di 500 Svizzeri a cavallo i quali entrarono ad ingrossare la guarnigione di Novara. Tentò pure il Trivulzio d' indurre 400 uomini d' arme del Duca di Milano a passare agli stipendj del Re di Francia, ma non sappiamo se vi riuscisse, perchè da Venezia ebbe quel Duca avviso di questa pratica, e forse gli venne fatto di sventarla (37). Ma tutto ciò non facea breccia alcuna sull' animo de' consiglieri del Re che la ruina non voleano del Duca di Milano, nè sopra il Re medesimo, che ad essi soli prestava orecchio.

Il Duca di Milano che sospirava la pace, non potè ignorare quanto fosse contrario a questa il Trivulzio, e come si adoperasse per ogni maniera a recargli danno e a dimi-

nuirgli l'esercito, onde vinto dallo sdegno in mille modi cercò di oltraggiarlo, e di fargli perder quel credito e quella autorità che giustamente godea presso il Re.

Erasi sparsa la voce che il Trivulzio fosse andato a Musocco per sollecitare di là gli Svizzeri ad assaltare la Lombardia (38). Per la qual cosa il Duca come credette ch' ei fosse ritornato, spedì a Vercelli un suo trombetta denominato Bartolommeo da Fiorenza con commissione di fargli a suo nome molti rimproveri e intorno al voler chiamare a suo danno gli Svizzeri, dopo che v' avea chiamato i Francesi (s' era dimenticato il Duca se essere stato il vero autore o a meglio dire, istigatore della venuta de' Francesi in Italia) e minacciando di togliergli, siccome avea fatto degli altri suoi beni, anche Musocco. A tale imbasciata rispose il Trivulzio che non sapendo mentire, confessava che d' ogni suo potere avea cooperato perchè i Francesi venissero salvi in Lombardia. Che per rispetto agli Svizzeri falso era ch' egli gli avesse provocati a far guerra al Duca, che anzi aveva rifiutate le offerte per loro ultimamente fattegli d' entrar in lega con essi, mediante la restituzione di tutti i beni che gli aveano confiscati, con la reintegrazione de' danni eziandio, e mostrò a Bartolommeo da Fiorenza la lettera che gli Svizzeri gli aveano spedita in data dei 14 agosto 1495. Aggiunse per ultimo che ove vedesse Musocco in pericolo, come si minacciava, egli avrebbe saputo trovar il modo di preservarlo (39). L' orgoglio del Duca di Milano offeso dalla ferma risposta del Trivulzio non conobbe più freno, quindi non contento di scrivergli che nel caso che venuto fosse in suo potere l' avrebbe subito fatto appiccare, e di mi-

nacciarlo che gli avrebbe inviato la moglie e i figliuoli con espressioni di disprezzo e di contumelia, mandò al campo un trombetta il quale dovesse alla presenza dei capi dell' esercito, e del Trivulzio medesimo leggere scritta in italiano e in francese una *Grida* del seguente tenore, cioè a dire, vero essere quello di cui il Trivulzio s' era lagnato cioè ch' era intenzione del Duca di Milano di farlo appiccar per la gola ove il potesse aver nelle mani, e perchè era un ribelle ed ingrato, e perchè era un vile. Altra *Grida* volle pubblicata contro di lui nelle città tutte del suo dominio, nella quale il Trivulzio era proclamato ribelle e bandito dagli stati ducali, con minaccia della pena medesima a tutti coloro che tenesser pratica con esso lui, o da lui ricevessero lettere ed imbasciate, e medesimamente a que' sudditi lombardi che essendo al servigio di lui, dentro otto giorni non l' abbandonassero. Nè contento di ciò, scrisse al Conte di Cajazzo acciocchè sollecitasse alcuni capitani di minor condizione dell' esercito (e ciò per maggiore infamia del Trivulzio) perchè uno dopo l' altro lo sfidassero a singolar certame, provandogli ch' egli era un traditore ed un vile, e così far dovessero ai soldati ch' eran con lui invitandoli a cinquanta e anche a cento per volta a maggior loro obbrobrio, onde mostrare ai Francesi ch' egli non si meritava punto nè la fidanza nè la stima ch' essi aveangli accordata (40).

Tali dimostrazioni che indicavano nel Duca di Milano furioso odio contro il Trivulzio (altri che un pazzo non potea rimproverar di viltà un uomo che mai non conobbe timore) in luogo di scemare nel Re Carlo la stima e la

confidenza che in lui avea riposte, contribuirono anzi ad accrescerle, e lo mossero a fargli a prova conoscere ch' egli non partecipava punto i sentimenti del suo nemico, e quanto costui s' era adoperato per infamarlo, altrettanto egli si studiò d' onorarlo, e di compensarlo delle perdite che per seguir la sua causa avea fatte. Il perchè gli conferì il Ducato di Melfi già posseduto da Trojano Caracciolo reo di ribellione e di fellonìa per aver favorite le parti di Ferdinando d' Aragona dopo la conquista del Regno di Napoli, e dopo aver prestato a Carlo il giuramento di fedeltà. Nel diploma originale che conservasi nell' Archivio Trivulziano, sono da osservarsi le seguenti espressioni da noi tradotte. Dice in esso il Monarca che investiva il Trivulzio di quel Ducato per dargli un qualche segno della sua riconoscenza per i passati meriti suoi, e segnatamente *per aver egli nel suo ritorno dalla conquista di Napoli sotratto lui e l' esercito suo dalle insidie e dalle opposizioni di tutti i Potentati d' Italia e dalle genti apparecchiate a trucidarli, e d' averli in luogo di salvamento condotti* (41). Poco appresso gli conferì pure la Contea di Monte Odorisio usurpata sotto specie di falsi diritti da Berlingherio Caldola, e per conseguenza al fisco real devoluta. Comechè il diploma sia in data anteriore a quel del Ducato, pure fu posteriormente consegnato al Trivulzio, perciocchè in esso vien nominato qual Duca di Melfi (42).

Ma per ritornare all' assedio di Novara, erano state poste dai Collegati le batterie intorno alle mura, e s' erano felicemente impadroniti del sobborgo di S. Nazzaro, per il che la guarnigione abbandonati gli altri sobborghi, s' era ritirata

nella città, e attendeva a quivi fortificarsi. Ora avvenne che il Conte di Pittigliano mentre stava osservando sopra le fosse della città di Novara *il sito e la qualità del luogo* fu colpito nelle schiene da un colpo di artiglieria sottile che dubitar fece per qualche tempo della sua vita (43). Ciò ritardò alquanto i progressi di quell' assedio, comechè egli così bene si conducesse per gli assediatori i quali, due giorni prima che il Pittigliano ricevesse quel colpo, in un altro assalto, oltre i sobborghi aveano espugnato un rivellino posto in difesa d' una delle porte della città, coll' acquisto di molta artiglieria (44).

D' altra parte gli Svizzeri chiamati, com' è detto, in ajuto del Re di Francia cominciavano ad arrivare, e le genti di Vercelli comandate dal Trivulzio s' avvicinavano a Novara, e già pareva un conflitto generale immancabile. Ma fu appunto nell' atto che la fortuna parea che dichiarar si volesse in favor dei Francesi, che si cominciarono a far parole di accordo. E per verità così il Re di Francia, come il Duca di Milano il bramavano, ma niuno volea essere il primo a moverne ragionamento, per non peggiorar la sua causa. Il Re era stanco de' disagi sofferti, e così le sue genti; s' avvicinava il verno, e gli pareva pericoloso cimento quel d' una battaglia contro un esercito numeroso e in gran parte intatto. La guarnigione di Novara era quasi distrutta, e quei ch' erano rimasti vivi appena poteano reggersi in piedi. Il Duca di Milano rifletteva che se venendo alle mani egli fosse sconfitto, tutto era per lui perduto. Mentre dunque amendue voti faceano per la pace, ma non ardivano manifestarli, avvenne cosa che la via aperse ai trattati con decoro dell' una

parte e dell' altra. Era morta di que' giorni la Marchesana di Monferrato la quale avea lasciati due figliuoli in tenera età. Al governo di quello stato, e alla tutela de' bambini pretendevano il Marchese di Saluzzo, e il signor Costantino zio della defunta (*a*). A compor tali differenze fu ricercata l' autorità del Re Carlo che vi spedì il suo ministro signor d' Argenton, il quale nell' atto di congedarsi da Sua Maestà le chiese licenza e l' ottenne, ove favorevole occasione gli si presentasse, di mover parole di accordo, sì veramente che mostrasse di parlare come da se (*b*). Ora avvenne che mentre il ministro francese gli affari trattava degli eredi della Marchesana di Monferrato, arrivò a Casale ove i congressi tenevansi il Maestro di casa del Marchese di Mantova per condolersi a nome del suo padrone ch' era parente di lei, della morte di quella Principessa. Colse quest' occasione l' Argenton per entrare in parole con lui, e fra le altre cose fece cadere il discorso sugli affari della guerra presente, e come era vicina una sanguinosa battaglia ora che i due eserciti erano tanto propinqui, e per conseguenza in necessità di azzuffarsi. Gli mostrò quanto sarebbe opera degna di loro il tentar tutti i modi onde risparmiar tanto sangue, e che la cosa non era così difficile come potea sembrare a primo aspetto. Il Maestro di casa dopo avere opposte alcune

(*a*) Il Guicciardini e il Mezeray dicono ch' era fratello, al contrario il Comines l' appella zio, ed egli dovea esser meglio su questo particolare informato.

(*b*) Philippe de Comines ec. e *Memoires*, Livre VIII, Chap. IX. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 253 e seg. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. II.

difficultà, entrò ne'sentimenti del ministro francese, e convennero insieme che questi spedisse un trombetta ai due Veneti provveditori Luca Pisani, e Melchior Trevisano, con lettere nelle quali apriva loro il proprio desiderio di comporre le cose fra il suo Re e la Repubblica, e continuare i trattati, secondo ch' eran rimasti d' accordo al suo partir da Venezia. Con piacere accolsero i Provveditori la lettera del Ministro, e gli scrissero che in breve gli comunicherebbono le risoluzioni del Senato, al quale avean fatto sapere la sua proposta. Da Venezia fu spedito il Conte Bernardino Boschetto suddito del Duca di Ferrara con ordine di presentarsi qual Araldo al Re di Francia per dimandare a S. Maestà salvocondotto per il deputati che si voleano inviare, e il luogo ove tener le conferenze e trattar della pace. Acciocchè non fosse subito fatto palese il motivo del suo viaggio, finse il Conte Bernardino di venire al campo del Re per visitare un suo figliuolo che militava sotto la disciplina del Trivulzio. Ma i Veneziani avean male scelto il paciere. Il Duca di Ferrara, in luogo di volere l' esaltazione della Repubblica che gli avea usurpato il Polesine di Rovigo (come ne' libri precedenti abbiam detto) desiderava il suo abbassamento onde cogliere di quest' occasione per riparar le sue perdite. Il perchè avea commesso al Boschetto di consigliare segretamente il Re di Francia a non voler porgere orecchio alle parole di pace. Questo Araldo dunque in pubblica udienza ricercò al Re il salvocondotto per i deputati, ma nel concedutogli privato abboccamento gli insinuò di non accordarlo, assicurandolo che i Collegati vinti erano dallo spavento, e che ai primi

movimenti dell' esercito suo posti sarebbonsi in fuga. Ma il ministro Argenton, il Principe d' Orange e gli altri che nemici erano del Duca d' Orleans, e per conseguenza fautori del Duca di Milano, ricercati del lor parere dal Re, con tanto calore parlarono in favor della pace, che il fecer risolvere ad accordare il salvocondotto ai deputati che per parte della Lega furono il Marchese di Mantova, Bernardo Contarini, e Bernardino Visconti, per parte del Re il Principe di Oranges, il Maresciallo di Giè, il signor di Piennes, e il tante volte da noi citato Filippo de Comines signor di Argenton (*a*).

Mentre duravano le pratiche per la pace, il Trivulzio sdegnoso che questa rassodasse Lodovico Sforza in quel trono al quale col delitto era asceso, tentava ogni strada onde renderle vane. E come i fautori della pace affermavano ch' era cosa difficilissima il costringere i Collegati a levar l' assedio a Novara, supplicava egli il Re di volergli affidare il comando della sola metà dell' esercito, e se non fosse riuscito con essa a liberar quella città, offriva la testa del suo primogenito che poneva nelle mani di Sua Maestà. Queste esibizioni, dice il Rebucco, accettate non furono, perchè Carlo si lasciava guidare dal Cardinale di S. Malò, dal Principe di Orange, e dal Maresciallo di Giè che segrete intelligenze aveano col Duca di Milano. Che che si fosse di ciò, per aver campo di trattare la pace fu stabilita una tregua di otto giorni ne' quali le cose di Novara doveano rimanere

(c) Comines *Memoires* L. C. Garnier *Histoire de France*, Tom. X, pag. 500. Giovio *Storie*, p. 65.

nello stato medesimo in che si trovavano allora, e perciocchè quegli abitanti perivan di fame e n'eran morti due mila, si dovean loro somministrare i viveri ciascun dì. Fu eziandio conceduto al Duca d'Orleans d'uscirne per abboccarsi col Re, coll'obbligo di ritornarvi nel caso che l'accordo non si stipulasse, e vi dovea ritornar colle stesse persone, e numero medesimo col quale uscito ne fosse (45). Così conchiuse le cose, il Duca di Milano venne al campo in compagnia della moglie. Era egli ansiosissimo che l'accomodamento avesse luogo. Sapea ch'era arrivato negli alloggiamenti del Re uno squadrone di Svizzeri il quale non era che foriere d'un intero esercito che già era in cammino. Sapea d'altra parte che il Duca d'Orleans suo naturale nemico era contrario ad ogni qualunque composizione, così il Trivulzio, e così tutti coloro che favorivano la parte guelfa. Il perchè si studiò di riscaldare in pro suo que' personaggi ch'ei prevedeva come nemici del Duca d'Orleans non dovere punto essere a se contrarj. Mentre continuava la tregua che poi si prolungò, il Duca di Milano mandava di quando in quando a presentare il Re Carlo, e così il Principe di Orange, il Cardinale di S. Malò e il Maresciallo di Giè dei migliori vini ch'egli s'avesse, ma correva voce che i fiaschi destinati ai tre ultimi pieni fossero d'oro colato, al quale segnatamente attribuir si dovesse la conchiusione della pace (46). Comunque fosse però, questa ebbe luogo ai 9 di ottobre del 1495 con grande giubbilo del Duca di Milano il quale credette per essa assicurato a se e legittimato il trono di Lombardia (47).

Noi non parleremo degli articoli di questo trattato che

per l' una parte e per l' altra fu poscia male osservato, da che può leggersi a stampa (*a*); diremo solamente che tra le altre convenzioni v' eran pure le seguenti, cioè che Novara si restituisse al Duca di Milano, e che questi rendesse al Trivulzio tutti i suoi beni mobili e immobili, e libero a lui fosse l' ingresso ne' suoi stati in qualunque tempo e in qualunque occasione; a che non si mancò di soddisfar prontamente (48).

Ma mentre si dava l' ultima mano alle convenzioni, era giunto l' intero esercito degli Svizzeri forte di ventidue mila e più soldati. Costoro veggendosi colla pace chiusa la via ai saccheggiamenti la cui lusinga gli avea fatti accorrere in maggior numero che non si ricercava, si ammutinarono a tale che molti fra loro risoluti erano di far prigione il Re stesso e i più ricchi signori insino a che fosser loro contati tre mesi di paga che affermavano esser loro stati promessi. Altri più moderati abborrendo da ciò, stavano pure costanti nel proposito di non partire insino a che non fosser pagati, e sospinti segretamente, come si sospettò, dal Duca d' Orleans che mal contento era di quella pace, fecer prigione il Balì di Dijon che gli avea condotti, e que' capi che alla tranquillità gli consigliavano (*b*). Il Re Carlo cruccioso per

---

(*a*) *Histoire de Charles VIII Roy de France par Guillaume de Jaligny, André de la Vigne et autres Historiens de ce temps la, enrichie des plusieurs memoires, observations, contracts de mariage, traité de Paix et autres titres et pièces non encor imprimées le tout recueilli par feu M. Godefroy Conseiller et Historiographe ordinaire du Roy*, p. 722.

(*b*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. II. Garnier *Histoire de France*, Tom. X, pag. 507 e seg.

tanto ardire, mandò persone d'autorità a parlar loro che ascoltare non vollero; il perchè egli stesso s'incamminò alla lor volta sperando che la maestà regia potesse incutere rispetto e calma. Ma que' forsennati come ciò intesero, dirizzarono le artiglierie verso la parte ov'egli dovea comparire. Allora ordinò egli che l'esercito tutto si armasse, e andasse ad affrontar que' furibondi e a punirli. Il Trivulzio spaventato delle conseguenze funeste che potean quindi nascere, supplicò il Re perchè gli volesse permettere d'inviare agli ammutinati il suo primogenito Conte di Musocco, il quale era molto amato da essi a cagione della Contea di tal nome che confinava co' loro cantoni, e sarebbe riuscito a rappacificarli.

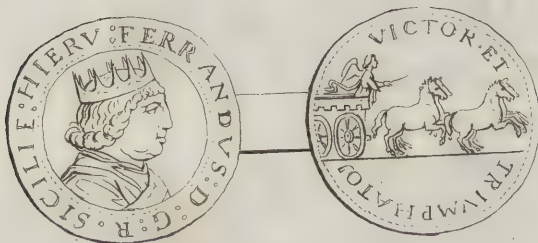
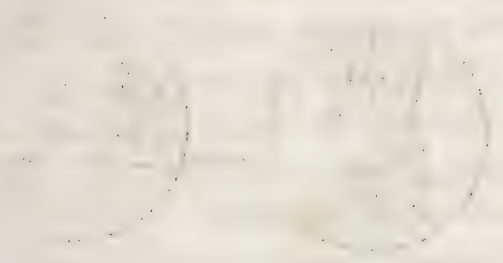
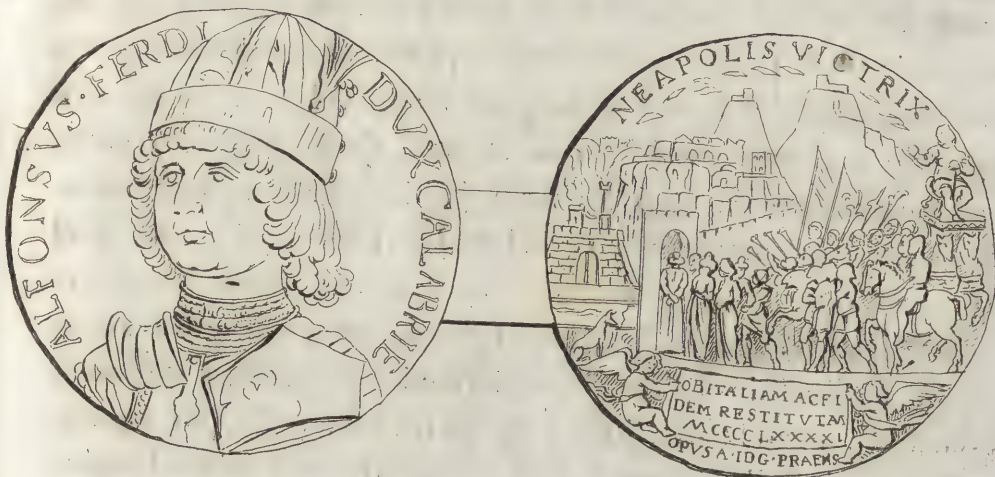
Andò il Conte e nell'atto di presentarsi fece lor credere d'esser fuggito ai cattivi trattamenti del padre, e d'avere scelto il loro campo come ad asilo. Essi il ricevettero colle braccia aperte, assicurandolo che troverebbe mai sempre in essi difesa e tutela. Quindi calmati alquanto tennero un generale consiglio onde deliberare quello che a far si avessero, e vollero che il primo a mover parola fosse il Conte di Musocco. Questi ragionò a lungo, e le sue ragioni furon per essi sì forti che gli indusse a rappacificarsi col Re, e a contentarsi di ricever tre paghe, accordando però lo spazio necessario di tempo a raccogliere sì grossa somma. Vollero ch'egli stesso il Conte di Musocco fosse colui che andasse al Re a dargli la nuova del loro accordo.

In quest'intervallo Carlo era partito, e trovavasi a Trino. Quivi il Conte di Musocco il raggiunse. Fu contentissimo il Re di quanto il giovinetto avea operato, e non ricusò agli

Svizzeri quelle cauzioni che necessarie fossero ad assicurar loro la somma che esigevan da lui (*a*).

Composte in tal guisa le cose, il Monarca fece ritorno in Francia, e il veggiam giunto a Lione il giorno 7 di novembre (*b*), mentre il Trivulzio in Asti si disponeva ad intraprender egli pure quel viaggio (49).

(*a*) Rebucco.

(*b*) André de la Vigne *Histoire du voyage de Naples du Roy Charles VIII*, pag. 188.

LIBRO SETTIMO.

Si apparecchiava il Trivulzio per andarsene in Francia, e fatta venir da Milano per qualche giorno la sua Consorte l' avea congedata, quando gli furon recate lettere dal Re nelle quali per dargli una prova della sua riconoscenza e della fidanza che in lui ponea, il dichiarava suo Luogotenente Generale per le cose militari in Italia, ordinandogli di trattenersi in Asti sino a nuovo suo avviso. A questa lettera altra si aggiunse del Duca d' Orleans con cui l' eleg-

geva Governatore della sua città e contado di Asti con ampissima autorità (*a*), la quale gli fu confermata con onorevol diploma alcuni mesi dopo (1). Quivi stette ad ordinar le cose guerresche e politiche insino ai primi di 1496 gennajo del 1496, ed avutone quindi il permesso, partì in compagnia del suo primogenito alla volta di Lione ove giunse il giorno 10 del mese stesso (2) assai bene accolto ed accarezzato da quel Monarca (3) il qual non volle concederlo alle premurose ricerche dei Fiorentini, che gliel ricercavano per sottomettere Pisa, il che tante volte era stato loro promesso (4). Ma il Re in luogo di voler accrescere il dominio de' potentati italiani, si studiava di mantener fra loro le divisioni e le discordie, onde più agevolmente poi farli sua preda. Al contrario per cattivarsi ognor meglio l'amor del Trivulzio che di grande ajuto e sollievo eragli stato nel viaggio da Napoli ad Asti, il ricolmò di nuovi doni ed onori. E perchè così egli che il figliuolo nel fatto d'arme di Fornovo perduti aveano in gran parte e muli e bagaglie, per ricompensarneli il Re ordinò che al primo contati fossero cinque mila scudi, e due mila al secondo (*b*), ed oltre a ciò concedette al padre la gabella del sale della città di Pezenasco in Linguadocca, e quindi la città medesima in feudo perpetuo con titolo di Contea la qual rendeva cinque mila annui franchi d'entrata, e alcun tempo dopo la Baronia del castello di Loir: tutto ciò si apprende dai privilegi che originali conservansi nell' Archivio Trivulziano (5), ne' quali il Re afferma di aver voluto riconoscere il caro suo

(*a*) Rebucco. (*b*) Rebucco.

Ciamberlano e Consigliere Trivulzio dei grandi meriti suoi e servigj prestatigli in ispezieltà a Fornovo, nella qual occasione non risparmiò egli nè i suoi beni nè la sua persona, adoperandosi non colla spada solamente, ma col consiglio per ottenergli la vittoria che ottenne, e proccurando che l' esercito suo non mancasse di viveri ch' egli ebbe in abbondanza da' paesi a lui soggetti od amici, senza i quali viveri egli il Re e le sue genti corso avrebbono manifesto pericolo.

Come prima si sparse in Lione la voce che il Re avea destinato al Trivulzio la Contea di Pezenasco, Tommasino Torniello Ministro milanese alla Corte di Francia ne scrisse subito al Duca protestando per altro ch' egli non credeva tal cosa, perciocchè quella Contea apparteneva a Monsignor di Borbone (6). Ma quando si conobbe tal notizia esser certa, il Duca commise al Torniello di congratularsi a nome suo col Trivulzio del nuovo onore, assicurandolo ch' egli sentita n' avea gran compiacenza, come la sentirebbe ancor per l' innanzi di tutto ciò che contribuito avesse alla sua esaltazione (7). E scrivendo a lui stesso si protestava ch' egli l' avea sempre amato e sempre l' amerebbe, non lasciando fuggir mai l' occasione di dimostrargli questo suo amore anche co' fatti, e che chi gli dava a credere il contrario era in errore, ed egli stesso errava nel caso che pensasse altramente (8).

Mentre però il Duca di Milano per una parte e scrivendo a lui stesso, e ad altri eziandio volea pure che il Trivulzio si persuadesse della sua propensione e della sua buona volontà di giovargli, molto si studiava per l' altra

di contrariarlo segretamente e di opporre ostacoli a tutto ciò che potea conferire a render più ricca e più potente la famiglia di lui. Non sappiam dire in qual modo egli ciò far volesse, certo è nientedimeno ch' egli tentò di togliergli la Contea di Musocco per darla novellamente al primo suo possessore Conte Gian-Pietro Sacco, e credette eziandio che in tal pratica il favore avesse dello stesso Re de' Romani (9), a tale che il Sacco nelle sue lettere sottoscrivevasi *Conte di Musocco* (10): non veggiam per altro ch' egli riuscisse a levargli questo onorifico suo possedimento, che lungo tempo ancora rimase nella famiglia Trivulzio. Ben più fortunati pare che fosser gli ostacoli dal Duca di Milano opposti alla compera che il Trivulzio avea determinato di fare della Signorìa di Rezano vicina alla valle di Reno, confinante colla valle Misolcina, e quattro in sei miglia distante da Coira. Essendosi fatto intendere al Duca che la possanza del Trivulzio in quelle parti, ove tal compera si effettuasse, diveniva maggiore, e unita a quella della Lega Grigia potea minacciare i suoi stati medesimi (11): ricorse egli al Re de' Romani acciocchè questi che avea l' alto dominio della valle Misolcina impedisse non solo che avesse luogo tal compera, ma ancora la confederazione che si dicea imminente fra la lega Grigia e il Trivulzio, il che quel Monarca promise di fare (12). Ma come crediam che egli riuscisse ad impedire l' acquisto della Signorìa di Rezano, di che non troviam più farsi parola, non così fu della confederazione, la quale fu stipulata alcuni mesi dopo, cioè i 4 agosto di quest' anno medesimo, malgrado delle sue proteste in contrario (13), come si ritrae da autentici documenti che conservansi nell' Archivio Trivulziano (14).

Ma, come abbiam detto altra volta, quanto più si adoperava il Duca di Milano per deprimere, sebben occultamente, e danneggiare il Trivulzio, tanto più il Re di Francia si studiava di esaltarlo e di ricolmarlo di doni e d' onori. Partì questo Monarca da Lione alla volta di Amboise ove giunse ai 19 di febbrajo, con gran solennità ricevuto da que' cittadini, e volle che il Trivulzio fosse alloggiato vicino al suo appartamento medesimo, ed ebbe la compiacenza di mostrargli egli stesso ne' susseguenti giorni il castello che con molta cura vi facea allor fabbricare (15).

Intanto cominciavano novellamente ad intorbidarsi le cose, perciocchè il Duca di Milano lusingato che il Re de' Romani nemico allora di quel de' Francesi sarebbe venuto in ogni caso al suo soccorso, non si dava punto pensiero di osservare gli articoli del trattato di Vercelli, anzi palesemente gli avea violati, non restituendo le navi e l' artiglieria francese conquistata dai Genovesi quando sconfisser l' armata condotta dal signor di Miolens (di che s' è toccato), e alcune mandandone in soccorso del Re Ferdinando di Napoli a danno de' Francesi, in luogo di richiamar quelle istesse che vi avea spedite, come le convenzioni voleano (16). Per la qual cosa il Re Carlo risoluto avendo di ritornare in Italia più forte che mai a vendicar tali insulti, non dava più udienza al Ministro milanese presso di lui residente, il quale conoscendo oggimai d'essere divenuto odioso a tutti, e da tutti fuggito, credea cosa contraria all' onore del suo padrone e al proprio decoro il rimanere più a lungo in quella Corte, tanto più che tutti a gara altamente condannavano la condotta del Duca che

chiamavano falso e menzognero (17), e d' altro oggimai non parlavasi che di guerra, anzi pubblicamente diceasi che il Duca d' Orleans sarebbe il primo a venir con grosso esercito in Lombardia, per passar quindi nel Regno di Napoli (18).

Queste veramente erano le disposizioni del Re, ma per essere più sicuro dell' esito volea tentar prima un' altra impresa, come vedremo. Il perchè si credette bene che il Trivulzio ritornasse al suo governo d' Asti per esaminare così vicino gli andamenti del Duca di Milano, e per fare i necessari apparecchi alla futura guerra (19).

Partì egli da Lione ov' era ritornato colla Corte ai 20 di aprile, e il Re nell' atto di congedarlo il decorò dell' Ordine Reale di S. Michele (20).

Ai primi di maggio egli fu in Asti, e nel tempo medesimo vi venne pure la sua consorte (21), ch' egli non credette bene di lasciar più a lungo in Milano, malgrado delle rimostranze in contrario del Ministro del Duca (22). Abbiam dal Rebucco che quella Matrona essendosi presentata a Corte accompagnata dal cognato Gio. Fermo Trivulzio per prender congedo dal Duca, questi andò ad incontrarla alla porta del suo appartamento, l' accolse con lieta fronte, e presala per mano le disse essere ben contento ch' essa andasse a raggiugnere il marito, ma che la pregava di dirgli a suo nome ch' egli oggimai non come suddito il considerava ma come fratello, e che quindi desiderava ch' egli pur dal canto suo il tenesse per amico, e ove disposto non fosse a giovargli, almen nuocere non gli volesse. Ma come seppe che Gian-Jacopo era arrivato

in Asti, gli scrisse per dirgli che sarebbe a lui venuto Domenico Petrobono con commissione d' intender da lui lo stato in che trovavasi il Re di Francia, e di assicurarlo della sua buona disposizione e del suo fermo proposito di mantenere la pace con Sua Maestà, promettendosi che il Re i medesimi sentimenti nutriti avrebbe verso di lui. Volea quindi che il Trivulzio persuaso fosse dell' amore ch' egli portavagli, in prova di che gli si offriva prontissimo ad eseguir quelle cose che a lui fossero di piacere, e il pregava in tutto ciò che detto avrebbegli Pietrobono di prestargli quella fede medesima che a lui stesso avrebbe prestata (23). Di fatto il Cancelliere oltre le espresse nella lettera altre cose dovea aggiugnere all' intelligenza delle quali è necessario premettere alcune notizie.

Come si sparse la nuova che il Re di Francia inviava con genti il Trivulzio in Asti, e che sarebbe venuto quindi anche il Duca d' Orleans, avea il Duca di Milano fatte pubblicare due *Gride*, l' una delle quali proibiva alle persone ch'erano al servigio del Trivulzio l' entrata ne' proprj suoi stati, l'altra richiamava alle case loro con minaccia di pene ove non ubbidissero tutti i sudditi suoi che ricevessero stipendio straniero. In conseguenza della prima *Grida* si stava in aguato di cogliere e d' imprigionare tutte le persone dipendenti dal Trivulzio che o per affari loro proprj o del loro padrone viaggiavano in Lombardìa, come avvenne a Giovanni Antonio da Robecco (forse fu quel Giovanni Antonio Rebucco da noi tanto volte citato) al quale quantunque travestito coll' abito di frate minore furon tolti i cavalli (24). Coll' altra grida poi venivasi ad offendere il Re di Fran-

cia al quale tanti lombardi servivano. Il Duca di Milano che non ignorava d'avere in molte altre cose mancato al Re ed insultato il Trivulzio, volendo pure per quanto potea tener lontana la guerra, non sapendo come giustificar la prima grida, volle almeno raddolcir per quanto potea l'impressione che la seconda prevedeva aver fatta, e nella istruzione che dette al suo Cancelliere gli impose di protestare al Trivulzio che comechè egli avesse per grida comandato che *tutti coloro che sono al soldo de altri ritornino a casa*, egli non intendeva però di parlare di coloro ch'erano agli stipendj del Re, o di lui, i quali poteano sicuramente rimanersi con essi, purchè ostilmente non procedessero contro se stesso. E tra le altre cose avea eziandio ingiunto al suo Cancelliere di assicurare il Trivulzio che i suoi amichevoli sentimenti verso il Re e verso lui stesso non derivavano già da paura ch'egli s'avesse, o da altro basso fine, ma da sincero desiderio di vivere in pace con Sua Maestà Cristianissima, e con esso lui. Perciocchè nel caso che il Re di Francia avesse pur mire ostili non esitava a fargli sapere, ch'egli si condurrebbe della guisa medesima che si condusse, quando a vendicarsi del Re di Napoli avea chiamato lo stesso Re di Francia in Italia, e che di presente a difenderlo dagli insulti del Re di Francia chiamato avrebbe il Re de' Romani, il quale ove la necessità lo esigesse, nel breve spazio di soli due mesi sarebbe senz'alcun fallo in Lombardìa (25).

A questa dichiarazione, o direm piuttosto jattanza in cui non sappiam punto ammirare la tanto vantata politica ed astutezza del Duca di Milano, con poche parole, senza

entrar punto in materia rispose il Trivulzio ch' egli non avrebbe mancato di partecipare con tutta l' efficacia al Re la buona sua volontà di mantenersi in pace con esso, e le altre cose che il Cancelliere per sua commissione gli avea riferite (26).

Primo pensiero del Trivulzio al suo arrivo in Asti fu non solamente di fortificare quella città e renderla acconcia a sostenere un assedio, ma di riparare eziandio in essa i danni che il tempo e le militari incursioni vi avean recati. Le vie erano fangose, piene d' ineguaglianze e di buche, ove marcendo l' acqua l' aria infettava e rendeva mal sana. Il perchè le fece egli lastricar tutte di vive pietre, atterrando molti portici e fabbriche rovinose che ingombravan le vie, e rintuzzavano i raggi del sole. Fece ripulire e fortificare le fosse della città onde porre un ostacolo alle scorrerie de' masnadieri che cagionavano la carestìa, e construire un magnifico ponte sul Tanaro: comperò un gran palagio che apparteneva alla famiglia Falletti il quale dovesse servire di abitazione a se, e agli altri individui di sua famiglia (27), e tutto ciò senza aggravare gli abitanti di nuove imposizioni e balzelli, come leggiamo in quel diploma onorificentissimo di cittadinanza a lui conferito e alla sua discendenza in data dei 19 ottobre 1498, il qual può vedersi stampato in foglio volante, e noi omettiamo per brevità (*a*).

(*a*) In esso si annoverano molto più enfaticamente che fatto noi non abbiamo, non solamente i meriti di Gian-Jacopo Trivulzio, ma del suo figliuolo eziandio, di sua consorte, e d' altri molti individui di sua fami-

Abbellità così la città, fece tagliar le legne de' boschi vicini (28) e construire tra gli altri un bastione o revellino che per la sua grandezza e bellezza era riguardato dai nemici medesimi con meraviglia (29). Ma comechè si tenesse per fermo l'arrivo di un esercito condotto dal Duca d'Orleans, il quale diceasi che sarebbe in breve seguito da un altro dallo stesso Re Carlo guidato (30), le cose in Francia erano molto cambiate. Perciocchè il Re perduto avendo per morte il giorno 2 di ottobre (31) (non ai 16 del mese di dicembre come affermò il Mezeray), l'unico suo figliuolo natogli gli 8 di settembre (32), fu consigliato a non partir dalla Francia insino a che non avesse assicurato il trono con un novello erede, e il Duca d'Orleans che dovea succedere al Re nel caso che questi morisse senza prole, veggendolo macilente e mal disposto della persona, non volle più allora abbandonare la Francia, cosa per cui il Re sdegnato l'obbligò a lasciare la Corte, e a ritirarsi a Blois (*a*). Non avendo però Carlo abbandonato interamente il pensiero d'Italia, come presso che tutto il Regno di Napoli erasi a lui ribellato, accolse volentieri i consigli di coloro che l'esortavano ad aprirsi una comunicazione con esso impadronendosi di Genova e di Savona, la quale impresa gli era fatto credere di agevole riuscita, perchè quelle città altronde internamente lacerate dalle fazioni, odiavano il

---

glia. Si aggiugne che il giorno in cui il Senato d'Asti donò la cittadinanza alla famiglia Trivulzio fu dichiarato festivo, fuochi si fecero d'allegrezza, tutte le campane suonarono, e la Città intera fu illuminata.

(*a*) Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 266. Comines *Memoires*, Livre VIII, Chap. XV. Garnier *Histoire de France*, Tom. X, p. 518.

dominio del Duca di Milano, e non agognavano ad altro che a scuoterlo. Il perchè accettò egli le offerte di Battistino da Campofregoso e del Cardinale di S. Pietro in Vincula, il primo de' quali prometteva con qualche ajuto di genti, approfittando del favore che dicea avervi, di assoggettargli Genova, e il secondo alle condizioni stesse Savona sua patria. Quindi ordinò al Trivulzio che dovesse egli stesso colle sue milizie favorire i tentativi del Campofregoso e del Cardinale, e ajutare colla persona sua stessa l' impresa (33). E perchè le cose si rimanessero per quanto possibil fosse segrete, il Re non solamente ordinò che qualunque Francese era in Italia, e qualunque Astigiano l' istessa ubbidienza prestasse al Trivulzio che avrebbe a lui stesso, e al Duca d' Orleans prestata (34), ma agli uffiziali francesi ingiunse di ubbidirgli eziandio in quelle ordinazioni il cui fine lor fosse ignoto (35).

Tutte essendo in pronto le cose, il Trivulzio prima di abbandonar Asti, volle celebrare la sua partenza con un solenne banchetto dato in sua casa a più di mille persone (36). Partì egli il giorno 17 gennajo 1497, in compagnia del Cardinal di S. Pietro in Vincula e Battistino da Campofregoso, ed è molto probabile che col piccolo esercito ch'ei comandava, il quale però non oltrepassava le ottocento lancie, e due mila fanti (37) potuto avrebbe penetrare nella Lombardìa, e farvi nascere una rivoluzione: ma egli per seguir gli ordini del Re dovette dividere le sue genti in tre corpi, l' uno de' quali fu destinato a seguitar il Campofregoso a tentar la conquista di Genova, l' altro il Cardinale a quella di Savona, il terzo dovea serbare per se a tenere in freno il

1497

Duca di Milano, e a fare spalla agli altri due. Le prime sue imprese nientedimeno furono fortunate; perciocchè egli s'impadronì di Novi, di Pozzuolo, del Bosco, di Sezze, di Spigno e d'altre terre (38). Ma questi bei principj non ebbero effetto, e per la poca buona armonia che passava tra i capitani francesi e lui (39), e per il numero troppo scarso delle genti che così divise quali erano non poteano tentar grandi imprese, e per l'insubordinazione della soldatesca che non essendo pagata marciar non voleva, come avvenne di mille soldati tedeschi che abbandonarono il campo (40). A ciò si aggiunga che il Cardinal di S. Pietro in Vincula non trovò in Savona que' partigiani e que' favorevoli movimenti che si era promesso (41). E lo stesso dicasi di Battistino da Campofregoso che trovò Genova sì ben munita da non poter lusingarsi d'impadronirsene con sì poche milizie. Per tutte queste cose, e segnatamente per la notizia che così il Duca di Milano, come la Repubblica di Venezia faceano grandi apparecchj contro di loro, furono costretti il Trivulzio, il Cardinale e il Campofregoso ad abbandonare i luoghi che già occupavano e a ritirarsi (42), e ai 23 di febbrajo veggiamo il primo già ritornato al suo governo di Asti (43).

Quivi in conseguenza di quella ch'era stato conchiusa tra la Francia e la Spagna che dovea durare 6 mesi, fu anche proposta ed accettata la tregua tra la suddetta Francia, il Duca di Milano, e la Repubblica Veneziana (44): per la qual cosa il Re Carlo ordinò al Trivulzio di rimandar oltremonti l'artiglieria grossa e le genti tutte, eccettuate quattro cento lancie, assicurando però che sarebbono ritornate in Asti per il primo di ottobre (45).

Approfittò il Duca di Milano dell' opportunità della tregua per tentar di distaccare il Trivulzio dai Francesi, tanto più che si era voluto far credere che a ciò egli fosse disposto, purchè gli si offerisse condizione sicura e onorevole. Come però non credeva il Duca del suo decoro far egli stesso proposte a Gian-Jacopo, approvò che la Repubblica Veneziana la qual credeva di grande utilità per la Lega il privar di un tant' uomo il Re di Francia, s' intromettesse qual mediatrice, promettendo ch' egli per conto suo presterebbesi a quanto fosse stato per essa conchiuso (46). E di fatto avendo egli inteso che una delle cose che più desiderava il Trivulzio, era la disposizione del Vescovato di Asti per un suo nipote, più e più lettere scrisse al Cardinale Ascanio Sforza suo fratello, e al Cardinale alessandrino perchè ottenesser dal Papa tal grazia, protestando che dal compiacersi in ciò il Trivulzio, potea la salute dipendere di tutta Italia (47).

Reca però meraviglia com' egli nel tempo medesimo che cercava di riconciliarsi con esso (le quali pratiche cominciarono i primi giorni d' aprile), lasciasse nella città di Milano sussistere un monumento vivissimo dell' odio suo contro il Trivulzio, cioè la sua immagine, dipinta al naturale *appiccata per li piedi*, la qual cosa giunta a cognizione de' Cavalieri dell' Ordine di S. Michele di cui era insignito il Trivulzio, gli determinò a far pervenire le loro lagnanze agli orecchi del Re di Francia il quale spinto anche dal proprio decoro spedì ai 10 di maggio al Duca un Araldo per chiedergli qual fosse il motivo che ad usar di tal foggia l' avesse mosso in disonor del Trivulzio (48). Non sappiam dire qual fosse la sua risposta su ciò, siamo però certi che egli non fece

punto cancellar allora quella dipintura ignominiosa che in varie parti ripetuta era della città, come vedremo fra poco.

Ma per ritornare alle pratiche di accomodamento, noi non crediamo che il Trivulzio sinceramente vi si prestasse, ma cercasse solamente di penetrare i fini e i disegni de' suoi nemici, e acquistar tempo insino a che l' ordine si cambiasse delle cose. L' esser rimasto il Re senza figliuoli, l' indisposizione di sua persona che cresceva ogni giorno, facea veder prossimo il fine suo, e l' esaltazione del Duca d' Orleans suo successore dal quale il Trivulzio era molto amato e stimato. Cercava dunque di addormentare, direm così, il Duca di Milano, del cui odio implacabile era sì intimamente persuaso, che nel tempo stesso che si cercava di ricondurlo ai suoi stipendj ebbe a dire, che il Duca era il solo nemico ch' egli al mondo si avesse (49). Ma per non precipitare le cose ed aspettare il tempo opportuno per dichiararsi, non rifiutava di dare ascolto alle proposizioni di accomodamento che gli venivano fatte, cercando di tener lontana la conchiusione, col mettere in campo di grandi pretensioni, e fra le altre che volea prima di ogni altra cosa essere assicurato di tutti i beni ch' erano a lui stati conferiti dai due Ferdinandi e da Alfonso di Napoli, e poi dal Re Carlo VIII di Francia, i quali beni prima ch' egli abbandonasse i Francesi volea che fossero posti in mano di Teodoro Trivulzio suo cugino dimorante in Napoli. Aggiunse a queste molte altre condizioni che noi pubblichiamo, le quali dipendevano per la maggior parte dal Duca di Milano, raccomandando sopra tutto, insino alla conchiusione della cosa, il più rigoroso segreto (50).

Il Duca nella risposta che fece accordò ampiamente tutto ciò che gli si cercava, e promise eziandio di maneggiarsi perchè il Re Federico d' Aragona succeduto nel Regno di Napoli a Ferdinando II suo nipote, per ciò che a lui si apparteneva vi acconsentisse. Ma questi, cui il Duca di Milano scrisse su ciò caldamente, rispose impossibile cosa essere il restituire al Trivulzio lo *stato nuovo* (per istato nuovo intendevansi i beni a lui accordati dal Re Carlo VIII) per averne già disposto in favore di persone sue benemerite, ma essere in quella vece pronto a corrispondergli un' equivalente entrata con promessa che venendo a vacare altri feudi, egli ne sarebbe investito. Avuta dal Trivulzio questa risposta col mezzo di Nicolò Maletta persona della quale il Duca di Milano servivasi in tali maneggi, dichiarò che poichè il Re Federico negava di soddisfarlo in quel modo che egli aveva richiesto, intendeva sciolta ogni pratica. Tal cosa molto dispiacque al Duca, e fu allora che cominciò à nutrire il sospetto che Gian-Jacopo ad altro non mirasse che ad addormentarlo, e ad impedire ch' egli pensasse alla sicurezza del proprio stato (51). Ad onta di tutto ciò rinovellò le sue istanze al Re di Napoli perchè volesse ad ogni modo trovar qualche via onde contentare il Trivulzio, tanto più che a ciò era eziandio consigliato, e dalla Corte di Torino (52), e da quella di Roma (53). Federico vinto finalmente da tante suppliche, prima promise di restituire al Trivulzio anche tutto lo stato nuovo eccettuate alcune terre allor possedute dal Conte di Melito fratello del Principe di Bisignano ch' erano la minor parte, di cui gli darebbe l' equivalente (54): poi acciocchè questa eccezione

non fosse un ostacolo a ben condurre questa pratica, promise la piena restituzione di tutto, purchè subito abbandonasse gli stipendj del Re di Francia (55), comechè non tacesse parergli che le petizioni del Trivulzio, segnatamente in riguardo del Duca di Milano, fosser molto orgogliose (56).

Ma Gian-Jacopo che veramente non avea intenzione alcuna di accordarsi, com' ebbe sentore che a lui veniva Nicolò Maletta spedito dal Duca per recargli la risposta favorevole del Re di Napoli, e con istruzione di conchiudere finalmente la cosa, gli mandò incontro un messo a dirgli che non ardisse di proceder più innanzi, perchè non voleva ascoltarlo, e perchè intendeva che questa pratica fosse rotta, e più non se ne parlasse oggimai (57): come però questo strano procedere esigeva pure qualche giustificazione, si scusava col dire ch' era stato violato il segreto ch' egli per prima condizione avea ricercato in questi maneggi, i quali erano così divulgati, che il Duca di Savoia gli avea saputo ripetere tutti gli articoli del trattato ad uno per uno, per la qual cosa egli era deliberato di più non volerne sentir far menzione (58).

Intanto il Re di Francia dopo la tregua conchiusa colla Spagna parea che pensasse seriamente a calare in Italia, e nel febbrajo del 1498 avea scritto al Trivulzio di non più conceder licenza di assentarsi ad alcun soldato che fosse sotto gli ordini suoi: promettendo che per la fine del carnovale sarebbe a Lione, e a Pasqua in Asti (59), cosa per cui Gian-Jacopo non credette bene di andare a Musocco ove la Lega Grigia l' invitava e per ordinare l' armamento in caso di bisogno della valle Misolcina, come era convenuto

1498

nel trattato di alleanza (60), e per prestare il giuramento di fedeltà alla Dieta che il dì di s. Giorgio dovea tenersi in Aiante, e vi mandò invece il figliuolo (61), il quale ebbe eziandio altre commissioni, come vedremo. E veramente parea ferma la deliberazione del Re di venire in Italia, ed avea già eletto a Luogotenente Generale di questa impresa Monsignor di Lignì, e avea stabilito che il suo esercito composto fosse di mille cinquecento lancie, dodici mila fanti parte Tedeschi e parte Guasconi, e comechè la cosa si volesse segreta, sapeasi che i Veneziani doveano contemporaneamente assalire gli stati del Duca di Milano con mille e cinquecento uomini d'arme, e sei mila pedoni. Oltracciò avea il Re spedito al Trivulzio un corriere per fargli note tali determinazioni, e per ricercarne il parer suo (62), il qual non crediam che fosse punto contrario a questi disegni, tanto più ch'egli aveva di molte segrete intelligenze in Lombardia (63).

E per tacere de' Fiorentini e di altri potentati italiani, lo stesso Pontefice sollecitava grandemente la venuta del Re, obbligandosi di soccorrerlo con seicento uomini d'arme, e tre mila fanti (64). Ma o fosse che il Re conoscesse cosa piena di pericolo l'abbandonare la Francia mentre era in discordia coll'Imperatore che minacciava di assaltar la Borgogna, o che i gran Signori del Regno che contrarj erano a quest'impresa, tra i quali molti partigiani del Duca di Milano, riuscissero a disuaderlo (65), certa cosa è ch'egli tutto ad un tratto si partì da Lione, e se ne andò al suo castello d'Amboise.

Se vogliam prestar fede al Rebucco, al Corio, ed al Mezeray, par che fosse diverso il motivo per il quale il

Re Carlo improvvisamente abbandonò il pensiero delle cose d' Italia. Narrano essi dunque che il Duca di Milano fece segretamente offrire al Re di congiungersi in lega con lui, di dargli soccorso di denari e di genti non solamente per riconquistare il Regno di Napoli, ma eziandio lo stato veneziano, con patto però che confinasse in Picardia il Duca d' Orleans, e gli desse nelle mani il Trivulzio suo crudele nemico, ed aggiungono che se non era la morte che d'improvviso colse il Re Carlo, egli accettato avrebbe simili offerte e condizioni. Noi però a male in cuore ci persuadiamo (quantunque la morale de'Principi disgraziatamente per alcuni si voglia diversa da quella de' privati) che quel Monarca potesse mai pervenire a tal colmo d'ingratitudine, da mandare al macello colui al quale, per propria sua confessione, dovea la salvezza di se e del suo esercito. Comunque però fosse la cosa, tutte le macchinazioni interrotte furono dalla morte del Re che improvvisamente mancò di apoplessia in Amboise il giorno 7 di aprile mentre s' interteneva a veder giucare alla palla. Seppe il Duca d' Orleans questa nuova a Blois ove concorsero i Grandi del Regno che il proclamarono Re, qual riconosciuto fu sotto il nome di Luigi XII. Uno de' primi pensieri suoi fu di notificare tale avvenimento al Trivulzio, ingiugnendogli di parteciparlo eziandio al Duca di Milano (66), e gli rescrisse quindi per esortarlo a star di buon animo, assicurandolo che e più utile e più decoroso sarebbe il trattamento ch' egli avrebbe da lui, che quello non fu che avuto avea dal Monarca defunto (67), e con diploma dei 25 d' aprile il confermò nella carica di suo Luogotenente e condottier generale di

tutte le sue genti in Italia. Le espressioni onorevoli al Trivulzio che il dichiarano conservatore del defunto Re Carlo e del suo esercito segnatamente all' occasione della battaglia di Fornovo, posson leggersi nel diploma originale che pubblichiamo (68).

Se il Re Carlo avea mostrato tanto ardore per rinnovellar l' impresa d' Italia, assai più grande fu quello del suo successore e segnatamente per la conquista di Lombardia a cui pretendea di aver diritto, ad effettuar la quale avea già radunati tre milioni d' oro, com' erasi sparsa la voce (69). Ma perciocchè egli più che non il suo antecessore era saggio e prudente, prima d' accingersi a questa impresa, volea assicurare il suo Regno da nemiche incursioni, e afforzarsi eziandio con possenti alleati.

La morte del Re Carlo fu un colpo di fulmine per il Duca di Milano, e perchè si trovava privo con esso di que' vantaggi e di quella sicurezza che già si prometteva da lui, e perchè vedea sul trono di Francia un suo antico emulo da lui tante volte insultato. Oltracciò colla sua avidità ed ambizione egli si era fatte nemiche quasi tutte le potenze italiane e segnatamente la Repubblica veneziana, per aver inviati soccorsi ai Fiorentini a fine di sottometter Pisa che i Veneziani mostravano di proteggere e voler libera, onde poi, come generalmente credeasi, farla loro preda (70). Vero egli è che vantavasi dell' amicizia e protezione del Re de' Romani, ma egli veduto aveva non molto prima (era venuto il Re de' Romani con poche genti in Italia al soccorso di Pisa, e senz' aver fatto presso che nulla era ritornato in Germania) quanto poco conto far si do-

vesse di questo Monarca leggiero e di poco senno. Trovandosi in tali angustie, desiderato avrebbe d'intavolar qualche trattato col Re novello, comechè non vedesse il modo opportuno a ciò, senza manifestare la propria sua debolezza. Ma accadde cosa che se per una parte contribuì ad umiliarlo, conferì per l'altra a fargli nascer lusinga di poter conservare ancora lo stato. Andato il figliuolo del Trivulzio alla Dieta della Lega Grigia, stipulò con essa l'accordo già fatto di confederazione, prestò il giuramento, e si lagnò eziandio de' cattivi trattamenti usati dal Duca di Milano a suo padre, come a dire delle pitture in sua infamia sparse per la Città di Milano di che si è detto, della confiscazione de' suoi beni rinnovellata, e di altre ostilità malgrado della pace conchiusa l'anno 1495 a Vercelli. Per la qual cosa quella Lega spedì a Milano un' ambascerìa con istruzione di esiger dal Duca che facesse prontamente levare quelle pitture, e che restituisse al Trivulzio tutti i suoi beni, non dissimulando in caso di negativa ch' essa era risoluta di vendicar coll' armi gl' insulti fatti al suo confederato (71). Aggiugnevasi eziandio la richiesta che la Valle Misolcina fosse esente dai Dazj, siccome erano altri popoli confinanti (72).

Queste dimande furono accompagnate dalle istanze di Gian-Jacopo stesso il quale prometteva, ov' egli avesse ottenute le soddisfazioni che ricercava, di adoperarsi in favore del Duca di Milano col Re di Francia (73). Il Duca minacciato per una parte dai Grigioni, e lusingato per l'altra di poter accomodare le cose sue col Re Luigi XII, non esitò gran fatto ad accordare ciò che gli si domandava, e scrisse pri-

mamente al Vicario di provvisione Bernardino di Arezzo di cercar in tutti i luoghi della città di Milano ove per ordine suo era stata dipinta l'effigie di Gian-Jacopo Trivulzio, e di farla levare, avvertendo che ciò si faccia a tale ora che non vi sia concorso di popolo (74). Così pure gli restituì il possesso di tutti i suoi beni, e com'egli andava creditore dalla Camera ducale della somma di trenta mila ducati, gli assegnò in proprietà la rendita della stadera di Piacenza che ne dava ciascun anno 1500 (75). Medesimamente dicasi dell'esenzione dei popoli della Valle Misolcina, cosa che portava maggiore difficultà, la quale dopo d'avere assolutamente negata, fu pur finalmente costretto a concedere (76). Ma per tornare al Re novello di Francia, egli era stato colle consuete cerimonie incoronato a Reims i 27 maggio (*a*), e disponeva tutte le cose per la solenne sua entrata a Parigi cui volea che fosse presente fra gli altri il Trivulzio, il quale per le importanti sue incumbenze non trovandosi in istato d'intraprendere quel viaggio, avea accelerato il ritorno del figliuolo suo dalla Svizzera acciocchè in suo luogo andasse a rendere omaggio al Monarca (77). Di fatto partì il giovinetto con onorevole compagnia per la Francia ai 25 di maggio (78), e fu ben ricevuto dal Re il quale ordinò che il Capitano Robinet tenesse a lui compagnia e lo collocasse in tal luogo da potere all'occasione della spettacolosa sua entrata vedere a suo grand'agio ogni cosa (79).

Intanto Luigi XII composti com'ei meglio credette gli

(*a*) Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 275.

affari interni del Regno, si diede tutto ad ordinare gli esterni, per poter poi libero da ogni cura effettuar la conquista della Lombardia. Il perchè stipulò in agosto la pace coi Re di Spagna e di Portogallo (80), e medesimamente col Re de' Romani (81), e in ottobre conchiuse lega offensiva e difensiva colla Repubblica veneziana che fu però pubblicata più tardi (82), a que' patti che legger si possono nel Guicciardini (*a*). A far sì che questa Lega si conchiudesse, contribuì molto Gian-Jacopo Trivulzio al quale avea spedito la Repubblica veneziana un suo segretario con lettere e per il Re di Francia e per lui medesimo, la prima ad intendimento di persuader Sua Maestà ad affrettare la venuta delle sue milizie in Italia, la seconda per pregare il Trivulzio a favorire le intenzioni pacifiche della Repubblica col Re, e il suo desiderio di collegarsi con esso (83). Quindi essendosi stabilito d'inviar a Parigi tre ambasciatori, cioè Girolamo Georgi, Nicolò Micheli, e Antonio Loredano, si volle che prima si portassero in Asti a comunicare al Trivulzio il motivo della loro imbasciata, e per intendersela con esso lui, presentandogli un foglio del Doge Agostino Barbarigo che servisse loro per lettera credenziale (84).

Ma il Duca di Milano veggendosi quasi abbandonato da tutti, cominciò ad ascoltare gli inviti di accomodamento venutigli da Francia, tanto più che sapea avere il Trivulzio ch' ei supponea oggimai divenuto suo amico per le concessioni fattegli, avuto commissione dal Re d'intromettersi

(*a*) *Storia d'Italia*, Lib. IV.

in quest' affare. Le condizioni che gli venivano proposte erano ch' ei mentre vivea godesse del Ducato di Milano, il quale due anni dopo la morte sua appartenesse al Re di Francia, al quale pagasse subito duecento mila ducati (*a*). Parver durissimi simili patti al Duca, e più di tutto il privar del dominio dopo la morte i suoi figliuoli, e il rinunziar al diritto di proprietà sopra il Ducato assicuratogli dall' Imperatore, il qual verrebbe con tal rinunzia ad offendere. Il perchè per mezzo del Trivulzio fece offrire al Re annuo tributo, ma solamente per il feudo di Genova (85), offerta che fu rigettata, come fu rigettata pur quella di abbandonar Genova al Re, onde liberarsi da qualunque soggezione riguardante il Ducato di Milano (86).

Al Re de' Romani che avea trovato nel Duca di Milano un' inesausta miniera di danari che gli facea spendere sotto promessa di soccorrerlo ad ogni occasione e farlo trionfar de' suoi nemici, non piacevano punto queste pratiche, il perchè con quell' autorità che si era usurpata sopra di lui, gli proibì da quindi innanzi qual si voglia corrispondenza colla Francia (87) promettendogli che ove assalito fosse da lei, e colle sue e con tutte le forze dell' Impero volato sarebbe in suo ajuto (88). I nemici del Duca di Milano, e segnatamente il Re di Francia e i Veneziani che risoluto aveano la sua ruina, si affrettarono a collegarsi cogli Svizzeri, a patto ch' essi molestassero il Re de' Romani, e gli impedissero d' inviargli soccorsi (89), anzi i Veneziani vi aggiunsero buona somma di danari, acciocchè

(*a*) Corio *Storia di Milano*, Parte VII.

quella bellicosa ma povera nazione potesse con più calore continuare la guerra (90).

La guerra di fatto ebbe luogo, quasi sempre con danno di Cesare, nè noi narreremo gli avvenimenti che ne furono la conseguenza, perchè estranei affatto al nostro argomento: ci basterà il dire che il Duca di Milano ebbe ordine dal Re de' Romani di proibire ai suoi sudditi di prestar vettovaglie agli Svizzeri (91), e di fornirne in quella vece le proprie milizie (92), cosa per cui venne egli tacitamente a dichiararsi nemico di quella nazione, la quale avendo fatto pervenire le sue lagnanze al Re di Francia (93), ottenne che questi ordinasse al Trivulzio di romper guerra al Duca di Milano, a cui fu anche solennemente annunziata (94). Il Duca a tali estremità veggendosi condotto, ebbe nuovamente ricorso a quel solo, per cui avea esaurito l'erario, e s'era inimicato tante potenze, cioè al Re de' Romani. Ma questo Re sconfitto più volte dagli Svizzeri appena sapea come difender se stesso, tanto più che mancando sempre e di denari e di viveri, il suo esercito s'era in gran parte sbandato (95), onde gli dichiarò francamente ch' egli non era in istato di recargli soccorso alcuno di genti, e in quella vece il consigliò ad entrare nella Lega Sveva, la quale non permetterebbe poi mai la ruina di un suo collegato, e sarebbe atta non solo a tenere in freno gli Svizzeri, ma il Re di Francia medesimo il quale senza l'ajuto Svizzero non sarebbe mai al caso di mandar ad effetto l'impresa d'Italia (96).

Ognun vede quanto dovesse affliggere questa risposta il Duca di Milano, da che a colorire il progetto del Re de'Ro-

mani, che poi non ebbe esito alcuno, più tempo esigevasi che la situazione presente delle cose non permetteva, e fa stupore che un Principe quale il Duca che era in procinto d'essere da varie parti assalito, potesse giubilare tanto all'annunzio che il Re de' Romani avea finalmente condisceso alle sue brame (97), ed avea eretto a Principato la Contea di Pavia, ed a Contea la Signoria di Angiera, ed investito del titolo di quella Massimiliano Sforza suo primogenito, e del titolo di questa il primogenito che da quest'ultimo fosse per nascere (98): non essendogli punto riuscito l'altro tentativo di far dichiarare se stesso, mediante lo sborso di ducento mila ducati, Re di Milano, e di prendere in isposa (poichè era morta già da un anno la Duchessa Beatrice sua moglie) la figliuola del Re Cesareo vedova del Principe di Spagna (99).

Ma perduta avendo egli ogni speranza d'esser gagliardamente sostenuto da Massimiliano, e dal Re di Napoli i soli Monarchi che mostravan d'esser suoi amici, perciocchè anche il Duca di Savoia s'era dichiarato in favor de'Francesi (100): e così pure il Marchese di Monferrato (101) e i Fiorentini (102), passò ad una determinazione che in que' tempi scandalezzò l'Europa cattolica, e gli rendette avversi anche que' pochi che gli erano amici, o si serbavano neutrali. Perciocchè egli spedì un certo Ambrogio Bucciardi all'Imperatore de' Turchi per notificargli la lega difensiva ed offensiva fra la Repubblica veneziana e il Re di Francia, e per muoverlo ad assaltare per mare il veneto dominio, il quale costretto essendo a difendersi, non avrebbe potuto rivolgersi a'danni di Lombardia, e il Duca tutte le sue forze avrebbe

impiegate contro il Re di Francia. Di questa cosa essendo accusato il Duca di Milano e da'Veneziani, e dal Pontefice, egli in parte si difendeva confessando sì bene d' avere spedito a Costantinopoli il Bucciardo, e ciò, non per muovere il Gran Signore ad assaltar la Repubblica, ma solamente per ottenere da lui che un' imbasciata spedisse ai Veneziani la qual loro intimasse di non offendere il Duca di Milano, e nel caso solo che ciò ricusassero, di dichiarar loro la guerra. Ma lettere trovate al fratello del nominato Bucciardo arrestato per ordine del Pontefice fecer conoscere che Lodovico Sforza ricercava al Turco non solamente ajuto di genti onde ingrossare il proprio esercito, ma di più richiedea che volesse mandar milizie ad assalire i paesi veneziani per mare (103): il che si confermò dall' essere uscita dallo stretto una grossa armata Turca avviatasi alla volta di Corfù (104), e da una lettera del Cardinale Ascanio al Duca suo fratello, dalla quale pur troppo apparisce che quel Porporato favoriva molto anzi consigliava le pratiche coll' Imperatore de' Turchi (105).

Che che fosse di ciò, il Pontefice altamente irritato, spedì a Firenze, a Venezia, e in Francia il Cardinal Borgia con commissione di riscaldar que' Potentati ad assalir subito la Lombardia onde distruggere un Principe il quale col chiamar in Italia le forze degl' infedeli, si mostrava nemico della Chiesa, e di tutti i cristiani (106). Ma questa imbasciata non era punto necessaria, perciocchè l' esercito francese destinato in Italia era già in viaggio, e ai 7 di luglio di 1499 quest' anno 1499 dovea il Re stesso trovarsi a Lione per dar più calore all' impresa, e per il primo di agosto così

i Veneziani, come i Francesi doveano dar cominciamento alla guerra (107).

L' esercito de' Francesi era composto di mille e cinquecento lancie, e dodici mila pedoni (il numero medesimo che, com'è detto, avea destinato a questa impresa il Re Carlo), con grande seguito di artiglieria, e quello de' Veneziani di mille duecento lancie, ed otto mila pedoni, oltre le milizie del Duca di Savoia; e del Marchese di Monferrato (108). I condottieri dell' esercito francese erano Lodovico di Lucemburgo Conte di Lignì, ed Eberardo Stuart Signor d' Aubignì, ma il supremo comando sopra tutti con autorità eguale a quella del Re era affidato a Gian-Jacopo Trivulzio come appare da privilegio originale di Luigi XII in data dei 4 agosto da Lione, ove si dice che quantunque il Rè abbia eletti a suoi Luogotenenti in questa impresa il Conte di Lignì ed il signor d' Aubignì, non intendeva punto d' abolire la luogotenenza generale già conferita e confermata al Trivulzio, che anzi voleva che questa durasse ed estendesse la sua autorità sopra tutti i Generali ed Uffiziali dell' esercito di qualunque qualità e condizione essi fossero, da' quali volea fosse ubbidito con quell' istessa prontezza e sommessione che farebbono a lui medesimo (109).

Mentre tutte le cose si disponevano all' assalto di Lombardia, il Duca di Milano pensò seriamente a far tutti gli sforzi possibili per radunare un esercito; ma nè pur in ciò fece mostra di quell' astuzia e di quella politica onde egli si credea esser maestro non solamente all' Italia, ma all' Europa tutta. Perciocchè egli diede il comando supremo delle genti a Galeazzo Sanseverino suo genero, il quale di

tutti i fratelli Sanseverini era il meno esperto nell' armi, e nell' arte militare il men dotto (a), e alienò quindi da se gli animi degli altri, come fece col Marchese di Mantova che dovea comandare le squadre destinate a difender la Lombardia dalla parte de' Veneziani, perciocchè o non fidando in lui, o ciò mostrando, che è peggio, avea disposto ch' ei dipendesse dal Conte di Cajazzo, a che il Marchese prestar non sapendosi fu congedato (110), e sostituito in sua vece il Conte di Cajazzo (Sanseverino) che pien di livore per la preferenza data al fratello, in processo di tempo il tradì agli stipendj passando del Re di Francia.

Pure egli riuscì a formare un esercito di mille e seicento uomini d' arme, di mille e cinquecento cavalli leggieri, dieci mila fanti italiani e cinquecento fanti tedeschi, ma era sua intenzione anzi che di offendere di difendersi, e di fortificare le piazze insino a che fossero arrivati i soccorsi del Re de' Romani che gli eran fatti sperare sì tosto che conchiusa avesse la pace cogli Svizzeri (b). Intanto avea il Duca visitate alcune fortezze del suo dominio, e così dalla parte de' Veneziani, come da quella de' Francesi fornitele di genti e di

---

(a) Comin Ventura nella seconda parte (pag. 357) del suo *Tesoro Politico*, dimostra che la ruina del Duca Lodovico Sforza procedette in gran parte dall' aver egli eletto a condottiere supremo de' suoi eserciti Galeazzo Sanseverino suo genero buon giostratore, ma del rimanente di niuna esperienza nelle cose della guerra, e di aver così offeso il fratello maggiore di lui Conte di Gaiazzo d' altra esperienza e valore, che poi si vendicò col tradirli amendue.

(b) Guicciardini *Storia d' Italia* Lib. IV. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, Lib. VI, pag. 277.

munizioni, oltre i ripari fattivi da valentissimo artefice, da poter resistere secondo ch' egli credea, lungo tempo a' suoi nemici, i quali, (venute poi le milizie di Cesare e quelle eziandio del Re di Napoli, che anche di queste si lusingava) tenea per fermo di potere sconfiggere a tale che si stabilisse per lungo corso di anni la sicurezza e il riposo d' Italia com' egli prolissamente scrive al Protonotario Stanga con sua lettera dei 9 agosto, che come non necessaria ommettiamo.

Ma il Trivulzio che non ignorava punto i progetti del Duca di Milano pensò che la celerità sola potea rendere più sicura e meno sanguinosa eziandio la vittoria, e comechè le milizie francesi non fossero giunte ancor tutte, volle cominciare la guerra, tanto più che il Re di Francia gli avea scritto di star di buon animo, che tali forze gli spedirebbe da poterlo in quest' impresa assicurare d' un esito ad un tempo e fortunato e glorioso (111). Cominciò egli dunque dall' investire Cormenta e Solerio ch' egli ebbe senza molte difficultà (112).

Al primo avviso pervenuto al Duca dell' entrata ostile del Trivulzio nel suo dominio, passò egli alla confiscazione di tutti i di lui beni, di che si credette in dovere di prevenire le tre Leghe Allemane giustificando questa sua azione, e mostrandola nel suo caso giustissima (113). Nè di ciò contento, cacciò da' suoi stati Scaramuccia e Girolamo Trivulzio e i loro fratelli, medesimamente confiscando i lor beni, e così pure quelli di molti altri individui di quel cognome (114).

Gian-Jacopo continuando le sue conquiste s' impadronì

di Spignò luogo importante del Monferrato tra Acqui e Savona appartenente al Marchese del Carretto, e di tutte le terre contigue, facendo giurare a que' popoli fedeltà al Re di Francia (115). Lo stesso fece il giorno 13 agosto della fortezza di Arazo quattro miglia distante da Asti e in sulla ripa del Tanaro, difesa da sette in ottocento fanti comandati da Agostino Manerio Genovese. Questa guarnigione oppose piccolissima resistenza o per la viltà dei soldati che la difendevano, o per lo spavento che destò l'artiglieria de' Francesi alla quale erano poco abituati, o per tradimento come si credette, de' capi che la comandava (116). Il Trivulzio senza perdita di tempo mosse le sue genti alla volta di Annone luogo assai forte di rincontro ad Arazo sull'opposta riva del Tanaro. Si diede egli a far passare a guazzo la soldatesca, quando d'improvviso a tal crebbe il fiume per le pioggie cadute ne' precedenti giorni, che una gran parte delle milizie fu costretta a soffermarsi insintanto che l'acqua abbassasse. Onde alcune migliaja di soldati scelti divisi da' lor compagni, rimasero esposti al ferro dell'inimico che li poteva assalire e distruggere. Ma l'ignoranza de' comandanti sforzeschi, la viltà de' soldati, e il fato di Lombardia accecò le menti di tutti. Narra Bernardino Arluno nella latina sua storia di Milano che inedita (*a*) si conserva nella Biblioteca Trivulziana, che Gian-Jacopo paventando ciò

(*a*) Abbiam detto *inedita*, comechè non ignoriamo che alcuni pochi fogli ne furono impressi in Basilea colla prefazione del Maioraggio. Ma che la ragione si fosse, non si andò più avanti, anzi que' fogli stessi furon sopressi, e solo alcun esemplare si conservò, uno de' quali nella Biblioteca Ambrosiana.

che dovea naturalmente accadere, passò senza sonno e in crudeli angustie la notte: ma allo spuntar dell' alba essendosi il fiume abbassato, ordinò tutto lieto che il rimanente dell' esercito il passasse, e nel tempo stesso esclamò: *tutto è deciso; il nemico non sa usar della fortuna, nè della facil vittoria che gli si fa incontro* (117). Giunto il Trivulzio dinanzi ad Annone, mostrando quella guarnigione di voler far resistenza, piantate le artiglierie, fu per due giorni battuto, e preso quindi d' assalto fu saccheggiato con grande macello (*a*).

Il vincitore guidò quindi l' esercito alla volta di Valenza, il che avendo inteso Galeazzo Sanseverino mandò quivi un corpo di 1500 soldati sotto il comando di Ottaviano suo fratello naturale con commissione di ajutar la guarnigione allor che uscita fosse a combattere co' Francesi. Ma comandante di Valenza era Donato Raffagnino uomo di corta fede, il quale 20 anni prima, come s' è detto, e nel giorno medesimo, avea tradito in favor dello stesso Duca di Milano, riconosciuto allora sotto la denominazione di Duca di Bari, la Duchessa Bona e il picciolo Duca Gian-Galeazzo, concedendo al primo una porta della città di Tortona di cui era Governatore. Costui vinto dalle esortazioni del Trivulzio, e più dallo splendore di cinque mila scudi sborsatigli, introdusse nel castello i Francesi, i quali spogliate delle loro armi le genti ch' erano in Valenza, e così pure quelle inviate in soccorso, le posero in libertà,

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IV. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 280. Bembo *Stor. Venez.* T. I, pag. 199.

ritenendo solamente prigioni Ottaviano Sanseverino, e Badino Pavese (*a*) (118).

Galeazzo Sanseverino mosso dalla rapidità di queste conquiste, sforniti presso che tutti i luoghi de' loro presidj, andò a rinchiudersi in Alessandria, onde Bassignana, Piovera, Castel-Nuovo Tortonese e Sale apersero spontaneamente le porte ai Francesi.

Allora il Trivulzio spedì a Tortona un trombetta per intimare la resa a quella città. Trovando questo trombetta chiuse le porte, coll' ajuto di que' cittadini in gran parte tumultuanti potè entrar dalle mura. Antonio Maria Pallavicino che n' era Governatore tentò tutte le vie d' indurre i Tortonesi a difendersi, e a scacciar con ripulse il trombetta, assicurandoli che in breve sarebbon soccorsi da possente esercito, ma essi non vollero assolutamente esporsi ai danni che da un assedio sarebbono lor derivati, il perchè egli per non veder sotto gli occhi suoi proprj la perdita di quella città, stimò migliore espediente d' abbandonarla e porsi in salvo unitamente al suo fratello Cristoforo (119). I Tortonesi messi in libertà spedirono una legazione al Trivulzio ad offrir la città, ed il Corio (*b*) e il Montemerlo (*c*), ci han conservata la lettera ch' egli scrisse loro per encomiare la loro risoluzione, ed assicurarli della grazia reale.

Spaventato il Duca di Milano per tante perdite, conoscendo che la salvezza dello stato suo dipendeva oggimai dalla città

(*a*) Corio *Storia di Milano*, Parte VII. Rebucco ec.

(*b*) *Storia di Milano*, Parte VII.

(*c*) *Historia di Tortona*, Lib. IV, pag. 146.

di Alessandria, stimò bene, a ciò anche consigliato da' suoi affezionati, di unir tutte le sue forze a difenderla (120), ed ordinò al Conte di Caiazzo deputato a custodire i confini che mettevan nel veneziano, d'incamminarsi colle sue genti a Pavia, per esser pronto al soccorso del fratello suo Galeazzo Sanseverino (121). E per verità se al numero de' difensori ch' erano in essa corrisposto avesse il valore e la fede, Alessandria potea sostenersi più mesi, e dar campo al Re de' Romani che di que' giorni conchiusa aveva la pace cogli Svizzeri di venire in Italia con un esercito di trenta mila soldati come avea divisato, e far cambiar aspetto alle cose (122). Perciocchè trovavansi in Alessandria mille uomini d' arme, mille e dugento cavalli leggieri, e quattro mila fanti, oltre le genti che avea seco il Conte di Caiazzo (123). Ma il Trivulzio avuta Tortona, colla maggiore sollecitudine condusse l' esercito alla volta d' Alessandria, e col mezzo d' un trombetta fece intendere a Galeazzo Sanseverino ch' era sua intenzione di venire a quella città, il perchè il consigliava a non voler lasciarsi sorprendere in essa con manifesto pericolo (124): e senza più ne intraprese l' assedio.

Come il Duca di Milano seppe che Alessandria era assediata, e che i Veneziani non trovando più ai confini contrasto alcuno già si spargevano per la Geradadda, con più calore che mai sollecitò l' Imperatore a calare al suo soccorso in Italia, promettendogli tutto quello che avesse bramato da lui, e la possessione non solo di Bormio e Tirano che gli ricercava, ma tutta la Valtellina e la città stessa di Como (125). Medesimamente implorò l' ajuto del Re di

Napoli, mostrandogli che non sì tosto egli sconfitto fosse, i Francesi si accingerebbono sicuramente a riconquistare il suo Regno (126).

Ma mentre il Duca scriveva quà e colà a sollecitar quei soccorsi che mai non vennero, Alessandria era già in poter del Trivulzio. Perciocchè avendola egli fatta circondare di genti e di batterie, Galeazzo Sanseverino inteso che nuove milizie eran venute ad ingrossare l'esercito francese, credendo di non poter resistere ad un generale assalto, alle ore quattro della notte dei 27 d'agosto era uscito con tutte le genti d'arme della città per venire alla volta di Milano, e per dare minore sospetto, s'eran queste divise, e prese aveano strade diverse. Solamente alle ore otto della mattina i Francesi s'accorsero della fuga dei Ducali, e tutto l'esercito loro fu in arme. Gli Alessandrini veggendosi abbandonati dal Comandante e dal nerbo de' difensori, spedirono dodici gentiluomini al Trivulzio per esibirgli la città, e per supplicarlo a volerla salvare dal sacco, disposti offrendosi a pagar quella contribuzione che a lui fosse piaciuto d'imporre. Egli disse loro che in quel momento non era in caso di dare risposta alcuna perchè prima volea seguitare i fuggiaschi, e lasciato uno de' primi Capitani con ottocento cavalli alla custodia della città, dugento cavalli leggieri alla porta di Genova con ordine di non lasciarvi entrare persona alcuna insino al suo ritorno, spedito uno squadrone a Castel-Nuovo e un altro a Genova, si diede a ricalcar le traccie degl'inimici (127). Ma questi oltre quello della celerità che ne' fuggitivi e ne' paurosi è maggiore, aveano anche in favor loro il vantaggio del tempo

partiti essendo, com' è detto, quattro ore prima: laonde si sarebbon potuti salvare: ma non fu così, perchè il Sanseverino giunto a Casal S. Vaso passò sopra il porto al qual fece subito tagliar le funi onde a nemici togliere quella comodità d' inseguirlo, poco curando de' suoi che venivano appresso, i quali o s' annegarono tentando di guazzare il fiume, o da nemici furono svaligiati. Medesimamente fu delle genti ch' erano in Alessandria, le quali veggendosi abbandonate dai lor Capitani, preser la fuga per diverse parti, e furono tutte spogliate dei loro cavalli, e d' ogni altro arnese (*a*).

Chi volle salvar dai rimproveri di tradimento Galeazzo Sanseverino affermò che costui avendo aspettato indarno il Conte di Caiazzo suo fratello che avea avuto ordine dal Duca di Milano, fabbricato a Pavia un ponte sul Po, di passar colle sue genti al soccorso di Alessandria, avea creduto temeraria cosa l' esporsi ad un generale assalto. Altri disse (ed è fama che la mostrasse egli stesso) che avea ricevuto lettera dal Duca che gli commetteva di segretamente levarsi da Alessandria (*b*): la qual ultima cosa quanto sia falsa apparisce dagli autentici documenti da noi pubblicati.

Saputa dal Duca di Milano la perdita di Alessandria si tenne perduto, e non credendosi oggimai sicuro in città, andò a chiudersi nel castello. Reca compassione per non dir nausea la lettera ch' egli scrisse ai 28 di agosto al Visconti suo Ministro presso gli Svizzeri nell' atto d' inviarlo

(*a*) Corio *Storia di Milano*, Parte VII.

(*b*) Corio L. C. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IV. Ghilini *Annali d'Alessandria*, pag. 118.

colla massima celerità al Re de' Romani per implorarne il soccorso. Ma sentiamo le sue parole medesime.

» Appresso ne è significato como M. Jo. Jacomo Trivul-
» tio con li franzesi erano intrati in Alessandria. In quanto
» non dicemo cordolio ma morte et tormino si trovamo
» pensatile, che de questo et morire non li vedemo diffe-
» rentia: non possemo dire altro se non che fra doi o tre
» di frazesi che habyno essere su le porte de Milano, et
» dall' altro canto Venetiani, et però volando andareti a
» trovare le Cesarea Maestà et significateli questa ruina
» preveduta già molti dì como tante volte vi havemo scripto,
» la pregareti et inginocchiato la supplicareti non ce vogli
» lassare perire, ma la persona sua venire volando volando
» et accelerare cum quanta cellerità sii possibile et far ve-
» nire quante più gente sii possibile volando et voi levareti
» non solo li otto et dieci mille fanti sviceri como per le
» altre ve havemo scripto quì alligate, ma quello più nu-
» mero porreti fin alli quindici mille et in un subito li
» inviareti con persone che gli faccia venire volando, non
» guardando a dinari. Messer Visconti non ve possemo ex-
» plicare lo exterminio et terrore grande ove se trovamo,
» ma vedemo in un momento essere persa questa cità et
» dreto il resto del stato, se grossissimo numero de gente
» non è quì in un subito. Non trovamo termini de parole,
» trovandone in questo caso come posseti extimare conducti
» a serrarsi in questo castello ove expecteremo la venuta
» della Maestà Sua che ne liberi, ne sapemo che altro
» farli che morirli ». Ma non era intenzione del Trivulzio
di dar luogo ai Tedeschi ed ai Napolitani di venire in

soccorso del Duca, il perchè avuto Alessandria passò a Mortara, e quindi a Pavia che se gli rese senza oppor resistenza di sorte alcuna, e d'altra parte i Veneziani s'erano impadroniti di Caravaggio e inoltravano le loro scorrerie insino a Lodi (*a*).

All'annunzio di tanti danni la città di Milano cominciò a tumultuare, e il popolo armatosi scorreva le vie abbandonandosi a molti eccessi, come fece Simone Rigoni il quale uccise Antonio Landriano tesorier generale molto amato dal Duca e per conseguenza odiato dalla plebe come sagace inventore di sempre nuovi balzelli e angherie (*b*). Per la qual cosa il Duca non credendo sicura nè pur la propria persona, si divisò di cedere alla presente fortuna, e di porsi in salvo in Germania. E prima di tutto fece partire i due suoi figliuoli Massimiliano e Francesco accompagnati dal fratel suo Cardinale Ascanio e dal Cardinal Sanseverino, e con essi mandò tutto il tesoro che non oltrepassava però di molto i dugento mila ducati (*c*). Quindi chiamati a consiglio alcuni de' primi cittadini di Milano, espose loro lo stato calamitoso delle presenti cose, ma la sicurezza di poderosi soccorsi dal Re de' Romani, il quale, secondo ch' ei

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IV.

(*b*) Corio e Guicciardini L. C.

(c) In prova di quanto la fama si compiaccia d' ingrandir certi fatti è da dire che il volgo facea ammontare il tesoro dal Duca Lodovico Sforza inviato in Germania a sette milioni d' oro. Questa notizia abbiamo tratta da Giovanni Burcardo, avendola egli scritta in quel suo celebre *Diarium Cerimoniale*, nel quale di giorno in giorno solea registrare i fatti che accadevano, in quel modo che gli eran narrati.

voleva far credere, era in cammino verso la Lombardia. Soggiunse quindi che per onorarlo avea spediti alla sua volta i figliuoli, ed egli stesso in breve sarebbesi mosso. Che nel corto intervallo della sua assenza pregavali a voler serbarsi tranquilli e fedeli. Quindi elesse quattro cittadini, cioè Girolamo Landriano Generale dell' Ordine degli Umiliati, Antonio Trivulzio Vescovo di Como, Gian-Jacopo Castiglione Arcivescovo di Bari, e Francesco Bernardino Visconti, ai quali diede autorità di eleggerne altri otto i quai tutti col titolo di Governatori all' amministrazione presedessero ed alla tranquillità dello stato. Dopo ciò divenuto, ma troppo tardi, generoso ed umano, a molte famiglie restituì i beni ed i feudi rapiti, e ad altre ne concesse di nuovi. Alla guardia del castello di Milano pose Bernardino da Corte Pavese con tre mila fanti, artiglierie senza numero, vettovaglie d' ogni maniera per molti mesi, e grossa somma di danari, e ciò contra il parere de' suoi sinceri amici e servitori che l' esortavano a non fidarsi di Bernardino, e contro quello del Cardinale Ascanio medesimo il quale prima di partir per la Germania s' era esibito egli stesso di assumersi la custodia del castello (*a*). Così è vero che Dio quando vuole toglie il senno all' uomo che più in se confida, e fabbro il rende della propria ruina.

Disposte in tal guisa le cose, veggendo ognor più crescere l' insolenza della plebe la qual correva armata a saccheggiare le case de' suoi servitori più a lui affezionati, colle lagrime agli occhi e a tutti raccomandandosi partì da Milano ai due

---

(*a*) Corio *Stor. di Mil.* Parte VII. Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. IV.

di settembre accompagnato da quattro mila soldati, e indirizzò il suo cammino alla volta di Como (*a*). Egli ebbe più volte il dispiacere nel viaggio suo di sentir chiamare e celebrare dai popoli il nome di Francia, e uscito appena dal castello gli si fece incontro il Conte di Caiazzo il quale audacemente gli disse, che poichè egli abbandonava in poter de' nemici lo stato, egli pure intendeva d' esser disciolto dal suo servigio, e di seguire quel partito che più gli conveniva, il che mostrò poco appresso, le insegne scoprendo ed il nome di soldato del Re di Francia (*b*). Questi è quel Conte di Caiazzo della famiglia Sanseverina tanto protetto ed accarezzato dal Duca di Milano, il quale abbiam veduto altra volta esser caduto in sospetto di dubbia fede, e che ultimamente opponendo fittizie ragioni avea ricusato di portarsi colle sue genti in Alessandria al soccorso del fratel suo Galeazzo.

Giunto a Como lo sventurato Duca, poco mancò che mentre s' interteneva con que' cittadini, non fosse da' francesi fatto prigioniero, perciocchè fu avvertito che questi condotti dal Conte di Musocco figliuol del Trivulzio erano già ne' sobborghi, e avean ricercato di lui, onde prontamente montato sopra una barca a ciò apparecchiata si con-

---

(*a*) Narra il Burcardo nel citato suo *Diarium Cerimoniale* che il Duca Lodovico Sforza nell' atto di partir da Milano, disse all' ambasciatore della Repubblica Veneziana queste parole « Voi Signori Veneziani mandate il » Re di Francia a pranzare in casa mia, io v' assicuro che quindi l' avrete » voi pure a cena ». Ciò stesso narra anche il Pavese Grumello nella sua Cronaca inedita.

(*b*) Guicciardini L. C.

dusse a Bellagio (*a*), e quindi attraversando il paese dei Grigioni pervenne a Marano piccola città del Tirolo, ove dall' Imperatore ebbe ordine di trattenersi, e donde implorò la mediazione del Governatore d' Inspruch e del suo Consiglio, per ottenere i tante volte pattuiti e da lui già pagati sussidj (128). I Governatori di Milano partito il Duca, inviarono legati al Trivulzio per consegnargli le chiavi della Città, e per supplicarlo a voler sospendere alquanto il suo arrivo in essa, onde dar loro il tempo di poter meditare e distendere i capitoli coi quali intendevano di sottoporsi all' ubbidienza di Sua Maestà Cristianissima. Questi ambasciatori furono accolti da Gian-Jacopo con singolari dimostrazioni di giubbilo e di affetto, ma alla domanda loro fu risposto per esso che non poteva indugiare che un giorno solo ad inviare almeno i *Contestabili* a prender possesso delle porte della città, e nell' atto di licenziarli raccomandò lor caldamente di far tale incetta di vettovaglie d' ogni maniera acciocchè l' esercito non avesse a soffrire penuria, e i disordini si evitassero che nel contrario caso per avventura potrebbono nascere.

Ritornati a Milano i Legati colla risposta, i Governatori mandarono novellamente al Trivulzio Giovanni Morosini e Pietro Martire Stampa con commissione, primo di pregarlo di bel nuovo a volere almeno per amore della patria comune per due giorni soli sospendere la sua venuta, che

(*a*) Benedicti Jovii Novocomensis *Historia Patriæ*, pag. 92. Tatti *Storia di Como*, Parte I, pag. 443, il quale soggiugne che i Francesi seguitarono gli Sforzeschi che fuggivano, ma che non riusciron che a prendere certe barche che per esser cariche di bagaglie andavan più lentamente.

tanto era pur necessario ad ultimare i capitoli della resa, e per assicurarlo che essi farebbono le provvisioni necessarie onde l' esercito francese fornito fosse di tutto il bisognevole: e secondamente per chiedergli qual risposta far dovessero ai Cremonesi che assediati dall'arme de' Veneziani desideravan piuttosto d' ubbidire al Re di Francia che non a quella Repubblica, e ricercavan possente soccorso da lui che li liberasse dal sovrastante pericolo; onde potersi poi dichiarar sudditi del Re Luigi (129). Il Trivulzio a questa nuova imbasciata rispose che a lui non si conveniva di differir più di un giorno la sua venuta a Milano, e questo per più ragioni, e fra le altre perchè ciò avea promesso e conchiuso coi capitani francesi. Pur per mostrare che in quanto potea volonteroso era di lor compiacere, prometteva di levar sì tardi il giorno appresso l' esercito, da non potere oltrepassare con esso Cassino (luogo distante 4 miglia da Milano e di sua giurisdizione) e che intanto s' affrettassero a spedire i capitoli. In quanto poi alle ricerche de' Cremonesi lor disse, ch' egli non potea ingerirsi in quest' affare, perciocchè nella convenzione dal Re di Francia stipulata colla Repubblica veneziana v' era fra gli altri un articolo che concedeva ad essa il possesso de' paesi che sono fra l' Adda e il Po, il quale articolo comechè a lui molto spiacesse, era stato conchiuso senza sua saputa, e mentre era lontano (130).

Venuti finalmente i capitoli, il Trivulzio il giorno 6 di settembre lasciato a Cassino l' esercito entrò per porta Ticinese a Milano incontrato da infinito numero di persone che affabilmente egli accolse, e fra i vivi applausi di un

popolo festoso che sinceramente godea di veder restituito dopo sì lungo esiglio alla patria un tanto illustre concittadino, e in quel grado ch' ei meritavasi. I primi passi di lui furono al Duomo a ringraziar il Dio delle vittorie dell' averlo con tanta rapidità fatto trionfar del nemico (*a*). Nei giorni susseguenti attese a far venire l' esercito che fu alloggiato ne' sobborghi della città, vegliando perchè non nascesser disordini, nè si commettessero quelle violenze e rapine che son consuete in simili casi. A ciò ottenere diede egli esempj tali di severità militare che parran degenerare in crudeltà, come vedremo a suo luogo: ma ad onta di tutto ciò, se crediamo ad Andrea da Prato il quale la sua Cronaca comincia ove quella del Corio finisce, non potè impedire molti gravi eccessi che fecero scemar nel popolo l'entusiasmo di gioja, da lui poc' anzi dimostrato per l' espulsione del Duca.

Una delle prime azioni del Trivulzio fu di ordinare che tutti i Ministri del Duca residenti presso le varie corti fossero richiamati, ad indizio che la sovranità di lui era cessata (131). Ma comechè la Lombardia e Genova medesima (*b*) riconosciuto avessero il dominio del Re di Francia, rimaneva pure in potere di Lodovico Sforza il castello di Milano, la conquista del quale e per la forza armata che il difendeva, e per l' abbondanza delle vettovaglie e munizioni non era di facil riuscita. Il perchè il Trivulzio prima ancora ch' egli entrasse in Milano avea confortato i Governatori a tentar tutte le vie con promesse di grandi premj e

---

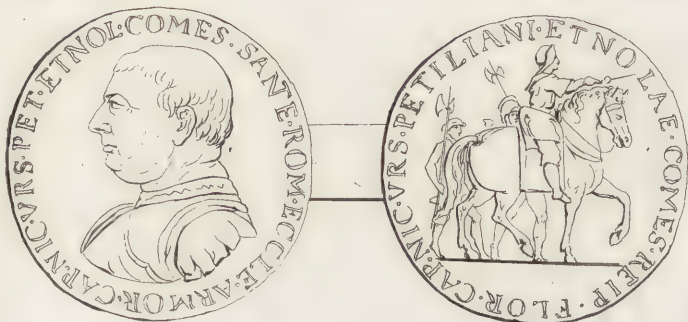
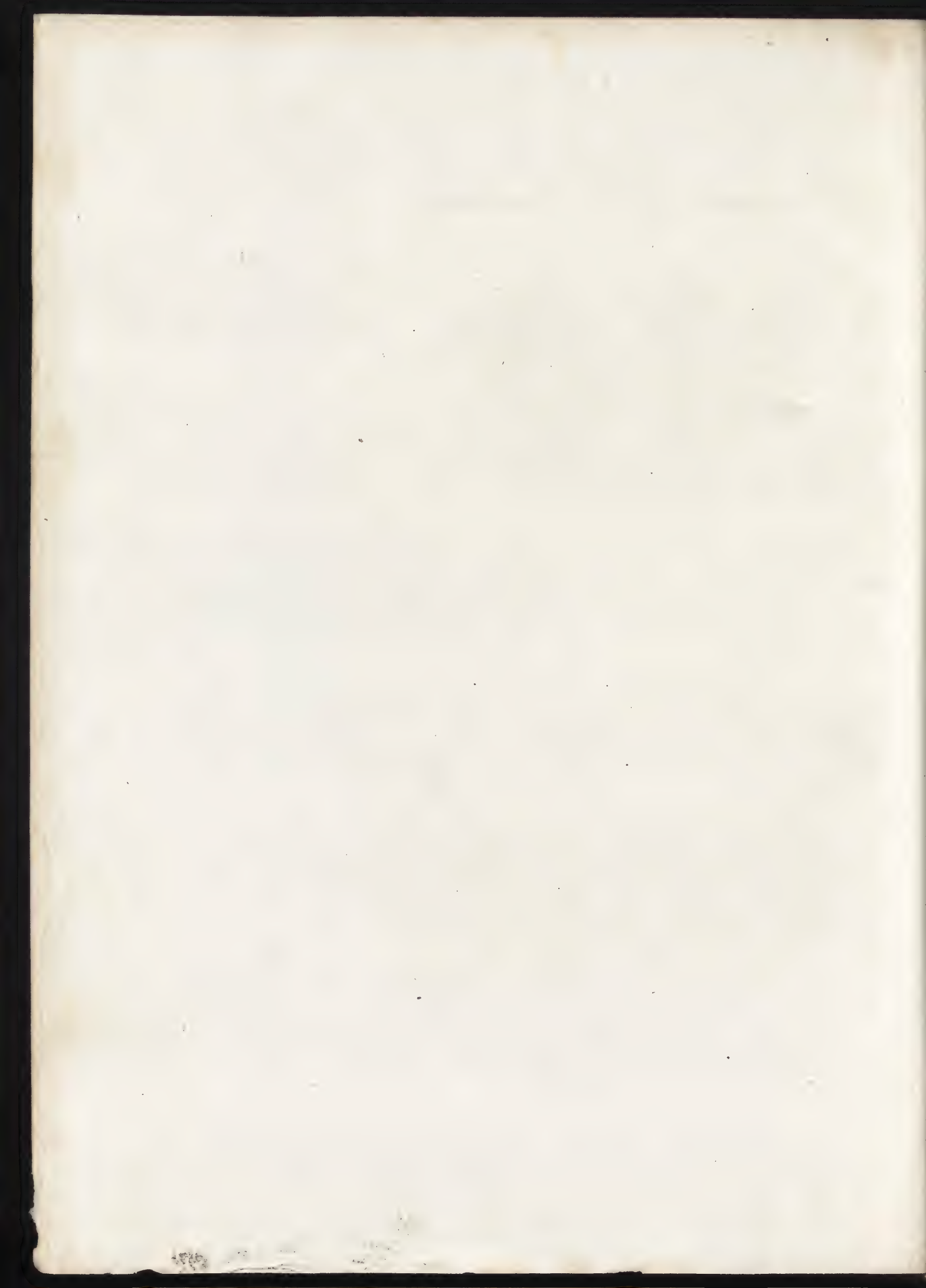
(*a*) Andrea da Prato *Cronaca*. Più epigrammi di Piattino Piatti si leggono, che solennizzano il fausto ritorno del Trivulzio in patria.

(*b*) *Histoire de Gênes*, Tom. II, Livre 9, pag. 20.

d' onori onde indurre Bernardino da Corte a cederlo, rappresentando che se ciò ottener potessero, egli farebbe accampare la maggior parte dell' esercito nell' Astigiano e nel Piemonte; che al contrario dovendo passare all' oppugnazione del castello, la città sarebbe sottoposta a que' disturbi che un intero esercito irritato suol portar seco, e il Castellano e tutti i suoi dovrebbono aspettarsi l' ultimo eccidio. I Governatori gustarono queste ragioni, e spedirono a Bernardino Corte Giovanni Morosini e Lodovico da Vimercato con istruzione di usar di tutta la loro eloquenza per indurlo ad arrendersi. Egli o spaventato dalle minaccie, o allettato dall' offerta de' premj, mostrò subito di ammollirsi (132), e il Trivulzio poi col mezzo di Francesco Bernardino Visconte e di Antonio Pallavicino terminò d' espugnarlo, onde ai 17 di settembre giorno dedicato a S. Satiro, come abbiamo da Andrea da Prato, ottenne da lui il castello, alla custodia del quale sino all' arrivo del Re, pose il Conte di Musocco suo figlio *(a)*.

Quando il Re Luigi che trovavasi a Lione ebbe notizia che anche il castello di Milano era in poter suo, lieto di sì pronti trionfi si pose in viaggio alla volta d' Italia.

(*a*) Rebucco ec.

LIBRO OTTAVO.

Come il Trivulzio seppe che il Re di Francia era in cammino, partì subito da Milano e andò a Novara per rendergli omaggio, e fece sapere ai Governatori dello stato Milanese, ch' ei credea conveniente cosa che una Legazione di sei od otto Gentiluomini andasse ad incontrar Sua Maestà sino a Pavia (1).

Giunse il Re a Novara ai 23 di settembre, e ai 26 del mese stesso fu a Vigevano (*a*), ove appena arrivato volle dare al Trivulzio un grande ed onorificentissimo pegno

(*a*) Andrea da Prato *Cronaca*.

della sua riconoscenza pei segnalati meriti suoi, conferendogli l' ufizio di Maresciallo di Francia vacante per la morte del signor Debaudricourt (*a*).

Nel diploma originale che pubblichiamo in data dei 26 di settembre da Vigevano confessa quel Re d' essere a ciò stato mosso non tanto per quello che avea il Trivulzio operato in servigio del Re Carlo VIII suo antecessore segnatamente nel suo ritorno da Napoli, quanto per quel che avea fatto in pro suo, ed in ispezieltà ultimamente colla conquista sì rapida di tutta la Lombardia (2). Come poi all' avvedutezza e alle cure di lui si dovea la pronta resa dei castelli, e segnatamente di quel di Milano, e per consuetudine antica al Generale che se ne impadroniva appartenevano di diritto le artiglierie e le munizioni che nelle fortezze trovavansi, quindi non volendonele egli spogliare, nè trovandosi di presente in caso di sborsargli la somma di cento cinquanta mila scudi a che erano valutate, gli assegnò in compensazione per se e suoi successori in feudo la città di Vigevano coi villaggi e terre che ne dipendevano col titolo di Marchesato che annualmente rendevano ducati dieci mila d' oro. Ciò è palese da altro Diploma in data pur di Vigevano dei 29 del mese stesso (3). Nè di ciò contento quel riconoscente Sovrano, e per far cosa grata al

---

(*a*) Da ciò si vede quanto errasse il Canonico Antonio Francesco Frisi, il quale nel Tomo II delle sue *Memorie di Monza*, Pag. 228 afferma che il Trivulzio *dichiarato fu Maresciallo di Francia nella battaglia di Ghiaradadda;* come erra pure nel dire il Maresciallo Trivulzio zio paterno di Teodoro Trivulzio che fu pur Maresciallo di Francia, comechè in questo errore sia stato preceduto da altri scrittori.

Maresciallo, e per premiare i meriti del figliuolo Conte di Musocco, oltre all' averlo dichiarato Cavaliere del Real Ordine di S. Michele, e suo Gran Cacciatore e Falconiere nel Ducato di Milano (4), gli concedette in feudo la città di Castel-Nuovo Tortonese colle terre adjacenti al Fisco Real devolute, per aver Galeazzo Sanseverino che le possedea seguite le parti di Lodovico Sforza (5). Dopo essersi trattenuto il Re quattro giorni a Vigevano, fece ai due di ottobre la solenne sua entrata in Pavia, che prolissamente descritta viene da Andrea da Prato, il quale parimente ci dà notizia di quella più magnifica ancora ch' ei fece il giorno 6 dello stesso mese a Milano. A lui rimettiamo chi dell' una e dell' altra aver volesse contezza: ma per ciò che s' aspetta a quest' ultima, è da leggersi quanto in una sua lettera (che è la prima tra le stampate), scrive a Messer Jacopo Boschetto suo cognato, il pulitissimo autore del *Cortigiano*.

Il Re di Francia onde meglio affezionarsi i Milanesi, abolì i dazj che più gravosi ed odiosi erano al popolo, come appar dalla Grida in data dei 27 ottobre che fu pubblicata a Milano (6): ma volle che si rimettessero e riscuotessero alcuni altri a dovere, comechè il Trivulzio il consigliasse a soprassedere ancora alcun poco, e a procedere con dolcezza. Ma esigendo egli pronta ubbidienza, la plebe che scioccamente s' era lusingata, cangiando governo di andare esente da ogni maniera d' imposizione e gabella, cominciò a tumultuare, e a non voler pagar gli esattori, e alcuni anche più temerari, a maltrattarli. Coloro che riportarono agli orecchi del Re questo disordine eran nemici del Maresciallo Trivul-

zio, e a lui come principale cagione l'imputarono, per aver egli all'occasione del nuovo governo assicurata la plebe dell'estinzione d'ogni dazio qualunque. Al Re che gliene fece qualche rimprovero, rispose egli ch'era pretta calunnia (*a*), e che gliel mostrerebbe col fatto. Il perchè caldo di sdegno armatosi, con pochi seguaci uscì di porta Ticinese, e arrivò nell'atto stesso che alcuni popolani ruinavano a mano armata i luoghi destinati all'esazione dei dazj, onde entrato nella folla molti ne ferì, ed uno ne uccise, e dissipò ben tosto quella ciurmaglia. Tal cosa sparse tanto terrore dovunque, ch'ei potè ancora nell'altre città, non però in tutte senza contrasto (*b*), rimettere i dazj e farli riscuotere.

Questo rigore però l'odio concitogli del popolo, e provocò le dicerìe e le calunnie di alcuni magnati che gli invidiavano il suo favor presso il Re, e l'aveano in odio eziandio per opposizione di parti. Tale è la sorte assai spesso de'Ministri a'quali viene sgraziatamente imputata a delitto l'esecuzione delle leggi del loro Sovrano, l'inosservanza delle quali rei senza scusa li renderebbe di fellonìa.

(*a*) Molti Scrittori segnatamente francesi danno questa taccia al Trivulzio. Forse egli per cattivarsi l'animo del popolo promise in genere l'abolizione di molti dazj, e il popolo intese di tutti.

(*b*) Dissi *non però tutte senza contrasto*, perchè ad esempio a Parma convenne ch'egli medesimo coll'esercito si transferisse, se volle sedare i tumulti che per l'esazione de' dazj s'eran levati. Ciò si deduce dall'opera di Pietro Grassa che inedita si conserva nella Biblioteca Ambrosiana con questo titolo: *Annotazioni diverse spettanti alla Fondazione della Regia Città di Pavia*. Anche a Piacenza fu egli con genti a rimettere i dazj, e vel veggiamo ai 16 di dicembre 1499. Vedi Poggiali *Memoire Storiche di Piacenza*, Tom. VIII, pag. 146 e seg.

Come al Re parve d' aver bene stabilita la sua autorità in Milano, e nel resto del Ducato, volendo ritornarsene in Francia, avendo già con due Diplomi l' uno dei 26 ottobre, l' altro del primo di novembre confermato al Maresciallo ed al figliuolo di lui il possesso de' feudi e beni de' quali godevano in Lombardia segnatamente per sua concessione, e così pure a lui e a tutti gl' individui di sua famiglia il godimento eziandio di quelli ch' erano stati lor conceduti dai Duchi Francesco Sforza, Galeazzo, Gian-Galeazzo, e Lodovico (7); con altro privilegio dei 15 novembre gli accordò in dono il Contado di Melzo con tutte le sue pertinenze ch' era stato posseduto dal figliuolo bastardo del Duca Galeazzo Maria Sforza, il quale essendo fuggito col Duca Lodovico in Germania, era al suo fisco real devoluto (8).

Finalmente il Re per dare al Maresciallo per una parte la più convincente prova della sua confidenza, e far cosa grata ai Milanesi medesimi a ciò scegliendo un illustre loro concittadino, e considerando per l' altra, come osservò il Signor d' Auvigny (*a*) essere presso che mancati in Francia que' personaggi che in se stessi unissero, siccome il Trivulzio, la capacità ed esperienza nella guerra ad una certa generosa fierezza, con diploma degli undici di novembre da Vigevano, e più pienamente con altro dei 18 dicembre da Orleans (9) lo elesse a suo Luogotenente e Governator Generale di Lombardia con amplissima autorità, e per ren-

---

(*a*) *Les vies des Hommes Illustres de la France depuis le commencement de la Monarchie jusqu'a présent,* Tom. IX, p. 177. Amsterdam 1744.

derlo anche più caro ai Milanesi gli concedette l'arbitrio di poter mettere in piedi quattro cento lancie Italiane, distribuendone il comando a quelle persone dello stato che a lui meglio piacesse. Se vogliamo prestar credenza al Rebucco, quasi tutte queste lancie ripartite furon da lui ai signori che favorivan la parte contraria alla sua, cioè la Ghibellina, e ciò per affezionarli al Sovrano, e a se medesimo.

Luigi XII credendo oggimai che la Lombardia non avesse più a temere di esterno nemico, sollecitato a ciò dal Pontefice Alessandro VI a cui l'obbligava un solenne trattato, ad onta delle rimostranze in contrario del Maresciallo Trivulzio e de' principali suoi capitani, concedette al Duca Valentino trecento lancie comandate da Ivone d'Allegre, e quattro mila Svizzeri dal Balì di Dijon per tentar la conquista della Romagna (*a*), e con ciò venne a spogliare lo stato Milanese della migliore sua forza armata. Per la qual cosa il Maresciallo onde ovviar ad ogni sorpresa che potesse esser fatta in tanta scarsità di milizia, commise a Bartolommeo della Croce milanese di visitar subito tutte le fortezze del Ducato, e di provvederle di ciò che necessario fosse in caso di bisogno a resistere per lungo tempo agli assalti di un esercito nemico (10).

Rimasto solo il Maresciallo al governo di Lombardia (da che il Re era partito da Milano ai 7 di novembre) fece venire in Corte ov'egli avea la sua residenza trecento sol-

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IV. D'Auvignì *les vies des Hommes Illustres*, T. II, pag. 36.

dati Tedeschi che custodissero la sua persona, e si diede ad amministrar con massimo zelo le cose dello stato (*a*).

Ma i Milanesi che con tanto giubbilo avean veduto la fuga di Lodovico Sforza e l'entrata dei Francesi nella loro città da' quali, come si è detto più volte, speravano l'abolizione di tutti i dazj, veggendo che questi in gran parte si conservavano, e che molte ricche donazioni di feudi e di terre fatte dallo Sforza nell'atto di abbandonar Milano erano state dichiarate nulle; ed altronde trovando in molti degli ospiti stranieri e de' lupi rapaci che furavano i loro beni, e de' libidinosi che l'onore insidiavano delle lor mogli e figliuole; poichè tanti eccessi non si poteano reprimere dalla severità e dalla giustizia del Maresciallo per mancanza di forza armata (*b*): cominciarono a detestare il nuovo governo, e a desiderare il ritorno dello Sforza. A ciò si aggiunga che il Gran Cancelliere e Presidente del Senato Pietro Saverges Vescovo di Luçon era segreto emulo del Maresciallo, e s'era dato a favorire i capi della fazione Ghibellina contro di lui. Principali fra questi capi nomina Andrea da Prato frate Girolamo Landriano degli Umiliati, Leonardo Visconti abate di S. Celso, Batista Visconti, Alessandro Crivello Preposito di S. Pietro all'Olmo,

---

(*a*) Andrea da Prato *Cronaca.*

(*b*) Garnier *Histoire de France*, T. XI, p. 116. *Exposition de l'Histoire de France*, par Monsieur C.... Pag. 118. Gaillard *Histoire de Francois Prémier introduction*, P. 104. Jean David Koelker *Remarques Historiques sur les Medailles et les Monnoies*, Tom. I, pag. 53. Louis le Gendre *Vie du Cardinal d'Amboise*, Pag. 94. Varillas *Histoire de Louis XII*, Tom. I, p. 139. Arnoldi Ferronii *Rer. Gallic.* Lib. III, pag. 30.

tutti nemici accaniti del Trivulzio. Costoro non contenti di aizzare il popolo contro di lui o inventando o esagerando i fatti, scrissero replicatamente a Lodovico Sforza in Germania sollecitandolo a ritornare, e assicurandolo ch' egli era tanto desiderato dai Lombardi, quanto erano odiati i Francesi, i quali scarsi essendo di numero, con poche forze sarebbono discacciati.

D'altra parte Lodovico Sforza bramoso quant' altri mai d' esser rimesso in quel dominio da lui con tante arti ed astuzie usurpato, sin da' primi momenti del suo arrivo in Germania s' era dato a sollecitare il Re de' Romani perchè gli accordasse, secondo le promesse fattegli, poderosi soccorsi di genti. Ma niuno ignora la perpetua irresoluzione di quel Monarca, il qual ricco di molti progetti non era in istato di effettuarne pur uno. Sempre in necessità di danari, ne facea spesso richiesta a Lodovico, il qual finalmente convinto che perdeva il tempo fidando in lui, stimò meglio impiegato il tesoro condotto seco assoldando otto mila Svizzeri (*a*), e 500 uomini d' arme Borgognoni, e mossosi alla loro testa procedere rettamente a Milano. Come ebbe sentore di queste cose il Trivulzio, sollecitò il Senato veneziano perchè inviasse genti al fiume Adda, e scrisse ad Ivone d' Allegre in Romagna perchè abbandonato il Duca Valentino, colle sue e colle milizie comandate dal Balì di Dijon sollecitamente ritornasse a Milano. Quindi inviò la maggior parte delle forze che seco

---

(*a*) Così il Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IV. Il Bonaccorsi nel suo *Diario* fa ascender gli Svizzeri a dieci mila.

avea a Como onde opporsi al primo assalto de' nemici, e per non rimaner senza difesa ottenne dal Marchese di Saluzzo quattrocento cavalli, e fece guernir di artiglieria il campanile del Duomo.

Intanto Lodovico Sforza e il Cardinale Ascanio sollecitati sempre dai faziosi milanesi si posero in viaggio con quelle genti che aveano già in pronto, commettendo alle altre che giunte ancora non erano, di seguitarli.

Vedute i Ghibellini le misure di difesa prese dal Maresciallo, congregatisi, aveano armato il popolo assicurandolo che in breve sarebbe liberato Milano dalla tirannìa de' Francesi, e dal Regio Governatore Trivulzio, essendo già in viaggio con possente esercito il Duca. Nè contenti di ciò aveano eletto per ciascuna porta della città ove uno ove due ove tre governatori e custodi, la cui incumbenza era di guardarle e difenderle, e chiamare in ajuto in caso di bisogno la plebe. Riuscì però al Trivulzio col mezzo di pacieri spediti a' capi de' Ghibellini di sedare questi primi tumulti, e di restituire la quiete alla città, pubblicando che gli ambasciatori del Re di Francia presso gli Svizzeri scrivevano che gli sforzeschi erano ben riusciti ad unire un considerabil corpo d' armati in quel paese, ma furtivamente e contro la volontà delle leghe, e in Coira città fuori dell' elvetica giurisdizione. Per la qual cosa quegli Svizzeri che avean dato i lor nomi, e aveano ricevuti gli stipendj sforzeschi con pubblico editto delle Leghe Sovrane erano richiamati sotto pena della confiscazione de' loro beni, e d'esser dichiarati ribelli, e ciò per motivo del trattato di confederazione che aveano col Re di Francia, in favore e difesa

del quale con altro editto aveano ordinato un generale armamento. Ma vere o no che fossero tai lettere e tai divieti, certa cosa è però che il primo di febbrajo 1500 ebbe il Maresciallo notizia che gli Sforzeschi con numeroso esercito aveano occupato il lago di Como, e che i Francesi erano stati costretti ad abbandonare quella città, e venirsene verso Milano. Per la qual cosa richiamò egli presso di se tutte le genti che sparse erano per la città, le quali consistevano in trecento corazzieri, seicento cavalli leggieri avuti in gran parte all' occasione de' primi tumulti dal Duca di Savoja, e dai Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, e così gli amici i parenti e i favoreggiatori di parte guelfa che tutti armar fece, e nella Corte Grande raccogliersi. Con queste forze andò sulla piazza del Duomo la quale in pochi momenti fu empiuta dal popolo ansioso d' intendere il motivo di questo improvviso armamento. Il Maresciallo parlò a tutti in pubblico e a molti in privato esortando ciascuno a serbar la fede giurata al Re, e a non lasciarsi sedurre dalle promesse sempre fallaci degli Sforzeschi, segnatamente considerando che questi non si sarebbono potuti sostenere contro la potenza d' un gran Monarca, il quale quand' anche avesse dovuto ceder per ora, sarebbe in breve ritornato più terribile che mai a vendicarsi dei Milanesi che violato avessero il giuramento. Che se al contrario si fosser conservati fedeli, egli prometteva di adoperarsi in loro favor presso il Re, di ottenere in pro loro molte grazie e molte esenzioni, e di riguardarli come fratelli. Che in quanto a se risolutissimo era di sparger anche tutto il suo sangue per la patria e pel bene comune. Questo di-

scorso generalmente fu mal ricevuto, e il celebre Girolamo Morone allora Avvocato fiscale, nemico qual era del Maresciallo ci ha eziandio conservati gli ingiuriosi commenti che alcune persone del popolo faceano alle parole di lui, e ciò in una sua lettera a Girolamo Varadeo donde abbiam tratte le presenti notizie e quelle che seguono, la qual lettera inedita con altre moltissime conservasi nella Biblioteca Ambrosiana.

Mentre il Maresciallo armavasi e intorno a se raccoglieva tutte le forze sue, i capi de' Ghibellini un momento solo non tardarono a far lo stesso, e temendo per se medesimi, a empier di soldati le case, pubblicando ad alta voce che già i Francesi erano stati scacciati da Como ove entrati erano gli Sforzeschi, i quali in breve con grosso esercito sarebbon venuti a Milano. In un solo istante tutta la città fu piena di confusione, di terror, di tumulto. Di questo nuovo disordine fu informato il Maresciallo nel tempo medesimo che stava aringando il popolo, il perchè spedì varj messi ad alcuni capi de' Ghibellini esortandoli a deporre le armi, e a non turbare la pubblica tranquillità assicurandoli ch' egli avea forze bastanti (ora segnatamente che da Como arrivavano le genti francesi) onde difendere la città, e onde respingere gli Sforzeschi: per la qual cosa le armi private erano inutili, anzi dannose. Che a se solo che facea le veci del Re e governava la città e lo stato conveniva la forza armata, a ciascun altro esser vietato. Ch'ei però prometteva che niuna violenza si sarebbe usata ai Ghibellini, purchè deposte le armi si riducessero a vita privata. Ove al contrario persistessero armati, gli avrebbe come ribelli al Re,

e come tali gli tratterebbe. Essi risposero che non meno di lui erano e volean mantenersi fedeli, e che le armi prese non in danno di Sua Maestà volean essi rivolgere, ma in suo servigio offrire, che al contrario parea lor convenirsi d'armarsi mentre non solamente egli il Maresciallo sì d'improvviso armato s'era, ma quasi tutti i Guelfi con esso: e che o tutti d'ambe le parti deponessero le armi, o che tutti le conservassero a propria difesa. Che circa poi al dichiararli ribelli al Re solo perchè s'erano armati, al Re medesimo si appellavano. Questa ferma risposta data nel tempo stesso da tutti i Ghibellini ai quali separatamente il Maresciallo avea mandati i messi, di tanta rabbia l'accese ch'egli passò ad una determinazione che nelle circostanze presenti non sembrò esser suggerita dalla prudenza che coll'ira rare volte si associa. Ma di questa sua determinazione, per la quale poco mancò che non rimanesse anche ucciso, ci riserbiamo a parlare a più opportuno luogo.

Intanto egli veggendo la città tutta in armi, e la plebe rivolgersi a lui minacciosa, non degnando d'incrudelire col ferro in quella ciurmaglia, si ritirò colle sue genti alla sua residenza. Nel corso della notte parea che Milano fosse stata presa d'assalto. I Ghibellini qua e là scorreano mettendo alti gridi il popolo eccitando ad uscire, a radunarsi, ad assaltare i Francesi, e a chiamare il nome del Duca Lodovico Sforza. D'altra parte il fragore dell'armi, il suono delle campane, il rumor delle macchine che si strascinavano, il cigolìo de' carri misto agli stridi ed agli urli degli uomini inferociti dall'odio e dal vino, faceano tale un frastuono da infonder terrore anche negli animi più sicuri

e più baldi. Il perchè il Maresciallo allo spuntar dell' alba del giorno seguente, cioè ai 2 di febbrajo, essendo arrivati i Francesi ch' erano di presidio a Como, si unì con essi, e messa conveniente guarnigione nel castello ove fece entrare la moglie, i figliuoli, Monsignor Antonio Trivulzio Vescovo di Como, il Presidente del Senato Monsignor di Luçon ed altri molti, col resto delle genti s' incamminò tranquillamente e con buon ordine verso il Piemonte (*a*).

Appena fu egli partito, che i Ghibellini si diedero a saccheggiar le case sue e di molti altri individui del suo cognome, non meno che di coloro che avean fama di Guelfi e suoi amici, e quindi solennemente giurarono fedeltà al Duca Lodovico Sforza, e sbarrarono e guernirono d' armata gente le strade che al castello conducono e alla volta di Francia, per impedire che vettovaglie non passassero o alla guarnigione, o all' esercito francese che si ritirava (11).

Il giorno appresso, cioè ai 3 di febbrajo entrò il Cardinale Ascanio fra i viva e gli applausi in Milano accompagnato da quattro mila Svizzeri, ma con molta maggiore solennità e dimostrazioni di giubbilo fu ricevuto il dì seguente quel medesimo Lodovico Sforza che cinque mesi prima avea dovuto abbandonar la città fra le ingiurie

---

(*a*) Non fu però senza molto contrasto del popolo furibondo che contro di lui si rivolse. Chi molto si distinse nel difendere il Maresciallo dagli insulti della plebe fu secondo l' Arluno (*Histor. Venet.* Pag. 9) Francesco Bernardo Visconti, e Corsingo Gentiluomo Savojardo che dalla sua persona gli fece scudo. Garnier *Histoire de France*, Vol. XI, pag. 119.

e i motti pungenti di quella plebe medesima che ora mostrava di volerlo adorar quasi nume (*a*).

Intanto il Maresciallo giunto a Sedriano trovò che quegli abitanti onde impedirgli il passo aveano sbarrate le vie, ed ingombratele d' alberi e travi, il che meritò loro dalla soldatesca sdegnata l' incendio del loro paese, e l' uccisione di molte persone. Sopra Magenta quindi che volontaria si arrese, fece passare alle sue genti il Ticino, nè egli si mosse mai dalla sponda, insino a che tutti i soldati non furono in salvo. Finalmente si condusse a Mortara, ove stette ad attendere i soccorsi che dalla Francia e da altre parti gli erano stati promessi (*b*).

Nè tardò molto a giugnere dalla Romagna Ivone d' Allegre colle sue genti che brutalmente aveano saccheggiata Tortona, niuna differenza facendo fra amici e nemici, e molto diminuite, perciocchè gli Svizzeri ch' eran con esse, o perchè non ben pagati, o perchè corrotti, passati erano agli stipendj di Lodovico Sforza. Parte di queste genti in compagnia del Conte di Musocco suo figliuolo mandò il Maresciallo a rinforzare il presidio di Novara, dalla conservazione della quale facea egli dipendere il buon esito della impresa (*c*).

Dall' altro lato Lodovico Sforza trattenutosi un giorno solo a Milano, lasciatovi Governatore il Cardinale Ascanio con commissione di espugnare il castello che si tenea per i

---

(*a*) Andrea da Prato *Cronaca*. (*b*) Andrea da Prato *Cronaca*. Rebucco ec. (*c*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IV, Montemerlo *Storia di Tortona*, Pag. 48. Varillas *Histoire de Louis XII*, Tom. I, pag. 141.

Francesi, passò a Pavia ove attese a formare un esercito considerabile composto di sedici mila Svizzeri, mille Borgognoni e quattrocento cavalli italiani, inviando molti messi in diverse parti per novelli soccorsi, e segnatamente Tommaso Morone in Germania a sollecitare l'arrivo dell'artiglieria e delle macchine ivi fabbricate a sue spese che già erano in viaggio. Rendutosi oggimai forte, per non lasciare in ozio gli Svizzeri de' quali già diffidava alcun poco, condusse l'esercito sotto Vigevano il cui castello per essere di ragione del Maresciallo Trivulzio, comechè fornito di scarso presidio, fece per alcun tempo valida resistenza; per la qual cosa gli Svizzeri promisero al Duca di espugnarlo ad ogni costo purchè lor permettesse di saccheggiarlo, ed egli che non sapea lor nulla negare, ciò loro acconsentì. Ma gli abitanti di Vigevano conoscendo di non poter a lungo resistere all' impeto con cui gli Svizzeri sulla lusinga del pattuito bottino oppugnavan la rocca, la fecero segretamente esibire al Duca in un colla terra, offrendogli per salvarsi dal sacco una rilevante somma di danaro. Egli allettato per una parte da ciò, e contento per l' altra che non si ruinasse un paese che un tempo formato avea le sue delizie, fece sonare a raccolta, e palesò che la rocca e la terra a certi patti rendeansi. Ma per non irritare gli Svizzeri che gran ricchezze prometteansi dal sacco, obbligò i Vigevanaschi medesimi a sborsare a ciascheduno degli Svizzeri un fiorino di Reno, ciò parendo anche poco al molto che eglino s' aspettavano, li assicurò che avrebbe loro abbandonata Novara sotto le mura della quale condusse l' esercito, non volendo tentar Mortara molto fortificata e guardata dal Ma-

resciallo Trivulzio, tanto più che sperava, espugnata Novara d' impadronirsi eziandio di Mortara, la qual pativa difetto di vettovaglie.

Come il Trivulzio seppe che Novara era assediata, si partì colle sue genti da Mortara e venne al Borgo Lavizzaro per potere ad un bisogno soccorrere la guarnigione novarese, ed impedir che novelli rinforzi fossero spediti al nemico. Più da vicino però considerando le cose, conobbe che se di Francia prontamente non venivano soccorsi, gli affari del Re avrebbono un esito sfortunato. Sempre più numeroso e possente si facea l' esercito di Lodovico Sforza per la ragione ch' egli di danari abbondava inviatigli dal Cardinale Ascanio, il qual non contento d' avere spogliato con promessa di restituzione molte chiese di Milano degli ori e degli argenti, e d' altre suppellettili preziose di che abbondavano, con lusinghe di premj e d' onori avea smunte le borse de' particolari, cosa che se per una parte avea rattiepidito in que' cittadini l' ardore mostrato al primo entrar degli Sforzeschi in Milano, allettava però e facea accorrere i soldati, segnatamente gli Svizzeri, ad ingrossare il loro esercito.

Trivulzio che vedea dunque sì gran forza unita contro Novara, si divisò coll' astuzia di trionfar del nemico, salvar dalla distruzione quella città, e di scansare un combattimento che in tanta disuguaglianza potea essere esiziale ai Francesi. Egli già sapea la promessa fatta da Lodovico agli Svizzeri di permettere loro il sacco di Novara; ordinò dunque col mezzo di spie ai Novaresi di cercar di venire colla maggior segretezza ad un qualche accomodamento col Duca,

a patto però che salve fossero le persone e le facultà loro, e che il presidio della città libero potesse uscirne e cogli onori militari secondo l'uso. Così adoperando prevedea che gli Svizzeri delusi per la seconda volta dal Duca acerbamente si sarebbono sdegnati, e quindi più agevolmente si sarebbon potuti corrompere.

Non tardarono i Novaresi, che già a mal termine eran condotti ad ubbidire, il perchè avuti dai lor deputati varj segreti abboccamenti con lo Sforza, conchiusero finalmente a tenor degli ordini avuti l'accordo. Onde il giorno 22 di marzo il Principe fece avvicinar l'esercito alle mura di Novara, della quale apertasi improvvisamente una porta, cominciò ad uscire in ordinanza e a bandiere spiegate la guarnigione, la quale si avviò alla volta di Mortara, rimanendo però in poter de' Francesi la cittadella.

L'esercito sforzesco entrò allora in città, e gli Svizzeri cominciavano già a darle il sacco, quando un ordine del Duca accompagnato da vaghe promesse gli fece desistere, ed abbandonar la preda già fatta. Per la qual cosa tanto sdegno que' depredatori concepirono contro il Principe che in lor cuore giurarono di vendicarsi. Egli avuta questa città venne a Milano, ove si fecero per tre giorni continui grandiose feste così sacre come profane (12).

Ma il Duca ad onta di questo apparente vantaggio conobbe pur troppo che non potea a lungo resistere, che anzi i suoi trionfi medesimi si convertirebbono in sua ruina, s' egli non si procurava un poderoso alleato, da che sapea che il Re di Francia avea colla massima celerità allestito un esercito il quale era già incamminato alla volta d' Italia. Nulla

più sperando nel Re de' Romani che tante fiate l' avea deluso, e con vane promesse esausto il suo erario, mandò suoi ambasciatori a Venezia, perciocchè quella Repubblica l' avea lusingato di abbandonar la lega che avea col Re di Francia, onde far causa comune con lui. Ma venne in cognizione da poi che i Veneziani altro non cercavano che di addormentarlo, e in luogo di collegarsi con lui, aveano in nome del Re francese ripreso Lodi e Piacenza, e stavano fabbricando un ponte sull' Adda per venire a Cassano. D' altra parte Galeazzo Visconti suo ambasciatore presso gli Svizzeri scrivea che quella nazione ben lunge dal volere romper la lega col Re di Francia, parea che anzi volesse a lui conceder soccorso di genti, e richiamar quelle che il miglior nerbo formavano dell' esercito sforzesco.

Percosso Lodovico da tali funestissime nuove, si divisò di venir col nemico a qualche trattato, e conservare almeno alcuna cosa, poichè tutto oggimai non potea. Non ignorava egli che il Maresciallo Trivulzio e il Conte di Lignì non eran punto d'accordo. Non potea questi discendente dell' illustre casa di Lucemburgo e parente del Re (*a*), soffrire in pace d'essere subordinato al Trivulzio, e ciò ch' era peggio ad un Italiano. Il perchè quanto da lui dipendea a tutte le sue determinazioni opponevasi, o con dispetto vi si accomodava, e con detrazioni. Quindi non volendo il Duca indirizzarsi allo stesso Trivulzio che troppo e in troppe maniere avea egli offeso, credendo di poter trarre qualche utilità dai litigj dei due comandanti, scrisse segretamente al Lignì

(*a*) Brantome *Vie des Hommes Illustres*, Tom. I, p. 61.

proponendogli di voler presso la Maestà del Re ottenergli un accomodamento, offrendosi pronto a quelle condizioni ch' egli stesso avesse proposte. Parve un bel colpo questo al Lignì onde farsi onore col Re suo Sovrano, e onde rendere un cattivo uffizio al suo abborrito rivale, e scrisse allo Sforza gli articoli dell' accordo ch' ei credeva che dal Re favorevolmente esser dovessero accolti. Il Rebucco che di questo fatto c' informa, non ci spiega punto quali precisamente essi fossero, e si ristringe in dire che si trattava in sostanza di rendere tributario al Re di Francia lo Sforza, il quale avrebbe pagati annualmente a Sua Maestà cento mila scudi. Oltracciò si prometteva a Lodovico di dargli in mano il Maresciallo Trivulzio. Ma questi che conosceva il Lignì, e che stava in agguato onde scoprire le segrete macchinazioni di Lodovico, fu sì bene servito da' suoi esploratori, che riuscirono a sorprendere il messo che recava allo Sforza la risposta del Conte. La cosa rimase occulta perchè il messo siccome spia fu fatto morire, e la lettera venne in mano del Trivulzio il quale sempre dissimulando la serbò, come vedremo, ad occasione opportuna.

Lodovico Sforza non ricevendo dal Conte di Lignì risposta alcuna, pensò che non si volesse in niuna maniera trattar con lui, il perchè si risolvette di far gli ultimi tentativi, e colla celerità prevenire, ove fosse possibile, i soccorsi che i Francesi aspettavano. Conosceva egli d' aver commesso error grande, perciocchè quantunque egli si fosse impadronito della città di Novara, avea lasciato la cittadella in poter de' Francesi, e insino a che non gli avesse scacciati, era necessario tener in quella città un grosso pre-

sidio che li guardasse, e in tal guisa l' esercito destinato ad altri fatti era debole assai e non in istato di opporsi non che alle forze che venivan di Francia, nè tampoco a quelle che erano col Maresciallo Trivulzio a Mortara. Si propose dunque di conquistare la cittadella di Novara, poscia con tutte le genti rivolgersi contro il Trivulzio. Ma la sollecitudine del Re di Francia sconcertò questo divisamento. Appena ebbe egli intesa la ribellione di Milano, e che il Trivulzio, il Lignì e il d' Aubignì per rivalità di nazione e per gelosia di autorità eran discordi onde procedevano lente le operazioni, ordinò al Signore de la Tremoille, e al Cardinale d' Amboise suo primo ministro ai quali conferì il titolo di suoi Luogotenenti Generali in Italia, di passare in Lombardia con mille e cinquecento lancie, dieci mila Svizzeri, e sei mila altri de' sudditi suoi, e questi congiuntisi a Mortara colle genti che comandava il Trivulzio, sollecitamente si condussero sotto Novara (*a*). Ciò solo bastò ad empier di terrore Lodovico che si vedea in necessità con forze disuguali di combattere, chiusa la strada di andare a Milano, e in Novara medesima non sicuro, perchè il presidio francese che occupava la cittadella potea assaltarlo alle spalle. È dell' arte del gran Capitano di vincere non solamente col ferro, ma eziandio coll' astuzia, risparmiando quanto è possibile il sangue de' proprj soldati. Il Trivulzio pensò di poter trionfare del nemico

---

(*a*) Arnoldi Ferronii *Rerum Gallicarum*, Lib. III, pag. 31. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 123. Varillas *Hist. de Louis XII*, Tom. I, Liv. I. D'Auvigny *Vies des Hommes Illustres*, Tom. 9, p. 69.

senza perdita alcuna delle genti francesi. Sapea lo sdegno degli Svizzeri contro lo Sforza per essere stato loro promesso poi vietato il sacco di Vigevano e di Novara. Col mezzo di Uffiziali Svizzeri che militavano nel campo francese tentò la fede di alcuni de' primi fra i lor nazionali stipendiati da Lodovico, mostrando ch' era cosa crudele e disumana che fratelli e concittadini si uccidessero a vicenda per servire alle mire ambiziose d' un usurpatore, d' un tiranno, di un uomo falso che di essi mostrato avea di tenere sì picciol conto. Aggiugnea quindi che la causa di lui era disperata, e la sua ruina sicura. Al contrario il Re di Francia potea di loro valersi in molte altre occasioni, e tenendo anche a memoria il presente servigio, premiarli e arricchirli. Queste rimostranze fecero gran colpo sull' animo degli Svizzeri sforzeschi i quali le gustarono a tale, che cominciarono ad unirsi fra di loro, ad avere di molti segreti colloquj, e ad intendersela. Anzi Andrea da Prato (il che si conferma pure da Arnoldo Ferronio), scrive che dal campo francese vennero a quegli Svizzeri di rilevanti somme di danaro, le quali più efficaci saranno state a farli vacillar nella fede, che non le accennate ragioni. I consiglj e i parlamenti che gli Svizzeri facean fra di loro non erano però sì segreti che non fosser saputi da Lodovico, il qual temendo pur troppo di tradimento, ma ignorandone il modo, pensò di poterlo scansare col sollecitare il general fatto d' armi, tanto più resosi a lui necessario, quanto più già cominciava a mancargli il danaro che scarso venia da Milano, perchè que' cittadini già presaghi de' futuri danni a mal in cuore prestavansi alle sempre

nuove gravezze che loro erano imposte. D' altra parte novelle genti venivano d' oltremonti ad accrescer l' esercito dei Francesi. Per la qual cosa risolvette di combatter sì tosto che giunte fossero le milizie che il Cardinale Ascanio stava arrolando a Milano. Ma mentre covava egli in mente questo disegno, gli Svizzeri che andavano sempre in traccia di qualche pretesto onde abbandonarlo alla sua sorte, d' improvviso s' ammutinarono dicendo che essendo passato il termine in cui dovean esser pagati, nè venendo i danari, s' intendevano sciolti dall' obbligo di servirlo, e ritornar voleano ai loro paesi. Disperato egli a tal novità corse ad essi, e facendo quivi trasportare i suoi argenti e le cose più care, ne fece loro libero dono, pregandoli colle lagrime agli occhi a tenersi costanti, promettendo con giuramento che la prima rimessa di danari che venuta fosse da Milano, stata sarebbe impiegata in soddisfarli, coll' aggiunta di molti altri premj terminata che fosse la guerra (*a*). Essi finsero allora di rimanere appagati.

Ma i francesi che risoluti erano di vincere senza spargimento di sangue, e che convenuti già s' erano co' principali Svizzeri del campo Sforzesco, s' avvicinarono in ordinanza a Novara, e il Borgo di S. Nazzaro occuparono. Lodovico conobbe che non era più tempo di ritardar la battaglia, onde fatto dare subito all' armi, si occupò ad ordinare le squadre che fuori della porta opposta della città erano attendate, e intanto per rallentare il primo impeto de' Francesi, mandò contro i cavalli leggieri e i Borgognoni. Allora gli Svizzeri

(*a*) *Rer. Gallic.* Lib. III, pag. 32.

tutti in se ristretti ricusarono di prendere il posto loro assegnato, protestando altamente ch' egli non sarebbono usciti mai a bruttare le proprie mani nel sangue de' concittadini e parenti, senza un assoluto comando de' lor Signori. Lodovico costernato a tale protestazione fece sonare a raccolta, e si rinchiuse novellamente a Novara. Non sapendo qual partito dovesse prendere, si diede a raccomandarsi ai capi degli Svizzeri, e a pregarli acciocchè da poi che non volevano essere in sua difesa, si compiacessero almeno di condurlo con essi in luogo sicuro, e questo gli promisero a condizione però ch' egli si travestisse alla foggia de' loro soldati, e si abbandonasse così alla fortuna. Allora gli Svizzeri del campo Sforzesco si convennero coi comandanti dell' esercito francese di poter ritornare ai loro cantoni senza contrasto ed armati. Adunque il dì stabilito alla partenza (ciò fu il giorno 10 di aprile) Lodovico Sforza con altri de' principali dell' esercito suo uscì in mezzo agli Svizzeri vestito da vil fantaccino: ma come le genti procedevano lentamente e in ordinanza, avvenne che per uno de' capitani delle squadre francesi, (v' ha chi dice dallo stesso Maresciallo Trivulzio (*a*)), fosse riconosciuto e fatto prigione. Altri affermano, e sono in maggior numero, che dagli Svizzeri medesimi fosse indicato e tradito. La lealtà

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IV. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, Pag. 123 e seg. Ciò sembra che indichi la medaglia che dopo questo avvenimento fu coniata in onor del Trivulzio. A questi strepitosi fatti allude Lodovico Ariosto al Canto XXXII del Furioso Stanz. 34 e seg.

nientedimeno di storico imparziale vuol che si dica, che alcuni scrittori, e segnatamente Girolamo Morone che a vero dire di questi fatti potea essere pienamente informato, in diverso modo narran la cosa, e salvano almeno in gran parte dalla taccia di tradimento gli Svizzeri. Ecco come Girolamo racconta il fatto in altra sua epistola latina al Varadeo (13).

Lodovico Sforza poichè s' impadronì di Novara non colle armi ma col permettere che il grosso presidio che l' occupava libero ne uscisse ed illeso andasse a congiungersi all' esercito che si radunava a Mortara, conobbe d' aver commesso error grande, e compreso da subito terrore non sapeva a qual determinazione appigliarsi. Il tentare una battaglia pareagli disperata risoluzione, poichè i nemici eran già di forze assai superiori. Peggior consiglio pareagli quello di chiudersi in Novara, perchè prevedea d' esservi strettamente assediato al di fuori e privato di viveri, e assalito alle spalle al di dentro dalla guarnigione francese che occupava la cittadella. Il sottrarsi e fuggendo andare a Milano giudicava vil cosa ed ignominiosa, ed eziandio non senza pericolo, alla vista dell' inimico. A rassicurarlo però e a fargli cambiar in parte opinione e condotta, molto avea ultimamente contribuito una lettera di Galeazzo Visconti suo ambasciatore presso gli Svizzeri nella quale gli scrivea che la Dieta Elvetica avea decretato che tra i due eserciti francese e sforzesco fosse sospensione d' armi insino a che dodici deputati dei Cantoni fossero venuti al campo a trattare la pace, e che a tale effetto avea ordinato agli Svizzeri militanti ne' due eserciti opposti di astenersi dal combattere insino all' arrivo di

que' Deputati: per la qual cosa credeasi che i Francesi non potendo valersi dell' infanteria Svizzera, nè tentato avrebbono la battaglia, nè tampoco posto l' assedio a Novara: onde senza deliberar cosa alcuna, Lodovico Sforza con tutto l' esercito si chiuse in essa. Quanto avea scritto Galeazzo Visconti era verissimo, ma Antonio Brissey ministro del Re di Francia in Elvezia coll' astuzia e coll' oro avea ottenuto dal corriere inviato al campo francese per la sospensione dell' armi ch' ei ritardasse d' otto giorni il suo viaggio, mentre l' altro che al campo sforzesco spedivasi, compiè sollecitamente la sua commissione. Aggiugne il Morone che gli Svizzeri militanti nell' esercito francese ben sapevano che lo stesso ordine pervenuto ai loro confratelli era ad essi pure stato spedito, ma che corrotti da danari del Re, avean dissimulato e taciuto. Per la qual cosa i comandanti francesi ai quattro di aprile condussero l' esercito sotto le mura di Novara e la circondarono tutta all' intorno, replicatamente invitando lo Sforza ad uscire e combattere. Costui sorpreso che gli Svizzeri suoi ricusino la battaglia il divieto adducendo de' lor superiori, mentre gli Svizzeri del campo nemico che la proibizione medesima doveano avere avuta si mostravano pronti alla zuffa, ottenne che i suoi, agli Svizzeri de' francesi inviassero de' messaggieri i quali gli esortassero ad ubbidire agli ordini de' loro superiori che sicuramente doveano aver ricevuti. Ma essi fecer loro rispondere, che erano risoluti di pugnare perchè a questo solo effetto erano stati inviati in ajuto del Re di Francia loro confederato, nè che alcun divieto in contrario avean poi ricevuto. Che piuttosto essi consigliavano

i lor confratelli ad astenersi dal fatto d' armi, e perchè ciò era conforme alla volontà de' lor superiori, e perchè era cosa turpe ed ingiusta l' offendere un Monarca loro confederato. Il perchè Lodovico dopo questa risposta finse di voler tentar la sorte dell' armi, ed ottenne da' suoi Svizzeri, ch' essi pure uscissero in campo, e cominciò ad ordinare l' esercito, quasi dovesse fra pochi momenti venir col nemico alle mani. Era secondo che si credette sua intenzione, cominciato la battaglia, colla cavalleria e infanteria sua propria composta d' Italiani e Tedeschi far impeto nel mezzo dell' esercito nemico, e condursi a salvamento a Milano, ove il Cardinale Ascanio stava arrolando dieci mila soldati.

Intanto anche i Francesi s' erano apparecchiati a combattere. Ma prima che il segno si desse della battaglia gli Svizzeri sforzeschi uniti insieme si trassero in disparte, e cominciarono ad apparecchiarsi a partire, per la qual cosa tutto il rimanente dell' esercito fu pieno di confusione di terror di scompiglio a tale che lo Sforza fu costretto di sonare a raccolta, e di chiudersi novellamente in città. Venuta la notte avendo egli perduta ogni altra speranza di salvarsi, col mezzo di segrete spie trattò di pace col Conte di Lignì che considerava come suo amico. Si proposero e ventilarono le condizioni che per l' una parte e per l' altra accettate furono e stipulate. Quali queste condizioni fossero, il Morone protesta di non sapere, ove quella si eccettui, che fosse in libertà dello Sforza di ritirarsi ovunque a lui meglio piacesse. Ma il giorno appresso, venuto a cognizione degli altri Capitani francesi e del Maresciallo Trivulzio questo trattato, tutti a gara il disdissero e il dichiararono nullo,

perchè firmato da chi mancava di autorità sufficiente, e perchè indegno del Re al quale non si conveniva di venire ad accordo e concedere la libertà ad un nemico già vinto e mezzo preso il quale era di tanta astuzia e prudenza che avrebbe saputo più volte rinnovellare la guerra, e un giorno o l'altro cacciar anche dall'Italia i Francesi. Nè tampoco piaceano agli Sforzeschi quelle condizioni, perchè parea lor cosa indegna il cedere a' Francesi la città senza venire ad un qualche esperimento dell'armi, o almeno tutti uniti uscirne, e con grand'impeto farsi strada per mezzo ai nemici e condursi a Milano, ove, com'è detto, un novello esercito si allestiva, e quivi aspettar i deputati degli Svizzeri, coll'autorità de' quali si sarebbe potuta stipulare una pace che meno fosse disonorevole e dannosa.

Lo sventurato Principe informato di tutto ciò che nell'un campo e nell'altro diceasi, agitato da varj pensieri non sapea che risolvere, ed ora ad un partito inclinava ora ad un altro, e non ne abbracciava niuno. Allora gli Svizzeri mossi a compassione di lui, gli esibirono di condurlo a Belinzona, ov'egli acconsentisse di meschiarsi fra loro travestito da fantaccino (*a*). Questo consiglio più che ogni altro gli piacque di abbracciare, perchè il più pronto a lui parea e il più sicuro, ma perchè la sua determinazione non si sospet-

---

(*a*) Non sappiam dire, dove il Garnier (*Histoire de France*, T. XI, p. 125) abbia raccolto la notizia che Lodovico Sforza si fosse vestito da Frate Francescano, mostrando d'essere elemosiniere dell'esercito. Comin Ventura egli pure nel suo *Thesoro Politico*, Parte prima, pag. 340, cerca di purgare gli Svizzeri militanti sotto Lodovico Sforza dalla taccia di tradimento almen generale.

tasse, fece intendere al Conte di Lignì ch' egli era pur troppo informato che gli altri comandanti francesi non eran punto contenti della convenzione fra loro conchiusa, e quindi che non sapea che risolvere.

In questo mezzo gli Svizzeri del campo sforzesco si convennero co' Francesi che il giorno seguente, cioè ai dieci di aprile, fosse lor concesso libero il passo alla volta de' loro cantoni. Come spuntata fu l' Alba, lo Sforza spedì un messo al Lignì a pregarlo di voler unir il consiglio di guerra, e di tentar tutte le vie, onde indur gli altri capitani ad accettar la già fatta convenzione fra loro, acciocchè non avessero nell' atto di effettuarla ad accadere disordini. Tale imbasciata avea egli fatto far coll' idea di poter uscir cogli Svizzeri nell' atto stesso che si teneva il consiglio, lusingandosi, essendo assenti i capi, di poter passare senz' essere riconosciuto, e già si applaudiva, come confessò egli stesso da poi, di aver trovato un sicuro modo di mettersi in libertà, senz' essersi obbligato a cosa veruna.

Ma il Cardinale d' Amboise, comechè in venerazione del carattere ecclesiastico che professava cedesse nelle faccende di guerra tutta l' autorità sua al Trivulzio, al Signore della Tremoille e al Lignì, nelle altre cose però facea come primo ministro le veci del Re. Il perchè, odiando egli quant' altri mai Lodovico Sforza, e dubitando non costui meditasse la fuga, ordinò che tutto l' esercito francese si mettesse in ordinanza quasi dovesse condursi a battaglia, e che si dividesse in due ale o file, per mezzo alle quali dovessero passar gli Svizzeri a due a due, e ciò, secondo ch' egli dicea, per difenderli da ogni qualunque insulto, e

acciocchè non potessero di nascosto condur con essi lo Sforza. Vi fu chi assicurò che uno de' Capitani svizzeri il quale il primo avea proposto allo sventurato Principe quel modo di mettersi in salvo, avea poscia fellonescamente ogni cosa svelata al Cardinale. Che che si fosse però, Lodovico che in compagnia di quindici mila Svizzeri già si credeva sicuro, e meditava in suo cuore i modi onde riparar le sue perdite in un con l' onore, fu ad un tempo riconosciuto e preso con molti altri del seguito suo, e gli Svizzeri andarono al loro viaggio.

Allora le genti d' arme italiane, sebbene sbalordite per tale impensato avvenimento, ebbero il coraggio (approfittando dell' opportunità che l' esercito francese era occupato ad esaminare l' illustre suo prigioniero), di farsi strada per mezzo al campo nemico, e di mettersi in salvo. Anche l'infanteria, per benignità del Cardinale francese, eccettuati alcuni pochi, potè partir senza insulto. Il Cardinale Ascanio che al fiume Ticino avea inviato un grosso corpo di genti in ajuto del fratel suo, poichè ne intese la prigionìa, partì colla massima celerità quel giorno stesso in sull' imbrunire da Milano, coll' idea di condursi a Roma, e seguitato da molti Ghibellini suoi partitanti ed amici, andò a passare il rimanente della notte a Rivolta nel Piacentino in un castello di ragione di Currado Lando suo parente ed amico. Ma Carlo Orsino uno de' capitani della Repubblica veneziana avendo presentito la sua fuga, venne quivi ad investirlo con cinquecento cavalli leggieri, e costrettolo ad arrendersi il condusse a Venezia. Questa circostanza salva dalla taccia di tradimento il Lando medesimo, che Andrea

da Prato, il Guicciardini, ed altri scrittori gli imputarono. Finalmente Lodovico Sforza tratto dal castel di Novara, dal Conte di Lignì nelle cui mani costituito erasi prigioniero fu in Francia condotto, e senza esser mai voluto vedere da quel Monarca nel castello di Loches in Turena fu chiuso, ove ebbe campo di piangere molti anni i suoi delitti, e la sua malvagia e scandalosa politica (*a*).

La prigionìa di Lodovico Sforza e la dispersione della soldatesca empì di terrore e di costernazione i Milanesi, i quali pur troppo temevan lo sdegno e la vendetta del Re di Francia, e del Maresciallo Trivulzio da loro offeso in tante maniere. Malgrado di ciò spedirono a lui ambasciatori a pregarlo di voler ottenere perdono dal Re all'afflitta città di Milano, e a non permetter che l'errore di pochi facinorosi, punito fosse col gastigo d'infiniti innocenti.

(*a*) Debbe registrarsi fra le favole ciò che la *Cronique de Savoye* (pag. 358) Arnoldo Ferronio (*de Rebus Gestis Gallorum* p. 32) il Moreri, e qualche altro scrittore narrano, cioè che Lodovico Sforza fosse rinchiuso in una gabbia di legno guernita di ferro. Sopravvisse egli alla sua disgrazia dieci anni. Il citato Arnoldo Ferronio narra che presentato Lodovico Sforza al Trivulzio questi gli disse queste sole parole: *Sfortia vides quas a te accepi contumelias haud minore mensura redditas.* Nel Tomo III della *Miscellanea* del Baluzio pubblicata ed accresciuta da Monsignor Mansi a pag. 149 leggesi una lettera latina di un anonimo scritta ad un amico che si era altamente lagnato dello Sforza. L'autore dopo aver toccato di tutti i vizi e costumi volpini di Lodovico conchiude così! *Attolle in cœlum manus et Deo gratias age, quod immanis est nobis sublatus Draco, iam dira amota tirannys, tam exitialis extincta hydra quam nisi Alcides noster Gloriosissimus Trivultius contudisset, actum de nobis penitus erat, ac præstat æternorum omnium sævitatem pati, quam tamen spero nullam fore, quam suo illius contactu perpetuo malo contabuisse.*

Ma egli era angustiato da un crudele pensiero che nol lasciava gustare di un momento di riposo. Vedeva gli Svizzeri risolutissimi a voler dare il sacco a Milano, e l'autorità militare avea poca forza sopra quell'indomita gente. Il perchè egli dopo aver tentato varj espedienti che non ebbero effetto, per togliere la propria patria all'imminente ruina, disse che avea ricevuto lettere dal Re di Francia che gli ordinavano di aver cura che la città di Milano non fosse guastata, e ch'essi provocato avrebbono lo sdegno di quel possente Monarca, se effettuate avessero le loro ingiuste minaccie. Se crediamo ad Andrea da Prato il Trivulzio per levarseli dalle spalle promise loro il possesso di Belinzona, insino a che soddisfatti fossero della grossa somma di che pretendeano essere creditori sin dal tempo del Re Carlo VIII: ma non contenti essi di Belinzona, ne' varj luoghi pei quali passarono, diedero funesti indizj del loro furore, e della nativa loro avidità.

Entrò il Maresciallo Trivulzio in Milano ai 15 di aprile e ad incontrarlo vennero molti de' principali cittadini, e segnatamente i suoi aderenti ed amici. Ricevette tutti in aria composta a maestà, protestando per altro che all'eccezione di pochi de' più colpevoli, a tutti accordava il Re ampio perdono, e consigliò i Milanesi ad attendere ai loro affari e a viver tranquilli (*a*). Poco appresso vi entrò pure il Cardinale d'Amboise il quale, posate essendo le armi, cominciò ad esercitare l'ufficio di Vice-Re. Al suo arrivo si

(*a*) Bernardini Arluni *de Bello Veneto* Lib. VI in vol. V, Parte IV. *Thesaur. Antiquit. et Histor. Italic.* pag. 7.

presentarono in Corte ov'era alloggiato molti garzoni e fanciulle abbigliate di candide vesti che domandavano a nome della città di Milano perdono al Re, e la mediazione del Cardinale perchè loro fosse concesso.

Ai 17 d'aprile convocò questi il Consiglio, ove convennero i principali cittadini, a nome de' quali Michele Tonso Dottore tenne un discorso al Cardinale la cui sostanza era che i Milanesi confessavano pur troppo d'essere stati ingrati e sleali verso un tanto Re, e che la loro ribellione era tanto meno degna di scusa, quanto Sua Maestà avea a governarli preposto un personaggio degno d'ogni commendazione qual era Gian-Jacopo Trivulzio il quale con giustizia ed equanimità gli avea trattati, senza distinzione alcuna di parti, ed all'esempio di Bruto e di Torquato, più severamente gastigando i suoi proprj che non gli estranei. Perciocchè conoscendo egli che in Milano v'avea di molti spiriti torbidi e sediziosi, in luogo di punirli come potea, volle piuttosto confonderli e conciliarli coi premj: ma costoro ingrati ed ostinati a tanta clemenza corrisposero col meditare ed effettuare la ribellione. Poteva il Trivulzio (continuava l'Oratore) contro essi brandire la spada, e gastigarli, ma come ciò non sarebbe accaduto senza gran danno della città, e senza spargere il sangue de' cittadini, la volle piuttosto abbandonare per conservarla illesa al Re Cristianissimo, dal qual suo saggio consiglio ne venne che poi compiuta vittoria ottenesse colla prigionìa di Lodovico Sforza e la dispersione di tutto l'esercito. Confessata dal Tonso la colpa de' Milanesi, passa quindi a pregare il Cardinale perchè ne voglia dalla clemenza del Re ottenere il

perdono, e come per pena della lor ribellione, e a risparmio del sacco che avean meritato era stata loro imposta una contribuzione prima di ottocento mila scudi, poi in grazia delle ripetute suppliche, di soli trecento mila da pagarsi in rate diverse, quindi Michele Tonso pregava il Cardinale perchè ottener volesse da Sua Maestà, che contenta di scudi cento mila che subito si pagherebbono, volesse condonar ai cittadini gli altri dugento mila, il pagamento de' quali la ruina sarebbe della loro città (*a*).

In nome del Cardinale rispose a questo discorso Michele Ricci Napolitano con un' orazione nella quale dopo aver a lungo condannato l' ingratitudine e la fellonìa de' Milanesi, passa a conceder in nome di Sua Maestà ampio perdono a tutti, ove i capi della ribellione si eccettuino che sarebbono mandati al supplizio.

Questo perdono empiè di giubbilo il popolo tutto che il celebrò coi viva e coi più cordiali ringraziamenti, e secondo che ci narra il Rebucco soli cento mila scudi pagarono i Milanesi, e ciò per intercessione del Maresciallo Trivulzio. Al contrario Andrea da Prato afferma che ne pagarono in diversi tempi cento settanta mila, e che della restante somma assoluti furono per opera della Regina di Francia, la quale

---

(*a*) Il perdono dal Cardinal d' Amboise accordato ai Milanesi in nome del Re di Francia per la lor ribellione, leggesi pubblicato da *Monsieur le Gendre* a pag. 405 e seg. della sua *Vie du Cardinal d' Amboise*, e medesimamente dal Lunig. *Cod. Diplom. Italic.* Tom. I, pag. 498, e da Claude de Seyssel Arcivescovo di Torino nella sua *Histoire de Louis douze* pág. 193.

ebbe dalla città di Milano un regalo in gioje del valore di otto mila scudi.

Così il Re Francese coll' istessa rapidità con cui l' avea perduta per averla spogliata di soldatesca, riacquistò la Lombardia, facendo prigione colui che forse potuto avrebbe altra volta ritorgliela, o procurargli almeno di molte molestie. Di ciò, il che da molti suoi diplomi apparisce, quel Sovrano riconoscente tutto il merito attribuì al Maresciallo Trivulzio, e gli piacque che il mondo consapevol ne fosse per mezzo delle due medaglie che in onor suo furon coniate, le quali dall' una parte l' effigie mostrano del Maresciallo, e dall' altra la leggenda; che espugnata Alessandria, e distrutto l' esercito nemico, avea costretto alla fuga Lodovico Sforza, il quale ritornato a Novara fu da lui vinto e fatto prigione (*a*). Queste sole medaglie bastano a convincere di malignità e di colpevole reticenza quegli scrittori i quali di questi fatti scrivendo, non parlano del Maresciallo che per insultarlo, o appena degnano di farne menzione.

Ma l' ottimo Re Luigi XII, sapendo i danni dal Trivulzio sofferti e pe' viaggi ch' egli e la sua famiglia dovettero intraprendere a suo servigio, e pe' lunghi esiglj dalla patria, e per la confiscazione de' suoi beni e saccheggiamenti delle sue case e possessioni, gli concedette a compensazione le

---

(*a*) Del tutto eguali sono come si può vedere queste medaglie di forma quadra, e non hanno altra diversità che nella leggenda, in una bastantemente elegante, e barbara nell' altra. Forse quella che rozzamente esprime le geste del Maresciallo fu prima coniata, e poi soppressa: di fatto è divenuta assai più rara dell' altra.

sustanze confiscate di tutti que' sudditi suoi di Vigevano, Gajate, Castelnuovo Tortonese, Chiavenna e Melzo che per favorire la causa di Lodovico Sforza s'erano dichiarati ribelli alla Francia. Tal donazione debbe essere stata fatta di questi tempi, sebbene il Privilegio reale in cui queste cose si narrano, porti la data dei 15 luglio (14). Comechè quel buon Sovrano amasse molto e stimasse il Maresciallo, e da lui riconoscesse la riconquista di Lombardia, pur fu costretto dai maneggi degli emuli e degl'invidiosi a levargli il ministero ch'egli occupava. È del nostro dovere il dar conto di ciò colla possibile maggiore esattezza.

Quando il Re di Francia avuta la nuova della ribellione di Milano spedì con grosso esercito il Signore de la Tremoille, vi mandò eziandio, com'è detto, il suo primo Ministro Cardinale d'Amboise nominato anche Cardinal di Rohan qual moderatore e capo supremo di questa espedizione con ordine, ricuperata la Lombardia, di disporre in essa le cose per forma che si mantenesse poi in appresso tranquilla, distruggendo qualunque semente di discordia così nelle militari come nelle cose politiche.

Terminata la guerra con quella rapidità e felicità che si è narrato, il Cardinale venne a Milano, ove accordato il generale perdono partì subito, e lasciando che il Maresciallo Trivulzio esercitasse il suo Ministero di Regio Governatore, andò a visitare le diverse città di Lombardia per ristabilirvi la quiete e il buon ordine.

Avvenne intanto che il Trivulzio, come accade sempre in una città ribellata, dovesse dar molti esempj di severità, e che forse si lasciasse trasportare eziandio un po' più del

dovere dallo spirito di vendetta contro coloro che quando egli fu costretto di abbandonare Milano già sediziosa lui maltrattarono, e le case sue saccheggiarono. Vogliamo anche credere che nelle contese fra i Guelfi e i Ghibellini dall'amor della parte si lasciasse condurre non sempre a ragione a favorire i primi che amava, e a deprimere i secondi che odiava. Che che si fosse, molti di questi ultimi fra i più possenti si unirono a danno suo, e convenutisi insieme del modo, cominciarono a corteggiare il Cardinale. Fra tutti questi distinguevasi e per talenti e per odio contro il Trivulzio il Regio Avvocato Fiscale Girolamo Morone. L'odio di costui procedeva da diversità di parti, da sdegno conceputo per avere il Maresciallo cacciati di posto e puniti molti de' suoi amici e parenti, e segnatamente il suo fratello Tommaso ardentissimo amatore del partito sforzesco, e finalmente da invidia e rabbia per dovere egli pure che di famiglia illustre era nato, e per ingegno celebre e per dottrina, soggiacero all'imperio d'un suo concittadino. Egli dunque co' suoi seguaci rappresentarono al Cardinale che se amava di mantener fedele al Re di Francia la Lombardia, conveniva che un altro Governator fosse eletto, e ciò al più presto possibile. Che il Trivulzio or più che mai dato in preda allo spirito di vendetta e di parte non conosceva più freno, che ogni cosa alle sue disordinate passioni serviva, che tutta la città di Milano era piena di prigioni, di omicidj, di proscrizioni. Che i suoi famigliari avean pieno arbitrio da lui di manomettere chiunque loro piaceva. Ch'eran ritornati i tempi di Silla, ch'egli s'era manifestato veramente tiranno. Che le vedove, i pupilli, gli orfani e

per la sovrana maestà, e per la sua gloria e per la salute comune il supplicavano d' accorrere in loro ajuto, e liberarli dall' eccidio imminente. Tali esagerazioni, anzi come mostreremo altrove, calunnie, non si potrebbono credere di leggieri, se non si leggessero registrate in numero assai maggiore in un' epistola del Morone al tante volte nominato Cardinale d' Amboise (15).

Non recherà maraviglia che quel porporato assai bene accogliesse questi uomini caldi e feroci, e mostrasse di dar piena credenza alle loro accuse, sebbene in cuor suo forse altramente pensasse, quando si saprà ch' egli non meno di loro bramava di levar di mezzo il Maresciallo per collocarvi in suo luogo il suo proprio nipote Carlo Chaumont d' Amboise giovine senza fama e senza esperienza. Mostrò dunque d' aver compassione de' poveri Milanesi, e di desiderare ardentemente di soddisfarli: ma fece loro conoscere nel tempo stesso ch' era difficile assai d' indurre il Re a sbalzar di posto il Maresciallo ch' ei tanto amava, per vaghe informazioni che poteano anche essere da lui giudicate imposture. Che bisognava mostrare che il voto della Nazione Lombarda era che il Trivulzio più non la governasse.

Dopo ciò s' accordarono egli e il Morone, che costui da Pavia ove allora trovavasi il Cardinale, venisse a Milano, radunasse il popolo e il dividesse per ciascuna Parrocchia come allora era in costume, ed arringatolo e mostratogli con calda eloquenza i motivi che aveano di detestare il governo del Trivulzio e de' suoi aderenti, ottenesse che i capi di ciascuna Parrocchia manifestassero la volontà loro decisa contro l'attual Governatore e il loro desiderio d'averne

un altro, e si distendesse quindi una supplica a Sua Maestà che precedesse le sottoscrizioni di tutti que' capi.

Ciò eseguì a meraviglia il Morone, e in altra sua epistola al Cardinale, dalla quale abbiamo tratte queste notizie, si vanta d'aver egli solo nella sua concione (che il Trivulzio chiamar soleva Moroniana Filippica) persuaso al popolo che il Re e il Cardinale medesimo odiavano il Maresciallo e i suoi seguaci (16).

Dopo ciò, il Cardinale scrisse al Re una lettera molto artifiziosa nella quale gli diceva che il Trivulzio avea mostrato nella condotta della guerra somma astuzia, sommo coraggio, grande fedeltà ed amore alla corona di Francia: in una parola ch'egli era riuscito terribile all'inimico. Ma al contrario nel governo civile d'una Provincia non riusciva egualmente abile, troppo rigido mostrandosi e troppo violento, e soverchiamente alla propria fazione inchinato. Che pur troppo a lui si dovea e alla ferocità del suo carattere la ribellione di Milano. Che dagli esami diligentemente fatti di tutti i patricj imprigionati, e d'altri cittadini accusati di fellonìa, appariva che cagione del loro errore era stata la soverchia severità e superbia del Trivulzio, e ch'essi avean confessato di non aver potuto tollerare in pace che un loro eguale, un loro concittadino con freno sì duro li governasse. Il perchè a lui pareva che Sua Maestà avrebbe fatta ottima cosa se avesse dato al Trivulzio un successore di nazione francese il quale si portasse per forma, che fosse da' popoli per amore ubbidito, non temuto per odio; che tutti trattasse ugualmente, e le pene e i premj dispensando non mosso dall'amore o dall'avversione di parte, ma da

zelo dell' osservanza delle leggi. Terminava con dire che quantunque oggimai la Lombardia fosse tranquilla, non osava però assicurare che in tale stato mantenuta si fosse, ove il Trivulzio continuato avesse a governarla (*a*). A dar peso a queste rimostranze contribuirono molto le accuse del Conte di Lignì che, come afferma il Rebucco, ritornato in Francia riferì al Re qual cosa indubitata che la ribellione di Milano era proceduta dal Trivulzio, per avere egli promesso al popolo, come è detto altre volte, l' esenzione di tutti i dazj. D' altra parte il Re di Francia mal volentieri s' induceva a spogliare il Maresciallo del governo d' un paese che col suo valore e colla sua prudenza avea conquistato. Ma pure conoscendo (come se gli era fatto credere) che questo era il voto della nazione, ed aggiugnendovisi quello del suo Ministro, vi condiscese, e conferì il grado di Governatore al d' Aubignì da Andrea da Prato nominato Monsignor di Benigno, e in appresso a Carlo di Chaumont d' Amboise nipote del Cardinale, cosa per la quale lo zio non potè sfuggire le accuse di molti, come confessa il suo zelante panegirista medesimo (*b*).

La perdita del governo afflisse molto il Maresciallo uomo di spiriti elevati e diremo anche ambiziosi, tanto più che opera la conosceva de' suoi nemici, e l' elezione di un giovine di picciol nome e di minore esperienza gli era di scorno. Dissimulò egli per altro quest' onta, ma non seppe dimenticarla giammai. Nè bastarono punto a consolarlo le

---

(*a*) *Bernard. Arluni de Bello Veneto Libri sex. In Thesauro Antiquit. et Hist. Ital. Reg. et Urb. Jur. Ven.* Tom. V, Par. IV, pag. 9 e seg.

(*b*) Gendre *Vie du Cardinal d'Amboise* Pag. 116.

lettere che scritte gli furono dal Re piene di lodi ove diceagli che la necessità sola l' avea costretto a privarlo di quella dignità che a lui sì ben conveniva, per trovar modo di tener in freno una nazione che mal soffriva d' essere governata da un suo cittadino. Non gli dissimulava però in quelle lettere istesse ch' egli era stato accusato d' aver risvegliato, col prometter più che non potea e non dovea, la ribellione di Milano (*a*). Il Maresciallo non fu tanto mosso a compiacenza per gli elogi del Monarca, quanto a dolore per le accuse, il perchè presa seco tutta la sua famiglia, andò sollecitamente a Lione ove il Re allora si ritrovava.

(*a*) Bernard. Arluno L. C. Erra Bernardino Arluno ove dice pag. 11 L. C. che il Re di Francia per compensarlo della perdita del Governo di Lombardia, il creò Maresciallo. Questa dignità, come si è veduto, gli fu conferita prima del Governo medesimo.

LIBRO NONO.

Presentatosi il Trivulzio al Monarca francamente gli disse che accusato veniva a giustificarsi, e nel caso che fosse riconosciuto colpevole, a costituire se stesso e tutta la sua famiglia in arbitrio di Sua Maestà per esser punito. Il Re e l'augusta sua sposa l'accolsero con clemenza e con bontà, ma non era questo ciò che pretendeva il Trivulzio; era suo intendimento di smascherar l'impostura del Conte di Lignì suo accusatore. Costui gliene prestò l'occasione opportuna. Volea egli disgustar di quel soggiorno il Maresciallo ed obbligarlo a partire, perciocchè temea che rimanendo vicino al Re il quale ad onta de' sospetti ingeriti nell'animo suo

molto l' amava e stimava, non si manifestasse o presto o tardi la verità. E per ciò dunque, e per costringerlo a commettere qualche azione inconsiderata e temeraria, permise che alcuni suoi aderenti lo insultassero pubblicamente. Il Trivulzio vietò ai suoi famigliari di prender vendetta di quest' ingiuria, ma ottenuta udienza dal Re il pregò perchè si degnasse concedergli di abboccarsi alla sua presenza col Conte di Lignì, perciocchè egli bramava d' intendere le imputazioni di lui, rispondervi e sottomettersi pienamente alla real decisione. Gli accordò il Monarca la grazia. Venuti al suo cospetto i due emuli, fu primo il Conte ad espor tutto quello che in danno del Maresciallo gli parve di poter dire, e poichè si tacque, cominciò questi a rispondere ordinatamente e a giustificarsi: ma come il Lignì ad onta dei divieti del Re ad ogni momento lo interrompeva, non potendo più soffrire in pace tanta baldanza, si trasse di seno una carta, e presentatala a lui gli ricercò se riconoscea la mano che aveala vergata. Si sbalordì il Lignì a quella vista, e ammutolì, onde il Maresciallo la pose in mano di Sua Maestà supplicandola a voler degnarsi di leggerla. Era questa la lettera scritta dal Conte a Lodovico Sforza, nella quale gli proponeva di accordarsi col Re mediante di un annuo tributo, e gli prometteva di dargli in mano la persona del Maresciallo; la qual lettera trovata alla spia che la portava, fu consegnata, come si è già detto, al Trivulzio. Arse di sdegno il Monarca in leggendola, e rivoltosi al Conte con aria severa, gli ordinò di partir subito per il suo governo di Normandìa, e di portarsi in guisa da non far la fine medesima che avea fatto suo

padre (*a*). Ubbidì egli, ma vinto dal dolore e dal dispetto, finì dopo due mesi di vivere (*b*). Dopo ciò così il Re, come la sposa sua ricolmarono il Maresciallo di carezze e di encomj, anzi la Regina onorò di molti preziosi doni la Marchesa Beatrice sua moglie (*c*).

Come parve al Maresciallo d' essere pienamente giustificato nell' opinione del Re, rimandò a Milano e la sposa e i figliuoli, ed egli intraprese il viaggio della Bretagna con un gentiluomo della Regina, la qual volle che a titolo d' onore l' accompagnasse, il servisse, e veder gli facesse le cose più rare segnatamente di Nantes. Ritornato in patria, potè egli goder di alcuni momenti di riposo, se pur riposo sapea gustare quell' anima attiva e fiera, e direm anche sdegnosa, al vedere il trionfo degli emuli suoi, e uno straniero maneggiar quello scettro ch' egli s' era pur meritato con tante gloriose sue imprese. Vero è però che l' ottimo Re Luigi che privato ne l' avea solamente per servire alle circostanze dei tempi, non lasciava occasione alcuna di mostrargli la sua riconoscenza, come ad esempio allora che gli fece dono di tutto ciò che pagar doveano coloro che aveano avuto in affitto le possessioni di Vigevano prima che a lui ceduto fosse questo paese, il che appar da lettera originale in data dei 12 giugno 1501 da Lione al cancel- 1501

(*a*) Questi fu Luigi di Lucemburgo Conte di S. Paul Contestabile di Francia, il quale per ambizione ribellatosi al Re Luigi XI, fu condannato al taglio della testa l' anno 1475, Viard *Recueil des epoques les plus interessantes de l'Histoire de France*, Pag. 172 e seg.

(*b*) Rebucco. Jean Bauchet de Poitiers *Annales d'Aquitaine* p. 186.

(*c*) Rebucco. *Arnald. Feron. Rer. Gallic.* Lib. III, pag. 33.

liere e tesoriere delle Finanze del Ducato di Milano (1), e quando investì della terra di Bassignana vita sua natural durante la Marchesa Beatrice d'Avalos, acciocchè coi proventi d'essa potesse mantenersi con quel decoro che meglio si conveniva al suo stato (2). Anzi quel benefico Re per mostrare al Maresciallo che non ombra alcuna di diffidenza della sua lealtà e fedeltà mosso l'avea ad eleggere un altro Governatore a Milano, ma solamente il desiderio della pubblica quiete, gli permise, ciò che difficilmente s'accorda ai sudditi, di fortificare e ridurre a guisa di castello con ampie fosse, con mura, e ponti levatoi il suo palazzo situato cinque miglia fuori di porta Ticinese, volgarmente detto il *Cassino* (3).

E per far ritorno agli avvenimenti politici, quegli Svizzeri che com'è detto, occupato avean Bellinzona col pretesto di grosse somme di danaro che dicean loro doversi dalla Corona di Francia sin dal tempo che militato aveano nel Regno di Napoli, usciti di quel luogo s'impadronirono di Lugano dopo avere sconfitta la guarnigione francese che l'occupava, e lo stesso fecero di Lucarno. Ma accorso colà colle sue genti il Trivulzio, essi precipitosamente si ritirarono, saccheggiando ed incendiando i luoghi che incontraron per via. La pace quindi restituì la tranquillità a que' paesi (*a*). Questa nientedimeno non durò lungamente, perciocchè avendo il Re di Francia l'anno 1503 pubblicato un editto che proibiva ai suoi sudditi di portar vettovaglie nel Contado

1503

(*a*) Rebucco. Piattino Piatti con un suo epigramma celebrò il ritorno del Maresciallo a Milano.

di Bellinzona, e dava altresì loro ampia licenza di uccidere qualunque Grigione o Svizzero che da Bellinzona partendo mettesse il piede sul suo territorio; sdegnata quella nazione per un ordine sì severo, mandò un esercito ad assediare Lucarno, donde i Francesi furono discacciati. E volendosi eziandìo impadronir della fortezza, mancando d' artiglieria, la ricercarono al castellano di Musocco il quale come cosa appartenente al Maresciallo Trivulzio la negò loro. Essi per vendicarsi di questa ripulsa assaltarono la terra di Musocco e il Contado con orribile depredazione, nulla potendo nè osando contro il castello. Allora i pochi Francesi che erano in Lombardia (da che le maggiori loro forze occupate erano nel Regno di Napoli) si unirono risoluti di opporsi ai nemici che minacciosi innoltravansi, e mostravano di aver più ampj disegni che non si credea in sulle prime. In vista però della piccolezza del loro numero, i Francesi si contentarono di fortificare i castelli, ed ogni occasione fuggendo che gli costringesse ad un generale conflitto, si diedero ad impedire che viveri segnatamente per il Lago Maggiore non passassero agli Svizzeri. Questo avvedimento ebbe un esito fortunato. Perciocchè costoro annojati per una parte del non far nulla, ed angustiati per l' altra dalla penuria di tutte le cose, entrata essendo anche la discordia fra loro, ascoltarono volentieri le proposizioni di pace, la qual fu stipulata mediante della libera cessione per il Re francese lor fatta di Bellinzona, cosa a cui prima egli non avea mai voluto acconsentire, accordando eziandio loro que' privilegi che sotto i Duchi Visconti e Sforza godevano in Lombardia (*a*).

(*a*) Fortun. *Sprecherus Pallas Rhaetica Armata et Togata*, pag. 140.

Ristabilitasi nel Ducato Milanese la quiete, potè anche il Maresciallo Trivulzio attendere a dar sesto agli affari di sua famiglia, e andò nella Valle Misolcina che molto avea sofferto per le scorrerie e dilapidazioni degli Svizzeri, ed ivi il veggiamo ai 23 agosto di quest' anno 1503, nel qual giorno gli abitatori di questa Valle, come pur di quella di Reno e Stossavia prestarongli giuramento di fedeltà (4).

E veggendosi egli già degli anni avanzato, pensò ad assicurare la sua successione, e diede in moglie all' unico suo figliuolo legittimo Gian Nicolò Conte di Musocco, Paola Gonzaga nata da quel Ridolfo Gonzaga che veduto abbiamo esser rimasto ucciso alla battaglia di Fornovo. Queste nozze celebrate furono con un' Orazione *epitalamica* dal Poeta Piattino Piatti che leggesi nel volumetto delle sue latine epistole ed orazioni stampate l' anno 1506 da Gottardo Ponzio a Milano. Dal tenore di quell' Orazione comprendesi che questi sponsali ebbero luogo alcun tempo dopo il ritorno da Lione del Maresciallo. E fu forse a quest' occasione che col pretesto della grave età sua ottenne egli dal Re di Francia di poter cedere al figliuolo la carica di Capitano di cento lancie ch' egli godea, come rilevasi dal Reale Diploma in data di Blois 19 aprile 1504 in cui ciò quel Monarca gli accorda (5).

1504

Mentre tutto era tranquillo in Lombardia, più che mai feroce continuava la guerra in Napoli, la quale non è del nostro argomento, come nè pure la ribellione di Genova,

---

Guicciardini *Stor. d' Italia* Lib. VII. Cavitelli *Annales* pag. 229. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 301.

ad opporsi alla quale non ebbe parte il Trivulzio destinato dal Re in assenza di Carlo Chaumont a governare Milano, e a far provvisione di vettovaglie per l' esercito che il Monarca stesso ivi condusse (*a*). Ci basti il dire che l' origine di quella ribellione derivò da gelosie fra la nobiltà e il popolo, le quali a tale si condussero che il Regio Governatore Filippo di Ravestein fu costretto a prender la fuga, discacciati furono in gran parte i Nobili, ed eletto Doge della città già fatta ribelle Paolo da Novi di professione tintor di seta. Turbato per tal novità il Re Luigi, tanto più che avea di forti sospetti non altre potenze fomentassero segretamente que' popolari tumulti, egli stesso si pose alla testa di un esercito, e venne a Genova. Ma i ribelli non osarono di misurarsi con lui, onde gli inviarono ambasciatori ad umiliarsi e a sottoporsi a quelle condizioni che gli fosse piaciuto d' imporre. Quel magnanimo Re non volle pur sentir far parola di patti, ed entrò il giorno 28 di aprile 1507 (*b*) colla spada ignuda in mano nella città di Genova. Come però tutto a lui si sottomise, misericordioso qual era, concedette ampio per

1507

(*a*) Così scrive Giovanni d' Auton nella sua Storia di Lodovico XII pubblicata da Teodoro Godefroy, parlando della ribellione di Genova: *Le Rois voulut que Messire Jean-Jacques Trivulce demeurast en la Duché de Milan, pour faire la provision des vivres, et se donner garde du Pays.*

(*b*) Così Agostino Giustiniani Vescovo di Nibio nella sua *Storia di Genova*: il Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. VII, riferisce l' entrata del Re in Genova ai 29 del mese stesso: ma il Bonaccorsi nel suo *Diario* con error manifesto la registra ai 27 di maggio.

dono alla città e la volle immune dal sacco, contentandosi in pena della sua fellonìa d' una imposizione che diminuì quindi d' un terzo, e del supplicio d' alcuni pochi de' più facinorosi.

Ristabilita la tranquillità in Genova, ed ordinate le cose si partì, e licenziato l' esercito se ne venne in Lombardia, e il giorno 24 di maggio fece la solenne sua entrata in Milano, ricevuto con singolari dimostrazioni di giubbilo da que' cittadini, i quali a questa volta si segnalarono e con dispendiosi archi trionfali, e con altri segni di allegrezza che descritti ci vengono da Andrea da Prato, il qual ci parla eziandio di vari splendidi conviti dati a quel Monarca da molti Signori milanesi, e segnatamente da Galeazzo Visconti e da Antonio Maria Pallavicino. Ma chi portò sopra tutti ed in sontuosità ed in magnificenza la palma, fu il Maresciallo Trivulzio. Non è del nostro proposito il descrivere le circostanze di quel banchetto veramente reale, che sorprendente parrebbe de' nostri giorni eziandio. Giovanni di Auton istoriografo del Re Luigi XII che fu uno de' convitati, nella sua Storia degli avvenimenti più memorabili di quel Monarca pubblicata in Parigi da Abramo Pacard l' anno 1615 ne ha formato un lungo capitolo che fu anche tradotto in italiano e separatamente impresso (*a*):

(*a*) Eccone il titolo: *Capitolo contenuto nell' Historia de' successi più memorabili di Lodovico XII composta per Jean de Auton Abbate degli Angli stampata in Parigi per Abraham Pacard* 1615 *d' un Banquet sontuoso che il Sig. Gio. Giacomo Trivultio Marchese di Vigevano Principe de Amelfi e Conte di Castel Novo; Galiati ec. diede in Milano nel suo Palazzo alla Maestà di Lodovico XII.*

e così pure il Mezeray nella sua Storia di Francia ne ha estesamente parlato. Basti il sapere che il Maresciallo fece al suo convito invitare mille e dugento delle più belle dame non solamente di Milano, ma di Lombardia (*a*); che per ordinare la festa, metter le tavole, e invigilare al buon ordine erano deputati cento e venti Maestri di Palazzo, e mille dugento valletti vestiti parte di velluto nero, parte di taffetà per portar le vivande e distribuire i rinfreschi: che tutte le numerose tavole coperte erano di vasi e piatti d' argento segnati coll' armi gentilizie del Maresciallo: che non bastando il Palazzo Trivulzio situato nella Contrada di Ruga-Bella a contener sì gran numero di persone, fu magnificamente coperta e ridotta ad uso di sala la pubblica strada, e tutto il Corso di Porta Romana sino alla Chiesa di S. Nazzaro: che la festa durò intero un giorno e una notte, e che un numero grandissimo di suonatori ripartiti qua e là suonarono a ballo. Nè quì finirono i festeggiamenti e gli onori che tributati furono al Re di Francia dall' opulenta città di Milano. Gli storici parlano eziandio di giostre, di finti assalti di rocche, e d' altre magnifiche e dispendiose rappresentazioni (*b*). Il perchè Luigi XII che ciò vedeva eseguirsi in una città oppressa e smunta in questi ultimi

(*a*) Così il Mezeray L. C., e il Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 319 e seg. Ma gli altri Storici fanno minore ad assai il numero delle Dame. Vedi pure *l'Histoire du Chevalier Bayard* pubblicata da Teodoro Godefroy in Parigi 1619, e scritta dal Segretario del Cavaliere medesimo, Pag. 124.

(*b*) Giovanni Andrea da Prato *Cronica*. Verri *Storia di Milano*, Tom. II, pag. 123.

tempi e dalle esazioni, e dalla militare licenza, maravigliato ebbe a dire, potersi chiamar Milano il fiore e la reina di tutte l'altre città del mondo, e che la perdita di Lombardia non gli sarebbe di minor rammarico di quella del suo regno stesso di Francia. La qual cosa il Maresciallo intendendo, con quella libertà ch'è propria d'uomo che non ha nulla di che rimproverar se medesimo gli disse, che poichè a Sua Maestà era sì caro il possesso di Lombardia, si degnasse di provvedere che i Magistrati amministrassero a dovere e senza venalità la giustizia, che gli uomini saggi e probi premiati fossero ed onorati, che il Senato fosse composto d'individui puri ne' loro costumi, e della religione zelanti, e che la licenza militare fosse repressa e punita (*a*). E fu per avventura in conseguenza di tal discorso, che il Senato di Milano per conformarsi alle mire del Re cui dispiaceano le cose ingiuste, dietro una supplica del Trivulzio, annullò con pubblico atto dei 23 dicembre tutti i decreti pubblicati dai Duchi Sforzeschi in infamia del Maresciallo e de' suoi congiunti (6).

Ma la felice ricuperazione di Genova fatta dal Re di Francia risvegliò l'invidia e il sospetto di molti Principi, e segnatamente della Repubblica veneziana che mal volentieri vedea l'accrescimento in potere d'un sì pericoloso vicino. Luigi che ciò sapea, e non ignorava anche altronde che il Re Massimiliano Imperatore eletto, e il Pontefice con dispiacere soffrivano ch'egli estendesse il suo dominio

---

(*a*) Bernardinus Arlunus *de Bello Veneto. In Thesaur. Antiq. et Histor. Ital. Region.* Tom. V, pag. 33.

in Italia, avea, com'è detto, dopo la sommessione di Genova, licenziato il suo esercito, per togliere ogni dubbio non forse egli nutrisse mire anche più estese a queste parti. Ad onta di ciò non potè in tutto restituire la quiete, perciocchè Massimiliano col pretesto di costringere i feudatarj dell' Impero a riconoscere da questo la lor dipendenza, in una Dieta da lui convocata in Costanza coll' intervento dei Principi di Germania avea ottenuto di poter formare un esercito ch' ei voleva condurre in Italia per togliere il Ducato di Milano (il cui supremo dominio pretendeva appartenere all' Impero) al Re di Francia che senza suo consentimento erasene impadronito, e restituirlo a tenore del suo diploma imperiale ai figliuoli di Lodovico Sforza che viveano presso di lui. Risoluto il suo viaggio, volle che ne fosse occulto in sulle prime il vero motivo, e pubblicò che il suo scopo era di andare a Roma per ricevervi la corona imperiale, e di portare ai Pisani oppressi dai Fiorentini quel soccorso che avea loro tante volte promesso indarno, donde poi nacque in proverbio il *soccorso di Pisa.* Niuno fu che prestasse fede a simile dichiarazione. Egli nientedimeno prima di mettersi in cammino spedì a Venezia tre ambasciatori con commissione di domandare alla Repubblica neutralità e libero il passo nel suo territorio alle proprie genti, e di offrire anche molti avvantaggi ov' essa volesse più strettamente collegarsi con esso lui, e far causa comune, non ommettendo neppur le minaccie nel caso che la risposta fosse contraria. Pubblicatasi in Venezia quest' imbasciata, il Ministro francese e i suoi aderenti non mancarono di perorare in favore del loro Re, e la Repubblica

dopo molte e serie consulte parea inclinata a concedere a Massimiliano quanto per lui si cercava: ma giunse a tempo a Vinegia speditovi dal Re di Francia il Maresciallo Trivulzio (*a*), il quale con molte ragioni mostrò al Senato che la neutralità, qualunque esito aver potessero le cose era dannosa alla Repubblica, e che se l'Imperatore avesse avuto di quell'impresa vittoria, era assai più pericoloso per lei che non il Re di Francia. Il perchè cangiato parere fu risposto agli ambasciatori imperiali, che quando il loro Sovrano avesse voluto passare sul territorio della Repubblica per andare a Roma a ricevervi la corona imperiale con una scorta, e non con un esercito, vi sarebbe con onor ricevuto; in caso contrario il dominio veneto risoluto era di opporsi alla lesione de' suoi diritti e della sua sovranità, e di prestarsi anche ove fosse bisogno in difesa del Re di Francia, del quale era alleato (*b*).

Massimiliano avuta questa risposta contraria in tutto a ciò ch'erasi immaginato, giurò sdegnoso di vendicarsene col muover guerra alla Repubblica: ma pieno di dubbi e d'incertezze qual era naturalmente, trovando voto l'erario e scarso il danaro accordatogli dalla Dieta, e per conseguenza tarda e difficile la leva delle genti che doveano accompagnarlo, avverso il Pontefice che pur negavagli il passo ne' suoi dominj, freddi gli altri Principi d'Italia ch'ei promettevasi se non per altro, almeno per il terror del suo

---

(*a*) Claude de Seyssel *Histoire de Louis XII*, pag. 265.

(*b*) Laugier. *Compendio della Storia della Repubblica di Venezia*, Tom. II, pag. 153.

nome dovessero muoversi in favor suo, e di denari e di genti fornirlo, senza risolvere cosa alcuna passava i giorni in sempre nuove deliberazioni e progetti. Ma non così adoperavano il Re di Francia e i Veneziani. Il primo fatto fortificare Milano onde opporsi in un caso a qualche nemica sorpresa (*a*), aderendo alle richieste della Repubblica, a dispetto del Signor di Chaumont che a quell'impresa agognava e credea per il posto che occupava di avervi diritto, diede al Maresciallo Trivulzio il comando di seicento uomini d'arme e di cinque mila fanti che Chaumont si studiò fossero de' più indisciplinati acciocchè il Comandante ne avesse scorno (*b*), con ordine di andare sul Veronese ad unirsi all'esercito de' Veneziani comandato dal Conte di Pittigliano ad intendimento d'opporsi unitamente al passaggio delle genti imperiali. Il Trivulzio ebbe eziandio segreta commissione dal Re di Francia di ajutare sì veramente i Veneziani nell'impedire la nemica invasione sui loro dominj, ma del resto di non assaltar i paesi dell'Imperatore per non irritarlo soverchiamente contro di se (*c*). Il perchè le fazioni ch'ebbero luogo dalla parte del Tirolo che dal Rebucco si leggono prolissamente descritte, non furono di grande importanza, limitandosi il Trivulzio a difendere Ro-

(*a*) Andrea da Prato *Cronica*.

(*b*) Rebucco ec. Da tutto ciò si convince d'errore il Muratori che ne' suoi *Annali* afferma che anche *Chaumont* Governatore di Milano andò col Trivulzio in difesa de' Veneziani. Non è a cognizione nostra altro Storico che ciò abbia affermato.

(*c*) Ciò stesso afferma fra gli altri il Varillas nell' opera sua intitolata *Politique de Ferdinand le Catholique Roi d'Espagne*, Tom. III.

vereto, e ad assaltare la Rocca di Gresta allora fortissima, 1508 che gli si rese verso la fine di aprile 1508 (7), e a tener bloccato il castello della Pietra luogo allora molto considerabile situato alla destra del fiume Adige a chi da Roveretto va a Trento, ottenendo con ciò lo scopo propostosi, e dal Re di Francia ordinatogli.

Di maggior momento fu la guerra che i Veneziani fecero all' Imperatore nel Friuli, comandando il loro esercito a quelle parti Bartolommeo Alviano, essendo mira della Repubblica d' offendere quanto più poteva Massimiliano, e penetrare nel centro de' suoi stati in Italia. Perciocchè l'Alviano rapidamente espugnò Cadore poc' anzi dai Tedeschi tolto ai Veneziani, quindi s' impadronì di Portonavone, di Cremonsa, di Gorizia, di Trieste, di Pordenone, di Fiume, e sarebbesi anche inoltrato, se la tregua non avesse sospese le sue felici conquiste.

Massimiliano poichè vide perduto quasi tutto il Friuli e gran parte dell' Istria fu preso da subito spavento, il qual tanto divenne maggiore, quanto i clamori e il desertare delle sue milizie che lagnavansi di non esser pagate, cominciarono a diminuire e a disordinare il suo esercito. Il perchè prima d' essere abbandonato da tutti, risolvette di voler ad ogni costo accordarsi co' Veneziani. Il Vescovo di Trento ebbe commissione di muover voci di pace, le quali non furono dal Veneto senato ascoltate che a condizione che fossero in essa compresi i suoi alleati, e segnatamente il Re di Francia. Si tenne adunque un Congresso per trattarla, al quale intervennero per parte del Re di Francia il Maresciallo Trivulzio, e Carlo Giuffrè Presidente del senato di Milano,

per l' Imperatore il Vescovo di Trento, e il Seretano suo Segretario, e per la Repubblica veneziana Zaccaria Contarini. Questa pace o a meglio dire tregua fu per tre anni, e le condizioni ricche di utilità solamente pe' Veneziani furono che ciascheduna potenza rimanesse in possesso di quei paesi che avea conquistato, e li potesse fortificare eziandio. Ma una difficultà insurse che fu forse una delle cagioni della susseguente lega di Cambray, ed era che il Maresciallo Trivulzio che come è detto era intervenuto al Congresso in nome del Re di Francia volea che nel trattato compresi fossero tutti i confederati che ciascuna potenza avea anche fuori d' Italia, e in ispezieltà il Duca di Gueldria; e gli agenti di Massimiliano pretendeano che si trattasse solamente delle cose d' Italia, e non fosser compresi gli stranieri, e nè tampoco il Duca di Gueldria al cui sterminio l'Imperatore agognava. Il perchè ciascuno fermo nel suo proposito, negando di aderire al Trattato, il Maresciallo scrisse al Re di Francia, i Veneziani al loro Senato ricercando le determinazioni sovrane. Ma il senato Veneto che vedea grande avvantaggio in questa tregua, e grande accrescimento del suo dominio nella possessione de' paesi occupati, fu pronto a rispondere a' suoi ministri che se non potevano in altro modo, conchiudessero pur solamente per l' Italia la tregua, riserbando al Re di Francia e a' suoi alleati il diritto di entrarvi, il che fecero ai 30 aprile, malgrado delle proteste del Maresciallo Trivulzio il quale altamente lagnossi del poco rispetto e riguardo che avevasi al Re di Francia, e della poca lealtà de' Veneziani di conchiudere senza lasciargli tempo di manifestare le sue volontà a questo proposito, non ta-

cendo quindi che tal mancanza di riguardi e di fede potea per avventura esser molto dannosa a quella Repubblica (*a*) (8). Conchiusa la tregua, i due eserciti si disciolsero, e il Maresciallo Trivulzio preso congedo dai Veneziani che d'onori e di ringraziamenti il colmarono, si ricondusse colle sue genti a Milano. A tenergli compagnia nel viaggio, e a vegliare perchè nè egli nè la sua soldatesca mancasse di cosa alcuna sul suo territorio fu dalla Repubblica deputato il Provveditore Andrea Gritti (il quale in processo di tempo fu Doge) con cui il Trivulzio in quest' occasione legossi d' amicizia e d' amore (*b*).

Ma i Veneziani non usarono a questa volta di quella moderazione e di quella politica, della quale erano reputati maestri per tutta Europa. Tali dimostrazioni fecero per le vittorie ottenute sopra Massimiliano da muovere a dispetto ed a sdegno anche un Principe meno ambizioso e meno collerico ch' egli non era. Perciocchè per molti giorni

---

(*a*) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. VII. Bembo *Stor. Venez.* Lib. VII. Le Gendre *Vie du Cardinal d'Amboise*, Pag. 266. Claude de Soyssel *Histoire de Louys XII depuis l'an* 1495 *jusques a l'an* 1515, pag. 265. M. de la Hode *Rivolutions de France*, Tom. III. Belcarius *Commentar. Rer. Gallic.* Lib. XI, pag. 309. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 321. Varillas *Histoire de Louis XII*, Tom. III, pag. 225 et seg. Laugier *Compendio della Storia della Repubblica Veneziana*, Tom. II, pag. 153 e seg. *L'Honneur des François, ou Histoire des vertus et des exploits de notre Nation*, Tom. IV, pag. 81.

(*b*) È da leggersi a questo proposito Nicolò Barbadigo nella vita del Doge Andrea Gritti pubblicata la prima volta dal Chiarissimo Signor Cavaliere D. Jacopo Morelli Bibliotecario della Libreria Veneta di S. Marco l' anno 1792 colle stampe di Carlo Palese.

ordinarono pubbliche solenni feste, e vollero che il loro Generale Bartolommeo Alviano entrasse in trionfo a Vinegia, e permisero che i pittori, comici, e poeti si disfogassero in dipinture, in rappresentazioni, ed in satire contro l'Imperatore. A ciò si aggiunga altra offesa eziandio di maggiore importanza. Poco dopo la conchiusione della tregua, Massimiliano fece proporre alla Repubblica un'alleanza onde discacciare i Francesi dall'Italia, e dividere gli stati che i medesimi in essa occupavano. Non si contentarono i Veneziani di dargli a questo proposito un'assoluta ripulsa, ma comunicarono al Re Francesco tali proposizioni, sperando con ciò di rinnovellare fra questi due possenti monarchi la guerra, cosa a cui da gran tempo le loro mire tendevano (*a*). Il perchè Massimiliano avvilito per una parte dalla vergognosa tregua a cui l'avevano costretto la mancanza di denaro, l'abbandono de' soldati, i suoi panici timori e la sua naturale incostanza, non men che i rapidi progressi de' Veneziani e de' Francesi, e indispettito per l'altra degli insulti ricevuti dalla Repubblica, concepì e colorì l'ardito disegno di provocar in lega contro di lei la maggior parte delle potenze di Europa, coll'idea di spogliarla non solamente delle provincie usurpate, ma di annichilarla del tutto. Fortunatamente pei suoi disegni trovò egli molto favore ne' Principi, e segnatamente in Giulio II, che sin dai primi momenti del suo Pontificato era ansioso di ricuperar tutte le

---

(*a*) *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. I, Liv. I, pag. 17. Laugier *Compendio della Storia della Repubblica Veneziana*, Tom. II, pag. 154 e seg. Bembo *Stor. Venez.* Tom. II, pag. 41 e seg.

provincie che un tempo appartenute erano al dominio della Chiesa, cioè Ravenna, Rimini, Faenza, Imola, Cesena e Cervia allora occupate dai Veneziani. Anche le altre potenze alla Lega invitate, di qualche usurpazione lagnavansi fatta loro dai Veneziani. Il Re di Francia oltre il dispetto da lui conceputo per la tregua conchiusa senza suo consentimento e saputa, al possesso agognava di Brescia, di Bergamo, di Crema, di Cremona e della Gieradadda. Il Re di Spagna volea la restituzione di Otranto, di Trani, di Brindisi, di Gallipoli e delle altre Piazze da loro tenute sulle coste del regno di Napoli. Il Duca di Savoia alla conquista pretendea di Cipro, il Duca di Ferrara a quella del Polesine, e il Marchese di Mantova al possesso di alcuni castelli che un tempo appartenevano al suo dominio. L'Imperatore oltre Gorizia, Trieste, Fiume e le altre piazze conquistate dall'Alviano e cedute nella vergognosa tregua testè menzionata, voleva pure il Veronese, il Vicentino, il Padovano, il Trivigiano, il Friuli e l'Istria (*a*).

Non fu quindi punto difficile la conchiusione d'una Lega a cui le Potenze invitate erano spinte dai particolari loro interessi, la quale se coll'istessa armonia e col medesimo ardore fosse continuata eziandio, la distruzione di quella superba Repubblica era sicura. Che che si fosse, il luogo del Congresso fu Cambray ove convennero gli Agenti de'Principi contraenti, e perchè le cose si rimanessero in sulle prime occulte, si sparse che si trattava di procurar la pace tra

---

(*a*) *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Logier, Bembo e gli altri Storici ai luoghi citati.

l' Imperatore Massimiliano e il Duca di Gueldria. Ai 10 di dicembre 1508 fu conchiuso il trattato, nè noi parleremo degli articoli d' esso, perchè il trattato medesimo pubblicato leggesi colle stampe (*a*).

Tardi seppero i Veneziani il vero motivo di quel Congresso che unicamente li minacciava, ma non ne furono atterriti, promettendosi che si sgominerebbe ben presto la Lega, com'era avvenuto altre volte, e quindi non vollero aderire alle segrete proposizioni d' accomodamento fatte lor far dal Pontefice, il quale prima ancor di sottoscrivere, per gelosia del Re di Francia e dell'Imperatore cominciava già a vacillare, e offriva loro di abbandonare la Lega e di adoperarsi perchè si disciogliesse, quando contentati si fossero di restituire alcune città della Romagna. Ma poi veggendo che tutti i potentati seriamente apparecchiavansi ad assaltarli, offersero sebbene indarno al Pontefice che avea già sottoscritto alla Lega, più ancora di quello di che gli avea ricercati, e il medesimo fecero coll'istesso infelice esito colle altre potenze. Finalmente conoscendo inutile ogni maneggio, si diedero a fare i più solleciti apparecchi onde difendersi, e in piccol tempo adunarono tre mila uomini d' armi, quattro mila cavalli leggieri, e trenta mila fanti (*b*), Capitano generale eleggendo il Conte

(*a*) *Vie du Cardinal d'Amboise* par Louis le Gendre, Pag. 422 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Pag. 20 e seg. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. VIII. Varillas *Histoire de Louis XII*, Livre V.

(*b*) Così l' autore della *Storia della Lega di Cambray*. Il Bembo però *Storia Veneziana*, Tom. II, Lib. VII, pag. 52 fa ascendere le forze ordinate dalla Repubblica a dieci mila cavalli grossi, tre mila e cinquecento leggieri, e tredici mila fanti.

di Pittigliano, Governatore Bartolommeo Alviano, e Provveditori Giorgio Cornaro, e Andrea Gritti. Nè fu già lento il Re di Francia ad ordinare il suo esercito, e a muoverlo verso l'Italia, siccome era stato fra i primi a dichiarar formalmente la guerra alla Repubblica (*a*); anzi prima ancora che egli arrivassevi, e che l'esercito veneziano si postasse a Pontevico, avea commesso al Governator di Milano Carlo d'Amboise signor di Chaumont d'invadere le terre della Repubblica. Il perchè costui, passato con tre mila cavalli il fiume Adda presso Cassano, e ordinato che sopra battelli facesser lo stesso sei mila fanti e le artiglierie, andò ad investire Triviglio, donde uscita la guarnigione a combattere, fu da' Francesi respinta, e ritiratasi nella terra sostenne alcun tempo l'impeto delle batterie nemiche, alle quali poi non potendo o non sapendo resistere, si rese a discrezione, e fu prigioniera di guerra. Nel giorno medesimo il Marchese di Mantova s'impadronì di Casalmaggiore, il presidio di Piacenza fece delle scorrerie nel Cremonese, quel di Lodi nel Bergamasco con molto danno de' popoli, ma con poco av-

(*b*) Il Bembo al Tomo II, Libro VII, pag. 50 della sua *Istoria Veneziana*, parlando d'una visita che il Caroldo Ministro Veneto nell'atto d'esser congedato da Milano fece al Maresciallo Trivulzio, scrive che questi gli disse: *Io, Caroldo, veramente mi vergogno di questa guerra che veggo apprestarsi, perciocchè ella è ingiusta: conciossiacosachè in nessuna parte dir possiamo che sia da voi la compagnia e lega de' Francesi violata stata; perciocchè tutto quello di che il Re di voi si duole della tregua è nulla; conciofossecosachè la lega vostra gli era solamente per le cose dell'Italia tenuta, nelle altre era libera.* Non crediam necessario il dimostrar false queste parole attribuite al Trivulzio. Chi ha fior di senno per se stesso il conosce.

vantaggio della Lega, perchè ben presto si perdettero i conquistati paesi. Perciocchè Carlo di Chaumont sentendo che l'esercito veneziano s'avvicinava, non credendosi forte abbastanza onde resistergli, abbandonò Treviglio ove lasciò debolissima guernigione, ripassò l'Adda, e così fece il Marchese di Mantova di Casalmaggiore. Treviglio fu quindi assediato e ripreso dai Veneziani, e comechè si rendesse ai patti, fu barbaramente saccheggiato e bruciato: ciò fu il giorno 9 di maggio 1509 (*a*). 1509

Prima ancora che i Veneziani riprendessero Triviglio, era il Re di Francia arrivato a Milano (*b*), e vi stette alcuni giorni ad ordinare il suo esercito, e ad apparecchiar tutto ciò ch'era necessario alla futura impresa. Erano venuti a complimentarlo, e a ricevere gli ordini suoi il Governatore Chaumont, e medesimamente il Maresciallo Trivulzio, ma poco contento del primo che giovenilmente preso Treviglio, più giovenilmente ancora l'avea abbandonato, spedì segretamente il secondo a Cassano ove si era postato il piccolo esercito, acciocchè egli ne prendesse il comando, e regolasse tutte le cose insino al suo arrivo. Il Maresciallo ivi giunto trovò un disordine spaventevole nelle milizie, e a tal la licenza condotta che i semplici soldati più non ubbidivano agli ufiziali, e questi disprezzavano i comandanti, che erano in discordia tra loro. Più non si guardavano i posti, e non si udivano che querele, risse, misfatti. Veggendo che le sue

(*a*) Lodi Emanuele *Storia di Trevi*, Parte seconda, Cap. II e III. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. VIII. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Liv. I, pag. 58.

(*b*) Andrea da Prato *Cronaca.*

minaccie ed eziandio i gastighi a nulla giovavano, e che quelle genti ove fosser dal nemico vicino assalite eran disfatte, non credette di dover perdere un solo momento, e sebbene fosse di notte, montato a cavallo a spron battuto giunse a Milano, ove fattosi introdurre nell' appartamento del Re che dormiva, destatolo, gli narrò ogni cosa, e come era necessario, se non volea perdere quelle genti, che senza frappor dimora Sua Maestà medesima si recasse in persona a Cassano a porre argine colla sua sua presenza a tanto disordine.

Il Re conosciuta la ragionevolezza di tai rimostranze, fece subito a suon di tromba radunare l'esercito, e al primo spuntar dell'alba si pose in cammino (*a*). Non son concordi gli storici nel dichiarare quali precisamente fossero le forze del Re, pure i più autorevoli le fan consistere in due mila lancie, sei mila Svizzeri, e dodici mila fra Guasconi e Italiani. L'Avanguardia era comandata da Carlo d'Amboise e dal Trivulzio, la Battaglia dal Re, e dal Duca di Longheville la Retroguardia. Quando il Re partì da Milano sperava contro l'opinione del Maresciallo di giugnere in tempo di soccorrere Triviglio assediato, ma arrivato a Cassano seppe ch'erasi reso in quel giorno medesimo, e che i Veneziani erano in gran parte occupati a saccheggiarla.

Come il Trivulzio vide il Re risoluto di passar l'Adda, cercò di dissuaderlo mostrandogli che tutte le forze de' Veneziani riunite sarebbonsi a contrastargli questo passaggio,

---

(*a*) Bernard. Arluni *de Bello Veneto in Thesauro Antiquit. et Histor. Italic. Reg.* Tom. V, Part. IV, pag. 62. Andrea da Prato L. C.

e quindi l' esercito di Sua Maestà corso avrebbe manifesto pericolo: ma il fatto mostrò che Gian-Jacopo ingannato si era nella buona opinione formatasi dell'avvedutezza de' Comandanti della Repubblica, perciocchè essendo stati gittati tre ponti sul fiume, l'esercito francese passò per essi senza che dal nemico gli fosse opposto contrasto di sorta alcuna (*a*).

Tosto che le sue genti ebbero valicata l' Adda, il Re fece abbattere i ponti onde toglier loro ogni speranza di fuga o di ritirata, ed ansioso di attaccare il nemico, accampossi distante un miglio. Ma esso aveva i suoi alloggiamenti in luogo eminente, e sì bene erasi trincerato, che non poteva assaltarsi senza molte difficultà e disavvantaggio. Il Re cui lo starsi era dannoso per la scarsezza delle vettovaglie, gli offrì più volte la battaglia ma indarno, perciocchè egli non si mosse punto dal suo trinceramento. Era mira del Conte di Pittigliano d' imitar a quest'occasione Fabio Massimo, e di vincere l'esercito francese non per mezzo dell'armi, ma della fame. Il Re per non correre questo pericolo deliberò di assaltare Rivolta che al fianco giacea dell'alloggiamento de' Veneziani, promettendosi ch' essi per salvar quella Terra, l' avrebbono abbandonato. Il perchè mandò una parte dell' esercito ad oppugnarla, ed avuta che s'ebbe, egli stesso andò a passarvi la notte, senza

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. VIII. Belcarius *Comment. Rerum Gallicarum*, Lib. XI, pag. 317. Lazzari Alberto *Motivi e cause di tutte le guerre*, Parte prima, pag. 101. Claude de Seyssel *Histoire de Louis XII*, Pag. 302. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 353. Varillas *Histoire de Louis XII*, Pag. 302. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. I, pag. 60.

che gli avversarj si movessero punto dal luogo loro. Cruccioso il Monarca dell' ostinazione dell' inimico che non potea per altro non ammirare, si mosse coll'esercito alla volta di Vailate e di Pandino colla fiducia che dell'uno o dell'altro luogo impadronendosi egli sarebbe riuscito ad impedire che viveri da Crema e da Cremona non venisser portati all' esercito veneziano, il quale costretto quindi fosse ad abbandonare il posto ch' egli occupava. Questo stratagemma riuscì. Perciocchè quantunque il Conte di Pittigliano opinasse che si dovesse stare almeno ancora un giorno in quell' alloggiamento, tanto perorò in contrario Bartolommeo Alviano mostrando che necessario era prevenire il nemico ed impedirgli l' occupazione di Vailate e di Pandino, che fu obbligato di cedere.

Due erano le strade che ai nominati luoghi conducevano, l' una più bassa e al fiume Adda più vicina, ma perchè obbliqua più lunga, e per questa procedette l'esercito del Re; l'altra più discosta dal fiume perchè più alta, ma perciocchè diritta più breve, e per essa incamminossi l' esercito de' Veneziani. Il paese che li divideva era coperto tutto di sterpi e d' alberi i quali impedivano scambievolmente ai nemici di vedersi. Avvenne quindi che la retroguardia de' Veneziani guidata da Bartolommeo Alviano ov'era il fiore dell'esercito, e l'avvanguardia comandata dallo Sciamonte e dal Trivulzio si trovarono d'improvviso proprinque a quel luogo ove le due strade si uniscono in una, il perchè l'Alviano si vide costretto di venire alle mani, e spedì subito al Conte di Pittigliano passato innanzi, un corriere a significargli la necessità di combattere, invitandolo ad accorrer tosto in suo aiuto. Il Conte gli

fece rispondere che attendesse al suo viaggio, ben guardandosi dall' attaccar la battaglia, tali essendo gli ordini precisi del senato veneziano. Ma l'Alviano o che non aspettasse questa risposta, o che si credesse sicuro di purgarsi da qualunque taccia colla vittoria, assaltò con grande animosità i Francesi i quali sulle prime obbligati furono a ripiegarsi non senza danno a cagione che il luogo ove attaccossi la zuffa era tutto coperto di viti e di tralci ch' eran di spavento ai cavalli, e d' ostacolo ai lor movimenti: ma sopraggiunta la battaglia ove era la persona del Re, e ridottosi il combattimento in luogo aperto, con tanto vigore i Veneziani furono incalzati e d' ogni parte circondati, che rimasero pienamente sconfitti. Il fatto d' armi però fu ostinatissimo, perciocchè l' Alviano che in questa occasione fece pompa d' eroico coraggio, non cessò mai di trascorrer le file e di riscaldare i soldati con promesse di premj e di onori, e il Re di Francia non si tenne sicuro della vittoria se non se allora che l'Alviano dopo essere stato pericolosamente ferito gli fu condotto innanzi prigione. Otto mila incirca (qualche scrittore accresce tal numero) furono gli uccisi de' fanti veneziani, i quali fecero la più ostinata resistenza: assai minore fu il numero degli uccisi fra gli uomini d' arme, perchè cedettero ben presto, e si salvarono colla fuga. Tutte le bagaglie e l' artiglieria nemica vennero in potere del Re.

Questa fu la famosa battaglia diversamente denominata di Vailate, di Agnadello, di Cassano, e di Gieradadda, occorsa ai 14 di maggio 1509 (*a*). Il Re in memoria di sì

(*a*) Zaccheria Ferrerio Vicentino Abate di Monte Subasio, poi Vescovo

segnalata vittoria ordinò che si fabbricasse in quel luogo medesimo ove fu ottenuta una cappella a Nostra Donna, denominata *Santa Maria della Vittoria* (a).

Molti scrittori hanno sparso dell'ombre intorno alla condotta e alla fedeltà del Conte di Pittigliano, il quale nel maggior bisogno non accorse in aiuto dell'Alviano. Altri l'hanno difeso dicendo che nel tempo stesso che a ciò si moveva, fu impedito da uno squadrone di cavalleria che pre-

---

di Guardia nel Regno di Napoli, di cui oltre il Padre Angiol Gabriello di S. Maria (*Scrittori Vicent.* Tom. IV, pag. XXX ec.) ha scritto la vita anche il Tiraboschi (Giornale di Modena Tom. XVI), celebrò questa vittoria con un Poemetto stampato in quest' anno medesimo 1509 che ha per titolo: *De Gallico in Venetos Triumpho, ad prestantissimos Senatores Jafredum Carolum Mediolani ac Delphinatis Præsidem, et Sebastianum Ferrerium Regium Generalem Questorem.* In esso molte cose leggonsi in commendazione del Maresciallo Trivulzio.

Nella sontuosa raccolta de' più preziosi e rari libri che si conoscano fatta dal Sig. Marchese Don Gian-Jacopo Trivulzio, un Poemetto conservasi di singolar rarità che ha questo titolo: *La rotta che ha data il Re di Francia a Vinitiani in Lombardia.* In più luoghi d' esso Poemetto del Trivulzio si parla con grandi encomi, e lo stesso in altro libriccino della medesima insigne raccolta egualmente raro che ha per titolo: *Opera nuovamente composta per Misser Simone da Milano.* Finalmente intorno alla battaglia d' Agnadello ed agli avvenimenti che ne derivarono, son da leggersi le Epistole di Pietro Martire d' Angiera N. 416, 419, 422, 426 ec.

(*a*) Questa Chiesa o Cappella fu demolita, e se ne scorgono ancora i fondamenti. In quel sito fu piantata una gran Croce di legno, ed altre più piccole confitte si veggon negli alberi del vicin bosco ove il popolo segnatamente ne' giorni festivi si reca ad orare, e ad appiccarvi i suoi voti, ed offerte. Il luogo ove fu la battaglia è volgarmente appellato i *Morti della Vittoria*, ed è distante un miglio e mezzo circa da Agnadello, e un miglio da Tarlino villaggio situato nel territorio di Crema.

cipitosamente fuggiva: altri hanno detto che della propria cavalleria diffidava inclinata ai Francesi, in favor de' quali veggendo già dichiarata la vittoria, stimò bene di serbare intatte le genti sue a tempi migliori, e abbandonare al suo destino l'Alviano che avea ricusato di ubbidire a' suoi ordini. Che che si fosse è forza dire ch' egli riuscisse a purgarsi da ogni qualunque taccia al cospetto del Senato veneto, perciocchè questo ch'era sì rigido a punire anche un semplice sospetto di tradimento, gli continuò il suo favore, e gli diede anche in appresso le maggiori prove di confidenza e di stima (*a*).

Il Re di Francia approfittando dell' ardore de' suoi soldati, e del terrore sparso tra' nemici, condusse l' esercito alla conquista di tutte le piazze a lui assegnate nel Congresso di Cambray, il che gli riuscì facilmente. Brescia si convenne con lui, e gli aperse le porte, e lo stesso fecero Bergamo, e Crema. Padova e Verona gli spedirono le chiavi, ma egli fedele ai trattati le ricevette per rimetterle nelle mani degli agenti di Massimiliano cui appartenevano. Più tempo gli costò Peschiera che finalmente ebbe a forza, mandandone

---

(*a*) Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. VIII. Bembo *Stor. Venez.* Tom. II, Lib. VII, pag. 72 e seg. Belcarius *Commen. Rer. Gall.* Lib. XI, P. 317 e seg. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 324 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Lib. I, pag. 61 e seg. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 352 e seg. Laugier *Compendio della Storia della Rep. di Venezia*, Tom. II, pag. 159 e seg. Lazzari Alberto *Motivi e cause di tutte le guerre*, Parte prima, pag. 102 e seg. Saraceni *Fatti d' arme famosi*, Parte seconda, pag. 516 e seg. Le Gendre Louis *Vie du Cardinal d' Amboise*, Pag. 282 e seg. Varillas *Histoire de Louis XII*, Tom. III, Lib. V, pag. 330 e seg.

a fil di spada il presidio. Anche il castello di Cremona fece qualche resistenza, ma l' ebbe pur finalmente in un colla città, della quale elesse Governatore il Maresciallo Trivulzio (*a*).

Il Pontefice dopo la battaglia di Agnadello con un esercito di tredici mila uomini comandato dal duca di Ferrara conquistò tutte le città della Romagna a cui pretendeva, ove si eccettui il castello di Ravenna, e così fece il Marchese di Mantova prendendo il possesso d' Asola e di Lonato: per nulla dir del Duca di Ferrara, il quale dopo aver servito il Pontefice, pensò egli pure a ricuperar la provincia usurpatagli, ciò è a dire il Polesine di Rovigo. Anche il Re de' Romani, sebbene con piccolo esercito, riebbe tutte le città toltegli dall' Alviano, ed altre ancora ne conquistò di ragione della Repubblica.

Ma il Senato veneziano non abbandonando anche in mezzo alle disgrazie la sua naturale fermezza e profonda politica, colla fiducia di dividere la possente Lega formatasi contro di lui, avea sciolti dal giuramento di fedeltà i suoi popoli, e ai Governatori delle varie città ordinando che le porte aprissero all' inimico, e mostrando di non approvare l' inutile resistenza opposta dai presidj di Peschiera e del castel di Cremona, due avvantaggi ottenne, l' affezione maggiore de' sudditi il cui sangue mostrava voler risparmiare, e la mitigazione della ferocia delle Potenze confederate in suo danno (*b*).

(*a*) Bembo *Stor. Venez.* Tom. II, Lib. VIII, pag. 106.

(*b*) Guicciard. *Storia d' Italia*, Lib. VIII. Bembo *Stor. Ven.* Tom. II,

Noi non diremo quanto nella battaglia di Agnadello si segnalasse il Maresciallo Trivulzio non meno con l'opera che col consiglio, e medesimamente il Conte di Musocco suo figliuolo che militava con lui, avendo noi di ciò ampia testimonianza non solamente per bocca d'alcuni poeti contemporanei, ma del Re medesimo Luigi XII il quale nel diploma di donazione al Conte delle Terre di S. Giovanni in Croce, della Guissola situata nel Cremonese, e di Martignana, in data del mese di giugno 1509 da Peschiera, protesta di dargli tal ricompensa per i servigj grandissimi da lui prestati in più modi così nelle guerre passate, come in quest' ultima contro i Veneziani, nella quale non avea risparmiato nè la persona nè il sangue, ad imitazione del Marchese di Vigevano Gian-Jacopo Trivulzio Maresciallo di Francia suo genitore (19).

Intanto la Repubblica veneziana era a tal condotta che tutti avea perduti i suoi possedimenti d'Italia (*a*) ove si eccettui Trevigi che essendo stato da lei abbandonato pur le si manteneva fedele, e ciò per negligenza dell' Imperatore che in vece di conveniente presidio, vi avea spedito Leonardo Trissino fuoruscito Vicentino che in nome suo ne prendesse il possesso, il quale era stato da que' cit-

---

Lib. VIII. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, P. 361 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Pag. 73. Le Gendre *Vie du Cardinal d'Amboise*, Pag. 290. Laugier *Compendio della Storia di Venezia*, Tom. II, pag. 159 e seg.

(*a*) Allo stato infelice a cui fu condotta la Repubblica veneziana dopo la battaglia d'Agnadello allude l'Ariosto al Canto XXXIII, Stanz. XXXVIII del Furioso.

tadini scacciato. Questo raro esempio di fedeltà ne' Trivigiani, alla cui difesa fu quindi posta forte guarnigione e bene agguerrita, e più ancora la debolezza dell' Imperatore che ad onta de' suoi impegni colla Lega di Cambray non avea vinto insin qui che coll'armi francesi sempre con qualche pretesto ritardando il contingente a cui era obbligato, rianimarono alcun poco il presso che estinto coraggio ne' Veneziani. Confidati nell' inveterato amor de' loro popoli, e nelle scarse guarnigioni dall' Imperatore messe alla difesa delle piazze, cominciarono a lusingarsi di potere col tempo riconquistare alcuna parte de' posseduti dominj. Oltracciò ricorsero a' maneggi e spedirono diverse ambasciate a Massimiliano, al Re di Spagna, al Pontefice onde tentar di discioglierli dalla Lega, ed indurli a comporsi con essi. Furono inutili in sulle prime i loro tentativi con tutti, sebbene il Pontefice che rispose con più fierezza che gli altri, affatto la lusinga lor non togliesse di rendersi più mansueto. Avendo egli ricuperate le città a cui pretendea, cominciava a veder di mal occhio la potenza accresciuta del Re di Francia e dell' Imperatore ch' egli chiamava barbari, e a covare in petto il disegno di discacciarli da questa bella penisola. Mossa la Repubblica dalla fedeltà de' bravi Trivigiani concepì l'ardita idea invano contrastata da alcuni senatori più timidi di sorprendere Padova, e vi riuscì tanto felicemente che tutta la guarnigione fu prigioniera di guerra (*a*), e come prevedeva

(*a*) Ciò fu il giorno 17 di Luglio 1509 in cui ricorse la festa di S. Marina, non ai 18 di giugno come ha lasciato scritto l' autore della Lega di Combray. Vedi Lib. I, pag. 100 e seg., e il Muratori *Annali* all' anno 1509.

che gli sforzi dell' esercito che l' Imperatore stava apparecchiando sarebbono stati rivolti alla ricuperazione di questa città, si diede a provvederla abbondantemente di vettovaglie e munizioni da guerra, e a fortificarla eziandio con ogni possibile diligenza. Questo prospero avvenimento ristabilì affatto le speranze de' Veneziani, le quali accresciute furono dalla prigionìa del Marchese di Mantova che dopo essere stato alcun tempo lor Capitano, divenuto era poi loro feroce nemico. Andando egli con una compagnia di cavalli leggieri a Verona per unirsi al Signor de la Palice Comandante francese, fu all'Isola della Scala ove s'era fermato per riposare, dal detto presidio sorpreso e condotto cattivo in trionfo a Venezia (*a*): di che poi troppo crudelmente si vendicò il Maresciallo Trivulzio, saccheggiando e bruciando quell' infelice paese (*b*). Come l' Imperatore Massimiliano ebbe intesa la perdita dell' importantissima città di Padova, conobbe esser del suo onore il riprenderla, il perchè deliberò di recarsi egli stesso a quell' impresa con un esercito poderoso. Egli credeva trovar molto favore nelle città di Verona e di Vicenza, ma le genti che il precedettero e quelle medesime che v'erano stanziate s'abbandonarono a tanta licenza e crudeltà, che s' inimicarono i popoli co' quali dovettero a palmo a palmo combattere il terreno con grave perdita. Arrivò poi Massimiliano il quale fece alto a Vicenza

---

(*a*) Guicciardini *Stor. d' Italia*, Lib. VIII. *Histoire de la Ligue faite à Cambray* L. C. Laugier *Compendio della Storia della Rep. Veneziana*, Tom. II, pag. 162 e seg.

(*b*) Zagata *Cronaca*, Parte seconda, pag. 123.

e a farvi riposar le milizie, e in espettazione delle artiglierie. Intanto i Veneziani non furono lenti a far tutti gli sforzi onde mandar a voto i disegni di Cesare, ed elessero Governatore di Padova il Conte di Pittigliano, e a difesa di quella città posero presso che tutte le genti che avevano, che si fanno ascendere a venticinque mila soldati. I nobili giovani veneziani il generoso esempio imitando dei figliuoli del Doge Loredano in numero di trecento andarono a chiudersi in quella città, risoluti di salvarla dall' inimico, o di soccomber con essa.

Giunse finalmente Massimiliano sotto le mura di Padova, e colla massima celerità la strinse di assedio, il quale fu sostenuto dai difensori con tanto coraggio, che avendo con improvvise e vigorose sortite recato grandissimo danno ai Tedeschi, e resistendo con animosità straordinaria ai loro assalti, e ributtandoli, Massimiliano disperò di riuscirvi, il perchè dopo sedici giorni pien di furore si levò colle genti e ritornò a Vicenza e quindi a Verona, ove chiesti alla Repubblica e non conceduti alcuni mesi di tregua, disciolto e congedato in gran parte l' esercito, lasciato a guardia di Verona il Marchese di Brandemburgo, lagnandosi de' suoi federati e segnatamente del Pontefice e del Re di Francia che accusava di freddezza e di tardanza in soccorrerlo, si ricondusse in Germania (*a*).

I Veneziani scampato questo pericolo, approfittando della

(*a*) Laugier *Compendio della Storia della Rep. di Venezia*, Tom. II, pag. 164 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Pag. 104 e seg. Bembo *Stor. di Venez.* Lib. IX. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 367 e seg.

fortuna che cominciava a divenir loro favorevole, riacquistarono tutto il contado di Padova, Belluno, Feltre e Vicenza, non meno che alcuni castelli del Friuli. Aveano anche grandi lusinghe di sorprender Verona, e d'impadronirsene, perciocchè i due mila Spagnuoli che la guardavano, non essendo pagati, minacciavano d'abbandonarla. Carlo Chaumont d'Amboise che dopo la perdita di Vicenza s' era accampato ne' contorni del Veronese, conoscendo quanto importante fosse la conservazione di questa città per la sicurezza degli stati del Re di Francia, era tentato di ricevere agli stipedj regj quegli Spagnuoli, pur non osava temendo che al Monarca dispiacer dovesse tale accrescimento di spesa; ma il Maresciallo Trivulzio dissipò in lui questi scrupoli col mostrargli che sarebbe stato men discara al Re la spesa di alcuni danari, che la perdita di una città tanto vicina alla Lombardìa; e per tal modo i Veneziani delusi furono della loro speranza (*a*). Nè fu tampoco felice la loro impresa contro il Duca di Ferrara. Perciocchè la flotta loro spedita sul Po, dopo aver saccheggiato quella parte del Ferrarese che è alla sinistra del fiume, essendosi temerariamente avanzata verso la città, fu dalla nemica artiglieria di notte tempo presso che interamente distrutta. In tale occasione rimase ucciso Lodovico Pico Conte della Mirandola genero del Maresciallo Trivulzio, che era uno de' condottieri delle genti del Papa (*b*).

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. VIII.

(*b*) Guicciardini L. C. Bembo *Stor. Venez.* Tom. II. Lib. IX, p. 171. Laugier *Compendio della Storia della Rep. Venez.* Tom. II, pag. 166 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Liv. I, pag. 113 e seg.

Ma ciò che restituì si può dire a novella vita la Repubblica veneziana fu la riconciliazione con essa del Pontefice Giulio II, il quale dopo avere ottenuto da lei tutte quelle soddisfazioni ch' egli esigeva, il giorno 24 di febbrajo 1510 ricevette i suoi Ambasciatori, e assolutala dalle censure la ribenedisse, il che recò gravissimo dispiacere alle potenze confederate, e in particolare al Re di Francia che ben prevedeva che tal riconciliazione veniva a ricader tutta in suo danno. Di fatto cominciò Giulio II a tentar segretamente d'indurre a concordia Massimiliano coi Veneziani, a suscitar il Re d'Inghilterra contro la Francia, e a trattar d'alleanza cogli Svizzeri. Non riuscì punto col primo troppo allora legato col Re Luigi, ma sì col secondo sebben più tardi, e interamente cogli ultimi. Cominciò quindi a lagnarsi del Duca di Ferrara, e a intavolar pretensioni contro di lui, e a sollecitare il Re di Francia perchè la protezione abbandonasse di questo Principe. Così la Repubblica di Venezia potè respirare, ed i Principi confederati anzi che ad offender lei pensar dovettero a difender se stessi (*a*). Di fatto Carlo Chaumont Governator di Milano dovette recarsi colle poche genti che avea all'apposizione degli Svizzeri, i quali avendo preso il ponte della Tresa guardato da seicento fanti francesi che posti s'erano in fuga, eran venuti a Varese ove nuove genti aspettavano. Il Governatore giunse nel piano di Castiglione luogo due miglia distante da Varese, e inviò con qualche scorta il Maresciallo Trivulzio sul monte di Brianza acciocchè impedisse agli Svizzeri quel passaggio nel caso che

1510

(*a*) Guicciardini L. C. *Hist. de la Ligue faite a Cambray*, Pag. 120 e seg.

si rivolgessero a quella parte. Era intenzione de' Francesi non di assaltarli, ma d' indurli a ritirarsi per mancanza di vettovaglie che si facean levare da tutti i luoghi pe' quali passar doveano. Il progetto riuscì ottimamente, perciocchè gli Svizzeri tentato avendo ma indarno per varie parti il passaggio, sempre molestati dalla cavalleria francese, mezzo morti di fame si ricondussero ai loro cantoni (55), sebbene alcuno scrittore affermi che l'oro de' Francesi più tosto che ogni altra cosa gli inducesse a ritirarsi (*a*). La ritirata degli Svizzeri salvò a questa volta Verona, alla quale i Veneziani che aveano già ricuperato presso che tutto il loro dominio, aveano posto l' assedio. Al suo soccorso si condusse il Governator di Milano, e costrinse il nemico, per non rimaner fra due fuochi, ad abbandonarlo (*b*). La poco buona riuscita ne' suoi maneggi, non fece punto perder di coraggio il Pontefice, anzi sempre più si accrebbe il suo sdegno contro il Duca di Ferrara, e contro il Re di Francia. Non punto mosso dalle ambascerìe, e direm anche dalle sommessioni di questi Principi, troncati tutti i parlamenti si risolvette di far la guerra ad un tempo ad ambedue, fondando la sua fiducia nell' aiuto de' Veneziani e degli Svizzeri i quali ultimi gli avean fatto credere che con esercito molto maggiore ritornati sarebbono in Lombardia. All' invasione degli stati del Duca di Ferrara mandò il suo nipote Francesco Maria

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IX. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Liv. II, pag. 165 e seg. *Lettres de Louis XII et du Cardinal d' Amboise*, Tom. I, pag. 29 e seg.

(*b*) Andrea da Prato *Cronaca*. Laugier *Compendio dell' Istoria Venez*, Tom. II, pag. 171 e seg.

Duca d'Urbino, e a tentar l'occupazione di Genova Marco Antonio Colonna. Riuscì al primo di prendere Massa, Carrara, Bagnacavallo, Lugo ed altre terre, e ciò che più importa, senza sparger sangue (per segrete intelligenze con quegli abitanti) la città di Modena, che poi fu data in deposito all' Imperatore. Quindi Carpi, S. Felice il Finale vennero pur nelle mani del Duca di Urbino, il qual condusse l'esercito a poca distanza da Ferrara, non essendovi di mezzo che il Po. Ma sì gagliarde furono le difese fatte per il Duca Ferrarese, che l'Urbinate disperando della conquista di quella città stimò bene di ritirarsi per non essere danneggiato dall' artiglieria nemica che già s' era appuntata alle mura (*a*). Anche la flotta della Repubblica veneziana che per sollecitazione del Pontefice era comparsa nella vicinanza di Ferrara, era stata costretta a dileguarsi con grave sua perdita (*b*). Nel tempo stesso Marco Antonio Colonna coll'aiuto delle galere veneziane impadronitosi della Spezia si prometteva di far ribellare Genova al Re di Francia, e d'introdurvi i due fratelli Fregosi, ma sopraggiunta la flotta francese ivi spedita dal Governator di Milano si attaccò la zuffa, e le due armate dopo d'essersi per alcune ore a vicenda danneggiate coi cannoni, si separarono, e la pontificia andò a ricoverarsi a Sestri di Levante. Ritornata avanti il porto di Genova fu per tal modo ricevuta dall' artiglieria

---

(*a*) Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. IX. *Histoire de la Ligue de Cambray*, Lib. II, pag. 167.

(*b*) *Lettres de Louis XII et du Card. d'Amboise*, Tom. I, pag. 267 e seg. e pag. 270 e seg. Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. IX. *Histoire de la Republ. de Gênes*, Tom. II, pag. 48. Muratori *Annali* all' anno 1510.

di quella città, che dopo aver perdute più galere, fu costretta di mettersi in fuga, e condursi a Civitavecchia con poco suo onore (*a*). Mentre queste cose accadevano, il Pontefice Giulio II a cui parea che i suoi Capitani nella guerra che al Duca di Ferrara faceano procedessero con soverchia lentezza, per vie maggiormente animarli colla sua vicinanza, si risolvette di andare a Bologna ove entrò ai 22 di settembre. Ma appena ivi giunto ammalossi.

Il Governatore di Milano desideroso di costringere il Pontefice ad accordarsi col Re di Francia il qual ciò ardentemente bramava, s'inviò col suo esercito a quella volta ove Ermes ed Annibale Bentivoglio invitavanlo, rappresentandogli facile la conquista di quella città. Il perchè impadronitosi del castello di Spilimbergo, poscia di Castel Franco, mandò alcune squadre di cavalleria sino alle porte di Bologna per mettere spavento nel Papa. Egli era allora in convalescenza, e come stava aspettando gli aiuti e de' Veneziani, e del Re cattolico, non volea dare udienza alle proposizioni di pace che insinuate gli erano da' suoi Cardinali o più prudenti, o meno animosi di lui. Pure vinto dalla loro importunità, e colla mira di acquistar tempo, inviò al Generale francese, Giovanni Pico della Mirandola con commissione di venire a' patti con esso lui. Carlo Chaumont che credea procedere da spavento l' imbasciata del Papa, intavolò alte pretensioni, il perchè i trattati andarono in lungo, e intanto grossi rinforzi entrarono in Bologna, all' arrivo de' quali Giulio II tutto esultante disdisse ogni congresso più che mai

---

(*a*) Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. IX. Bembo *Stor. Venez.* Lib. XI.

risoluto alla guerra, minacciando i Francesi e il lor Comandante della scomunica se non abbandonavano tostamente il dominio della Chiesa e la protezione del Duca di Ferrara, di cui egli giurato avea lo sterminio. Il Governator di Milano meno impaurito da queste minaccie, che dalla total mancanza di vetovaglie, tardi de' suoi indugj pentito e delle sue imprudenti alterezze, fu costretto di ritirarsi con sua vergogna a Castelfranco, e quindi a Reggio. Noi abbiamo rapidamente parlato di questi avvenimenti che legger si posson descritti presso gli storici, perchè l'esatta narrazione di essi non era del nostro argomento, avendovi il Maresciallo Trivulzio partecipato piuttosto come esecutore degli ordini del Governator di Milano e delle genti francesi in Italia, che qual comandante egli stesso. Una volta però fu a lui solo affidata un'impresa difficile assai, e fu l'assedio e l'espugnazione di Monselice nella quale come valorosamente si portasse e riuscisse ad abbattere le due torri di S. Giorgio e di S. Pietro difese da grosso e valoroso presidio, che dopo ostinata resistenza si rese prigioniero di guerra, sappiamo da Stefano Venturato Padovano nella Storia latina della sua patria che inedita si conserva nella Biblioteca ambrosiana (10). Ma il Trivulzio verso la fine del mese di settembre fu chiamato in Francia dal Re Luigi il qual bramoso di dargli una bella prova della sua stima, volle ch'ei tenesse al sacro fonte il parto imminente della Regina, la qual poi ai 15 di ottobre 1510 (*a*) diede in luce Madama Renata, che in processo di tempo fu Duchessa di Ferrara. Tale onore, dice il

(*a*) Intorno a Renata di Francia vedi l'Ariosto. Canto XIII, Stanz. LXXII.

Brantome, dal Re compartito al Trivulzio, sarebbe stato ricevuto con gran giubilo da qualunque gran Principe del mondo cattolico (*a*).

Ora per far ritorno agli avvenimenti d'Italia, poichè il Governator di Milano ritirato si fu col suo esercito da Bologna (a giustificar la qual ritirata adduceva le minacciose istanze degli Ambasciatori dei Re d'Inghilterra, e d'Aragona) (*b*) il Pontefice ordinò che le sue genti (sebbene fosse del mese di dicembre) s'incamminassero contro Ferrara. Inutili furono le rimostranze de' suoi ufiziali sulla difficultà anzi impossibilità della cosa di quella stagione: pure poichè furon partite cambiò proposito, e fattele ritornare, all'assalto le inviò di Sassuolo il qual ebbero senza molti ostacoli e senza condizioni sebben guardato da cinquecento Guasconi, e medesimamente s'impadronirono di Formigine.

(*a*) *Memoires concernant les Vies des Hommes Illustres et grands Capitaines etrangers de son temps*, Tom. II. Claude de Seyssel *Histoire de Louis XII mise en lumière par Theodore Godefroy*, Pag. 383. *Histoire du Chevalier Bayard*, Pag. 207. *Lettres du Roy Louis XII et du Cardinal George d'Amboise*, Tom. II, pag. 55. Anche nel supplimento di Gian-Antonio Azzio al *Diario* di Leon-Amaseo che inedito si conserva nella Biblioteca Ambrosiana, appunto sotto a quest'anno si riferisce un viaggio del Trivulzio in Francia, ma senza che se ne adduca la cagione. È osservabile che così in questo, come in altri luoghi di quel *Diario* il Maresciallo viene indicato colla denominazione di *Volpe Vecchia*, volendosi per avventura alludere alla naturale sua astuzia, e a quegli stratagemmi nell'arte militare, de' quali era egli tanto fecondo. Ecco il passo. Il Duca Italiano cognominato *Bolpe vecchia tramite recto* se ne andò in Galia a la presentia di Lodovicho XII Re di Francia.

(*b*) Jovius *in Vita Leonis X.*

Quindi pensando egli che ad agevolar la conquista di Ferrara avrebbe molto conferito il possesso delle due città Concordia e Mirandola, a quell' impresa le volse (*a*).

Governava allora que' paesi qual tutrice de' figliuoli la Contessa Francesca figliuola naturale del Maresciallo Trivulzio vedova del Conte Lodovico Pico ucciso, come abbiam veduto poc'anzi, dall'artiglieria delle navi veneziane. Per opera di Gian-Jacopo aveano que' fanciulli ottenuta l'investitura di quegli stati dall' Imperatore, ad onta dei maneggi di Gian-Francesco fratello di Lodovico che vi pretendea, e che avea la protezione e il favor del Pontefice. La Contessa ebbe avviso dell' intenzione di Giulio II di rimettere nella Mirandola Gian-Francesco suo cognato, il perchè veggendo assai debole il presidio francese che avea in essa, non essendo che di 200 uomini d'arme e pochi fanti, scrisse del sovrastante pericolo, e della necessità di novello aumento di genti al padre suo, il quale prima ancora di andare in Francia, mandò alla Mirandola col titolo di Governatore il Conte Alessandro Trivulzio suo nipote con cinquanta arcieri, cento fanti, e parecchi valorosi ufiziali, fra i quali il Rebucco che ivi pure si ritrovò, nomina Gian-Andrea Lunero condottiere degli arcieri, e Andrea Birago.

Intanto l' esercito Pontificio si accostò alla Concordia, che per essere mal guardata e peggio fortificata si rendette a' patti il giorno medesimo che piantate vi furono le artiglierie, e medesimamente si ottenne il forte, il quale avuto,

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IX. Garnier *Histoire de France*, T. XI, p. 409 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, T. I, p. 189.

l' esercito si avvicinò alla Mirandola ove la guarnigione era già apparecchiata a difendersi valentemente, perciocchè la Contessa all' intimazione fattale a nome del Pontefice di render la piazza, avea congedato l'Araldo con espressioni che ben mostravano la ferma sua risoluzione di resistere, senza voler dar luogo ad ulteriori proposizioni (a). Il perchè si cominciarono a piantare intorno alla Mirandola i cannoni ed a scaricarli: ma tutto ciò si facea lentamente. Era com'è detto, sul terminare di dicembre, e la stagione era più rigida ancora ch' essere non suol di quel tempo, scarsi venivano i viveri ai Papalini mezzo intirizziti dal freddo e impediti dalla neve che in abbondanza cadeva. V' era poca armonia fra il Duca d' Urbino General Comandante, e il Cardinal di Pavia legato nell' esercito. Oltracciò gli oppugnatori disperavano di conquistare la piazza e pel valore e la risolutezza del presidio che la guardava, e perchè tenevan per fermo che il Governator di Milano sarebbe quanto prima accorso in suo aiuto coll' esercito fresco e più numeroso, col quale prevedevano di dover poi combattere con sommo loro pericolo. Ma il Pontefice ch' era venuto a S. Felice castello non molto distante dalla Mirandola e che volea ad ogni momento esser ragguagliato di tutto ciò ch'ivi faceasi, veggendo che si procedea con molta lentezza, non persuadendosi che le circostanze sole fossero di ciò cagione, concepì il sospetto di tradimento ne' suoi, e nel suo stesso nipote Duca d' Urbino: laonde ad onta delle rimostranze in contrario de' Cardinali e d' altre persone di conto che

---

(a) *Histoire du Chevalier Bayard*, Chap. XLI, pag. 208.

gli rappresentavano ciò non convenirsi nè all'età sua, e nè tampoco all'eminente sua dignità, si risolvette ai due 1511 di gennajo del 1511 di andare al campo, e di prender egli stesso il comando del suo esercito, ove poco mancò che prigioniero non fosse del Cavaliere Bayard che informato per alcune spie del suo viaggio, stava in aguato per assaltarlo (*a*).

Giunto sotto alla Mirandola andò ad albergare in una misera casuccia di un contadino, non ispaventandolo punto la propinquità della piazza assediata, per cui potea esser colpito dall'artiglieria de' nemici. Trovò con suo grande sdegno che poco erasi fatto non essendosi piantata che la minore parte de' cannoni, e che le altre operazioni necessarie ad un assedio non erano che cominciate. Egli tutto il giorno e buona parte ancor della notte girava a cavallo intorno all'esercito osservando e sollecitando i lavori che anche lui presente erano lentissimi per l'asprezza della stagione, e per la fuga de' guastatori che non poteano e non voleano sostenere tanta fatica. Finalmente i disagi e i pericoli lo costrinsero a ritirarsi alla Concordia, ove cadde ammalato. Ivi ascoltò le proposizioni di accomodamento che gli fece fare il Governator di Milano, le quali però non essendo conformi alle sue pretensioni, riavutosi, preso dalla sua naturale impazienza, fece ritorno al campo. Quindi si diede per una parte a minacciare tanto i soldati, e a lusingarli per l'altra colla promessa di abbandonar alla loro rapacità la piazza

(*a*) *Histoire du Chevalier Bayard* L. C. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 412 e seg.

ove riuscissero ad espugnarla, che con maggior vigore si attese ai lavori.

In questo mezzo Alessandro Trivulzio spediva ogni giorno corrieri al Governator di Milano che a Coreggio trovavasi, perchè si affrettasse a liberar la città che oggimai non potea a lungo resistere, il qual rispondeva che si stesse di buona voglia perchè non avrebbe mancato di assaltare opportunamente il campo nemico, tanto più ch'egli avea avuto ordine dal Re di Francia di non permettere che la Mirandola venisse in poter del Pontefice. Pure comechè egli molte genti assoldasse, però mai non movevasi, ora adducendo in iscusa il freddo soverchio, ora la difficultà di condurre per il gelo e le nevi l'artiglieria e le vettovaglie, coprendo con queste ragioni i due più forti motivi che si giudicavano i veri, cioè un disordinato suo amore per una Gentildonna milanese cui egli, abbandonando l'esercito, visitava assai spesso, ond'era a tutti divenuto esoso ed oggetto di universale disprezzo; l'altro il segreto suo odio contro il Maresciallo Trivulzio, per cui vedea con piacere che i nipoti di lui il dominio perdessero della Mirandola. Ma la Contessa conoscendo oggimai il prossimo pericolo della piazza, e che poco si potea contare sugli aiuti del Governatore, trovò il modo di far sapere in Francia al padre come non potea a lungo più sostenersi, e ch'essa e i figliuoli suoi avrebbono dovuto perder lo stato, se colla massima sollecitudine non eran soccorsi.

Ma più ancora che la presenza del Pontefice giovò all'impresa quel freddo eccessivo che ne sembrava un ostacolo, perchè gelandosi le fosse della Mirandola, più agevole si

rendeva il generale assalto, per il quale si facevano gli apparecchi. E comechè non si cessasse ad ogni momento dagli assediati di spezzar questo gelo, esso in poche ore si rifaceva più consistente che mai, onde i Mirandolesi più non isperando nel promesso soccorso, e temendo la distruzione della città se si aspettava l' assalto generale, col consentimento della Contessa mandarono imbasciatori al Pontefice che gli offrissero la piazza, a condizione che salva fosse la vita, la libertà, e le sustanze di tutti.

Giulio II in sulle prime sdegnoso per la resistenza fattagli non volea obbligarsi ad accordar la libertà ai soldati, pure per una parte ansioso di quella conquista, e vinto per l'altra dalle preghiere di tutti ai quali parea sempre d'avere alle spalle il Governatore con un esercito, condiscese alle condizioni proposte, eccettuando però il Conte Alessandro Trivulzio, e varj altri Capitani che volle che si costituissero suoi prigionieri (*a*), imponendo alla terra una certa quantità di danari, che il Bembo fa ascendere e sessanta libbre d'oro (*b*), onde redimerla dal sacco promesso ai soldati. Tanto era smanioso il Pontefice d'entrar vincitore nella città, che non potè attendere che si atterrassero le mura mezzo rovinate, e si sgombrassero le porte, che volle entrarvi col mezzo d'una scala per la breccia il giorno 21 di gennajo.

(*a*) Fu buona ventura dal Conte Alessandro Trivulzio che il Conte Baldassar Castiglione uomo letteratissimo, si trovasse alla Mirandola, quando questa città fu espugnata dal Pontefice Giulio II. Egli salvò gli equipaggi di lui che spedì a Mantova a sua madre, pregandola ad averne tutta la cura. Vedi la sua lettera a lei in data dalla Mirandola dei 24 gennajo.

(*b*) Bembo *Stor. Venez.* Lib. XI il qual però erra nel dire che il Pontefice ebbe la Mirandola senza condizione di sorte.

Anche la Rocca ove rifuggita erasi la Contessa per mancanza di munizioni fu costretta d'arrendersi, salve parimente le robe e le persone. Il Papa diede subito il possesso così della città come della fortezza a Gian-Francesco Pico, secondo che aveagli promesso (*a*). Intanto la Contessa ordinando tutto ciò che necessario era a far trasportare le sue bagaglie (*b*) non pensava punto a presentarsi al Pontefice, dal quale pareale d'essere stata trattata assai male. Ma i Capitani di lui, e lo stesso Conte Alessandro Trivulzio, sebbene a gran fatica, pur ve l'indussero. Ammessa al cospetto di Giulio, volea secondo il costume baciargli il piede: egli però nol sofferse, e fattala alzare la rimproverò di aver avuto l' ardire d' opporsi ai suoi disegni, e d'aver ricoverato nella sua terra i Francesi suoi feroci nemici. A che la Contessa senza punto sgomentarsi rispose che non era mai stata nemica di Sua Santità. Che i soldati che avea in suo soccorso gli erano stati inviati dal Maresciallo suo padre non per far guerra al Pontefice, ma per difendere lo stato dalle usurpazioni del cognato nemico suo, a cui ora Sua Santità concedevalo per toglierlo al figliuolo di lei, così ricompensando gli antichi servigj prestati dal Maresciallo suo genitore alla Chiesa, e i recenti del Conte Lodovico suo ma-

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IX. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Liv. II, pag. 190 e seg.

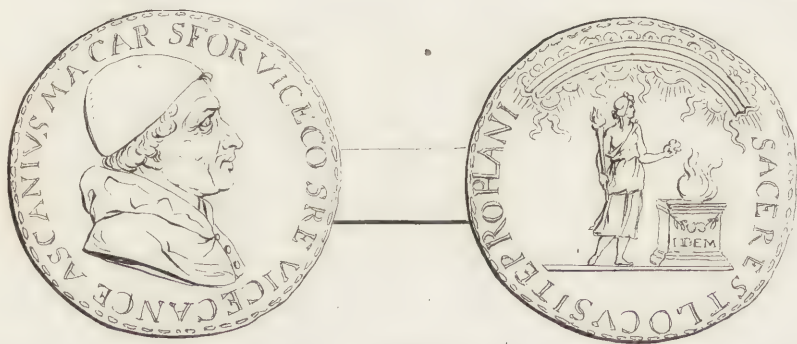
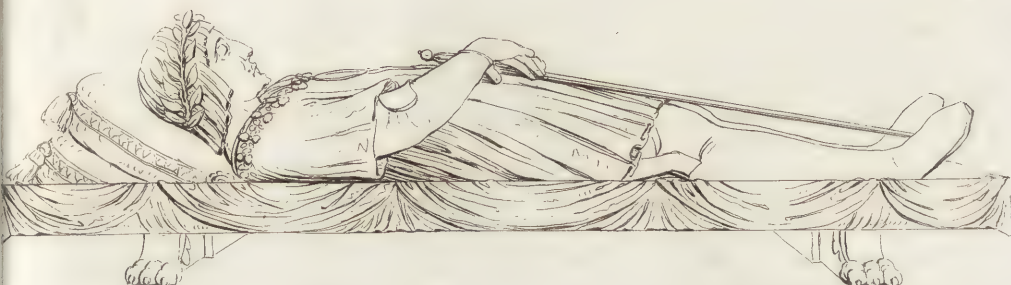
(*b*) Falso è ciò che il Maresciallo Fleurange afferma nelle sue *Memoires* (Tom. VII, pag. 89) cioè che la Contessa della Mirandola tutte le sue bagaglie perdesse in quest' occasione, e che la Mirandola stessa fosse saccheggiata dall' esercito Papalino. Con grande cautela si vogliono sempre leggere gli scrittori stranieri che delle cose nostre tengono ragionamento.

rito che pochi mesi prima avea perduta la vita al servizio di Sua Santità. Aggiunse che solamente la scarsezza delle munizioni e delle vettovaglie, e la viltà ed infedeltà di coloro che doveano venire in suo aiuto l'aveano obbligata ad arrendersi, che pure ben presto ritornerebbe nel luogo e nel grado donde era allora scacciata. Il Pontefice ben lunge dal prenderne sdegno, si compiaceva tanto degli arditi discorsi di questa magnanima Donna, che volentieri la teneva a parole, e volle eziandio accompagnarla fuor delle porte della città (*a*) (11).

Mentre queste cose accadevano in Italia, il Maresciallo Trivulzio aveva avuto in Francia la nuova della perdita della Concordia, e dell' assedio posto alla Mirandola, senza che il Governator di Milano malgrado delle replicate istanze che gli erano fatte, pensasse punto a soccorrerla. Il perchè supplicò il Re di concedergli la permissione di partir per l'Italia ad impedir se gli riusciva la perdita della Mirandola, e la ruina della figliuola e de' nipoti. Al Re parea duro accordargliela, perchè temea non egli all' età di settant' anni soffrir potesse di quella rigida stagione nel viaggio, tanto più che le lettere del Governator di Milano annunziavano che la gran neve impedito avrebbe ai Papalini la presa di quella piazza. Ma instando il Trivulzio, e sapendo altronde che il Pontefice medesimo era sotto le mura della Mirandola, e che il Governatore erasi assai mal comportato in tutto il corso di quella guerra, accondiscese finalmente alle sue brame, e nell' atto di congedarlo gli pose in mano una lettera

(*a*) Rebucco ec.

indirizzata al Governatore nella quale ordinavagli di cedere al Maresciallo Trivulzio il comando dell'esercito, e tutte le militari incumbenze (*a*). Gian-Jacopo saggiamente prevedendo i pericoli in cui in età sì avanzata potea soggiacere, avea anche ottenuto dal Re di erigere in primogenitura perpetua il Marchesato di Vigevano, acciocchè ove la sua morte avvenisse, non fosse smembrato e diviso fra suoi eredi con danno di sua famiglia, e de' popoli che l'abitavano, come appare dal privilegio in data del mese di novembre 1510 da Blois, che originale conservasi nell'Archivio Trivulziano (12).

(*a*) Rebucco.

LIBRO DECIMO.

Comechè il Maresciallo Trivulzio si studiasse di affrettare il suo viaggio, non potè giugnere a tempo d' impedire la resa della Mirandola. I suoi primi passi in Italia non furono già a Milano ove avea la moglie e i figliuoli, ma a Correggio ove era il Governatore coll' esercito. Quivi intese la perdita della Mirandola, e che la Contessa sua figliuola n' era partita. Andò egli ad incontrarla, e dopo i primi abbracciamenti le disse che stesse di buona voglia, perciocchè egli ben presto la ritornerebbe nel primiero suo stato. Che intanto s' immaginasse di fare per due o tre mesi

una visita alla casa paterna per quindi ricondursi a quella del marito, il che avverrebbe senza alcun fallo, e consolatala, la mandò il giorno appresso a Milano.

Giovanni Antonio Rebucco parla di un diverbio tra il Trivulzio e il Governatore Chaumont, che le lettere del Re (di che abbiam detto) fecer tosto cessare. Chaumont cedette il comando generale delle genti francesi (*a*), e poco appresso sorpreso da malattia terminò quivi in Correggio i suoi giorni (*b*) ai 10 di marzo (*c*), in età di 38 anni, chi dice

---

(*a*) Molti Scrittori anche di nome, fra quali il Giovio nella vita di Leon Decimo e l' Autore della Storia della Lega fatta a Cambray, affermano che il Maresciallo Trivulzio ebbe il comando dell' esercito francese in Italia solamente dopo la morte di Carlo di Chaumont. Ma per nulla dire del Rebucco che a ciò, come s'è veduto, si oppone, esser falso apparisce da una lettera di Giacomo di Chabanes Signor della Palice al Re Luigi XII in data dei 5 marzo 1511, nella quale dopo avergli dato notizie dello stato di sanità di Chaumont ch' era caduto ammalato a Correggio, in proposito del Maresciallo Trivulzio scrive così: *Sire! hier fut advisé que M. le Marechal de Trivulce partiroit demain avec votre armée, et ferait le chemin de Sainct Felix là ou est lougé une partie du camp du Pape, c'est assavoir la bende des Venitiens, et en passant est deliberé prendre la Concorde pour avoir les vivres plus a son ayse, et si les dits ennemis l'attendent, Sir mon dit le Marechal fera faire ung pont sur le Canal qui vient de Modene a Boulogne pour garder que vos ennemys ayent nuls vivres, et en ce faisant, Sire, ils seront contraints de eulx retirer devers la Romaigne, ou de les combatre qui sera le tout a leur grand desavantage. Lettres du Roy Louis XII*, Tom. II, P. 121 e seg.

(*b*) Non in Reggio come hanno scritto il Bembo *Stor. Venez.* Lib. XI, e il Bellegarde *Histoire d'Espagne*, Tom. VI, pag. 272, e non in Milano; come Pietro Martire d' Angiera epist. 451.

(*c*) Non agli 11 di febbrajo come il Bonaccorsi nel suo *Diario* e il Bellegarde al luogo citato affermano.

per il dispiacere che provò nell' essergli tolto il comando dell'esercito, e chi per essersi sovverchiamente abbandonato ai piaceri sensuali (*a*). La sua morte non fu punto compianta, e il suo nome rimase con poca fama, e con taccia di poco valor nel combattere, di niuno consiglio nelle deliberazioni improvvise, e di ostinazione nel non voler condiscendere a chi più sapeva di lui. Dovette la sua dignità e la sua autorità al Cardinal Giorgio d'Amboise suo zio, il qual mentre visse il sostenne col suo favore e consiglio, ma morto lui cadde in dispregio anche de' suoi soldati medesimi, ai quali, perchè non l' accusassero al Re, permetteva ogni più grande licenza. Onde il Trivulzio che più tempo dovette servir sotto di lui, veggendo sì poco da lui mantenuta la militar disciplina, protestava di non voler più ritrovarsi in quegli eserciti francesi in cui o il Re in persona non avesse l' assoluto comando, o egli stesso (*b*).

Ma come egli fu solo alla testa dell' esercito, fece ben tosto cangiar d' aspetto alle cose. Veggendo le milizie per la soverchia indulgenza e dolcezza indisciplinate, disubbi-

---

(*a*) Bonaccorsi *Diario. Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Liv. II, pag. 194. *Histoire du Chev. Baiard Chap.* 47. Muratori *Annali d' Italia.* Andrea da Prato *Cronaca.*

(*b*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IX. Thevet *Vies des Hommes Illustres*, Lib. V, Chap. XXXIX. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 415. Fu anche accusato il Chaumont di non avere le mani troppo pure, e d' essersi arricchito alle spalle de' Milanesi. L' Autore dell' *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Liv. II, pag. 195 narra quanto segue: *On veut cependant suivant le proverbe commune alors que Chaumont ait fait bâtir la superbe Maison de Meillan en Bourbonnois aux dépens du Milanez. Ce proverbe etoit, Milan fait Meillan, et Meillan defait Milan.*

dienti, restìe alla fatica, e ad ogni eccesso anche più vergognoso rivolte, cominciò ad ammonirle, a gastigarle anche con severità che parve soverchia, e sopra tutto a tenerle in continuo esercizio e movimento, ora facendo suonare a battaglia anche in tempo di notte, ora ordinando un finto assalto, ora facendo empier fosse, appianar alture, e tutto ciò per indurarle alla fatica, e toglierle all' ozio. Lagnavasi la soldatesca egli è vero di tanto rigore, ma pure ubbidiva dal timore vinta e dal rispetto verso d'un Comandante che all'età di settanta e più anni precedeva tutti col proprio esempio quasi fosse un vil fantaccino (*a*).

Com' ebbe il Maresciallo disciplinato in quel modo che a lui parea convenirsi il suo esercito, si condusse a Sermide ove chiamato era in soccorso del Duca di Ferrara, la cui metropoli minacciata era dalle genti del Papa, e da una armata de'Veneziani che molestava la bastìa del Fossato Zaniolo. Ma poco egli ebbe a fare in tale occasione, perciocchè quel Duca colle genti francesi che gli erano state spedite prima sotto il comando del Signore di Chatillon, e col miglior nerbo de' suoi avea d'improvviso assaltato con tanto furore i Papalini sebbene in numero superiori che li avea pienamente sconfitti, uccidendone tre mila, e mettendo in precipitosa fuga gli altri che abbandonarono armi, bagaglie e artiglierie. Anche la flotta Veneziana, non credendo dopo tale disastro opportuno di mettersi al cimento, sollecitamente si pose in salvo (*b*).

(*a*) Arluni *Historia Veneta*, Pag. 155.

(*b*) Muratori *Antichità Estensi*, Parte seconda, pag. 303. Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. IX.

Il Maresciallo Trivulzio stette alcun tempo sul Ferrarese danneggiando quanto più poteva i nemici, ma senza tentar niuna di quelle grandiose imprese alle quali agognava, e ciò perchè il Re di Francia rispettoso verso il Pontefice desiderava sempre di venire ad un qualche accomodamento con lui, e non volea provocarlo, limitandosi a difendere i suoi alleati, tanto più che in Bologna si teneva un generale Congresso onde trattar della pace. Ma non avendo questa avuto luogo segnatamente per le troppo alte pretensioni dello stesso Pontefice, il Trivulzio ebbe ordine dal Re di procedere animosamente contro di lui, ed egli con istraordinaria gioia accolse questo comando, perchè per servirmi delle parole medesime del Guicciardini *ardeva di onesta ambizione di fare qualche opera degna della virtù ed antica gloria sua, e donde al Re si dimostrasse con quanto danno proprio si commetta il governo delle guerre, cosa fra tutte le azioni umane la più ardua e la più difficile, e che ricerca maggior prudenza ed esperienza, non ai capitani veterani, ma ai giovani inesperti* (allude per avventura a Carlo d'Amboise di Chaumont) *della virtù de' quali niuna cosa fa testimonianza che il favore.*

Egli dunque non aspettando che tutte le genti che dovean seguitarlo fossero pronte, in sul principio di maggio si mosse, e andò a porre il campo sotto le mura della Concordia che il giorno stesso del suo arrivo si rese. Quindi per non mostrare che più gli calessero i proprj che gl' interessi del suo Re, lasciata a parte la Mirandola (*a*) si

---

(*a*) Erra il Maresciallo di Fleurange *Memoires*, Tom. VII, pag. 91,

avviò verso Buonporto villaggio situato lungo il fiume Panaro per impedire ai nemici i viveri, e costringerli quindi o a ritirarsi, o a combattere. E avendo quivi saputo che a Massa presso Finale trovavasi Gian-Pietro Manfrone con trecento cavalli leggieri de' Veneziani, mandò ad assaltarli il famoso Gastone di Fois Duca di Nemours nipote del Re con trecento fanti e seicento cavalli. Il Manfrone pien di coraggio al primo annunzio dell'arrivo dell'inimico si mosse per incontrarlo, ma i suoi soldati in sul cominciar della mischia preser vilmente la fuga, ond'egli rimase con pochi capitani che con lui tenner fermo, prigione (*a*). Il Maresciallo quindi coll'esercito in ordinanza s'appressò a Buonporto donde erano uscite le genti nemiche per impedirgli il passaggio del fiume, ed erano tanto vicine, che cominciarono a far uso delle artiglierie.

Conoscendo egli esser cosa difficile assai il gittare un ponte in quel luogo ove le ripe del fiume erano altissime, cambiato consiglio si dirizzò verso Modena, sempre seguitato dai nemici, e giunto a Fossalta due miglia distante da quella città si piegò a mano destra lungo la montagna, ove il Panaro essendo assai largo e senza ripa il passò a guazzo con tutto l'esercito. I Papalini o non volendo, o non essendo in istato di combattere accelerarono il loro passo per avvicinarsi a Bologna, onde togliere l'occasione alla parte

---

e così pure Bernardino Arluno nella sua *Historia Veneta* da noi più volte citata che affermano che subito dopo la Concordia, fu dal Maresciallo Trivulzio presa pur la Mirandola.

(*a*) Rocca *Governo della Milizia*, Parte seconda, pag. 177. Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. IX.

dei Bentivogli che seguitava il Trivulzio di far ivi nascere de' tumulti in loro favore, e vennero ad accamparsi a Casalecchio tre miglia discosto da quella città. Il Maresciallo si divisò di prendere egli pure quel cammino e per inquietare il nemico ed obbligarlo quando che fosse a combattere, e per rianimare que' Bolognesi che l'aspettavano con grande impazienza, e venne a far alto a Ponte di Zaino a cinque miglia di Bologna, luogo celebre per l'abboccamento dei Triunviri Ottaviano, Marcantonio e Lepido, che decise della sorte di Roma (*a*).

Intanto a Bologna ogni cosa era in tumulto. Il Pontefice come fu sciolto il Congresso ivi inutilmente tenuto per ricondur la pace in Italia, ed intese che già l'esercito francese era in cammino non più condotto da Carlo d'Amboise ma dal Maresciallo Trivulzio di cui aveva per propria esperienza conosciuto il valore, e la celerità, vinto da improvviso spavento poco in lui naturale, pensò di ritirarsi per non cadere egli stesso in poter de' nemici. Per la qual cosa convocato il Magistrato dei Quaranta, tenne un lungo discorso a mostrar loro quanto fosse opportuno e dicevole ad essi il serbar fede alla Chiesa che avea ricolmato la città loro di tanti privilegj ed onori, e liberatili dalla tenebrosa tirannide sotto la quale gemevano oppressi. Li assicurò che se sapessero solo pochi giorni resistere al nemico che li minacciava, un esercito de' Veneziani era già in viaggio per soccorrerli, ed un altro di Svizzeri era pronto ad assalire

---

(*a*) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. IX. Lazzari *Motivi di tutte le guerre*, Parte prima, pag. 136.

il Milanese onde costringere i Francesi ad accorrer colà, o per lo meno a dividere con grave danno le loro forze.

A questo discorso rispose il Gonfaloniero in nome di tutti protestando che la città di Bologna grata alle beneficenze di Sua Santità era disposta a spargere tutto il suo sangue anzi che mancare a quella fedeltà che si dovea al legittimo sovrano, od aprire le porte al nemico. Che andasse pure ove la provvidenza il chiamava, che quanto prima ovunque fosse udirebbe novelle e del loro coraggio e della lor fede. Non sappiam dire quanto intimamente convinto rimanesse il Pontefice avveduto e profondo conoscitore del cuore umano della sincerità di queste soverchiamente enfatiche espressioni: che che si fosse egli se ne mostrò pago, e lasciatovi in qualità di Legato il Cardinal di Pavia, si condusse colla possibile maggior celerità e precauzione a Ravenna. Ma lui partito si conobbe ben tosto quanto diversamente procedessero le cose, e quanto differenti fossero gli animi dei Bolognesi da ciò che il Gonfaloniere avea promesso. La parte favorevole ai Bentivogli era in Bologna fortissima, nè scarso era il numero di coloro che mancando di beni proprj, dalla Corte dei Bentivogli traevano di che agiatamente e onoratamente vivere, il che lor non riusciva nel governo mezzo libero della Chiesa. Fra i benestanti medesimi che col cuore favorivano la Chiesa, mancava risolutezza e coraggio di esporre le proprie possessioni nel tempo vicino al ricolto, al furore e all' avidità di due eserciti, qualunque de' quali vincitor fosse stato, avrebbe fatta pagar lor cara la resistenza, o non avrebbe tenuto alcun conto della lor fede: per la qual cosa tacitamente bramavano che senza zuffa si accomodasser

le cose, qualunque poi fosse il Principe cui dovessero ubbidire. Tale era la situazione degli animi de' Bolognesi. A ciò si aggiunga che il popolo, poco l'un si fidando dell'altro per la diversità delle fazioni, onde ovviare ad ogni sorpresa era armato, e tumultuariamente discorrea la città.

Intanto il Cardinal di Pavia rimasto con troppo scarso numero di soldati alla guardia di una città vacillante, non volendo dipendere dal Duca d'Urbino comandante dell'esercito pontificio, col quale da molto tempo era in discordia, credendo di meglio afforzarsi, niente conoscendo la qualità, e le segrete inclinazioni delle persone, elesse quindici Capitani tra i cittadini, che a quindici compagnie pur d'uomini bolognesi comandassero; e loro diede ampia autorità, e la commissione di difendere la città minacciata: e in ciò fu sì poco avveduto (cosa che gli meritò poscia la taccia d'essere stato occulto amico de' Francesi) che le persone da lui elette per la maggior parte erano della fazione de' Bentivogli. Come costoro furono al possesso del loro ufficio, senza punto prestare udienza al Cardinale, o dipendere in cosa alcuna da lui, cominciarono a tener segreti congressi, a seminare spaventose novelle nel popolo, e in ogni cosa a operar da padroni. Troppo tardi conobbe il Cardinale l'error commesso, e per ripararlo, volle prima incorporare questa nuova milizia coll'esercito amico ch'era fuori della città, affermando che tale era la volontà del Duca d'Urbino, ma ciò gli fu assolutamente negato con dire che era stata loro affidata la difesa di quella città, e ch'essi non voleano per conto alcuno abbandonarla.

Tentò quindi d'introdurre un corpo di milizia sì grosso

che bastasse a tener in freno l' urbana, ma ciò pure gli fu vietato con sediziose minaccie, il perchè egli atterrito, sapendo altronde che il suo governo era a molti odioso, ed a' nobili segnatamente per alcune crudeli esecuzioni da lui ordinate, temendo per la sua vita medesima, di notte tempo si ritirò nella cittadella, e poco appresso per la porta del Soccorso fuggì a Imola col solo accompagnamento di cento soldati.

Come si seppe la fuga del Legato, due de' Capitani eletti da lui e de' più ardenti in favore de' Bentivogli, seguitati da un numero grande di partigiani corsero alle due porte della città denominate di S. Felice e della Lama, le ruppero e le occuparono, inviando corrieri al Trivulzio acciocchè venisse coi Bentivogli a prender possesso della città. Il Maresciallo alla fama della partenza del Cardinale e dei movimenti dei cittadini s' era col suo esercito appropinquato a Bologna, onde al primo arrivo dei corrieri, vi spedì i Bentivogli e il Conte di Musocco suo figliuolo colla sua compagnia.

Penetrata nell' esercito pontificio la notizia della fuga del Legato e della ribellione di Bologna, il Duca d'Urbino da viltà preso e spavento abbandonando il campo si pose in salvo, il perchè le sue genti colla massima confusione cominciarono a ritirarsi. Fu allora che il Maresciallo mosse l' esercito suo comandandone egli il centro, Teodoro Trivulzio l'avanguardia, e Gastone di Fois la retroguardia (*a*), e si diede

(*a*) L' autor francese degli Annali d' Aquitania (Pag. 90) parlando della conquista di Bologna, falsamente l' attribuisce a Gastone di Fois qual comandante in capo: Gastone allora serviva sotto il Trivulzio.

ad inseguire i fuggitivi, secondato eziandio dal popolo bolognese e dai villani che calarono dalle montagne per ingordigia di preda. La strage fu grande, siccome grande il bottino. Tre mila de' Papalini furono uccisi (*a*), infiniti presi e svaligiati. Premio del vincitore furono due mila e dugento cavalli, gran parte delle bagaglie, quaranta pezzi di artiglieria fra quali sei di grosso calibro, moltissime insegne e bandiere, e fra queste quella medesima del Pontefice di squisita ricchezza. Tutte queste circostanze abbiamo tratte da una lettera del Maresciallo Trivulzio scritta al Re Luigi XII il giorno stesso di sì segnalata vittoria, cioè ai 22 di maggio 1511 (*b*). In essa egli dice che questa impresa di Bologna non recava al Monarca minor lustro e riputazione che la conquista medesima di Milano: e di fatto il solo terrore del suo nome avea costretto a ritirarsi il Pontefice, messo in fuga il Legato e il Comandante general dell' esercito il quale era stato sconfitto e disperso senza che i soldati di Sua Maestà spargessero una

---

(*a*) Pietro Martire d' Angiera sebben poco amico di lui, pure narrando all' Epistola CCCLV questi avvenimenti afferma che il Trivulzio usò di tutta la sua autorità, acciocchè i soldati francesi risparmiassero il sangue de' vinti. *Obstitit namque Trivultius trucidationi pro viribus, quia Italus Italo sanguini parcere studuit, quo pinguescere campos Galli oblectantur.*

(*b*) *Lettres du Roy Louis XII,* Tom. II, pag. 233. In questa lettera il Maresciallo presso che nulla parlando di se, e del suo figliuolo, si estende in far grandi elogi dell' esercito, e di molti de' primi ufiziali, fra i quali di Gastone di Fois e del Cavaliere Baiard. In proposito del Cavaliere Baiard, l' autore anonimo dell' Istoria di lui pubblicata da Teodoro Godefroy a Parigi nel 1619, narra che per confessione medesima del Maresciallo Trivulzio egli fu colui che più si segnalò in questa vittoria.

stilla sola di sangue (*a*). Il Trivulzio inseguì l'avanzo dei fuggitivi sin presso a Imola, ma non volle proceder più innanzi ad assaltar gli stati della Chiesa senza prima intender le intenzioni del suo Re, il qual sapea aver l'animo alieno dall'offendere il Papa, quando l'onore e la sua propria difesa non vel costringevano. Il perchè in espettazione dei reali comandi ricusò di prendere il possesso d'Imola da Giovanni di Sassatello offertagli, (*b*) e fatto ritrocedere l'esercito suo andò a far alto al ponte di Lidice cinque miglia distante da Bologna sulla strada d'Imola, dal qual luogo egli scrisse la citata lettera al Re di Francia. Nè egli s'ingannò punto nelle sue conghietture: perciocchè ricevette i dispacci del Re i quali gli ordinarono di mettere in possesso di Bologna i Bentivogli, e restituito tutto ciò che avesse occupato alla Chiesa, di ridursi col suo esercito nel

---

(*a*) Il Varillas nell'opera sua intitolata *La Politique de Ferdinand le Catholique Roi d'Espagne*, Tom. III, pag. 103 e seg. parla magnificamente della vittoria di Bologna, e dice che l'antichità non ne presentava una tale. Condanna il Re di non aver saputo approfittarsene coll'invadere gli stati del Papa, e il condanna pure per gli ordini da lui dati al Trivulzio. Bello è ciò che leggesi negli *Elogi Militari* di Giulio Roscio Ortino. Perciocchè alla faccia 140, parlando l'Autore della conquista di Bologna fatta per il Trivulzio, ha più spropositi che parole. Ecco il passo, che dopo ciò che abbiam narrato, non ha bisogno di spiegazione = *Quamquam in his expeditionibus Trivultius socios habuit, ut cum e Joannis Bentivoli manibus Bononiam extorsit, ac Julio II Pontifici Maximo liberam restituit, in quo bello Caroli Ambosiæ virtus maxime nituit* = Il Trivulzio era solo e assoluto Comandante dell'esercito francese, tolse Bologna al Pontefice per darla al Bentivoglio, e Carlo d'Ambosia, o sia lo Chaumont a quel tempo era morto.

(*b*) *Lettres de Louis XII*, Tom. II, pag. 248.

Milanese (1). Per la qual cosa egli venuto a Bologna fece assediar la cittadella il cui presidio era comandato dal Vescovo Giulio Vitelli che dopo pochi giorni di resistenza la abbandonò al popolo dal quale, ciò non contrastando i Bentivogli, fu tosto atterrata, come fu pure empiamente atterrata e fatta in pezzi la statua di bronzo del Pontefice Giulio II di mano di Michelangelo (*a*). Ma il Papa non prevedendo le intenzioni moderate del Re di Francia, temendo non l'esercito vincitore approfittando della fortuna mirasse alla facile conquista della Romagna, avea ordinato al Cardinal di Regina di nazione spagnuolo ivi Legato di scrivère al Maresciallo Trivulzio e di esortarlo a non volere ulteriormente offendere il Pontefice: a che Gian-Jacopo avea risposto che queste generali espressioni erano poco opportune; che quando il Re avea desiderata la pace avea anche proposte le condizioni: che il medesimo dovea fare il Pontefice, la cui situazione parea fosse tale da fargli ardentemente bramare un accordo (*b*). Quindi dopo aver restituita la tranquillità in Bologna, e con savie leggi posto un freno alla militare licenza (2) si partì coll'esercito, e andò ai 4 di giugno ad accamparsi sotto le mura della Mirandola. Gian-Francesco Pico conoscendo di non aver forze tali onde resistere, avea con molte istanze indotto

---

(*a*) Il metallo di questa statua fu venduto al Duca Alfonso di Ferrara che ne fece gittare un cannone chiamato *Giulio*, riserbando però intatta per venerazione la testa nella sua Galleria. Muratori *Antichità Estensi*, Parte seconda, cap. XI, pag. 305.

(*b*) *Lettres de Louis XII*, Tom. II, pag. 252. Varillas *Histoire de Louis XII*, Livre VII.

il Governatore di Modena Vitfurst Capitano imperiale ad entrar nella Mirandola con dugento soldati tedeschi, e a prenderne in nome dell' Imperatore il possesso. Ma il Trivulzio che sapea che il Re di Francia avrebbe riguardato come usurpazione questo possesso, intimò al Vitfurst la resa di quella città. Il Tedesco si schermì in sulle prime quanto potè, e si diffuse anche in minaccie, ma veggendo che queste a nulla montavano, dopo molte ampollose proteste abbandonò quella città che novellamente ritornò sotto il dominio della figliuola e de' nipoti del Maresciallo, nè l'Imperatore stimò opportuno di farne lagnanza, che anzi se ne mostrò pienamente contento (5) (*a*).

Allora il Trivulzio, niente più rimanendogli a fare, mandate cinquecento lancie, e mille trecento fanti comandati dal Capitano Jacob in difesa di Verona, congedò il rimanente dell' esercito eccettuati due mila e cinquecento Guasconi i quali unitamente alle genti d' arme distribuì in varj luoghi di Lombardia, ed egli fece ritorno a Milano, ove rassegnò la sua dignità di Luogotenente Generale e Comandante dell' esercito a Gastone di Fois Duca di Nemours a questo grado innalzato dal Re (*b*). Intanto il Pontefice in

---

(*a*) Intorno alle ulteriori vicende della casa Pico è da leggersi quanto ne lasciarono scritto il Pontefice Leon decimo di mano del Bembo (Epistole pag. 362 sino alla pag. 366 inclusive dell' edizione di Gualtero Scotto 1553) il Cappelloni *Ragionamenti* pag. 101 e seg. il Roscoe *Vie et Pontificet de Leon X*, Tom. IV, pag. 85 e seg. e il Padre Pompilio Pozzetti nella sua *Lettera VII Mirandolese* pubblicata nel N. XI dell' anno I del Giornale che intitolavasi *l' Ape*.

(*b*) Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 335 e seg. Thevet *Vies des Hommes Illustres*, Liv. V, Chap. 39. Belcarius *Comment. Rer.*

luogo d' essere mitigato e raddolcito dalla moderazione del Re francese che non avea voluto usare come potea di sue vittorie, veggendo ch' egli avea licenziato presso che tutte le sue milizie, approffittò di questo universale disarmamento per animare ognora più i Veneziani alla continuazione della guerra, e a far risolvere il Re di Spagna e il Re d' Inghilterra ad unirsi in lega con esso lui, onde scacciare i Francesi d' Italia, ai quali non sapea perdonare la perdita di Bologna, e meno ancora lo scandaloso conciliabolo cominciato a Pisa, e trasportato a Milano (*a*) del quale noi ci siamo proposti di non far punto parola. Nè credendo che ciò bastasse, mosse gli Svizzeri che più motivi avevano di disgusto col Re di Francia, ad entrare eglino pure ostilmente nel Milanese. Gli storici che sono a stampa parlano diversamente di questa invasione, nè concordi sono nelle circostanze. Noi presterem meglio fede alla Cronica inedita di Andrea da Prato il quale essendo a Milano, dovea di questi avvenimenti esser meglio informato.

Vennero gli Svizzeri in numero di venticinque mila pedoni il giorno ultimo di novembre a Varese. Come ciò si

---

Gall. Pag. 354 e seg. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. IX. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Liv. II. Giovio *Vita Leonis X*, Pag. 133 e seg. et *Vita Alphonsi Ducis Ferrariæ*, Pag. 168. *Memoires du Marechal de Fleurange*, Tom. VII, pag. 99. *Lettres de Louis XII*, Tom. II, pag. 249. Varillas *Histoire de Louis XII*, Lib. VII, Tom. IV. Garnier *Histoire de France*, Tom XI, pag. 411 e seg. Muratori *Antichità Estensi* Parte seconda, pag. 303 e seg. Frizzi *Storia di Ferrara*, Tom. IV, pag. 289 e seg.

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. X.

seppe a Milano la costernazione fu grande segnatamente per mancanza di genti da opporsi ad un esercito così forte: nientedimeno l'intrepido Gastone di Fois, il Maresciallo, e Teodoro Trivulzio si mossero, e con cinquecento uomini d'arme e poco più di due mila fanti e alcuni pezzi d'artiglieria vennero ad accamparsi a Gallarate. Gli Svizzeri impazienti di attaccare la mischia, levati da Varese s'incamminarono alla volta di Gallarate, donde dipartendosi i Francesi non senza scaramucciare coll'inimico (nella quale occasione il Signor di Lautrec, il Signor de la Palice, ed altri de' principali capitani toccarono delle ferite) si ritirarono a Ro, e quindi essendo sempre incalzati si rifuggirono a Milano nel Borgo di Porta Comasina. In quelle vicinanze ben tosto comparvero gli Svizzeri i quali il giorno 14 di dicembre si accamparono intorno ai bastioni della città ove tutto era in movimento, e colla massima celerità si riparavano le mura, si tagliavano i ponti, si piantavano artiglierie, si faceano nuove leve, e i cittadini tutti si armavano. Gli Svizzeri che speravano di ristorarsi col sacco di sì grande ed opulenta città, veggendo com'essa fosse valentemente difesa, tormentati dal freddo e dalla fame, perciocchè d'altro se crediamo ad Andrea da Prato non aveano dovizia che di sole rape, per mezzo de' lor Deputati s'abboccarono coi Capitani francesi, e offersero di ritirarsi mediante una determinata quantità di danaro che fu anche loro accordata. Per la qual cosa essi partirono, ma nel ritornare ai loro Cantoni, quella rabbia e quell'avidità che non poterono disfogare a Milano, rivolsero ne' diversi paesi pei quali passarono, e fra gli altri posero a fuoco e a sacco

Roveredo nella Valle Misolcina, e i palagi del Maresciallo Trivulzio (*a*).

Molto opportuna fu la ritirata degli Svizzeri, e molto bene fu speso l'oro che la procurò, perciocchè salvò al Re di Francia Bologna, e forse anche una parte di Lombardia. Mentre essi erano accampati intorno a Milano, un esercito spagnuolo comandato da Don Raimondo di Cardona Vice-Re di Napoli, unitosi alle genti del Papa, entrato nel Ferrarese, espugnata la bastìa del Fossato Zaniolo (la quale poi le milizie del Duca di Ferrara ripresero subito, passando a fil di spada la guarnigione) (*b*) era venuto a por l' assedio a Bologna. Come ciò seppe Gastone di Fois (essendosi già dileguati gli Svizzeri) colla massima celerità andò ad accamparsi al Finale dove fu raggiunto dalle genti del Duca di Ferrara. Quivi inteso che l'assedio di Bologna procedeva con molto vigore, e che già erano diroccate cento e più braccia di muro, e che la Torre di porta Santo Stefano era stata sì conquassata che più non poteva difendersi, vi spedì mille fanti, e in appresso cento e cinquanta lancie che felicemente v' entrarono a rianimare il coraggio già vacillante di quella guarnigione (*c*).

Il soccorso venuto ai Bolognesi in luogo di sgomentare

(*a*) *Lettres de Louis XII*, Tom. III, pag. 115.

(*b*) Muratori *Antichità Estensi*, Parte seconda, Cap. XI, pag. 307 e seg.

(*c*) Narran gli Storici che essendosi da Pietro Navaro Capitano Spagnuolo formato una mina sotto la Cappella della Beata Vergine del Baracane nella strada Castiglioni, come questa fu accesa e scoppiò, la Cappella fu balzata in aria, e tornò a ricadere nel luogo medesimo come prima, il che fu attribuito a miracolo, il qual miracolo de' nostri giorni eziandio si festeggia.

gli Spagnuoli e i Pontificj, li animò a procedere con più vigore nell'assedio, perchè si lusingavano che Gastone chiamato in Lombardia dai progressi che vi facevano i Veneziani, più non pensasse di venire in persona a Bologna. Ma egli la notte del giorno quarto di febbrajo 1512, avendo seco mille e trecento lancie, sei mila Tedeschi, e otto mila tra Francesi e Italiani si mosse, e ad onta della neve e del gelo entrò il dì susseguente di buon mattino nella città assediata, senza che nulla di ciò si sapesse nel campo nemico, il quale non n'ebbe cognizione che ventiquattro ore dopo per mezzo d'uno stradiotto fatto prigioniero, il qual confessò d' esservi venuto in compagnia di Gastone. Questa improvvisa notizia pose la costernazione nell' esercito della Lega, il quale ad altro non pensò che a salvarsi, il che fece col ritirarsi verso Imola, cosa che non potè eseguir con tanta sollecitudine che togliesse la facoltà ad alcuni cavalli leggieri francesi di danneggiarlo, con perdita eziandio di molte bagaglie (*a*). Ma poco potè godere il prode Gastone di sue vittorie, perciocchè gli furono recate novelle della perdita di Brescia e di Bergamo : la prima per opera del Conte Luigi Avogadro, e la seconda per macchinazione pure di alcuni di que' cittadini. I castelli nientedimeno così dell' una città come dell' altra ricoverarono le guarnigioni francesi. Il Maresciallo Trivulzio ch' era rimasto al governo di Milano, intesa la ribellione di Brescia era corso colle poche genti che avea per impedir quella di Bergamo, ma non fu a tempo, il perchè si ridusse a Crema ch' era già in atto di

(*a*) *Lettres de Louis XII* L. C.

spiegar i vessilli di S. Marco, e gli riuscì, accrescendone la guarnigione, di farla cambiar di proposito: e lo stesso fece di Cremona, ove avendo fatte arrestare le persone sospette, ne aumentò il presidio di due mila fanti (3). Intanto Gastone colla massima celerità s'avviò al soccorso della cittadella di Brescia, e per abbreviare il cammino ricercò al Marchese di Mantova libero il passaggio per le terre di sua dizione, e come gli stava a cuore non men la sollecitudine che il segreto, senza attendere la risposta passò, e sentendo che alla torre della Scala trovavasi Gian-Paolo Baglione con molte genti destinate a combattere il castello di Brescia, marciò a quella volta. Il Baglione avuto sentore del suo arrivo sloggiò da quel luogo, pure inseguito dalla massima celerità di Gastone, che lasciò addietro parte dell'esercito, si venne all'armi alla torre del Magnano in poca distanza dal fiume Adige, e si combattè con molta ferocità da entrambe le parti. Ma il Baglione non potendo resistere al numero, da che sopravvenne poi il rimanente delle genti francesi, fu costretto a fuggire, dopo aver molti perduti de' suoi parte uccisi, e parte annegati nel passaggio del fiume. Parimente fu sconfitto e fatto prigioniero da Gastone il giorno appresso Meleagro da Forlì che con alcuni cavalli leggieri veneziani era avviato in soccorso di Brescia. Giunto Gastone sotto quella città il dì 17 febbrajo, introdusse nel castello quattro cento lancie e tre mila fanti, e il giorno appresso le fece intimare la resa fra poche ore, promettendo il perdono a nome del Re ove ubbidisse, e minacciando il sacco ove la risposta fosse o dubbiosa o contraria. Essendosi risposto cogli scherni e cogli insulti, egli il dì seguente (giorno di berlingaccio)

entrò con parte dell' esercito nel castello, donde disceso assaltò i ripari de' Veneziani, superati i quali con grande uccisione, fece aprire le porte della città, ove entrato il rimanente delle sue genti, tutto fu spaventoso tumulto e orribil macello. Gli scrittori diffondonsi a far particolare menzione delle violenze e delle dissolutezze della soldatesca che a gran pena poterono esser frenate dopo due giorni dall' impero del Generale: il cuor nostro rifugge da simili descrizioni sventuratamente troppo frequenti. Sei mila e più Veneziani e Bresciani rimasero uccisi. Fra i prigionieri si contarono il Provveditore Andrea Gritti, Antonio Giustiniani Podestà, Gian-Paolo Manfroni, e molti altri ufiziali. Fu pure da due soldati del Maresciallo Trivulzio preso mentre fuggiva Luigi Avogadro promotore di quella ribellione (4), il quale fu con molti altri poscia decapitato (*a*). Questa vittoria non fu però senza sangue per parte de' Francesi che vi perderono intorno a mille soldati.

La disgrazia e l'esempio di Brescia fu la salvezza di Ber-

(*a*) Il Signor di Belloy ha descritta la disgraziata fine di Luigi Avogadro che tentò di liberar la sua patria dal giogo straniero, nella sua Tragedia che ha per titolo *Gaston et Bayard*. Si dipinge l' Avogadro come un vil traditore, e la Nazione Italiana in genere come codarda e dappoco. Tali stolide espressioni che ricadono in ignominia dello scrittore, non esigono confutazione nessuna. Il Sig. Abate Francesco Marucchi ha difesa la fama dell' illustre Bresciano, colla sua Tragedia che ha per titolo *L' Avogadro*. Merita d' esser letta l'Epistola CCCCLXXXI dei 12 marzo 1512 di Pietro Martire d' Angiera ad un certo Fagiardo suo amico, ove narra le risposta che Teodoro Trivulzio fece ad un Capitano francese, ed il castigo che diedegli per aver colui osato appellar traditori gl' Italiani tutti.

gamo, il cui sacco era già stato promesso da Gastone ai suoi soldati. Ma que' cittadini trovarono sì possente mezzo, come vedremo altrove, che quel Generale concedette loro il perdono. Qualche scrittore per altro afferma che in gastigo della sua ribellione, e in compensazione ai soldati del sacco loro promesso, quella città sborsar dovette la somma di trenta mila scudi (*a*).

Gastone dopo aver ordinato le cose a Brescia, ed a Bergamo, lasciati in quelle città sufficienti presidj, si mosse per combattere l'esercito della Lega che ritiratosi da Bologna, s'era accampato nelle vicinanze, e novellamente la minacciava. Tanto più sollecitamente erasi egli posto in cammino, quanto era a ciò più stimolato dal Re di Francia, il qual volea compiere quell'impresa prima che la nuova feroce lega che sapea segretamente formarsi contro di lui (e che tentato avea egli invano di sciogliere) (*b*) fra l'Inghilterra, il Pontefice, gli Svizzeri, i Veneziani, e a quel che sospettava anche l'Imperatore, in pronto avesse tutte le forze. Il perchè andò subito a Ferrara per unir le sue alle genti di quel Duca, e per attendervi altri rinforzi che aspettava di Francia. Quando tutto l'esercito fu raccolto, egli si con-

(*a*) Muratori *Annali d'Italia* Tom. X.

(*b*) Narra il Bembo *Stor. Venez.* T. II, Lib. XII, pag. 320 e seg. che dopo il saccheggio di Brescia il Maresciallo Trivulzio fece intendere alla Repubblica (tal commissione avea egli segretamente avuta dal Re Luigi XII) che ov'essa avesse voluto acconsentire, a lui sarebbe riuscito d'indurre il Re di Francia a stringersi in lega con esso lei, il che le sarebbe riuscito di molta utilità. Il Senato Veneziano comunicò la proposta al Pontefice implacabil nemico del Re, e ognuno indovina che la risposta fu negativa.

dusse in vicinanza de' nemici, la mira de' quali era opposta alla sua, cioè di scansare quanto poteano il fatto d'arme, e così dar tempo ai Re d'Inghilterra e di Spagna d'assaltare il Regno di Francia, e obbligare Luigi XII a richiamare alla propria difesa le genti ch'erano occupate in Italia. Per la qual cosa all'approssimarsi de' Francesi, essi cominciarono a ritirarsi, prendendo quelle situazioni per accamparsi che coprendo per una parte i paesi della Romagna da cui traevano le vettovaglie, rendessero per l'altra difficile e dannoso al nemico il disegno di assaltare il lor campo, e di obbligarli a combattere. Gastone conoscendo lo scopo de' Collegati, e quanto a lui perniziose le tardanze fossero, e per le ragioni anzi dette, e perchè soffriva penuria di viveri, si risolvette di marciare contro Ravenna, estimando che il nemico, per non perdere quella piazza importante, sarebbe accorso, e in tal caso non avrebbe potuto ricusar la battaglia. Il perchè egli espugnato prima il castello di Russi con orribile strage di quegli abitanti, si condusse con tutto l'esercito sotto le mura di Ravenna intorno alle quali piantate le artiglierie le maltrattò a tale che fatta la breccia, si diede il giorno appresso, che fu il venerdì Santo, il generale assalto, il quale fu eseguito e sostenuto a vicenda con tanto valore, che vi perirono fra l'una e l'altra parte mille e cinquecento soldati presso che tutti italiani.

Ma Don Raimondo Cardona che comandava l'esercito degli alleati, sentito il pericolo di Ravenna si mosse tosto per impedirne la caduta, e venne ad accamparsi alla distanza di tre miglia dalla città afforzandosi con pallizzate e con

fosse. Gastone cruccioso che il nemico si ostinasse tanto a fuggir la battaglia, vide che il suo onore anzi il suo scampo esigeano che questa ad ogni modo avesse luogo, tanto più che l' espugnazione di Ravenna per il valore de' difensori sarebbe riuscita impresa lunga e difficile. Per la qual cosa ordinò che le sue genti si apparecchiassero ad assaltare il campo nemico. La mattina dunque del dì undici di aprile, giorno della Resurrezione del nostro divin Redentore, l' esercito francese s' incamminò contro quello de' collegati i quali per consiglio di Pietro Navarro che comandava l' infanteria spagnuola rimasero immobili ne' loro alloggiamenti, credendo con ciò di sconcertare il nemico, e di fargli abbandonare il pensiero della battaglia. I Francesi abbondavano di artiglierie condotte seco dal loro alleato Duca di Ferrara, laonde piantatele cominciarono a percuotere con tanto furore i nemici entro le trincee, che vi rimasero uccisi due mila soldati, e cinquecento cavalli. Tanta strage spinse l' esercito ad uscire di quegli infelici ripari, malgrado le esortazioni in contrario del Navarro, che da parecchi storici, non sappiam quanto a ragione, furono attribuite a fellonia. Che che si fosse, usciti si mescolarono i due eserciti e combatterono con tanto accanimento, che per lungo tempo fu incerto a qual de' due inclinar dovesse la vittoria. Principalmente si segnalarono per intrepidezza e rivalità di nazione gli Spagnuoli che combattevano nell'esercito degli alleati, e i Tedeschi che in quel de' Francesi. Ma la cavalleria de' primi tanto già danneggiata dalle bombarde, troppo divenuta inferiore a quella de' secondi, cominciò a mettersi in fuga. Ad onta di tutto ciò l' infanteria spagnuola

faceva valida resistenza, nè rinunziò col ritirarsi alla vittoria se non se allora, che vide fuggire don Raimondo Cardona Comandante supremo (*a*) e Pietro Navarro condursi prigione. La fortuna allora si dichiarò pe' Francesi e la sconfitta dei loro nemici fu compiuta. Perderono essi quasi tutta l'artiglieria, le insegne, gli equipaggi, e lasciarono sul campo uccisi ottocento uomini d'arme, mille e trecento cavalli leggieri, e sette mila fanti. Rimasero prigionieri oltre il Navarro (*b*), il Cardinal Legato de' Medici, Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, Fabrizio Colonna, il Principe di Bisignano, e molti più altri.

Pure sì segnalata vittoria non fu punto lieta a' Francesi che vi perderono il fiore de' loro valorosi soldati, e fra questi Ivone d'Allegre di chiarissima rinomanza nell'armi. Ma la perdita maggiore di ogn'altra che fu compianta da tutta l'Europa, fu quella di Gastone di Fois all'età di ventiquattro anni. Questo giovine eroe avendo osservato un grosso squadrone di soldati spagnuoli che in buona ordinanza e ben chiuso si ritirava, tratto da impeto giovanile si avvisò di disfarlo, e andò ad assalirlo con mille cavalli. Ma essendogli nel calor della mischia caduto sotto il palafreno cadde egli pure, e

---

(*a*) Raimondo Cardona Vice-Re di Napoli, uomo di poco coraggio, e di picciol consiglio, che il Pontefice Giulio II soleva chiamare *Madama di Cardona*. Vedi Viard *Recueil des epoques les plus interessantes de l'Histoire de France*.

(*b*) Pietro Navarro veggendo la lentezza e freddezza degli Spagnuoli in riscattarlo, si rimase al servigio del Re di Francia. Saraceni *I fatti d'arme famosi successi fra tutte le Nazioni del Mondo*, Parte seconda, Pag. 521.

da un colpo di picca in un fianco fu ucciso (*a*). Dopo sì sanguinosa vittoria fu cosa facile ai Francesi l'impadronirsi di Ravenna, e noi risparmiamo a' nostri lettori la descrizione degli eccessi quivi commessi, i quali a grande stento furono fatti cessare da Jacopo di Chabanes signore de la Palice che avea preso il temporaneo governo dell'esercito (*b*).

Mentre questi strepitosi avvenimenti accadevano, il Maresciallo Trivulzio era rimasto al governo di Milano, e al comando delle poche genti che v'erano, inquietissimo per le notizie d'una nuova invasione che gli Svizzeri meditavano nel Milanese per una parte, e i Veneziani per l'altra, fomentate e favorite a quel che si credea dall'Imperatore. Il perchè scrivea egli tutti i giorni a Ravenna a Gastone di Fois, in Francia al Re Luigi; al primo perchè quanto più

(*a*) Fu portato il suo corpo con gran solennità a Milano, e seppellito nel Duomo. La pompa di tai funerali si può legger descritta da Andrea da Prato nella tante volte da noi citata sua Cronaca. Intorno al Mausoleo di Gastone di Fois e le varie sue vicende, leggi *l'Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Liv. III, pag. 85 e seg. Anche il Verri (*Storia di Milano*, Tom. II, pag. 85 e seg.) ha molte notizie intorno a questo Mausoleo cominciato da Agostino Busti detto il Bambaja. Ma farà dimenticar tutte le altre la descrizione fattane dal Sig. Cav. Giuseppe Bossi noto alla Repubblica letteraria segnatamente per la bella opera sua intorno al Cenacolo di Leonardo da Vinci.

(*b*) Guicciardini *Stor. d'Italia*, Lib. X. Hieronimi Rubei *Hist. Ravennat.* Lib. VIII, pag. 660 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, pag. 88. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 454 e seg. Intorno agli eccessi commessi dall'esercito vittorioso durante il sacco di Ravenna meritano d'esser lette le bellissime Stanze dell'Ariosto *Canto XIV*, *Stanz.* 2 e seg. ove rivolgendosi il Poeta ad Alfonso Duca di Ferrara suo Mecenate, a lui attribuisce in gran parte il merito di quella vittoria.

presto potesse si affrettasse a battere l'inimico onde ritornar sollecitamente in Lombardia; al secondo perchè inviasse in Italia nuove milizie (*a*).

Intanto l'esercito francese dopo la vittoria di Ravenna frutto della quale era stata la sommessione di quasi tutta la Romagna, rimase come istupidito, e in attitudine piuttosto di vinto che di vincitore: così ciascuno era dolente della perdita di tanti valorosi Capitani, e segnatamente di quella del Comandante ch' era l' idolo de' soldati. Ma avendo il Signore de la Palice ricevuto l'ordine di ritornare in Lombardia, lasciata nelle varie città della Romagna a presidio una parte dell'esercito, se ne venne a Milano col rimanente molto scemato anche per ciò che varie compagnie coi loro ufiziali cariche di bottino e stanche della guerra, senza prender commiato se n' erano tornate in Francia.

Il Pontefice alla prima nuova della sconfitta del suo esercito a Ravenna fu da grandissimo terrore soprappreso, e acconsentì ai consigli de' Cardinali più saggi che il sollecitavano alla pace, e cominciò sinceramente a trattarla: anzi se crediamo al Signor du Bos autore della *Storia della*

(*a*) *Histoire du Chevalier Bayard*, Pag. 296 e 314. Aimar *Histoire du Chevalier Bayard*, Pag. 189. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 467. Si corregga l' error dell' Autore degli *Annales d' Aquitaine* (pag. 190) il qual registra fra i valorosi Capitani ch' ebber parte nella guerra di Ravenna anche il Maresciallo Trivulzio, e così Arnoldo Ferronio (*Rer. Gest. Gallor.* Lib. IX, pag. 55), e il Frate Filippo da Bergamo (*Cronica* pag. 527) il qual parla di lui come di Comandante supremo in quel fatto, e finalmente il Varillas storico poco esatto che gli dà il comando di 2500 Italiani *Histoire de Louis XII*, Tom. V, p. 205.

Lega di Cambray (il qual non si mostra però punto amico de' Pontefici e del Governo ecclesiastico) ne sottoscrisse i preliminarj eziandio (*a*); ma quando seppe che il trionfo de' Francesi era stato per essi sanguinosissimo, che vi avean perduti i migliori ufiziali, e che l' esercito era stato richiamato in Lombardia non lasciando che scarsi presidj in Romagna, e che la Spagna, l' Inghilterra, gli Svizzeri, e l'Imperatore erano già risoluti e pronti ad invader la Francia e l' Italia, più che mai si ostinò nella continuazione della guerra e nel proposito di scacciar i Francesi oltre l' Alpi. Quello che più d' ogni altra cosa il confermò in questa risoluzione, fu una lettera che il Cardinal Legato de' Medici sebbene prigioniero gli scrisse da Milano, nella quale gli descrivea lo sbigottimento e l' avvilimento dell' esercito francese, e la discordia degli ufiziali e de' comandanti medesimi (*b*).

Giunto il Palice a Milano seppe che anche l' Imperatore di cui prima si sospettava, erasi manifestamente dichiarato contro la Francia, ed avea stretto lega coi Re di Aragona, d' Inghilterra, col Pontefice e coi Veneziani, e pubblicata una grida colla quale ordinava a tutti i soldati suoi sudditi che militavano presso i Francesi di partir tostamente, cosa che privò la Palice di quattro mila fanti che il miglior nerbo formavano del suo sgominato esercito, e il costrinse

---

(*a*) *Histoire de la Ligue de Cambray*, Liv. III, pag. 93, Tom. II.

(*b*) *Histoire de la Ligue de Cambray*, Liv. III, pag. 92, Tom. II. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 466. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. X.

a richiamare le genti che avea lasciate in Romagna, la quale rirornò subito sotto l'antico e legittimo dominio di Santa Chiesa (*a*).

Quello per altro che più sgomentò la Palice ch'era stato confermato dal Re di Francia nel grado di suo Luogotenente e Governatore in Italia, e il fece risolvere ad abbandonare Milano, fu la notizia che gli Svizzeri in numero di venti e più mila condotti da Matteo Scheiner Cardinal di Sion erano in cammino per unirsi all'esercito veneto, e venir quindi a Milano a collocare sul trono di Lombardia Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico, cosa che empiè di giubbilo non che Milano, tutti i paesi che ne dipendevano, e per la consueta instabilità de' popoli che amano il cambiamento, e per l'inclinazione ingenita in tutti di ubbidire ad un Principe della propria nazione. Il perchè la Palice dopo varj inutili tentativi onde ritardar la foga dell'esercito avverso, disperando d'aver pronti e sufficienti soccorsi di Francia già assalita dai Re d'Inghilterra e d'Aragona, conobbe la necessità di ritirarsi, e abbandonando il governo

(*a*) Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. X. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Liv. III, Tom. II, pag. 101. Secondo il Garnier (*Histoire de France*, Tom. XI, pag. 457) quest'ordine fu mandato sin dal tempo che l'esercito francese era sotto le mura di Ravenna, e il primo a riceverlo fu Giacomo d'Empser che comandava appunto a questi Tedeschi sudditi dell'Imperatore. Veggendo il danno che avrebbe recato all'esercito francese la privazione di quattro in cinque mila soldati, questo valoroso Allemano, che i Francesi Storici sogliono chiamare *le Bon Capitaine Jacob* il tenne segreto, e il comunicò solamente a Gastone, mostrandogli la necessità di combattere prima che novelli ordini dell'Imperatore venissero alle sue genti. Questo bravo uffiziale rimase morto in quella battaglia.

di Milano già vacillante al Maresciallo Trivulzio si condusse a Pavia. Anzi però di partir per la Francia (noi volentieri ommettiamo molte circostanze che al nostro uopo non appartengono) volle che il precedessero i prigionieri fatti a Ravenna, e tra questi il Legato Cardinal Giovanni de' Medici, ch' ebbe la buona ventura d'essere liberato dalle mani de' suoi custodi, onde potè l'anno appresso alla suprema dignità pervenire della Chiesa sotto il nome di Leone X, il cui Pontificato fu ed è eziandio luminoso ne' fasti letterarj d' Italia. È del nostro dovere il far distinta menzione di questo felice avvenimento. Molti scrittori il narrano, e tutti concordi nel fatto, si diversificano nelle particolarità. Noi ci serviremo in parte della narrazione datane in una lettera scritta di que' giorni medesimi da Luigi da Porto di Vicenza, la quale con altre sue inedita si conserva nella Biblioteca Ambrosiana (4), supplendo ove il Vicentino manca, e mostrasi meno istrutto, colla relazione d' altri scrittori che le loro notizie hanno attinto a legittimi fonti.

Partito il Cardinale de' Medici da Milano, colla scorta di forse cinquanta arcieri armati, avendo seco l' Abate Bengallo suo Cappellano, giunto alla Pieve del Cairo donde si passa il Po sopra un porto a chi prender voglia la via del Piemonte, fece chiedere in grazia al capo de' militi che il custodivano che volesse permettergli di pernottar quivi, onde riaversi da certa sua indisposizione; il che facilmente gli fu conceduto. Per la qual cosa mentre i soldati occupati erano a trovar albergo opportuno, rimasto il Cardinale e l'Abate presso che soli in mezzo ad un gran numero di persone curiose di vederli e di esaminarli, il

buon Abate Bengallo cominciò a narrare loro le disgrazie del Legato, la sua prigionia, e tutto quello che aveva sofferto nel viaggio, e quel che gli rimaneva a soffrire prima di giugnere in Francia, dove forse avrebbe dovuto terminare i suoi giorni. Che ciò era cosa tanto più crudele per lui, quanto i Francesi erano oggimai discacciati da tutta l'Italia, e avean contro di lor collegata quasi tutta l'Europa. Che facea stupore come uno de' maggiori sostegni di Santa Chiesa, di famiglia sì grande e sì possente in Italia, sì caro al Pontefice, scortato da pochi e stanchi soldati, non trovasse uomo che in luogo d' inutilmente compiangerlo, mettesse in opera le forze sue per liberarlo, cosa che oltre all'onore e alla celebrità che verrebbegli da tutta Europa, gli procurerebbe eziandio ampli doni e dalla corte romana, e dalla casa de' Medici, e da molti altri Principi eziandio, onde diverrebbe ricchissimo. A queste cose che diceva l'Abate ed altre molte che per brevità si tralasciano, pronunziate con quel calore che è sì naturale in simile circostanza, era presente un tal Rinaldo Zazzo cittadino Pavese che un tempo era stato soldato, ed ora quivi passava tranquillamente i suoi giorni. Costui ne rimase commosso, e si sentì con violenza spronato ad esser egli l'autore o il promotore di opera tanto gloriosa. Ma perciocchè egli mancava di mezzi a ciò necessarj, s'accontò con Ottaviano Isimbardi (gli storici il chiamano anche Usumbaldo, e Visimbardo) Signor di quel luogo, al quale tanto dir seppe in favore del Cardinale, che in lui accese l'ardore medesimo di liberarlo. Il perchè fecero segretamente alcuni uomini armare che da Ottaviano dipendevano, e ne

diedero avviso all'Abate. Quando l'ora destinata alla partenza fu giunta, il Cardinale trovate cagioni di ritardare, fu degli ultimi a comparire, onde arrivò al porto nel momento medesimo che la maggior parte de' suoi custodi erano saliti sovr' esso. E mentre mostrava di voler egli pure seguitarli, lo stuolo delle persone destinate a liberarlo scoperte d'improvviso e sguainate le spade il circondò, mentre altre tagliarono le funi del porto che rapidamente fu trasportato dalla corrente del fiume; e ciò fu eseguito senza spargimento di sangue.

Passò il Cardinale il rimanente della giornata nascosto, e poscia la notte travestito valicò il fiume ed andò ad albergare ad un castello del Marchese Barnabò Malaspina a cui l'Isimbardi ch'era suo parente molto raccomandollo, pregandolo di suggerirgli i migliori mezzi onde mettersi in salvo. Ma il Malaspina più cauto assai che pietoso intese altramente la cosa, e fatto mettere in luogo sicuro il Cardinale che allora si tenne perduto, spedì un corriere al Maresciallo Trivulzio a Milano annunziandogli ciò ch'era avvenuto, e chiedendogli che far dovesse dell'illustre suo ospite. Il Trivulzio che avea conversato in Milano col Legato e trattatolo non come prigioniero ma come caro amico e parente, veggendo oggimai che niuno frutto ed utilità potea recare al Re di Francia la prigionia di quel porporato, scrisse al Malaspina di metterlo in libertà come fece (*a*), il

---

(*a*) Questo avvenimento fu dipinto da Giorgio Vasari nella Sala del Palazzo de' Gran Duchi a Firenze, come rileviam da lui stesso che lo descrisse nel libro seguente: *Ragionamenti del Sig. Cavaliere Giorgio*

perchè il Cardinale sempre travestito passò a Mantova, dove da quel Marchese fu accolto colle più sincere dimostrazioni d'amore e di stima (*a*). Non seppe dimenticare il Legato, poi che fu fatto Pontefice il beneficio del Zazzi e dell'Isimbardi (*b*) e nè tampoco come vedremo a suo luogo, quello del Maresciallo Trivulzio.

Vasari sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel Palazzo delle loro Altezze Serenissime. Arezzo 1762. A carte 84 e seg. del libro stesso leggesi la storia della liberazione del Cardinale de' Medici a un di presso nel modo stesso che noi l' abbiamo narrata. Il Vescovo di Metz, Monsignor Francesco Belcaire, parlando della liberazione del Cardinale de' Medici, incolpa di tradimento il Trivulzio perchè avea scritto al Malaspina di non infierir contro di lui e di lasciarlo in pace da che la fortuna lo avea liberato dalla prigionìa. Vedi *Commentarium Rerum Gallicorum*, Lib. XIII, Cap. 43.

(*a*) Giovio *in Vita Leonis X*, Lib. II, pag. 49. Fabroni *Leonis Pont. Max. Vita*, Pag. 46 e pag. 48 e seg. William Roscoe *Vie et Pontificat de Leon X*, Tom. II, pag. 131 e seg. Bzovii *Annales Ecclesiastici*, Tom. XIX, pag. 176.

(*b*) Nell' Archivio della casa Isimbardi che tuttavia fiorisce con lustro in Milano, conservasi una Bolla del Pontefice Leone X in data dei 20 agosto 1506, nella quale concede Indulgenza Plenaria a tutti coloro che visiteranno la Chiesa Collegiata della Pieve del Cairo dedicata alla *Beata Vergine della Consolazione* due volte all' anno, cioè la prima Domenica di giugno, e nel giorno della Natività della suddetta Maria Santissima. Nel salone poi del Palazzo dei medesimi Signori Marchesi Isimbardi alla Pieve del Cairo vedesi ancora dipinta sul muro la storia della liberazione del Cardinale, sotto alla quale si legge la seguente iscrizione: *Tibi vero Octaviane Isimbarde, Florentia mediceum, Italia heroem, orbis Leonem X debent, quem scilicet profligati apud Ravennam fœderatorum exercitus, Legatum et captivum ad Bassignanam, fugatis Gallicis turmis Ecclesiæ dexteram futurum aliquando reddidisti.* La Bolla Pontificia per altro non fa distinta

Ma per riprendere la narrazione degli avvenimenti guerreschi e politici, partito il signore de la Palice per Pavia, l'esercito svizzero unitosi al veneziano avea occupato Cremona, onde il Maresciallo Trivulzio conobbe la necessità di ritirarsi egli pure, e di salvare le poche genti ch' erano con lui. Per la qual cosa intimò un generale consiglio nella chiesa di S. Sepolcro ove concorse la nobiltà, la quale non capendo tutta nella chiesa, si diffuse anche nella piazza contigua. Si trattò dello stato presente di Lombardia, e di varj altri argomenti, de' quali ci riserbiamo a parlar più di proposito altrove. I Nobili voleano dal Maresciallo la promessa di non abbandonar mai Milano, e di viver con essi: ma oltre che egli, com' era del dover suo, volea prima di ogni altra cosa condurre in luogo di sicurezza le genti al suo governo affidate, non conobbe nelle istanze de' Milanesi quella conformità, quella sincerità, nè quell'ardore che sarebbono stati necessarj al bisogno. Quindi il congresso terminò in due formali dichiarazioni alle quali il Maresciallo condiscese assai volentieri: coll' una si prote-

menzione che di Rinaldo Zazzi come di colui che fu il primo a concepire l'ardito e glorioso disegno di mettere in libertà il Cardinale, comechè a vero dire, ciò non si effettuasse senza il beneplacito e la cooperazione dell' Isimbardi, il che tutti gli storici attestano. Ecco le parole della Bolla a questo proposito. *Cum in minoribus constituti Legationis officio apostolicæ sedis fungeremur, et ex his qui bellum adversus Romanam Ecclesiam gerebant capti captivique duceremur, dilectus filius Rainaldus Zacius civis Papiensis inspiratione divina, et nonnulli alii fideles nobis compatientes animo conceperunt, nos ab illorum manibus liberare, et ut id facilius efficere possent, pro liberatione nostra insimul convenerunt, et deinde eadem Genitrice favente, nos a captivitate huiusmodi liberarunt ec.*

stava che i Francesi spontaneamente e non costretti dai cattivi trattamenti dei Milanesi o dalla lor ribellione si ritiravano, coll' altra il Trivulzio a nome del Re di Francia accordava ampia licenza ai cittadini, quando non fossero in caso di far resistenza senza perder se stessi e ruinar la città, di sottomettersi a chi colla forza venuto fosse a conquistarli (*a*).

Il giorno appresso il Trivulzio dopo aver fatto entrare conveniente presidio e viveri in abbondanza in castello, accompagnato da molti suoi aderenti ed amici uscì da Milano (*b*) e andò ad unirsi a Pavia col signore de la Palice, ove trattenutosi pochi istanti, si pose in cammino per far gittare verso Asti, ove il Po è più ristretto, un ponte sul quale potessero avere facil passaggio le genti. Ma fu ben tosto raggiunto da queste per l'improvviso arrivo de' nemici a Pavia, da' quali inseguite per alcun tempo ricevettero non lievi molestie e danni, e il giorno 22 di giugno furono a Novara, e quindi ritornarono in Francia (*c*).

Intanto il Maresciallo Trivulzio condotte in salvo le sue milizie viveva a Blois presso il Re, dove giunto ai 26 d' agosto scrisse ai Deputati della città di Milano una lunga lettera, in risposta ad altra loro dei 21 luglio. Questa risposta è riportata da Andrea da Prato nella

(*a*) Bernardinus Arlunus *Hist. Veneta in Thesauro Antiq. et Hist. Italiæ Reg.* Tom. V, pag. 195 e seg. Andrea da Prato *Cronaca.*

(*b*) Mons. de la Hode *des Revolutions de France*, Tom. III, pag. 308.

(*c*) Della conquista di Bologna fatta per il Trivulzio, del sacco di Brescia, della battaglia di Ravenna, di Massimiliano Sforza fatto Duca di Milano parla rapidamente l' Ariosto al Canto XXIII, Stanz. 29 e seg.

sua Cronaca, e originale conservasi nell' Archivio Trivulziano (5). Essa contribuisce maravigliosamente a far conoscere il carattere magnanimo del Maresciallo, e quel generoso orgoglio, (de' nostri tempi sì raro) che alle disgrazie resiste, anzi si avviva. Siccome nell' accennato loro foglio i deputati in quella guisa che fatto aveano prima ch' egli da Milano si dipartisse, lo sollecitavano a ritornare in patria a viver con essi agiatamente e in quel grado ch'egli bramava, risponde che uniforme al loro sarebbe stato pure il suo desiderio se ciò gli permettesse il dovere e la fede ch' egli avea in tutto il corso della sua vita avuti per mira. Che in quanto al grado e stato ch' essi gli assicuravano a Milano, e che mostravano di saper ch' ei bramasse, egli stupivasi ch' essi indovinar quello volessero ch' egli non avea ad alcuno manifestato giammai, nè ricerco. Li ringraziava poi delle cure che gli scrivevano aver essi prese per salvare i suoi beni, comechè tali cure non avessero avuto un esito fortunato, e più ancora li ringraziava della buona disposizione che mostravano di operar sì, quanto almeno sarà loro possibile, acciocchè la città di Milano non sia del tutto straziata e ruinata: del che con molto calor gli scongiurava. Passa quindi a parlare altamente di se, e di molte grandiose azioni della sua vita, il che si potrebbe attribuire a soverchia jattanza, com' egli stesso nella sua lettera osserva, se non iscrivesse a persone amiche sue e famigliari che in una città viveano ov' egli sapea trovarsi di molti che per cagione di parte, e segnatamente per invidia del grado suo a lui detraevano. Non molto tempo egli stette a Blois, perciocchè allo spirare del detto mese di agosto fu mandato contro

Calais ov' era disceso il Re medesimo d' Inghilterra (*a*), e ove pure avea avuto ordine d' indirizzarsi il Signore della Palice colle genti ch' erano avanzate alla battaglia di Ravenna onde opporsi ad un'invasione che gl' Inglesi minacciavano in Francia. Ma poco egli ebbero a fare, perciocchè gli Spagnuoli che aveano sollecitato quegl' isolani ad unirsi con esso loro in danno del Re Luigi XII, contenti di avere conquistato il Regno di Navarra, abbandonarono i loro alleati i quali non credendosi abbastanza forti per tentar soli l' impresa, si ricondussero al loro paese (*b*). Allora il Signor de la Palice unite le sue milizie a quelle del Re di Navarra, ricuperò in parte questo Reame, ma non potendo espugnare, malgrado dei replicati assalti, la fortissima città di Pamplona, e per il freddo eccessivo (perciocchè era del mese di dicembre) e per la scarsezza di vettovaglie, costretto fu di abbandonarla, e ritornare in Francia, il perchè tutta la Navarra ritornò subito sotto il dominio del Re di Aragona (*c*). Ma il Re di Francia riavutosi alcun poco dallo stordimento che in lui avean fatto nascere la mal augurata vittoria di Ravenna, la perdita della Lombardia, e la Lega di presso che tutta l' Europa contro di lui, veggendosi oggimai libero dall' armi dei Re d' Inghilterra e d' Aragona, cominciò a rinfrescar ancora speranze rinvigorite in lui dal

---

(*a*) Petri Martyris Angleriæ *Ep.* CCCCXCVII.

(*b*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. XI. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 350. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 474, Petri Martyris *Epist.* CCCCCIII.

(*c*) Guicciardini L. C. *Memoires du Marechal de Fleurange*, Tom. VII, pag. 135 e seg.

Maresciallo Trivulzio, di ricuperare il Ducato di Milano (*a*). Molte ragioni avea egli che gli rendeano probabile questa ricuperazione. Le sue guarnigioni possedevano ancora Brescia, Crema, Legnago, Peschiera, il Castello e la Lanterna di Genova, il Castello di Cremona, quel di Milano, ed altre fortezze eziandio (*b*), onde una vittoria potea restituirgli la premiera preponderanza in Italia. D' altra parte la gigantesca confederazione formatasi contro di lui, cominciava già a raffredarsi e a sgominarsi per le discordie nate fra le diverse potenze che la componevano, e per la collisione de' diversi loro interessi.

La politica del governo francese si mostrò in quest' occasione molto avveduta, e conferì assai a far nascere queste discordie. Perciocchè i Comandanti francesi che conservavano ancora alcune delle nominate Piazze ebber ordine nel caso che non fossero più in istato di conservarle, di rimetterle in mano di quelle Potenze le quali secondo gli articoli della Lega di Cambray non v' avessero diritto alcuno. Il perchè Legnago e Peschiera, luoghi forti e importanti che ai Veneziani aspettavansi, furono consegnati ai Comandanti imperiali, e medesimamente Brescia che tanto sangue era costata alla Repubblica, al Re di Napoli.

Crucciosa giustamente la Repubblica dell' inutilità de' suoi

(*a*) *Memoires du Marechal de Fleurange*, Tom. VII, pag. 140 e seg.

(*b*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. XI. Laugier *Compendio della Storia della Repubblica di Venezia*, Tom. II, pag. 175 e seg. È falso dunque ciò che narra lo Storico Svizzero Fortunato Sprechero nella sua *Pallas Rhoetica Armata et Togata*, Pag. 143, cioè che i Francesi non possedessero in Italia che il castello di Milano.

ufizj per riaverle, e di tanta troppo palese lesione del trattato di Cambray, ebbe ricorso al Pontefice perchè colla sua autorità facesse valere i diritti di lei: egli mostrò di conoscere la giustizia di tai pretensioni, ordinò anche che fossero soddisfatte, comechè non fosse ubbidito, ma poco appresso cangiatosi, abbandonò gl' interessi de' Veneziani, e segnò un particolare trattato coll' Imperatore Massimiliano dalle offerte invaghito di Reggio, Parma e Piacenza, e gli riuscì di cavar dalle mani del Vice-Re di Napoli Brescia, che fece rimettere in quelle dell' Imperatore medesimo (*a*). Non potè per altro godere a lungo questo troppo politico e guerriero Pontefice del novello suo ingrandimento, perchè morì pochi mesi dopo, cioè nella notte dei 20 febbrajo 1513.

I Veneziani veggendosi da molte parti delusi e traditi, cominciarono ad aprir gli orecchi alle proposte del Re di Francia il quale cercava quanto potea di rimuover gli ostacoli che a' suoi disegni opponeansi, come fra poco diremo.

D' altra parte in Milano e nel resto di Lombardia le opinioni de' popoli erano di molto cangiate, e scemato l' amore al nativo Principe, e l' odio pure scemato contro il giogo francese, che si convertì in processo di tempo in desiderio. Sin dai 20 di giugno 1512 era entrato in Milano in qualità di Luogotenente del Duca Massimigliano, Ottaviano Sforza Vescovo di Lodi suo zio, ed era stato assai

---

(*a*) Laugier *Compendio della Storia della Repubblica di Venezia*, Tom. II, pag. 175 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Liv. III, Tom. II, pag. 127 e seg. Bembo *Storia Veneziana*, Tom. II, Lib. XII, pag. 337 e seg. Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. XI.

ben ricevuto dal popolo. Ma gli Svizzeri come autori del restituito dominio alla Casa sforzesca domandavano imperiosamente danari, onde fu forza accrescere i dazj, ed esigerli con istraordinario rigore. Nè tutto ciò bastando, s' imposero nuove angherie e tasse ed imprestiti che molto afflissero la città, e fecero augurar male del nuovo governo. A ciò si aggiunga che si richiamarono i fuorusciti gente inquieta per la maggior parte e viziosa, de' quali molti per ispirito di vendetta, altri per ingordigia di guadagno commettevano uccisioni e ruberie segnatamente la notte, le quali presso che tutte andavano impunite (*a*).

Finalmente a rallegrare il Popolo, e a lusingarlo che ogni male sarebbe cessato, entrò il giorno 29 di dicembre in Milano il tanto sospirato Duca Massimiliano Sforza. Non è del nostro argomento il descrivere la magnificenza ed il giubbilo con cui fu ricevuto ed accolto: tali particolarità posson leggersi presso Andrea da Prato, e presso Pietro Verri (*b*), il quale di simili descrizioni ha impinguati in gran parte que' due suoi volumi (se pur suoi sono amendue) che *Storia di Milano* s' intitolano.

Massimiliano Sforza all' età di anni nove fu mandato da Lodovico suo padre unitamente al fratello minore Francesco in Germania presso l' Imperatore Massimiliano, acciocchè quivi fosse come in asilo sicuro e dai pericoli immune che suol portar seco la guerra. In una corte straniera e nelle

(*a*) Andrea da Prato *Cronaca*.

(*b*) *Storia di Milano*, Tom. II, pag. 140 e seg. Vedi pure *Lettres du Roy Louis XII*, Tom. IV, pag. 13.

circostanze in cui ritrovavasi, non si ebbe gran cura della sua educazione, e molto meno dopo la prigionia di suo padre si pensò ad allevarlo nel modo dovuto a chi destinato si crede al governo de' popoli. Il perchè egli giunto a Milano tutto quello ignorando che ad un Principe si conviene, ed a' suoi Ministri rimettendo l'amministrazione degli affari, si diede ai piaceri con tanto maggior calore, quanto èra forse la prima volta che potea abbandonarvisi con libertà. Gli storici parlano di molte feste dispendiosissime da lui date i primi giorni del suo arrivo alla Marchesa di Mantova che venuta era a visitarlo, e segnatamente d'un torneamento che fu turbato dalle palle di cannone lanciate da' Francesi che occupavano il castel di Milano (*a*).

Come la sua passione dominante erano i piaceri, così a coloro che più industriosi erano a procurargliegli era liberale di doni e di feudi, e medesimamente a quelli che senza punto consultarlo governavan lo stato. Donò ad esempio Lecco a Girolamo Morone, Vigevano al Cardinal di Sion, la Giera d'Adda e Rivolta ad Oldrado da Lampugnano, e di tal foggia veniva ad impoverire l'erario di molte sue entrate (*b*). D'altra parte oltre le pensioni gravosissime che dovea sborsare agli Svizzeri, gli costavano somme assai grandi le genti destinate all'assedio delle città e de' castelli che si tenevano ancora dai Francesi e dai Veneziani, i quali ultimi sciolti già s'erano dalla Lega, come diremo. Avrebbon potuto essergli di qualche soccorso i beni da lui confiscati a novanta e più individui del Ducato che seguito aveano la

(*a*) Andrea da Prato *Cronaca*. (*b*) Andrea da Prato L. C.

parte francese, fra quali a diciasette della famiglia Trivulzio cominciando dal Maresciallo, come appare dal *Bando* fatto da lui pubblicare i 18 marzo 1513 (6): ma egli avea per costume quanto toglieva agli uni di profonder negli altri, onde da quel *Bando* altro non ritrasse che il mal contentamento e l' odio d' infinite persone. Per la qual cosa non potendo egli supplire alle enormi spese delle quali era aggravato colle imposizioni ordinarie, dovette passare alle straordinarie che mai non avevano avuto luogo sotto Luigi XII, cosa che gli meritò ben presto l' indegnazione universale de' popoli, i quali cominciarono a far voti sinceri pel ritorno di que' Francesi medesimi, in esterminio de' quali pochi mesi innanzi s' eran mostrati sì ardenti.

Accrebbe fra le altre cose di trenta soldi la gabella del sale per ogni staio, impose uno straordinario tributo ai feudatarj, vendè alla città di Milano i due canali navigabili, il Naviglio grande, e quello della Martesana, aumentò gli aggravj delle terre irrigate, e così tassò di cinque ducati ogni ruota di mulino, cose tutte per l' innanzi nè tampoco mai intese (*a*).

Il Verri (o chi scrisse dopo di lui) nel secondo volume della *Storia di Milano*, ha pubblicata la lista autentica delle spese dalle quali era aggravato lo stato di Milano sotto il Duca Massimiliano, che è una delle cose più pregievoli di quell' opera (*b*). Mentre i popoli di Lombardia gemevano nel modo di che abbiam detto, il Re Luigi di Francia si

---

(*a*) Andrea da Prato *Cronaca*. (*b*) Pag. 144 e seg.

apparecchiava a novellamente riconquistarla. Ma prima di ogn'altra cosa tentò tutte le vie di discioglier la Lega che in gran parte ancora si manteneva contro di lui, onde non soggiacere al pericolo, mentre riacquistava il perduto, di perder quello che già possedeva. Ritornato in Inghilterra l'esercito del Re Arrigo VIII non avea luogo a temere per lungo tempo di lui, sebbene non gli fosse riuscito di rappacificarsi con esso, da che quel Reame per aver goduto molti anni la pace, mancava di armature, di artiglieria (gli Inglesi allora non facean punto uso di artiglieria) e di cavalli: il perchè per assaltare la Francia di aiuti esterni abbisognava che son sempre tardi (*a*).

Più fortunato fu col Re di Spagna, avendo stabilito con esso lui una tregua d'un anno, ma non perpetua pace ed alleanza, per non aver condisceso ad accordargli il possesso del Regno di Navarra perduto da quel Re suo alleato (*b*). Tuttavia ciò che stava più a cuore di Luigi, era di accordarsi cogli Svizzeri, o almeno ottenere che non movessero l'armi contro di lui, tenendo per fermo che la sua impresa avrebbe un esito felicissimo, ove contrastata non fosse da quella bellicosa nazione. Il perchè spedì egli a Lucerna Luigi de la Tremoille che vi fu assai male accolto dal popolo, ed ebbe a soffrire eziandio degli insulti, i quali a vero dire furono provocati dal cattivo contegno d'alcuni che lo accompagnavano: egli per altro si

---

(*a*) Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. XI.

(*b*) *Histoire d'Espagne*, Tom. VI, pag. 425. *Lettres de Louis XII*, Tom. IV, pag. 54 e seg.

condusse assai destramente, e abbandonò al braccio della giustizia un insolente fra suoi che avea oltraggiate le armi di Berna, il quale ebbe a perder la testa (7).

Essendosi quindi lagnato la Tremoille del disprezzo con cui era riguardato dal popolo, il Magistrato senza dargli alcuna risposta su ciò, mandò alla porta della sua abitazione alcune guardie che il custodissero. Ma egli s'avvide ben presto che queste guardie gli stavano intorno non tanto per difenderlo dalla furia del popolo, quanto per ispiare tutti i suoi passi. D'altra parte egli seppe, che questo Magistrato medesimo avea sotto pena di morte proibito a qualunque cittadino di abboccarsi con lui.

Conobbe egli allora che dopo questi preliminari niuna speranza più gli rimaneva di accordo (8), e scrisse al Re per informarlo di tutto, e per chiedergli i suoi ordini, e scrisse pure al Maresciallo Trivulzio per domandargli consiglio (*a*). Mentre il Trivulzio pensava a rispondere, ebbe commissione dal Re di portarsi egli pure colà, dove andò dopo aver ottenuto dalla Nazione svizzera un salvocondotto da lui richiesto sotto colore d'affari suoi particolari attese le molte terre che possedea confinanti con essa. Tale salvocondotto gli fu accordato (*b*) al patto espresso però di non impacciarsi di cosa alcuna che appartenesse alla Francia: ciò fu in sul finire di gennajo, del 1513, o ai primi di febbrajo al più tardi.

(*a*) D'Auvignì *les Vies des Hommes Illustres de la France*, Tom. IX, pag. 81 e seg.

(*b*) D'Auvigny L. C.

Giunto a Lucerna il Trivulzio fu incontrato da due membri di quel Consiglio con tali dimostrazioni di rispetto e di onore, che incominciò a nutrire qualche speranza di un esito fortunato. Ma questa speranza svanì quando i due Consiglieri a nome della Dieta gli ordinarono di ben guardarsi da qualunque comunicazione col signore de la Tremoille. *Allora il Maresciallo* (noi traduciamo il signor d'Avvignì che di questo fatto c'informa) *ricevette quest' ordine con volto severo e respinse coloro che gliel comunicarono dicendo ch' egli era in casa sua, che vi starebbe sì a lungo che gli piacesse: che il signor della Tremoille era suo amico, grand' uomo, buon capitano, che amava gli Svizzeri, dai quali dovea essere riconosciuto e rispettato* (9).

Ad onta di tutto ciò noi veggiamo che la volontà della Dieta fu osservata, perciocchè il Maresciallo Trivulzio e il signor de la Tremoille rimasero alcun tempo a Lucerna l' uno alloggiato all' un capo, e l' altro all' altro della città senza mai nè tampoco vedersi (*a*): e il peggio era che non poteano aver mai udienza dalla Dieta, o se l'aveano, la risposta era che i Deputati de' Cantoni avean facultà di ascoltare quanto era loro proposto, ma non già di deliberare sulle cose proposte (*b*). Non fu per altro senza

---

(*a*) *Vies des Hommes Illustres de la France*, Tom. IX, pag. 184 e seg. È quì da avvertire l' imperdonabile anacronismo del Sig. d' Auvigny il qual parla di questa spedizione agli Svizzeri del Sig. de la Tremoille e del Maresciallo Trivulzio alcun tempo prima della battaglia di Ravenna ch' ebbe luogo più mesi innanzi. Vedi pag. 85 e seg. Vedi pur Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. XI.

(*b*) *Lettres de Louis XII*, Tom. IV, pag. 46, 59 ec.

utilità per il Trivulzio la sua dimora fra i Grigioni e gli Svizzeri, perciocchè se nulla ottenne in favore del Re di Francia, potè trattare de' suoi affari particolari e delle cose di Musocco (10), e se non gli venne fatto di recuperare dai Grigioni Chiavenna, comechè appartenessegli di diritto perchè da lui comperata (11), gli fu conferita la cittadinanza di Lucerna e d'altri luoghi (12), cosa che gli era di molto vantaggio per li possedimenti di Musocco e di Musso.

Il Duca di Milano che sapea trovarsi a Lucerna il Trivulzio, temette non questi sovvertisse l'animo degli Svizzeri, e scrisse a Giovanni Francesco Stampa suo Ambasciatore colà, acciocchè si studiasse d'impegnarli per lui assicurandoli ch'egli era tutto intento a raccoglier denari per essi, i quali a grande stento s'aveano, perchè era noto che il Trivulzio era a Lucerna, e si credea ch'egli sarebbe riuscito a volgere gli Svizzeri in favore del Re di Francia. Laonde instava acciocchè il suo Ambasciatore ottenesse che il Maresciallo qual suddito suo ribelle fosse arrestato, perciocchè se ciò aveva luogo, egli era d'opinione che tutte le cose procedute per lui sarebbero felicemente (13). Ma in cosa sì ingiusta, e che la ragione delle genti violato avrebbe, non seppero compiacerlo gli Svizzeri, i quali però diedero questa risposta finale agli Ambasciatori francesi (14), cioè che la Dieta non volea prestare niuna assistenza al Re in Italia, e poichè egli mostrava desiderio di venire ad un accomodamento colla Nazione svizzera, la Dieta volea intendere da' suoi Ambasciatori se aveano il pieno potere di far consegnare al Duca Massimiliano Sforza le fortezze di Milano, di Cremona, e di Genova: alla quale domanda

avendo gli Ambasciatori risposto negativamente, furono congedati (15).

I signori della Lega poi tratto a parte il Maresciallo Trivulzio, tentando la sua fede gli proposero di acconciarsi con essi nel caso che poco contento fosse del Re Luigi XII, assicurandolo che gli farebbono tal partito ch' egli se ne contenterebbe, la qual cosa saputasi in Francia porse motivo a' suoi nemici di spargere delle male voci contro di lui: ma egli senza entrar punto in parole, ringraziatili, si partì subito e si condusse alla corte del Re (16).

E non è quì da tacersi che mentre il Trivulzio si trovava fra gli Svizzeri, ragionando coll' Ambasciator milanese uscì in tali propositi che pareano mostrare il suo desiderio di riconciliarsi col Duca di Milano, purchè questi e i suoi beni gli restituisse, e tale malevadorìa gli desse che lo assicurasse che sinceramente gli avea perdonato. Della qual cosa istrutto il Duca medesimo si mostrò propenso a compiacergli, purchè eziandio il Trivulzio dal canto suo tali dimostrazioni facesse per le quali venisse dileguato ogni dubbio sulla sincerità de' suoi sentimenti (17). Ma noi crediamo che tai cose fossero dal Trivulzio proposte e dal Duca volentieri ascoltate, più per iscoprire a vicenda le intenzioni l' uno dell' altro, che per volontà stabile e ferma di riconciliarsi giammai.

Ben supponiamo favoloso un racconto fatto da uno dei Ministri ducali che risiedevano a Coira, intorno all' inclinazione del Trivulzio di condursi al servigio dell' Imperatore germanico (18), come crediam parimente ridicolosa dicerìa quella ch' erasi sparsa, cioè che il Trivulzio avesse

offerto ai Grigioni e agli Svizzeri tutta quella parte dello Stato milanese che confinava con essi insino a Como, purchè a lui fosse conceduto il possesso e il dominio del rimanente (19).

Riuscita male la spedizione agli Svizzeri cui importava di mantenere sul trono di Lombardia il Duca Massimiliano che governavano a loro talento, e da cui traevano somme rilevantissime d'oro, e vani essendo stati i tentativi di accomodamento coll'Imperatore della fede del quale non era punto a fidarsi, come l'esperienza mostrato avea tante volte, il Re seguendo il consiglio datogli dal Trivulzio più mesi addietro, tentò ogni via onde farsi la Repubblica veneziana amica e alleata (20), giudicando che ove questa si fosse congiunta con lui, meno erano da temersi la potenza e il valore degli Svizzeri (*a*). Già erano i Veneziani altamente sdegnati e col Pontefice e coll'Imperatore e col Duca di Milano per le ragioni poc'anzi accennate, e non meno che il Re di Francia bramavano di far causa comune con lui. Ma per non dar sospetti anzi il tempo, e per impedire i maneggi de' nemici della Francia si volle la cosa segreta, il perchè si spedì a Venezia Constanzo Ferrerio segretario del Maresciallo Trivulzio sotto pretesto di affari particolari del suo padrone, con lettera di lui, e colle necessarie istruzioni (*b*), e il Re di Francia per dare

---

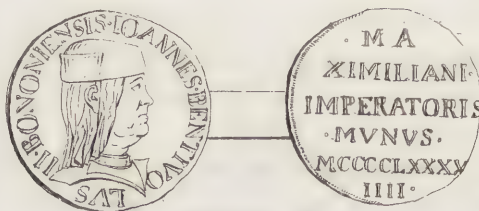
(*a*) *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Liv. IV, p. 145. Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. XI, pag. 49. Muratori *Annali d'Italia*, Tom. X, pag. 91.

(*b*) Paruta *Storia Venez.* Lib. I, pag. 13 e seg. Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. XI. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II,

una prova alla Repubblica veneziana del sincero suo desiderio di accordarsi con lei, fece mettere in libertà Bartolomeo Alviano fatto prigioniero alla battaglia di Agnadello, e Andrea Gritti a quella di Brescia, co' quali s'era già convenuto intorno alle condizioni dell'alleanza (*a*). Questa dopo molti dibattimenti fu conchiusa e stipulata a Venezia ai 23 di marzo 1513 alle condizioni seguenti, cioè che la Repubblica aiutasse il Re con ottocento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri, e dieci mila fanti a ricuperare Asti, Genova, e il Ducato di Milano, e che il Re le sue forze impiegasse a riconquistare alla Repubblica tutti que' paesi che da lei erano posseduti prima della Lega di Cambray (*b*).

Liv. IV, pag. 148. Questa spedizione del Segretario del Trivulzio fatta a Venezia, dai nemici di lui che ne ignoravano il vero motivo, fu interpretata come fellonia, e desiderio di avanzar se stesso con danno del Monarca Francese. Vedi *Lettres de Louis XII*, Tom. IV, pag. 47.

(*a*) Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. XI.

(*b*) Guicciardini L. C. Paruta *Stor. Venez.* Pag. 27. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 353. Guazzo Marco *Cronaca* P. 356 in foglio. Il Paruta fa un po' minori le forze che la Repubblica veneziana in vigore di questo Trattato dovea mettere in piedi. Il Trattato di pace e d'alleanza fra la Repubblica di Venezia e il Re di Francia leggesi a pag. 384 e seg. *dell' Histoire de Louis XII* di Claude de Seyssel pubblicata con molte illustrazioni da Teodoro Godefroy avvocato del Parlamento, a Parigi presso Abramo Pacard l'anno 1615.

Diametro dell' Originale Centimetri 13.

LIBRO UNDECIMO.

Già si stava nel Ducato Milanese in ansiosa aspettazione della guerra, essendo oggimai il governo del Duca Massimiliano Sforza divenuto insopportabile a tale che molti Signori di Milano ed anche d'altre contrade di Lombardia spedivano frequenti messi al Re di Francia e al Maresciallo 1513 Trivulzio per sollecitarli a far marciare subito un grosso esercito, promettendo loro che sì tosto che questo avesse

passato le Alpi, avrebbono eglino pure le armi prese, e uniti si sarebbono ad esso (*a*).

Ma non meno che ai Milanesi stava in sul cuore del Re la celerità, perchè con ragione temea non forse i castelli che per lui ancor si tenevano in Lombardia (contro i quali con più calore che mai si sarebbon rivolte le forze nemiche) per difetto di vettovaglie fosser costretti ad arrendersi. Laonde spedì a Susa il Maresciallo Trivulzio con commissione di quivi unir tutte le milizie destinate per la Lombardia (*b*), e poco appresso lo elesse a suo Luogotenente generale in questa spedizione. Fa stupore come quasi tutti gli Scrittori che sono a stampa si accordino in dar questo grado esclusivamente al signore de la Tremoille, e a non parlar del Trivulzio che come di suo cooperatore e subordinato. Ma un Diploma autentico in data dei 26 aprile 1513 da Blois sottoscritto di propria mano del Re mostra il contrario, e che per lo meno ebbe il Trivulzio in questa guerra pari autorità che il Tremoille, cosa che vedrem confermata anche in appresso. In questo Diploma dunque il Re di Francia fa noto che essendosi risoluto di ricuperare i suoi stati di Lombardia a lui usurpati, in vista della fedeltà, gran valore ed esperienza nell'armi di Gian-Jacopo Trivulzio Marchese di Vigevano Maresciallo di Francia, e segnatamente per gl'importanti servigi da lui prestati nella prima e seconda conquista di questi stati medesimi, era passato alla determinazione di eleggerlo suo Luogotenente Generale con tutta

(*a*) Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. XI.

(*b*) Pietro Martire d'Angiera *Epist.* DXVIII e DXXI.

la più ampia autorità sopra l'esercito ed i paesi da conquistarsi (1). Quando le genti francesi si mosser da Susa, i popoli Lombardi cominciarono a tumultuare (2), onde il Maresciallo mandò innanzi, non (come hanno affermato il Belcaire e l'autore della storia della Lega di Cambray) Gian-Nicolò suo primogenito ch' era morto l'anno precedente a Torino, ma Cammillo figliuol suo naturale, il quale senza contrasto alcuno entrò in Asti, e quindi in Alessandria (*a*) (3). D'altra parte Bartolommeo Alviano eletto supremo comandante dell'esercito Veneziano, avendo in compagnia Teodoro Trivulzio qual altro Luogotenente del Re di Francia, si mosse con due mila e dugento lancie, due mila e cinquecento cavalli e otto mila fanti, e s'impadronì di Valeggio, di Peschiera, e quindi di Cremona, dopo avere sconfitta la guarnigione che la difendea comandata da Cesare Feramosca, e mandò alcuni squadroni guidati da Renzo di Ceri a prender possesso di Bergamo e di Brescia, nei quali luoghi era invitato dai popoli. Anche Genova ove il Re di Francia avea spedita una flotta, venne in poter dei Francesi (*b*).

Il Duca Massimiliano spaventato per tante perdite credendosi poco sicuro in Milano, n'uscì colle sue genti per unirsi a cinque mila Svizzeri venuti di fresco in suo aiuto, e andò a chiudersi in Novara in espettazione d'altri più molti che già erano in viaggio. Allora i Milanesi veggendosi

---

(*a*) Belcaire *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIV, pag. 410. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Liv. IV, pag. 166.

(*b*) Paruta *Storia Venez.* Lib. I, pag. 29. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIV, pag. 411. Marco Guazzo *Cronica*, Pag. 316.

abbandonati per una parte delle genti Sforzesche, e tormentati per l'altra dalle frequenti sortite della guarnigione del castello, inalberarono le insegne del Re di Francia, di che avvisato il Trivulzio, mandò cinquecento Savoiardi a prender possesso di quella città, e medesimamente fece pur di Pavia, e d'altri luoghi di minor conto (*a*), e nel tempo stesso fu pubblicata a Milano a suo e a nome del Sig. de la Tremoille una lettera in data dei 29 maggio da Alessandria, colla quale quei cittadini venivano assicurati che il Re di Francia gli accettava come buoni e fedeli sudditi, e invitava eziandio i fuorusciti a ritornar subito e a dichiararsi per lui, minacciandoli in caso contrario della sua indegnazione (4).

Mentre le cose si disponevano ad un fatto d'armi fra i due eserciti, il Trivulzio non era senza speranza di potere, risparmiando il sangue, far trionfare il suo Re mettendolo in possessione di Lombardia, coll'indurre gli Svizzeri mercè di buona somma di contanti ad abbandonare il Duca Massimiliano, e quindi spedì più volte ad essi facondi ed accorti nunzj per indurli a quest'effetto. Ma o che a questa volta pentiti essi del tradimento usato in danno del padre volesser lavarlo adoperandosi in difesa del figliuolo, o che maggiore utilità da questo traessero, che non era quella che lor veniva offerta dal Re, alle proposte del Trivulzio non dierono che vaghe ed ambigue risposte (*b*), che vote anche tornaron d'effetto. Per la qual cosa fu risoluta

(*a*) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. XI. Andrea da Prato *Cronaca*.
(*b*) Andrea da Prato *Cronaca*.

la guerra. Intorno al modo però miglior di condurla i pareri de' due Comandanti Trivulzio e Tremoille eran diversi. Voleva costui che si assediasse Novara, affermando che questa non avrebbe potuto sostenersi lungamente, e che con essa sarebbe caduto in loro mano il Duca della guisa medesima che tredici anni prima era avvenuto di Lodovico suo padre, e di ciò si credea tanto sicuro, che ne avea scritto in Francia e al Re e a molti suoi amici, come di cosa già fatta. Al contrario il Trivulzio mostrava ch' era di danno e di poco onore il consumar il tempo intorno a Novara, ma che si dovea prima prender possesso di Milano, e quindi unite le proprie alle forze de' Veneziani marciar direttamente a Novara, che facilmente allora sarebbe caduta. Ma il Tremoille si ostinò nella sua determinazione, la quale essendo per avventura conforme a quella del maggior numero degli altri Capitani, fu anche abbracciata (*a*). Laonde l' esercito francese composto di mille e quattrocento lancie, mille cavalli, e quattordici mila fanti (*b*), venne a por l' assedio a quella città, e cominciò a batterla con sedici pezzi d' artiglieria. Cosa sorprendente a questa volta, e che

---

(*a*) Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 497. Pietro Martire *Epist.* CXXIII.

(*b*) Tale era l' esercito del Re Francese secondo che scrivono la maggior parte degli Storici che noi citeremo più sotto. Alcuni scrittori francesi però il diminuiscono un poco. Il numero ammesso da noi è presso che affatto conforme a quello che leggesi nella lettera dell' Archivio generale da noi citata altra volta, la qual manca di sottoscrizione e d' indirizzo, ed è in data dei 20 aprile 1513, in essa leggesi quanto segue: *Il Re di Franza manda l' armata sua a la impresa de Italia, quale in summa sarà de 1400 lancie, et di 15 milia fanti ec. ec.*

mostrò l'animo determinato degli Svizzeri o di vincere o di morire si fu ch' essi non vollero che si chiudesse la porta della città che riguardava il campo nemico.

Riuscirono gli assalitori a rovesciare alcune braccia di muro, ed ebbe quindi luogo un fatto d'armi cogli assediati i quali si difesero con istraordinario valore, e costrinsero i Francesi a ripiegarsi ai loro alloggiamenti. Quivi intesero che in quel giorno medesimo altri Svizzeri erano entrati in Novara, e che quanto prima aspettavasi Altosasso Capitano di molta rinomanza nell'armi con numero assai maggiore, il perchè i Comandanti disperando oggimai di poter più conquistar quella Piazza colla forza, si discostaron due miglia, ed alloggiarono ad un luogo denominato la Riotta, sperando di ottener la vittoria sull'inimico con altri mezzi che con quelli dell'armi. Il luogo scelto da' Francesi era per verità poco favorevole ad un combattimento, e nè tampoco atto a difendersi nel caso che fosse stato il campo assalito, perchè angusto, ingombro d'arbori, fossi e canali: ma essi eran ben lontani dal persuadersi che gli Svizzeri, dopo ch'eran riusciti a far levare l'assedio di Novara, s'avvisassero d'inseguir così tosto il nemico esercito, e quindi alcun pensiero non diedersi di trincerare il loro campo.

Ma il valoroso Mottino uno de' più feroci condottieri degli Svizzeri, poichè vide ritirarsi i Francesi e informato fu dell'alloggiamento che preso aveano, radunati sulla piazza di Novara gli altri Capitani, mostrò loro di quanta gloria sarebbe per essi, se senza aspettare il soccorso dell'Altosasso che arrivar dovea il giorno appresso, andassero ad assalir

d'improvviso il campo nemico, lo sconfiggessero, e salvando il Duca Massimiliano Sforza, facessero dal mondo tutto per calunniosa riconoscer la taccia lor data d' avere tradito il Duca Lodovico suo padre. Aggiunse quindi che tutte le circostanze erano lor favorevoli. Che l' esercito francese era di fresco accampato e quindi non munito ancora delle necessarie difese, che arriverebbono non aspettati dai nemici persuasi che ad assaltarli si sarebbe atteso il soccorso dell'Altosasso, il perchè gli troverebbono sepolti nel sonno, e quindi disordinati e senza consiglio, le cui ricchissime spoglie diverrebbono loro preda. Il discorso del Capitano Mottino così riscaldò gli animi de' suoi commilitoni, che prima ancora ch'ei finisse di dire, tutti s'offrirono pronti all'impresa. Tale risoluzione degli Svizzeri (poichè si suol quasi sempre giudicare del merito d'un' azione dall'esito ch'ella ha) non che dall'Italia, dall'Europa tutta fu considerata come magnanima, e da paragonarsi ai prischi fatti de' Greci e de' Romani. Non erano che dieci mila, e sole ventiquattro ore che aspettassero avean possenti rinforzi. Erano senza cavalli e senza artiglieria di cui era ricchissimo il campo francese. Partirono con alacrità straordinaria la notte del giorno sesto di giugno 1513.

Come le scolte del campo francese l'arrivo annunziarono del nemico, tutto s'empiè di terrore, che accresciuto era dalle tenebre della notte e dai gridi degli assalitori che già avean cominciato a far crudele macello de' fanti ancor disarmati. Pure rimesso alcun poco in coraggio l'esercito dalle esortazioni e dall'esempio de' comandanti, le genti d'arme si raccolsero ai loro squadroni, e i fanti agli ordini loro,

e si cominciò a combattere con egual ferocità da ambedue le parti, ma con maggior perdita degli Svizzeri uccisi in gran numero dalla nemica artiglieria che incessantemente si scaricava sopra di loro. Ma appunto ad impossessarsi di questa medesima artiglieria tutte le mire loro eran rivolte. Il perchè non isbigottendosi punto alla morte di tanti compagni che al lor fianco cadevano, risoluti anzi sicuri di vincere, e quindi renduti invincibili, sempre facendosi innanzi, e con tanta ostinazione disanimando il nemico, finalmente riuscirono ad impadronirsene, dopo avere in gran parte uccisi i fanti tedeschi che la difendevano. Allora la vittoria non fu più dubbiosa, e malgrado delle esortazioni delle preghiere e delle minaccie del Tremoille e del Trivulzio (*a*), i Francesi cominciarono a porsi in fuga, e fuggì pure il Tremoille medesimo quantunque il Trivulzio costretto a seguitarlo gli dimostrasse che ove si riunisse ancora l' esercito, si potea ottener pieno trionfo sopra i nemici. Ma quel comandante in compagnia de' suoi passò l'Alpi, e se crediamo

---

(*a*) In un rozzo Poema di 20 Canti ove si descrivono *Tutte le guerre comenzando dalla venuta del Re Carlo* 1494 *sino al* 1532 al Canto XI che ha per titolo *Battaglia della Riotta a Novara*, leggesi la stanza seguente:

» Il Signor Joan Jacomo gridava
» Voltatevi canaglia che vi è incarcho,
» Et subito l' insegna lui pigliava
» Con un forzer d' oro e argento carco
» Fece portar via e spesso lui giurava
» Per S. Catalina e per S. Marco,
» Che farò vendetta avanti ch' io moro
» Di Svizzeri e di questo putto Moro ».

Audrea da Prato *Cronaca*. Grumello *Cronaca*.

ad Andrea da Prato, dal Re di Francia fu con molto suo disonore punito (*a*).

Gli storici al solito non son concordi nel registrare il numero de' morti nell'esercito de' Francesi; alcuni lo fanno ascendere a dieci mila, altri a meno (*b*). Nè fu incruenta la vittoria per gli Svizzeri, perciocchè perdettero intorno a mille e cinquecento fanti, e ciò che più importa, l'animoso ed immortale lor condottiero Mottino (*c*). Dopo questo av-

---

(*a*) Nicolò de Agustini in un suo Poema stampato a Venezia da Nicolò Zoppini nel 1521 divenuto rarissimo, che ha per titolo: *Gli successi bellici seguiti nella Italia dal Fatto d' arme di Geradada del* 1509 *fino al presente* 1521, allude alla battaglia della Riotta nella Stanza seguente :

» Jan Jacopo Trivulzio il vecchio franco
» Come un Leon ferito intorno andava,
» Or dal diritto, or dal sinistro fianco
» Per ajutarsi e poco gli giovava,
» Perchè i suoi cavalier veniano manco,
» Sì la svizzera turba i molestava
» Da tutti i canti con tanto flagello,
» Che pareva quel loco un Mongibello ».

(*b*) Jan Bouchet de Poitiers ne' suoi *Annales d'Aquitaine* stampati nel 1557 oltre le molte favole che racconta intorno alla battaglia della Riotta, dice che furono venti mila gli Svizzeri che assaltarono il campo francese, che d' essi furono uccisi sette in otto mila uomini, mentre i Francesi non perderono che cinquanta uomini d' arme, e mille duecento o al più mille e trecento fanti. Ecco come lo spirito nazionale non moderato dalla ragione trae l' uom di senno. Vedi foglio 191 e seg.

(*c*) Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. XI. Machiavelli *Discorsi sopra la prima decade di Tito Livio*, Lib. II, Cap. XVIII. Paruta *Stor. Venez.* Lib. I, pag. 29 e seg. Marco Guazzo *Cronica* Pag. 316. Giovio *Storie del suo tempo* Pag. 253. Bugati *Stor. Universale* Pag. 722. Ghilini *Annali*

venimento, tutte le città che s' eran pur dianzi assoggettate ai Francesi, non tardarono ad implorare il perdono del Duca Massimiliano che ottennero mercè del sagrificio di grossissime somme di danaro che furono tutte impiegate a saziar la straordinaria avidità degli Svizzeri. Ma costoro, e segnatamente quelli che condotti furono dall' Altosasso essendo arrivati dopo la battaglia, non contenti del ricco bottino fatto nel saccheggiamento del campo francese, si dierono ad inseguire i fuggitivi, ma come questi aveano l'avvantaggio di una giornata, ed oltre a ciò erano in gran parte a cavallo, non poterono esser raggiunti da loro, il perchè si vendicarono sopra le povere città e borghi del Piemonte, e con saccheggiamenti e taglie rastrellarono grosse somme e con esse, parte ritornarono ai loro paesi, e parte si condussero a tribolare la già smunta città di Milano (*a*), ove si attese a stringer d'assedio il castello, il qual finalmente per mancanza di viveri fu costretto il giorno 19 di novembre ad arrendersi, salva la vita e le robe della guarnigione; e fece il medesimo anche quel di Cremona (*b*).

---

d'Alessandria, Pag. 125. Cavitelli *Annales*, Pag. 253. Vescovo di Bagnarea *Italia Travagliata*, Pag. 186. Saraceni *I Fatti d'arme famosi*, Parte seconda, pag. 557. Mambrino Roseo da Fabriano *Historie del Mondo*, Parte terza, pag. 3 e seg. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIV, pag. 411 e seg. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Liv. IV, pag. 167 e seg. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 255. *Memoires du Marechal de Fleurange*, Tom. VII, pag. 146. Monsieur de la Hode *Histoire des Rivolutions de France*, Pag. 306 e seg. Arnoldus Ferronius *Rer. Gallic.* Lib. III, pag. 63. Fortunatus Sprecherus *Pallas Rhaetica armata et Togata*, Pag. 143.

(*a*) Andrea da Prato *Cronaca*. (*b*) Andrea da Prato L. C.

Così acquietate le cose, avendo il Duca di Milano recuperati tutti i suoi stati, parea che quella città dovesse alfin godere di un qualche riposo: ma ciò non fu veramente, perciocchè appena que' cittadini aveano asciugate le lagrime che fecero loro spargere le gravissime imposizioni per essi sotto varj pretesti pagate, che da nuove tasse ed imprestiti sforzati furono oppressi. Gli Svizzeri superbi per aver essi soli e conferito e ricuperato il Trono di Lombardia al Duca Massimiliano, mentre a lui ne lasciavan le apparenze e gli onori, volean essi goderne i frutti. Il perchè ad ogni momento l' assalivano con nuove pretensioni di danari, le quali erano accompagnate eziandio da minaccie. Massimiliano che colle insensate sue magnificenze e prodigalità avea alienate in gran parte le migliori rendite dello stato, era costretto a vessar continuamente i suoi popoli, cosa non accaduta giammai sotto il governo di Luigi XII (*a*). Quando meno ciò i Milanesi aspettavansi, venivano lor consegnati biglietti a stampa co' quali s' imponeva loro di pagare certa determinata somma di danaro da esser loro restituita con altrettanta intrata ducale, o altramente (*b*): alla quale somma se o per mancanza di volontà, o come più spesso accadeva, per impotenza l' uomo tassato non soddisfacea di presente, era condotto prigione. Avveniva talvolta che quando simili biglietti portavansi alle case de' cittadini, per ordine del Duca si facean levare tutti i ponti della città acciocchè niuno potesse uscirne, ed esimersi dalla tassa (*c*). Intanto egli in luogo di occuparsi nell' amministrazione degli affari, e di

---

(*a*) *Idem Ibidem.* (*b*) *Idem ec.* (*c*) Andrea da Prato.

rendere quanto da lui dipendea men duro il giogo imposto dagl' ingordi Svizzeri, consumava vilmente il suo tempo in gran parte a Pavia al fianco di una mugnaia, della quale era invaghito (*a*). Mentre i popoli della Lombardia gemevano nell' oppressione, il Re di Francia angustiato per la sanguinosa sconfitta del suo esercito alla Riotta, si vide assalito ad un tempo da tre bellicose potenze. Come questi avvenimenti non appartengono al nostro argomento, non ne parlerem che di volo, e quanto basta a dar lume ad altri fatti, de' quali dobbiam far parola.

Nel tempo che il Re Luigi avea rivolte le sue forze in Italia, il Re d' Inghilterra allestiva un possente esercito e di terra e di mare onde assalire la Francia, ed avea indotto l' Imperatore a far lo stesso dalla parte della Borgogna unitamente agli Svizzeri ch' egli guadagnati s' era mediante lo sborso di grosse somme. Tentò il Re di Francia in varie maniere di sciogliere quella lega, ma essendo riusciti infruttosi i suoi tentativi, si diede a far i necessarj apparecchi onde difendersi. Il Re Inglese avendo congiunto il suo esercito a quello dell' Imperatore, andò a stringer d' assedio Terroana città forte posta ai confini di Piccardia, la quale per lungo tempo fece valida resistenza perchè era riuscito ai Francesi di farvi entrar viveri e munizioni, e perchè dovette il Re Enrico ottavo indebolir le sue forze col distaccar sei mila de' più valorosi soldati che spedì in Inghilterra ad ingrossare l' esercito da opporsi al Re Jacopo di Scozia, che mosso dalle suggestioni ed offerte del Re di Francia era entrato ostilmente

(*a*) Andrea da Prato.

nel cuore dell' Inghilterra, mettendo a sacco ogni cosa. Ma venuto alle mani coll'inimico fu interamente disfatto ed ucciso. Intanto l'assedio di Terroana durava, ed essendo grande il valore de' comandanti che la difendevano, poca speranza i due Monarchi aveano di conquistarla col mezzo d' un generale assalto. Ma gli assediati cominciarono a soffrir penuria di viveri e ancora d'uomini, il perchè fecer sapere al Re di Francia la necessità in che erano d' esser soccorsi. Riuscì più d'una volta ai Francesi d'introdurvi alcuna parte di ciò di che abbisognava la piazza senz' essere punto molestati dagli assedianti, ma divenuti più audaci, in maggior numero e con gran copia di vettovaglie si mossero per far lo stesso, il che presentito da' nemici, furono d'improvviso da tutte le parti assaliti a Guimegat, e presso che tutti o uccisi o fatti prigionieri, e fra questi il Marchese di Rotellino, il Duca di Longaville, il Cavaliere Bayard e molti altri de' primi e più rinomati Capitani di Francia. Allora la guarnigione di Terroana si rese a' patti.

Questa sconfitta empiè di terrore la Francia, e già il Re che mal concio era della sanità, pensava a mettersi in salvo. Ma due felici avvenimenti cangiarono alquanto le cose, e dissiparono quel primo terrore. Riuscì al Signore de la Tremoille già riconciliato col suo Re, di stabilire una convenzione cogli Svizzeri che in numero di trenta mila erano entrati nella Borgogna della quale era egli Governatore, ed eran venuti a por l' assedio a Dijon, ov' egli s' era rinchiuso. In vigor di questa convenzione che Luigi XII non volle poi riconoscere (uno degli articoli d' essa era che il Monarca francese rinunziasse a tutti i suoi diritti

sopra l'Italia) gli Svizzeri ritornarono ai loro paesi. Enrico ottavo d' altra parte e l' Imperatore vennero a contesa sul possesso di Tournai che s'era reso agl' Inglesi. Non volendo il primo cedere quella conquista, il secondo sdegnato ricondusse il suo esercito in Germania, e perciocchè era del mese di ottobre, essendo divenuto incomodo lo star sull' arme, anche il Re Enrico ritornò in Inghilterra. Di tal foggia il Re di Francia si vide in un tratto libero da tre possenti nemici, i quali se allora si fosser mantenuti concordi, poteano forse impadronirsi di quel vasto reame (*a*).

Quando il Re Luigi potè respirare alcun poco, avendo sempre fitto nell' animo il pensiero dell' Italia, si diede ad investigare i modi onde rappacificarsi colle Potenze nemiche più vicine a' suoi stati, apparecchiandosi intanto ad opporsi al Re d' Inghilterra che avea minacciato nella bella stagione di ritornare in Francia più forte che mai. Il divisamento del Re francese era di prevenir quel Monarca, e di andar ad assalirlo nel cuor medesimo dell' Inghilterra. Ma la morte della Regina Anna sua sposa avvenuta ai 4 di gennajo 1514 favorì grandemente le mire sue, e risparmiò molto sangue (*b*).

Mancata quella Regina cominciò ad intavolarsi un trattato di alleanza fra gli Spagnuoli e i francesi che dovea essere suggellato da un duplice matrimonio, cioè di Renata di Francia coll' Arciduca Carlo nipote dell' Imperator Massimiliano, e del Re Luigi con Eleonora d' Austria

(*a*) Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. XII. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 505 e seg.

(*b*) Guicciardini L. C. Garnier L. C. pag. 526 e seg.

figliuola di Filippo. Come in questo trattato che non ebbe poi luogo contenevansi molte condizioni difficili ed intralciate, per dar tempo all' esame loro, e alla loro ratificazione, si rinnovellò fra quelle due potenze la tregua (*a*). Quando di ciò fu informato il Re d' Inghilterra che avea i suoi tesori dispersi in assoldar genti all' esterminio di Francia, fu commosso da grande sdegno, e ciò tanto più quanto il Re di Spagna suocero suo lo avea più volte assicurato che non mai si accorderebbe con la Francia che dopo averne ottenuto il suo beneplacito. L' offendea poi molto l' ingiuria che si faceva alla Principessa Maria sua sorella promessa sposa a Carlo Arciduca d'Austria (*b*). Tutte queste cose raffreddarono molto i suoi disegni contro la Francia e fecero in lui nascere ardentissimo desiderio di vendicarsi. Di tali disposizioni del Re approfittò il Duca di Longaville rimasto prigioniere degl' Inglesi all' accennata battaglia di Guimegat, il quale malgrado della sua cattività trattava famigliarmente con lui. Rappresentò egli a sua Maestà che volendo potea ad un tempo e vendicarsi de' suoi perfidi alleati, e procurare alla sua sorella oltraggiata un collocamento assai più luminoso, dandola in isposa al Re di Francia. Parve al Duca che Enrico gustasse questo pro-

(*a*) *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. IV, Liv. IV, p. 200. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 360. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 526 e seg. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. XII. *Lettres de Louis XII*, Tom. II, pag. 289, 292 e 295. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIV. Petri Martyris Angleriæ *Epist.* DXXXVII.

(*b*) Petri Martyris Angleriæ *Epist.* DXXXVIII, DXL, DXLI, DXLVI. *Lettres de Louis XII*, Tom. IV, pag. 325 e seg. 335, 344, 355 e seg.

getto, laonde ne fece subito consapevole il suo Sovrano, il qual poco o nulla sperando dalla guerra coll' Inghilterra quand' anche fosse a lui favorevole, e sospirando sempre di poter tutte le sue forze rivolgere alla ricuperazione della Lombardia, diede ampio arbitrio al Duca di Longaville di conchiudere questo trattato, e a lui associò in qualità di suoi Ambasciatori Giovanni di Selva primo Presidente del Parlamento di Rouen, e Tommaso Bohier Generale delle Finanze di Normandia. Ogni cosa fu segretamente trattata e conchiusa, e Maria d'Inghilterra fu sposata dal Duca di Longaville a nome del Re di Francia che venne ad incontrarla ad Abbeville, ove si celebrarono con singolar pompa le nozze agli 8 di ottobre di quest' anno 1514 (*a*). Grande fu la sorpresa che recò ai Principi di Europa, e segnatamente all'Imperatore e al Re di Spagna il matrimonio e l'alleanza fra l'Inghilterra e la Francia, ma come sarebbe stata cosa pericolosa per essi il provocare queste due Potenze, si tacquero, anzi poichè era lasciata loro la libertà di entrare in quel trattato, vi aderirono non senza qualche protesta (che segretamente registrata fu da un Notaio) per parte dell' Arciduca Carlo, il quale sebbene in minore

(*a*) Garnier *Histoire de France* L. C. Guicciardini L. C. Nell' Archivio Trivulziano conservasi la descrizione MSS. dell' ordine e della pompa con cui furono eseguiti questi sponsali, ed è di mano di *Giovanni Giorgio Albrione* Segretario e Cancelliere del Maresciallo Trivulzio. Altre descrizioni dell' Autore medesimo in questo codice leggonsi, delle quali farem menzione a suo luogo. Secondo lui l' incoronazione della Reina accadde ai 4 d' ottobre, e le feste durarono 4 giorni; non sappiam perchè chiami egli questa Principessa *Bianca* in luogo di *Maria*.

età, già lasciava trasparire gli indizj di quella profonda ed orgogliosa politica che in processo di tempo afflisse tanto l' Europa (*a*).

Le dolcezze del nuovo imeneo non assorbiron di foggia il Re di Francia, che gli facesser dimenticare ciò che più stavagli a cuore, cioè l' impresa di Lombardia. Già avea dati gli ordini opportuni per far marciare un possente esercito, e già la Borgogna e il Delfinato formicavan di genti. Avea egli stesso scritto al Maresciallo Trivulzio che si trovava allora in Ambruno di recarsi sollecitamente a Parigi (*b*), per conferire con esso lui e con Carlo di Borbone cui avea divisato di dare il supremo comando dell' esercito, intorno agli affari della guerra. Ma mentre egli in espettazione della stagione opportuna si abbandonava agli amplessi della giovinetta sposa con maggiore entusiasmo che per avventura alla matura età sua, e alle malattie alle quali andava soggetto non sarebbesi convenuto, fu sorpreso da una sì feroce dissenteria che in pochi giorni il condusse al sepolcro. Ciò fu il primo di gennajo del 1515, all' età di 53 anni (*c*). 1515

Questo Monarca non fu pianto dai Francesi in quel modo che meritavano le eccellenti sue qualità che gli ottennero i gloriosissimi soprannomi di *Padre del Popolo*, e di *Giusto*. Sotto il suo governo nè la cabala, nè il denaro, nè altri mezzi ancora più sordidi dispensarono i posti, ma il più

(*a*) Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 531. *Lettres de Louis XII*, Tom. IV, pag. 368 e seg. e pag. 276 e seg. (*b*) Rebucco. (*c*) Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 275.

delle volte, il vero merito, e la sincera virtù. Fu accagionato di soverchia parsimonia, ma egli in grazia di questa non fu costretto ad aggravare di troppe imposizioni i suoi popoli, malgrado delle dispendiosissime guerre nelle quali fu involto (*a*). Il Maresciallo Trivulzio ebbe notizia della grave malattia del Re mentre era in cammino alla volta di Parigi: come fu giunto trovò le porte della città chiuse, e gli fu detto che Luigi XII era già morto. Si presentò al Re Francesco (il Duca di Angolemme che avea sposato una figliuola del Re defunto) per condolersi della morte del suocero suo, e per consolarsi del suo felice avvenimento al trono. Fu egli accolto da Sua Maestà con dimostrazioni di stima e di affetto (*b*), e fu tosto con onorevol diploma confermato nell' ufizio di Maresciallo di Francia (5).

Compiute le esequie del Re defunto, l'ordine e la pompa delle quali troviam descritte dal citato Gian Giorgio Albrione, non si pensò più ad altro che a far i necessarj apparecchi per l' incoronazione del nuovo, ch' ebbe secondo il solito luogo in Reims ai 25 di gennajo. Assunse egli oltre gli altri titoli che gli si competevano, quello ancora di Duca di Milano (*c*). Fece quindi la solenne

---

(*a*) Intorno alla prosperità della Francia sotto il Regno di Luigi XII è da leggersi ciò che ha lasciato scritto Claudio di Seyssel Arcivescovo di Torino, nell' opera intitolata: *Histoire de Louis XII depuis l'an* 1498 *jusques a l'an* 1515 *mise en lumiere par Theodore Godefroy advocat au Parlement de Paris. Paris chez Abraham Pacard Rue S. Jacques* 1615 *in quarto.* (*b*) Rebucco. (*c*) Jan Bouchet de Poitiers *Annales d' Aquitaine*, Pag. 197.

sua entrata in Parigi ai 15 di febbrajo, la qual leggesi medesimamente descritta dall' Albrione che ne fu spettatore, in una lettera alla Marchesa di Vigevano moglie del Maresciallo Trivulzio. Nel ritorno da Reims a Parigi il Re lungo tempo si trattenne col Trivulzio intorno alla meditata conquista di Lombardia (*a*). Ma come prima volea assicurare i suoi Dominj da qualunque nemica invasione, terminate le feste, si diede ad ordinare le cose del Regno, e riconfermò l' alleanza coll' Inghilterra e colla Repubblica Veneziana (*b*). Altro non potè ottener dalla Spagna che la promessa in parole di non molestarlo ne' suoi stati di Francia ove provocata non fosse, e nulla dagli Svizzeri i quali imperiosamente da lui pretendevano l' assoluta rinunzia al possedimento de' paesi Lombardi, e nulla finalmente dal Pontefice che non volle dichiararsi in favor suo per non offendere le potenze già collegate contro la Francia, cioè l'Imperatore, la Spagna, gli Svizzeri e il Duca di Milano, e per non perder Parma e Piacenza delle quali investir divisava il fratello suo Giuliano de' Medici (*c*). Ma molto contribuì a favorire i disegni, e ad accelerare le operazioni di questo Monarca la sommessione di Genova per opera del Doge Ottaviano Fregoso, il quale conoscendo la risoluzione del nuovo Re di passare le Alpi, al quale passaggio egli non era in istato d' opporsi, accolse in Genova guarnigione francese con condi-

---

(*a*) Rebucco. (*b*) *Memoires de Martin et Guillaume de Bellay-Langei*, Tom. I, pag. 55 e seg. (*c*) Garnier *Histoire de France*, Tom. XII, pag. 11 e seg. Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. XII.

zioni per se medesimo assai favorevoli (*a*). Tale conquista fece che il Re affrettò la sua spedizione, poco curando i consigli degli uomini o più prudenti o più timidi ch' eran d' avviso ch' egli per alcun tempo almeno la sospendesse, e diede gli ordini più assoluti per l' adunamento e l' armamento delle milizie. Ad agevolar tutto ciò, e per avvicinarlo all' Italia onde avanzare i segreti maneggi e le pratiche ch' egli v' avea, inviò col titolo di Governatore il Maresciallo Trivulzio a Lione città dal Re scelta per farvi la generale rassegna di tutte le genti. Il Trivulzio ivi giunto, a render quella città meno esposta alle nemiche incursioni, si diede a rifabbricarne le mura (*b*), che saranno quindi state terminate dai successori del suo stesso cognome (*c*). Oltracciò fece segretamente ne' vicini boschi costruir molte barche colle quali gittar de' ponti sui fiumi per il passag-

(*a*) Gaillard *Histoire de Francois Premier Roy de France*, Tom. I, pag. 208 e seg. *Memoires de Martin et Guillaume de Bellai-Langei* L. C. Guicciardini L. C. Garnier L. C.

(*b*) Pere de Colonia *Histoire Litteraire de Lyon*, Parte seconda, pag. 140. Rebucco ec.

(*c*) Il Padre de Colonia nella citata sua Storia della città di Lione, pag. 497, Parte seconda dice che tre Trivulzii furono successivamente Governatori di quella città, cioè Gian-Jacopo, Teodoro che fu poi egli pure Maresciallo di Francia, e Pomponio, e che tutti e tre si videro alla testa degli eserciti Francesi, e mostraron buon gusto per la bella letteratura, seguendo le traccie di altri Italiani ch' erano venuti a stabilirsi in Francia. Parlando l' Autore di Pomponio Trivulzio dice ch' egli a tale protesse la Libreria e la Stamperia molto floride allora a Lione, che gli Stampatori Lionesi vollero erigergli un monumento pubblico della loro riconoscenza.

gio dell' esercito, e macchine atte a trasportare sulle sommità delle montagne i più grossi pezzi di artiglieria (*a*).

Quando l' esercito che dovea passare le Alpi fu pronto, il Re partito da Amboise ai 28 di giugno venne a Lione, ove fu ricevuto dalle acclamazioni di cinquecento mila persone accorse a vederlo (*b*). Quivi egli fece la generale rivista del suo esercito, il quale si trovò essere il più numeroso e fiorito che avesse già da molti anni passato le Alpi, perciocchè consisteva in due mila e cinquecento lancie, ventidue mila Tedeschi condotti dal Duca di Gueldria, sei mila Guasconi sotto il comando di Pietro Navarro, otto mila avventurieri guidati da varj de' più celebri capitani di Francia, e tre mila guastatori, oltre un treno formidabile d' artiglieria (*c*). Ma la difficoltà grande era di condur questo esercito per le montagne, e di trasportarvi le artiglierie senza impedimento per parte dell' inimico. Gli Svizzeri risoluti di conservare la Lombardia al Duca Massimiliano, alla prima voce della mossa delle genti francesi alla volta d' Italia, s' erano impadroniti de' due gioghi soliti per l' innanzi a superarsi per venire in Italia, cioè del Moncinisio e del Monteginevra per dove era passato il Re Carlo ottavo: e Susa, e Pinerolo, e Saluzzo già formicavano di genti Svizzere. Il volere incamminare l' esercito per queste due

---

(*a*) Rebucco. (*b*) *Voyage et conquête du Duché de Milan en* 1515 *par Francois I redigé en Vers et en Prose, par Pasquier le Moine, dit le Moine sans froc, Portier ordinaire du Roi. Paris* 1520. *Histoire Litteraire de la Ville de Lion par le Pere de Colonie*, Pag. 495 e seg. 2.me Partie. (*c*) Garnier *Histoire de France*, Tom. XII, pag. 20 *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Livre IV, pag. 236.

vie, e lo sforzare i passi già custoditi, era un sagrificarlo, ed esporsi al sicuro pericolo di perdere tutta l'artiglieria. Mentre il Re turbato pensava a questa difficoltà, venne a rallegrarlo il Maresciallo Trivulzio il quale gli suggerì una via tutta nuova sebbene più faticosa e malagevole onde far passare l'esercito. Questa strada era situata fra le Alpi Cozie e marittime, metteva a Saluzzo passando per la Valle Barcellonetta, Rocca Sparviera, S. Paolo, e l'Argentiera (*a*). Il Re lietissimo per questa scoperta, a meglio assicurarsene mandò diverse persone travestite ad esaminare que' luoghi, e fra queste Cammillo Trivulzio figliuolo naturale del Maresciallo. Le relazioni ch' ei n' ebbe furono favorevoli, e in tutto conformi alle prime (6) (*b*).

(*a*) Rebucco. Andrea da Prato ec.

(*b*) Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. XII. Giovio *Storie de' suoi tempi*, pag. 345; e in *Vita Ferdinandi Davali*, Pag. 30. Cavitelli *Annales Cremonæ*, Pag. 261. Doglioni *Teatro de' Principi*, Tom. II, pag. 503. Corti *Storia di Verona*, Tom. III, pag. 221. Lazzari Alberto *Motivi e Cause di tutte le guerre*, Parte prima, pag. 179. Mambrin Roseo da Fabriano, *Historie del Mondo*, Tom. IV, pag. 20 e così pure nella *Storia di Napoli*, Pag. 11. Saraceni *I Fatti d' arme famosi*, Pag. 562. Garimberto Girolamo *il Capitano Generale*, Pag. 157. Bugati *Storia Universale*, Pag. 138. Leti Gregorio *Vita di Filippo II di Spagna*, Parte prima, pag. 29. Leoni Gio. Batista *Vita di Francesco Maria di Montefeltro della Rovere*, Pag. 161. Muratori *Annali d' Italia*, Tom. X. Verri *Storia di Milano*, Tom. II, pag. 154. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 384. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Lib. XIV, pag. 440. *Nouveau Dictionnaire Historique* par L. M. Chaudon et F. A. Delandine, Tom. XII, pag. 153. *Musee des Monumens Français* par Alexandre le Noir, Tom. III, p. 62. Le même *escription Historique et Chronologique des Monumens de Sculpture reunis au Musée Imperial des Monumens François*, Pag. 182. Pere de

L'importanza dell'impresa era che la felice scoperta fosse dal nemico ignorata, il perchè il Re avvedutamente divise l'esercito. Una parte comandata da Aimar de Prié ebbe ordine d'imbarcarsi sulle galere di Marsiglia con quattro cento lancie e quattro mila fanti, recarsi a Genova, e far quindi incursione in Lombardia, onde diminuire il numero degli Svizzeri alla custodia dell'Alpi. Due battaglioni presero le note strade del Moncenisio e del Monteginevra ad ingannare il nemico, e a fargli credere che si volessero sforzare que' passi, mentre il nerbo dell'esercito comandato dal Maresciallo Trivulzio che avea con esso lui d'Aubignì e Chabanes, prese la via ultimamente scoperta. Le difficoltà che s'incontraron nel viaggio furono tali da disanimare qualunque altro Capitano meno audace che non era il Trivulzio. Esse sono con grande vivacità di stile ed evidenza narrate dal Giovio nelle sue *Storie*: a noi basti il dire che in molti luoghi fu forza coi picconi e colle scuri tagliare i sassi, e sulle spalle de' soldati, ciò non potendo i cavalli, trasportare i cannoni. Avvenne eziandio che dovendosi valicar balze altissime ove pericoloso era e difficile ai soldati l'ascendere, si dovettero usare di quelle macchine atte ad alzar pesi che il Trivulzio avea, com'è detto, fatte fabbri-

---

Colonie *Histoire litteraire de Lyon*, Parte seconda, pag. 495. L'Abbé *Chron. Hist.* Pag. 469. Briet *Annales ad Annum* 1515. Le Gendre citato dal Padre di Colonia. Gonzalos de Illescas *Istoria Pontificale*, Pag. 200. Beyerlinch *Magnum Theatrum Vitæ Humanæ*, Tom. V, pag. 469. Schrenckius Jacobus *Augustissimorum Imperatorum Ser. Reg. Principum Comitum quorum arma etc. conspiciuntur in celebri Ambrosianæ arcis Armamentario etc. etc.* all' articolo *Johannes Jacobus Trivultius Mediolanensis.* Roscoe *Pontificat de Leon X*, Tom. III, pag. 20 e seg.

care ne' boschi del Lionese, e di questa guisa dopo grandissimi stenti, ma con prontezza quasi incredibile passò felicemente l'artiglieria, e la soldatesca si trovò alla pianura senza che gli Svizzeri, e nè tampoco gli abitanti di quei contorni sentore alcuno s'avessero di questa nemica sorpresa (7), perciocchè tenean tutti per fermo che i Francesi avesser prese le solite vie del Moncenisio e del Monte-Ginevra, e ciò tanto più, quanto aveano veduti sulle sommità di quelle montagne molti cavalli francesi staccati a bello studio da que' battaglioni di che abbiam detto, per ingannare gli Svizzeri, e per tenerli fermi in que' luoghi che aveano preso a difendere.

Come il Re fu informato del felice passaggio delle sue genti, partì da Lione ai 30 di luglio per andare a raggiungerle. Ciò rilevasi dal giornale scritto da Luigia di Savoja sua madre, da lui lasciata in sua assenza Reggente del Regno (*a*). Intanto avendosi avuta notizia che Prospero Colonna con tutta la sua compagnia alloggiava a Villafranca Terra del Piemonte distante sette miglia da Saluzzo con intendimento di andare il giorno medesimo ad unirsi agli Svizzeri, s'indirizzarono colà la Palice e il Cavaliere Bayard accompagnati da quattro squadre di cavalli con tanta celerità che sorpresero Prospero nel momento medesimo ch'ei desinava. Circondata la casa ov' egli era, fu fatto prigione con numero grande di altri valorosi ufiziali, e con presso che tutta la sua compagnia (*b*).

(*a*) Tal Giornale leggesi pubblicato nel Tomo VI delle *Memoires de Martin et Guillaume Dubellai-Langei*, Pag. 173 e seg.

(*b*) Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. XII. Beyeslinch Laurentius *Thea-*

É fama che Prospero il quale non volle credere l' arrivo de' Francesi in Villafranca se non se quando fu convinto da' suoi occhi medesimi, discorrendo di questo avvenimento col Maresciallo Trivulzio gli dicesse che ciò che a se era accaduto, avrebbe potuto accadere a qualunque altro, e che il Trivulzio con quello stile laconico ch' era a lui familiare gli rispondesse, *a voi sì, a me nò certamente* (*a*): parole che chi ben le considera inchiudono molta sustanza. Ma il passaggio dell'esercito francese, creduto in sulle prime favoloso al quale si era unito anche il Re, e la prigionia di Prospero Colonna Capitano di molta celebrità, diffusero dovunque lo spavento, e raffreddarono molto le potenze confederate contro la Francia, le quali cominciarono a pensare ai casi loro. Segnatamente gli Svizzeri turbati per tanta sorpresa si ritirarono a Novara, e sotto pretesto di non esser pagati, dopo varie violenze e ruberie cominciarono a trattar di accomodamento e di pace col Re di Francia (*b*). Intanto essendosi finalmente riunite tutte, le milizie francesi con maravigliosa celerità e senza molto contrasto s'impadronirono di Alessandria, di Tortona, ed eziandio di Novara donde erano sloggiati gli Svizzeri, i quali s' accamparono a Gallarate dicendo che volean quivi attendere l' esito delle loro negoziazioni col Re, ma veramente aspettando il soccorso d' altri venti mila de' loro compagni.

Il Re Francese continuato il suo viaggio s' impadronì di

---

trum Vitæ Humanæ, Tom. V, pag. 469. Carte *Storia di Verona*, T. III, p. 221.

(*a*) Rebucco.

(*b*) Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. XII.

Pavia, e pervenuto a Buffalora spedì alcuni Araldi a Milano ad esortar que' cittadini a riceverlo come amico, promettendo loro in tal caso ogni miglior trattamento. Essi convocato il Consiglio onde deliberare intorno alla risposta da farsi, spedirono a Sua Maestà quattro deputati i quali furono Giovanni Stefano Castiglione, Alfonso Visconte, Cesare da Birago, e Lodovico da Vimercato con commissione di offrirle la città, ma di pregarla nel tempo stesso a differir soli otto giorni a prenderne il possesso. Condiscese il Re alle loro richieste, ma disse che intanto avrebbe spedito a Milano il Maresciallo Trivulzio con dugento lancie, e Pietro Navarro con quattro mila fanti a por l' assedio al castello ov' erasi rifuggito il Duca Massimiliano. Chi avea fatti risolvere i Milanesi ad ubbidire agli inviti del Re era stato il Trivulzio, il quale come il Monarca fu a Buffalora quivi lasciatolo, venne con piccola scorta a S. Cristofano due miglia circa da Milano, ove fu visitato da molti Gentiluomini della città suoi aderenti, che recarono seco anche vettovaglie per uso suo, e de' suoi soldati. Ma mentre il Trivulzio si apparecchiava ad eseguire i comandi del Re, ed era assicurato da' suoi amici del più cordiale accoglimento nella sua patria, molto quivi s'eran cangiate le cose. Perciocchè il popolo Milanese sospinto dalle esortazioni e minaccie del Duca Massimiliano, e dalla calda e sediziosa eloquenza di Girolamo Morone, e più di tutto dalla paura della vendetta degli Svizzeri, tumultuariamente, si armò risoluto di andare ad assaltare il Trivulzio, e le genti ch'erano seco. Il Maresciallo partito da S. Cristofano venne a S. Eustorgio, ma fu sorpreso al vedere ritornar fuggendo alcuni

soldati suoi (uno de' quali fu anche ucciso) inseguiti da gran frotta di popolari misti a molti soldati Svizzeri levati dal Duca dalla guardia del castello. Il Trivulzio in sulle prime irritato volea far man bassa in quella plebaglia, pur poi ritenuto per una parte dalla carità della Patria, e considerando per l'altra che non era del decoro suo l'infierire contro una moltitudine priva di disciplina e di consiglio, ordinò a Cammillo suo figliuolo di spignersele addosso colla sua compagnia ad intendimento solo di spaventarla e dissiparla, ben guardandosi dall' uccidere alcuno. Tanto bastò perchè quella turba volgesse precipitosamente le spalle, e guadagnasse le porte della città. Allora il Trivulzio fatto sonare a raccolta, tornò colle sue genti al campo del Re. I Milanesi pentiti dello strano accoglimento fatto all'illustre loro concittadino, spedirono nuovi ambasciatori a Buffalora al Re per chieder perdono dell'accaduto, mostrando che la forza altrui n'era stata cagione, non l'animo loro ch'era tutto inclinato e devoto a Sua Maestà la qual supplicavano di voler contentarsi per ora della buona lor volontà senza esigere maggiore dimostrazione, la quale l' anno antecedente in favor del suo Antecessore era stata per essi di tanto danno. Trionfasse prima de' suoi nemici, e poi venisse a Milano, ove troverebbe tutti i cuori pronti a riceverlo. Comechè il Re fosse in sulle prime sdegnato coi Milanesi per l'insulto fatto al Maresciallo Trivulzio, pur poi placatosi, accolse umanamente i loro Ambasciatori, e promise di acconsentire alle loro dimande (*a*). In questo mezzo era riu-

(*a*) Rebucco. *Bernardinus Arlunus Hist. Venet.* in Tom. V, pag. IV.

scito al Duca di Savoia a ciò deputato dal Re Francese d'indurre a concordia e a pace perpetua gli Svizzeri, mediante di una rilevantissima somma di danari, e già se n'era disteso il formale trattato, gli articoli del quale leggere si possono negli Storici, e segnatamente nel Guicciardini (*a*).

Ma queste pacifiche condizioni appena conchiuse turbate furono anzi in tutto disciolte dall'arrivo di venti insegne di nuovi Svizzeri, i quali baldanzosi delle passate vittorie, e dell'impero gelosi che esercitavano in Lombardia, avidi nel tempo stesso di preda, negarono di acconsentire all'accordo stipulato da'loro compagni ai quali avendo fatto gustar le loro ragioni, tutti vennero nella deliberazione di combattere coi Francesi, il perchè in numero di trentacinque mila s'inviarono a Monza coll'idea di andare ad accamparsi ne'sobborghi di Milano (*b*).

Il Re di Francia veduta svanita ogni speranza di pace colla Nazione Elvetica, avea condotto l'esercito a Melegnano per dar maggior comodità a Bartolommeo Alviano che colle genti Veneziane era a Cremona d'unirsi a lui, e per render difficile alle milizie Pontificie e Spagnuole la

---

Thesaur. Antiquit. et Hist. Ital. Reg. et Urb. Jur. Venet. P. 26. Andrea da Prato *Cronaca.* Bernard. Arlunus *in Paneg. Francisci I. MSS.* Guicciardini *Stor. d'Ital.* Lib. XII, *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Lib. V, pag. 247.

(*a*) L. C. *Memoires de Martin et Guillaulme Bellai-Langei*, Tom. I, pag. 67. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Liv. V, pag. 248. Gaillard *Histoire de François I*, Tom. I, pag. 235. Varillas *Histoire de François I*, Tom. I, pag. 47. Garnier *Histoire de France*, Tom. XII, pag. 26.

(*b*) Jan de Poitiers. *Annal. d'Aquitaine*, Pag. 108.

congiunzione cogli Svizzeri. E come seppe che questi partiti da Monza erano andati a Milano, ov' erasi pur condotto il Cardinale di Sion acerbo nemico de'Francesi, egli medesimamente si mosse coll' esercito, ed andò ad alloggiare a S. Donato luogo da Milano discosto tre miglia. Il Cardinale informato della vicinanza del nemico entrò nella deliberazione di assaltarlo d'improvviso con fiducia di trovarlo poco apparecchiato a riceverlo, e quindi di facilmente sconfiggerlo. Per infondere ne' suoi Svizzeri il medesimo ardore del quale era egli tutto compreso, li radunò e tenne un lungo e caldo discorso mostrando loro i passati trionfi, la fama di valorosi ed invincibili di che godeano presso tutta l'Europa, e la necessità in cui erano di presente o di perdere tanta lode, o di coronarla con una vittoria la quale di tutte l'altre sarebbe stata più luminosa, perchè riportata sopra un nuovo Re sul più bel fior dell' età, e sopra un esercito più numeroso e più forte che non l'altre volte. Ma ciò stesso dovea maggiormente animarli, e tanto più che le genti all' assalto delle quali si apparecchiavano sebbene in maggior numero eran però di quella Nazione medesima che altre fiate, e segnatamente un anno prima aveano sconfitta a Novara. La conchiusione del ragionamento del Cardinale si fu, che quel giorno medesimo (era il dì 13 di settembre) si ponessero in cammino, ed andassero ad assaltare i Francesi.

Le energiche parole di quel Porporato a tale accrebbero la nativa ferocità degli Svizzeri, che prese d'improvviso le armi, gittando altissime grida, senza punto aspettare gli ordini de' lor Capitani si posero in ordinanza, e con celerità

senza esempio usciti di Porta Romana, esortandosi sempre a vicenda al combattere ed a spegnere il nome francese, arrivarono agli alloggiamenti nemici due ore sole prima di notte: ma di ciò poco curando con impeto orrendo in se ristretti ne assaltarono i ripari e le artiglierie, d'una parte delle quali s'impadronirono, e ruppero le prime squadre. Ma a rallentare tanto furore si fece innanzi la francese cavalleria e circondato dal fiore de' suoi ufiziali il Re medesimo già dal Trivulzio prevenuto pochi istanti prima dell'arrivo del nemico (*a*), ond'ebbe luogo una sanguinosissima battaglia che durò sino alle ore quattro di notte con varia fortuna, ma finalmente con danno maggior de' Francesi che vi perdettero molti capitani di vaglia. Il Re medesimo che combattè sempre quasi semplice soldato, corse più volte pericolo d'essere ucciso. La stanchezza e la sete, e non il suono delle trombe e gli ordini de' Capitani diviser gli eserciti, e gli Svizzeri alloggiarono sul campo medesimo in aspettazione del giorno per ricominciare l'assalto, e come aveano avuto l'avvantaggio di far ripiegare alcuni squadroni francesi, e si erano impadroniti di molta loro artiglieria, col mezzo de' cavallari che da Milano recavano le vettovaglie, sparsero per tutta Italia la nuova che aveano sconfitti pienamente i nemici.

Il Re approfittò della notte per dispor meglio le cose, e segnatamente per far ritirare l'artiglieria ai luoghi opportuni e colle necessarie cautele, e per ordinare ed aringare i soldati distribuendo con precisione e chiarezza le varie incum-

---

(*a*) Rebucco.

benze, e spedì corrieri a Bartolommeo Alviano che allora era giunto a Lodi, acciocchè in vista della presente necessità sollecitasse la sua venuta.

Al primo spuntar dell' alba del giorno decimo quarto di settembre gli Svizzeri che già si teneano sicuri della vittoria, e quindi disprezzavano l' inimico, senz' ordine e senza cautela e con barbarico impeto andarono ad assaltarlo, ma come a questa volta non giunsero punto improvvisi furono assai ben ricevuti e dall' artiglieria e dalle saette de' Guasconi, e dalla cavalleria. La vittoria nientedimeno sarebbe rimasta lungamente indecisa, se a farla risolvere in favor de' Francesi non avesse molto contribuito l' arrivo dell'Alviano, il qual corso rapidamente con parte dell'esercito Veneziano, seguito quindi dal rimanente, attaccò alle spalle nel calor della zuffa gli Svizzeri, e ne fece orribil macello (*a*). Opposer eglino valida resistenza e combatterono lunga pezza

---

(*a*) L' Autore della Storia della Lega di Cambrai con uno zelo soverchio in favore della propria nazione, opponendosi ad un gran numero di scrittori anche suoi nazionali, colla sola autorità dello storico Gradenigo ch' egli interpetra a modo suo, vorrebbe persuaderci che l' arrivo dell' Alviano in soccorso de' Francesi, nulla contribuì alla vittoria. Ben diversamente giudicarono il Garnier, il Gaillard ed il Mezeray, e il Belcaire sebben nemico del nome italiano. A noi basti il riferire ciò che il Re Francesco medesimo in proposito dell' Alviano scrisse a Luigia di Savoia Reggente di Francia sua Madre, il giorno stesso della vittoria. Ecco il passo. *L'autre bande des Svisses qui vint a mon frere fut tres bien receuillie, et a cette heure là arriva Barthelemmi d'Elvian avec la bande des Vénitiens, gens de cheval qui tous ensemble les taillerent en pieces etc. etc. Memoires de Martin et Guillaume du Bellai-Langei*, Tom. I, pag. 82.

con grande accanimento, ma finalmente credendo aver dietro a se tutto l' esercito de' Veneziani, più non isperando quella vittoria della qual poco prima con soverchia baldanza si credevan sicuri, suonarono improvvisamente a raccolta, e voltati i loro squadroni, mantenendo sempre l'istessa ordinanza e il contegno non di vinti ma di vincitori, si avviarono alla volta di Milano (*a*). I Francesi medesimi sebben vincitori ammiravano tanta intrepidezza e costanza d' animo, pure si apparecchiavano ad inseguirli: ma il Maresciallo Trivulzio consigliò il Re di lasciarli andar tranquilli al loro viaggio, per non provocare soverchiamente quella bellicosa Nazione la quale ove fosse venuta a concordia con Sua Maestà potea essere di molto aiuto alle grandiose sue mire, anzi egli stesso salvò settanta incirca di questi Svizzeri che divisi essendo dagli altri e smarrita avendo la strada, dopo averli forniti di danari, accompagnar fece sino ad Arona (*b*).

Questa battaglia da chi detta di Melegnano da altri di S. Donato, fece molto romore non che in Italia in Europa, perchè in essa gli Svizzeri quella fama perderono d' invin-

---

(*a*) Il Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. XII parla di due compagnie di Svizzeri le quali rifuggitesi nel ritirarsi in una villa, dai cavalli leggieri de' Veneziani che vi appiccarono il fuoco vi furon dentro bruciati. Secondo Andrea da Prato il luogo ove i detti Svizzeri sbandati si ricoverarono, fu una casa di Madonna Lucrezia da Brivio, moglie di Messer Alessandro.

(*b*) Rebucco. La narrazione del Rebucco quanto al divieto del Re di seguitare gli Svizzeri è confermata dalle *Memoires de Martin et Guillaume du Bellai-Langei*, Tom. I, pag. 79, e Girolamo Garimberto (*Il Capitano Generale* Pag. 530) afferma egli pure che tal divieto fu consigliato dal Maresciallo Trivulzio.

cibili che s' erano co' fatti precedenti acquistata. Di questo fatto d'armi lo stesso Re di Francia scrivendo alla Reggente sua madre ebbe a dire che tutto bene considerato nel lungo corso di due mila anni non avea avuto luogo un altro sì feroce e crudele, (tanto è maggior l' impressione delle cose presenti, e in cui l' uomo ha parte, che non quella delle lontane e che s' odono, o pur si leggono) e che la sanguinosissima battaglia di Ravenna, a paragone di questa, considerar si potea come una scaramuccia. *Et tout bien débattu, depuis deux mille ans an çà, n'a point été vue une si fiere, ni si cruelle bataille, ainsi que disent ceux de Ravenes, que ce ne fut au prix qu'un tiercelet* (*a*).

Gli storici nè pure a questa occasione convengon fra loro nel numero de' morti e de' prigioni de' due eserciti combattenti. Alcuni fanno ascendere gli estinti Svizzeri a venticinque mila, altri a quindici mila, altri a dieci, e i più moderati ad otto mila, ma niuno uomo illustre fra essi. In quanto ai Francesi i meno appassionati s' accordano in dire che molti capitani perirono di chiaro nome, e degli altri quattro mila incirca (*b*). E qui è del dover che si dica, che ad assicu-

---

(*a*) Ad eternar la memoria di questa battaglia più medaglie coniate furono, due delle quali descritte si leggono dall' Haller. Noi ne pubblichiamo un' altra inedita del Museo Trivulziano di straordinaria grandezza in piombo, nel cui diritto vedesi la testa del Re con cappello ornato di corona e gran pennacchio davanti, e con lorica al petto, e all' intorno l' epigrafe *F. I. Rex Franco. Pri. Domitor Helvetior.* Nel rovescio vedesi la sua impresa della Salamandra col motto *Nutrisco extinguo.*

(*b*) Merita d' esser letta la descrizione della battaglia di Melegnano di mano del Re medesimo Francesco I, nella lettera citata poc' anzi a sua Madre Reggente di Francia. Ma intorno al numero de' morti, feriti e pri-

rar la vittoria ai Francesi molto contribuì il Maresciallo Trivulzio non tanto col combattere valorosamente a tale che poco mancò che più volte non rimanesse ucciso (*a*), quanto

---

gionieri dell' un campo e dell' altro sono straordinariamente discordi gli Storici. Il Re Francesco nell' accennata sua lettera scrive ch' eran rimasti sul campo fra morti e prigioni 25 mila Svizzeri, e che non ebber la ventura di mettersi in salvo che solamente tre mila, e che de' suoi non mancavano che quattro mila. *Le Svisses se mirent en desordre, et laisserent leur artillerie et s'enfuirent a Milan, et de vingthuit mille hommes que là etoient venus, n'en réchappa que trois mille qu'ils ne fussent tous morts ou prix, et des notres j'ai fait faire revûe et n'en trouve a dire que environ* 4000. Nelle *Memoires de Martin et Guillaume du Bellai-Langei* Tom. I, pag. 81 fra i quattordici e i quindici mila si fan morti degli Svizzeri, quattordici a sedici mila negli *Annales d' Aquitaine*, Pag. 198 di Jan de Poitiers, 16 mila presso Arnoldo Ferronio *de Rebus Gestis Gall.* Pag. 67, e de' Francesi solamente 1500. Quindici mila morti Svizzeri secondo il Gaillard. *Hist. de François Premier*, Tom. I, pag. 250, e sei mila Francesi, 14 mila Svizzeri morti registrati furono dal Mezeray e quattro mila Francesi. *Histoire de France*, Tom. II, pag. 390, e quindici mila morti Svizzeri, e sei mila Francesi dall' Autore dell' opera intitolata: *l'Honneur des Francois*, Tom. IV, pag. 179.

Al contrario per dire alcuna cosa degli storici Italiani, Andrea da Prato nella sua *Cronaca* afferma che perirono dieci mila Svizzeri, e sette mila Francesi, Alberto Lazzari (*Motivi e Cause di tutte le guerre*, Parte seconda, pag. 84) 8000 Svizzeri, e più di 4000 Francesi, Manente Cipriano (*Stor.* pag. 196), 9000 Svizzeri e 4000 Francesi, Gregorio Leti (*Vita di Filippo II*, Parte I, pag. 30.) a 15000 fa ascendere gli Svizzeri uccisi, e de' Francesi non parla. A 9000 Svizzeri Mambrin Roseo da Fabriano *Stor. di Napoli*, Pag. 15 e 4000 Francesi, e finalmente lo stesso l' Ulloa *Vita di Carlo V*, Pag. 54, per nulla dir d' altri molti.

(*a*) Il Giovio nelle sue Storie Lib. XV narra (e ciò confermano e Alberto Lazzari *Motivi e Cause di tutte le guerre*, Parte seconda, Pag. 183 e il Gaillard *Vie de François I.er* Tom. I, pag. 257) che il Trivulzio

con uno stratagemma qual narrato ci viene da Gio. Marco Burigozzo la cui *Cronaca di Milano* inedita si conserva nell'Archivio Trivulziano, ed è eziandio confermato per altri scrittori. Narra egli adunque che il Trivulzio nel bollore della battaglia fatti rompere gli argini del fiume Lambro allagò d' improvviso il prato ove combattevan gli Svizzeri in guisa che l'acqua perveniva loro sino ai ginocchi, cosa che impedendo le loro operazioni e i lor movimenti gli sconcertò e disanimò, e finalmente gli indusse alla fuga (*a*) (8). Pervenuti che furono i fuggitivi a Milano siccome avviene in simili casi, furono discordi fra loro: altri voleano ritornare ai loro paesi, altri rimanere alla difesa della città e del Duca Massimiliano. Ma coloro che opinavano per la partenza, onde colorarla almeno di qualche onestà, ricercarono al Duca la paga di tre mesi, il quale essendo nell' im-

---

veggendo nel calor della battaglia condotto a pericolo di morte un suo Alfiero, v' accorse per soccorrerlo, ma conosciuto da' nemici al superbo cimiero gli si affoltarono sopra per ucciderlo e farlo prigione. Ma egli con istraordinario ardir difendendosi si liberò da loro, e gli riuscì eziandio di mettere in salvo l' Alfiere, non riportando altro danno che la perdita del cimiero. E in proposito dei pericoli corsi dal Trivulzio in questa battaglia, vedi il Poema altrove citato che conservasi nella Biblioteca Trivulziana e che ha per titolo: *Guerre orrende d' Italia* ossia *Tutte le guerre comenzando dalla venuta del Re Carlo* 1494 *sino al* 1532.

Alla battaglia di *Novara*, o della *Riotta* perduta dai Francesi e a questa di *Melegnano* o *S. Donato* ove dai Francesi furono sconfitti gli Svizzeri allude l' immortale Ariosto *Fur.* Cant. XXXIII. Per ciò che riguarda la battaglia di Melegnano o di S. Donato posson leggersi le Epistole DLV, DLVI e DLVII di Pietro Martire d' Angiera.

(*a*) Vedi pure Mambrin Roseo da Fabriano *Storia di Napoli,* Pag. 190. Il medesimo *Storie del Mondo*, Tom. IV, pag. 24 ec.

possibilità di sborsarla, essi il giorno appresso in compagnia anche degli altri presero la strada di Como tuttavia non senza promettere di ritornare alla difesa del castello, nel quale con Massimiliano, con Girolamo Morone e con altri Signori rinchiusi erano mille e cinquecento degli Svizzeri venuti col Cardinal di Sion, e cinquecento Italiani (*a*).

Milano abbandonata d'ogni difesa spedì un'ambasceria al Re Francesco I ad offrirglisi, ed egli dopo averle novellamente rimproverato l'insulto fatto al Maresciallo Trivulzio, la ricevette in grazia (*b*) a condizione che pagar dovesse in tre rate trecento mila scudi (*c*). Dopo ciò tutte le città e le fortezze del Ducato le porte aprirono al Re vincitore, ove i due castelli si eccettuino di Cremona e di Milano, all'espugnazione del qual ultimo fu preposto Pietro Navarro. Costui cominciò a combatterlo virilmente, e riuscì eziandio ad impadronirsi d'una casamatta, e a tagliare gran pezzi di muraglie, e a far mine: ad onta di tutto ciò era comune opinione ch' ei non sarebbe riuscito in quell' impresa senza molta fatica e lungo tempo, perchè gli assediati si difendevano con gran calore che veniva accresciuto dalla speranza del soccorso loro promesso dagli Svizzeri. Quando d'improvviso con universale ammirazione si seppe che già si parlava di renderlo, e che a trattar delle condizioni s'erano uniti per parte del Duca Massimiliano Giovanni di Gonzaga, e Girolamo Morone Cancelliere Ducale, e per parte del Re il Duca di Borbone: il trattato fu sottoscritto i 4 d'otto-

(*a*) Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. XII. Giovio *Storia del suo tempo*, Lib. XV. (*b*) Burigozzo Marco *Cronaca citata*. (*c*) Guicciardini L. C. Giovio L. C.

bre. (*a*) Gli articoli principali erano che il Duca consegnasse i castelli di Milano e di Cremona, rinunziasse a tutte le ragioni che credea avere sulla Lombardia, e andasse a vivere in Francia, ove riceverebbe dal Re annua pensione di trentasei mila ducati insino a che gli riuscisse di farlo dal Pontefice dichiarar Cardinale, assegnandogli tali prebende che annualmente gli rendessero la detta somma.

La voce universale accusò il Morone di tradimento, perchè fu creduto che abusando del credito e dell'autorità di che godea presso il giovane Duca gli persuadesse impossibile la difesa del castello, quando e per il valore de' difensori, e per l'abbondanza delle vettovaglie e delle munizioni ch'erano in esso, potea lungamente resistere, e venendo l'aiuto degli Svizzeri già decretato dalla dieta di Zurigo, far cambiare aspetto alle cose. Ma l'imputazione data al Morone divenne quasi certezza, allorchè resosi di pubblica ragione il trattato, si lesse fra gli articoli d'esso anche i seguenti, cioè che il Re a lui confermava il possesso di tutti i suoi beni, e di quelli eziandio che avea avuti in dono dal Duca, siccome pur l'esercizio di tutti i pubblici ufizj che avea amministrato, alle quali tutte cose il Re aggiugneva il titolo di Senatore e Regio Auditore (*b*).

(*a*) Questo Trattato si legge nell'opera da noi più volte citata che ha per titolo *Memoires de Martin et Guillaume Dubellai-Langei*, Tom. VI, pag. 270 e seg., e presso il Lunïg *Codex Italiæ diplomaticus*, Tom. I, pag. 523 e seg. nel qual ultimo si afferma che l'annuo assegnamento stabilito dal Re di Francia a Massimiliano Sforza furono non trentasei mila scudi, ma trentasei mila lire. Ma questo fu per avventura uno sbaglio del Lunïg.

(*b*) *Memoires du Mareschal de Fleurange*, Tom. VII, pag. 241. Giovio

Partito che fu Massimiliano Sforza alla volta di Francia, il Re Francesco il qual mentre si combattea il castello di Milano era rimasto a Pavia, non parendogli del suo decoro l' abitare in una città che in parte di tanta importanza era occupata dal nemico, il giorno 16 ottobre dopo aver

---

Storia del suo Tempo; Lib. XV. Guicciardini *Stor. d' Ital.* Lib. XII. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Lib. V, pag. 288 e seg. Gaillard *Histoire de François Premier*, Tom. I, pag. 271 e seg. Muratori *Annali d' Italia*, Tom. X, pag. 118. Roscoe *Pontificat de Leon X*, Tom. III, pag. 36. Fra le lettere altre volte citate di Girolamo Morone che in più volumi conservansi inedite nella Libreria Ambrosiana, leggesi lo squarcio seguente dal medesimo Morone scritto in italiano.

Giustificazione di Jeronimo Morone circa la dedizione del Castello di Milano:

Che io abbia servito al Signor Massimiliano Sforza con tutto il cuore, con estreme fatiche et con evidentissimi pericoli, ognuno lo sa, e non si può negare che abbia cercato la vittoria contro li inemici, e l'unione degli eserciti del Papa et de' Spagnuoli con Elvetii con ogni sollecitudine et importunità. Gli sono le lettere, et molti Gentilhomini mandati per me in nome del Duca et a mie spese. Che io demum abbia suscitato il Popolo di Milano a tuor le arme contro il Trivultio quale era presso un miglio et credeva entrare con il baldacchino con il favore de' suoi partigiani, et lo abbia stretto retrocedere, et così salvata la Città sino alla venuta de' Svizzeri, tutto Milano lo sa.

Quanto sia calzante e convincente questa Apologia, e quanto acconcia a dissipare i sospetti formati contro il Morone, l' avveduto lettore decida. Narra il Grumello nella sua Cronaca inedita che il Morone credendo di dovere esercitar la carica di Regio Auditore a Milano si stupì e sgomentò quando intese che il Re, il quale in lui per avventura poco fidava, l' avea destinato a risedere nel Parlamento della Provincia di Bresse nel Regno di Francia. Finse egli di ubbidire, e partito da Milano per le montagne del Genovese andò a rifuggirsi a Modena ove stette molti anni. Ciò per altro, come vedremo, avvenne più tardi.

passata la notte al *Cassino* luogo com' è detto, del Maresciallo Trivulzio a' sei miglia da Milano, fece la solenne sua entrata in questa città (*a*).

Non è del nostro proposito il descrivere la pompa e l'ordine di quella magnifica entrata, nè di parlar tampoco del giubbilo e dei viva con cui dal popolo Milanese fu accolto il giovin monarca, e de' sontuosi banchetti datigli da' varj signori della città, e segnatamente dal Maresciallo Trivulzio, del convito del quale scrivendo il Grumello dice essere stata *cosa maravigliosa.* Chi di tutto ciò nondimeno amasse avere più ampia contezza, potrà soddisfarsi consultando la Cronaca di Andrea da Prato, quella del Grumello medesimo, e di Gio. Marco Burigozzo, e le più volte citate *Memoires* de' Signori Martino e Guglielmo Dubellai-Langey, per tacere degli altri. Direm piuttosto a maggiore intelligenza degli avvenimenti che quindi siamo per narrare, che dopo la battaglia di Melegnano, e mentre il Re di Francia risedeva ancora a Pavia, vennero a lui quattro Ambasciatori della Repubblica Veneziana e a congratularsi con lui della segnalata vittoria ottenuta sopra gli Svizzeri la quale l'avea renduto Signore di Lombardia, e per supplicar Sua Maestà, acciocchè avendo essa coll' aiuto de' Veneziani ottenuto quello che secondo gli articoli dell' ultimo trattato di Blois le si apparteneva, volesse ora prestar loro que' soccorsi di che abbisognavano

(*a*) *Memoires de Martin et Guillaume du Bellay-Langei,* Tom. VI, pag. 260. Pieces Justificatives. *Ordonnance faite a l'entrée du Tres-Chretion Roy de France Francoys de Valoys Premier de ce nome de dans la Ville de Milan le* XVI *jour d'octobre* 1515.

onde ricuperar que' paesi che dall' Imperatore erano stati loro usurpati. Conosciuta dal Re la giustizia di questa dimanda, ordinò che sette cento lancie e sette mila fanti comandati dal Bastardo di Savoia e da Teodoro Trivulzio marciassero per unirsi all' esercito de' Veneziani.

Mentre che queste genti si allestivano per la partenza, Bartolommeo Alviano General Comandante de' Veneziani ch' era accampato a Ghedi luogo del contado di Brescia, col favore del popolo riuscì ad impadronirsi di Bergamo. Ma nel tempo che in espettazione del soccorso di Francia faceva i più serj apparecchi onde condurre l'esercito all' assedio di Brescia difesa da un grosso presidio di Tedeschi e Spagnuoli, cadde infermo, e morì quivi a Ghedi ai 7 di ottobre con grave danno e dispiacere della Repubblica Veneziana che perdeva un Capitano accreditatissimo, il qual le avea resi tanti e tanto importanti servigj (*a*).

Giunti il Bastardo di Savoia e Teodoro Trivulzio al campo de' Veneziani dolenti per la morte del lor Capitano, condussero l'esercito sotto Brescia, ove piantati ventidue pezzi d'artiglieria cominciarono a batterne vigorosamente le mura: ma uscita dalla città con impeto grande la guarnigione, si azzuffò cogli assedianti, ne uccise cinquecento, s' impadronì di undici cannoni, oltre averne inchiodati alcuni altri. Per questa perdita l' esercito Gallo-Veneto costretto fu di riti-

---

(*a*) Paruta *Istoria Veneziana*, Lib. III, pag. 218. È ridicolo l'errore del Sig. Roscoe, il quale (*Pontificat de Leon X*, Tom. III, pag. 43) parlando della morte dell' Alviano all' occasione di nominar Teodoro Trivulzio, afferma che quest' ultimo era figliuolo del Maresciallo Gian-Jacopo.

rarsi, ed andò ad accamparsi a Santa Eufemia (*a*). Ma la Repubblica cui stava molto a cuore la conquista di Brescia, veggendo languire le cose, pensò di provvedere il suo esercito d' un Capo che per la sua celebrità ed esperienza nell' armi infondesse nelle milizie quell' animosità e quella fidanza che per la morte dell'Alviano vi erano quasi estinte. Il perchè supplicò il Re di Francia che le volesse concedere il Maresciallo Trivulzio. Acconsentì il Monarca a questa domanda, e comechè il Trivulzio volesse sgravarsi da tale incumbenza in vista della grande età sua di 75 anni, delle fisiche indisposizioni, e degli affari domestici che esigevano la sua presenza a Milano, veggendo il desiderio e il volere del suo sovrano, non seppe opporsi e si portò con nuove genti da cavallo e da piede a Santa Eufemia, ove, com' è detto, l' esercito de' Veneziani era attendato (*b*).

(*a*) Mocenigo *Historia Belli Cameracensis*, Lib. VI, pag. 137. Muratori *Annal.* Tom. X, An. 1515.

(*b*) Rebucco.

LIBRO DUODECIMO.

Fu ricevuto il Maresciallo da Giorgio Emo Provveditore dell' esercito Veneziano, e da lui a nome della Repubblica messo al possesso dell' eminente suo ufizio. Convocò egli il Consiglio di guerra e per avere informazione dello stato delle

cose, e per intendere i diversi pareri de' Capitani. Egli bramato avrebbe che a tentar novellamente l'assedio di Brescia si aspettassero le nuove genti dal Re di Francia promesse sotto il comando di Pietro Navarro peritissimo nella teoria degli assedj, ma l'opinione universale si fu che subito si cominciassero le operazioni per non dar indizio ai nemici di freddezza e paura, il perchè egli condusse l'esercito sotto le mura di quella città, e fece piantar l'artiglieria a quella parte ov'eran più deboli. Di fatto per lungo tratto furon esse abbattute, ma i fanti spagnuoli con tanto valore e vigore accorrevano in ogni luogo altri ad impedire il passaggio, altri ad alzare i ripari, che si conobbe opera lunga e difficile assai dover riuscire l'espugnazione di quella città. Per la qual cosa gli assediatori cominciarono a rallentare i loro lavori, di che essendosi avveduti gli assediati e a viltà attribuendolo, uscirono un giorno improvvisamente in numero di due mila, ed assaliti con impeto grandissimo coloro che le artiglierie custodivano, ne uccisero molti, e di molti cannoni s'impadronirono, ed inseguendo quindi i fuggitivi avrebbon loro recato grandissimo danno, se il Trivulzio non avesse spedite subito alcune compagnie e di fanti e di cavalli che fecero volgere la faccia ai fuggenti i quali preso coraggio assaltarono gli assalitori per modo che tolta loro in gran parte la fatta preda gli costrinsero a salvarsi precipitosamente nella città. Un tale avvenimento per altro, comechè avuto avesse un esito fortunato, riconfermò ognor meglio il Maresciallo che a stringer Brescia era necessario aspettare Pietro Navarro colle sue genti, il perchè levò l'esercito, e il condusse due miglia distante ad un luogo, detto

per certo termine ch' ivi era posto, la *Seconda Pietra*, e perchè la soldatesca nell' ozio non impigrisse e invilisse, ne mandò parte alla conquista di Peschiera che fu felicemente presa d' assalto, e sconfitto quindi il soccorso che accorreva in difesa: nel medesimo modo tornarono sotto il dominio della Repubblica, Asola, Lonato, Sermione, ed altri luoghi di minore importanza (*a*). Questi fatti risvegliarono nell' esercito Veneziano il primiero coraggio. Ad onta di tutto ciò come era già inoltrato il mese di novembre, i Veneziani disperando nel corso del verno d'impadronirsi di Brescia così bene difesa, già pensavano di ritirarsi per dar qualche riposo ai soldati. Ma a far cambiare questa risoluzione venne a tempo la nuova ch' era in cammino il soccorso promesso dal Re di Francia condotto dal prode Pietro Navarro. Al suo arrivo l' esercito pieno di lusinghiere speranze si portò novellamente sotto le mura di Brescia. Da una parte era accampato il Maresciallo Trivulzio colle genti Veneziane in numero di nove mila fanti, e due mila cavalli, e dall' altra verso la porta volgarmente chiamata delle *Pille* il Navarro con cinque mila fra Guasconi e Tedeschi. Si cominciò da più parti a battere la città, a tenere in continuo movimento e fatica il presidio, e ad impedire ad esso qualunque comunicazione esteriore. Malgrado di tutto ciò, perciocchè gli Spagnuoli che il maggior nerbo formavano della guarnigione, nel tempo che l' esercito Veneziano avea

(*a*) Paruta *Stor. Venez.* Lib. III, pag. 222 e seg. Giovio *Storia de' suoi Tempi*, Lib. XVI, pag. 367. Andræ Mauroceni *Belli Cameracensis Hist.* Lib. VI, pag. 137 in Vol. V, Part IV. *Thesaur. Antiq. Hist. Ital. Reg.*

sospeso l'assedio aveano con molta diligenza riparata e fortificata la città, massimamente ne' luoghi ove le mura eran più deboli, il prenderla d'assalto fu creduta cosa quasi impossibile. Di che essendosi accorto il Navarro, ebbe ricorso alle consuete sue arti, e cominciò segretissimamente a far cavare sotto terra una strada la quale dal campo mettesse nella città, per dove a suo tempo sarebbono improvvisamente gli assediatori sbucati ad impadronirsene. Il lavoro era già bene incamminato, e non lontano molto dal suo compimento, quando gli Spagnuoli veggendo che il nemico procedeva lentamente, e cessava affatto dal batter le mura, sapendo altronde che il Trivulzio non era tal uomo da cessare così per poco da un'impresa di tanta importanza, cominciarono a sospettare ciò ch'era, mossi eziandio dalle parole ambigue e imprudenti d'un soldato del Navarro (*a*), e si diedero ad osservare diligentemente tutte le parti della città e ad ascoltare, massime di notte, se alcun suono o rumore di sotto terra venisse ai loro orecchi (*b*). Nè contenti di ciò si diedero in varj luoghi a scavar fosse profonde insin tanto che vennero in cognizione per manifesti segni di quanto operava il Navarro. Onde fatta una fossa in vicinanza di quella ov'erano i lavoratori nemici, vi gittarono quantità grandissima di zolfo e di polvere, e appiccatovi il fuoco, ruinarono l'opera che tanto tempo era costata, colla morte di tutti quelli che al lavoro attendevano, e poco mancò che non rimanessero estinti dalle fiamme e Pietro Navarro stesso, e il Maresciallo Trivulzio (*c*).

(*a*) Giovio *Stor.* Lib. XVI, pag. 369. (*b*) Bernardino Rocca del *Governo della Milizia*, Lib. V, pag. 144. (c) Giovio L. C.

Ad onta di tutto ciò non si perdette punto la speranza di trionfar quando che fosse di quella città. Sapea il Trivulzio col mezzo delle sue spie che si cominciava in essa a scarseggiar di molte cose, e in ispezieltà di frumento a tale che i soldati tedeschi di sostener le solite fazioni non solamente ricusavano, ma restii agli ordini de' lor Capitani pronti mostravansi a ribellarsi. Per la qual cosa la fece stringere da ogni parte in guisa che il passaggio delle vettovaglie anche in minima quantità era divenuto impossibile, onde sperava senza molto spargimento di sangue, di ottener la vittoria.

D'altra parte le guarnigioni Veneziane ch'erano a Peschiera ed a Valeggio assaltavano i piccoli distaccamenti che da Verona partivano indirizzati a portar soccorso a Brescia, e ne impedivan l'arrivo, per la qual cosa gli assediati nè pur tentando qualche vigorosa sortita sperar potevano d'introdur viveri nella città. In tali estremità i Capitani non potendo tener più in freno la soldatesca, convennero col Maresciallo Trivulzio di rendergli la città nel caso che in termine di venti giorni venuto non fosse per parte dell' Imperatore il soccorso promesso, col patto però che si concedesse alla guarnigione d'uscirne colle bandiere spiegate, e coll' altre cose che le si appartenevano (*a*).

Non mancò il Trivulzio di comunicar questa convenzione al Re di Francia, supplicandolo nel tempo stesso d'inviar genti

---

(*a*) Paruta *Stor. Venez.* Lib. III, pag. 225 e seg. Andreæ Mauroceni *Belli Cameracensis Hist.* Pag. 138. *Memoires de Martin et Guillaume du Bellai-Langei*, Tom. I, pag. 94 e seg. Giovio *Storie*, Lib. XVI.

che si opponessero alle squadre ch'eran già in viaggio in aiuto di Brescia. Il Re diede gli ordini opportuni, ma inutilmente, perciocchè alcuni giorni prima che fosse spirato il termine pattuito alla resa, il Capitano Rocandolfo alla testa di otto mila Tedeschi improvvisamente entrò in Brescia. Ciò era accaduto perchè i soldati della Repubblica posti alla difesa de' passi stretti de' monti, al primo avviso dell' avvicinarsi delle genti nemiche aveano preso vilmente la fuga. La fama, secondo che accade, nel recar la nuova del soccorso tedesco entrato in Brescia l'avea fatto maggior che non era, ed oltre a ciò alcune spie avean divulgato che Marcantonio Colonna Capitano al servigio dell' Imperatore, erasi con gran sollecitudine partito da Verona per assaltare alle spalle il campo de' Veneziani: per le quali cose tutte il Maresciallo Trivulzio credette del suo dovere di porre in salvo il suo esercito, e di ritirarsi con esso a Castelnedulo luogo distante da Brescia sei miglia (*a*).

Gran dispiacere recò a Venezia la ritirata dell' esercito, da che si teneva omai certa la conquista di Brescia, e si supponevano sì ben guardati i passi ai confini, e singolarmente alla Rocca d'Anfo, da impedire che nuovi aiuti passassero agl' inimici. Il perchè si cominciò dai meno informati a mormorare contro il Comandante, e ad attribuire a pusillanimità la sua condotta (*b*). Informato di queste

(*a*) Paruta *Stor. Venez.* Lib. III, pag. 232 e seg. *Memoires de Martin et Guillaume du Bellai-Langei,* Tom. I, pag. 95 e seg. Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. XII. Rocca *del Governo della Milizia*, Parte III, pag. 40. (*b*) Pier Zagata *Cronaca di Verona*, Parte II, Vol. I, pag. 154. Paruta *Stor. Venez.* Lib. III, pag. 234.

imputazioni il Maresciallo ne concepì grande sdegno, e scrisse al Senato Veneziano perchè gli nominasse un successore, e al Re di Francia per chiedergli licenza di ritornare a Milano, adducendo in iscusa e i suoi affari domestici che abbisognavan di lui, e la sconcertata sua sanità che esigeva riposo. Ma il Senato Veneziano che delle imprese giudicava non dall' esito che aveano, ma dal consiglio con cui erano condotte, e che credea che il Trivulzio solo potesse ancora gloriosamente por termine a quella spedizione, gli scrisse fra le altre cose *ch' egli avea nelle operazioni di lui conosciuta molta fede, molta prontezza, et havergliene d' esse sempre date molte laudi non riprensioni. Non convenire alla gravità del Senato ad usanza del volgo, quando le cose con buoni consigli succedevano meno prosperamente, rivolgere la colpa nell' autore di esse; però non essersi mai doluto d' altri che dell' acerbità de' tempi, e della fortuna della guerra che così lungamente si mostrasse contraria alla Repubblica, talchè se alcuna volta eragli molesto il successo de' consigli del Capitano, non havere però conoscendogli buoni, gli stessi consigli ripresi: tuttavia non dovere per tale infelice avvenimento rimettere il Senato alcuna cosa de' primi pensieri, e delle provisioni della guerra, anzi essere per tenere abbondevolmente somministrate tutte le cose all' esercito, acciocchè siccome ritrovandosi lui* (il Trivulzio) *presente, si poteva riputare essersi all' esercito provveduto di tutte quelle cose, che alla cura del Capitano s' appartenevano, così niuna cosa mancasse al Capitano per potere esercitare la sua virtù* (*a*).

(*a*) Paruta *Stor. Venez.* Lib. III, pag. 234 e seg.

Ad onta di espressioni sì lusinghiere il Trivulzio perseverò costante nel primo proposito di volere il suo congedo, e invano il Senato Veneto tentò più volte di smuoverlo, e al Re di Francia scrivendo, e a lui medesimo. Nell'Archivio Trivulziano tre lettere originali conservansi tutte e tre dal Doge Leonardo Loredano scritte al Maresciallo. Nella prima che è in data dei 25 dicembre 1515, dopo avere in tutto approvata la condotta di lui, e segnatamente nell' allontanamento dell' esercito dall' assedio di Brescia per l' improvviso arrivo delle genti tedesche, il prega a non voler permettere che le milizie francesi si separino dalle veneziane, ma che unite insieme voglia accamparle in quel luogo ch'ei crederà più opportuno a difendere ad un tempo il Bresciano e il Veronese (1).

E perciocchè il Trivulzio avea dichiarata la sua risoluzione di abbandonar il campo il giorno undici di gennajo 1516, ed instato perchè gli si inviasse un successore, il Doge Loredano novelle lettere gli scrisse il giorno 31 del mese stesso in cui dopo avere a nome del Senato esaltata la saggezza di sua condotta in quell' impresa, e assicuratolo che mai nè da quel consesso, nè da alcun altro veneto rappresentante era stata detta nè immaginata cosa che potesse per conto alcuno oscurare lo splendore di quella gloria che con tante sublimi sue azioni a buon diritto erasi acquistata, il supplicava a volere continuare nel comando, da che la Repubblica non vedea altri che lui atto a sostenere degnamente quel peso, di che gli sarebbe sempre riconoscente ed ansiosa di darne a lui ed a'suoi discendenti le più autentiche prove (2). Pure continuando il Trivulzio nella sua deliberazione di ri-

tornare a Milano, finalmente secondo ch' egli avea consigliato, fu scelto a suo successore Teodoro Trivulzio. Il Doge Loredano con altra lettera in data, a quel che crediamo, dei 26 gennajo 1516 (non si può del mese assicurar così appunto, perchè i caratteri in quel luogo del foglio son rosi) nell' atto di annunziargli questa, a così dire, forzata elezione, lo prega a non volere abbandonare l' esercito insino a tanto almeno che Teodoro non sia giunto al campo, onde impedire i disordini che potrebbe produrre di que' tempi la mancanza d' un capo (3).

1516

Arrivato Teodoro il quale presso l' esercito tenne la medesima autorità che tenuta vi avea il suo antecessore, sebbene non gli fosse conferito nè il nome nè il grado di Capitano Generale (*a*), il Maresciallo che veramente era indisposto della persona (*b*), si ricondusse finalmente a Milano. Non potea a vero dire essere più opportuno il suo ritorno in quella città e per gl' interessi del Re di Francia, e per la salvezza di Lombardia.

Il Re Francesco ad assicurare la tranquillità delle sue conquiste in Italia, prima di partir per la Francia volle farsi amico il Pontefice, e a tale effetto fu scelta Bologna onde abboccarsi con lui. Trattarono insieme questi due gran personaggi, e si divisero con mutua soddisfazione. Quello che col Pontefice fatto avea, volle pure il Monarca Francese far cogli Svizzeri, con otto cantoni de' quali (non avendo voluto allora acconsentir gli altri cinque) strinse lega offensiva e

---

(*a*) Paruta *Storia Veneziana*, Lib. III, pag. 235.

(*b*) Andrea da Prato *Cronaca*.

difensiva a quelle condizioni che legger si possono presso gli storici (*a*). Ritornato il Re a Milano, credendo oggimai fermo il riposo d'Italia, inviati nuovi soccorsi comandati da Odetto di Fois Signor di Lautrec ai Veneziani onde potessero continuar l'assedio di Brescia, e ricuperar le altre città che ancora erano in potere degli Imperiali, licenziò il rimanente dell' esercito, ove si eccettuino settecento lancie, sei mila fanti Tedeschi, e quattro mila Francesi ch' ei lasciò a difesa di Lombardia, della quale costituì Luogotenente Generale Carlo Duca di Borbone, e quindi ritornò sul cominciar del 1516 in Francia.

L'Imperatore inquieto per il felice riuscimento delle prime imprese del Re Francesco di cui sprezzato avea la giovinezza, e angustiato dal pericolo di perder Brescia sempre assediata e già vicina a cadere per mancanza di vettovaglie e di danaro, si risolvette di passar l'Alpi egli stesso a soccorrerla, e così assicurar Verona, e gli altri suoi stati d'Italia. Egli era a Trento in sul cominciar del mese di marzo, e avea seco il Marchese di Brandemburgo, il Duca di Baviera ed altri Signori Tedeschi con dieci mila Svizzeri, altrettanti Alemanni, e tre mila cavalli. Passò l'Adige, e venne ad unirsi con Marcantonio Colonna che conducea egli pure alcune migliaja di fanti e di cavalli. All' avviso di tante forze riunite in suo danno, l' esercito Gallo-Veneto che ritrovavasi sotto le mura di Brescia si ritirò a Cremona, ove pur giunse colle sue genti il Duca di Borbone. La buona

---

(*a*) Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. XII. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Lib. V, pag. 293 e seg. e pag. 302.

ventura de' Veneziani e Francesi già impauriti per l'avvicinamento di Cesare con forze tanto superiori si fu ch' egli con non provido consiglio dieci giorni consumasse all' assedio d'Asola da Francesco Contarini virilmente difesa. Questo intervallo rianimò il coraggio de' suoi nemici, e diede campo ad alcune migliaja di Svizzeri di venire ad ingrossare il loro esercito (*a*).

Abbandonata Asola senza averla potuto ottenere (*b*) passò Cesare l'Oglio e quindi l'Adda, e i Gallo-Veneziani lasciato in Cremona sufficiente presidio, si ritirarono a Milano. L'Imperatore non trovando al suo passaggio ostacolo alcuno, non tentate nè pure Cremona e Crema, venne ad accamparsi nelle vicinanze di Milano, e spedì a quella città un araldo per intimarle di scacciare dentro tre giorni i Francesi, e di arrendersi a lui, minacciandole in caso di rifiuto que' mali che l' antico suo antecessore Federico Barbarossa in altri tempi le avea fatto provare.

A questa superba proposta il Trivulzio volle che si rispondesse che il Milanese era stato diviso dall' Impero coll' autorità degl' Imperatori medesimi, e ch' egli stesso

---

(*a*) Giovio *Storia del suo Tempo*, Lib. XVI, pag. 376 e seg. Giovio *in Vita Leonis X*, Pag. 72. Zagata *Cronica di Verona*, Parte seconda, Tom. I, pag. 177. Corte *Storia di Verona*, Tom. III, Lib. XVIII, pag. 277. Paruta *Storia Veneziana*, Lib. III, pag. 248. Guicciardini *Storia d'Italia*, Lib. XII.

(*b*) L'Autore della Storia della Lega di Cambrai è forse il solo che affermi che l'Imperatore riuscì ad impadronirsi di Asola. (Tom. II, Liv. V, pag. 306). Ma non è questo il primo errore di questa Storia, la qual abbonda di falsità, che dobbiamo non già all'ignoranza dell'autore uomo di dottrina e d'ingegno, ma alle passioni che il dominavano.

l' Imperator Massimiliano avea riconosciuta come legittima tale divisione mediante certa determinata somma di danari, il perchè egli non v' avea più ragione alcuna, e apparteneva e per diritto di eredità, e per diritto di guerra al Re di Francia, a cui i Milanesi deliberati erano con tutte le forze loro e col sangue medesimo di conservarlo (*a*).

Ad onta di questa magnanima risposta non è cosa facile esprimere lo sbigottimento di que' cittadini, e dell' esercito confederato medesimo. La maggior parte de' Capitani francesi era d' avviso che si abbandonasse Milano, e si mettessero in salvo le genti, per ritornar poscia con forze maggiori a ricuperar le cose perdute. Ma il Maresciallo Trivulzio a queste timide determinazioni gagliardamente si oppose mostrando che abbandonato una volta Milano, tutta la Lombardia era perduta per il Re di Francia, e perduta forse per sempre, da che sapea che le mire dell'Imperatore erano, ove tal conquista gli fosse riuscita, di opporsi con tutte le forze sue e con quelle dei Re di Spagna e d' Inghilterra suoi collegati al ritorno de' Francesi in Italia. Assicurò quindi ch' egli avea spedito Alessandro Trivulzio ad accelerare l' arrivo degli Svizzeri che già eran pervenuti ad Ivrea, ed aggiunse che chiunque proponesse ancora l' obbrobrioso consiglio di abbandonare Milano, sarebbe da lui accusato presso il Re qual traditore. Dopo ciò, leggendo nel volto di molti indizj di dubbietà e d' incertezza, volle che per mano di pubblico Notajo rogato fosse

(*a*) Giovio *Storia*, Lib. XVI, pag. 377. Paruta *Storia Veneziana*, Lib. III, pag. 249.

il suo discorso, acciocchè nel caso che prevalesse la determinazione contraria alla sua, fosse a tutto il mondo palese qual era il suo sentimento.

A quanto avea detto il Maresciallo applausi fecero e novelle ragioni aggiunsero i Provveditori veneziani Andrea Gritti e Andrea Trivigiano, i quali ben prevedeano, che se l'Imperatore s'impadroniva della Lombardia, la ruina della loro Repubblica era sicura (*a*). Ma più di tutto a far risolvere il Duca di Borbone alla difesa di Milano contribuì l'avviso che il giorno appresso arriverebbe Alberto Pietra con dieci mila circa tra Grigioni e Svizzeri (*b*). Deliberata la difesa della città, siccome la circonferenza d'essa unita ai sobborghi era grandissima e di lunga e malagevole impresa a ripararsi e a custodirsi, i Provveditori veneziani proposero che i sobborghi si bruciassero, per togliere all'Imperatore il modo di quivi con molta sua utilità accamparsi. Acconsentì il Duca di Borbone a questo crudele avviso che disertava tante famiglie, malgrado delle preghiere in contrario del Maresciallo Trivulzio (*c*). Si ordinarono quindi i lavori nell'interno della città,

---

(*a*) Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. XII. Giovio L. C. Paruta L. C. Cavitelli *Annal. Cremon.* Pag. 266. Mambrino Roseo da Fabriano *Compendio della Storia di Napoli*, Parte seconda, pag. 20. Vescovo di Bagnarea *Italia Travagliata*, Lib. XVI, pag. 190. Bernard. Arluno *Hist. Venet.* Pag. 283. Rocca del *Governo della Milizia*, Parte terza, pag. 96, Garimberto *il Capitano Generale*, Pag. 148.

(*b*) Paruta *Stor. Venez.* Lib. III, pag. 250. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Liv. V, pag. 312. Garnier *Histoire de France*, Tom. XII, pag. 58. Questi Storici però non convengono insieme precisamente nel numero delle genti Svizzere condotte da Alberto Pietra.

(*c*) Giovio *Stor.* Lib. XVI, pag. 376.

ai quali uno de' primi a por mano, ond' esser di stimolo agli altri, fu il Trivulzio medesimo (*a*).

Giunto il soccorso degli Svizzeri, nuove difficoltà insorsero. Costoro protestarono subito ch' erano ben pronti a difender Milano contro ogni nemica sorpresa, ma non già ad assalire e a spargere il sangue de' loro nazionali che si trovavano nel campo Imperiale, e ciò stesso aveano protestato ad Alessandro Trivulzio andato ad accelerare il loro viaggio (*b*). Questa loro dichiarazione sconcertò il progetto del Duca di Borbone che avea divisato di assaltare il campo nemico. D' altra parte l' Imperatore informato della risoluzione de' nuovi Svizzeri venuti in difesa di Milano, dalle istanze sospinto de' fuorusciti Milanesi che in gran numero eran con esso, e dalla lusinga che si era in lui fatta nascere che tutti i Ghibellini della città avrebbono approfittato dell' occasione onde dichiararsi per lui, si fece coll' esercito più vicino, ma con sua sorpresa trovò che non v' era alcun movimento in favor suo, e ciò perchè il Duca di Borbone per ordine avuto dal Re avea spedito in Francia coloro che si credea che favorissero la parte Imperiale, e fra essi Girolamo Morone al qual però riuscito era di deviar dalla strada tenuta dagli altri, e per sentieri disusati condursi a salvamento a Modena (*c*).

Cesare quando vide tutte le saggie disposizioni fatte onde resistergli nel caso che risolvesse un assalto, cominciò a raffreddarsi e a temere dell' esito della sua impresa. A ciò si

---

(*a*) Rebucco. (*b*) *Idem* (*c*) *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Livre V, pag. 312 e seg. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. XII. Andrea da Prato *Cronaca*.

aggiunga che gli Svizzeri ch'erano ai suoi stipendj, veggendo andar in lungo le cose, gli domandarono con molta arroganza le paghe, nel che non essendo egli, come gli accadeva il più delle volte, in istato così subito di soddisfarli, si diedero a mormorare e ad ammutinarsi. Onde cominciò a sbigottirsi e a temere non forse costoro si accordassero co' lor nazionali che servivano nell' esercito nemico per tradirlo e darlo nelle mani del Re di Francia, come fatto aveano sedici anni prima di Lodovico Sforza. I suoi sospetti erano accresciuti dal sapere che alcuni Svizzeri da lui stipendiati furono veduti parlar più fiate famigliarmente con altri loro compatriotti nel campo nemico, e in atto misterioso dividersi. Ma queste dubbietà e questi timori in certezza ed in ispavento si convertirono, quando gli si presentò una lettera intercetta del Maresciallo Trivulzio indirizzata a due de' primi Capitani Svizzeri, nella quale scrivea lor di affrettarsi dentro due giorni a compier l'opera di che erano insieme convenuti. Questa lettera era uno stratagemma del Trivulzio onde tentar di liberare la sua patria dall'inimico senza spargimento di sangue, e ne avea preveduto l'esito fortunato, per la cognizione che avea della pusillanimità ed incostanza di quel Monarca. Di fatto come prima ebbe Massimiliano letta quella lettera, che, senza comunicarla a nessuno, venuta la notte da poche centinaia di cavalli accompagnato prese la fuga, a coprir la quale assicurar fece gli Svizzeri che sarebbe ritornato tosto co' danari, e ripigliato avrebbe l'impresa di Milano. Ma queste furono vane parole. Essendo che egli dopo varj inutili maneggi andò a Trento, e di là scrivendo sempre a' suoi Capitani che sarebbe ritor-

nato, si ricondusse con poco suo onore in Germania. Allora il suo esercito si disciolse. Perciocchè gli Svizzeri che ritirati s' erano a Lodi, dopo aver messa a sacco quell' infelice città e molti castelli, ritornarono ai loro Cantoni. Tutto il rimanente fu disperso e in parte anche ucciso dalle genti francesi ch' ebber ordine d' inseguirlo (*a*). Tal fine ebbe l' impresa dell' Imperator Massimiliano tanto a lui di vergogna, quanto al Maresciallo Trivulzio di gloria, il quale con un solo tratto di penna liberò la città di Milano da un numerosissimo esercito che la minacciava dell' ultimo eccidio: il perchè egli per questa fortunatissima astuzia fu a buona ragione chiamato *Padre*, e *conservator della Patria* (*b*). Come fu ogni cosa tranquilla, avendo il Duca di Borbone chiesto al Re in grazia di ritornare in Francia, venne eletto in Luogotenente Generale di Lombardia Odetto di

---

(*a*) Giovio *Stor.* Pag. 379. Bugati *Stor. Universale*, Pag. 75. Lazzari Alberto *Motivi e Cause di tutte le guerre*, Parte prima, pag. 191. Giovio *Vita Leonis X*, Lib. III. Gaillard *Histoire de François Premier*, Tom. I, pag. 308. Morigia *Historia di Milano*, pag. 177. Mambrino Roseo da Fabriano *Compendio dell' Istoria di Napoli*, Parte seconda, pag. 21. Lodovico Domenichi *Stor. Varia*, Pag. 701. Guicciardini *Storia d' Italia*, Lib. XII. Vescovo di Bagnarea *l' Italia Travagliata*, Lib. XVI, pag. 190. Muratori *Annali d' Italia*, Tom. X all' anno 1506. Garimberti *Capitano Generale*, Pag. 140. Roscoe *Pontificat de Leon X*, Vol. III, pag. 81. Villanova *Historia della Città di Lodi*, Lib. IV, pag. 185. Paruta *Storia Venez.* Lib. III, pag. 251. Rebucco ec.

(*b*) Rebucco. Quest' artifizio del Maresciallo ricorda gli astuti ed ingannevoli consigli da Temistocle fatti col mezzo di lettere pervenire a Serse, co' quali liberò la Grecia dal quasi sicuro sterminio ond' era minacciata dal formidabile esercito di quel Monarca. Vedi Cornelius Nepos in *Themistocle*.

Fois Signor di Lautrec, il quale ebbe ordine di unire il suo esercito a quello de' Veneziani onde tentar nuovamente la conquista di Brescia che questa volta in breve tempo si rese per la ragione che sette mila fanti spediti da Cesare al suo soccorso tale ostacolo per parte de' Veneziani trovarono alla Rocca d'Anfo, che non poterono giugnere a tempo.

Avuta Brescia si condusse l' esercito all' espugnazione di Verona che durò più mesi, difendendosi valentemente quella guarnigione che potè in diversi tempi esser soccorsa di munizioni e di genti. Ma finalmente cadde in poter de' Veneziani il giorno 15 (altri scrisse il 16) di gennajo 1517, in virtù del trattato di Noyon per il quale ebbero pace la Spagna, la Francia, l'Inghilterra e la Repubblica Veneziana, ed ebbe fine la famosa Lega di Cambrai che costò tanto sangue non che all' Italia, all' Europa (*a*). Nel tempo che il Lautrec fu occupato a Brescia, a Verona, e poscia in Francia, il Maresciallo Trivulzio tenne l' uficio di Regio Luogotenente (*b*), e comechè cercasse quanto era in lui di sollevare i popoli angustiati ed oppressi da tante guerre, non potè a meno nell' atto di eseguire alcuni decreti reali di non far di molti malcontenti, come avvenne all' occasione del trattato di pace perpetua conchiuso fra il Re di Francia e tutti i Cantoni Svizzeri, una delle condizioni del quale obbligava il Re a pagare ai medesimi, oltre un' annua pensione, trecento cinquanta mila ducati dentro il termine di tre

---

(*a*) Guicciardini *Stor. d' Italia*, Lib. XII. Paruta *Stor. Venez.* Lib. III. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Liv. V, pag. 319.

(*b*) Andrea da Prato *Cronaca*. Rebucco ec.

mesi (*a*). In conseguenza di che il Re di Francia ordinò al Trivulzio e al Gran-Cancelliere di levare a Milano un imprestito sforzato di dugento mila scudi d'oro onde soddisfare agli Svizzeri, la pace co' quali dicea dover esser dolcissima ai Milanesi, che liberati vedeansi per sempre da un nemico tanto vicino, e come l'esperienza passata mostrato avea, sì feroce. Il Maresciallo dunque e il gran Cancelliere comunicarono l'ordine regio ai capi del Consiglio della città di Milano, ingiugnendo loro di pensar quanto prima al modo di soddisfarlo. Ma essi risposero subito che la città comechè affezionatissima alla Maestà del Re, non era a questa occasione, colpa delle passate sciagure, in istato di sborsar tanta somma. Ma il Trivulzio, perciocchè gli ordini reali erano pressantissimi, conoscendo di non poter nulla ottenere da una tassa universale com'era sua prima idea, immaginò di levar questo prestito sopra le persone più ricche, determinando la somma secondo le facultà di ciascheduno, come si può veder da una di tali citazioni che abbiamo a stampa (*b*): e a chi si mostrava o renitente, o tardo in pagare, gli mandava in casa a chi dieci, a chi venti soldati da essere spesati da lui insino a che avesse pagato, o il facea incarcerare (*c*). E ciò nè pure bastando a compier tutta la somma voluta dal Re, si pose una tassa di altri cento mila scudi a tutti i cittadini, la quale levò tante lagnanze, che si pensò bene di diminuirla d'un quarto. Di questa ne

---

(*a*) Guicciardini L. C. *Art de verifier les dates*, Pag. 572.

(*b*) Nell'esemplare della Cronaca d'Andrea da Prato della Biblioteca Trivulzio.

(*c*) Andrea da Prato *Cronaca*.

fu assegnata una parte anche all' afflitta città di Como, la quale spedì suoi Oratori al Maresciallo con commissione di rappresentargli i tanti aggravj ai quali era soggiacciuta, per la qual cosa egli non solamente alleggerì ai Comaschi la tassa, ma liberolli eziandio dal peso di somministrare gratuitamente i viveri alle milizie francesi, che da quindi innanzi costrette furon pagarli coi propj danari (*a*).

Ritornato finalmente ai 3 di febbrajo a Milano il Lautrec (*b*), tutta essendo tranquilla la Lombardia, il Maresciallo si diede a vivere privatamente, e ad assestare i suoi affari. Sin dal 1512, nel qual anno, com' è detto, perduto avea l' unico suo figliuolo legittimo Conte di Musocco, avea ottenuto dal Re Luigi XII che Gian-Francesco Conte di Bassignana primogenito del defunto fosse investito di tutti i beni così allodiali come feudali ch' erano appartenuti al padre: ora ricercò egli che ciò confermato fosse anche dal Re Francesco, il che ottenne come appar dal Diploma molto onorifico che omettiamo per brevità, siccome omettiamo anche l'altro in cui vien confermata al Conte di Bassignana la carica di gran Cacciatore e Falconiere nel Ducato di Milano e nel Parco di Pavia conferitagli dal Re Luigi XII. Finalmente il Maresciallo ricercò al Re Francesco la licenza, e con Diploma dei 6 aprile 1517 l'ottenne, di poter trasferire nel suo nipote Conte di Bassignana la possessione dopo sua morte di tutti i suoi beni allodiali e feudali che avea già trasferiti nel defunto Conte di Musocco

---

(*a*) Rovelli *Storia di Como*, Parte III, Tom. I, pag. 426.

(*b*) Andrea da Prato *Cronaca*.

e noi ci contenteremo di riportare in iscorcio la conferma o *interinazione* del Senato di Milano in data dei 23 ottobre 1518 che dà a quel decreto tutta l' autenticazione e il necessario valore (4). Assicurato per tal guisa il futuro stato del suo successore, pensò a renderlo stabile, col procurare alla sua famiglia la protezione e l' alleanza d' una bellicosa Nazione, quale era allora quella degli Svizzeri e de' Grigioni i cui stati confinavano coi migliori suoi Feudi. Egli avea molto conferito ad indur quei popoli, a conchiuder la pace, di che s' è detto, col Re Francesco, il che si deduce da una lettera di questo Monarca in data di Cremieu luogo del Delfinato, in cui gli raccomanda di maneggiarsi acciocchè tutti i Cantoni Svizzeri e la Lega Grigia s' unissero in perpetua concordia con lui. Questa lettera conservasi nell'Archivio Trivulziano unitamente al Diploma di donazione fatta al medesimo Maresciallo, di Binasco ed Annone feudi appartenenti prima al Conte di Musocco suo figlio (5). Poichè ebbe egli condotto a buon termine presso gli Svizzeri gli affari del suo Sovrano, credette di poter trattare anche i proprj, e conchiuse colla Lega Grigia e Svizzera una convenzione, che a noi non è pervenuta per le ragioni che direm quanto prima.

Ordinate così le sue cose domestiche e la futura sua successione, volle egli goder in pace degli ultimi anni della sua vita, e spogliarsi di quella natural fierezza ed alterigia che tanto erano dispiaciute a Milano. Viveva splendidamente, e la sua abitazione frequentata era dai primi Signori della città e della parte Guelfa segnatamente che il riguardavano come loro sostegno e splendore. Le grandi militari sue im-

prese la stima e il rispetto gli conciliavano di que' medesimi che o non l'amavano, o l'invidiavano, e la sua qualità di Maresciallo il rendea presso che libero da qualunque locale autorità. Tanto bastò a provocare la gelosia del Regio Luogotenente Lautrec che d' altra parte già odiavalo e per rivalità di Nazione, e perchè conoscea che i meriti di lui ecclissavano i proprj, e gli impedivano di tenere il primato. Egli nientedimeno in sulle prime dissimulava aspettando una qualche opportuna occasione onde mandare ad effetto le insidiose e crudeli sue mire. Ma un avvenimento il quale narrato ci viene da Bernardino Arluno nella inedita sua storia Milanese fece sì ch' egli palesemente cospirasse in sua ruina.

Era il Lautrec aggravato da' debiti a tale che non sapendo come ripararvi, sotto colore di bisogni pubblici, pensò d' imporre una tassa straordinaria alla città di Milano. Per riuscirvi richiese il consentimento d'alcuni magnati che per avventura membri erano del Senato, e l' ottenne. Ma questi eran pochi al bisogno. Il colpo migliore era quello di avere il beneplacito del Maresciallo Trivulzio, la condotta del quale sarebbe stata sicuramente di norma a quella d' altri infiniti. Per la qual cosa cominciò ad accarezzarlo, a corteggiarlo e a dargli quelle dimostrazioni di rispetto e di stima che naturalmente dovean piacere al Trivulzio uomo ambizioso, e per le quali più teneri che non i giovani, esser sogliono i vecchi. Come parve al Lautrec d'averlo a sufficienza blandito e rammorbidato, cominciò con bell'arte ad uscire nel proposito suo, occultandogli però il vero motivo che il movea a levar quella tassa, e mostrandogli che ciò era all'intento di

supplire alle necessità urgentissime della Francia. Ma il vecchio astuto che conobbe ben presto dove andavano a parar tante e sì straordinarie carezze, senza nientedimeno farne mostra deviò dal discorso, e si schermì sempre dal pronunziare una assoluta risposta intorno ad una cosa l' esecuzione della quale prevedea che sarebbe stata occasione di tumulti, e forse ancora di ribellioni. L'Arluno par che attribuisca la renitenza di lui a quest' occasione, al vivissimo suo desiderio di conciliare a se e alla sua famiglia i cuori di ogni ordine di persone, e segnatamente della plebe molto irritata, a quel ch' egli dice, contro di lui per le sue passate durezze. Che che sia, avendo il Lautrec reiterate più volte indarno le sue ricerche, e vergognando per avventura che il vero motivo d' esse fosse stato dal Maresciallo scoperto, entrò in tanto sdegno che deposta la maschera giurò la sua perdita, e cominciò a parlar pubblicamente di lui come d' uomo che mirava ad usurparsi quando che fosse il dominio della sua Patria, e il pretesto onde colorir quest' accusa fu la convenzione, di che s' è detto, stipulata coi Grigioni e gli Svizzeri, quasi egli volesse coll' aiuto di questi bellicosi alleati pervenire a quel criminoso suo intento (6) (*a*). Ognun vede come una

---

(*a*) Il Varillas (*Histoire de François Premier*, Tom. I, pag. 109) in ciò seguito pure dal Gaillard, mette in chiara vista l' orgoglio e l' invidia del Maresciallo Lautrec, ed aggiugne che una delle accuse che furon date al Trivulzio presso il Re, fu d' aver favorita la fuga del Cardinal de' Medici dopo la battaglia di Ravenna, e del farsi forte oltre di quella degli Svizzeri con cui avea stretta alleanza, anche della protezione de' Veneziani al servigio de' quali militava Teodoro Trivulzio.

tale imputazione ad un uomo di presso che 78 anni di età, afflitto del mal della pietra e delle gotte, fosse poco verisimile, anzi ridicolosa. A ciò si aggiunga il suo testamento da lui fatto ai 14 aprile del 1518, rogato per Gio. Battista Caccia da Castiglione, il quale fu pure un capo di accusa contro di lui, perciocchè leggesi in esso il seguente articolo (*a*). *Et perchè esso testatore ha havuto a titolo di vendita, o di pagamento la Terra di Vigevano per scudi cento cinquanta mila d' oro de' quali era creditore dal Re Lodovico, in caso che il Re presente o la camera ducale redima essa Terra colle sue proprietà e pertinenze, vuole che si dieno scudi cinquanta mila ai Signori delle tre Leghe de' Grigioni e d' altre valli per convertirgli in proprietà, e distribuire i frutti in usi pii.*

1518

Si attribuì questa disposizione testamentaria ad un novello artifizio onde corrompere i Grigioni ed indurli a favorire i suoi occulti e ribelli disegni. Pervenne il Lautrec col mezzo della sorella Contessa di Chateau-Briant amata dal Re a risvegliare molti sospetti nell' animo di quel Monarca, e contribuì per avventura a confermarvegli il Lautrec medesimo all' occasione di portarsi la state dell' anno 1518 alla Corte di Francia (*b*).

Il Trivulzio rimasto Governatore a Milano seppe le im-

(*a*) Questo articolo era pure uno di que' che formavan la base della sua convenzione coi Grigioni e gli Svizzeri, che tanto fu messa in sospetto al Re. Ciò si deduce da una lettera del Cardinal di Bibiena al Cardinal de' Medici, e al Duca di Urbino in data d' Ansenis 13 ottobre 1518. *Lettere de' Principi*, Lib. I, pag. 50.

(*b*) Rovelli *Storia di Como*, Parte III, Tom. I, pag. 429.

putazioni dategli presso il Re, e se ne scolpò dicendo che s'egli avea cercato la conferma della cittadinanza Elvetica, se s'era collegato coi Grigioni, ciò avea egli fatto dopo d'averne ottenuto il beneplacito dal Re Luigi XII, di cui mostrava i Diplomi, e per assicurare i suoi Feudi dalle incursioni e violenze de' suoi nemici vicini (7): e potea aggiungere che tutto quel che avea operato in utilità della Francia, tutto quello che avea sofferto, cioè gli esigli, le confiscazioni, le insidie e le persecuzioni d'ogni maniera, dovea a buon diritto renderlo immune da ogni taccia qualunque di fellonia. Ma le sue discolpe erano di poco valore a petto delle macchinazioni de' suoi nemici ch' eran confidenti del Re; il perchè egli altamente esacerbato nell' animo, dopo avere autenticamente rinunziato al Nipote il Marchesato di Vigevano, e così pure Castel-Nuovo, visitata la Val Misolcina e Renana (8), dagli abitatori de' quai paesi fece giurare fedeltà al detto Nipote, ad onta del parere in contrario degli amici, delle funeste predizioni degli Astrologhi (9), della stagione avanzata (era del mese di settembre) (*a*) e delle sue malattie, volle andare alla Corte di Francia (10) per giustificarsi, dicendo che se fosse anche sicuro d'incontrare colà la morte, pure vi si avvierebbe, da che il suo onore era posto in cimento (11). Partì egli in lettica, perciocchè non

---

(*a*) In una lettera del Cardinale di Bibiena a Lorenzo de' Medici Duca di Urbino in data di Ansenis 18 luglio 1518 (*Lettere de' Principi* Lib. I, pag. 41) leggesi *Lo illustre Giovan-Jacomo Trivultio fra quattro o sei o otto giorni sarà quì, che in età di ottantadue anni* (il Cardinale non era obbligato a saper con precisione l'età del Maresciallo) *par meraviglia che faccia un viaggio di questa sorte.*

era in istato di montare a cavallo, e molti suoi amici e parenti l'accompagnarono, fra quali Cammillo suo figlio (*a*). Giunto ad Ansenis piccola città della Bretagna situata sulla Loira ove si trovava la Duchessa d'Angolemme madre del Re, e la Regina, ricercò d'essere loro presentato, ma esse ricusarono di vederlo, e gli fecero dire che aspettasse il Re allora occupato a visitare quella Provincia (*b*). Gli fu per altro assegnato per se e per i suoi compagni alloggiamento ad un villaggio che il Rebucco appella *Monsangior* (Mesangié), ove stette sino alla venuta del Re. Prima però che il Monarca arrivasse, vennero ad alloggiar nel luogo stesso che egli tre Gentiluomini della guardia reale, i quali senza mai manifestare a lui il motivo della loro venuta, lo accompagnavano dovunque andava, mai non perdendolo di vista, quasi ciò fosse a titolo d'onore: ma egli ben presto s'accorse ch'eran venuti per custodirlo.

Presso che tutti gli scrittori, e segnatamente i Francesi, affermano che il Maresciallo cercò udienza dal Re, e che gli fu crudelmente negata. Al contrario il Rebucco scrive ch'egli si presentò al Monarca nell'atto che Sua Maestà pranzava, la qual fattogli cenno, perchè inginocchiato era, d'alzarsi, non gli indirizzò pur parola, e continuò ad intertenersi famigliarmente cogli altri suoi cortigiani intorno alle cose osservate nella Provincia da lui visitata. Aggiunge

---

(*a*) Rebucco.

(*b*) Sono osservabili le seguenti espressioni del Signor Gaillard (*Histoire de François Premier* Tom. I, pag. 341) *Trivulce arrive a la cour pour se justifier, nè croyant pas qu'un regard de la Comtesse de Châteaubriant pût effacer quarante années de service.*

che terminato il pranzo, il Re si ritirò col Maresciallo ad una finestra, e gli parlò lungamente, mostrandosi alcune volte turbato, ma non dice qual l' argomento fosse del loro discorso.

Partito il Re da Ansenìs per Parigi, il Maresciallo il seguitò di alloggiamento in alloggiamento sempre cercando di riparlare, sebbene indarno, a lui alla Regina e alla Duchessa madre. E veggendosi da tutti con freddezza e disprezzo trattato, ed al contrario accarezzati con affettazione i suoi emuli, fu da tanto e sì cocente dolor soprappreso e da sì profonda melanconia che più non trovava momento di riposo, e vinto pure dal dispetto si lasciò uscir di bocca certe proposizioni che per avventura non si convenivano ad un personaggio dotato di saggezza e di prudenza. A condurlo però quasi alla disperazione contribuì la nuova che gli fu recata, cioè che il Luogotenente di Lombardia Lautrec approfittando della sua lontananza, avea fatto ritenere a Vigevano il Marchese Gian-Francesco suo Nipote, ed impedito il corso di tutte le lettere ch' egli scriveva a Milano, e di quelle eziandio ch' erano a lui indirizzate (12) (*a*). Tutto ciò affacciandosi alla sua mente in orribile aspetto, e considerando in qual guisa crudele compensati fossero i servigj da lui prestati alla Francia nel corso di quasi venti-

(*a*) Niuno meglio del Signor Gaillard (*Histoire de François Premier*, Tom. I, pag. 338 e seg.) ha mostrato l' insussistenza delle accuse date presso il Re al Maresciallo Trivulzio, e l' invidia e l' orgoglio del Lautrec da cui derivarono. Erra per altro questo storico quando scrive che il Trivulzio partì da Milano per Francia nel cuor del verno, che non potè aver nè pur un momento udienza dal Re, e che fu sepolto a Chartres.

quattro anni, talmente accorossi, che inasprendosi ognor più le infermità che da qualche tempo lo tormentavano, fu costretto di mettersi a letto ad un luogo quattro miglia distante da Chartres. Riavuto alcun poco si fece portare a Chartres, ove giunto annunziò egli stesso che la sua fine era prossima, perciocchè essendogli detto che un certo Costantino suo Foriere era morto, tranquillamente rispose, che Costantino era andato innanzi ad apparecchiargli gli alloggiamenti nell'altro mondo. Agli amici e ai parenti (eccettuato il suo figliuolo Cammillo che indispettito l'abbandonò (*a*)) e a quanti facean corona intorno al suo letto, e compiangendolo il confortavano a presto guarire, latinamente, secondo che narra il Rebucco rispose, ch'essi partiti sarebbono senza il Capitano, ed egli partito sarebbe senza l'esercito. *Vos ibitis sine Duce, et ego ibo sine exercitu.*

Come fu il Re ragguagliato della pericolosa infermità del Trivulzio, e del motivo che l'aveva aggravata, ne mostrò dispiacere, e tanto più quanto il Pontefice Leon Decimo, col mezzo del suo Nunzio (*b*), e con sua lettera il tenor della quale ci ha conservato il Muralto, si lagnava del modo con cui Sua Maestà avea trattato, forse per dar troppa retta alle calunnie degli invidiosi e maligni uomini, un personaggio della condizione e dell'età del Trivulzio, e tanto benemerito della Francia. Il perchè egli subito, oltre all'avergli inviati quattro Medici che lo curassero, lo fece visitar da'suoi Gentil-

---

(*a*) *Lettere de' Principi*, Lib. I, pag. 57.
(*b*) *Lettere de' Principi*, Lib. I, pag. 51.

uomini con commissione di consolarlo in suo nome, assicurandolo ch' egli lo invierebbe quindi a Milano con maggior grado ed onore che mai non ebbe. Ma queste dimostrazioni o sincere fossero od infinte giunsero troppo tardi, poichè l'infermo peggiorava ogni giorno. Sentendo egli già prossimo il suo fine, volle al suo testamento aggiugnere una dichiarazione ed un codicillo rogato ai 27 novembre dal suo segretario più sopra nominato e Notaio Gian-Giorgio Albrione, e fu forse in questa congiuntura che ritrattò, a ciò obbligato dal Re, la convenzione cogli Svizzeri, non volendo colla sua renitenza esser di danno al suo successore e agli altri individui di sua famiglia (*a*). Dopo ciò volle riconciliarsi con Dio a' piedi del Confessore, e quando gli fu recato il Sagratissimo Pane Eucaristico volle uscire del letto a riceverlo a ginocchia ignude sostenuto da' suoi famigliari. Parimente furono a lui amministrati gli altri unici e veri conforti che la Santa nostra Religione qual pietosissima Madre offre ai moribondi in quel terribil momento. Spirò da buon cattolico così stretto tenendo in mano il suo Crocifisso che con difficultà gli fu poscia levato, il giorno dedicato a S. Sabba Abate cinque dicembre 1518 all'età di 78 anni (*b*).

(*a*) *Lettere de' Principi*, Lib. I, pag. 61.

(*b*) Ad intendimento di rallegrare il Lettore, e non ad altro motivo, riporterem quì ciò che narra il buon Brantome scrittor francese nelle sue *Memoires contenans les vies des Hommes Illustres et Grands Capitaines estrangers de son temps*, Tom. II.

» *Ce brave Capitaine donc, le Seigneur Jacques* (*Trivulce*) *mourut ainsi: on dit de luy que lors qu'il voulut mourir, il avoit ouï dire a quelques Philosophes, que les diables haissoient fort les espées, et en avoient*

Fu aperto il cadavere che dovea essere imbalsamato, e trovato nella vescica una pietra di straordinaria grossezza con angoli acuti che furon cagione di que' dolori atrocissimi ai quali il Maresciallo andava soggetto (*a*). A questa pietra dobbiam riferire la vera origine della morte di lui, la quale crediamo affrettata dal severo trattamento fattogli dal Re, e non dal veleno per ordine del Luogotenente Generale Lautrec come alcuni hanno opinato, o del Re medesimo, come par che abbia creduto l'Arluno nella sua storia inedita di Milano: le quali imputazioni noi crediamo calunnie.

Il Signor di Brantome rinomato scrittor Francese nelle sue *Memoires* che contengono le vite degli uomini illustri e gran Capitani de' suoi tempi così nazionali come stranieri parlando del Trivulzio (*b*), attribuisce unicamente a Lautrec che la sua autorità e la sua gloria invidiava i sospetti fatti nascere col mezzo della Contessa di Chateau-Briant nella mente del Re. Anzi il medesimo autore aggiugne che come quel Monarca seppe la morte di lui ne fu molto dolente, e sentì pentimento di non aver riconosciuto come dovea i grandi servigj da lui prestati

---

grad frayeur, et s'enfuyoient quand ils les voyoient blanches en l'air et flamboyer.... Aussi le dit Seigneur Jean-Jacques fondé sur telle opinion, lors qu'il voulut mourir il se fit mettre son espée sur le lit toute nue auprés de luy, et tant qu'il put il là tint au lieu de la croix, la quelle lui servoit d'autant, et aussi afin que cependant qu'elle renvoyeroit les diables, lui voyant ainsi en la main, et ayant peur, ils ne s'approchassent de luy etc. etc.

(*a*) Rebucco.

(*b*) Tom. II, pag. 243 e seg. Edizione di Leida 1722.

ai suoi antecessori Carlo VIII, Luigi XII, e a se medesimo. Continua quindi dicendo che il Signor di Lautrec fu punito da Dio *(aussi quelque temps aprés Dieu permit qu'il eust sa venuë)* perchè avendo egli in seguito col suo odioso e crudele governo contribuito a far perdere al Re lo stato di Milano (*a*), non potè quando la chiese aver udienza da Sua Maestà, e dopo alcuni anni morì di crepacuore e di dispetto. Quindi parlando della diffidenza del Re Francesco verso il Maresciallo Trivulzio continua così. *Ben differente fu la condotta di Luigi XII verso il Trivulzio. Quando egli gli diede il governo assoluto di Milano, a coloro che gli rimostravano ch' ei facea male a conferir una carica tanto autorevole ad uno straniero e cittadino del paese medesimo ch' ei governava, rispondea ch' egli era troppo sicuro della fedeltà ed onestà del Trivulzio da lui mostrate ad evidenza al suo antecessor Carlo VIII, onde non sapea persuadersi ch' egli mai vi mancasse, ma che se pure il facesse, egli si credea tanto coraggioso e potente da farlo pentire.*

Il cadavere del Maresciallo fu portato alla Chiesa di S. Francesco di Chartres, e sostenevano il feretro i Conti Alessandro e Gian-Fermo Trivulzio, il Conte Lodovico Belgioioso, e Girolamo Castiglione, seguendolo gli altri parenti ed amici. Fu in quella Chiesa lasciato tre o quattro giorni scoperto onde appagar la pia curiosità del popolo. Fu quindi levato

---

(*a*) Girolamo Garimberti nel suo libro della *Fortuna* (Pag. 108) afferma che il Trivulzio predisse prima di morire la perdita che la Francia avrebbe fra non molto fatta della Lombardia.

solennemente per esser condotto a Milano, e fu accompagnato un quarto di miglio da tutto il Clero, e dai principali Magistrati di Chartres. I medesimi onori ebbe quel convoglio funebre per tutti i paesi pei quali passò, e ciò per ordine del Re di Francia che onorò morto colui (perchè più nol temeva) che mostrò di disprezzare mentre era vivo. Come poi fosse ricevuto il giorno 18 di gennajo 1519 a Milano e con quanta straordinaria pompa e concorso di quasi tutta la città, legger si può presso diversi scrittori così in prosa che in verso e anche inediti, la descrizione d' uno de' quali ultimi noi pubblichiamo (13). Nel giorno 19 pur di gennajo in cui celebraronsi i sontuosi funerali fu recitata da Antonio Tilesio da Cosenza l' Orazione Funebre che leggesi a stampa, della quale e dell'autor suo diremo alcuna cosa altra volta. Sul sepolcro del Maresciallo nella Chiesa eretto di San Nazaro, fu scolpito il seguente epitafio, che è divenuto poscia sì celebre, composto dal Maresciallo medesimo.

Joannes Jacobus Trivultius Antonii Filius qui nunquam quievit, quiescit. Tace (*a*) (14).

Fu il Trivulzio, secondo che da Gio. Pietro Lomazzo descritto viene, *piccolo di corpo ma ben fatto, di fronte spatiosa, naso rilevato, con alquanto di zazzera, quale*

(*a*) Il Padre Maestro Benito Geronimo Feyoo nel Tomo secondo del suo libro intitolato *Cartas Eruditas y Curiosas* della seconda edizione di Madrid anno 1750, alla carta settima intitolata *Menagiana* Pag. 62 riporta però con qualche varietà l' epitafio Trivulziano, e coglie di quest' occasione onde parlar con lode del Maresciallo, e compiangere il duro trattamento ch' egli ebbe a soffrire dal Re Francesco.

si vede in una medaglia di mano di Caradosso Foppa, ed in un suo ritratto dipinto da Leonardo da Vinci (*a*).

I Milanesi dopo la sua morte aveano divisato di erigere a questo illustre loro concittadino una statua sulla piazza di S. Nazaro, e nell'Archivio Trivulziano si conserva ancor l'iscrizione che dovea esser collocata nel piedestallo (15). Ma l'ultimo rampollo della casa Sforzesca che ottenne per alcun tempo il dominio di queste belle contrade, e le lunghe guerre che poscia ebber luogo, fecero per avventura che se ne abbandonasse il progetto.

Termineremo col dire che il Marchese Gian-Francesco Trivulzio sì tosto che seppe la morte del glorioso Avo suo, si affrettò di far pervenire questa luttuosa notizia al Pontefice Leone X, il qual ne sentì vivissimo il dispiacere, come appare dal Breve che gli mandò, in cui afferma ch'ei molto avea amato il Maresciallo non tanto per le virtù esimie ed immortali di lui, quanto per la particolar divozione ed amore sempre da lui dimostrati a se e alla sua famiglia. Tanto più noi crediamo sincere queste ed altre espressioni di cordoglio e d'affetto che si leggon nel Breve che noi pubblichiamo (16), quanto non cessò mai quel Pontefice di dargliene, mentre il Maresciallo vivea, le prove più convincenti coi fatti, siccome fece, il che s'è detto poc'anzi, col mezzo del suo Nunzio presso il Re Francesco, e alcuni anni prima cioè nell'anno 1513 collo spedire a bella posta alla Nazione Svizzera pure un Nunzio co' suoi Brevi ne' quali

---

(*a*) *Dell' Arte della Pittura.* Milano per Gottardo Ponzio 1584 in quarto Pag. 635.

la esortava a voler restituire al Maresciallo Trivulzio alcuni Feudi da lei nelle passate guerre usurpatigli, cosa che provocò la gelosia e il turbamento del Duca Massimiliano Sforza, come da alcuni monumenti rilevasi dell'Archivio Generale del Regno (17). Medesimamente avendo il Maresciallo l'anno 1517 fatte calde istanze al Pontefice perchè volesse della sacra porpora onorare Agostino Trivulzio suo parente (*a*), Sua Santità il compiacque colla promozione del primo di luglio, nella quale elesse Cardinale anche Scaramuccia Vescovo di Como della stessa famiglia Trivulzio. E della elezione di Agostino volle la Santità Sua con lettera che è la quarantesima del Libro XV di quelle scritte a nome di Leon Decimo da Pietro Bembo, darne al Maresciallo notizia.

(*a*) A questo Cardinale Agostino Trivulzio dedicò l'anno 1520 l'opera sua che ha per titolo: *De Strigmagarum Demonumque mirandis* il Padre Silvestro Prieria domenicano Maestro del Sacro Palazzo. Nell'epistola dedicatoria parlando del Maresciallo dice ch'ei fu *phamigeratissimus Imperator ad omnia nostræ memoriæ bella conficienda, ea prudentia virtute et fortuna cunctis excelluit, ut et Hannibalis judicio inter Alexandros Pyrrhos et Scipiones digne veniat numerandus etc.*

LIBRO DECIMOTERZO.

Sì rapido e sì continuato fu il corso delle militari imprese del Maresciallo Trivulzio, che l'interromperlo per dar luogo ad altri argomenti sarebbe stato uno spargere di confusione la storia, ed un privarla di quel calore che è uno de' principali suoi pregi. Ma da poi che abbastanza lo abbiam considerato valoroso campione ed intrepido tra il fuoco, la polvere e l'armi, e presso che sempre felice condottiere di eserciti, è necessario ora che esaminiamo in lui quelle qualità di spirito e di cuore sì buone e sì ree che

il segnalarono e come guerriero, e come politico, e come cittadino, e come uomo colto ed erudito, e come Cristiano: nel che se riusciremo a dovere, avrem di lui un'idea distinta e compiuta.

E per togliere in sulle prime ogni sospetto non uno spirito di prevenzione guidi la nostra penna in favore di lui, cominceremo a parlar de' suoi difetti che piccoli non furono nè di piccol momento, dai quali come da originaria fonte anche emersero per la maggior parte i suoi infortunj medesimi. I principali furono iracondia, orgoglio, forsennato amore di parte che ereditato dagli Avi suoi, e comune a presso che tutte le principali famiglie d'Italia, per tanti secoli afflisse e disertò questa più bella regione d'Europa; e finalmente incontinenza. E per cominciar dall' Iracondia, vizio pur troppo peculiare all' anime più elevate e più ardenti, egli ne diede indizj fin da' primi anni, come abbiam già toccato, dell' età sua fanciullesca, onde riusciva oggetto di timore e di spavento ai giovinetti suoi compagni e coetanei. Ma per non parlar di que' tempi, ci ristringeremo a narrar alcuni fatti che per le circostanze da cui furono accompagnati, e per le conseguenze che ne derivarono, renderono più colpevoli gl' iracondi suoi eccessi.

L'anno 1481 essendo egli già uomo maturo, e Consigliere Ducale, entrò un giorno nella sala del Consiglio Roberto Sanseverino che comandava l'esercito del Duca di Milano chiedendo che accresciuti gli fossero i suoi stipendj: fra i Consiglieri che furono di parere che tal domanda in vista delle spese grandissime dello stato non dovesse essere ascoltata, fu il Conte Giovanni Borromeo, il quale è forza

dire che accompagnasse il rifiuto con espressioni o ingiuriose, o mordenti, perciocchè il Sanseverino sdegnato gli diede una guanciata. A tal atto il Trivulzio furioso alzatosi dal luogo ove sedeva, quasi l'insulto fatto al Borromeo fosse suo, e a lui si appartenesse di vendicarlo, sguainata la spada andò contro il Sanseverino dicendogli, che non gli lascerebbe più campo di vantarsi di avere vituperato un Milanese, e certo l'avrebbe ucciso, o ucciso sarebbe stato da lui, se Lodovico Sforza allora Governatore in nome del Duca non si fosse interposto colla sua autorità e non avesse divisi i campioni (a). Ognun vede come indecente e temeraria fosse la condotta del Trivulzio in quel luogo augusto e pacifico, e come offendesse i diritti del Principe cui solo si apparteneva di punire un'ingiuria fatta ad uno de' membri del suo Consiglio. La conseguenza fu che il Sanseverino abbandonò Milano e il comando delle genti del Duca, giurò eterna inimicizia al Trivulzio, e ritornato poscia ostilmente, turbò per lungo tempo ed afflisse quello stato nel modo che altrove si è detto.

Nè a questo proposito accuseremo il Trivulzio, com'altri fece, dell'essersi bruttate le mani nel sangue di alcuni individui del popolo i quali avuto aveano la temerità l'anno 1499, come abbiam già narrato, di abbattere coll'armi quei luoghi che destinati erano all'esazione de' Dazj che la plebaglia volea per sempre aboliti: perciocchè con quell'atto rigoroso sì ma in un Governator non ingiusto, volle egli mostrare al Re Luigi XII quanto fossero insussistenti le ac-

(a) Rebucco.

cuse dategli ch' egli segretamente fomentato avesse i tumulti e favorito le ridicolose pretensioni del volgo. Ben di altra cosa possiamo con più ragione condannarlo, pochi mesi dopo accaduta.

Abbiam già veduto al libro ottavo che l' anno 1500 essendosi sparsa a Milano la nuova che l' esercito condotto di Germania dal Duca Lodovico Sforza era pervenuto a Como, i Capi de' Ghibellini adunatisi si armarono, ed armar fecero tutti i loro seguaci, e una parte ancora de' cittadini, il perchè il Maresciallo Trivulzio qual Governatore prevedendo i disordini che potrebbono nascere, comandò il generale disarmamento, minacciando di gravi pene coloro che di ubbidir ricusassero. All' audace risposta e negativa che n' ebbe arse di tanto sdegno, che passò alla determinazione di assaltare colle poche forze che avea nella propria sua casa uno de' più accaniti Ghibellini e di punirlo in un modo solenne, persuadendosi che a tale esempio gli altri atterriti deporrebbono l' armi, e sottoporrebbonsi di leggieri alla legittima sua autorità. Per la qual cosa si condusse alla casa di Marco Antonio Cagnola situata in vicinanza della Corte, dopo aver fatta pubblicare una grida che dichiarava reo di morte chiunque avesse osato recar soccorso a quell' uomo sedizioso e ribelle. Ma come si seppe la risoluzione del Maresciallo, tutti i Ghibellini uscirono armati dalle lor case e a quella del Cagnola si volsero, chiamando ad alta voce il popolo perchè accorresse in loro aiuto assicurandolo che gli Sforzeschi eran vicini, che i Francesi sconfitti, e giunto il tempo di prender vendetta della loro insolenza, e di punire il Trivulzio che già si era eretto in ti-

ranno. Il perchè in pochi momenti il Maresciallo che già era vicino ad abbattere la casa Cagnola ebbe contro di se una moltitudine di sei mila cittadini armati, ond' egli prevedendo che quanto più si fosse tardato, il numero dei suoi nemici sarebbe divenuto maggiore, e col solo suo peso l' avrebbe oppresso, stimò bene di ritirarsi (1). La conseguenza di questo imprudente suo passo fu l'universale rivoluzione di Milano, donde appena e non senza pericolo della vita potè fuggire, il saccheggiamento delle sue e di moltissime case de' Guelfi, e gli altri fatti che narrati abbiamo a suo luogo.

L' anno 1508 essendo stato il Trivulzio dal Re di Francia spedito in soccorso de' Veneziani assaliti dall' armi dell'Imperator Massimiliano, venuto a consultare coi loro Provveditori intorno al modo di condur quella guerra, dissentendo da loro, e trovandoli ostinati nelle prese determinazioni, entrò in tanta collera che minacciò ad uno d' essi, e alcuni vollero che veramente gliel desse, uno schiaffo (*a*).

Essendo egli stato, non sappiam dire il motivo, offeso da un servitore, il qual dopo l'offesa, temendo di lui, credendosi in sicuro asilo, rifuggito s'era alla casa di Antonio Maria Pallavicino personaggio di grande autorità, oltre ad ogni dire sdegnoso, avuto un sicario gli ordinò che colà andasse, e ben si guardasse dal ritornare a lui che ucciso non avesse quel temerario: il che fu anche eseguito. Medesimamente passò colla spada il petto ad un soldato che inavvedutamente gli avea offeso il piede con uno sperone (2).

(*a*) Andrea da Prato *Cronaca*.

Così pure dagli statuti della Valle Misolcina stampati nel 1773 abbiamo che per comando del Maresciallo Trivulzio, fu precipitato da un merlo del castello di Musocco Gasparo Bovolino Notaio del luogo, che s'era opposto all'esazione di alcune Tasse che alla Valle stessa state erano imposte. Più altri casi addur si potrebbono che provano com'egli poco domar sapesse la passione dell'ira, la quale siccome ad ogni uomo si disconviene, vieppiù è sconcia e colpevole in colui che dalla Provvidenza è destinato a comandare e a regolare le azioni degli altri uomini. Altro difetto predominante nel Maresciallo Trivulzio abbiam detto essere stato l'orgoglio tanto più in lui vergognoso, quanto che egli vi si abbandonava più nella prospera, che nell'avversa fortuna. Chi senza propria colpa veggendosi dalle disgrazie repentinamente oppresso nella sua nativa fierezza sa trovar quasi uno scudo che il preservi da quell'avvilimento che lo spingerebbe a digradare la dignità propria dell'uomo e a commettere di molte vili e turpi azioni, è degno di molta lode e la sua fierezza è virtù; ma questa si converte in orgoglio e consequentemente in vizio tutte le volte che l'uomo abusando dell'eminente posto in cui si ritrova, e di tutto il corredo di quelle circostanze che l'accompagnano, aggrava direm quasi la mano sopra gli altri, e le leggi viola della riconoscenza e dell'amicizia. Di tanto accusar dobbiamo altamente il Trivulzio. Avendo egli l'anno 1499 alla testa dell'esercito confidatogli dal Re Luigi XII sottomessa in pochi giorni la Lombardia, costretto alla fuga Lodovico Sforza, e alla resa il castello di Milano, dalla rapidità e felicità di questi avvenimenti si lasciò esaltare e riscaldare la mente a tale, che

divenne non solamente intrattabile ed inaccessibile a' suoi emuli, ed a' capi della contraria fazione, ma a' suoi amici e clienti eziandio, e ciò ch'è peggio a coloro che l'avean beneficato e sostenuto nell'avversa fortuna colle proprie loro sustanze. Noi non crederemmo possibile tanta disconoscenza, se gli esempli che la comprovano raccontati non fossero da Bernardino Arluno storico Milanese, il quale comechè non amico di lui, pure secondo che si conviene ad un saggio scrittore e nella sua storia di Milano inedita, e in quella parte in cui la guerra Veneta descrive che leggesi a stampa, fu assai diligente in narrare e in encomiare eziandio le luminose imprese di questo chiarissimo Capitano. Racconta egli dunque che dopo la conquista di Milano, essendosi presentato al Trivulzio Antonio Castiglione accreditato Banchiere che ne' tempi della confiscazione de' suoi beni e del suo bando l'avea sovvenuto d'ampie somme di danaro, appena fece vista di riconoscerlo, anzi con replicati indizj gli mostrò che la sua presenza gli era importuna, onde quel pover uomo per la meraviglia e per il dolore presso fu ad impazzare. A Gian-Pietro Tanzi uno de' primi mercatanti della città che nel tempo del suo esiglio date gli avea le meno equivoche pruove della più costante e calda amicizia negò il saluto, e perciocchè egli a nome il chiamava, e secondo l'antico stile volea parlargli, duramente il discacciò mostrando di non saper chi si fosse.

Medesimamente trattò con disprezzo e congedò incivilmente senza aderire alle sue suppliche il poc'anzi nominato storico Bernardino Arluno che in compagnia d'un suo fratello (forse Gian-Pietro di cui diremo altra volta) s'era a

lui presentato perchè volesse confermar certi privilegj o diplomi che Lodovico Sforza avea alla sua famiglia accordati. Insomma quest' uomo mostravasi grande, e come tale era riconosciuto da tutti quando si trattava di lottare coll' infortunio, e si trovava fra il sangue e fra l' armi, ma piccolo e vile riusciva negli avvenimenti lieti e felici, e in tempo di pace (3). Il perchè divenne egli odioso ed ai nobili ed alla plebe che cospirarono a gara perch' egli fosse spogliato della sua autorità, e conferita ad uno straniero.

Conseguenza di questo suo stolto e basso orgoglio furono pure alcune azioni violenti ed ingiuste delle quali si rendette egli reo col proteggere tal fiata il delitto, come dal seguente caso accaduto negli ultimi tempi della sua vita si mostra. Viveva presso Odetto di Fois Signor di Lautrec Governator di Milano un giovinetto figliuolo del Conte Lodovico Borromeo. Qual che la cagione si fosse, questo giovinetto fu ucciso da un parente del Maresciallo Trivulzio, il quale in luogo di ricercare che il delitto punito fosse come dovea appunto perchè l' uccisore sì da vicino gli apparteneva, il protesse ed impedì che Lautrec che molto amava il defunto, il gastigasse (*a*). Avea il Trivulzio nel 1516 dai Grigioni ottenuto il possesso delle tre Pievi superiori del Lago di Como, cioè di Gravedona, Dongo, e Lorico come dipendenti dal

(*a*) Petri Martyris de Angleria *Epist.* DCXXV. Aggiugne Pietro Martire che Lautrec lagnandosi di questa violenza presso il Re Francesco di Francia, ottenne da lui la promessa di tutti i beni del Maresciallo sì tosto che questi cessasse di vivere. Questo fatto ci par del tutto improbabile, e certo è che non ebbe effetto.

castello di Musso (*a*). Ma un certo Antonio da Dongo detto il *Matto* uomo facinoroso e nemico ardentissimo de' Francesi e de' lor partigiani, indusse i Grigioni ad assalir novellamente quelle tre Pievi, e a mandarvi chi le governasse in lor nome. Fu allora che Antonio nel patrocinio affidandosi dei Grigioni, unito a molti altri scelerati si abbandonò a tutti gli eccessi, facendo man bassa sopra le persone ed i beni degli amici de' Francesi, uccidendo sacrilegamente fra gli altri l'arciprete di Dongo. Il Maresciallo informato di ciò commise ai Menagiani ai Tornaschi e ad altri popoli del Lario non già di procurar d'aver nelle mani quest' Antonio da Dongo e di consegnarlo quindi al braccio della giustizia, ma di ucciderlo in qualunque modo ciò fosse: nel che con perniciosissimo esempio fu anche ubbidito (*b*).

Tutte queste cose contribuirono molto a rendere odioso il suo nome, ma più ancora che queste il suo acceso amore e patrocinio alla parte Guelfa, onde abusò più volte della sua autorità per deprimere la fazione contraria più numerosa e più forte. In accusarlo di ciò a vero dire s'accordano moltissimi storici, e il negarlo sarebbe un volere opporsi alla testimonianza anche di quegli scrittori contemporanei che nell'altre cose si mostrano al Trivulzio più favorevoli.

E comechè non siamo disposti di credere tutto quello che della condotta di lui ci narra Girolamo Morone suo

---

(*a*) Jovius Benedictus *Hist. Novocom.* Lib. I, pag. 119. Sprecherus *Pallas Rhetica*, Pag. 272.

(*b*) Sprecherus L. C. Tatti *Annali di Como*, Parte prima, pag. 515. Ballarini *Compendio delle Storie di Como*, Pag. 491. Jovius Benedictus L. C. Pag. 119.

emulo ed acerbo nemico in quella lettera che fra i monumenti inediti de' precedenti libri abbiam pubblicata, pure la verità vuole che si confessi che il Maresciallo segnatamente ne' tempi del suo governo a Milano, perseguitò non sempre a ragione con confiscazioni, bandi e morti i Ghibellini, e ciò ch'è peggio, permise col non punirli i misfatti a cui si abbandonavano i suoi seguaci in danno della parte contraria cercandone l'esterminio, il che fu uno de' principali motivi che costrinsero il Re Luigi XII che molto lo amava, a togliergli il governo di Milano per conferirlo a persona che essendo straniera men fosse mossa dall' amore o dall' odio di parte.

Parrà forse strano ad alcuni che noi fra le colpe d' un condottiere d' eserciti abbiamo eziandio annoverata quella d' incontinenza che da molti suol riguardarsi come effetto di spiritosa e risentita natura, e ne sarem per avventura derisi. Ma noi non siam tanto mossi da' puerili motteggi, e dalle fredde arguzie degli scostumati e degl' increduli, quanto dall' idea che noi abbiamo scritta la storia non d'un Capitano gentile, ma d' un Cattolico il quale vedremo affezionato alla verace Religione in che nacque, ed ai precetti dell' Evangelio di cui mostrò di non volere e di non sapere arrossire. Siccome l' Evangelio proibisce altamente la congiunzione dei due sessi fuori del legittimo matrimonio, dobbiam condannare il Maresciallo Trivulzio che più volte violò questo precetto, e violandolo contraddisse a que' principj religiosi ch' ei professava, la qual contraddizione co' principj che si professano niuno negherà che anche uno scrittore pagano condannerebbe in un pagano di cui scrivesse

la vita. Noi condanniamo adunque d'incontinenza il Maresciallo, e ciò ch'è peggio, ancor d'adulterio, il quale dalle Nazioni anche non cattoliche fu riguardato mai sempre come delitto. Le prove di quanto per noi si dice le abbiamo negli otto figliuoli di cui fu padre, (se pur tutti ed otto nacquero fuori del legittimo matrimonio, di che abbiam ragione di dubitare) (4) alcun de' quali siam certi che venne in luce mentre egli era ammogliato. Cinque furono femmine, e tre maschi. Delle prime i nomi furono *Catterina* (*a*), *Barbara* (*b*), *Elisabetta* (*c*), *Francesca* (*d*), *Marta* o *Margherita*, o come nel paterno testamento appellasi *Merita* (*e*): i maschi *Luigi* (*f*), *Cammillo* (*g*) ed *Ambrogio* (*h*).

(*a*) Costei morì nubile. (*b*) Fu maritata in Galeazzo Visconti Signore di Somma, del quale ebbe fra gli altri Margherita che sposò Barnabò Visconti, come apparisce dal Testamento del Padre. (*c*) Sposata al Conte Antonio Maria Pallavicino. (*d*) S'è già veduto che fu moglie del Conte Lodovico Pico Signore della Mirandola, e si è parlato a lungo di lei. (*e*) Fu congiunta a Lodovico Boliers Conte di Cental Piemontese. (*f*) Di costui non conosciamo che il nome, e debbe per avventura esser morto giovinetto. (*g*) Di Cammillo abbiam toccato poc'anzi, e altrove della sua ingratitudine verso il Padre. Ebbe in moglie Cecilia del Maino, e morì l'anno 1522 sotto le mura di Milano per un colpo di cannone che uccise pure Marco Antonio Colonna ch'era al suo fianco. Vedi Capella Galeac. *de Reb. Gest. pro Restitut. Franc. II Mediolan. Duc.* Pag. 41. Murat. *Annal.* Ulloa Alfons. *Vita di Carlo V*, Lib. II, pag. 7. Bernard. Arluno *Hist. Venet.* Pag. 195. Cammillo Trivulzio (siccome pure Ambrogio di cui si parla qui sotto) ebbero a Precettore quel Giovanni Solando uomo dottissimo del quale scrivono il Sassi (*Catal. Lib. Mediol. Edit.* Pag. DCVI, il Tiraboschi *Bibl. Moden.* Tom. V, pag. 10, il Boernero *De Doctis Græcis*, Pag. 191. Che il Solando fosse precettore dei figliuoli del Maresciallo, rilevasi dalla seguente *Confessione* del Maresciallo medesimo tratta da quel libro

Dopo aver messe in chiaro lume le colpe del Maresciallo Trivulzio con quella libertà che crediamo convenirsi ad un incorrotto Biografo, prima di passar innanzi è dover che il purghiamo da quelle imputazioni che da varj Scrittori gli furono date, le quali a noi pare ch'egli per conto alcuno non si meritasse. La prima e più importante di tutte è di avere l'anno 1495 abbandonato il Re di Napoli al cui servigio egli era da molti anni, per seguire i vittoriosi vessilli di Carlo VIII Re di Francia conquistatore di quel Regno, d'avere consegnato a questo Monarca la città di Capua il cui governo gli era stato affidato in un colle squadre che la guardavano. Quando noi abbiamo ne'precedenti libri parlato dell'invasione di Carlo VIII in Italia abbiam seguito per ciò che

---

d'*Assegni ed Ordini diversi di Gian-Giacomo Trivulzio* da noi citato altre volte:

Item confessamo ut supra havere hauto dal prefato Monsignor Jo. Pozzobonello ut supra libre quarantacinque sive — 45 d'imperiali ut supra contati a Magistro Solando Maestro da Scola de' nostri fioli, et in fede di questo habbiamo facto la presente quitanza registrata et sugelata del nostro sugelo.

Datum Viglevani die 21 Aprilis 1501.

Signat. BERNARD. BUCCA.

La cagione della morte di Cammillo Trivulzio, narrata viene anche da *Francesco Mantovano* in una sua rozza Storia in ottavo Rima divisa in quattro parti intitolata il *Lautrecho.* (*h*) Ambrogio dopo aver militato sotto il Padre, fu Cameriere dell'Imperator Massimiliano (come abbiam dal Rebucco), e quindi conseguì molti illustri gradi in Milizia. Abbandonato poscia il militare abbracciò lo stato ecclesiastico. Avendo il Cardinal Agostino Trivulzio rinunziato, dopo averlo amministrato due anni, il Vescovado di Bobbio, fu eletto i 27 di maggio 1524 il nostro Ambrogio che il tenne sino al 1546 nel qual anno si crede ch'ei cessasse di vivere.

s'aspetta ai fatti del Trivulzio il racconto di Gio. Antonio Rebucco il quale come colui che di que' tempi in qualità di suo Cameriere il seguitava dovunque egli n'andasse, potea avere distinta idea delle cose. Da quella narrazione, come il lettore avrà potuto conoscere, un fatto sol non emerge che d'infedeltà accusi il Trivulzio e di fellonìa. Non ignoravamo però che molti scrittori, fra quali alcuni anche assai gravi, narrano diversamente la cosa, de'quali noi allora taciuto abbiamo, non per fuggire il colpo, ma per riserbarlo a più opportuno luogo, e l'ordine non interrompere di quegli avvenimenti molto importanti. Affermano adunque gli accennati Scrittori che il Trivulzio approfittò dell'assenza del Re Ferdinando (chiamato come s'è detto a Napoli a sedare i tumulti ivi insorti) per cercar segretamente udienza dal Re di Francia accampato a Calvi, esibirgli Capua, acconciar le sue cose con lui, accettare i suoi stipendj, dal che ne nacque, secondo ch'essi dicono, la perdita di tutto il Regno per la casa Real d'Aragona. E certo ove fosse riconosciuto per vero quanto essi affermano, il Trivulzio reo sarebbe di tradimento, nè varrebbono punto ad escusarlo l'esiglio suo dalla Patria ove colui che ne avea usurpato il dominio l'odiava a morte, la certezza di non potere salvar il Regno dall'impeto d'un esercito vittorioso presso che alle porte di Napoli, e da'sudditi accaniti contro gli Aragonesi di cui ricordavano ancora le crudeltà e le ingiustizie. Nè giovar gli potrebbe tampoco la riflessione che egli, seguendo il Re fuggitivo dovea abbandonar la moglie ai primi movimenti di guerra da lui inviata a Milano, i figliuoli, le sue sustanze: da che la vita me-

desima è un nulla, ove in opposizione venga col dovere e coll' onestà. Egli in somma non dovea pensare a quel che sarebbe accaduto, ma a quel che a lui sarebbe convenuto di fare. Ma dovremo noi darla vinta a questi Scrittori quasi oracoli fossero, e condannare altamente il nostro Trivulzio prima di esaminar quali sieno questi Scrittori che il vituperano, e quali le prove da loro addotte che la reità ne dimostrino?

Due sono gli Storici fra i primi che dannarono la condotta del Trivulzio, i quali seguitati poscia furono da molti altri che non fecero che ripetere le cose stesse. Tra gli Italiani il Guicciardini, tra i Francesi Francesco de Beaucaire de Peguillon Vescovo di Mets. Il Guicciardini fu poscia seguitato dal Giovio (*a*), dal Tarcagnota (*b*), dal Briani (*c*), dal Granata (*d*), dal Rucellai (*e*), dal Rocca (*f*) e da altri suoi nazionali di minor conto e fama, che noiosa cosa sarebbe il citar tutti. Certo è che il Guicciardini è scrittore di molta autorità, sebbene non immune affatto come altri mostrò (*g*), e come uno storico dovrebbe pur essere, dalle passioni, e dall' amore di parte. Veggiamo nondimeno quel che del Trivulzio egli dica al nostro proposito. Dopo aver narrato come il Re Ferdinando dovette da Capua cavalcare a Napoli per la ragione già detta, continua così (*h*): *Ma*

(*a*) *Storia del suo Tempo*, Lib. II. (*b*) *Storie del Mondo*, Lib. XXI. (*c*) *Storia d' Italia*, Parte seconda, pag. 1090 e seg. (*d*) *Stor. Civile della Città di Capua*, Lib. III. (*e*) *De Bello Italico*, Pag. 63. (*f*) *Governo della Milizia*, Parte seconda, pag. 161. (*g*) Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital.* Vol. VII, pag. 912 e seg. (*h*) *Storia d' Italia*, Tom. I, pag. CXI e seg. Edizione di Friburgo.

Gian-Jacopo da Trivulzi al quale (il Re Ferdinando) *commesso avea la cura di quella Città* (di Capua) *avea già occultamente chiesto al Re di Francia un Araldo per avere facultà d' andare sicuro a lui, il quale come fu arrivato, il Trivulzio con alcuni Gentiluomini Capuani andò a Calvi, dove il dì medesimo era entrato il Re non ostante che per molti altri della Terra disposti ad osservare la fede al Re Ferdinando con altiere parole contraddetto gli fosse. A Calvi subito introdotto innanzi al Re così armato com' era andato, parlò in nome de' Capuani e de' soldati, che veggendo mancare la forza di difendersi a Ferdinando, al quale mentre v' era stata speranza alcuna avevano servito fedelmente, deliberavano di seguitare la fortuna sua quando fossero accettati con oneste condizioni, aggiugnendo che non si diffidavano di condurre a lui la persona di Ferdinando, purchè volesse riconoscerlo come sarebbe stato conveniente. Alle quali cose il Re rispose con gratissime parole accettando l' offerte de' Capuani e de' soldati, e la venuta eziandìo di Ferdinando, purchè ei sapesse non avere a ritenere parte alcuna benchè minima del Reame di Napoli, ma a ricevere stati ed onori nel Regno di Francia.*

Sin quì il Guicciardini: e a vero dire, se il Trivulzio o spontaneamente, ovvero anche sollecitato da alcuni Capuani si fosse condotto al Re di Francia, e tenutogli il discorso che lo Storico fiorentino gli pone in bocca, sarebbe reo senza contrasto di fellonìa. Ma sentiamo le riflessioni che subito dopo aggiugne l' autor citato.

È dubbio quel che inducesse a tanta trasgressione Gian-

Jacopo da Triulzi Capitano valoroso e solito far professione d'onore. Affermava egli d'essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col Re di Francia, della quale speranza essendo del tutto escluso, e manifesto non si poteva più difendere coll'armi il Regno di Napoli, gli era paruto non solo lecito ma laudabile provedere in un tempo medesimo alla salute de' Capuani, e de' soldati. Ma altrimenti sentirono gli uomini comunamente, perchè si credette averlo mosso il desiderare la vittoria del Re di Francia, sperando che occupato il Regno di Napoli, avesse a volgere l'animo al Ducato di Milano, nella qual Città essendo egli nato di nobilissima famiglia, nè gli parendo avere presso a Lodovico Sforza o per il favore immoderato de' Sanseverini, o per altro rispetto luogo pari alla virtù e meriti suoi, s'era totalmente alienato da lui, per la qual cagione molti avevano sospettato che prima in Romagna avesse confortato Ferdinando a procedere più cautamente che forse qualche volta non consigliavano le occasioni.

In quanto poi al Beaucaire il quale se non per anzianità di tempo, certo per petulanza primeggia fra varj scrittori quai sono ad esempio Arnoldo Ferronio (*a*), Francesco de Belle-Forest (*b*), Bellegarde (*c*), l'Inglese Gordon (*d*), Garnier (*e*) e qualche altro (*f*) comechè si mostri feroce

(*a*) *De Rebus Gestis Gallorum*, Pag. 9 e seg. (*b*) *Hist. de Neuf Rois Charles de France*, Pag. 383 e seg. (*c*) *Histoire Generale d'Espagne*, Tom. V, pag. 235 e seg. (*d*) *Vie du Pape Alexandre VI*, Tom. I, pag. 139. (*e*) *Histoire de France*, Tom. X, pag. 454. (*f*) Anche un moderno scrittore Inglese cioè il Signor Roscoe (*Vie et Pontificat de Leon X*,

nemico del nome e della gloria italiana, e del nostro Trivulzio segnatamente, egli però in proposito di quest'ultimo, e del suo passaggio agli stipendj del Re Carlo di Francia, non ha fatto altro che scrupolosamente tradurre in un latino che tutto è suo, lo squarcio da noi riportato del Guicciardini, e alcuni tratti del Giovio, con questa differenza però che bassamente si contraddice, perciocchè dove in un luogo (*a*) (e dice la verità) copiando il Giovio afferma che il Trivulzio quando il Re Ferdinando si trovava in Romagna era d' opinione di venire ad un fatto d' arme decisivo, a che ognora il Conte di Pittigliano si oppose, altrove (*b*), perchè copia il Guicciardini, ci narra che fu il Trivulzio colui che sempre in Romagna ritrasse il Re Ferdinando dall'attaccare i Francesi per un segreto e colpevole suo desiderio che questi fosser vincenti. Ma già qual piccol conto far debbasi del Beaucaire come storico l' ha dimostrato in più luoghi de' suoi *Annali* il Muratori che n' ha confutati alcuni errori, e più ancora un saggio scrittor francese, cioè Monsignore Uezio il quale parlando di lui dice che fu signoreggiato dalle passioni e dalle parti, e della sua storia afferma che ove si purghi da quella malignità che ne forma

---

Tom. I, Chap. IV, pag. 233) si scaglia contro il Trivulzio a questo proposito, ma egli non ha fatto altro che seguir la narrazione del Guicciardini. Il Mezeray uno degli Storici di Francia che hanno più fama (*Hist. de France*, Tom. II, pag. 239), parla del passaggio del Trivulzio dai servigj della Casa d' Aragona a quelli di Francia senza una parola sola di biasimo.

(*a*) *Comment. Rer. Gallic.* Lib. V, Cap. 22.

(*b*) Ivi Lib. VI, Cap. 8.

l'essenza, niuna cosa altra vi si trova per entro di pregio (*a*). Insomma bene esaminati e gl'Italiani e i Francesi che hanno parlato del passaggio del Trivulzio dal servigio della Casa Reale d'Aragona a quello di Francia e l'han condannato, si scorge che tutti han ciecamente seguito la narrazione del Guicciardini senz'aggiungervi una circostanza sola di più che l'aggravi.

Ma finalmente che dice egli il Guicciardini che spaventar possa anche un appassionato apologista del Trivulzio? Narra che questi chiese al Re Carlo un salvocondotto per andare sicuramente a lui, ed abboccarsi con esso. Ciò veggiamo aver lasciato scritto anche il Rebucco. Che presentatosi al Re di Francia cercò di comporre le cose del Napoletano con lui, e tanto non nega nè pure il Rebucco: che nulla ottenne di ciò che esigeva il Re di Napoli, e anche in questo amendue gli Scrittori convengono insieme. Dove per altro si diversificano egli è in questo, che il Rebucco afferma che il Trivulzio andò al Re di Francia per volontà ed ordine espresso di Ferdinando, dove il Guicciardini narra ch'egli colse l'opportunità dell'assenza di quel Monarca per cercar segretamente udienza dal Re Carlo, e convenirsi con lui, il chè sarebbe fellonìa. Il Guicciardini per altro confessa che il Trivulzio purgavasi da questa taccia

---

(*a*) *Huetiana ou pensées diverses de M. Huet Evesque d'Avranches*, Pag. 21, Chap. IX. Ivi fra le altre cose si legge in proposito della Storia del Beaucaire il passo seguente:

Au surplus, si vous purgez cette histoire de la malignité, vous n'y trouverez rien de fort fin. Le stile en est ennuyeux, diffus, obscur et embarassé. L'ouvrage plein d'ignorances pueriles.

col dire che per comandamento del suo Sovrano era andato al Re francese, e per cercar d'ottenere da lui ciò che coll'armi sarebbe oggimai stato impossibile. A questa Apologìa dal Trivulzio fatta a se medesimo non si oppone già il Guicciardini in persona sua propria, ma narrando le opinioni degli uomini d'allora i quali conoscendo le difficultà in che egli era, supponevano in lui de' segreti desideri e de' fini ch' egli per avventura giammai non ebbe. Ma ognun sà che le semplici conghietture degli uomini non bastano a costituire la certezza d'un fatto, e molto meno se nemici sieno di colui che colle loro opinioni si studiano di denigrare. Si osserva eziandio che alcuni fra gli Storici dicono che il Trivulzio si presentò al Re di Francia per esibirgli a certe condizioni la città di Capua; e che a ciò fu spinto dai Capuani medesimi: presso che tutti però convengono nel dire, che quand' egli fu di ritorno trovò già Capua ribellata, e in poter de' Francesi. Ma se i Capuani voleano arrendersi al Re mediante l'accettazione di certi patti, perchè poi sottomettersi a lui prima di sapere se questi patti erano accordati da quel Monarca, e così peggiorare la lor condizione e costituirsi senza bisogno sua vittima? Tali contraddizioni e sì grossolane debbono far sospettare chiunque della falsità di simili racconti. Ma per far ritorno al Guicciardini, ripetiam novellamente, quanto egli dice non può gran fatto spaventare nè pure un appassionato apologista del Trivulzio. Noi però che non siam tali, come si è avuto luogo già di conoscere, e che cerchiamo quanto è possibile fra tante tenebre la verità in danno di chiunque essa risulti, siamo i primi a confessare che il Rebucco può

essere sospetto di parzialità verso il Trivulzio, per essere stato suo servitore, e che quindi la sua narrazione debbe accogliersi con diffidenza e non seguirsi che dopo maturo esame, perciocchè è ben naturale ch' egli siasi astenuto quant' era in lui, non ostante la sua ignoranza e grossezza, dal dire o dall' affermare cosa che contaminar potesse l' onore del suo Padrone. Malgrado di tutto ciò, se nell' Archivio Trivulziano si fosse rinvenuto quel *Ben servito* dal Re Ferdinando consegnato al Trivulzio nell' atto d' imbarcarsi alla volta d' Ischia, dell' argomento del quale si è detto altrove, e di cui con tanta asseveranza parla il Rebucco, non vi sarebbe luogo oggimai ad ulteriore esame, e il nostro Trivulzio sarebbe purgato dall' ombra pur del delitto. Ma questa importantissima carta, ad onta delle più diligenti ricerche non si è potuta per noi ritrovare, ed è forza dire che ne' varj sconvolgimenti e cambiamenti di luogo a cui soggiacque l' Archivio Trivulziano sia andata smarrita, ove dir non si voglia a malizia furata e distrutta da qualche maligna persona, il che certi siamo essere avvenuto al Trivulzio d' altri suoi scritti (*a*).

Che che sia di ciò, la cosa si rimarrebbe ancora indecisa, e dubbia la fede di lui, se altro scrittore non punto sospetto non supplisse allo smarrimento di quella carta, e

---

(*a*) In un libro MSS. intitolato *Registro di patenti del* 1499 *al* 1512 riguardanti il Trivulzio, scritto e sottoscritto la maggior parte di mano del suo Segretario Costanzo Ferrerio alla filza 1ª, n.º 61 leggesi la nota seguente:

Et nota quod de anno 1512 *cum exercitus Christianissimi Regis se retraxisset ultra montes, et registrum huiusmodi remansisset Mediolani, fuerunt ab ipso subtracti aliqui quinterni, prout videri potest.*

non confermasse nelle cose veràmente essenziali la narrazione del Rebucco.

Nulla diremo del Corio scrittore contemporaneo ed esatto in que' fatti ch' erano accaduti de' tempi suoi, il qual parlando del Trivulzio altro non iscrive se non se che egli avea *abbandonato il Re di Napoli al cui stipendio era conducto, e seguitato il vincitore:* perciocchè costui se non l'accusa nè tampoco il difende: nè ci faremo forti nè pure dell'autorità di Marco Guazzo il quale nelle sue *Historie* (a) narra *che il Re di Franza per havere Capua havea mandato un Araldo per il quale il Signor Giovan Giacopo Traulzi havuto salvocondotto da Sua Maestà vi venne a parlare e tre cose gli adimandò, la prima che el Signor Virginio Orsino, il Conte di Pittigliano et egli stesso se raccomandavano a Sua Maestà supplicando quella gli volesse havere nella sua grazia, alla qual domandavano perdonanza, et c' havevano fatto como apparteneva a veri soldati di fare, che più che la vita devono l' onor e la fede tenir cari. La seconda che Capuani piacendo a Sua Maestà voleano venir ad offerirsegli e darsegli, et ch' erano desiderosi della sua entrata in Capua. La terza che il Re Ferandino, volendo Sua Maestà, volea venirgli a domandar perdono, e non volea pugnar con l' Altezza Sua, nè altro domandargli solo che vuotere habitare nel Reame. Et per me creggio che Re Ferandino ciò gli commisse* (b).

(a) Pag. 96. (b) Il Re Ferdinando che conoscea d' essere difeso da un debole esercito e mezzo avvilito, perduta avendo gran parte del Regno, tumultuando Napoli ove si detestava il dominio Aragonese, dovea anche comprendere ch' era impossibile di resistere ad un possente esercito vinci-

Nè vogliam fare per ultimo gran caso d' una esposizione di Nicolò Maletta (di che si è parlato a lungo al libro settimo) inviato l' anno 1497 dal Duca Lodovico Sforza al Trivulzio per indurlo a rappacificarsi con esso, e ad adoperarsi acciocchè il Re di Francia facesse il medesimo. In questa esposizione si narra tutto ciò che il Trivulzio rispose, e segnatamente le lagnanze di lui contro il Re Federico di Napoli, il quale ad altri avea conceduti i beni ch' egli possedeva in quel Regno e sopra i quali conservava ancora pieno il diritto, non avendo egli in conto alcuno mancato alla casa di Aragona da cui (son le sue stesse parole) *se partite con bona gratia et licentia del Re Ferdinando, per amore della cui Maestà Sua et de tuta casa sua volse uno capitolo expresso dal dicto Re de Franza de non andare may per contra quel Reame, et per le dicte resone ipso Messer Jo. Jacomo dice che non gli pare de meritare chel Re Federico gli debbia torre el Stato che luy non gli deddi mai.*

Questa esposizione udita dal Duca Lodovico Sforza fu cagione ch' egli si accendesse di sdegno contro il Trivulzio, e attribuisse le sue pretensioni e la sua negativa di procurar la pace fra lui e il Re di Francia, se quelle non erano soddisfatte, al solo fine di prender tempo e dar luogo agli apparecchiamenti ch' ei supponeva che si facessero in Francia,

---

tore. Era adunque del suo interesse l' ottener dal Re di Francia un qualunque stabilimento nel Regno per acquistar tempo, e cambiandosi le cose, per rientrare ne' suoi diritti. Conobbe tutto ciò il Monarca francese, e quindi la sua risposta fu negativa quando Ferdinando non si contentasse di passare in Francia ove esibivagli onori e dominj.

per quindi togliergli il dominio di Lombardia: per la qual cosa egli lo chiama raggiratore, astuto, suo occulto nemico, uomo finto e mendace, ma però (il che fa al nostro proposito) mai non nega quel che il Trivulzio aveva affermato, cioè ch'egli si fosse partito dal servigio della casa d'Aragona con buona grazia e col consentimento del Re Ferdinando II, e che nell'atto d'accordarsi col Re di Francia avesse da lui voluto in iscritto un articolo, nel quale gli promettesse di non mai obbligarlo a portare le armi contro il Reame di Napoli. Ciò stesso si dica del Re Federico il quale nell'atto che si scaglia contro il Trivulzio (come s'è già veduto al libro citato) e gli imputa il segreto desiderio di sconvolger novellamente colla guerra l'Italia, non lo contraddice però nelle due allegate asserzioni, il che nè egli nè il Duca Lodovico avrebbono lasciato di fare ove non le avessero riconosciute per vere. Ma non vogliamo il ripetiam nuovamente, che nè pur queste autorità, sebbene di molta forza, ci giovino a purgar della taccia di traditore il nostro Trivulzio, e crediamo che basti per tutte, quella di Giorgio Floro che non può essere per conto alcuno sospetta, il quale per ciò che il punto più importante riguarda, maravigliosamente si accorda con Gio. Antonio Rebucco.

Giorgio Floro fu Milanese, scrisse sul cominciare del secolo XVI in lingua latina un'Istoria divisa in sei libri, nella quale parla distesamente della conquista fatta per il Re Carlo VIII del Regno di Napoli, e degli avvenimenti accaduti sotto il dominio di Luigi XII. Quest'Istoria giacque un secolo inedita, e fu pubblicata poi colle stampe a Parigi l'anno 1613 da Ugone Picart, e novellamente riprodotta

per quella parte che appartiene al Re Carlo VIII quivi pure a Parigi l'anno 1684 dal Signor Godefroy nella sua raccolta di storie di Carlo VIII di diversi autori contemporanei. Giorgio Floro dunque racconta (*a*) che trovandosi il Re Ferdinando di Napoli a Capua, e già avendo l'esercito Francese vicino, o vinto dall'amor d'una Donna, o dal terrore del troppo propinquo nemico, lasciati al comando dell'esercito e al governo delle cose Gian-Jacopo Trivulzio, Virginio Orsino, e Nicolò Conte di Pittigliano, se ne andò a Napoli, da dove e per mezzo di corrieri e di lettere commise segretamente al Trivulzio d'incamminarsi subito al campo del Re Carlo, e di venire con esso lui ad un trattato di pace, e ciò o perchè credesse che non fosse da fidarsi gran fatto de' suoi, o perchè stimasse miglior partito il convenirsi in qualche maniera col Re, anzi che esporsi ai pericoli d'una guerra molto dubbiosa. Ma nel tempo che il Trivulzio era assente per la sua commissione, Virginio Orsino e il Conte di Pittigliano o sdegnosi che un sì geloso affare fosse a lui affidato e non ad essi (tanto possono sull'animo de' mortali anche rivolti all'onore l'invidia e l'ambizione) o forse anche sospinti dalla paura, e dalla viltà, abbandonata d'improvviso Capua, fuggirono colle loro genti a Nola. Come il Re Carlo ciò seppe, ordinò ad alcuni squadroni di avvicinarsi a Capua che ottenne senza contrasto, perchè que' cittadini aperte le porte innalberarono le bandiere francesi. Aggiugneremo a tutto ciò più per ricchezza di prove che per necessità di ulteriori lumi intorno

(*a*) Pag. 234 e seg.

a questo fatto l'autorità di due altri scrittori contemporanei del Trivulzio, l'uno inedito e l'altro impresso, i quali non erano tampoco suoi amici. Amendue confermano una delle più importanti circostanze dal Rebucco narrate, cioè il patto espresso voluto dal Trivulzio nell' atto d' acconciarsi al servigio del Re di Francia, di non essere mai obbligato a portar le armi a danno della Casa Reale d' Aragona. Il primo è Giovanni Andrea da Prato nella tante volte citata sua *Cronaca delle cose di Milano de' suoi tempi*, il secondo è Pietro Martire d' Angiera che ciò afferma in una sua Epistola al Trivulzio stesso diretta (*a*). Ora se il Trivulzio, come a detta del Guicciardini sparsero alcuni, con brutto tradimento fosse di propria sua elezione andato al Re di Francia ad esibirgli Capua, se stesso e tutta la soldatesca che comandava, avrebbegli poi chiesto il patto di non mai essere spedito in danno della casa d'Aragona? Non sarebbe stata ridicolosa tal pretensione, e con disprezzo rifiutata dal Monarca Francese? E questo Monarca medesimo avrebbe egli affidata la condotta dell' esercito, e la sua stessa persona al Trivulzio come abbiamo veduto ch'ei fece poco dopo la famosa battaglia di Fornovo, se in costui riconosciuto avesse un traditore? Dopo tutto ciò pare a noi, che non facendo anche alcun caso della narrazione del Rebucco, da quanto abbiamo detto insin qui per legittima conseguenza ne viene che non si può per conto alcuno accusare di tradimento il Trivulzio, e che quindi nella sua condotta così verso il Re Ferdinando di Napoli, come

---

(*a*) Epist. CCCLXXVI, pag. 201.

verso il Re Carlo di Francia non può essere condannato nè pur dai più rigorosi censori. Nientedimeno noi giudicando di lui con quell' autorità che è conceduta ad uno storico, esaminate pesatamente tutte le circostanze, crediamo che assai maggiore sarebbe stata la gloria sua se egli nell' atto che il Re Ferdinando veggendo disperate le cose sue s' imbarcava per l' Isola d' Ischia, l' avesse seguito per incontrar la fortuna medesima, o ciò non permettendogli quel magnanimo Re, come di fatto veduto abbiamo che non gli permise, avesse deposte le armi, e ritiratosi in luogo tranquillo avesse aspettato una qualche favorevole occasione ond' essergli utile novellamente, e onde cingersi di nuovi allori. Ben veggiamo che ciò pretendendo oltre all' esigere cosa da lui che allora era per avventura se non impossibile, certo d' esecuzione difficilissima, noi facciamo astrazione dall' uso comune di quasi gli uomini tutti anche più encomiati ne' fasti storici, e vogliam ciò che avrebbe dovuto fare il Trivulzio eroicamente parlando, ma che forse uomo niuno nel caso suo non avrebbe fatto giammai.

Assai meno ci tratterrà un' altra imputazione a lui data, la quale per se medesima si distrugge. Gli Scrittori Francesi, onde togliere alle genti loro nazionali l' onta d' essere state sconfitte l' anno 1513 dagli Svizzeri alla celebre battaglia di *Novara* altramente detta della *Riotta*, ne attribuiscono la colpa al Maresciallo Trivulzio uno de' loro comandanti, per avere voluto accampare l' esercito non a Trecate, come avea ordinato il Tremoille altro comandante, ma alla Riotta sopra un terreno tramezzato di canali d' acqua, e coperto in gran parte da bronchi e cespugli, per cui la cavalleria fran-

cese quando assalita fu dagli Svizzeri, non potè punto operare e soccorrere la fanteria. Il motivo che adducono questi Scrittori (*a*) dell'avere il Trivulzio scelto un luogo sì poco opportuno ad accamparvi un esercito, è perch' ei volle preservare dal sacco una sua possessione che avea nel territorio di Trecate. Non crediamo che molte parole sieno necessarie a mostrar la falsità, e diremo ancor la sciocchezza di tale accusa. Niuno certo ha mai negato al Maresciallo Trivulzio la lode d' una profonda cognizione nell' arte militare, nella quale levò tanto grido, che il Re di Spagna per attestazione di Pietro Martire d'Angiera (*b*) lo reputava il primo Capitano del mondo, e lo Scrittore Francese Thevet (*c*) meno enfaticamente, la perla de' più celebri condottieri d' Italia. Per la qual cosa egli dovea troppo bene sapere qual luogo più atto fosse per un accampamento. D' altra parte egli era esule dalla Patria, e gli erano stati di fresco confiscati dal Duca Massimiliano Sforza tutti i suoi beni, onde pare cosa molto improbabile che per salvare dal guasto alcune pertiche di terra volesse esporre le sue milizie e se medesimo ad una sconfitta che lo allontanasse forse per sempre dal suo paese natìo, e da tutto quello che possedea (*d*).

(*a*) Sono i seguenti. Claude de Seyssel Archévêque de Turin *Histoire de Louis XII*, Pag. 404. Jan Bouchet de Poitiers *Annales d'Aquitaine*, Pag. 191 e seg. Arnoldus Ferronius *De Rebus Gestis Gallorum*, Pag. 63. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. II, Livre IV, pag. 172. Belcarius *Comment. Rer. Gallic.* Pag. 412. Mezeray *Histoire de France*, Tom. II, pag. 354. (*b*) Epist. DXX. (*c*) *Vies des Hommes Illustres*, Livre V, Chap. XXXIX, pag. 337. (*d*) Più ridicolo ancora è quanto narra a questo proposito il Signor di Fleuranges nelle sue *Memoires*, Tom. VII,

L'insussistenza di questa imputazione oltre all' essere stata riconosciuta e mostrata da molti scrittori Italiani, fra i quali dal Muratori (*a*), e da un moderno Storico Inglese (*b*), il fu eziandio da parecchi Francesi, e fra questi dal Signor de la Hode (*c*), che tutta la colpa a questo proposito ha attribuito al Tremoille, e così pure dal Garnier (*d*) e dal Varillas (*e*). Andrea da Prato poi seguito dal Verri (*f*), riferisce, come si è già narrato, la perdita di quella battaglia alla timidità e codardìa del Tremoille che ad onta delle esortazioni in contrario del Trivulzio, e quando non era ciò punto necessario, si pose in fuga: e che colpevole fosse il Tremoille e non il Trivulzio apparì allora che il primo ritornato in Francia fu per ordine, (per ripeter quello che già si è detto) del Re cancellato dalla lista degli stipendiati, il che non fu del secondo (*g*).

---

pag. 146. Dice egli dunque che il Maresciallo Trivulzio accampò l' esercito alla *Riotta* non a *Trecate* corrotto dai doni che gli abitanti di Trecate onde salvare la loro *Città* fecero a lui e ad un certo Parmigiano suo Segretario che regolava tutte le azioni del suo Padrone.

(*a*) *Annali d'Italia*, Tom. X, pag. 97. (*b*) Roscoe *Vie et Poutificat de Leon X*, Tom. II, pag. 240. (*c*) *Rivolutions de France*, Tom. III, pag. 170 e seg. (*d*) *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 498. (*e*) *Histoire de Louis XII*, Tom. 6, pag. 170. (*f*) *Storia di Milano*, Tom. II, pag. 147. (*g*) Brantome (*Vies des Hommes Illustres et Grands Capitaines Francois de son tems*, Tom. I, pag. 106) parlando del Sig. de la Tremoille dice che il Re Lodovico XII a lui attribuì la colpa della perdita della battaglia di Novara, e ne fu lungamente sdegnato, comechè si rappacificasse dappoi. Il Signor Alessandro Lenoir nella sua *Description Historique et Chronologique des Monumens de Sculpture reunis au Musée Imperial*, stampata a Parigi nel 1810 a pag. 182 di tradimento accusa il Tremoille, e giustifica pienamente il Trivulzio.

Che che si fosse, noi crediamo coll'Autore della Storia della Lega di Cambrai (*a*), che l'esercito francese fosse stato accampato alla Riotta per ristorarlo alquanto dalle fatiche sostenute sotto Novara, e per quindi alloggiarlo il giorno appresso in più acconcio luogo e più atto a rintuzzare gli assalti dell'inimico. La sconfitta de' Francesi fu cagionata dalla strana, e diremo anche temeraria condotta degli Svizzeri, la quale non per altra ragione si encomiò tanto, che perchè fu coronata da un esito fortunato. Chi avrebbe potuto credere che poche migliaja di soldati privi di artiglieria e di cavalli, nelle tenebre della notte, senza aspettare il possente soccorso di genti che in poche ore dovea loro giugnere, volesse andare ad assalire un esercito assai più numeroso e d'artiglieria tanto ricco? E pure questa medesima violazione delle leggi della militar disciplina diede la vittoria agli Svizzeri. Trovarono i Francesi sepolti la maggior parte nel sonno, da che pochi momenti prima del loro arrivo era stato il Trivulzio avvisato ch'essi erano in cammino. L'impeto straordinario con cui assalirono i nemici nascer fecero la confusione e il tumulto, quindi il timore e lo spavento, e finalmente la fuga.

Altra imputazione che da se medesima si distrugge sol che diasi un' occhiata rapida al tessuto della vita del Maresciallo è quella che segnatamente gli dierono i due suoi più arrabbiati nemici, Pietro Martire d'Angiera (*b*), e Girolamo Morone (*c*), cioè d' avere più volte dato in mano

---

(*a*) Tom. II, Liv. IV, pag. 172 e seg. (*b*) Epist. 377, 452, 521, 625 e 632.
(*c*) Più volte fummo tentati di mettere in chiara vista il carattere morale di Girolamo Morone, feroce nemico del Maresciallo Trivulzio, onde far veder ch' egli pure fu uomo che cangiava (come s' usa anche de' giorni

de' Francesi la Patria. Ma quanto quest'accusa sia ingiusta,

---

nostri), a seconda delle circostanze e de' tempi, maniera di pensare e di scrivere. Ma oltre che a ben ciò fare più agio si esigerebbe ch' ora noi non abbiamo, ciò potrà èsser d' ampio argomento nel caso che ci risolviamo, quando che sia, di scriver la vita di lui che fu altronde ricco di pregi insigni. Ma per dar ora del suo caratter morale una qualche idea, si vegga come scrivesse del Trivulzio l' anno 1499, cioè pochi mesi prima che contro di lui si scatenasse di quella feroce guisa che in più luoghi di quest' opera nostra abbiam già fatto conoscere. Il passo che segue è tratto dall' Orazione inedita ch' ei recitò all' occasione che Urbano Trivulzio nel Collegio de' Jureconsulti fu ricevuto. Niuno forse del Maresciallo Trivulzio ha tessuto più magnifico elogio, ma in esso la più bassa adulazione si mostra a faccia scoperta, e torna in disonor dell' Autore che pare che da vili ed interessati motivi a scriver così fosse mosso. Allora il Trivulzio era Governator di Milano.

Hieronymi Moroni Jureconsulti Mediol. pro ingressu in Collegium Urbani Trivultii. Oratio habita anno 1499.

. . . . . *Hac vero tempestate nostra omnibus in terris quæ sunt a Gadibus usque Auroram et Gangem nemo est ad quem celebratissimum Illustris Joannis Jacobi Trivultii nomen fama non detulerit, nemo est qui nesciat Joannem Jacobum Trivultium unicum esse in toto terrarum orbe rei bellicæ decus, specimen, et ornamentum; unicum esse, cuius vel solum nomen posteritati suæ instar veteris triumphi sit profecturum; Unicum esse qui cum Pyrrho, Annibale, Cyro, Alexandro, Fabiis, Papyriys, Marcellis, Camillis, Scipionibus, Metellis, Cæsaribus denique ipsis, et demum cum universa antiquitate possit in omni bellica et imperatoria laude, ac rerum præclare gestarum gloria decertare; Unicum esse qui nunquam sine præfatione Ducum Dux, Imperatorum Imperator sit nominandus. De quo, ne diutius inter scientes nota proferam, illud modo dixisse sufficiat, quod sua virtute, animi magnitudine, ac vigilantia Patriam hanc nostram Mediolanensem ab exanclata et gravissima vita ad placidum lænissimumque statum revocavit, familiam vero suam Trivultiam antea magnificam, his suis splendidissimis gestis illustrem fecit. Huic simillimum videtis Nicolaum Musochi Comitem eius unigenitum qui cum sit*

per se stesso apparisce. Ognuno sa che colui il quale chiamò la prima volta il Re Carlo in Italia fu Lodovico Sforza che già meditava l'infame assassinio del Sovrano di Lombardia suo nipote, di cui era stata a lui confidata la tutela. Ne' Francesi egli cercava un aiuto e una difesa alle scelerate sue mire, e uno scudo contro la vendetta che il Re di Napoli non avrebbe lasciato di prenderne. Che se il Trivulzio s'acconciò agli stipendj di Carlo VIII, e continuò quindi a servire i successori di lui, chi a ciò violentemente il costrinse? Novellamente Lodovico Sforza. Insino a che dominarono in Lombardia i veri Sovrani d'essa, veduto abbiamo con quanto zelo, con quanta fede, e con quanto valore egli s'impiegasse in loro servigio: ma dopo la violenta uccisione del virtuosissimo Cecco Simonetta, conobbe che Lodovico Sforza ad altro non tendeva che ad usurparsi il dominio di Lombardia, e ad opprimere il legittimo Principe. Gemette lungo tempo il Trivulzio alla vista del meditato delitto, e cercò quanto potè più occultamente di opporsegli e di attraversare i suoi criminosi progetti, ma l'avveduto tiranno penetrò i disegni di lui, e

---

unice Patri dilectus, ut alter Aeneæ carus Julus, ita parem genitori pietatem rependit, ut pium et ipse Aeneam representet. Mirum est Patres, quam sit ille in hac prima lanugine barbæ in præmeditando prudens, in parando præcautus, in ordinando aptus, in procedendo sagax, in agendo velox, in conficiendo circumspectus, præterea iustus citra severitatem, mitis citra indulgentiam, liberalis citra profusionem, parcus citra avaritiam, cui demum et callentissimus Pater, et cæteri Proceres in quanto velis rerum turbine non dubitent universi exercitus curam moderationemque demandare, ut in eo sæpe liceat eodem tempore et strenui imperatoris, et fortis militis personam admirari etc.

trovò il modo di allontanarlo dalla Patria, onde più liberamente operare. Servì il Trivulzio con molta lode la casa Real d'Aragona e il Pontefice Innocenzo VIII, e abbiamo veduto che la sua gloria e la celebrità del suo nome furono un aspide crudelissimo all'invidioso cuor dello Sforza, che avea tentato in mille modi d'infamarlo e di togliergli anche la vita. Perduto il Regno di Napoli, il Trivulzio privo di ogni sostegno seguì il Re Carlo. Tardi conobbe lo Sforza d'avere errato nel chiamare in Italia la preponderante potenza francese la quale coll'istessa facilità con cui avea conquistato il Regno di Napoli, ad ogni più leggiero pretesto potea fare il medesimo della Lombardia. E comechè a lui disposto a violar tutte le leggi fosse riuscito di formare una possente lega contro il Re Carlo onde sconfiggerlo al suo ritorno da Napoli, pure avendo conosciuto per esperienza che più compendiosa e più facile era la via del tradimento, tentò di corromper la fede del Trivulzio, per indurlo a dargli vivo nelle mani il Re Carlo che con singolar confidenza s'era a lui abbandonato. Il Trivulzio colle ripulse e col disprezzo rispose a questa abbominevole proposta: quindi l'odio del tiranno contro di lui, quindi la confiscazione dei beni, quindi l'esiglio e gli editti e le statue infamanti (*a*).

Nel medesimo accanimento continuò pure il mal consigliato Duca Massimiliano erede de' vizj del padre, ma non dell'accortezza e d'altre molte splendide virtù di lui, onde anche il Trivulzio si vide costretto a non rientrar ne' diritti di cittadino che colla forza e coll'armi. Dovea egli tra-

---

(*a*) Rebucco.

dire i magnanimi Sovrani che il colmavano di beni e d'onori, per liberare da Potenza straniera la Patria? Per consegnarla a chi? Non al Principe legittimo e naturale, ma ad un usurpatore, ad un parricida, o al vile figliuolo di lui? Ciò avrebbono voluto i due suoi accusatori nominati poc'anzi, e gli altri che li seguitarono, accecati dall' amore di parte, e dall' invidia che non lascia luogo a ragione. Che se egli col suo valore, colla sua esperienza e coraggio cooperò tre volte e fu cagione che gli eserciti francesi s' impadronissero di Lombardia, egli usò come dovea un Capitano d' onore, da che la necessità di vivere, e di difendere la sua vita tante volte insidiata (come mostrò in questo assai bene il Varillas) (*a*) da Lodovico Sforza e da Massimiliano suo figliuolo, l'avea costretto a ricevere gli stipendj de' Monarchi di Francia, e se fatto avesse altramente sarebbe stato un traditore, e come tale condannato dalla posterità, e da que' medesimi che il condannarono per aver serbato la fede.

Del resto ch' egli amasse vivacemente la Patria sua, e libera la bramasse da ogni giogo straniero, il mostrò egli ad evidenza l'anno 1512: e se la Lombardia a quell' occasione non si eresse in Repubblica, ciò non fu a vero dire per colpa di lui. La celebre battaglia di Ravenna sebben vinta da' Francesi, fu per essi un colpo fatale, perchè perdettero in essa il miglior nerbo del loro esercito. Di ciò approfittando i Potentati di Europa, dal Pontefice Giulio II segnatamente sospinti, mossero guerra al Re di Francia. Primi furono i Re d' Inghilterra e di Spagna. Per la qual cosa il Re

(*a*) *Histoire de François I*, Tom I, pag. 109.

Luigi XII si vide costretto a richiamare in Francia la miglior parte delle milizie che aveva in Italia comandate, dopo la morte di Gastone di Fois, dal Signore de la Palice, e il Maresciallo Trivulzio restò al governo di quelle che rimanevano alla difesa di Lombardia. Ma come l'Imperatore Massimiliano, e un numero grande di Svizzeri, e la Repubblica Veneziana si apparecchiavano ad assaltar questa Provincia, presentendo il Trivulzio di non poter loro resistere colle poche forze che avea, si disponeva a ritirarsi con esse, per non esporle ad esser distrutte. Allora i Magnati milanesi della parte Guelfa, ed alcuni eziandio della Ghibellina ch' egli avea saputo riconciliarsi, gli furono intorno pregandolo di non volerli abbandonare in tanto pericolo, e di restarsi oggimai sempre con essi, ond' esser loro d' aiuto e di consiglio. Ma egli fece loro comprendere che il rimanere nelle presenti circostanze sarebbe in lui stato delitto, da che era del suo dovere il condurre in salvo le genti ch' erano al suo governo affidate. Com' egli però già innoltrato degli anni qual era, stanco trovavasi delle guerre, e del continuo cambiamento di luoghi e di vicende, ed avrebbe amato un onorato riposo onde dare stabilimento a' suoi affari domestici, raccolti tutti questi Magnati a consiglio, propose loro il seguente partito, cioè che conciosiachè il Re di Francia da tanti nemici vessato fosse nell' assoluta impossibilità di difendere la Lombardia, anzi si vedesse costretto di abbandonarla, la Lombardia trovandosi priva di difesa poteva, senza offendere per conto alcuno il Re Francese, provvedere essa medesima alla propria sua sicurezza, onde non essere preda del primo che avvisato si fosse di occuparla. Che quindi in

tutta la dizione del Ducato Milanese, e d'altri paesi che ne dipendevano si facesse pronta leva di genti, e siccome queste non sarebbono state bastanti ad opporsi agli esterni nemici, si contraesse lega offensiva e difensiva colla Nazione Elvetica la qual si obbligasse di fornire un certo determinato numero di milizie che stipendiate fossero dalla Nazione Lombarda. Ch' egli altra autorità ed altra parte non ricercava nè nelle militari fazioni, nè nel governo civile, che quella che per comune e spontaneo consentimento gli fosse attribuita. E per togliere ogni sospetto non forse volgesse egli in mente idee segrete di usurpazioni e di principato, era disposto di rassegnare alla Repubblica tutti i feudi ch' ei possedeva con prerogative sovrane, come il Marchesato di Vigevano, la Valle Misolcina e simili, contento del possesso degli altri beni per l'innanzi goduti dalla sua famiglia, o acquistati da lui medesimo co' proprj danari, a condizione però che ciò stesso facessero gli altri Signori milanesi, per togliere fra cittadini ogni preponderanza qualunque. Ma prima d'ogni altra cosa volea, com'è detto, condurre in luogo di sicurezza le milizie francesi, presentarsi al Re, dargli ragione di se, comunicargli il suo progetto, ed ottenerne il suo assenso. Que' Milanesi che l'ascoltarono furono tutti contenti, e l'affrettavano a mettere in esecuzione la cosa. Ma questa poi divulgatasi, i suoi emuli la intesero diversamente, e credettero o mostrarono di credere ch' ei covasse in petto fini ambiziosi e colpevoli, e pubblicamente affermarono che non era da prestar fede a quell' uomo orgoglioso e coperto, che avvezzo da gran tempo a comandare agli altri, non sarebbe mai pago di una vita privata, e sa-

rebbesi col tempo costituito tiranno di Lombardia. Queste parole sparse a disegno fra il popolo l' accesero a tale che cominciò a tumultuare, ed a minacciare i Francesi, mosso eziandìo dal desiderio di avere in Principe (così la plebe è proclive al cambiamento) Massimiliano Sforza figliuolo di Lodovico, favorito dal Pontefice e dagli Svizzeri. Allora il Maresciallo Trivulzio veggendo sì male accolto il suo liberale progetto, e gli eserciti de' Veneziani, degli Svizzeri e dell' Imperatore sempre più farsi propinqui, si ritirò colle sue genti al sicuro, e quindi ebber luogo quegli avvenimenti che ne' precedenti libri si sono narrati (*a*).

(*a*) Bernard. Arluni *de Bello Veneto in Thesaur. Autiq. et Hist. Ital. Reg. et Urb. Jur. Venet.* Tom. V, Pars IV, pag. 195 e seg.

LIBRO DECIMOQUARTO.

Poichè abbiamo con penna non parziale accennati i difetti che furono nel Maresciallo Trivulzio, e che liberato l' abbiamo da quelle colpe che l' invidia e la malignità gli attribuirono a torto, è dover che si parli eziandio de' suoi pregj la ricca unione de' quali contribuì a costituirlo quel gran Capitano ch' ei fu, e che praticamente abbiamo già conosciuto. E direm prima della cura gelosa e severa onde seppe tenere in freno sempre mai le milizie ch' erano al

suo governo affidate. Poco avrebbono conferito e il suo valor personale e la sua intrepidezza a renderlo vincitore di quasi tutte le imprese alle quali si accinse, se le genti che doveano cooperare con lui al conseguimento del fine divisatosi, coi loro eccessi, e colle loro trasgressioni vi avessero posti ostacoli. Le storie così antiche come moderne feconde sono d' esempj in cui gli Eroi medesimi sono vittima delle sceleraggini e de' vizj d' ogni maniera de' proprj loro soldati, e comechè essi sieno stati un modello di moderazione e di virtù, pure il loro nome sarà sempre odioso alla più tarda posterità, per la ragione che colui che non punisce un delitto commesso da persone a lui subordinate, viene creduto comunemente ch'ei l'abbia permesso, ed eziandio comandato. Il Maresciallo Trivulzio fu così severo verso le sue milizie, e così rigidamente punì ogni loro più lieve mancanza, che fu tacciato talvolta di crudeltà. Ma la severità che gastigando i piccoli falli impedisce i maggiori, dee a buon diritto denominarsi umanità. Alcuni fatti faran ciò conoscere ad evidenza.

L' anno 1483 anno celebre per l' unione di quasi tutti i Principi italiani in danno della Repubblica Veneziana e a difesa del Duca di Ferrara, il Duca di Calabria General comandante dell'esercito della Lega sotto cui militava Gian-Jacopo Trivulzio, condusse le sue genti ai quartieri d'inverno sul Cremonese. I soldati, e segnatamente i Saccomanni abusando dell'ozio in che gli lasciava la rigidezza della stagione, si abbandonarono a gravi eccessi a tale di saccheggiare con uccisione d' uomini i vicini villaggi. Per far argine a simili disordini, il Duca elesse *Maestro del Campo*

il Trivulzio, la cui ispezione era d'invigilar sulla disciplina de' soldati con ampia autorità di punirli senza dar luogo ad appellazione di sorte alcuna. Il perchè in forza dell'uficio suo si vide costretto di condannarne a morte parecchi.

I Saccomanni non avvezzi a tanto rigore, improvvisamente si ammutinarono, e per rendersi più forti e temuti, elessero a loro capo un soldato de' più feroci, e con empia e barbarica stravaganza gli posero la denominazione di *Papa*, e i varj Ministri che gli attribuirono, nominarono *Cardinali*, *Arcivescovi*, *Vescovi*. Ciò eseguito stabilirono che tutte le volte che sentissero pronunziare ad alta voce la parola *Falcetta*, prendessero le armi e assalissero coloro che si facesser lor contro. Dopo ciò in numero di due mila andarono a porre a sacco nn villaggio, e carichi di preda ritornarono al campo. Non indugiarono quegl' infelici abitatori a mandare per altra via più compendiosa alcuni deputati a rappresentare umilmente al Duca i danni sofferti, e a supplicarlo di ripararli. Il Principe sdegnoso montato a cavallo con poco seguito andò in traccia de' rei ad intendimento di rimproverar loro il fallo commesso, e di punirli. Ma costoro vedutolo da lontano, indovinato il motivo di sua venuta, udita la già concertata parola, gittato il bottino e prese le armi, ostilmente andarono contro di lui. Egli conosciuto il reo loro disegno, voltò prontamente il cavallo, e si pose in salvo nel suo alloggiamento. Uno degli ammutinati nientedimeno lo inseguì, ma non potendo raggiungerlo, gli lanciò una partigiana la quale non l'offese nella persona, ma gli restò infitta nell' arcione. Il Duca meglio informato d' ogni cosa, sbigottito del numero, e temendo delle con-

seguenze, deliberò di abbandonare quell' esercito al suo destino, e di ricondursi a Napoli. Il Trivulzio afflitto di ciò, che potea essere la ruina non che dell' esercito, ma del Duca medesimo di Milano, trattosi innanzi al Principe che francamente gli disse di non voler morire per mano dei Saccomanni, lo scongiurò a stare di buon animo, perchè sul suo onore gli promettea anzi che passasser tre giorni, che tutto il suo esercito sarebbe in pienissima calma. Ritornato al suo alloggiamento ordinò ciò che far doveasi con uno de' suoi capi squadra uomo avveduto e segreto. La mattina seguente due ore prima dell' alba il Trivulzio andò tacitamente con alcuni soldati e varj trombetti alla tenda di colui che *Papa* chiamavasi, e ai trombetti ordinò che il campo girassero *sonando la scorta de' Saccomanni.* Il così detto *Papa* come intese il suono uscì subito della tenda, ma circondato dai soldati del Trivulzio fu strangolato ed appeso ad un noce ad esempio di tutti i ribelli. Gli altri Saccomanni, e segnatamente coloro che *Cardinali* e *Vescovi* si nomavano, avviaronsi tutti alla tenda del falso Papa, e quivi non lo ritrovando, ne andavano in traccia. Finalmente uno di essi alzato a caso l' occhio ov' egli era appeso, il riconobbe e il mostrò agli altri, e tanto potè in tutti questo terribile esempio, che deposta ogni idea di ribellione, da quindi innanzi i più modesti e mansueti furono i Saccomanni (*a*): onde il buon Rebucco ebbe a dire che *dove il Signore* (cioè il Trivulzio) *haveva l' auctorità suprema in le condutte et imprese soe faceva fare*

(*a*) Rebucco.

sì bona iusticia et tenire sì bono ordine che tutti sino alle putte da marito et maritate et vidue potevano venire securamente in campo e sulle strate a portare vittuvaglie, che sempre in li sui exerciti era abondantia de victualie et cose necessarie.

L'anno 1499 essendosi il Trivulzio Comandante generale dell'esercito del Re Luigi XII impadronito di Alessandria, nell'atto di prenderne il possesso fece pubblicare una Grida che minacciava rigidissime pene ad ogni soldato di qualunque condizione egli fosse che si abbandonasse a rapine o a scandalose violenze. Ad onta di ciò un Gentiluomo che parente era della Regina di Francia entrato in un Monastero ebbe l'ardire d'insultare una Monaca, lusingandosi forse che l'illustre sua parentela l'avrebbe di leggieri sottratto alla vendetta del Comandante. Ma la Monaca offesa non potendo soffrir in pace il suo disonore, si presentò al Trivulzio chiedendo dalla sua giustizia il gastigo del reo tanto più colpevole, quanto di nascita più elevata. Egli, poichè ebbe certezza del fatto, ordinò che quel sacrilego fosse condotto a morte, malgrado delle opposizioni in contrario di alcuni che temevano o mostravano di temere non forse sì rigida esecuzione in persona di sì alto legnaggio potesse dispiacere alla Corte. Il Trivulzio ragguagliò di tutto il Re di Francia, il quale in luogo di rimproverarlo di ciò che fatto avea, lo encomiò incoraggiandolo ad amministrar la giustizia, e a mantener la disciplina ne' soldati, dalla quale in gran parte dipende il buon esito delle operazioni militari (*a*). Entrato quindi vittorioso in Milano, credette ne-

(*a*) Rebucco.

cessario in sulle prime mostrare ch'era assoluta sua volontà che fossero rispettati i beni e l'onore de' cittadini. Il perchè dopo aver su ciò pubblicati gli ordini più rigorosi, fece appiccar due Guasconi che violentemente avean rubato del pane, ed ebbe la stessa pena un altro che involò una gallina, siccome pure un terzo che rapito avea ad un Milanese il mantello (*a*). Medesimamente, ma in altra occasione, condannò a morte un soldato che avea veduto egli stesso furar un mellone e a lui si scusava dicendo d'averlo comperato a danari, ed un altro che avea tagliata la borsa ad un cittadino sebbene non avesse trovato in essa danari ma altra cosa di nessun prezzo (*b*). Mandò pure al patibolo un Cavaliere Francese denominato Monsignor di Valgì il quale passeggiando per Milano adocchiò una nobil donzella, ed ebbe ardimento di porle le mani addosso (*c*).

L'anno 1500 dopo la rivoluzione di Milano, mentre il Trivulzio ritirato coll'esercito a Mortara aspettava i soccorsi di Francia, vegliava molto perchè i suoi soldati non si abbandonassero a quegli eccessi che assai conferiscono a disgustare i popoli, e a muoverli a sollevarsi. Ora avvenne che un giorno alcuni Saccomanni col pretesto di foraggiare saccheggiassero una piccola villa di que' contorni, e fra le altre la casa d'un contadino chiamato *Isobio*. Costui dolente e disperato portò le sue lagnanze al Maresciallo il qual subito montato a cavallo uscì della porta di Mortara prima che i Saccomanni vi fossero rientrati, e fattili passare ad uno ad uno dinanzi a se, ordinò che tutti minutamente fossero

---

(*a*) Andrea da Prato *Cronaca*. (*b*) Rebucco. (*c*) Andrea da Prato *Cronaca*.

visitati. Accadde che sul mulo d'un Saccomanno della compagnia del Signor di Lignì fosse trovato un sacco nel quale nascosta era una veste della moglie d'Isobio; tanto bastò perchè il Maresciallo, fatto cercar d'un Prete che il confessasse, ordinasse che sotto gli occhi suoi proprj quel Saccomanno fosse fatto morire, cosa per cui egli stesso corse pericolo d'essere ucciso dai soldati della compagnia a cui quel malfattore apparteneva. Questa esecuzione fu una delle origini dell'odio dal Lignì conceputo contro il Trivulzio, e di quelle persecuzioni delle quali abbiam detto a suo luogo (*a*).

L'anno 1508 all'occasione che il Trivulzio ebbe ordine di andar sul Veronese in aiuto della Repubblica Veneziana che coll'Imperator Massimiliano avea guerra, Carlo d'Amboise Governator di Milano sdegnoso d'essere stato posposto in quella spedizione che a lui parea appartenersi, assegnò, come s'è accennato altra volta, al Trivulzio i soldati più indisciplinati e neghittosi di tutto l'esercito, persuadendosi con ciò ch'egli poco onore riporterebbe di questa impresa. Di fatto come costoro furono sul Veronese, *quasi* (per servirci delle espressioni medesime del Rebucco) *a strasiar il paiese de' Veneziani non fusse peccato*; si dierono a derubare e ad opprimere i poveri villani a tale che continuamente il Maresciallo era assordato dalle grida e dalle lagnanze degl' infelici che a lui ricorrevano per giustizia ed aiuto. D'altra parte come il disordine non era di pochi ma universale, e non de' semplici soldati, ma degli ufiziali eziandio, non sapea come togliere il male senza disertar

(*a*) Rebucco.

tutto l'esercito. Egli ammoniva i Capitani or con dolcezza ora con severità acciocchè desistessero essi medesimi dalle violenze, e la licenza frenassero delle lor genti; ma erano parole gittate. Accadde che nelle vicinanze di Palazuolo ove il Trivulzio era accampato, venisse ad alloggiar un ufiziale che il Rebucco nomina il *Batardo de la Chlieta* uomo superbo e facinoroso che a se e a' soldati suoi permetteva i più grandi eccessi. Tutto a così dire il popolo del luogo ov'era costui corse al Maresciallo implorando misericordia e rimedio ai mali ch'erangli fatti soffrire. Il Trivulzio spedì a questo *Batardo de la Chlieta* un Trombetta per nome Gio. Filippo con ordine in iscritto di venir subito al suo cospetto. Colui in luogo di rispondere e d'ubbidire, maltrattò il Trombetta e il discacciò. Pure riflettendo meglio alla cosa divenne più prudente e più cauto, e il giorno appresso comparì alla presenza del Trivulzio il quale severamente gli rimproverò l'insolente condotta sua di maltrattare un suo messo, di non ubbidire ai suoi ordini, e di abbandonarsi egli e i suoi soldati a mille eccessi in paese amico e alleato. Ma egli in luogo di umiliarsi, si lagnò che il Maresciallo tenesse più conto d'alcuni villani, che de' soldati del Re, e gli chiese licenza di poter andare ai piedi di Sua Maestà a farle sentir sue ragioni. Sdegnato allora il Trivulzio gli rispose che tenea assai buon conto de' soldati del Re se quanto era in lui provvedeva perchè non si disonorassero, e che intendea di fargli grazia se in quell'istante medesimo non lo inviava al patibolo, o incatenato alla presenza del Re. Che nientedimeno gli ordinava sotto pena della disgrazia reale di non dipartirsi dal luogo ove

allor si trovava. Passato alcun tempo tutti gli ufiziali furono intorno al Maresciallo supplicandolo di voler perdonare al colpevole, a che egli acconsentì dopo che colui umiliatosi gli chiese scusa dell' error suo, e da quel momento in poi divenne il più disciplinato e modesto ufiziale di quell'esercito, e il più affezionato al Trivulzio (*a*). Tale esempio per altro non bastò a mettere un freno alla scostumatezza e alle ruberie de' soldati segnatamente Spagnuoli de' quali molte compagnie eran nel campo. Carlo d'Amboise nemico del Trivulzio per la ragione che abbiam toccato più sopra, ritardava i danari alle milizie, sperando con ciò d'indurle ad ammutinarsi e ad abbandonare il loro Comandante. Il perchè esse si credevano in diritto di spogliare i popoli, e col pretesto di procacciarsi il loro sostentamento, disertavano le intere popolazioni. Ma il Maresciallo veggendo inutili gli avvertimenti e le minaccie, trovò una via onde tenerle in dovere.

Quando i contadini a lui venivano a lagnarsi dei furti ch' erano loro stati fatti, mandava a chiamare i soldati colpevoli, e fatto valutar il danno da lor cagionato, soddisfaceva subito co' proprj danari a quegli infelici, e dicea a' soldati che quando venute fossero le loro paghe ei si sarebbe imborsato. Questo stratagemma molto cooperò a sospendere i latrocinj, ma non piacque punto alle genti segnatamente Spagnuole più indisciplinate dell' altre. Per la qual cosa esse consigliatesi insieme, deliberarono d' inviare un ufiziale al Re di Francia per supplicarlo a voler loro assegnare un

---

(*a*) Rebucco.

altro Comandante, perciocchè lor sapea male di servire sotto il Trivulzio che maggior conto tenea de' villani che non facea d' esse. Il Maresciallo ebbe tosto sentore di questo disegno, onde convocatele disse loro ch'egli era consapevole della fatta determinazione d' inviare un' imbasciata al Re, e del motivo. Che non ignorava che si lagnavano perchè le obbligava ad aver cura del loro onore e del loro buon nome. Che sarebbe stato cosa per esse d' infamia eterna se la Repubblica veneziana informata de' loro cattivi diportamenti, si fosse doluta col Re di Francia d' averle inviato in luogo di soldati che la difendessero, de' saccheggiatori che le sue Provincie ruinavano. Che quindi facea loro sapere che tanta era l'autorità di cui il Re l'aveva insignito, che dove era egli era il Re, e per conseguenza se risolute erano di partirsi e di sottrarsi al suo comando e al servigio del Re, in nome di Sua Maestà egli ne dava loro ampia licenza, e che della propria borsa soddisfatte le avrebbe di quelle paghe di che andavano ancor creditrici. Questo discorso commosse grandemente quelle genti, e risvegliò in esse vergogna e pentimento. Onde certo Don Alvise Galiego per lor commissione si trasse innanzi al Maresciallo e inginocchiatosi chiese perdono in nome di tutti i soldati Spagnuoli del loro fallo e della loro ingratitudine verso di lui, assicurandolo che la loro colpa era proceduta in gran parte dalla mancanza delle paghe. Che nientedimeno da quindi innanzi erano disposti a viver tutti e a morire sotto il suo comando. Allora il Maresciallo chiamati gli ufiziali lor disse che tutte le volte che di danari mancassero, a lui ricorressero che ne gli avrebbe forniti de' proprj; e così fece più

volte. Arrivate quindi le paghe, gli Spagnuoli a lui fecero intendere che inviasse a riscuotere il danaro che avea loro graziosamente prestato, ma egli rispose che per quella fiata non ne abbisognava, e che riserbavasi alle paghe novelle, e così fece sempre in appresso, onde tanto si affezionò quei soldati, che in tutto il tempo che durò quell' impresa non gli diedero più motivo alcuno di dispiacere, e poi che fu terminata, non voleano distaccarsi da lui (*a*). Più altri esempi addur si potrebbono della severità militare esercitata dal Trivulzio, mercè della quale i soldati più vili più neghittosi e feroci, in valorosi, instancabili ubbidienti e modesti si convertirono a segno ch' egli era universalmente in ciò riguardato come il modello migliore di quel secolo. Di ciò ne abbiamo una luminosissima prova ne' seguenti versi di Lodovico Ariosto, il quale dopo avere descritti i misfatti commessi dall' esercito del Re Luigi a Ravenna all' occasione di quel saccheggiamento di che s' è detto, si rivolge al Re stesso implorando da lui che colà mandi il Maresciallo Trivulzio, acciocchè egli, secondo era del suo costume, mettesse un freno a tanta licenza (*b*).

Manda Luigi il buon Trivulzio veglio
Che insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sien per tutta Italia morti.

Noi non ignoriamo però che la severità militare onde il Trivulzio levò tanta fama in Italia, fu da alcuni censurata come soverchia, e ch' egli fu tacciato di crudeltà tra gli al-

---

(*a*) Rebucco. (*b*) *Orlando Furioso* Canto XIV.

tri da Roberto Sanseverino, al quale fece rispondere che egli anzi credeva di meritarsi il titolo di pietoso, perciocchè col punire ad esempio uno scellerato, da violenze e da morte preservava molti innocenti, dove Roberto col proteggere pochi ribaldi, era causa dell' infelicità e della ruina d' infinite virtuose e probe persone (*a*). Al contrario Pietro Martire d'Angiera sebben nemico del Maresciallo, rispondendo l' anno 1502 ad un suo corrispondente (*b*) che gli avea chiesto come i Milanesi contenti fossero del dominio francese, gli dice che n' erano soddisfatti per la bontà del Re Luigi XII che volea che la giustizia amministrata fosse a dovere, e in grazia del Trivulzio che rigorosamente puniva le violenze e le ingiurie. Bernardino Arluno poi (*c*) parlando della cattiva condotta di Carlo d'Amboise Governator di Milano per cui lasciò conquistare al Pontefice Giulio II l'anno 1511 la Concordia, la Mirandola, e molti altri paesi, venendo a ragionare del successore Maresciallo Trivulzio, alla fermezza con cui cominciò a riformare i disordini dell'esercito, ai gastighi dati ai colpevoli, alle fatiche imposte alle milizie togliendole all'ozio e alla crapula, attribuisce le grandiose vittorie con cui egli dimenticar fece le sconfitte e gli obbrobrj del suo antecessore. E in altro luogo dell' opera stessa (*d*) (parlando dell'arrivo de' Francesi in Italia l'anno 1513 ad intendimento di scacciarne il Duca Massimiliano Sforza) dice che tale fu la disciplina fatta serbar dal Trivulzio alle sue genti, che furono accolte con sinceri trasporti di gioia dai popoli, i quali a quest' occasione riguardavano i Fran-

---

(*a*) Rebucco. (*b*) *Ep.* CCXLV. (*c*) *Hist. Venet.* Pag. 155 e seg. (*d*) Pag. 206.

cesi come loro amici e fratelli. *Et hæc adeo* (intende le prescrizioni dal Maresciallo imposte ai soldati) *observata sunt, tantoque rigore militum ac ductorum omnium executioni data, ut exoptatus ac supra quam credibile sit periucundus Cisalpinis omnibus Transalpinorum adventus esset, ac non hostilia neque barbarica, sed nostra cognataque agmina putarentur.*

Lo stesso Arluno nella inedita sua storia Milanese afferma che il Trivulzio fu quegli che più di ogni altro condusse al colmo della perfezione la disciplina militare, e in prova di ciò alcuni di que' fatti accenna da noi più sopra narrati (1).

Medesimamente Gio. Mario Cataneo dedicando al Maresciallo il Panegirico di Traiano scritto da Plinio, di chè diremo a suo luogo, lo encomia qual restitutore dell' antica militar disciplina, ed anche per questa parte il paragona a quell' ottimo Imperatore Romano. Che se egli era severo e terribile con que' soldati che ad onta delle sue leggi s' abbandonavano alle violenze e alle rapine, era poi benefico e generoso verso coloro che si portavano con moderazione, o pentiti emendavano colla susseguente virtuosa condotta i loro trascorsi. E per tornare a que' sediziosi Spagnuoli di cui si è parlato più sopra, poichè fu terminata la guerra, nell' atto di congedarli, non solamente fece lor dono di tutte le somme loro prestate, e di quelle eziandio ch' egli aveva sborsate per riparare i danni da essi cagionati ai miseri contadini, ma ordinò che fosse lor data una paga di più di quello che lor s' appartenea di diritto, cosa per cui fu ricolmato di mille benedizioni ed elogi (*a*). Medesimamente trattò

(*a*) Rebucco.

a lauto pranzo in un suo giardino quegli ufiziali Francesi che aveano servito sotto di lui nell'accennata guerra, e quando vollero ritornare in Francia, fece lor dono di varie vesti di velluto, raso, e dammasco (*a*). Nè solamente fu il Maresciallo Trivulzio generoso verso i soldati, ma verso molti altri eziandio, anzi la generosità e la beneficenza furono peculiari suoi pregi. Alcuni esempi ci serviranno di prova a confutare ad un tempo qualche oltramontano scrittore che tacciarlo osò di avarizia.

Non ripeterem quì ciò che abbiam detto intorno alle grandiose spese da lui fatte all'occasione delle sue nozze colla Marchesa Beatrice d'Avalos, le quali, come veduto abbiamo, provocarono l'invidia e la gelosia di Lodovico Sforza, nè toccherem nuovamente del sontuoso convito da lui dato al Re Luigi XII del quale parlò allora l'Italia, e la Francia, e ne han serbato memoria gli storici d'amendue le nazioni; perciocchè creder potrebbesi che tai profusioni più che da naturale liberalità procedessero da ambizione e vanità che non neghiamo che furono in lui, e da fini interessati eziandio. Diremo piuttosto di qualche altra particolarità che non ci pare che possa soggiacere a questa interpretazione.

Fabbricando egli l'anno 1469 il suo palazzo in contrada di Ruga-Bella, avvenne che passasse dinanzi a quell'edifizio il Duca Galeazzo-Maria, il quale essendosi soffermato ad ammirarne la grandiosità e la magnificenza, ne lodò molto il Trivulzio ch'era presente. Ma riflettendo per avventura che a condurre a termine quella fabbrica si esigeva grande

---

(*a*) Rebucco.

spesa, gli mandò in dono mille zecchini. Egli aggradì molto il regalo del Principe, e a colui che gliel avea recato, diede in mancia trecento zecchini. Come il Duca ciò seppe fu costretto d' ammirar la generosità di quel giovane dicendo che *a dispetto della fortuna diverrebbe uomo grande* (*a*). La qual proposizione, come accade dei detti de' Principi, divulgatasi tra le genti fu cagione che si cominciasse ad appropriar al Trivulzio il soprannome di *Magno*, che si meritò egli con tante eroiche imprese in appresso.

Essendo il Trivulzio inviato l'anno 1486 in soccorso del Re di Napoli a cui i principali Baroni del Regno s' erano ribellati, trovò il Duca di Calabria nelle vicinanze di Roma in pessimo stato, perchè battuto, senza equipaggi e senza danari , e in paese nemico. Egli liberalmente il provvide di tutto. Gli diede quattordici mila ducati, vesti, ed una ricca tenda con letto da Campo (*b*), e comechè il Re di Napoli poscia il soddisfacesse di tutto, non potè egli a meno di non ammirare (come si può aver letto ne' varj diplomi concessigli) la grandezza d' animo di lui, perciocchè dall' esito o infelice o infausto di quella guerra molto dubbiosa, la restituzione o la perdita potea dipendere di tanta somma. Medesimamente e senza speranza d'esserne ricompensato, essendo verso l' anno 1494 riuscito ad Alessandro Sforza figliuolo naturale del Duca Galeazzo Maria di fuggir dalle prigioni di Milano ove il tenea chiuso per sospetti Lodovico il Moro, e di ripararsi male in arnese a Napoli, il Trivulzio ch' ivi trovavasi, con grande affezione l' accolse,

---

(*a*) Rebucco. (*b*) Idem.

il fornì d'arme, vesti e cavalli, come fatto avrebbe con un suo proprio figliuolo (*a*).

L'anno 1500 essendo il Trivulzio andato in Francia per discolparsi, come abbiam detto, delle accuse dategli presso il Re dal Lignì, delle quali fu anche riconosciuto innocente, avendo la Marchesa sua moglie avuto dalla Regina in dono una *Chinea learda* fornita di velluto cremisi ricamato d'oro, una croce di balascio, e un anello con un cuore formato di grossi diamanti: egli presentò alla Regina un padiglione da letto ricamato di perle del valore di quattordici mila scudi, sotto il quale partorì essa l'anno 1510 Madama Renata, tenuta come s'è veduto, al sacro fonte da lui, e sposata l'anno 1528 ad Ercole II Duca di Ferrara (*b*).

L'anno 1503, non sappiam dire in quale occasione, trovandosi l'Ambasciatore dell'Imperator Massimiliano in necessità di danaro, chiese mille scudi in prestito al Maresciallo Trivulzio il quale il fornì subito di due mila, il che saputo da quel Monarca a cui erano note le magnanime imprese di lui, il dichiarò uomo grande, e nell'atto di restituirgli la somma prestata al suo Ministro, gli si offerse ognora presto a fargli piacere, e per dargliene una qualche prova co' fatti, accettò in qualità di suo cameriere Ambrogio figliuolo naturale di lui (*c*).

L'anno 1508 stipulata da' Veneziani la pace coll'Imperatore senza la saputa e il consentimento, come abbiamo accennato, del Re di Francia, fra gli altri prigionieri del

---

(*a*) Rebucco. (*b*) Idem. (*c*) Idem.

Trivulzio v'erano tre Ufiziali Tedeschi, l'uno Grigione, l'a-ltro marito d'una Dama favorita dell'Imperatrice, il terzo un nipote del Presidente di un tribunale dell'Imperatore. Ognuno vede che il Trivulzio avrebbe potuto vendere a caro prezzo la libertà di questi prigionieri, ma egli al contrario fornì tutti e tre dì danari, cavalcature, vestimenti e guardie che li conducessero in salvo ai loro paesi (*a*).

L'anno 1510 comechè la guerra più che mai ardesse feroce fra la Repubblica Veneta e la Francia, il Maresciallo Trivulzio diede la libertà a tre Gentiluomini veneziani che erano stati Governatori di tre città, e si custodivano nelle prigioni di Milano. In luogo di cercar prezzo alcuno come potea a buon diritto per il loro riscatto, li fece accompagnare da'suoi ministri sino a Venezia: liberalità molto encomiata da Pietro Bembo (*b*).

L'anno 1516 essendo il Maresciallo in sul prender congedo da' Veneziani di cui avea comandato l'esercito, quel Senato onde mostrargli la sua riconoscenza per avere con tanto valore e zelo amministrata la guerra, gli inviò in dono dieci mila ducati: ma egli generosamente li ricusò dicendo che a lui premio sufficente era stato l'aver servito ad un tempo e al proprio Sovrano e alla Repubblica (*c*). Nè solamente fu egli in benefizio altrui liberale de' proprj danari, ma eziandio della propria autorità.

L'anno 1500 essendo stato fatto prigioniero il Duca Lodovico Sforza, fu imposta alla città di Milano in pena di sua ribellione la tassa di ottocento mila scudi, che poi per le

---

(*a*) Rebucco. (*b*) *Stor. Venez.* Tom. II, Lib. X, pag. 185. (*c*) Rebucco.

fatte rimostranze sull' impossibilità di fornire tanta somma, fu ridotta a trecento mila. Il Maresciallo Trivulzio comechè i Milanesi tentato avesser di ucciderlo, saccheggiati i suoi palagj e maltrattati i suoi amici e parenti, tanto si adoperò presso il Re e la Regina di Francia che ottenne che fossero contenti di soli cento mila scudi che già erano stati pagati.

Ma di ciò abbiam già toccato altrove, ove abbiam detto eziandio che Andrea da Prato narra a questo proposito un po' diversamente la cosa.

L'anno 1512 avendo avuto luogo il famoso sacco di Brescia eseguito dall' esercito francese sotto il comando di Gastone di Fois, la stessa sorte aspettavasi la città di Bergamo che della medesima colpa di ribellione era rea. Per cessar tanta sventura i Bergamaschi spedirono due deputati a Milano al Cardinale di S. Malò che avea grande autorità presso il Re di Francia, e grande parte nell' amministrazione degli affari, per implorar da lui protezione ed aiuto, ed ottener perdono dal Re. Ma furono mal ricevuti, rimproverati e congedati eziandio con minaccie. Allora essi presentaronsi al Maresciallo Trivulzio, supplicandolo a voler salvare la loro città dall' imminente ruina. Mosso egli a pietà del loro stato, spedì subito un suo famigliare a Gastone di Fois con lettere nelle quali il pregava di voler risparmiare alla città di Bergamo il sacco, assicurandolo che tale era la volontà del Re di Francia, tanto più che soverchiamente erasi incrudelito contro i Bresciani. Gastone sebbene di natura sua feroce e crudele, mosso dall' autorità del Maresciallo da cui avea appresi i primi elementi dell' arte della guerra, fece grazia ai Bergamaschi, e la città loro fu

salva (*a*). Abbiamo altrove narrato come per opera del Trivulzio fu ai Comaschi alleggerita la tassa l'anno 1516 loro imposta per pagare gli Svizzeri che aveano conchiusa la pace con Francesco I Re di Francia, e come nel tempo stesso liberò quella città dall'obbligo di somministrare gratuitamente alle milizie francesi le vettovaglie.

L'anno 1509 essendo Comandante di Legnago il Cavalier de la Crotte, alcuni ufiziali di quella guarnigione ingannati da una falsa spia nemica, gli chieser licenza di poter sorprendere ed assaltare le genti Veneziane ch'erano accampate a poca distanza, prendendo con esso loro da tre in quattrocento de' più valorosi soldati: il che fu loro permesso. Ma pochi passi ebber fatti, che da alcuni nemici squadroni che s'erano lor fatto incontro furono circondati, e morti. I medesimi squadroni poi vestitisi degli abiti degli uccisi s'avviarono alla volta di Legnago, sperando d'ingannar così il rimanente della guarnigione, farla prigioniera, e impadronirsi di quell'importantissimo luogo: ma furono a tempo scoperti. Il Re di Francia informato di questo avvenimento di tanto sdegno si accese contro il Cavaliere de la Crotte, che risoluta avea la sua ruina. Fortunatamente per quest'ultimo, trovavasi alla Corte di Francia in quel tempo il Maresciallo Trivulzio per tenere al sacro fonte la Prin-

---

(*a*) *Lettres de Louis XII*, Tom. III, pag. 167 e pag. 200. Farina Bartolommeo *Bergamo sua origine, e notabili avvenimenti e guerre*, Pag. 58 e seg. Frate Celestino *Istoria Quadripartita di Bergamo*, Parte prima, pag. 415. Calvi Padre Donato *Effemeride Sagro-Profana di Bergamo*, Tom. I, pag. 238.

cipessa Renata. Egli tanto disse al Re in favore e in discolpa del Cavaliere de la Crotte, che riuscì finalmente a placarlo (*a*).

Gio. Mario Cataneo, nella sua epistola dedicatoria al Maresciallo Trivulzio del Panegirico di Traiano di Plinio, dice dovere all' opera e all' autorità di lui quella pace che ultimamente regnava fra gl' individui della propria famiglia già da tanti anni in discordie ed in inimicizie fra loro, alle quali nè tampoco il Senato avea saputo por fine. Ma niuna autorità meno sospetta può addursi a provare la naturale inclinazione del Trivulzio alla beneficenza, quanto quella di Pietro Martire d'Angiera, il quale, come abbiamo ripetuto più volte, era suo nemico. Narra egli dunque che se da Milano potè andare in Ispagna tenendo la via di Francia, ciò fu per opera del Maresciallo Trivulzio che gli ottenne salvocondotto dal Re Francese, sebben per le cose del Regno di Napoli, la Francia e la Spagna fossero in guerra (*b*). Medesimamente racconta che militando alla battaglia d'Agnadello nel campo de' Veneziani Giovanni Battista suo fratello in qualità di *Decurione*, il Maresciallo Trivulzio ebbe non solamente cura di lui ch' era rimasto prigioniero dei Francesi e il fece mettere in libertà, ma fece lo stesso della moglie e de' figliuoli che si trovavano a Brescia, ordinando che fossero restituite tutte le loro masserizie e cose preziose (*c*): e tanto era sicuro Pietro Martire dell' inclinazione del Maresciallo a beneficarlo ovunque potesse, che a lui faceva in tutte le sue occorrenze liberamente ricorso (*d*).

(*a*) *Histoire du Chevalier Bayard*, Pag. 200 e seg. (*b*) Petri Martyris de Angleria *Epist.* CCXLVI, e CCXLVII. (*c*) Idem *Epist.* CCCCXXII. (*d*) Idem *Epist.* CCCCLXII.

Abbiamo più sopra giustamente accusato il Trivulzio qual uomo all' iracondia proclive, e alla vendetta: pure la verità vuol che si confessi che non sempre si abbandonò a queste ignobili passioni, anzi uno splendido esempio ora adduciamo che mostra quanto egli sapesse talor moderarle. Mentre Lodovico Sforza rifuggitosi in Allemagna si apparecchiava per ritornar in Italia a ricuperare il dominio di Lombardia, considerando che la sua impresa gli sarebbe riuscita più facile ove gli fosse venuto fatto di togliere di mezzo il Maresciallo Trivulzio, avuto a se certo Giovanni Pietro Sora uomo audace e robusto che quindici volte vittorioso era uscito da' singolari certami, gli commise di ucciderlo. Costui accettata l' impresa venne a Milano, ed andato di buon mattino in *Corte Vecchia* ove il Trivulzio alloggiava, si fermò in una sala che all' appartamento corrispondeva di lui, lusingandosi che sarebbe egli uscito quando che fosse solo e senz'armi. Ma il Trivulzio in que' torbidi tempi non abbandonava mai ovunque andasse la sua spada, il perchè essendo uscito con essa, gli venne veduto appiattato in un canto costui, il qual scorgendo armato il Maresciallo, come avviene de' traditori si sbigottì, e più ancora quando con alta voce e minacciosa si sentì chieder chi fosse, e che in quel luogo facesse. Egli senza proferir pur parola in risposta, pallido tutto e tremante si diede a fuggire. Ma inseguito e raggiunto confessò ogni cosa. Allora il Trivulzio, comechè quel sicario si meritasse ogni supplicio, con rara moderazione gli perdonò (*a*). Nè fu questa la sola in-

(*a*) Rebucco.

sidia che Lodovico Sforza tendesse alla vita del Maresciallo. Abbiam parlato altrove d' altre più molte. Pure poichè quello sventurato Principe fu prigioniero, veggendolo il Trivulzio con indosso un abito cencioso e sordido, fu ben contento che il Conte di Musocco suo figliuolo il facesse rivestire, e non tenesse memoria delle ingiurie passate (*a*).

Abbiam detto altrove che come i Milanesi, e i Ghibellini segnatamente intesero che Lodovico Sforza partito dalla Germania era già col suo esercito nelle vicinanze di Como, a tumultuar cominciarono, e a far segrete combriccole onde agevolare allo Sforza l' entrata in Milano. Francesco Trivulzio nipote del Maresciallo fu uno de' primi ad averne sentore, il perchè andato allo zio gli disse che a lui parrebbe che si dovesse improvvisamente mandar alle case di que' ribelli e colla loro morte sbigottir gli altri e tenerli in freno, cosa che potrebbe anche indurre Lodovico Sforza medesimo a ritirarsi o almeno a non venire più innanzi, e intanto dar tempo a' nuovi soccorsi che si aspettavan di Francia. Ma il Maresciallo rispose che non avrebbe mai per-

---

(*a*) Rebucco. Il Verri accusa il Trivulzio d' essersi preso il vile piacere d' insultar Lodovico Sforza con rimproveri. Calimaco Siculo afferma tutto il contrario con questi versi:

Quis narret sit quanta tibi clementia victis,
Nil leve, nilque ferum memoratur nilque superbum
In te magnanimo, nihil est quod laude et honesto
Sit vacuum: complura docent exempla, sed illud
Clarius, infausto avertisti lumina Mauro,
Ne victo et capto quisquam insultare putasset.

messo che si dicesse che egli avea cominciato a bruttarsi le mani nel sangue de' suoi concittadini, e rifiutò questo disumano consiglio (*a*), ed è forza di confessare che generalmente ove il soverchio amore di parte nol facea rinunziare a proprj principj, egli si condusse sempre con moderazione e prudenza, e per testimonianza di un illustre scrittor dei suoi giorni sappiamo (sebbene ciò, non osiamo negarlo, è dir troppo) che egli non diede mai ne' varj tempi del suo governo a Milano ad alcuno cagione di giusta querela (*b*).

A formar il Maresciallo Trivulzio quel gran Capitano ch' ei fu molto contribuì certamente l' esempio e i precetti del Duca Francesco Sforza alla cui corte venne educato, e al cui fianco trovossi in varie militari fazioni: ma molto conferì eziandio lo studio da lui posto negli scrittori che dell' arte militare trattarono, ed in ispezieltà la lettura degli storici ch' era a lui molto cara. Sin da' primi suoi anni essendo condiscepolo di Galeazzo Maria Sforza poi Duca di Milano, ebbe a Precettore Giorgio Valla letterato a quei tempi di gran rinomanza, e nell' erudizione profondo, come appare dall' opere che abbiamo a stampa di lui, non meno che da quelle che mai non uscirono in luce (*c*). Narra Bernardino Arluno nella sua storia inedita di Milano, che il Trivulzio quando le guerresche sue imprese il lasciavano

---

(*a*) Rebucco. (*b*) Così il Giraldi nella Decade V, Novella IV de' suoi *Hecatomiti*, Pag. 814 . . . *Il Re di Francia . . . rimise il Trivulzio al Governo di Milano, il qual con tanta prudenza governò tutto quello Stato, che mai non diede ad alcuno cagione di giusta querela.* (*c*) Sassi *Hist. Thypograph. Litterar. Mediol.* Pag. 536. Zeno *dissert. Voss.* Tom. II, pag. 315.

in ozio, così si occupava negli studj d'umanità, e particolarmente nella lezione de' *Commentarj di Cesare*, che Lodovico Sforza che invidiava in lui non meno il valore e la fede che la cultura dello spirito, di lui parlando il chiamava per beffe il *Grammaticuccio*, e ironicamente chiedevagli se divisato avesse d'interpretar Giulio Cesare (2).

Nel tempo ch' egli era a Napoli già insignito di eminenti dignità militari, frequentava i pubblici ginnasj, come abbiamo da Frate Luca Paciolo da S. Sepolcro il quale nell' epistola dedicatoria a Guidubaldo Duca d' Urbino dell' opera sua intitolata: *Summa de Aritmetica Geometria Proportioni et Proportionalità* stampata a Venezia nel 1494 afferma di avere più volte ragionato col Trivulzio intorno alle teorie dell' arte militare, e letti con lui in quei Ginnasj da capo a fondo Quinto Curzio, Frontino, Vegezio ed altri scrittori che della militar disciplina trattavano (*a*). Questo costume di praticare ne' pubblici ginnasj qual semplice discepolo ch'egli tenne da giovane, serbò il Maresciallo eziandio nell' estrema vecchiezza, e si trovò spesso a Milano alla scuola del celebre Professore Gian-Paolo Parisio il quale poi secondo l' uso de' letterati d' allora di latinizzare i proprj nomi e cognomi, si fece chiamare Aulo Giano Parrasio. Stupivano i giovanetti discepoli al veder comparire e sedere fra loro un personaggio di tanta celebrità, e già curvo per gli anni (3).

(*a*) Intorno a Frate Luca Paciolo di molte belle e peregrine notizie ci ha forniti il Cavaliere Giuseppe Bossi nell' egregia opera sua che ha per titolo: *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci*, Pag. 13 e seg.

Mario Cataneo nella citata sua epistola dedicatoria del Panegirico di Traiano afferma che non passava mai giorno che il Trivulzio non si occupasse di qualche utile lettura, e ciò stesso scrive Calimaco Siculo nel Panegirico che compose in lode di lui, di che diremo in appresso. Lo stampatore Minuziano nell' atto d' indirizzare a lui la bellissima sua edizione delle Opere di Marco Tullio, attesta che il Maresciallo malgrado delle grandi imprese che avea per le mani, tanto si dilettava de' buoni studj, e così li favoriva, che parea che questa la sola occupazione fosse alla quale rivolto avesse l' animo suo. Ciò stesso conferma Lancino Curzio grande suo encomiatore, il quale in un epigramma lepidamente si lagna che l' amore che il Trivulzio portava alle lettere, non era minore di quel che portava alle armi. Il perchè graziosamente il prega di moderarsi, e di lasciare agli oziosi poeti il pensiero di celebrare in versi le sue geste magnanime, e di non voler occupare egli come facea l' unico campo ch' era loro rimasto (*a*). Nè solo de' libri che direttamente o indirettamente della militare arte trattavano si dilettava egli, ma di tutti in generale quelli che di utili cognizioni potessero fornir la sua mente, come lasciò scritto Gian-Pietro Valla nell' atto di dedicargli l' opera inedita di Giorgio suo Padre *De Hieroglyphicis Egiptiis* (4), della quale parleremo altra volta. E un bell' elogio della cultura di lui l' abbiamo in un paragrafo di lettera di Paolo Manuzio al Cardinale Antonio Trivulzio (*b*). Si dilettò molto Gian-Jacopo

---

(*a*) Epigramm. Lib. XV, pag. 72. (*b*) Questa è un' epistola dedicatoria dell' opere di Salustio al Cardinal Antonio Trivulzio in data di Venezia

eziandio di Poesia, come afferma Piattino Piatti, e Gian-Michele Nagonio Poeta di cui diremo quanto prima, ci dice che il Maresciallo non che tutti gli Storici antichi, avea eziandio famigliari i Poeti così greci come latini (5), anzi fu Poeta egli stesso, secondo che il medesimo Nagonio assicuraci (6), e da Lancino Curzio è confermato (*a*). Uno degli studj a lui più diletti, e che de' superstiziosi suoi tempi era in maggiore celebrità che non bisognava, fu l' astrologìa; il che viene affermato non solo dal Poeta Nagonio e dal Minuziano, ma dallo Storico Bernardino Arluno altresì, il quale nella sua Storia milanese aggiugne che il Maresciallo avea caro e famigliare Gabriele Pirovano uomo nelle matematiche e nell' astrologìa versatissimo, il quale più volte osservate le stelle e i pianeti, molte cose avea a lui predette che gli erano anche avvenute, e lo avea avvertito ad aversi riguardo particolarmente in vecchiezza, perciocchè dalle osservazioni fatte avea raccolto che tutte le cose in quel tempo gli sarebbono contrarie, e correrebbe pericolo di cader nelle mani de' suoi nemici: gli predisse però ch' ei viverebbe sino all' anno ottantesimo terzo della sua vita. L' evento nondimeno mostrò pur troppo quanto queste predizioni fosser fallaci. Abbiamo già veduto che l' anno 1518, settantesimo ottavo della sua vita, volle andare in Francia, malgrado delle insinuazioni in contrario de' suoi amici che gli ricordavano le predizioni di Gabriele

---

del 1557. In essa fra le altre cose gli dice, ch' egli punto non abbisognava di legger le storie antiche per imparar fatti egregi d' ogni maniera, ma solamente le geste ricordar de' suoi maggiori.

(*a*) *Epigram.* Decade II, Lib. XX, fol. 141.

Pirovano che allora più non vivea, e a cui egli prestava grandissima fede. S'è detto ch'egli allora risposto avea, che a costo ancor della vita intraprenderebbe quel viaggio, poichè dell' onor suo si trattava. Ma il vero motivo ch' egli non ebbe timore d' intraprenderlo fu, siccome crediamo, e perchè il Pirovano gli avea predetti più anni di vita che non gli toccarono in sorte, onde sperava di ritornare ancora salvo a Milano, e perchè egli si persuadeva che l' Astrologo ammonendolo di guardarsi da' suoi nemici, di nemici pubblici intendesse non di privati, onde non supponeva nè per l' una ragione nè per l' altra pericoloso il suo viaggio in Francia (7).

Chi amava tanto e coltivava le arti e le scienze, dovea necessariamente amare, proteggere e favorire i Letterati. E per verità il Tiraboschi nel ruolo il registra de' più gran mecenati che di quel tempo fiorissero (*a*), e a noi non mancano le attestazioni di que' medesimi che da lui furono beneficati e protetti. Gian-Michele Nagonio nel suo Panegirico da noi citato altre volte afferma, che per favor del Trivulzio le arti maggior vigore prendeano, erano in onore le muse, e ai buoni ingegni la via si apriva onde mostrarsi e avanzarsi (8): ciò stesso conferma Gian-Pietro Valla nella epistola dedicatoria a lui fatta dell' opere di Giorgio suo padre, ed anzi aggiugne che non conoscea Principe alcuno che con più cura ed ardore favorisse gl'ingegni non solamente nelle Università che frequentava, ma altresì nella propria sua casa. Di fatto egli ricoverava quivi alcuni letterati che partecipa-

---

(*a*) *Stor. della Letteratura Ital.* Tom. VII, pag. 84.

vano della sua mensa, e delle sue beneficenze: ciò rileviamo e dal Panegirico primo di Calimaco Siculo (9), e da Francesco Scauro il quale nella lettera preliminare del Poema da se composto in lode di lui gli dice che gliel mandava ad intendimento che attentamente il rivedesse, e giudicasse, e il facesse vedere e giudicare a que' molti e gran letterati che viveano con lui, onde giovarsi delle loro osservazioni e censure (10) (*a*).

Pare che nelle case de' gran Signori poco luogo aver possano d'ordinario i ragionamenti de' letterati, ed in ispezieltà le quistioni filosofiche, e molto meno in occasione di nozze solenni. Eppure ciò avvenne in casa del Trivulzio a Milano ne' giorni de' suoi sponsali colla Marchesa Beatrice d'Avalos. Giorgio Floro d'Ivrea, che non dee confondersi coll'altro Giorgio Floro Milanese autore d'una storia applaudita da noi citata altra volta, in un suo dialogo stampato colle altre opere sue a Pavia nel 1502 che ha per titolo *De bonis temporalibus, et an ea bona sint, et unde proveniant*, narra che studiando egli da giovinetto a Milano avea in compagnia del suo precettore Giorgio Merula udito Ermolao Barbaro disputare gravemente e con molta eloquenza intorno a Platone, e ciò in casa di Gian-Jacopo

(*a*) Fra i letterati famigliari ed amici del Trivulzio e della sua famiglia crediam di potere annoverare con sicurezza il celebre Pontico Virunio, di cui scrissero a lungo lo Zeno, e il Tiraboschi. Egli stesso si chiama cliente della famiglia Trivulzio nella dedica al Re Luigi XII della sua traduzione del Poemetto *d'Elena* di Demetrio Mosco stampata coll'originale greco *Rhegii Longobardiæ, præsbiter Dionisius impressit* senza nota di anno, e rarissima.

Trivulzio mentre si celebravano quelle sue solenni e magnifiche nozze.

Dopo ciò non ci dee recar meraviglia s' egli gran cura ponesse nel formarsi una copiosa librerìa come ci narra Bernardino Arluno (11), e confermato è da più altri (*a*), ma ben meraviglia e stupore recherà a ciascuno non già che Ortensio Landi nel libro de' suoi *Paradossi, cioè sententie fuori del comun parere* (*b*) abbia affermato che il Maresciallo Trivulzio fosse ignorante, e ciò che è più da no-

(*a*) Della Libreria dal Trivulzio formata, e del favore accordato ai letterati, parla pure Gian-Pietro Arluno, nella sua epistola preliminare all' opera sua *de Complexione* a lui dedicata, della quale diremo altrove, e così il Tilesio nella Orazione in morte di lui. Uno de' libri che avranno adornato la Biblioteca del Maresciallo sarà stato il bel Codice Cartaceo, che ora nella Libreria Trivulziana conservasi il quale contiene un trattato diviso in 14 libri intorno ai *Falconi*. L' autore è Maestro Giovanni Besalù Spagnuolo, e Giovanni Balbasio di Vigevano fu quegli che tradusse quest' opera, vi aggiunse la rubrica o l' indice, e la dedicò con lettera che comincia *Illustrissimo Principe la più parte de' miseri mortali etc.* al Duca di Milano Galeazzo Maria grande amatore di caccia, come appare dall' ultima pagina ove si legge: *Finita l' opera la quale per obbligazione et servitute mia me ha astretto lo amore et fede, scrivendola al piacere e deletto de lo Illustrissimo Principe Galeazzo Maria Duca de Milano V.* quindi *Vigevii Decimo Septimo Julii* 1510 *per me Joannem Balbasium Vigeviatem.* In capo alla lettera dedicatoria vi è una miniatura esprimente un cacciatore con un falcone in mano, e due cani ai piedi. In fine della pagina osservasi un piccolo scudo dell' arma Trivulzia, e dentro d' esso leggesi: *Jo. Jacobus Triul. Mar. Vi.* (*Marchio Vigevani*). È forza dire che il Balbasio dopo aver fatto nell' antecedente secolo un primo esemplare di quest' opera per il Duca Galeazzo Maria, nell' anno poi 1510, ne facesse un altro, ed è questo, per il Maresciallo Trivulzio.

(*b*) Pag. 13, Paradosso III.

tarsi, che non avesse mai letto nè *Vegetio* nè *Frontino*, perciocchè il titolo stesso dell' opera sua e l' argomento de' suoi Paradossi abbastanza giustifica qualunque più sbardellata proposizione egli abbia scritta (*a*): ma che Luca Contile, uomo altronde di molta erudizione e dottrina, e stato al servigio del Cardinale Agostino Trivulzio in qualità di Segretario ciò abbia affermato, ed aggiunto che il Maresciallo non sapea tampoco arringare i soldati, siccome nè pure Francesco Sforza, Bartolommeo Alviano, e Prospero Colonna de' quali fa pur ricordanza (*b*). È ben naturale che un gran Signore e possente, il quale quanto le sue più gravi incumbenze gli permettevano coltivava gli studj, e favoriva e beneficava gl' ingegni, fosse celebrato ed encomiato da molti uomini dotti: e per verità di pochi suoi pari potrà affermarsi siccome di lui, che in lode loro tanti Poeti scrivessero, e tanti letterati o le proprie o le opere altrui lor dedicassero. D' alcuni abbiam già toccato, ma in altro proposito, ora è qui il luogo di parlar di tutti, cioè di quelli che sono a nostra notizia. E per cominciar da' Poeti, e da coloro le cui produzioni tuttavia sono inedite, farem menzione di Antonio Crasso di cui per altro ignoriamo la patria, le vicende, la fine, insomma ogni cosa fuori che il suo Poema il qual porta la data dei dieci gennajo 1487 da

---

(*a*) Il Paradosso di cui parliamo è a intendimento di provare *che l' essere ignorante sia meglio che l' esser dotto.* (*b*) *Nell' Historia de' Fatti di Cesare Maggi da Napoli. Pavia per Girolamo Bartoli* 1564 Pag. 221. Di quest' opera poco avvantaggiosamente ha giudicato il Tiraboschi, dicendo non essere nè per pienezza di notizie, nè per eleganza di stile molto pregevole. *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VII, pag. 619.

Napoli (*a*). Il Poeta non era Napoletano, ma quivi com' egli dice, trovavasi esule, e povero a segno che par che mancasse delle cose necessarie alla vita. Era eziandio giovinetto (*b*) e preso avea a scrivere il suo Poema subito dopo l' arrivo del Trivulzio a Napoli (*c*). Descrive in esso tutte le imprese di Gian-Jacopo cominciando dai primi anni suoi, e terminando colla pace da questo conchiusa fra il Re di Napoli e il Pontefice Innocenzo VIII l' anno 1486. Più lungo assai è il Poema di Francesco Scauro Novarese nel quale il Poeta descrive l' assedio e la conquista di Alessandria per opera del Trivulzio, la fuga da Milano di Lodovico Sforza, la resa del Castello per tradimento di Bernardino Corti, l' arrivo del Re Luigi XII, gli onori a lui renduti e al Trivulzio, il qual finalmente è eletto Governatore di Lombardia. Anche di questo Scauro poche son le notizie che abbiamo potuto raccogliere, tacendo di lui il Tiraboschi, e non parlandone nè pure il Giraldi e l'Arsili che menzione fecero de' Poeti de' tempi loro, alcuni de' quali meno di lui meritavano d' essere ricordati.

Il Morigia nell' epistola dedicatoria all'Abate Gio. Battista Arcimboldo dell' opera sua intitolata *Nobiltà di Milano* dell' edizione del 1595 in quarto (*d*) parlando di varj autori

---

(*a*) Il Poema ha questo titolo: *Ad excellentem Dominum Joannem Jacobum Trivultium Comitem Ducalem Armorum invictum Capitaneum et consiliarium. De gestis eius atque laudibus Antonii Crassi.* (*b*) *Tu mihi Diva iubes? Heu nunc ieiunus et exul Ignarusque mei, lingua vix cognitus infans etc.* (*c*) . . . *Bellantum maximus oris, En venit Patriis, Princeps de gente superba Sphortiadum etc.* (*d*) Nella posteriore edizione del 1619 fu ommessa la dedica.

che della famiglia Arcimboldi hanno fatto menzione, nomina pure *Francesco Scauro Poeta Novarese*, il che ha notato eziandio Lazzaro Agostino Botta nel suo *Museo Novarese* (*a*). Qual fosse l'opera dello Scauro ove tal menzione faceasi, noi affatto ignariamo.

Nella Libreria Ambrosiana conservasi un' operetta assai rara che ha questo titolo: *Francisci Scauri Junioris Novariensis in Libros Metamorphoseon Apologi ad Franciscum Quintianum Sthoam* (*Brixianum*) *Poetam Laureatum.* Il libro è senza nota di anno, luogo e stampatore, ma dovrebbe essere stato impresso del 1516 o in quel torno, percioccbè in un epigramma ad *Petrum Franciscum Palmerium* lo Scauro ha fra gli altri i versi seguenti:

Rex quoque Franciscus qui nos bona condere præstat
Pithia, quæ vatum non probitate vacant etc.

e ognun sa che il Re Francesco I di Francia ascese al trono il primo di gennajo 1515, e conquistò il Ducato di Milano il settembre dell' anno stesso. Nel fine del libro dello Scauro leggonsi molti epigrammi di varj autori a lui indirizzati, due de' quali in lingua greca. Nell' edizione delle Epistole di Plinio il giovane comentate da Gio. Mario Cataneo Novarese, vanno innanzi al comento alcuni epigrammi di Poeti diversi, il primo de' quali è del nostro Scauro. Ma per tornare al Poema di lui, egli lo inviò al Trivulzio preceduto da un' epistola latina in prosa senza data, ove gli dice che già da molti anni egli avea apparecchiato quel Poema, ma che essendo sopravvenute di

(*a*) Pag. 311, N. 931.

molte guerre lo aveano queste sì agitato ed oppresso, che perdere gli aveano fatto la ricordanza siccome dell' altre cose, così anche di quel suo lavoro, del quale finalmente risovvenutosi, glielo mandava, e perchè le sue fatiche non andasser perdute, e acciocchè il Maresciallo defraudato non fosse di quegli elogi ch' egli sì bene si meritava. Aggiugne quindi che inviavagli l' opera sua scritta in carta ordinaria non perchè si pubblicasse, ma perchè fosse esaminata rigorosamente da lui (cosa che abbiamo accennata altra volta) e da que' molti dottissimi uomini che in sua casa vivevano Lo pregava a notar tutto ciò che non gli piacesse, e in particolare i passi o triviali, o prolissi, o negletti, ch' egli era presto a tutto limare e correggere. Che nel caso che il Poema a giudizio del Maresciallo fosse stato creduto degno di vedere la pubblica luce, allora egli l' avrebbe trascritto in pergamena, e forse ancora, ove così fosse piaciuto, stampato: il che crediam che non avvenisse giammai. È forza dire per altro che le fatiche dello Scauro fossero state applaudite, perciocchè il Codice che nella Libreria Trivulziana conservasi, è scritto colla massima nitidezza ed eleganza in bellissima pergamena.

Poco possiamo dire eziandio di Gio. Michele Nagonio, il quale due Panegirici scrisse in versi latini in onor del Trivulzio, il primo de' quali disgraziatamente nel Codice della Libreria Trivulziana è mancante del fine. Oltracciò si leggon pure cinque Odi latine tutte in encomio del Maresciallo, e finalmente un Canto epitalamico per gli sponsali del Conte di Musocco suo figliuolo con Paola Gonzaga. Questo epitalamio pure nel codice di cui parliamo manca

del principio, il qual per altro si legge in un gran volume in foglio scritto di mano del Canonico Valerio, ove ha raccolte molte iscrizioni che sparse si trovavano in diversi luoghi della città di Milano, e vi ha eziandio inserite molte composizioni poetiche che illustrano i personaggi de' quali parlano quelle iscrizioni. Tutti questi componimenti del Nagonio sono preceduti da un epigramma nel quale il Poeta invita il Maresciallo Trivulzio, da che allora erano cessate le guerre, a leggere il libro suo ove avea descritte le geste di lui che avean ricondotta la pace in Italia. Il Panegirico primo ha per oggetto principale il descrivere gli avvenimenti accaduti in Lombardia nel 1499, e 1500, ove tanta parte ebbe il Trivulzio. Il secondo poi tratta delle virtù così militari come politiche e morali che l'adornavano. Abbiam detto poc'anzi che poco o nulla possiam dir di Gian-Michele Nagonio. Di fatto noi solamente sappiamo ch'egli fu *Poeta Laureato*, così sottoscrivendosi egli medesimo nel codice di cui abbiamo parlato, e che un libro manoscritto di sue poesie si conservava nell'Estense Biblioteca di Modena (*a*). Nulla affatto noi dir possiamo d'un altro Poeta che in onore del Trivulzio scrisse egli pure un Poema o sia Panegirico (*b*) del merito del quale siccome degli altri tutti che per avventura vedranno fra non molto la luce, proposti ci siamo di nulla

---

(*a*) Tiraboschi *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VII, Pag. 989, ove si posson leggere i dubbi dell' Autore non forse Gio. Michele Nagonio sia la stessa persona che Gio. Michele Pingonio, poeta laureato, e nato in Chambery.

(*b*) È preceduto da un epigramma in lode del Maresciallo, e seguito da un inno alla Musa a cui commette di presentarsi al Palazzo Trivulziano.

dire, lasciandone libero il giudicio ai culti lettori. Costui fu Antonio Maria Sturione Parmigiano: tanto sappiamo di lui, non trovando scrittore alcuno che il ricordi, e nè tampoco il padre Ireneo Affò nelle sue notizie intorno agli Scrittori Parmigiani.

Prende egli a cantar delle imprese del Trivulzio, cominciando dall'anno 1508 quando condusse l'esercito francese sul Veronese in soccorso de'Veneziani contro l'Imperator Massimiliano, ma più a lungo poi parla della Lega di Cambrai, e della battaglia d'Agnadello che par che fosse il vero scopo del suo Poema. Altro da questi suoi versi non abbiamo potuto raccogliere, se non se ch'egli era tutto occupato negli studj legali, e che l'Imperatore gli avea conferito non sappiam dire qual grado d'onore.

Miglior fortuna avuto abbiamo nelle ricerche fatte intorno ad un altro Poeta che scrisse anch'egli in onor del Maresciallo un Panegirico il qual medesimamente conservasi nella Libreria Trivulziana con questo titolo: *Illustrissimo Principi et militiæ invictissimo Duci Jo. Jacobo Trivultio A. Calimachi Siculi Panegiris Trivultia.* E chi fu egli questo Calimaco Siculo? Nulla ne dice il Tiraboschi, e nè pure il Mongitore nella sua *Bibliotheca Siciliana.* Ma l'eruditissimo e diligentissimo Apostolo Zeno nelle sue *Dissertazioni Vossiane* (a) nell'atto di stendere le notizie di Filippo Calimaco Esperiente da S. Gemignano, parla di tre altri Calimachi, e segnatamente di Angelo Calimaco Siciliano, *il quale si dilettò di latina poesia, e com-*

(a) Tom. II, pag. 316 e seg.

pose un Poema intitolato Rhegina *in lode del Cardinale Pietro Isveglia Arcivescovo di Reggio in Calabria, al qual Cardinale mandò parimente in dono le opere di Gabriello Pirovano Milanese che abbiam detto altrove essere state dedicate al Maresciallo Trivulzio, accompagnandole con una lettera MSS. nella quale fra le altre cose il prega di voler aggradire il libro di Gabriele Pirovano di cui faceano grande la stima e il Re di Francia, e Gian-Jacopo Trivulzio.*

Ora se questi non è il Calimaco di cui parliamo, e qual altro può essere? Egli è, siccome il nostro, Poeta, e Siciliano, e quando si pubblicò l' opera del Pirovano era a Milano. Anche il nome è il medesimo, perciocchè la lettera iniziale che lo rappresenta crediamo che significhi *Angelo*, poichè più altri scrittori usarono d' indicare il nome loro colla sola iniziale (*a*). A queste notizie tratte dallo Zeno un' altra aggiungiamo che abbiamo derivata da un' elegia dell' autore medesimo, che serve di Proemio al Panegirico, ed è, ch' egli avea in un suo Poema (forse elegiaco) pianta la disgrazia del Duca Guidubaldo d' Urbino suo Mecenate cacciato da' suoi stati l' anno 1502 dal Duca Valentino, i quali ricuperò poscia nel 1504 (*b*). Ma per dir

---

(*a*) Il Coloccio ad esempio che denominavasi *Angelo*, non con altro che colla sola iniziale *A* rappresentava il suo nome.

(*b*) Ciò almeno pare possa arguirsi dai versi seguenti:

Sic ego (si parvis liceat componere magna)

(Si era paragonato ad Orfeo che avea pianta la morte di Euridice sua sposa)

Deflevi Urbini maxima damna ducis

Quem Dea cœca fremens, quem non potuere maligni

alcuna cosa di questo Panegirico, egli versa più intorno alle lodi del Maresciallo e di molti altri individui della famiglia Trivulzio, che nella narrazione delle militari imprese di lui: pure parla della conquista d'Osimo, e tutto ciò accenna che accadde nella Lombardia e in Milano per opera di Gian-Jacopo, terminando colla prigionia di Lodovico Sforza. Promette quindi di scrivere un gran Poema in sua lode, ove il Trivulzio avesse questo aggradito, e lo avesse fornito di mezzi onde potersi sostenere e vivere agiatamente, e avesse fatto quello con lui che fece Mecenate con Orazio e Virgilio, da che qual altro Mecenate veniva egli riguardato da tutti.

Dopo il Panegirico si legge un' Ode latina assai lunga, ove si descrive la vita di S. Tommaso d'Aquino donde discendea la Marchesa d'Avalos sposa del Maresciallo, cosa ch' egli avea già accennata nel Panegirico.

Anche Cesare Sacchi Milanese, lodato come Oratore, Filosofo e Poeta dall'Argelati, dal Tiraboschi, e da Lancino Curzio in molti epigrammi, scrisse in onor del Trivulzio un Poema che mai non vide la luce, e che disgraziatamente crediam perduto. Questa notizia dall'Argelati ignorata, rileviamo dal libro *de Poetis Urbanis* di Francesco Arsili di

---

Perdere: nam virtus dia perire nequit.
Et nunc lætitia ingenti quod sceptra resumpsit
Gestio, Pimpleadum sacra per antra furens.

Da questi ultimi versi si apprende che l' anno 1504 mandò il Poeta al Trivulzio in dono il suo Panegirico, poichè in quell' anno appunto il Duca di Urbino rientrò novellamente nel suo dominio, e qual Sovrano fu riconosciuto dal Pontefice Giulio II.

Sinigaglia che fu pubblicato la prima volta in Roma nel 1524 in fine alla *Coryciana*, poi riprodotto con molte aggiunte dal Tiraboschi.

In quel volume MSS. da noi citato altra volta intitolato *Rapsodiæ* leggesi un frammento di Poema ove descrivesi il viaggio dell'Alpi fatto tener l'anno 1515 dal Maresciallo Trivulzio all'esercito francese per nuova strada alla conquista di Lombardia. In esso si parla pure di Prospero Colonna fatto prigioniero a Villa-Franca, e della Battaglia di S. Donato. Questo frammento è scritto di mano del Canonico Jacopo Valerio, e nel catalogo de' Codici in pergamena che costui possedea, vedesi pure registrato col seguente titolo: *De Gallorum Victoria ad S. Donatum*: sarebbe per avventura questo il Poema di Cesare Sacchi di cui parla l'Arsili? Cesare Sacchi fu uno di que' letterati e poeti che il Maresciallo teneva in sua casa come suoi cari ospiti e amici, e a così dire, compagni di studio, anzi era incaricato di leggergli le opere dell'antichità, e i commentari di Cesare segnatamente. Ciò si rileva da un epigramma di Lancino Curzio nel quale con freddo scherzo si dice, che il Trivulzio nuovo Cesare si facea leggere i fatti di Cesare scritti da Cesare, e che il lettore era Cesare (*a*). Che poi questo lettore dei commentarj di Cesare fosse Cesare Sacchi, e non altri del medesimo nome, si ritrae da due altri epigrammi dello stesso Lancino, nel primo de' quali che è indirizzato a Cesare Sacchi, il prega, da che era destinato a leggere al Maresciallo tanti

(*a*) Lib. XI Epigram. fol. 13 a tergo.

libri di vario argomento, e talvolta ancora a spiegargliegli, di voler fare lo stesso de' suoi epigrammi che a lui avrebbe inviati (*a*). Nell' altro si fa le meraviglie, come il Trivulzio involto in tante pubbliche e private faccende trovasse il tempo, e gli reggesser le forze onde agli studj attendere, e leggere ed ascoltare Cesare Sacchi leggente (*b*), e Piattino Piatti inviando al Trivulzio le sue epistole latine gli dice di sceglier quelle che a lui, e al *suo eruditissimo Cesare Sacchi* più importanti sembrassero. Da un Codice poi dell' Archivio Trivulziano che ha questo titolo: *Assegni ed ordini di Gian-Jacopo Trivulzio Marchese di Vigevano e Maresciallo di Francia, cominciando dall' anno* 1501, scritto tutto di mano di Bernardino Bocca suo Segretario, abbiamo che il Sacco avea dal Trivulzio vita sua natural durante annuo stipendio di 60 scudi d' oro (12).

D' altri due autori parlar dobbiamo che scrissero in versi, latini l' uno, italiani l' altro, due Poemetti in occasione dei funerali del Maresciallo. Ma e il nome loro e il cognome ci sono ignoti, e perfin la Patria. Il primo ne' suoi versi parla di volo delle imprese militari del Maresciallo, ma a lungo della sua religione, generosità, clemenza e dell' altre sue morali virtù, e sopra tutto del lutto universale che avea cagionato a Milano la morte di lui. L' autore indirizza i suoi versi al Marchese Gian-Francesco Trivulzio dicendogli ch' egli non avrebbe mai osato d' assumersi la difficile impresa di encomiare in versi il glorioso avo di lui, ove a ciò non fosse stato obbligato da persona a

---

(*a*) Lib. XII, fol. 28. (*b*) L. C.

cui non sapea egli negar cosa alcuna, cioè da *Andrea Birago*, stato un tempo Alfiere dell' illustre defunto, ed amico de' letterati.

Il secondo in terze rime rozzissime descrisse l' ordine e la pompa de' funeralí del Maresciallo, ed egli non ha altro merito che quello dell' esattezza storica, e d' essere stato presente a tutto quel che descrisse. D' altro poeta anonimo dir dobbiamo, che una canzone compose in onore del Maresciallo, ove tocca alcune imprese di lui. Allo stile gonfio anzi che no, e a certa libertà di metafore e di concetti, la crediamo produzione del secolo XVII, e d' un non abbastanza felice imitator del Chiabrera, Poeta troppo a bene imitarsi difficile. E perciocchè abbiam parlato di que' Poeti che coi loro versi che tuttavia si rimangono inediti hanno encomiato il nostro Gian-Jacopo, non vogliamo tacere per ultimo di Renato Trivulzio, del quale nelle librerie Ambrosiana e Trivulziana un voluminoso Canzoniere conservasi.

Fa meraviglia come l'Argelati non facesse menzione alcuna di questo Poeta. Fiorì nel secolo XVI e fu figliuolo di Francesco figlio di quel Renato fratel di Gian-Jacopo (*a*), che si meritò il soprannome di *Elvetico*, per avere l' anno 1487 a Domodossola sconfitti compiutamente gli Svizzeri (*b*). Nel

---

(*a*) Quadrio *Storia e ragione d' ogni Poesia*, Tom. VII, pag. 67.

(*b*) Ciò accenna il Poeta di che parliamo nella terza Stanza dell' Oda XI con questi versi

Cantar vorrei l' impresa perigliosa
(Onde mi viene il nome)
De l' Avo mio, e come
Dei fieri Elvetii insanguinò la Tosa ec.

suo Canzoniere leggesi un' Ode, in cui encomia le geste del Maresciallo. Ma egli fu più felice ne' Sonetti, dai quali apparisce che si era formato lo stile dietro l' imitazione de' buoni Scrittori. Di fatto egli è registrato dall'Ariosto nel ruolo de'migliori Poeti dell'età sua (*a*). Nè solamente dobbiamo riguardare Renato qual buon Poeta, ma qual promulgatore eziandio de' buoni studj, e dell' arti belle. Egli instituì a Milano un'Accademia Letteraria, e fa stupore come il Sassi ed il Quadrio che di tante Accademie Letterarie posteriori parlarono, di questa da Renato Trivulzio fondata non facesser menzione, il che non isfuggì per altro alla diligenza del Tiraboschi (*b*).

Ortensio Landi al Paradosso XXVI, ove si studia di provare *che l' opere del Boccaccio non sieno degne d' esser lette, ispetialmente le dieci giornate,* dice che ben prevedea che per tale proposizione egli sarebbe fischiato da tutte le Accademie de' tempi suoi, poscia soggiugne (*c*): *Nè minore spavento mi sento haver nel petto di quell'Accademia di Milano, nuovamente per opera del Signor Renato Tri-*

(*a*) *Novi trofei pon su la riva d' Oglio*
Che in mezzo a' ferri, a fochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che il vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivultio, e il mio Guidetto,
E'l Molza a dir di voi da Febo eletto.

(*b*) *Storia della Letteratura Italiana*, Tom. VII, pag. 188.

(*c*) Pag. 87.

vulzio fondata: so ben io quanto desiderino di Boccaccievolmente favellare. Oltre all' essere stato Renato buon Poeta e ristoratore de' buoni studj, fu intelligente ancora delle altre arti, e in particolare della Pittura. Alessandro Lamo nell' opera sua che ha per titolo: *Discorso intorno alla Scultura et Pittura dove ragiona della vita ed opere in molti luoghi ed a diversi Principi et Personaggi fatte da Messer Bernardino Campo Pittore Cremonese* narra (*a*) che il Campo essendo l' anno 1541 ritornato a Cremona, cominciò a dar saggio del suo valore. Perciocchè il Signor Renato Trivulzio lo invitò con assai dicevole condizione alla sua villa di Formigara a dipingere nel suo palazzo. Accettò il partito il Pittore, e in una stanza dipinse tutte le storie di Minerva, in un' altra una battaglia navale, ed un assalto ad una fortezza, oltre a varj ritratti, fra i quali quello pure di Gian-Jacopo Trivulzio, sul qual ritratto pubblica l' autore (*b*) un sonetto ed un carme latino di Luigi Carnago in grande encomio così di Gian-Jacopo, come dell' eccellente artefice che l' avea rappresentato. Ma per tornare al nostro Renato, con le seguenti parole finisce il Lamo di parlare delle pitture del Campo nel palazzo di Formigara. *E non fu puoco che un giovinetto di* 20 *anni* (intende del Campo) *fosse ad un' impresa di qualche importanza chiamato dal Signor Renato, che per quanto si dice, fu tanto intelligente di quest' arte ingegnosa e nobile quanto di qualunque altra liberale disciplina.* Fu Renato amico del celebre Girolamo Muzio Giustinopolitano, nelle *Batta-*

(*a*) Pag. 29. (*b*) Pag. 73.

glie del quale (*a*) leggesi una lettera a lui, dove dichiara il suo giudicio che Renato gli avea ricercato intorno al *Cesano* dialogo del loro comune amico Messer Claudio Tolomei.

(*a*) Pag. 7 a tergo dell' edizione di Venezia 1582.

LIBRO DECIMOQUINTO.

Passando ora ad accennar que' Poeti encomiatori del Maresciallo, le cui composizioni sono stampate, primo fra tutti più per la mole del suo volume che per merito poetico ci

si presenta Andrea Assaraco Sarraco nativo di Vespolate sul Novarese che scrisse un Poema latino diviso in sei libri intitolato *Trivultias*, stampato a Milano nel 1516. Precedono il Poema due epistole l' una in versi a Francesco I Re di Francia, l' altra in prosa al Maresciallo Trivulzio. Scopo dell' autore fu il narrar la vita e le imprese di lui, e con tale intendimento viene a tessere la storia d' Italia cominciando dagli ultimi tempi di Francesco Sforza Duca di Milano, e terminando col secondo anno del Regno del suddetto Re di Francia Francesco I. Il Poeta stranamente introduce *Pallade* e *Giunone* a narrar in versi elegiaci gli avvenimenti d' Italia, e ciascuna si arroga il diritto d' imporre al Trivulzio il soprannome di *Magno*, e quindi contendono insieme. Ma a sopir le loro contese, e ad imporre fine al Poema compare loro innanzi la *Fede*, la qual mostra che a lei sola appartiene di dare l' immortalità agli Eroi, e per conseguenza eziandio il titol di *Magno*, poichè senza il soccorso di lei niuno uomo era tale, e il Trivulzio in tutto il tempo della sua vita era stato suo amico e seguace. Il Giraldi (*a*) e il Tiraboschi (*b*) che del Sarraco han parlato, poco favorevole giudicio diedero del suo valore poetico, e noi rimettiamo i lettori al poema medesimo.

Ben merita d' essere ricordata una canzone eroica di Gabriele Chiabrera (*c*), nella quale esalta il Trivulzio per la battaglia del Taro o di Fornovo, per quella di Gieradadda

---

(*a*) Dialog. *de Poetis Lat. sui temp.* (*b*) *Stor. della Letterat. Italiana*, Tom. VII, pag. 976 e pag. 1403. (*c*) *Rime di Gabriele Chiabrera*, Parte prima, pag. 70, edizione di Roma presso il Salvioni 1718.

o sia d'Agnadello, e per aver felicemente condotto l'anno 1515 l'esercito francese per nuova strada sull'Alpi. Nè dobbiam tacere tampoco di Piattino Piatti patricio Milanese, sebbene da noi ricordato più volte, di cui ci dispensiamo dal narrar le vicende, e registrare le opere, dopo le esatte notizie che ne ha lasciato il Sassi (*a*), e il catalogo che ne ha dato l'Argelati (*b*), e quel che il Tiraboschi ne ha detto (*c*). A noi basti il dire che il Piattino da fanciullo fu insieme col Trivulzio allevato alla corte del Duca Francesco Sforza

---

(*a*) *Histor. Typograph. Litterar. Mediolan.* Pag. CCLXVIII e seg. A ragione abbiam commendate di esattezza le notizie del Sassi intorno a Piattino Piatti, pure un abbaglio abbiam creduto d'avere in esse scoperto. Narra il Sassi (pag. CCLXX) che quando il Re Carlo (ciò fu nel 1495) fece ritorno in Francia, il Piattino il pregò, e pregare il fece anche ad altri che gli permettesse di servire qual soldato sotto il Trivulzio, e che non potè ottenere tal grazia da quel Monarca. Ma a noi pare che Piattino nella lettera citata dal Sassi diretta al Trivulzio, non dica già questo, ma che la negativa gli venne dal natural suo Signore, cioè dal Duca Lodovico Sforza. Ciò era ben più verisimile, atteso l'odio acerbo che portava quel Principe a Gian-Jacopo Trivulzio. Oltracciò la lettera di Piattino è in data dei 5 di gennajo del 1497 da Garlasca, e il Re Carlo erasi in Francia restituito verso la fine del 1495. Ecco il passo della lettera di Piattino. *Deum testor Inclyte Princeps* (scrive al Trivulzio) *nihil intentatum me reliquisse quo mei compos essem desiderii, fidemque meam tibi cum Rege Charolo in Galliam redeunti Crescentini datam præstarem, ut sub te militarem. Diu multumque laboravi, sed nihil apud hunc Principem profeci. Quamobrem iam desperata veniendi facultate librum meum versu scriptum, tuoque iussu Christianissimo Regi tuo, vel potius nostro, iampridem tuo iussu inscriptum, et ob tempora nunquam editum, ideoque archetypum operæ prætium mihi visum est ad te mittere ec.*

(*b*) *Bibl. Script. Mediolan.* Pag. 1507 e seg.

(*c*) *Istor. della Letterat. Ital.* Tom. VI, pag. 1120 e seg.

per tener compagnia al Principe Galeazzo Maria suo figliuolo. Del essere stato educato col Trivulzio, e del titolo di suo compagno che quegli gli dava, più volte egli si vanta nell' opere sue. Dopo varj infortunj ed essere stato lontano dalla Patria più anni, militò prima sotto il Duca d'Urbino, poscia sotto il Trivulzio, sempre nientedimeno coltivando le lettere alle quali era grandemente dalla natura inchinato, e in ispezieltà la poesia. Nei due libri de' suoi epigrammi della bella edizione di Milano del 1502 coi torchi di Alessandro Minuziano, intorno a cinquanta epigrammi si leggono o diretti al Trivulzio, o ad individui della stessa famiglia, ne' quali o esalta le imprese di lui, o il ringrazia de' benefizj a se conferiti e a suoi parenti ed amici, o suppliche gli avanza o in proprio, o in favore d'altrui. Saremmo troppo lunghi se volessimo fare d' ogni particolar circostanza menzione: già le poesie di Piattino sono a pubblica luce: altrove toccheremo delle sue latine epistole in prosa.

D'altro Poeta molto celebre de' suoi giorni, e grande encomiator del Trivulzio parlar dobbiamo, cioè di Giovanni Biffi Milanese. Di lui e delle sue opere hanno parlato a lungo il Mazzucchelli (*a*), il Sassi (*b*), l'Argelati (*c*) e ne ha pure dato un cenno il Tiraboschi (*d*): il perchè ci limiteremo a dir solamente ch' egli avendo abbracciato il Sacerdozio, fu dal Maresciallo Trivulzio l' anno 1512 nominato fra que' Canonici da lui eletti ad officiare l' altare di

---

(*a*) *Scritt. d' Italia.* (*b*) *Hist. Typograph. Mediolan.* Pag. CCCLVIII. (*c*) *Bibl. Script. Mediolan.* Pag. 155 e seg. (*d*) *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VI, pag. 926.

quella sontuosa cappella (della quale parleremo in appresso) da lui eretta e a Maria Santissima dedicata, che nel vestibolo della Basilica di S. Nazzaro ancora si venera. Poichè il Biffi ebbe questa prebenda si chiamò sì contento, che approfittando della sua più facile che elegante vena poetica, con un gran numero di componimenti si studiò di mostrare al Maresciallo la sua riconoscenza. Troppo lungo sarebbe il dir l' argomento di tutti. Ad esempio in una elegia indirizzata a Francesco Galasso primo Canonico ed Arciprete della suddetta cappella, molte notizie si leggono intorno ad essa, delle quali approfitteremo a suo luogo, e molte lodi intorno alla munificenza e alla pietà del Trivulzio. Da un'altra Elegia rileviamo che il Biffi era uno de' commensali di lui, di che egli mena tal fasto e si tien così fortunato, che vuole che il mondo sappia il giorno che tale onor gli fu (a quel che pare) la prima volta conferito, cioè l'ultimo dì del mese di marzo 1512, ch'egli registra nel numero de' giorni più beati della sua vita. Ciò che per altro dee recar maraviglia e che torna in grande elogio del Biffi, è che queste ed altre poesie ridondanti delle lodi del Maresciallo, e d'altri individui di sua famiglia, furono stampate a Milano l'anno 1513 ai 15 di settembre, quando i Francesi aveano già dovuto abbandonar l'Italia, e per conseguenza anche il Maresciallo era assente, e furono dedicate dal Poeta medesimo a Matteo Schiner Cardinale di Sion comandante le genti Svizzere della Sacra Lega contro i Francesi, nemico acerbo ed emulo del Maresciallo. Anzi al detto Cardinale scrivendo, di quest'ultimo gli parla con espressioni di onore, e il denomina *Grande*, e mostra il suo desiderio ch'egli

sia restituito in Patria. Il Sassi, l'Argelati, e il Mazzucchelli ci hanno dato il catalogo delle opere del Biffi che tutte son rare, ma l' edizione più recente di esse da lor conosciuta è quella del 1512. Un volumetto di sue latine poesie per essi ignorato conservasi nella Libreria Trivulziana, la prima parte del quale fu impressa in Milano ai 7 di settembre del 1515 a spese dell'Autore, e la seconda o alla fine del 1516, o forse nel susseguente anno, perciocchè un'Elegia fra le altre si legge in data dei 13 novembre del 1516. Ciò non può per altro da noi accertarsi, perciocchè l' opuscolo manca nel fine d' una, e forse ancor di più pagine. Il volumetto è in ottavo grande, e stampato in caratteri gotici minutissimi in doppia colonna. La prima parte impressa nel 1515 è di sedici pagine, la seconda è di quattro, ma come è detto, manca del fine. I componimenti così della prima come della seconda parte sono il maggior numero in lode del Maresciallo Trivulzio e del Re Luigi XII, e alcuni illustrano le loro imprese militari. Stimiamo inutile il parlar d' essi. Solamente a sollazzo de' leggitori di due soli epigrammi farem menzione, come per un saggio. Nell' uno di essi narra il Poeta che celebrando egli ai due di gennajo del 1508 nel giorno dell' ottava di Santo Stefano la Santa Messa nella Chiesa di S. Satiro, avendo prima che a tutti gli altri al Maresciallo offerta la sacra patena a baciare, questi con lieto volto gli disse che avea celebrata una *bellissima Messa*. L' altro epigramma fu composto ad intendimento di far palese a tutti che il Maresciallo solea chiamare il Poeta sua *potenza* e *sua forza*: alludendo per avventura alla rinomanza che i versi di lui gli procuravan nel mondo.

Altro Poeta pur Milanese, e di gran nome a que' tempi, il qual con molti componimenti celebrò le imprese del Trivulzio, è Lancino Curzio, di cui abbiam già fatto cenno altre volte. Delle sue opere han parlato il Giovio (*a*), il Giraldi (*b*), il Sassi (*c*), l'Argelati (*d*), e il Tiraboschi (*e*), e le hanno tacciate, e non a torto, di oscure, affettate, contorte e dure, accusa per altro non nuova, ma de' tempi medesimi in cui egli fioriva, intorno alla quale egli ha voluto non sappiamo dire quanto a ragione, e con quanta decenza, scherzare con un suo epigramma (*f*). Due volumi in foglio di suoi epigrammi abbiamo alle mani divisi in venti libri, ed un volume pure in foglio che ha per titolo *Sylvæ* (*g*). Amendue quest' opere son divenute sì rare, che l'Argelati che con diligenza le ha descritte, confessa di non averle potute altramente vedere che per gentilezza del Marchese Don Alessandro Teodoro Trivulzio che n' era allor possessore, com' ora ne sono gli illustri suoi eredi. Ne' due primi volumi cinquanta e più epigrammi leggiamo in onor del Trivulzio, e nel terzo una *Selva*. Anche un Notajo di Musocco, cioè Marino Bovolino (forse fratello o figliuol di colui che abbiam detto essere stato fatto precipitare da' merli di quel Castello) scrisse Poesie in lode del Maresciallo che sono a stampa, e fra le altre un sonetto sul Castello di

---

(*a*) *Elog. Doct. Vir.* Pag. 74. (*b*) *De Poetis sui temp.* Dial. I. (*c*) *Hist. Typogr. Mediol.* Pag. XLII e seg. e Pag. CCCLXX, CCCCIII. (*d*) *Bibl. Script. Mediolan.* Pag. 521. (*e*) *Stor. della Letterat. Ital.* T. VI, pag. 926. (*f*) Lib. XI, fogl. 1. (*g*) Così gli *Epigrammi* come le *Selve* sono stampati *Mediolani apud Rochum et Ambrosium Fratres de Valle Impressores. Philippus Foyol faciebat MDXXI.*

Musocco: ma questo sonetto è scritto con sì barbaro stile e sì rozzo, che il pubblicarlo sarebbe un abusar della pacienza de' nostri lettori. Diremo piuttosto alcuna cosa d' un Poeta Vicentino che diresse suoi versi e suoi elogi al Maresciallo Trivulzio. Questi fu Zaccheria Ferreri Abate di Monte Subasio, poi Vescovo di Guardia nel Regno di Napoli, da noi altrove accennato. Le sue notizie si posson leggere presso il Padre Angiolgabriello di S. Maria (*a*), presso il Tiraboschi nella sua *Storia della Letteratura Italiana* (*b*), e più esattamente ancora nel Giornale di Modena (*c*). Questi Scrittori parlano eziandio delle diverse opere poetiche del Ferreri, ma niuno dell' operetta della quale siamo per render conto al lettore. Essa fu impressa senza nota di Stampatore, e porta la data di Milano dei 28 luglio 1510, ed ha questo titolo: *Vicentini Populi Apologia ed Augustum Cœsarem Maximilianum.*

In quest'anno appunto 1510, l'esercito dell' Imperator Massimiliano era ne' contorni di Vicenza per espugnare quella città che avea al Monarca mancato di fede, ed aperte le porte ai Veneziani suoi antichi padroni. Il Veneto presidio non essendo forte abbastanza a difenderla, si ritirò sul Padovano. L' Imperatore così era sdegnato della ribellione di quella città, che quando commise al Principe d'Analt che comandava il suo esercito di tentarne l' espugnazione, gli ordinò eziandio, ripresa che fosse, di darla in preda alle fiamme. I Vicentini come si videro abbandonati dai Vene-

---

(*a*) *Scritt. Vicentini*, Tom. IV, pag. XX e seg. (*b*) T. VII, pag. 1432. (*c*) Tom. XVI.

ziani, impauriti si salvarono in gran parte con essi, recando seco le cose loro le più preziose. Pure per guarentire la città dall' ultimo eccidio, spedirono loro Legati al Chaumont Governator di Milano, per supplicarlo come Comandante dell' esercito del Re di Francia alleato dell' Imperatore di volere interporsi in favor loro presso questo Monarca, e presso il Principe d'Analt onde loro ottenere il perdono, e la rivocazione del fulminante decreto. Veggiamo presso gli Storici, e il Guicciardini segnatamente, che non molto frutto ottennero le suppliche de' Vicentini: pure la loro città fu esente dal fuoco, ma non dalla furia e dalla vendetta dei Tedeschi. Uno forse di que' Legati fu Zaccheria Ferreri, o almeno egli fece quel che seppe e potè in favor dell'afflitta sua Patria. Scrisse una lunga Elegia all' Imperator Massimiliano in cui finge che la stessa città di Vicenza parli al Monarca e si difenda dalle imputazioni datele, e implori pietà e perdono da lui, in grazia anche della sua antichità, bellezza, e dell' ingegno e sagacità de' suoi abitatori, e della felicità del suo clima. Questa Elegia è preceduta da un carme in versi elegiaci che ha questo titolo: *Zachariœ Ferrerii Subiacensis Abbatis ad Illustrissimum Principem Jo. Jacobum Trivultium Magnum Franciœ Mareschallum Estivœ Visionis Silva* LXXXV. Il carme comincia così:

Maxime bellorum Dux et spes unica Vatum
Cui vivens addictus ero, cui mortuus omnem
Sacrabo virtutem animi viresque perennes etc.

e continua a narrargli l' occasione e il motivo della susseguente Elegia, acciocchè egli, come crediamo, la facesse mettere sotto gli occhi dell' Imperatore, e si giovasse della

sua autorità onde salvare dall' esterminio l' infelice città di Vicenza.

Altri poeti pure encomiarono in diversi tempi il nostro Trivulzio. Il Giovio in fine del suo Elogio del Maresciallo ha riportati versi in sua lode di Partenio Paravicini, del Raineri e di Girolamo Volpi. Innanzi al Panegirico di Plinio, commentato da Gio. Mario Cataneo, un epigramma leggesi di Tommaso Mayno indirizzato al Trivulzio in encomio di quel commento, e diretto pure al Trivulzio un carme latino dello stesso Cataneo che la descrizione contiene della Bombarda (*a*). Di più altri Poeti che del Trivulzio cantarono, e a lui le loro composizioni diressero potrebbe per avventura far ricordanza chi credesse pregio dell' opera l' attentamente cercarne (*b*). Non è per altro da

---

(*a*) È da osservarsi che nell' edizione posteriore così delle lettere di Plinio come del Panegirico eseguita da Gian-Jacopo da Legnano tipografo milanese, la descrizione della bombarda leggesi collocata subito dopo la lettera del Cataneo a Giafredo Caroli Presidente del Senato di Milano, colla quale gli dedica il suo commento alle epistole. Quella descrizione ha questo breve proemio. *Eidem Illustrissimo Principi Joannis Mariæ Catanei descriptio Bombardæ. Jure videor facturus si opus nostrum descriptione Bombardæ conclusero, quæ sicut bellicorum tormentorum maxima, ita veluti corollarium Imperatori ætatis nostræ maximo mitti debuit.* Dal luogo in cui in questa nuova edizione fu collocato questo carme parrebbe che fosse indirizzato al Presidente, ma ognuno vede che ciò fu per errore, da che a lui non conveniva per conto alcuno qual uom di legge il titolo di *Imperatoris ætatis nostræ maximi* che ben s' apparteneva al Trivulzio.

(*b*) Ad esempio in fine ad un opuscolo di estrema rarità stampato a Milano nel 1511 contenente *Conclusioni Teologiche* difese dal Padre Filippo Varagio Minor Conventuale leggesi un epigramma di certo Evandro

tacersi per ultimo del Poeta Napolitano Notturno, di cui parlarono a lungo il Quadrio (*a*), e il Tiraboschi (*b*). Scrisse il Notturno un lungo componimento in terza rima che ha il seguente titolo: *Esequie solenne e sontuosissime di lo Illustre ed invitto Signore Joanne Jacomo da Trivulci Capitano Generale di l'arte millitare composte per Nocturno.*

Questo capitolo si legge impresso, ma senza data di anno, e nome di stampatore, ed è più pregevole per invenzione, che per eleganza di stile che, come può vedersi, è assai rozzo. Finge in esso il Poeta che

Facendo inusitate prove in guerra
Quel Signor da Trivulci giunse a tanto
Che per Dio l' adorava ognuno in terra,
Tal che quando voleasi dar il vanto
Al Dio dell' arme, davasi a costui,
Che un mai non fu d' ingegno e di cor tanto,

Marte cruccioso si presentasse a Giove e si lagnasse che un uom mortale vincesse i Numi, facendogli con molte ragioni comprendere che, ove si lasciasse viver più a lungo il Trivulzio, potrebbe così a lui togliere il Regno, come a se già tolto avea il primo onore nell' armi. Giove da ciò spa-

---

Cheliano persona ignota, col quale dedica queste *Conclusioni* al Vescovo di Parigi, a Gastone di Fois, e al Maresciallo Trivulzio. *Accipe tu mavors alter memorande Triulci etc.* e così pure in altra rara operetta stampata nel 1525 che porta il seguente titolo: *Libro intitolato Cronica ove si tratta d' Epitaphii d' amore e di virtute composto per il magnifico Hieronimo Casio de' Medici Cavaliere Laureato, et del Felsineo Studio Reformatore*, leggonsi versi in onor del Trivulzio.

(*a*) *Della Storia e Ragione d' ogni Poesia*, Tom. II, pag. 214.

(*b*) *Storia della Letteratura Italiana*, Tom. VI, pag. 860.

ventato fa a se venire la Morte, e le impone di lanciar uno de' suoi infallibili strali nel petto al Trivulzio. La Morte poco di tal commissione contenta, risponde:

. . . . Come vuoi tu ch' io
Facci che un immortal di mia man mora?
Che tu 'l privi di vita non dich' io
Ma che affliggi la scorza sì che l' alma,
Rispose Giove, venghi al regno mio.
Disse Morte, in costui mia gloria e palma
Regna, e per lui mia falce l' arco e strale
Oprò sempre in viril gente magnalma.
E se non cerchi mia vergogna e male,
Fa ch' io uccida più tosto tutto il resto,
Che in costui mio valor punto non vale.

Ma uno sguardo terribil di Giove fece alla Morte conoscere che a lei altro scampo non rimaneva che quel d' ubbidire, onde partitasi pensò di sorprendere il Maresciallo mentre fosse sepolto nel sonno, perchè trovandolo desto temea di esser essa medesima vittima del suo valore. Così fece, e gli vibrò uno strale in mezzo al cuore, il che sentito da lui s' alzò furibondo sul letto per prender l' arme: a tal vista la Morte si pose in fuga non credendo che il colpo l' esito avuto avesse che pur troppo s' ebbe, perciocchè il Trivulzio ricadde boccone e spirò.

Il rimanente del Capitolo descrive tutta la pompa e l'ordine de' Funerali del Maresciallo, e finisce con questi versi:

E però voi che cinte d' or le chiome
Avete, e governate le gran cose
Cercate alfin un immortal cognome:

E sappiate che l' opre virtuose
Fianvi di al ciel salir viva lucerna,
Che tutte l' alme chiare e luminose
Al mondo han fama, e nel ciel gloria eterna.

E poichè abbiamo fatto conoscere i componimenti così inediti come stampati di que' Poeti che encomiarono il Maresciallo Trivulzio, dobbiamo parlare eziandìo di que' letterati che a lui o le opere loro dedicarono, o quelle degli altri, d' alcuni de' quali abbiamo già toccato più sopra.

Alessandro Minuziano non men celebre tipografo che letterato, del qual può vedersi uno splendido elogio nel Sassi (*a*), l' anno 1499 dedicò al Maresciallo Trivulzio le opere di Cicerone da lui con massima eleganza stampate in quattro volumi in foglio. La lettera dedicatoria scritta con venustà per que' tempi rara che leggesi al principio del terzo volume, si diffonde nell' accennare le imprese militari del Mecenate, e segnatamente il suo amore a' buoni studj che malgrado delle infinite sue occupazioni indefessamente ei coltivava, e la benefica protezione che accordava ai letterati (*b*). Medesimamente Gio. Mario Cattaneo rinomato Poeta

---

(*a*) *Hist. Litter. Typograph. Mediol.* Pag. CVIII.

(*b*) Si noti che molti esemplari dell' opere di Cicerone stampate dal Minuziano, mancano della epistola dedicatoria al Trivulzio. Il Tipografo dedicò il suo Cicerone al Trivulzio nel tempo che questi posto in fuga Lodovico Sforza era Governator di Milano. Ritornato Lodovico, e partiti dall' Italia i Francesi, il Minuziano stimò cosa pericolosa per lui lo spacciar gli esemplari dell' opere di Tullio con dedica ed elogi del più acerbo nemico che il Principe allor regnante s' avesse, il perchè stimò bene di sopprimerla. Vedi Sassi L. C. pag. CCCCXVI.

e Filologo al Maresciallo indirizzò il Panegirico di Traiano di Plinio da lui commentato (*a*). Nell' epistola dedicatoria che vi ha premessa instituisce un parallello fra Traiano e il Trivulzio, che torna in grande onor di quest' ultimo. D'altre particolarità di quell' epistola abbiamo già detto abbastanza altra volta. Il medesimo Minuziano dedicò l'anno 1507 al Trivulzio l' opera di Gabriele Pirovano celebre medico ed Astronomo da noi ricordato altrove, che ha questo titolo: *Defensio Astronomiœ habita per clarissimum Philosophum Gabrielem Pirovanum Patritium Mediolanensem. Impressum Mediolani per Leonardum de Vegiis anno Domini MCCCCCVII die XXVIII mensis Maii apud Alexandrum Minutianum in fol.* L' edizione della qual quì parliamo (perciocchè l' opera fu ristampata) è rarissima, e comechè sia citata dal Sassi e dall' Argelati, siam mossi da forti ragioni a credere ch' essi mai non la vedessero, od esaminassero con qualche attenzione (*b*). Nell' epistola dedi-

(*a*) Non dee confondersi il nostro Gian-Mario Cattaneo di Novara, con altro Gian-Mario Cattaneo di Salò medico dell' Imperator Massimiliano, di cui parla il Tiraboschi (*Istor. della Letterat. Ital.* Tom. VII, pag. 695) sebben poi nel suo Indice generale gli abbia confusi, e di due fattone un solo. Oltre il Commento alle Epistole e al Panegirico di Plinio, più altre opere scrisse il nostro, come si può veder presso il Tiraboschi medesimo (L. C. pag. 1386 e seg.), il Giovio (*Elog. Doct. Vir.* Pag. 94), il Giraldi (*De Poet. Suor. Temp.*), il Cotta (*Mus. Novar.* pag. 175). L'Arsili (*De Poet. Urb.*) il registra fra i Poeti più illustri de' suoi tempi. Anche nella *Coryciana* si leggono alcuni epigrammi di lui, di cui il Sassi in varj luoghi ragiona con molti encomj. *Hist. Tipogr. Litter. Mediolan.* Pag. DXXIV, DCVI e altrove.

(*b*) Abbiam detto aver noi di forti ragioni onde credere che nè il Sassi,

catoria del Minuziano al Trivulzio si narra che Michele Pirovano avendo trovato fra gli scritti di Gabriele suo fratello quest' opera intorno all' astronomia non ancor terminata, anzi in varj scartafacci confusamente giacentesi, coll' ajuto di Girolamo Appiano filosofo acutissimo l' avea ordinata e limata e a tal perfezione condotta che potea dirsi, secondo le teorie di Pitagora, che l' anima di Gabriele nel petto di Michele era passata. Nulla diciam degli elogi che in questa dedicatoria il Minuziano tributa al Trivulzio, perchè d' essi abbiam già toccato, come pure abbiam detto della soverchia fede che questi prestava alle predizioni di lui, nel che avea pure a compagno il Re Luigi XII il quale donò al Pirovano il Contado di Desio, come da questa medesima epistola del Minuziano rilevasi.

Due sue opere mediche dedicò al Maresciallo Gian-Pietro Arluno fratello dello Storico Bernardino, l' una stampata a Milano con altre sue opere nel 1515, e riprodotta nel 1532 che ha per titolo: *de Lotii difficultate*, morbo dal quale era afflitto il Trivulzio; la seconda intitolata: *Liber de Complexione* impresso coi torchi del Minuziano l' anno 1517. Di quest' ultimo non ebbe alcuna cognizione nè l' Argelati che dell' altre opere di Gian-Pietro ci diede il catalogo (*a*),

---

nè l' Argelati vedesser la nominata edizione dell' Opera Astronomica del Pirovano, e tali ragioni son le seguenti. Il Sassi afferma che fu stampata dal Minuziano nel 1506, quando ciò fu nel 1507. Ciò stesso ripete l' Argelati, il qual poscia aggiugne che Gabriele Pirovano l' anno 1512 fu dichiarato suo Protomedico dal Duca Massimiliano Sforza: ma dall' epistola dedicatoria al Trivulzio è palese che l' anno 1507 il Pirovano più non viveva.

(*a*) *Bibl. Script. Mediolan.* Pag. 100 e seg.

e nè tampoco il Padre Abate Don Pompeo Casati che dei due fratelli e de' loro scritti parlò nelle sue annotazioni alle epistole del Cicereo (*a*). Nella lettera dedicatoria della prima operetta, l'Autore dice al Maresciallo che avendo pesatamente meditato intorno alla sua malattia, avea distese in carta quelle prescrizioni, dalla fedele osservanza delle quali si lusingava ch' egli avrebbe potuto recuperare la primiera sua sanità. Nel proemio quindi dell' opera scrive che quantunque moltissimi celebri medici si fossero occupati dei modi onde restituire la sanità al Maresciallo, e avessergli inviati in iscritto i loro pareri, onde lo scriverne anch' egli potesse giudicarsi superfluo, pure era tanto l'amore e la stima ch' ei professava alla nobilissima Casa Trivulzio, che avea creduto del suo dovere l'entrare egli pure in quell'arringo (*b*). Più lunga assai è l'altra epistola nella quale Gian-Pietro

(*a*) Tom. I, pag. 198. (*b*) Il Medico ordinario del Maresciallo Trivulzio era *Magistro Francesco di Conti da Gambarana*, al quale avea egli assegnato l' annua provvisione di scudi d' oro cento dieci, da riscuotersi sopra il censo di Castel-Nuovo. Ciò si deduce da lettere del Trivulzio ai *Consoli ed uomini* di Castel-Nuovo, ai quali ordina di far tal pagamento al Gambarana. Questa lettera leggesi nel libro altra volta da noi ricordato che ha per titolo: *Assegni ed ordini diversi di Gian-Jacopo Trivulzio.* In altro volume pure contenente *Littere del Magno Trivulzio del* 1499 *al* 1500 che conservasi nell' Archivio Trivulziano, leggiamo una lettera di lui in data dei 15 gennajo 1500 a Bernardino Bocca suo Segretario in cui gli ordina *di pagare ai tempi debiti a Magistro Messer Francesco di Conti da Gambarana suo Doctore Phisico Ducati duecento della provvisione da lui assegnatali omne anno.* Giorgio Floro Ubaldino d' Ivrea nella dedicatoria dell' Opera sua intitolata: *Prœexercitationum ad artem dicendi utilis libellus,* impressa con altre sue opere a Pavia nel 1502, encomia Francesco Gambarana qual *Phisicus et Medicus eloquentissimus.*

al Maresciallo indirizza l' accennata opera sua *De Complexione*. In essa, dopo aver data un' idea del suo libro, e dei motivi che l' avean mosso a comporlo, passa a far l' enumerazione delle virtù così morali come politiche e militari del Trivulzio, e delle sue imprese, cominciando dalla prima gioventù sino alla vecchiezza di lui, che più magnifico e più compiuto elogio non ci ricorda aver letto di questo gran Capitano.

Gian-Pietro Valla figliuolo di Giorgio, il qual detto abbiamo essere stato Precettore del Maresciallo, pubblicò l' anno 1501 coi torchi di Aldo una gran parte dell' opere di suo Padre divise in due gran volumi in foglio con questo titolo: *De expetendis et fugiendis Rebus*, e li dedicò al Trivulzio con una lunga epistola nella quale fra le altre cose gli dice ch' egli avea creduto del suo dovere l' indirizzargli que' libri perchè sapea che il Padre suo era risoluto di fare il medesimo se la morte non lo toglieva crudelmente al mondo (*a*); tanto era l' amore, e la stima e l' osservanza che in lui aveva egli poste. Continua quindi a tessere un lungo elogio di lui, narrando non solo le im-

---

(*a*) Morì Giorgio Valla a Venezia di morte improvvisa, come si ha dai dialoghi di Gio. Pierio Valeriano *de Litteratorum Infelicitate*. Il Tiraboschi (*Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VI, pag. 1075) e il Sassi (*Hist. Tip. Litter. Mediolan.* Pag. DXXVI), e l' Argelati (*Bibl. Script. Mediolan.* Pag. 2181 e seg.) mostrano d' ignorare il tempo della sua morte: ma il Padre degli Agostini pubblicò un decreto della Signoria di Venezia dei 10 di febbrajo 1499 che comincia così: *Vacante nuper lectura linguæ latinæ per obitum Clari et eruditi Viri Georgii Vallæ* Vedi *Raccolta Calogerana d' Opuscoli*, Tom. XXXIII.

prese a glorioso fine da lui condotte, malgrado degli infiniti e quasi insuperabili ostacoli ch' egli dovette incontrare, ma encomiando eziandio le virtù sue morali e politiche che lo rendeano uno splendido e compiuto modello a chi lo volesse o sapesse imitare.

Altra opera di Giorgio suo Padre dedicò Gian-Pietro Valla al Maresciallo, la quale inedita tuttavia in un bel Codice in pergamena miniato e fregiato nella prima pagina dello stemma gentilizio della famiglia Trivulzia, nella libreria Trivulziana conservasi. Di quest' opera da noi accennata più sopra *De Hierogliphicis Egiptiis*, niuno, a quel che crediamo ha fatto menzione, e nè tampoco l' Argelati che dell' opere di Giorgio Valla ha pubblicato un lungo catalogo. Dall' epistola dedicatoria che Gian-Pietro vi ha premessa par che si possa arguire il motivo e il tempo in cui la dedicò al Maresciallo, dicendo egli che fu all' occasione di congratularsi d' un' insigne vittoria da lui riportata sopra i Tedeschi. Ora egli non può d' altro fatto parlare che di quello avvenuto sul Veronese l' anno 1508, quando il Trivulzio comandando l' esercito del Re Lodovico XII alleato della Repubblica Veneziana s' impadronì dell' allora importante Castello di *Gresta*, e costrinse i Tedeschi a ritirarsi, onde l' Imperatore fu il primo a mover parole di pace, come s' è narrato a suo luogo (*a*).

(*a*) Dopo avere Gian-Pietro Valla alcuni motivi addotti per i quali fu mosso a dedicare al Trivulzio anche quest' opera di Giorgio suo Padre, soggiugne: *Tum quia cum in tam eximia triumphantique contra Germanos victoria, manibus etiam patris die noctuque efflagitantibus congratulandum tibi mihi esset, nefas putabam tam sublimen Principem prisco ritu*

Anche un Astronomo, o a meglio dire Astrologo, dedicò un suo libretto al Trivulzio. Costui fu Batista Giovanni

---

sine aliquo munere adeundum, eiusque generis esse munus oportere, ut mihi quidem exibere, tibi vero conveniret admittere. Non dobbiam creder per altro che tutti gli studj di Gian-Pietro Valla si limitassero a pubblicare e a dedicare le opere del Padre: fu letterato egli pure come apparisce dal suo commento alle commedie di Plauto, ch' egli dedicò a quello Scaramuccia Trivulzio Nipote del Maresciallo che in processo di tempo fu Vescovo di Como, poi Cardinale. Nell' epistola dedicatoria che fu pubblicata dal Sassi (*Histor. Typograph. Litterar. Mediolan.* P. DXXXVII) Gio. Pietro Valla toccando di alcuni individui della famiglia Trivulzio, quando viene a parlare del Maresciallo, par che di tutti gli altri dimentichisi, e dell' attuale suo Mecenate eziandìo, per tessere un lungo e splendido elogio di lui. Dopo tutto ciò ci persuadiamo che i lettori vorran registrar fra le favole, quel che narra Pontico Virunio in que' suoi due libri da lui scritti in verso eroico e intitolati *De Miseria Litterarum*, cioè che Giorgio Valla trovandosi poco prima di morire in qualità di Professore a Venezia, fu per opera di Placido Segretario di Gian-Jacopo Trivulzio, e conseguentemente per ordine di quest' ultimo fatto imprigionare. Ciò ripetono Apostolo Zeno (*Dissert. Voss.* Tom. II, pag. 315), e il Sassi al luogo citato. In tutto questo racconto altro non troviam di vero che la prigionìa di Giorgio Valla. Ben altramente narra la cosa Gio. Pierio Valeriano ne' citati suoi dialoghi *De Infelicitate Litteratorum*, e quanto sia più probabile ciò ch' egli dice, l' erudito lettore decida. Introduce egli dunque Gasparo Contarini a raccontare che insegnando il Valla lettere latine a Venezia, essendosi dichiarato fautore del Maresciallo Trivulzio, cominciò a sparlare acremente contro tutti coloro che di lui eran nemici, e per conseguenza eziandìo del Duca Lodovico Sforza, il quale come ciò seppe tanto si adoperò che il povero Valla fu in Venezia stessa imprigionato. Ognuno intende che ciò fu nel 1499, quando il Trivulzio si mosse alla testa dell' esercito Francese a riconquistar la Lombardia, donde poi Lodovico Sforza impaurito fuggì per ricoverarsi in Germania.

Burlogio. Chi egli fosse, e di qual paese, non sappiam dire, non avendo noi letto scrittore che di lui faccia menzione. Egli compose un libriccino diviso in dodici Capitoli che contengono i pronostici di ciò che accader dovea secondo lui l'anno 1513 a diversi personaggi, fra i quali anche al Trivulzio. L'operetta scritta in rozzissimo stile e qualche volta anche oscuro è stampata, ma senza nota nè d'anno, nè di luogo, nè di stampatore. L'autore nella sua lettera al Maresciallo gli dice che a formare il pronostico intorno a lui era stato spronato da un certo *Antonio de Gorlus* suo concittadino e affezionato servitore.

Piattino Piatti che in tanti componimenti poetici celebrò il Maresciallo, gli dedicò pure i due libri delle sue epistole latine in prosa (molte delle quali a lui indirizzate) impresse a Milano l'anno 1506 coi torchi di Gottardo Ponzio. Le epistole sono precedute da un dialogo fra l'autore e il libro suo in cui si parla dei meriti del Maresciallo, e segnatamente della sua liberalità verso tutti coloro che si professavano suoi clienti ed amici.

Terminerem questo articolo coll' accennar l'opera del Padre Isidoro Isolani Milanese Domenicano, autore di moltissimi libri di cui l'Argelati ha pubblicato il catalogo (*a*), la quale ha il titolo seguente: *De Regum Principumque omnium institutis*. É stampata a Milano presso Maestro Pietro e i fratelli de' Mantegazi senza data di anno. Batista Pio bolognese la dedicò al Trivulzio con un epigramma molto onorifico. L'autor medesimo nel capitolo VI venendo

(*a*) *Bibl. Script. Mediolan.* Pag. 744 e seg.

a parlare del Trivulzio, e della dignità di Maresciallo a lui conferita dal Re Luigi XII, passa con espressioni magnifiche ad encomiarlo. E poichè abbiamo parlato di quegli Scrittori così stampati come inediti che hanno commendato il Trivulzio e in versi e in prosa, e con la dedicatoria delle altrui, o dell' opere proprie, diremo alcuna cosa eziandio di coloro che il compendio han tessuto della sua vita, non intendendo d' inchiudere in questo numero quegli storici che degli avvenimenti di que' tempi parlando necessariamente hanno scritto di lui, e delle sue imprese, che tutti sono, e d' ogni culta nazione, di molti de' quali s' è già fatta ricordanza in quest' opera nostra. E per cominciar dagli inediti, ci si presenta primo fra tutti *Gio. Antonio Rebucco.* Scrisse egli una Storia o Vita del Maresciallo in rozzissimo stile e con niuna critica: pure ove parla delle cose avvenute segnatamente sotto i suoi occhi, il fà con tanta ingenuità che la credenza conciliasi de' leggitori. Oltre il Zibaldone di lui, che così può veramente chiamarsi, intitolato *Vita del Magno Trivulzio*, più lettere sue si conservano nella Libreria Trivulziana indirizzate al Marchese Gian-Francesco Trivulzio Nipote del Maresciallo, colle quali risponde ad alcuni quesiti di lui intorno a certe epoche dell' illustre suo avo, che nella così detta *Vita* non avea che accennate. Intorno al Rebucco noi non sappiamo che il pochissimo ch' egli di se medesimo ha detto, cioè ch' egli era servitore o cameriere del Trivulzio, che il suo padre il quale era stato il primo *ragazzo* che questi avuto avesse era morto nel 1498 ai 18 di ottobre giorno di S. Luca, e ch' egli venne al servigio del Maresciallo a Cesena l' anno

1494 ai 28 di ottobre. Protesta di scrivere tutto quello che avea inteso o dalla bocca del proprio suo padre, o da quella del Maresciallo medesimo, o ch'egli stesso veduto avea.

Secondo nominerem *Arcangelo Madrignano* Milanese Monaco Cisterciense, poi Abate di Chiaravalle, e nel 1516 eletto Vescovo di Avellino. Egli è autore di diverse storie, e di traduzioni assai encomiate. Le sue notizie posson leggersi presso l'Argelati (*a*), l'Ughelli (*b*), e il celebre Sig. Conte Gian-Francesco Galeani Napione di Cocconato nome caro alle lettere italiche e all'amicizia (*c*). Scrisse il Madrignano fra le altre cose un volume in foglio diviso in quattro libri che si conserva nella Biblioteca Trivulziana, ed ha questo titolo: *Arcangeli Carevallensis Gœstarum Rerum Illustrissimi Viri Magni Trivultii.* Intendimento dell'autore era di scriver la storia del Trivulzio cominciando da' primi anni suoi, cioè dal principio della guerra di Francia detta del *Ben Pubblico*, sino all'anno 1509. Ma qual che la ragione si fosse, il suo libro finisce cogli apparecchi fatti dal Re Carlo VIII onde assalire il Regno di Napoli. L'autore in sul cominciamento protesta di voler essere nelle sue narrazioni scrupoloso seguace della verità, di tenersi lontano da ogni spirito di parte e dall'adulazione siccome conviene ad *uomo di Chiesa e claustrale*, e di non dir che quello che avea egli stesso veduto, e udito raccontare dal Trivulzio medesimo parco e modesto espositore delle proprie geste, o da persone auto-

---

(*a*) *Bibl. Script. Mediolan.* Pag. 829 e seg. e Pag. 2002 e seg. (*b*) *Italia Sacra*, Tom. VIII, pag. 281. (*c*) *Del Primo Scopritore del Continente nel Nuovo Mondo*, Pag. 32 e seg.

revoli e degne di fede. Aggiugne ch' egli avea seguitato in due sue militari espedizioni il Trivulzio, il quale quando discorrendo parlava delle proprie imprese, egli tenea sempre la penna in mano onde registrarle ne' suoi scartafacci, a servirsene poi di materiali per la sua storia. E per dire alcuna cosa di questo libro che ci fu di qualche aiuto per l' opera nostra, noi non possiamo lodar l' autore nè d' eleganza e chiarezza di stile, e nè tampoco di brevità e precisione e d' ordine nella distribuzione delle materie, e nel racconto de' fatti: ad ogni modo egli avrebbe miglior diritto alla stampa che non tante altre storie o cronache di que' tempi, che o ripetono brevemente le cose già dette per altri scrittori, o meno abbondano di questo di notizie importanti che in altri libri si cercherebbono indarno. L' Argelati (*a*) ha riportato uno squarcio d' epigramma di Lancino Curzio in lode del Madrignano, e della Storia segnatamente ch' egli scritto avea del Trivulzio.

Altro scrittore delle geste del Trivulzio fu *Raffaele Fagnani* chiaro giureconsulto Milanese cessato di vivere nel 1627, di cui legger si possono le notizie nel citato Argelati (*b*) e nel Tiraboschi che molto l' encomia (*c*). Nella libreria Trivulziana un grosso volume di lui si conserva, il qual però manca del fine. Scopo dell' autore con esso è di scrivere la storia della famiglia Trivulzia, ma ragionato brevemente degl' individui che precedetter Gian-Jacopo, quando a parlar imprende di lui, il fa di maniera che niuna sua impresa

(*a*) *Bibl. Mediolan.* Pag. 2002. (*b*) L. C. Pag. 589 e seg. (*c*) *Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VIII, pag. 425.

volgarmente nota dimentica, anzi con prolissità soverchia descrive. Egli nientedimeno a pochi altri fonti mostra di aver bevuto, fuori che a quel torbidissimo di Andrea Sarraco Assaraco, e a quel non affatto puro e sincero di Gian-Antonio Rebucco.

Don *Pio Muzio* nato l'anno 1574 in Milano, sebben d'origine Bergamasco, vestì l'abito di S. Benedetto nel Monastero di S. Simpliciano di detta città, e in processo di tempo fu eletto Abate nel suo ordine. Fra le molte opere ch'egli scrisse, di cui si può leggere il catalogo presso l'Armellino (il qual annovera pur gli scrittori che parlarono con encomio di lui) (*a*), e presso l'Argelati (*b*), compilò anche un grosso volume in quarto che nella tante volte citata Libreria Trivulziana si custodisce, contenente la storia scritta latinamente di questa cospicua famiglia. Comechè parli di tutti gli individui che usciron di lei, cominciando dalla prima remota sua origine sino a' suoi tempi, egli impiega tre quarti dell'opera sua a descriver la vita e a narrar le imprese del Maresciallo. Ma quantunque egli dica che s'è studiato di fuggire le favole, che ha scritto la verità, e che si tenne sempre lontano dall'adulazione, e che nulla ha asserito che comprovato non fosse da autentici documenti: è dovere che si confessi, che molte cose ha dette stravaganti per non dire ridicolose, e che la sua storia è un tessuto di panegirici, senza che vi si vegga sparsa giammai l'ombra pure della buona critica: che molti fatti ha

---

(*a*) *Bibl. Benedict. Cassin.* Tom. II, pag. 145. (*b*) *Bibl. Script. Mediol.* Pag. 979 e seg.

raccontato superfluì affatto, molti ommessi ch' eran necessari a sapersi; non ha insomma altro fatto, per ciò che all' imprese del Maresciallo s'aspetta, che seguire Gio. Antonio Rebucco cattivo modello per verità onde formare uno storico.

Passiamo ora ad accennar rapidamente alcuni di quegli scrittori che pubblicarono colle stampe un breve compendio della vita del Maresciallo: siamo però persuasi che molti in ispezieltà oltramontani saranno fuggiti alle nostre ricerche. E per cominciar dai Francesi, nominerem primo fra tutti il Signor di *Brantome* scrittore celebre assai de' suoi tempi, lodato più per ingenua semplicità di stile, e sincerità nelle sue narrazioni, che per sagacità di critica che non s'era ancora introdotta fra i letterati di quella nazione. Egli ha dato un luogo al Trivulzio nelle sue *Memorie* che contengono la *Vita* degli uomini illustri e gran Capitani stranieri de' tempi suoi (*a*). Ma ciò che scrisse di lui, può più tosto chiamarsi elogio che vita. Egli si diffonde in gran parte, come abbiam già toccato altra volta, a tacciar d'ingratitudine il Re Francesco I di Francia che trattò sì male negli ultimi momenti della sua vita il Trivulzio, il quale è da lui difeso per aver cercata l' alleanza dei Grigioni e degli Svizzeri, non dissimulando l'opinione in che era, che la morte di lui prodotta fosse dalle false accuse, e dall' odio e dall' invidia dell' orgoglioso Lautrec. Instituisce quindi un paralello fra i Re Luigi XII e Francesco I per ciò che concerne la condotta loro in riguardo al Trivulzio, il qual paralello torna tutto in lode del primo, affermando in oltre

(*a*) Tom. II, pag. 243 e seg. Ediz. di Leida 1722.

che l'ingratitudine del secondo verso sì gran Capitano produsse in processo di tempo le sue disgrazie in Italia, e la perdita per la Francia della Lombardia. Più giustamente merita d'esser denominata *Vita* quella che scrisse del Trivulzio il Sig. *Thevet* altro scrittore francese (*a*), perciocchè parla in essa di molte imprese e vicende di lui, sebbene non senza errori, come è quello di affermare che a lui fosse attribuita l'uccisione del Duca Galeazzo Maria Sforza, e che il Re Carlo VIII l'anno 1495 l'elegesse Governatore di Milano. Egli appella il Trivulzio la *perla* de' Capitani del secolo suo, e il Maestro di tutti i grand' uomini francesi che militaron con lui e sotto di lui, fra i quali egli nomina Gastone di Fois, Ive d'Allegre, la Tremoille, Carlo d'Amboise, i Signori di Molcan, di Candal, de la Palice, il Maresciallo di Gyé, Luigi di Lucemburgo e più altri. Anche il Sig. Giovanni le *Feron* nella sua *Histoire des Connestables, Chancellieres et Gardes des Seaux, Marechaux etc.* da lui pubblicata l'anno 1555, continuata e riprodotta da Dionigi Godefroy nel 1658, ha dato, ove parla dei Marescialli di Francia (*b*), un breve compendio della vita del nostro Trivulzio, e medesimamente il Padre *Anselmo* Agostiniano nell' opera sua che ha per titolo: *Histoire Genealogique et Chronologique de la Maison Royale de France, des Grandes Officiers de la Couronne et de la Maison du Roi* (*c*). Così pure un brevissimo compendio della sua vita in un libro leggesi che ha questo titolo: *Divers traités, contracts, testamens et autres actes et*

(*a*) *Vies des Hommes Illustres*, Livre V, pag. 322. (*b*) Pag. 42. (*c*) Pag. 606.

observations servans de preuves et illustrations aux Memoires de Philippe de Comines (*a*).

L' Avvocato *Dreux du Radier* nel Tomo II della sua *Europe Illustre* ci ha dato egli ancora il ritratto e un compendio della Vita del Maresciallo, ma è cosa sì superficiale e sì vota, che appena merita che se ne faccia menzione.

Anche il *Moreri* nel suo dizionario scrisse di lui, ma non ha saputo fuggir gli errori ne' quali caddero i già annunziati scrittori ch' egli altro non fece che ricopiare. Dicasi lo stesso d' un altro articolo che leggesi nel *Dictionnaire Genealogique, Heraldique, Chronologique et Historique etc· par M. D. L. C. D. B.* (*b*). Assai più lungo e copioso è l' articolo che intorno alla vita e alle imprese del Maresciallo Trivulzio leggesi nel *Nouveau Dictionnaire Historique par L. M. Chaudon et F. B. Delandine* stampato a Lione nel 1804 (*c*). Ma fa gran meraviglia il trovarvi per conchiusione che il Maresciallo non ebbe mai Moglie. *Trivulce n'avoit point été marié.* Altro compendio della Vita del Trivulzio è inserito nel Volume terzo dell' Opera intitolata *Musée des Monumens Francois, par Alexandre Lenoir*, ove il monumento sepolcrale descrivesi eretto al Re Francesco I, e i ritratti che in basso rilievo intorno ad esso si ammirano de' Capitani che si segnalarono alla battaglia di Melegnano, fra quali quello del Maresciallo Trivulzio a cavallo occupato in dar degli ordini alle sue genti (*d*). Del medesimo autore è un altro compendio della Vita dello stesso Trivulzio inserito nella *Description Historique et Chronologique des*

(*a*) Pag. 320. (*b*) Pag. 391. (*c*) Pag. 153 e seg. (*d*) Pag. 62 e seg.

Monumens de Sculpture reunis au Musée Imperial (*a*), stampata a Parigi l'anno 1810, ove si accenna il busto in marmo del Trivulzio che conservavasi prima nel Castello di Chilly. Finalmente anche il Signor C. P. London nella sua opera pubblicata a Parigi nel 1808 che ha per titolo: *Galerie Historique des Hommes Illustres de tous les Siecles et de toutes les Nations*, oltre i ritratti che son suo lavoro, ha pubblicate anche le *Vite*, compilate da una compagnia di Letterati, *par une societé des gens de lettres*, al Tomo XI ci ha dato il ritratto del Trivulzio, e quindi la *Vita* di lui. Per non toccare degli altri strafalcioni onde questa *Vita* composta da un *Letterato* ridonda, ci basti il dire che l'autore comincia coll'annunziarci che Gian-Jacopo Trivulzio Marchese di Vigevano nacque l'anno 1436 a Firenze. *Jean Jacques Trivulce Marquis de Vigevano naquit en Florence en* 1436. Il Signor Imhoff letterato Tedesco nella sua opera intitolata: *Genealogiæ Viginti Illustrium in Italia Familiarum*, parlando della famiglia Trivulzio, e la storia dandoci de' più cospicui personaggi d'essa, tesse pure un lungo compendio intorno alla vita e alle imprese di Gian-Jacopo (*b*). Questo lavoro per altro non è senza errori e segnatamente là ove afferma che Margarita Coleona prima moglie di lui morì sterile. In altri luoghi pure ha l'autor seguito le opinioni e le favole di alcuni storici, da noi, a quel che ci pare, ad evidenza confutati a suo luogo. Ben più pregevole assai, e d'ogni errore affatto immune è la breve ma sugosa Vita del Maresciallo

(*a*) Pag. 181 e seg. (*b*) Pag. 92 e seg.

scritta da un altro Tedesco, cioè da *Jacopo Schrenchio*, il quale nell' opera sua ove dà incisi in rame i ritratti de' Sovrani, Principi ed altri personaggi illustri che custodivansi nella Gallerìa del Castello d'Ambros presso Inspruch, delle imprese e delle vicende di ciascheduno vi aggiunse un breve ragguaglio (*a*), e mostrò d' avere, per ciò che il Trivulzio riguarda, bevuto ad ottime fonti, a molti scrittori ignote che han parlato di lui.

Ma per dire alcuna cosa de' nostri Italiani, accenneremo primo fra tutti se non per anteriorità di tempo, certo per merito, Paolo Giovio il quale oltre all' avere a lungo parlato nell' altre opere sue del Maresciallo, scrisse anche un elogio di lui, collocandolo meritamente fra i più gran Capitani. Gli *Elogi* del Giovio sono nelle mani di tutti, quindi ognun ne può giudicare, e vedrà che del Giovio appunto gli stranieri si son giovati nel tessere que' loro da noi citati compendj, ove certi madornali errori si eccettuino che son di loro invenzione. Anche Giulio Roscio Ortino scrisse un elogio del Maresciallo nel libro suo che ha per titolo *Elogia Militaria* (*b*): ma egli pure inciampa ad ogni momento per via, e segnatameute là dove la morte di lui registra all' anno 1514.

Aliprando Capriolo parlò distesamente del Maresciallo nel

(*a*) *Augustissimorum Imperatorum Serenissimorum Regum, Principum nec non Comitum Baronum Nobilium aliorumque clarissimorum virorum qui aut ipsi cum imperio bellorum duces fuerunt, aut in iisdem præfecturis insignioribus laudabiliter functi sunt, verissimæ imagines, et rerum ab ipsis domi forisque gestarum succinctæ descriptiones quorum etc. Oeniponti* 1601 *in fol.* (*b*) Pag. 139 e seg.

suo libro intitolato *Ritratti di cento Capitani Illustri* (*a*), e così Salvator Vitale nel suo *Theatrum Triumphale Mediolanensis Urbis Magnalium* (*b*). Molto più copiose son le notizie che del Trivulzio ci ha date Gio. Pietro de'Crescenzi Romano, nell' opera sua intitolata *Anfiteatro Romano* (*c*), ma egli medesimamente è caduto in molti errori, ed ha asserito che la prima Moglie del Maresciallo fu sterile, feconda l' altra, ed ha confuso co' naturali, l' unico figliuolo maschio legittimo ch' ebbe Gian-Jacopo. Nè migliori sono i due compendj della Vita del Maresciallo inseriti da Paolo Morigia l'uno nella sua *Istoria dell'Antichità di Milano* (*d*), l' altro in quella della *Nobiltà di Milano* (*e*) perchè pieni di confusione e voti affatto di sana critica, e in ampolloso stile dettati. Meschino è pure l'articolo intorno al Maresciallo disteso da Francesco Sansovino nell' opera sua dell' *Origine e de' Fatti delle famiglie illustri d' Italia* (*f*), e lo stesso può affermarsi di quello che Pompilio Totti inserì ne' *Ritratti ed Elogi dei Capitani Illustri*, pubblicati in Roma l' anno 1635, e dedicati a Francesco d' Este Duca di Modena. Se la mole maggior d' un libro, fosse in ragione diretta del merito d' esso, la vita del Maresciallo Trivulzio scritta da Ippolito Calandrino Parmigiano, e da lui inserita nel suo *Pubblio Svezzese* (*g*) sarebbe fra le cose stampate sopra tale argomento la più pregievol di tutte. Ma questa non è una narrazione della vita e de' fatti del Maresciallo, ma un tessuto stravagante di favole e di parassitiche scem-

---

(*a*) Pag. 89. (*b*) N. XLIV. (*c*) Parte prima, pag. 300 e seg. (*d*) Lib. I, Cap. XXXI, pag. 181 e seg. (*e*) Lib. VIII, Cap. X, pag. 350. (*f*) Pag. 57 e seg. (*g*) Pag. 146 sino alla pag. 217.

piataggini, che a noi bastar dee di averla solamente accennata. Digiuno molto, ma pur saggio e da errori immune è il Compendio della vita del Maresciallo che leggesi nel primo volume del *Museo Mazzucchelliano* (*a*) nell' atto di pubblicare quattro medaglie che in onore di lui furono incise (*b*). Terminerem con due altri Compendj che dovean citarsi primi fra tutti, l'ordine seguitando de' tempi. L'uno è l' Orazione di Antonio Tilesio Cosentino celebre Professor d'Eloquenza (*c*) recitata all' occasione dei Funerali del Maresciallo, scritta con nobil facondia, moderazione, e ciò che più importa, con verità. Le notizie che in essa contengonsi tanto più sono preziose, quanto non possono esser sospette, narrandole l' Oratore ad un foltissimo consesso di persone che tutte n' erano consapevoli, e molte d'esse eziandio testimonie, motivo che dovea eccitar l'Autore a non oltrepassare i limiti prescritti dal vero. Quest' Orazione fu stampata la prima volta a Milano l'anno 1519 nel mese di febbrajo, cioè pochi giorni dopo essersi recitata. Senza data è l'altro *Compendio de' fatti del Maresciallo formato su varj codici, e storie* scritto in latino (*d*). Mostra d'essere stato impresso dall'istesso stampatore che riprodusse verso la metà del secolo XVI l' Orazione del Tilesio. L' autore è anonimo, ma saggio, esatto e verace, e il suo Compendio è una delle migliori

(*a*) Pag. 153. (*b*) Tab. XXIII, N. IV, V, VI. (*c*) Le notizie del Tilesio possono leggersi presso varj Scrittori, ma segnatamente nel Tafuri (*Scritt. Napolet.* Tom. III, Parte prima, pag. 145 e seg.), nel Marchese Spiriti (*Scritt. Cosent.* Pag. 39), e nel Tiraboschi (*Stor. della Letterat. Ital.* Tom. VII, pag. 1496 e seg.). (*d*) *Jo. Jacobi Trivultii rerum gestarum Epitome ex variis codicibus et historiis desumpta.*

cose che s' abbiano a stampa intorno al Trivulzio. L'Argelati nella sua Biblioteca parla d'altra Orazione Funebre in onor del Maresciallo scritta dall'Albuzio che inedita conservavasi unitamente ad alcuni versi latini presso i fratelli Visconti.

Ma quanto grande fosse negli uomini l' opinione della cultura e della dottrina segnatamente militare del Maresciallo Trivulzio dalla cura apparisce con cui molti scrittori d'ogni nazione, o a dar idea dell' importanza de' fatti da lor raccontati, o a confermamento de' giudizj che proferiscono intorno ad essi, alcuni brevi detti riportan di lui, mostrando con ciò d'esser persuasi che l'autorità d'un tanto uomo sia tale, da non poter ammetter nè dubbio nè confutazione di sorte alcuna. Pochi esempi basteranno per molti che addur si potrebbono di leggieri. Celebri sono gli avvenimenti che precedettero la battaglia di *Agnadello* l'anno 1509, e fra gli altri il passaggio del fiume Adda a Cassano dell' esercito francese condotto da Luigi XII. Questo passaggio, mentre le genti Veneziane in numero superiore erano all' opposta riva accampate, sebbene avesse un esito felice, fu dagli storici dichiarato temerario, perciocchè era da supporsi che i Veneziani ad esso con tutte le forze loro si sarebbono opposti, e a misura che passassero avrebbono sconfitto i Francesi. A convalidar questa lor decisione le parole adducono del Maresciallo Trivulzio, il quale avendo pregato il Re a non volere con questo intempestivo passaggio esporre il suo esercito ad una quasi certa ruina, e trovandolo ostinato nel suo proposito, ebbe a dire, *io veggo oggi i Veneziani, dando noi loro l'Imperio, signori*

dell' Italia farsi (*a*). Ma qual che la ragione si fosse, i Veneziani in luogo d'impedir tal passaggio, con universale meraviglia si stettero ne' loro trinceramenti rinchiusi, cosa che da tutti gli scrittori fu condannata, e riportano la predizione del Trivulzio il qual ciò veggendo tutto lieto si presentò al Re dicendogli, *oggi o Sire voi guadagnata avete la battaglia*, come di fatto avvenne (*b*). Un esempio di questa facilità nel Trivulzio di predir l' esito degli avvenimenti militari, il che deriva da profonda dottrina nell' arte della guerra, e da oculata esperienza, riportato vien dal Rebucco (e da noi fu già addotto in altro proposito) il qual narra che trovandosi l' anno 1494 l' esercito Napolitano comandato dal Duca di Calabria in Romagna e proquinquo a quello de' Francesi e Lombardi minore di numero, il quale oltre a ciò era angustiato da gran penuria di vettovaglie, il Trivulzio consigliò il Duca di Calabria ad assaltarlo, assicurandolo della vittoria. Ma il Duca che in ogni cosa seguiva il parere del Conte di Pittigliano negò di acconsentire dicendo che non volea far dipendere da una sola battaglia la sorte del Regno di Napoli. Il nemico approfittò di queste inopportune cautele, e mezzo estenuato dalla fame si ritirò in espettazione dell' arrivo del Re Carlo VIII che era già in viaggio. Il Trivulzio allora pien di dolore ebbe a dire che ai Napolitani altro scampo non rimanea che di raccomandarsi agli *speroni*; e la sua predizione avverossi.

(*a*) Bembo *Stor. Venez.* Lib. VII. *Histoire de la Ligue faite a Cambray*, Tom. I, Liv. I, ed altri più Storici. (*b*) Andrea da Prato *Cronica.* Arlun. Bernard. *Hist. Mediolan. MSS. Histoire de la Ligue faite a Cambray* L. C. Garnier *Histoire de France*, Tom. XI, pag. 352.

Non v' ha scrittore alcuno che ricordando la battaglia di Melegnano e volendo dare un' idea dello straordinario accanimento con cui si combattè da amendue le parti , non ricordi quel detto del Maresciallo Trivulzio intorno ad essa cioè, *che le diecisette battaglie ordinate alle quali si era trovato nel corso della militare sua vita erano da lui considerate come giuochi da fanciullo in paragone di questa ch' era stata un combattimento da Giganti.*

Volendo mostrar gli Scrittori che il danaro è la cosa più necessaria di tutte onde condurre un'impresa militare e terminarla con esito fortunato, il detto riportano del Trivulzio il qual dimandato dal Re Luigi XII quali provvisioni egli credea necessarie alla conquista di Lombardia, rispose: *tre cose o Sire, denari, denari e poi denari* (*a*).

Così pure volendo Andrea Alciati provare (*b*) che un uomo militare di qualunque grado egli sia, non può ricusar la disfida che vengagli fatta anche da un fantaccino, riporta l' autorità del Trivulzio il quale obbligò un capitano d' insegna d' uomini d' arme ad accettare il duello propostogli da un semplice soldato, per la ragione che quest' ultimo siccome il primo era Nobile, la *Nobiltà*, secondo lui, *derivando dalla milizia, e dal grado anche più infimo*

(*a*) Guicciardini Lodovico *Hore di Ricreatione*, Pag. 317. Parrà strano ma non punto nuovo (de' giudizj di scrittori oltramontani parlando), che l' autore o gli autori dell' opera da noi altra volta citata che ha per titolo: *Galerie Historique des Hommes plus celebres de tous les Siecles, et de toutes les Nations*, scrivendo la Vita del Trivulzio abbiano riportato questa risposta di lui a provare ch' egli era d' indole avara.

(*b*) *De singulari certamine*, Cap. XXX.

d' essa (*a*). Egli è ben vero per altro che nel proprio suo caso il Trivulzio derogò saggiamente a questa barbara sua teoria intorno al duello. Perciocchè essendo egli stato con cartello invitato a singolar certame da non so qual persona a lui di grado molto inferiore, le fece rispondere che *se poco cara avea la vita, trovasse chi si prendesse la briga di privarnela, ch' egli a patto veruno non volea fare il il mestiero di manigoldo* (*b*).

Volendo Apollinare Calderino in uno de' suoi discorsi sopra la *Ragione di Stato* di Giovanni Botero (*c*) mostrare che nelle fazioni militari più giovava l' esperienza che non lo studio fatto a tavolino, e meglio giudicava il soldato, che non il letterato, dell' autorità si vale del Maresciallo Trivulzio, il quale in un consiglio di guerra ebbe a dire *che le guerre non si facevano se non con l' arme dei soldati, e col consiglio de' capitani esperimentati, la quale sperienza non si acquista nello star rinchiuso nelle camere occupati a leggere libri e scritture.* E per continuare a riferire qualche altro detto del Trivulzio senz' ordine di tempo, o di materie, essendo egli andato nel 1495 a Calvi per commissione del Re Ferdinando di Napoli a trattar col

(*a*) Dario Attendolo *del Duello*, Lib. I, Cap. 10, pag. 26. Possevino Gio. Batt. *Dialogo dell' Onore*, Lib. II, pag. 104. Crescenzi Pietro *della Nobiltà*, Lib. II, Cap. II, pag. 154. Albergati Fabio *del modo di ridurre a pace le inimicizie private*, Lib. II, pag. 81. (*b*) Vedi *Dialogo nel quale si contengono varj discorsi di molte belle cose et massimamente de proverbi de risposte pronte ed altre cose simili, a gli studiosi delle buone lettere forse non ingrate. D' incerto autore.* Padova appresso Grazioso Perchacino 1561, Pag. 26. (*c*) *Discorso XVI*, Pag. 119 e seg.

Re Carlo VIII di Francia, quando fu vicino agli alloggiamenti reali, trovò molti ufiziali venuti ad incontrarlo, che il consigliarono a levarsi l'elmo di testa, ed a spogliarsi dell' altre armi che lo gravavano, ai quali ciò ricusando rispose: *trista quella pecora che non può portar la sua lana* (*a*).

L' anno 1512 essendo stato nel sacco di Brescia fatto prigioniero dal giovine Gastone di Fois e condotto a Milano Andrea Gritti Provveditore de' Veneziani uomo attempato, il Trivulzio ch' era suo amico andò a visitarlo, e compiangendolo gli disse: *che la Fortuna era una meretrice la quale concedea i suoi favori ai giovani, e volgea ritrosa ai vecchi le spalle* (*b*). Bella è pur la risposta che il Trivulzio diede ai Provveditori Veneziani e al Conte di Pitigliano che comandava l' esercito di quella Repubblica l'anno 1508. Avendo egli unite le genti sue mandate loro in soccorso dal Re di Francia a quelle de' Veneziani per procedere unitamente contro l'Imperatore Massimiliano, si tenne un generale consiglio onde deliberar sul modo più acconcio di condur quella guerra, e prima d' ogni altra cosa i Provveditori Veneziani dimandarono al Trivulzio qual consultore egli avesse condotto seco. Egli rispose loro che niuno, perciocchè non abbisognava di pedagogo, e che dove era egli era il Re, avendogli quel Monarca dato ampio arbitrio di far secondo il bisogno nuove genti, o di licenziar le già fatte, e così dare o non dar la battaglia, in quella guisa medesima che avrebbe fatto egli stesso. A che il Conte di

(*a*) Rebucco. (*b*) Andrea da Prato *Cronaca*.

Pittigliano pieno di maraviglia rispose, ch'egli era ben lunge dall' avere ottenuto questa autorità dalla Repubblica, che anzi ove una sola delle cose dal Maresciallo dette facesse, senza prima averne ottenuto il beneplacito, sarebbe stato dichiarato reo di lesa Maestà, e come tale punito. Riprese allora a dire il Trivulzio ch' egli non vorrebbe mai un comando così circoscritto, che tal dipendenza ruinava il più delle volte gli affari, perchè da un momento all' altro potean nascere le occasioni favorevoli di dar battaglia al nemico e di vincerlo, la quale opportunità fuggendo col tempo che si perdea ad intendere la volontà del Senato, potea anche dichiararsi in favore dell' avversario. Quindi rivolgendosi ai Provveditori Veneziani gli consigliò sorridendo *a far venire nel campo il Senato onde subito aver si possano le sue deliberazioni, le quali eziandio saranno più saggie perchè fatte sul luogo, e con piena cognizione di causa* (*a*).

Trattandosi il matrimonio del suo figliuolo Conte di Musocco con Paola Gonzaga, gli fu riferito che la madre della fanciulla provava qualche difficultà nel prestarvi il suo assenso, per la ragione che così il Padre come il Figliuolo erano sempre nelle guerre occupati, e cambiavano continuamente di domicilio, oltre il pericolo di rimanere uccisi, il perchè la figlia sua condotta avrebbe una vita molto inquieta e agitata. A che egli rispose *che se ciò esser doveva un ostacolo al matrimonio, questo non avrebbe avuto più luogo, perciocchè la Casa Trivulzio alle guerre appunto dovea e ricchezze, e titoli, e onori, e dominj, e che se*

(*a*) Rebucco.

queste cessassero, alla guisa degli antichi Romani sarebbe forza attendere all' agricultura e menar vita in campagna (*a*). Creder dobbiamo che la madre di Paola rimanesse paga di queste ragioni, perchè il matrimonio ebbe luogo. Quando i suoi amici l' esortavano a rappacificarsi con Lodovico Sforza, e a prestar credenza alle proteste e alle esibizioni che costui faceagli onde distaccarlo dai Francesi, oltre il dovere e l' onore ch' ei loro opponeva i quali di ciò far gli vietavano, dicea loro che l' uomo *non dovea mai prestar fede a chi fu nemico una volta* (*b*), il che sente un poco della tenebrosa politica, ma disgraziatamente non sempre falsa, del Machiavello. Celebre per ultimo, sebbene non sappiamo quanto degno di lode, è un altro detto di lui, del quale ci ha serbato memoria fra gli altri Giovanni Bottero (*c*). Narra egli dunque che trovandosi l' anno 1518 il Maresciallo Trivulzio in Francia per la ragione di che si è detto a suo luogo, e veggendosi mal ricevuto dal Re Francesco e da tutta la Corte, acceso di sdegno, trovandosi solo col suo figliuolo Cammillo, trattosi di sotto alla veste un pugnale il conficcò con molta forza in un tavolino, e rivoltosi al figliuolo gli domandò chi quel pugnale vi avesse infisso, a che Cammillo rispose che egli, cioè il Padre: *E bene* disse il Maresciallo, *io che il piantai, lo spianterò*. Facile è la spiegazione di questa allegoria presuntuosa e imprudente, ma da compatirsi in un uomo condotto a quel termine. Volea significare che com' egli era

---

(*a*) Rebucco. (*b*) Arluno Bernard. *Hist. Mediolan.* MSS. (*c*) *Detti memorabili di Personaggi Illustri*, Parte II, pag. 97.

stato strumento perchè la Francia ottenesse il dominio di Lombardia, potrebbe anche essere strumento perchè lo perdesse.

Ma tutti gli accennati pregi del Maresciallo sia pratici, sia teorici, sia di cuor, sia di spirito, sarebbono stati di poco frutto per lui, quand'essi non fossero stati coronati, il che avviene pur troppo di rado, dalla virtù maggiore e più essenziale di tutte, cioè da solida e profonda religione. Questa non si limitava in lui al semplice culto esteriore, che è pur di assoluto dovere nel Cristiano, ma a quell'opere eziandio estendevasi, senza le quali il culto esteriore è pura apparenza, e non conduce a salute. Noi abbiam veduto a suo luogo che fra gli altri vizj fu signoreggiato dall'iracondia e dall'orgoglio, i quali accresciuti da quel furioso spirito di parte ch'era tanto in voga a' suoi tempi, il condussero per avventura a lordarsi le mani nel sangue de' suoi emuli. Di che se l'abbiamo condannato allora altamente, il loderemo adesso dell'aver conosciuto e detestato il suo fallo, e cercatone il perdono da Dio. Di ciò abbiamo una prova in una pergamena autentica che conservasi nell'Archivio Trivulziano, colla quale l'anno 1483 il Cardinale Francesco Gonzaga del Titolo di Santa Maria Nuova Legato della Sede Apostolica concede al Sacerdote sia secolare, sia regolare che il Trivulzio avrà scelto a suo Confessore (*a*) la

---

(*a*) Nel libro altra volta citato, scritto di mano di Bernardino Bocca Segretario del Trivulzio, intitolato: *Assegni ed ordini diversi di G. G. Trivulzio*, troviamo che il Confessore di lui a Vigevano era *Magistro Blaxio de Sancto Benedetto* cui avea assegnato *per sua provixione ordinaria lire* 104 *soldi* 8. In proposito di que to Bernardino Bocca Segretario

facultà di assolverlo dagli omicidj o commessi da lui, o da altri per ordine suo.

Abbiamo pure altrove accusato il Trivulzio d' incontinenza. È dover per altro che dicasi che a questo vizio si abbandonò egli negli anni suoi giovanili, perciocchè tutti i figliuoli non legittimi ch' egli ebbe nacquero in que' tempi pericolosi, nè in appresso troviamo di che più a questo proposito fargli rimprovero, che anzi il rigore con che puniva ne' suoi soldati gli eccessi libidinosi, mostra abbastanza ch' egli ne conosceva tutta la reità e la bruttezza. Terribile molto è la legge che volle promulgata l'anno 1483 nella Valle Misolcina contro i bigami, e gl'incestuosi. La prima e la seconda volta gli condanna in pena pecuniaria, e la terza irremissibilmente alla morte colla pena del fuoco. Il rigore che usava co' soldati e colle altre persone che da lui dipendevano o per punire o per prevenire l' incontinenza, usava pure nel seno della sua propria famiglia, ove ordinato avea che le donne di servizio mangiassero sempre separate dagli uomini, per impedire que' disordini che segnatamente fra le

---

del Trivulzio, troviamo che questi si ricordò di lui nel suo testamento, perciocchè gli lasciò vita sua natural durante la provvisione che avea. Lo stesso fece con *Gian-Giorgio Albyrono* altro suo Segretario. Ma più di tutti distinse Costanzo Ferrerio pure suo Segretario. Perciocchè oltre all' avergli lasciata la solita provvisione, volle che dal suo erede gli fosser somministrate le spese cibarie per se, per due servitori, e per due cavalli, ordinando che fosse considerato mai sempre come individuo della famiglia Trivulzia, che ne potesse portare il cognome e le armi, dichiarandolo uno de' suoi esecutori testamentarj. Anzi nel Codicillo da lui fatto a Chartres i 27 novembre 1518 parlando del Ferrerio lo chiama *Costanzo Trivulzi.*

persone del volgo in simili circostanze sogliono accader di leggieri. Ciò rileviamo da una sua lettera scritta i 26 maggio 1510 a Milano *dal Campo Regio del Ponte Barbarano* alla Marchesa Beatrice d' Avalos sua Consorte, la qual lettera comechè per la massima parte s' aggiri intorno a cose economiche e di piccol momento, sarà per avventura con piacere accolta da' nostri lettori (1). E poichè abbiamo fatto poc' anzi menzione di due monumenti dell' anno 1483, ricorderemo anche un terzo di pio argomento egli pure, onde sembra che quell' anno 1483 fosse per il nostro Trivulzio dedicato al pentimento delle sue colpe, e a cercar i modi più acconci a riconciliarsi con Dio. Il monumento di che intendiamo è l'aggregazione di lui, di sua moglie e de' suoi figliuoli alla Confraternita di S. Francesco concessagli dal Generale de' Francescani Frate Francesco Sansoni. Tal privilegio in Pergamena, che noi ommettiamo per brevità, è in data dei 27 maggio 1483, e si custodisce nell' Archivio Trivulziano. Da esso rileviamo che il Padre Generale fu mosso ad accordare al Trivulzio e alla sua famiglia questa pia consolazione, e i suffragi che ne derivano, dalle grandi beneficenze che continuamente versava in utilità dell' Ordine Serafico, e dall' amore ed osservanza che gli mostrava.

L' anno 1500 comechè il Trivulzio fosse occupato e nel governo di Lombardìa, e nel comando dell' esercito francese, non si dimenticò della sua religione, e dell' edificazione de' popoli alla sua cura commessi. Come in quell' anno per cagione del Giubileo era sospesa siccome tutte l' altre anche la solita Indulgenza Plenaria nel maggior tempio di Milano il giorno dell' Annunziazione di Maria Vergine, e

che i popoli oppressi dalle passate guerre non erano in istato d'intraprendere il viaggio di Roma, il Trivulzio scrisse al Pontefice perchè si compiacesse di rimovere tal sospensione, onde i poveri Milanesi senza lor colpa non avessero a perdere i frutti spirituali di tale indulgenza, e scrisse nel tempo stesso al Cardinale Alessandrino perchè fosse mediatore presso il Pontefice onde ottener questa grazia (2). E perciocchè abbiam toccato poc'anzi delle beneficenze del Trivulzio, ampio campo ci si offre ad encomiarlo, senza però deviar da que' limiti di brevità che ci siamo prescritti. Gl' increduli e gli scostumati che sogliono ferir col pungolo della derisione gli altri segni esteriori di religione, ciò non osano ove delle beneficenze si tratti che rispettano, o di rispettare almeno s' infingono. Consultando quel libro da noi citato altra volta che ha per titolo: *Assegni ed ordini diversi di Gian-Jacopo Trivulzio dal* 1501 *al* 1516, troviamo che al Monastero de' Frati della Misericordia di Vigevano somministrava egli annualmente moggia 12 di frumento, brente 6 di vino, oltre ai danari in contante, il che tutto importava la somma di lire 567 considerabile assai, ove si abbia riguardo al valore specifico in que' tempi delle monete (*a*). Medesimamente al Monastero

---

(*a*) Per dare un' idea del valore delle monete a que' tempi, si osservi che alla tavola del Maresciallo concorrevano giornalmente bocche 51, e che la spesa di ciascuna bocca era valutata otto lire il mese. Ciò impariamo dal libro intitolato *Spese ordinarie del Maresciallo Trivulzio*. Più la scuderia del Maresciallo compresi i cavalli della Moglie e del Figliuolo Conte di Musocco era composta di 100 cavalli, il mantenimento de' quali costava ogni mese lire 600, che è a dire lire 7200 in un anno.

de' Frati di S. Pietro Martire pur di Vigevano facea sborsare ogni anno lire 407, lire 407 al Monastero de' Frati di S. Maria delle Grazie, ai quali oltracciò facea somministrare ogni settimana due staja di pane (*a*): lire 300 al Monastero di S. Francesco, tutti parimente in Vigevano. Ai 15 aprile dell' anno 1501 per suo ordine furono contate alle Monache del Lentasio di Milano lire 148 *per fare invedriate et altre spexe in reparatione della Ecclesia*. Ai 16 luglio ordinò che si donassero a certa Madonna Antonia da Binago *amore Dei lire* 24 *Imperiali per pagare la pisone della Caxa*. Da un libro dell' Archivio Trivulziano contenente le *Spese ordinarie del Maresciallo* rilevasi che le elemosine ch' egli distribuiva ogni anno solamente a Vigevano, formavano la somma di 2585 lire e soldi otto. Ma più grandiose furono le spese ch' ei fece in altre opere pie, e segnatamente in fabbriche sacre. Egli era molto affezionato al Convento di S. Maria della Misericordia dei Serviti nel Territorio di Vigevano. La Chiesa fu cominciata dal Duca Lodovico Sforza l' anno 1495, ma non terminata per le vicende de' tempi. Per fabbricarla Lodovico si servì in gran parte de' danari che dalle pene si raccoglievano imposte ai bestemmiatori, ch' erano allora frequenti a Vigevano, onde il volgo cominciò a chiamarla con istrana denominazione la *Chiesa di S. Maria della Bestemmia*. L' iscrizione che poi fu cancellata leggesi presso Matteo Gianoli (*b*). Il Maresciallo

---

(*a*) Ciò si trae da una lettera del Maresciallo a certo *Marcetto* in data di Milano dei 24 gennajo 1500 che leggesi in altro libro da noi pure citato che ha per titolo: *Lettere del Magno Trivultio del* 1499 *e* 1500.

(*b*) *De Viglevano Commentaria Historica*, Pag. 33.

Trivulzio ampliò questa Chiesa, e la compiè interamente e fu consacrata ai 25 d'aprile nel 1508; tanto si rilevava da un' iscrizione marmorea situata sopra la maggior porta di detta Chiesa, ove si vedeva pure lo stemma gentilizio di lui. Tutto ciò fu tolto via l' anno 1521 all' occasione che gli eserciti dell' Imperator Carlo V s' impadronirono di Lombardia.

Anche la Marchesa Beatrice d' Avalos la munificenza e la pietà imitar seppe del suo glorioso Consorte. Essa fece fabbricare un Monastero a Vigevano per collocarvi un determinato numero di donne pie che vivevano sotto la regola di S. Domenico, facendo venir da Milano alcune Monache dell' Ordine stesso, acciocchè col mezzo d' esse fosse meglio osservato l' Istituto del Santo lor fondatore (*a*).

Altra nobil fabbrica dal Trivulzio eretta fu il portico che copriva la maggior porta della Chiesa di Maria Vergine del Sagro Monte sopra Varese. Ne' capitelli delle colonne che il sostenevano, erano scolpiti gli stemmi gentilizj del Maresciallo e della Marchesa Beatrice sua Consorte. Ma logorato quindi dal tempo, fu rifabbricato a spese del Monastero. Non è però da tacersi il motivo che, a quel che si narra, fu di sprone al

---

(*a*) Gianoli *Comment. de Viglevano*, Pag. 36. Nel Tomo IV del *Bullarium Ordinis Predicatorum* a pag. 370 leggesi una Bolla in data dei 19 luglio 1518 del Pontefice Leon X, colla quale dietro una supplica della Marchesa Beatrice d' Avalos comanda al Vicario Generale della Congregazione di Lombardia dell' ordine de' Frati Predicatori di ordinare al Priore del Convento di S. Pietro Martire di Vigevano (che ciò avea ricusato) di udir le confessioni di quelle Monache sotto pena della scomunica maggiore, quando lo stesso Vicario Generale non voglia farlo egli medesimo.

Trivulzio ad innalzarlo. Andato egli una volta alla visita del Sacro Monte, entrato in Chiesa, si acconciò ad orare innanzi alla statua di nostra Donna. Quivi nel tempo stesso trovavasi la Beata Giuliana una delle fondatrici di quel Monastero, e tutta era assorta in orazioni. Essa non conosceva punto il Maresciallo (così almeno afferman gli Storici) nè l' avea sentito mai ricordare, pure *intese in ispirito cose grandi intorno ad esso:* perchè levatasi chiese di lui, e trattolo in disparte molte cose gli rivelò che a lui sarebbono accadute, e fra le altre parlò d' una segnalata vittoria che riportata egli avrebbe fra pochi giorni. Non prestò fede il Maresciallo a tai predizioni credendole pie visioni di fantasìa riscaldata, pure la ringraziò, e nell' atto di congedarsi la pregò di sovvenirsi di lui nelle sante sue preci. Ma in processo di tempo trovò tutto avverarsi quello che la Beata Giuliana gli avea predetto. Per la qual cosa tornato al Sagro Monte ricercò tostamente di lei, ma inteso con grave suo dispiacer ch' era morta, proruppe in queste parole: *essa potrebbe dirmi con verità* » Viva son io, e tu se' morto ancora, *perchè essendo stata una Santa Donna possiamo credere che ora viva in Paradiso.* Passò quindi a narrare alle Monache le predizioni ch' essa fatte gli avea, che tutte s' erano precisamente avverate. Poscia soggiunse, che poichè per la sua morte non potea darle quelle dimostrazioni di sua riconoscenza e divozione che s' era proposto, volea farle erigere un sepolcro che alla santità di lei convenisse. Ma le Monache mosse da lodevole spirito d' umiltà gli risposero che poca terra bastava a coprire un corpo, e che la magnificenza d' un

Mausoleo era contraria al loro Istituto. Che però s'ei volea in grazia della Santa beneficare la loro Chiesa, facesse fabbricare un portico che ne coprisse e difendesse la porta maggiore (*a*).

Più sontuosa e di maggiore dispendio fu un'altra fabbrica da lui eretta a Milano nella Basilica di S. Nazzaro. L'edifizio è quadro al di fuori, e ottangolare al di dentro, e serve di portico o di vestibulo alla stessa Basilica (*b*). Questa elegantissima fabbrica fu cominciata ai 6 di gennajo del 1512, non nel 1516 come si afferma da Andrea da Prato (*c*). Il disegno di essa che fu ammirato dal Mabillon (*d*), dalla scuola viene di Bramante (*e*), e il Maresciallo Trivulzio

---

(*a*) Morigia *Historia et Origo Sacri montis etc.* Cap. 15. Bigiogero *Le Glorie della Gran Vergine al Sagro Monte sopra Varese*, Pag. 21, e pag. 101 e seg. Tettamanzi Cesare *Istoria del Sagro Monte sopra Varese* Pag. 99. Avea il Trivulzio una particolar divozione per il Sagro Monte di Varese. L'anno 1485 fu egli uno di que' personaggi che vi accompagnarono Lucrezia Alciata che prese l' abito di quell'Istituto. Vedi Tettamanzi L. C. Cap. XXII. Bigiogero L. C. Cap. VIII. Ghilini *Annali d'Alessandria*, Pag. 145. (*b*) Sopra la porta maggiore d'esso edifizio, leggesi la seguente iscrizione: *Joannes Jacobus Trivultius Marchio Viglevani Marescallus Franciæ inter militares labores Religionis observantissimus sacellum hoc Assumptæ Virginis erexit et dotavit* 1518 *die V Augusti.* (*c*) Ciò impariam da un proemio del Biffo ad una delle sue elegie che leggesi fra le stampate. (*d*) *Museum Italicum*, Tom. I, pag. 20. (*e*) Ciò afferma *Carlo Torre* nel *Ritratto* di Milano, Pag. 24, e il Latuada *Descrizione di Milano*, Tom. II, pag. 303. Ma un moderno scrittore che nel 1808 fece di ragion pubblica un suo libro intitolato *Il Forastiero in Milano* a pag. 64 affermò che *l'ingegnoso Architetto* (della Cappella Trivulzia) *di cui s'ignora il nome, non potè esser Bramante.* Quest'asserzione non fu sua farina, ma egli la ricopiò quasi colle parole medesime dalla *Nuova Guida di Milano per gli amanti*

che anche in mezzo ai militari trionfi ricordava pure la necessità di morire, la destinò ad accogliere il proprio Sepolcro, e quello de' suoi discendenti. Di fatto si veggono

---

delle Belle Arti stampata medesimamente a Milano nel 1795, Pag. 182. Dicendosi che l'Architettura della Cappella Trivulziana deriva dalla Scuola di Bramante non s'intende d'affermare, che opera sia del famoso Bramante, ma più tosto d'un suo discepolo, o di tale altro Architetto imitatore di lui. È bene per altro avvertire che il celebre Bramante non fu il solo che portò questo cognome, ma che v'ebbe a Milano un Bartolommeo Soardi, che nel 1536 viveva ancora, il quale o per essere stato scolare del gran Bramante, o per averlo religiosameute imitato nell'opere sue, conosciuto era da tutti sotto il nome di Bramantino. Ed è grave errore dell'Argelati l'affermare com'ei fa che il Bramantino Milanese fiorisse ai tempi di Nicolò V, cioè presso che un secolo prima, ed errore del Padre Orlandi e del Mazzucchelli che il Bramantino Milanese Maestro fosse del gran Bramante, quando al contrario per avventura fu suo discepolo. Che che sia certo è che un Bramantino ebbe parte nel fabbricar la sontuosa Cappella Trivulzia, e non sarà presunzione il sospettare non forse costui sia il Milanese Bartolommeo Soardi. In una carta autentica dell'Archivio Trivulziano intitolata: *Quinterneto di la spexa facta in la Capella del quondam Illustrissimo Sig. Jo.-Jacopo Triulzio per domino Leonardo de Oxii*, leggesi fra le altre cose quanto segue:

1519. *Adì 29. octob. Contato a Bramantino per man di D. Lodovico Lunero per li mixure date a Mariotto de li sarizi quali vano al tribuno* sc. 12. sol. -- d. --

Adì 3. *dicembre Contato a Maestro Bramantino sopra la sua merzede* sc. 9. sol. 11. d. --

Adì 10 *Contato a Magistro Bramantino per compimento de la mità de uno acordo facto presente D. Lodovico Lunero, Magistro Jo. Pietro Vanino, e Maestro Martino* sc. 15. sol. 18. d. 9.

Bellissime cose ha scritto intorno ai diversi Bramanti e Bramantini l'egregio Cavaliere Giuseppe Bossi, nella altre volte encomiata Opera sua del *Cenacolo di Leonardo da Vinci*, Pag. 246 e seg.

ancora intorno intorno collocate in alto otto urne di marmo che i corpi contenevano del Maresciallo, di Antonio suo Padre, delle due sue Consorti, di Nicolò Conte di Musocco, di Paola Gonzaga sua Moglie, del Marchese Gian-Francesco, e de' suoi figliuoli. Tutti questi avelli erano fregiati di ricchi arredi e militari insegne, e d'altri simboli che alle imprese alludevano di que' personaggi: ma furono levati all'occasione che per ordine di S. Carlo Borromeo, e a tenore delle prescrizioni del Concilio di Trento si estrassero dagli otto avelli le ossa de' defunti, e si deposero nello spazioso Sacrario che giace sotto la cappella. Prima ancora che questa fabbrica fosse compiuta, pensò il Trivulzio a dotarla con fondi a ciò destinati, ed elesse dodici Canonici (*a*) il primo de' quali il titolo avea d'Arciprete. Era assegnato loro annuo stipendio, coll'obbligo di recitarvi ogni giorno le messe una delle quali solenne, e gli ufizj divini (*b*). Ma cessato il dominio de' Francesi, col cambiamento del Governo furono consu-

---

(*a*) Il Ripamonti (*Hist. Patr.* Lib. VIII, pag. 550) parlando di questa Pia Instituzione del Maresciallo Trivulzio dice che furono sette i Canonici destinati ad uficiar la Cappella; e il Latuada *Descrizione di Milano*, Tom. II, pag. 305 afferma che otto. Ma furono dodici. Giovanni Biffi che fu uno di essi, in una sua elegia indirizzata a Francesco Biffi che fu il capo o sia l'Arciprete, dice che il numero loro fu eguale a quel degli Apostoli, e quindi parla de' fondi dal Trivulzio assegnati per il loro stipendio.

(*b*) Ciò si deriva da autentica carta dell'Archivio Trivulziano che ha questo titolo: *Ricordo all'Illustre Signor Jo. Jacopo per institucione e governo della Prepositura con dodici Canonici, ed altro ut infra.* Secondo questi *ricordi* i Canonici dovean esser dodici, aver ciascuno lire cento di stipendio, duecento l'Arciprete, trenta i custodi, venti il cherico, cinquanta il fattore. Si assegnavano lire duecento per la cera e l'incenso.

mati i fondi di questa Cappella o ad altro uso volti, e si cessò affatto dall' uficiarla, e si venne così a mancare alla volontà del Pio Istitutore.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE PIÙ IMPORTANTI MATERIE.

A

B

C

F

I

L

M

N

O

P

R

S

T

Ritorna a Napoli ed è eletto Governator delle genti d'arme dell'Abruzzo, pag. 203. Va in Romagna col Duca di Calabria contro i Francesi, p. 210. Tenta indarno di rappacificar la Casa d'Aragona colla Sforzesca, p. 211, e di venire alle mani coll'esercito Lombardo, p. 213. Sue predizioni che poi si avverano, p. 215. È inviato due volte dal Re di Napoli Ferdinando II al Re Carlo VIII di Francia per trattare di accordo ma inutilmente, p. 227 e seg. Vuol seguire il Re Ferdinando che fugge ma non gli è permesso, p. 231. Per consiglio del Re Ferdinando accetta gli stipendj prima ricusati del Re di Francia che il nomina suo Consigliere e Ciamberlano e il conferma ne' suoi titoli e onori, ivi e seg. Comanda l'avanguardia dell'esercito del Re Carlo, p. 246. Suo discorso onde animare l'esercito Francese pieno di timidità a Fornovo, p. 252. Suo consiglio che fa guadagnar ai Francesi la battaglia di Fornovo, p. 254 e seg. È in varie maniere insultato da Lodovico Sforza Duca di Milano, p. 275. È creato dal Re di Francia Duca di Melfi e Conte di Monte Odorisio, p. 277. È eletto dal Re di Francia suo Luogotenente in Italia, e dal Duca d'Orleans, Governatore in Asti, p. 287. Va in Lione ove è il Re, che gli conferisce la Contea di Pezenasco e la Baronia del Castello di Loir, p. 288. Ritorna ad Asti e abbellisce e fortifica quella città, p. 295. Muove guerra al Duca di Milano e conquista alcuni paesi, p. 297. È creato dal Re Luigi XII Generale in in capo del suo esercito, p. 314. Sue conquiste rapide in Lombardia, p. 315. Entra vittorioso a Milano, p. 327. È nominato Marchese di Vigevano, p. 332. Punisce alcuni facinorosi che voleano abbattere le dogane, p. 334. È eletto Governatore di Lombardia, p. 335. Tenta invano di opprimere la ribellione in Milano, p. 340. Si ritira da Milano, p. 342. Rientra vittorioso in Milano, p. 361. Riesce a far diminuire ai Milanesi la pena imposta per la lor ribellione, p. 363. Medaglie coniate in suo onore, p. 364. Concessioni a lui fatte dal Re Luigi, ivi e seg. Gli è tolto il Governo di Milano,

V

INDICE

DELLE INCISIONI.

Lamano Curzio f. 629

List of his illegitimate children f. 553

Marchese di Vigevano 1499 f. 332